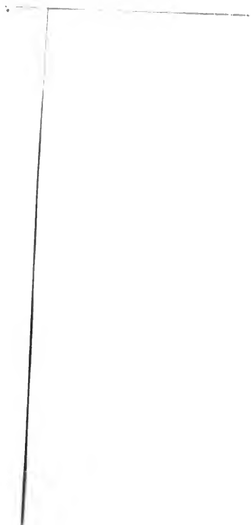





DELLA

ORIGINE

DELLE LEGGI,

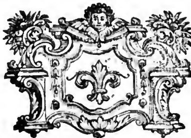
DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

TOMO SECONDO.

DELLA ORIGINE
DELLE LEGGI, DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE, E DE I LORO PROGRESSI APPRESSO GLI ANTICHI POPOLI.

TOMO SECONDO.

Dalla morte di Giacobbe fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.



IN LUCCA, MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO GIUNTINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A Spese di GIOVANNI RICCOMINI.



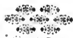


TAVOLA
DE' LIBRI,
CAPI, ARTICOLI, E PARAGRAFI,

Contenuti nella seconda Parte.

LI-

LIBRO II.



LI-

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LI-

LIBRO VI.

DISSERTAZIONI.

Fine della Tavola della seconda Parte.

DEL-

DELLA
ORIGINE DELLE LEGGI,
DELLE ARTI E DELLE SCIENZE,
E DE' LORO PROGRESSI APPRESSO GLI ANTICHI POPOLI.

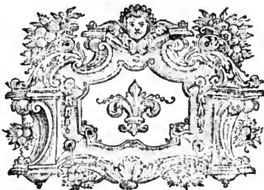
INTRODUZIONE.

LO ſpazio di tempo, che è ſcorſo dal Diluvio ſino alla morte di Giacobbe, era ſenza dubbio la parte più ingrata della noſtra Opera; concioſſiachè rimaſi non ci ſieno fatti abbaſtanza, nè abbaſtanza ragguagli ſtorici, ſicchè poſſiamo formarci un' idea veramente chiara dello ſtato del genere umano ne' primi ſecoli. Del reſto niuno doveva prometterſi davvantaggio dell' infanzia del mondo; anzi abbiamo più di quello che taluno non oſerebbe ſperare, trattandoſi di tempi sì lontani, poichè, malgrado la ſcarſezza di documenti, ſi poſſono ſempre vedere in qualche maniera i gradi, per i quali ſono ſucceſſivamente paſſati i popoli, a fine di perfezionarſi.

Non ſaremo già eſpoſti a ſomiglianti inconvenienti riſpetto ai ſecoli, dei quali ſono ora per dar contezza. Imperocchè, quantunque nel numero de' fatti, che s' incontrano, ve ne ſieno eziandio molti di alterati con favole, eſſi nondimeno preſentano materia e paſcolo ampliſſimo alla curioſità, reſtandoci ſufficienti memorie e ragguagli intorno allo ſtato, nel quale ſi trovavano allora la Politica, le Arti, le Scienze, il Commercio, la Navigazione, e l' Arte militare in alcune parti dell' Aſia, e dell' Egitto.

La Grecia, della quale non ſi era quaſi punto parlato fino ad ora, da quì innanzi ſarà eſſa pure uno degli oggetti principali delle noſtre conſiderazioni, e vedremo, che, ſecondo ci allontaniamo dai ſecoli vicini al Diluvio, al medeſimo ragguaglio ſono le arti e le ſcienze introdotte in quella parte d' Europa, ed eſcono della barbarie i ſuoi abitanti.

Non è difficile a delineare il ritratto di tutti questi diversi oggetti; note sono le epoche ad essi appartenenti, e possiamo assegnarle; si può in fine agevolmente tener dietro ai progressi de' popoli, determinare assai esattamente il grado del loro sapere, e in qual pregio si abbiano a tenere le loro cognizioni.



SE-

SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione dei Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600. anni.

LIBRO PRIMO.

Del Governo.

La storia dell'Asia superiore non ci somministrerà nel corso di questi secoli alcun lume sopra la Politica, le Leggi, e la forma del Governo, essendoci interamente ignoti gli avvenimenti occorsi in quella parte del mondo per tutto lo spazio di tempo, nel quale ora siamo per occuparci. La storia all'incontro dell'Egitto non è del tutto sterile in questi medesimi secoli, come quella dell'Asia superiore, e questa ci sarà di grande ajuto per ciascuno degli oggetti testè indicati. Ma la Grecia supplirà ampiamente al poco ajuto, che questa volta ci presteranno l'Asia e l'Egitto; posciachè la storia di quella parte di Europa somministra ne' secoli, de' quali ora si tratta, gran quantità di avvenimenti, di circostanze, e di ragguagli, adattatissimi ad informarci del progresso delle Leggi e della Politica appresso i diversi popoli, conosciuti sotto il nome di Greci.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO PRIMO.

De' Babilonesi e degli Assirj.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest'Opera, che Nino aveva unito al trono d'Assiria quello di Babilonia. Abbiamo quivi veduto altresì, che dopo la morte di questo Principe il vasto Imperio formato per mezzo delle sue conquiste, era passato nelle mani di Semiramide sua moglie. Indi da Ninia, figliuolo e successore di Semiramide, fino a Sardanapalo, si trova un vacuo stupendo nella storia di Assiria e di Babilonia, non trovandosi cosa alcuna di certo nella serie de' Re, che per lo spazio di 800. anni e più, hanno occupato quel trono. Ci so-

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

no stati bensì conservati i nomi della maggior parte di que' Monarchi[1]; ma questo catalogo è paruto sospetto ad alcuni Critici, i quali hanno preteso di riconoscervi molti contrassegni di supposizione *. Checchè ne sia, non restandoci alcuna memoria intorno a que' Principi[2], tale esame è assai poco importante.

L'oscurità della storia de' tempi, in cui regnarono cotesti antichi Monarchi, viene comunemente attribuita alla mollezza, e all'indolenza, nella quale sono essi accusati di esser vissuti; ma tale oscurità per avventura dee attribuirsi, non tanto alla non curanza de' predetti Principi, quanto alla tranquillità, che hanno procurato di far godere ai loro popoli; posciachè le virtù della vita dolce e pacifica non fanno tanta impressione, quanta ne fa lo splendore de' talenti militari; e la storia non prende a considerare gran fatto, se non le conquiste e rivoluzioni celebri, soprattutto quando gli storici parlano di paesi, che punto non gl'interessano. Non abbiamo cognizione della storia degli antichi popoli, se non per mezzo degli scritti de' Greci. Ora i Greci, popolo inquieto e attivo, stimavano solamente le nazioni bellicose: però non si sono degnati di scrivere la storia de' Sovrani tranquilli di Ninive[3]. amanti essendo del maraviglioso, non trovavano nella storia de' Monarchi di Assiria, alcuni di quegli avvenimenti luminosi, che traggono a se l'attenzione di chi legge, e fanno grande impressione nell'immaginazione degli Scrittori. Essendo essi inoltre sommamente prevenuti in favore degli Egiziani, non hanno, per così dire, conosciuto altro popolo, che questo, in tutta l'antichità.

Contuttociò convien credere, che i successori di Ninia non fossero tali affatto, quali ci vengono rappresentati. E, vaglia il vero, tutti gli storici antichi confessano, che non si sapeva, che alcuna Monarchia fosse tanto tempo durata, quanto quella degli Assirj[4]. Erodoto, che tra tutti gli Scrittori è quello, che dà meno di durata a questo Imperio, accorda nondimeno, che gli Assirj sono stati padroni dell'Asia per 520. anni[5]. Pure non parlasi nel corso di tanti secoli di alcuna rivoluzione. Or si sarebbe egli mantenuto questo Imperio per sì lungo spazio di tempo senza tumulti, e senza rivoluzioni, se i Re, che lo governavano, fossero stati interamente perduti nelle dissolutezze, ed immersi nella effemi-

(1) Euseb. Cron. l. 1. = Syncell. p. 103. 108. 123 147 151-154 155-159. 165.

* Hanno alcuni preteso di osservare nel mentovato catalogo, dato da Ctesia, molti nomi, i quali pare, che egli abbia presi dal Greco, e dal Persiano, per formare una sì lunga serie. *Sphaerus*, *Lamprides*, *Laosthenes*, *Dercylus*, sono nomi Greci. *Amyntas*, è un nome dei Re di Macedonia, *Arius*, è nome dei Re di Sparta. *Xerses*, *Armamitres*, *Mithraeus*, sono nomi Persiani. *Sosarmus*, è il nome di un Re de' Medi, secondo Ctesia medesimo. *Ved.* il P. Montfaucon, Hist. de Judith. p. 127

Si potrebbe nondimeno scusare Ctesia, rispetto a questi nomi Greci e Persiani, i quali dà a molti Re dell'Assiria, col dire, aver lui usato questi nomi così come gli aveva trovati negli Archivj di Persia, tradotti dalla lingua Assiria nella Persiana. Si potrebbe dire altresì, che egli stesso forse gli abbia tradotti in greco, ed espressi con altri nomi, che a lui siano sembrati equivalenti. Quanti Scrittori si sono presa la medesima libertà! Senza parlare dei Greci, e dei Latini, la sola Storia scritta da *M. de Thou*, ci somministrerebbe molti esempj di nomi talmente trasformati, che appena si possono riconoscere.

(2) Ved. la nostra Dissertazione intorno le antichità de' Babilonesi, degli Assirj, ec.

(3) Diod. l. 2 p. 136.

(4) Ibid. p. 137. = Dionys. Halicarn. l. 1. p. 2.

(5) L. 1. n. 95.

feminatezza? Egli è verisimile, che essi ad altro non attendessero, che a governare i loro popoli in pace; e per questa ragione non si siano degnati gli storici Greci di parlarne, non trovando intorno ad essi cosa notabile e particolare da riferire (1). Ma è forse questo un giusto motivo di dispregiare que' Principi? Forse consiste sempre nelle inclinazioni guerriere di un Monarca la felicità de' suoi sudditi? Checchè ne sia per altro, bisogna necessariamente perdere di vista i Babilonesi e gli Assirj per tutto lo spazio di tempo, che scorreremo in questa seconda Parte della nostra Opera.

CAPO SECONDO.

De' Popoli della Palestina, e dell' Asia Minore.

MEglio siamo informati degli avvenimenti occorsi ne' medesimi secoli in quella parte dell' Asia, che è bagnata dal Mediterraneo. Nel Tomo precedente si è veduto, che, poco dopo il Diluvio, la Palestina, e i contorni del Giordano, abitati erano da nazioni colte, le quali nondimeno, eccettuati i Sidonj, non hanno fatto alcuna figura nella storia. La maggior parte di questi popoli furono distrutti da Giosuè, allorchè egli fece la conquista della Palestina. Non si conservarono in tale occasione, se non quelli, a' quali i Greci hanno dato il nome di Fenicj: de' quali daremo più particolare contezza, quando parleremo dello stato, nel quale trovossi il Commercio, e la Navigazione nei secoli, ne' quali siamo presentemente occupati.

La storia pure dell'Asia Minore, che fino ad ora non ha potuto somministrarci alcuna cosa, comincia a presentarci oggetti degnissimi di attenzione. Imperocchè si sono innalzati in quella parte del Mondo molti Stati, de' quali spessissimo parlasi nella storia antica. I popoli di Lidia, di Frigia, di Troja sono popoli notissimi. Non per tanto, essendo state queste Monarchie, trattone i Trojani, poco considerabili ne' secoli de' quali ora parliamo; non molto sopra di esse ci fermeremo.

Quanto ai Trojani, il loro Imperio era di assai grande ampiezza: molte provincie da essi dipendevano; e la riviera marittima dell' Ellesponto era a loro interamente soggetta [a]. Tutti gli antichi Scrittori danno concordemente una grande idea della potenza di Priamo [b]; Troja, ca-

(1) Diod. l. 2. p. 136.

a Achille nell' Iliade dice, che ha preso per mare dodici città dell Imperio Trojano, e che per terra si è renduto padrone di altre undici, l. 9. v. 328.

b La descrizione, che Achille stesso fa a Priamo, dell' ampiezza dell' Imperio Trojano, dà di esso una grandissima idea. Iliad. l. 24 v. 544. &c. L' epiteto, che dà Virgilio a Priamo, è pure un segno che riputato era questo Principe, il più potente Monarca, che regnasse allora nell' Asia minore:

. . . *Tot quondam populis, terrisque superbum.*
Regnatorem Asiæ. Æneid. l. 2. v. 559.

Strabone dà a Priamo il titolo di *Re de' Regi*. l. 13. p. 891.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

capitale dei ſuoi Stati, era una città ragguardevole; e pare ezian lio, che il ſuo Regno ſia ſtato fioritiſſimo. Ma non ſi ſa alcuna coſa particolare intorno alla maniera, colla quale era governato; nè ſi ſa pure, quali foſſero le ſue leggi. Ciò che può dirſi di più certo, ſi è, che la corona quivi era ereditaria (1).

Il trono era parimente ereditario negli altri Regni dell'Aſia Minore. Il modo con cui raccontaſi che Gordio, il quale dee tenerſi per il ceppo dei Re di Frigia, arrivò ad eſſer Re, preſenta uno di quegli avvenimenti, che ne' primi tempi avranno dato occaſione al Governo Monarchico.

Le genti di Frigia, come tutti gli altri popoli, furono per qualche tempo ſenza alcuna forma di governo. Stanchi dei mali, ai quali giornalmente erano eſpoſti per le loro domeſtiche diſſenſioni, ricorſero all'oracolo per ſapere qual fine quelli avrebbero. La riſpoſta fu, che il ſolo modo di arreſtare il corſo de' mali, che li deſolavano, ſi era di ſcegliere un Re. Volendo eſſi ſapere ſopra chi cader dovea tale ſcelta; comandò loro l'oracolo d' innalzare ſul trono il primo, che incontraſſero, il quale andaſſe ſopra una carretta al tempio di Giove. Appena ebbero eſſi ricevuto queſta riſpoſta, che incontrarono Gordio, il quale immantinente proclamarono Re (2). Gordio, in memoria di queſto avvenimento, conſecrò a Giove la carretta, ſulla quale ſtava, allorchè fu innalzato ſul trono. Il nodo, che teneva unito il giogo al timone, era fatto con tanta deſtrezza, che non ſi poteva ſcoprire nè dove cominciaſſe, nè dove finiſſe. Queſto è quel nodo, tanto celebre ne' tempi antichi, chiamato *Nodo Gordiano*. Avea l'oracolo dichiarato, che chi lo diſcioglieſſe, quegli avrebbe l'Imperio dell'Aſia (3).

Dopo Gordio, salì ſul trono Mida ſuo figliuolo l'anno 1428. avanti Gesù Criſto (4). La ſtoria, o piuttoſto la favola ſpacciata in propoſito di queſto Principe, è tanto nota, che non debbo fermamivi ſopra. Mida fu quegli, che ſtabilì nella Frigia le cerimonie del pubblico culto, che quivi fu preſtato per l' innanzi alla Divinità; ed aveva egli avuto da Orfeo la notizia di queſti eſercizj di Religione (5). La ſtoria oſſerva che queſti ſentimenti di Religione, che egli ſeppe iſpirare ai ſuoi popoli, conferirono a ſtabilire la ſua autorità più che non fece la potenza delle ſue armi (6).

Ecco tuttociò, che può ſomminiſtrare la ſtoria dell'Aſia intorno all'oggetto nel quale ſiamo preſentemente occupati. Le maſſime poi, le leggi politiche, e civili de' popoli, de' quali abbiamo di ſopra parlato, ſono a noi del tutto ignote: anzi non poſſiamo pure formarcene alcu-

(1) Diod. l. 4. p. 318. ec.

(2) Juſtin. l. 11. c. 7 = Arrian. de Exped. Alex. l. 2. p. 86.

Ingannaſi Arriano nel riferire a Mida quello, che abbiamo detto di Gordio. La maggior parte degli ſcrittori ſi accordano a riconoſcere Gordio per il primo Re di Frigia.

(3) Arrian. *loco cit.* p. 87.

(4) V. les Mem. de l'Acad. des Inſcript. t. 9. p. 126 = Euſeb. Chron. l. 2. p. 86.

(5) Conon *apud* Phot. Narrat. 1. p. 424 = Juſtin. l. 11. c. 7 = Ovid. Metam. l. 11. v. 93.

(6) Conon, Juſtin. *loc. cit.*

cuna idea, mancandoci interamente i necessarj soccorsi. Bisogna però eccettuare gli abitatori della Lidia, insegnandoci Erodoto, che le loro leggi erano le stesse che quelle de' Greci[1].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Se volessimo fermarci sopra il popolo Ebreo, troveremmo abbondantemente con che supplire alla inopia nella quale ci lasciano le altre nazioni dell'Asia. Usciti che furono dall'Egitto gl'Israeliti, cominciarono ad unirsi in corpo, e formare una nazione, separata, in virtù delle sue leggi e de'suoi usi, da tutto il resto della terra; nazione, che anche al giorno d'oggi sussiste; nazione, che, quantunque dispersa in tutte le contrade dell'universo, si governa tuttavia secondo i suoi costumi particolari. Abbiamo perfetta notizia delle leggi politiche e civili degli Ebrei, tantochè sarebbe inutile il trattenersi a darne contezza. Del restante non dee farsi alcuna comparazione tra la forma del governo stabilito da Mosè, e le altre specie di governo, delle quali la Storia ci presenta gli esempj. Il popolo Ebreo ha avuto il vantaggio unico di avere specialmente Dio per Monarca, e per Legislatore; perciocchè da Dio medesimo aveva questa nazione ricevuto le sue leggi; ed era finalmente stato il supremo Essere, che si era degnato di prescrivere le cerimonie del culto, che voleva che dagl'Israeliti gli fosse prestato. Non deesi dunque fare alcun paragone tra le leggi di questo popolo, leggi dettate dalla Sapienza medesima, e quelle, che sono state seguitate da altre nazioni. I soli precetti del Decalogo racchiudono più sublimi verità, e massime essenzialmente atte a produrre la felicità degli uomini, che non ne possono somministrare tutti gli scritti della profana antichità. Quanto più si meditano le leggi di Mosè, tanto più di lumi e di sapienza in esse scorgesi: carattere infallibile di Divinità, il quale manca a tutte le opere degli uomini, nelle quali, quando si vogliono profondamente esaminare, si trovano sempre grandissimi difetti. Oltre a ciò, le leggi di Mosè solamente hanno il vantaggio inestimabile di non essere state soggette ad alcuna delle rivoluzioni, comuni a tutte le umane leggi, le quali è stato sempre di mestiero correggere spesse volte o mutando, o aggiugnendo, o levando qualche cosa. Alle leggi di Mosè, per l'opposto, non è stato mai aggiunto, nè levato nulla, nè fatta mutazione alcuna: esempio unico, e tanto più considerabile, quanto che esse sussistono nella loro integrità da più di 3000. anni in quà. Se non fosse Mosè stato ministro di Dio, non avrebbe potuto, per quanto ingegno si voglia in lui supporre, dalla sua propria testa cavar leggi, che ricevettero tutta la loro perfezione nel tempo stesso che nacquero; leggi, che provedono a tutto ciò, che può accadere nel corso de' secoli, senza che sia stato necessario farvi alcun cangiamento, nè tampoco alcuna modificazione. Questo è quello, che non ha mai fatto alcun Legislatore, e che Mosè stesso non avrebbe potuto fare, se avesse scritto semplicemente come uomo, nè fosse stato dal supremo Essere inspirato[2].

Os-

(1) L. 1. n. 94.
(2) Ved. Jaquelot. Dissert. 3. sur l'existence de Dieu. C. 4.7.8.9 = Et Traité de la Verité & de l'inspiration des Livres Sacrés, t. 1. c. 8.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Osserverò di più, che l' alleanza fatta nel deserto tra Dio, e gl' Israeliti, può considerarsi come un modello delle formalità, che si osservavano una volta per contrarre queste sorte d' impegni.

Tra tutte le cerimonie anticamente usate nelle solenni confederazioni, pare, che lo spargimento del sangue sia stata la più importante, e la più universale. S. Paolo dice, che avendo Mosè fatto leggere avanti tutto il popolo il libro, nel quale erano scritte le condizioni della colleganza, che Dio contraeva cogl i Ebrei, prese il sangue de' vitelli e de' becchi, mescolato con acqua; che in esso intrise della lana scarlattina, e dell' issopo, con che fece una specie di aspersorio; e che ne gittò sopra il libro, e sopra tutto il popolo, dicendo: „ Questo è il sangue del patto, che Iddio ha contratto con „ voi [1] „.

La Storia profana ci somministra una prova egualmente considerabile di questo antico uso, che riguardava lo spargimento del sangue, come il sigillo di tutti i patti solenni, che si contraevano. Erodoto, parlando del trattato di pace, conchiuso tra i popoli di Media, e di Lidia, da Ciassare, e da Aliatte, osserva, che appresso questi popoli, oltre le altre cerimonie, che ad essi eran comuni co' Greci, le parti contraenti avevano l' uso di farsi de' tagli nelle braccia, e di succiarsi scambievolmente il sangue, che ne scorreva [2].

Si trova per fino appresso i Selvaggi un esempio di queste antiche cerimonie, usate ne' trattati di pace e di confederazione. Gli Spagnuoli nel 1643. fecero un trattato di pace cogl' Indiani del Chily, ed è stata conservata una memoria delle formalità, che furono praticate, allorchè fu fatta la ratificazione. Dicesi in tale scritto, che gl' Indiani uccisero molti montoni: che fu tinto nel loro sangue un ramo dell' albero, che produce la cannella, il quale il Deputato de' Cacicchi diede in mano al Generale Spagnuolo in segno di pace e di confederazione [3].

Quanto alla maniera di contestare i patti, l' uso era, che si scrivessero due esemplari de' contratti, che si facevano. Uno di questi esemplari era involto e circondato di funicelle, ed era segnato col sigillo delle parti contraenti. L' altro non era nè involto, nè sigillato, ma restava libero e sciolto, affinchè si potesse ad esso ricorrere quando occorresse. Gli ordini, che da Dio ricevette Mosè, concernenti alle Tavole della Legge, e la maniera, con cui questo Legislatore gli eseguì, provano l' uso, che correva allora di avere due copie de' contratti, che si facevano. Le Tavole della Legge, che Mosè ricevette sul Monte Sinai, erano la copia autentica, in cui l' Eterno aveva scritto le condizioni del patto, che aveva fatto col suo popolo; ordinò Iddio, che si mettessero nell' Arca queste due Tavole [4]; Mosè ebbe cu-

(1) *Ad Hebr.* c. 9. ℣. 19. = V. Calm. *loc. cit.* & t. 2. p. 51. & 113.
(2) L. 1. n. 74.
(3) Voyage de Frezier, p. 73.
(4) Exod. c. 25. ℣. 16.

cura nel medesimo tempo di fare doppio scritto di questi medesimi comandamenti, e lo fece mettere accanto all' Arca (1), affinchè ognuno potesse ad esso ricorrere, e farne agevolmente alcune copie (2).

Erano senza dubbio praticate formalità, presso a poco eguali alle sopraddette, riguardo a' contratti particolari, appresso tutti i popoli, che allora avevano cognizione dello scrivere alfabetico. Paragonando l' uso, poc' anzi mentovato, con quelli, che ho detto nella prima Parte di quest' Opera, essere stati praticati ne' primi tempi (3), di leggieri si conosce la differenza introdotta in virtù dello scrivere alfabetico rispetto alle cautele, che si prendevano per sicurezza degli atti, e contratti appresso le colte nazioni.

CAPO TERZO.

Degli Egiziani.

HO esposto nella prima Parte di quest' Opera l' origine, e la costituzione del governo appresso gli Egiziani; ma non sono entrato a dare alcun ragguaglio nè de' regni, nè delle persone de' Monarchi, che hanno occupato il trono ne' secoli, de' quali allora si ragionava. Non succederà lo stesso presentemente. Sesostri, dal quale comincia questa seconda parte della Storia di Egitto, dà principio a un' epoca tanto notabile, che non si può non dare contezza particolare di un Monarca sì celebre appresso l' antichità. Tra tutti i Sovrani dell' Egitto Sesostri è quello, le cui azioni sono state maggiori, e più memorabili (4). Esso si è egualmente segnalato in pace, in guerra, e nelle arti. Salì questo Principe sul trono l' anno 1659. avanti Gesù Cristo *.

Era nato Sesostri con tutte le qualità, che possono formare un gran Monarca, e l' educazione, da lui ricevuta, era attissima a secondare queste felici disposizioni. Si dice, che il Re suo padre fece condurre alla Corte tutti i figliuoli maschi, nati in Egitto nel giorno stesso, che nacque il suo figliuolo (5); fece a tutti dare, senza eccettuare il giovane Principe, un' educazione del tutto uguale, ed uniforme: essi erano avvezzati, e quasi indurati alle fatiche ed ai travagli con ogni sorta di esercizj; e non davasi loro da mangiare, se prima non

 ave-

(1) Deut. c. 31. v. 26.
(2) V. il comento del P. Calmet, e la sua Dissertazione sopra la forma degli antichi libri.
(3) Lib. I. Cap. I. p. 20. ec.
(4) Diod. l. 1. p. 62.
* Rispetto al tempo, che regnò Sesostri, ho seguitato la Cronologia del P. Tournemine V. le sue Dissertaz. *ad calcem Menochii*, in fogl. Parigi 1719. Dissertaz. 5.
(5) Diod. l. 1. p. 62.
I *Natchez*, popolo dell' America Meridionale, usano lo stesso rispetto all' Erede presuntivo della Corona. Lett. Edif. t. 20. p. 202.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

avevano fatto a piede una corsa assai considerabile [a]. Tale fu l'educazione di Sesostri, e de' suoi compagni; la Storia aggiunge, che essi gli restarono uniti e affezionati inviolabilmente, e che di loro questo Principe scelse i principali Offiziali dell' armata, che mise in piedi per le sue grandi spedizioni [1]. Si dice, che essi allora erano 1700. di numero [2]. Fermiamoci per un momento sopra questo fatto.

Diodoro non dice il numero de' fanciulli maschi, nati in Egitto nello stesso giorno, che nacque Sesostri; ma dà luogo a congetturarlo, dicendo, che quando cominciò questo Monarca le sue conquiste, quelli erano ancora 1700. di numero. Imperocchè non si può presumere, che non fossero nati in Egitto se non 1700. fanciulli maschi nello stesso giorno, che nacque Sesostri, e moltomeno dee supporsi, che, in caso che ne fossero nati soltanto 1700, tutti arrivassero a un' età matura. Sesostri non dovea avere molto meno di 40. anni, quando intraprese la sua spedizione, poichè ad essa fu determinato dai consigli della sua figliuola Amirtea [3]. Ora l' esperienza ci fa sapere, che di mille fanciulli, che nascono nel medesimo tempo, non ne restano in vita dopo quaranta anni, se non pochi più di un terzo [b]. Quindi, perchè vivessero tuttavia 1700 compagni di Sesostri al tempo della sua spedizione, averebbe bisognato, che il numero de' fanciulli maschi, nati in Egitto nel medesimo giorno, che nacque questo Principe, montasse a più di 5000; e questo fatto non mi pare che abbia alcuna verisimiglianza.

In fatti è stato osservato, che presso a poco nascono tanti figliuoli maschi, quante femmine. La somma dunque de' figliuoli nati in Egitto nel giorno della nascita di Sesostri, monterebbe a più di 10000. Per quanto possa essere stato anticamente popolato quel paese, come possiamo persuaderci, che sia stato popolato tanto, che potessero nascervi ogni giorno più di diecimila figliuoli? Si può anco con una comparazione presa da quello, che succede ai nostri giorni in Francia, rendere sensibilissima questa proposizione.

Esaminando il numero de' figliuoli, che nel corso di un anno nascono a Parigi, si vede, che, per esempio, nel 1750 tal numero montava a 23104 [4]; il che dà 63, o 64 fanciulli per giorno. Abbiamo poc' anzi osservato, che nascono presso a poco tanti maschi, quante femmine: onde si può valutare il numero de' maschi, che nascono ciascun giorno in Parigi di 32, o 33. Contiene Parigi settecento mila ani-

[a] Diodoro dice, centottanta stadj, numero incredibile, prendendo secondo il solito ventiquattro stadj per una lega; imperocchè ne risulterebbe una corsa di sette leghe e mezza. Ma si sa, che il valore e la misura degli stadj, era varia ed equivoca appresso gli Antichi egualmente che la misura delle miglia, e delle leghe appresso i Moderni. Si sa, che vi erano piccoli stadj di millecento undici per grado: allora centottanta stadj, contando dumila dugento ottantadue tese per ciascuna di quelle leghe, venticinque delle quali sono eguali a un grado, fanno quattro leghe, e alcune tese. E così valutando lo stadio, si rende un poco meno incredibile il fatto, del quale parla Diodoro.

(1) Diod. p. 64.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

[b] Journal des Savans, Août 1666. Art. I. = Tables de M. Dupré de S. Maur, rapportées au 2.e t.e de l'Hist. nat. du Cabinet du Roi, par M. de Buffon, p. 590 e seg.

[c] Mercur. de France, Janvier, 1751.

II.a PARTE. Della morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

anime in circa [1]. Ma bisogna levare da questo numero i Regolari, le Monache, i Preti, i vecchi, i fanciulli, e finalmente quella quantità immensa di persone di ogni specie, che vivono nel celibato. Non credo di avanzarmi troppo riducendo a quattrocentomila anime al più il numero delle persone, che sono in grado di avere figliuoli. Abbiamo veduto, che in Parigi non nascono, se non 32, o 33 fanciulli maschi per giorno. Secondo questo calcolo, possiamo assegnare a un di presso il numero di quelli, che saranno nati in Egitto; massimamente che gli Egiziani non potevano sposare, se non una moglie [2].

Secondo le ricerche più esatte, conteneva l' Egitto, sotto i primi Re, ventisette milioni di abitatori [3]. Ognuno si maritava in quel paese; le donne erano quivi prodigiosamente feconde [4]; e tutti erano obbligati ad allevare i loro figliuoli, anche quelli, che nascevano da commercj illeciti [5]. Perciò affine di rendere la proporzione, che voglio stabilire, più sensibile, e fare una specie di compensazione, calcolerò la quantità de' fanciulli, che saranno nati ogni anno in Egitto, secondo que' ventisette milioni di abitatori, che voglio supporre essere il numero delle persone capaci di aver figliuoli; e per vantaggiosa che sia questa supposizione all' Egitto, pure mancherà molto, per approssimarsi al numero, che richieggono necessariamente i millesettecento compagni di Sesostri.

E in vero, supponendo eziandio, che nell' Egitto vi fossero ventisette milioni d' abitatori in grado di aver figliuoli, risulta dalle osservazioni da me riferite, che non potevano nascere per giorno, se non 4320 fanciulli: numero molto distante da 10000, al qual numero necessariamente ci condurrebbe il racconto di Diodoro. Manca dunque in quello più della metà per uguagliar questo. Bisognerebbe, per arrivare a tal somma, supporre più di sessanta milioni d' abitanti nell' Egitto, numero tanto eccessivo, che non può in alcuna maniera ammettersi. Spero, che mi sarà perdonata questa piccola digressione: e ritorno a Sesostri.

Appena salito sul trono questo Monarca, rivolgè la sua attenzione ai mezzi di rendere l' Egitto più florido, e più formidabile, che non era stato fino allora. La sua ambizione non proponevasi meno della conquista dell' universo. Ma prima di eseguire i suoi vasti disegni, cominciò dal correggere e perfezionare la disciplina interna del Regno. A suo luogo parlerò delle sue grandi spedizioni, e de' suoi militari regolamenti. Non dobbiamo considerare presentemen-

 te

(1) V. il Dizion. de la Martiniere, alla parola *Paris*.
(2) Herod. l. 2. n. 92.
(3) Mém. de Trévoux, Janv. 1752. p. 32.
(4) Strabo, l. 5. p. 1018. B. = V. ancora le Note *ad hunc loc.*
(5) Diod. l. 1. p. 32.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

te Sesostri, se non come Legislatore, poichè le sue disposizioni politiche debbono essere ora il nostro unico oggetto.

Ho detto altrove, che fino da' tempi più antichi, era l' Egitto diviso in molte provincie [1]. In questo si accordano gli antichi Autori; ma non si vede, qual fosse precisamente il numero di esse prima di Sesostri, che le ridusse al numero fisso di trentasei. Divise tutto l' Egitto, dicono gli antichi Storici, in trentasei *Nomi*, o parti [2]: e commise la sopraintendenza di esse ad altrettante persone, delle quali potea fidarsi. Queste riscuotevano i denari del Principe, e regolavano tutti gli affari, che si presentavano dentro l'estensione della loro provincia [3].

Divise ancora Sesostri, secondo Erodoto, tutto il territorio dell' Egitto in tante porzioni, quanti erano gli abitanti, dando a ciascuno un'eguale porzione di terra, con obbligo di pagare ogni anno un certo tributo. Se la parte di qualcuno veniva ad essere diminuita, o alterata dal Nilo, questi andava al Re, e gli esponeva il danno, che aveva sofferto; faceva il Re misurare quella terra, per conoscere, quanto era diminuita, e metteva il censo a proporzione della quantità di quella, che restava al proprietario [4].

Tra tutte le instituzioni politiche, attribuite a Sesostri, la più notabile, per mio avviso, è la distribuzione, che fece, di tutti i sudditi in diverse classi, o stati [5]. Si contavano in Egitto sette ordini differenti, che prendevano il loro nome dalla professione, che ciascun ordine esercitava [6]. Per questa disposizione erano le differenti professioni di ciascun membro dello Stato separate e distinte l' una dall' altra. Non era permesso agli Egiziani di applicarsi indifferentemente a quella professione, alla quale si sentivano più inclinati, poichè la scelta non era lasciata in loro arbitrio; ma i figliuoli erano obbligati ad abbracciare la professione de' loro padri [7]; e si puniva eziandio gravemente chiunque l' abbandonasse per abbracciarne un' altra [8]. Averemo di nuovo occasione di parlare di questa instituzione politica: e riservo altresì per l' articolo, in cui si parlerà della guerra, il parlare delle leggi militari, pubblicate da Sesostri, a cui gli Egiziani attribuivano la maggior parte delle ordinazioni concernenti alle truppe, ed alla disciplina degli eserciti [9].

E' stato messo Sesostri nel numero de' più famosi Legislatori [10]. Gli Egiziani per mostrare quanto perfettamente possedeva questo Princi-

(1) Prim. Part. lib. I. p. 41. e 42.

(2) Diod. l. 1 p. 64.

La parola *Nome*, consacrato a denotare le diverse parti dell' Egitto, è una parola inventata dai Greci, allorchè si ne furono renduti padroni sotto Alessandro. I Romani dipoi nominarono quelle medesime provincie, *Prefetture*, allorchè ebbero ridotto l' Egitto alla loro obbedienza al tempo di Augusto.

(3) Diod. l. 1. p. 64.

(4) L. 2. n. 109.

(5) Arist. Polit. l. 7. c. 10. *item* Dicæarchus *apud* Schol. Apollon Rhod. l. 4. v. 273.

(6) Herod. l. 2. n. 163.

(7) Plato *in* Tim. p. 1044. = Isocrat. *in* Busirid. p. 328. 329 = Diod. l. 1. p. 86.

(8) Diod. *loco cit.*

(9) Diod. l. 1. p. 106.

(10) Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 4.

cipe la ſcienza di governare, dicevano che era ſtato ammaeſtrato da Mercurio nella politica e nell' arte di regnare (1); e conſervarono ſempre verſo la ſua memoria grandiſſima venerazione, come ſi giudicherà dal fatto, che ora ſiamo per riferire.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Caduto l' Egitto, molti ſecoli dopo Seſoſtri, ſotto il dominio de' Perſiani, volendo Dario, padre di Serſe, far mettere la ſua ſtatua ſopra quella di Seſoſtri; il gran Sacerdote, per parte di tutto il Collegio, radunato per queſtà materia, ſi oppoſe al diſegno di Dario, rappreſentandogli, che egli non aveva ancora ſorpaſſato le azioni di Seſoſtri. Dario non ſi offeſe della libertà del gran Sacerdote (2): ma ſolamente riſpoſe, che ſi sforzerebbe di arrivare alla gloria di quell' Eroe, ſe arrivaſſe al numero de' ſuoi anni (3).

Morì Seſoſtri dopo aver regnato 33. anni (4); e gli ſuccedette ſuo figliuolo (5). Gli Storici ſi accordano nel dire, che queſti non fece coſa alcuna memorabile (6). Il che pure avvenne degli altri Monarchi, che occuparono il trono di Egitto dopo Seſoſtri ſino a Bocoris, che cominciò a regnare in Egitto intorno all' anno 762. avanti Gesù Criſto. Non ſi ſanno di ſicuro i nomi, e molto meno ancora le geſta della maggior parte di queſti Principi. L' Egitto dunque non ſomminiſtrerà coſa alcuna alle noſtre ricerche per una lunga ſerie di ſecoli.

CAPO QUARTO.

Della Grecia.

NOn mi farò quì a ripetere quello, che ho detto intorno allo ſtato degli antichi abitatori della Grecia nella prima Parte di queſt'Opera, dove ſi è veduto, quanto erano eſſi da principio barbari e groſſolani; che queſta parte dell' Europa è ſtata debitrice delle prime cognizioni, che ha godute, ad alcuni ſtranieri, che uſciti dall' Egitto, fondarono quivi un Imperio molto ampio, benchè di pochiſſima durata: e che ſucceſſivamente paſſarono in Grecia altre Colonie. Se non mi ſono molto eſteſo ſopra queſte prime fondazioni, egli è, perchè non ſi poteva far altro, che notare la loro epoca, e indicare i nomi di quelli, che ne erano ſtati gli autori.

Queſte prime colonie poco o niente avevano inciviliti i Greci; nè queſti popoli hanno cominciato a divenir colti, ſe non verſo i ſeco-

(1) Ariſt. Polit. l. 7. c. 10 = Diod. l. 1. p. 105, 106.
(2) Herod. l. 2. n. 110. = Diod. l. 1. p. 68.
(3) Diod. ibid.
(4) Diod. l. 1. p. 69.
(5) Idem ibid. = Herod. l. 2. n. 111.
(6) Id. ibid.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

coli, de' quali ora parliamo. Questo felice cangiamento è stato opera delle nuove colonie, che passarono allora dall' Egitto e dalla Fenicia nella Grecia. Insegnarono i condottieri di queste ultime popolazioni agli antichi abitatori del paese la maniera di ridurre a miglior regola e governo le loro società. Fondarono diversi Regni, che lungamente si mantennero con isplendore: de' quali ora prendiamo a scorrere la storia secondo l'ordine de' tempi, e l'importanza delle materie.

ARTICOLO PRIMO.

Atene.

HO toccato nel Tomo antecedente l' origine del Regno di Atene. Ho osservato allora, che l' Attica non era stata esposta ai medesimi movimenti, che sofferti avevano le altre parti della Grecia (1). I suoi abitanti nondimeno non si erano approfittati della tranquillità da loro goduta, per applicare al loro studio a divenir colti. Gli Ateniesi restarono lungamente barbari e selvaggi, ignorando le arti più necessarie, e vivendo senza leggi, e senza disciplina. L' Attica non era paese, che meritasse alcuna stima, prima della fondazione di Atene.

Questa città sì famosa, a cui tutta l'Europa è debitrice dell' origine delle sue leggi, delle sue arti e scienze; Atene, sede della leggiadria e della erudizione; teatro del valore e dell'eloquenza; scuola pubblica di tutti quelli, che hanno aspirato alla sapienza; Atene, famosa per l' ingegno de' suoi abitanti, più che Roma per le sue conquiste, fondata fu da Cecrope, nativo di Sais città dell' Egitto inferiore (2).

Approdò Cecrope nell'Attica, 1582 anni avanti l' Era Cristiana (3). Fu ben accolto da Atteo, che regnava allora in quella parte. Questo Principe gli diè pure sua figliuola per moglie, e dopo la morte di Atteo, Cecrope gli succedette nel dominio (4). Salito che fu sul trono, si dette a procurare con grande studio, che i suoi sudditi divenissero colti, facendo loro conoscere i vantaggi del vivere in società. Allorchè Cecrope passò nell'Attica, era questa parte della Grecia in preda alle scorrerie e rapine de' masnadieri e corsari. Desolavano quel paese con continue invasioni i popoli della Beozia, che si chiamavano allora Eoni (5), e le genti di Caria, dalla parte del Mare, non cessavano di predar nelle coste (6). Cecrope pose in considerazione ai suoi sudditi novelli, che il solo modo di resistere a somiglianti violenze, era, che si radunassero in-

(1) Prim. Part. Lib. I. p. 52.
(2) Diod. l. 1. p. 33. = African. *apud* Euseb. Præp Evang. l. 10. c. 10. p. 491.
(3) Marm. Oxon. Ep. 1.
(4) Apollod. l. 3. p. 192. = Pauf. l. 1. c. 2.
(5) Philocor. *apud* Strab. l. 9. p. 609.
(6) Id. ibid.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla istituzione de i Re appresso gli Ebrei.

insieme e unissero le loro forze. Insegnò loro a fabbricar case, e fondò una città, che dal suo nome chiamò Cecropia [1]; affine pure di mettere totalmente in sicurezza la nuova signoria, da lui fondata, fabbricò una fortezza sopra quel luogo eminente, ove dipoi fu innalzato il tempio di Minerva [2]. Tal è l'epoca dell'origine di Atene.

E' divenuto il nome di questa città famosissimo nella storia antica, per un avvenimento, che i favoleggiatori hanno stranamente trasformato, ma che merita però di essere riferito, atteso il cangiamento memorabile, a cui dette occasione rispetto alla forma del governo.

Dicevano dunque gli Antichi, che, fabbricando Cecrope le mura di Atene, vide tutto a un tratto uscir di terra un ulivo, e una fontana. Sorpreso da questi prodigj, mandò a Delfo a domandare ad Apollo, che cosa significassero, e che cosa aveva egli a fare. Rispose l' oracolo, che Minerva, indicata dall'ulivo, e Nettuno, dall'acqua, pretendevano ambidue il diritto di dare il nome alla città, che stavasi fabbricando, e che al popolo apparteneva il decidere questa differenza. A tenore di questa risposta, raunò Cecrope tutti i suoi sudditi, uomini e donne; poichè le donne avevano allora diritto di dare il loro voto nelle pubbliche deliberazioni. Minerva restò superiore di un solo voto, e dicesi che fu quello di una donna [3].

Essendo stata, poco tempo dopo, devastata l' Attica dalle acque, pensarono gli Ateniesi, che Nettuno irritato, fosse quegli che si vendicasse. Per placarlo, fu risoluto di castigare le donne a cagione della preferenza, che avevano fatta guadagnare a Minerva; fu definito, che esse per l'innanzi non sarebbero più ammesse nelle pubbliche adunanze, e che niun fanciullo porterebbe in avvenire il nome della madre [4].

Alcuni Antichi hanno detto, che Cecrope aveva fabbricato dodici città, o, per parlare più giusto, dodici borghi [5]. Ma mi pare più verisimile l'ascrivere la fondazione di queste dodici città, o borghi, a Cecrope II. settimo Re di Atene. Questo è il sentimento di molti Critici moderni stimatissimi [6]. E in vero, non sarebbe stata cosa praticabile in que' primi secoli il fondare a uno stesso tempo dodici città; ed era molto per Cecrope il poterne formare una con un popolo così rozzo, come erano allora gli Ateniesi. Quello, che può presumersi, si è, che alla fondazione di Atene, dopo non lungo spazio di tempo, seguitas-

(1) Apollod. l. 3. p. 192. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 413

(2) Thucyd. l. 2. p. 110. = Plin *loc. cit.* Anonym. de Incredib. c. 1. p. 85. = Valer. Max. l. 5. cap. 3. Extern. n. 3. p. 465.

(3) Varro *apud* August. de Civit. Dei, lib. 18. c. 9.

Non dobbiamo stupirci, che in que' primi tempi fossero ammesse le donne, appresso i Greci, nelle pubbliche adunanze, e vi avessero diritto di dar voto. Imperocchè godevano esse dello stesso vantaggio appresso molte altre antiche nazioni. Erano le donne, in Francia anticamente, ammesse nelle adunanze della nazione, ed in queste non si prendeva alcuna risoluzione senza il loro parere. Lo stesso usavasi appresso gli antichi popoli della Germania. Plut. t. 2. p. 246 C. = Tacit. de Morib. Germ. n. 8. = Polyæn. Strat. l. 7. c. 50

(4) Varro, *apud* August. *loc. cit.*

Si possono vedere le diverse spiegazioni, che sono state date a questa favola storica. Vossius de Idol. l. 1. c. 15. Il P. Tournemine, Trevoux, Janvier 1708. l'Abbé Banier Explication des Fables t. 4 p. 20

(5) Philochor. *apud* Strab. l. 9. p. 609.

(6) Meurs. de Regn. Athen. l. 2. c. 14. = Potter, Archæol. Gr. l. 1. c. 2. p. 7.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tasse la fondazione di alcune altre città, o borghi; ed abbiamo tanto maggior motivo di crederlo, quando che gli Ateniesi erano tenuti per i primi popoli della Grecia, che avessero fondate città e metropoli (1).

Una delle prime cure di Cecrope fu l' instituzione di un culto pubblico, prestato solennemente alla Divinità; perciò si applicò egli a regolare le cerimonie della Religione: non perchè i primi abitatori della Grecia non avessero già una sorta di culto; ma pare, che non avessero idee assai chiare e distinte della Divinità, e degli omaggi, che le sono dovuti (2). Deve dunque Cecrope esser considerato come il primo, che abbia dato una certa forma alla Religione de' Greci (3). Pausania dice, che questo Principe aveva regolato il culto degli Dei, e le cerimonie della Religione con molta saviezza (4). Egli insegnò ai Greci di chiamar Giove il Dio supremo, o piuttosto *l' Altissimo* (5); e fu il primo, che facesse alzare un altare in Atene (6), e proibì il sacrificar agli Dei cosa alcuna, che fosse animata (7).

Per assicurare i fondamenti del suo nuovo stato, e per compire di render colti i suoi sudditi, Cecrope studiò di dar loro le leggi: delle quali la prima, e la più importante, fu quella del matrimonio (8). Avanti Cecrope non avevano i Greci alcuna idea dell' unione conjugale, ma soddisfacevano senza distinzione alcuna alla loro brutalità. Non potendo i figliuoli, che provenivano da questi commerci sregolati, saper mai quali fossero i loro padri, non conoscevano, se non le madri loro, il nome delle quali sempre portavano (8). Fece Cecrope conoscere agli Ateniesi gl' inconvenienti, ai quali era esposta la società per un somigliante abuso; e stabilì le leggi e le regole del matrimonio, secondochè erano in uso nell' Egitto; cioè che un uomo non potesse unirsi, se non a una sola donna (9).

Non sarebbero le leggi di grande utilità, se non vi fossero persone, alle quali sia imposto il carico di attendere efficacemente alla loro esecuzione. A questo effetto creò Cecrope alcuni Magistrati, i quali decidessero le liti, che per avventura nascessero tra i suoi sudditi. Gli Ateniesi giudicarono questa disposizione sì saggia, e sì necessaria, che da indi innanzi ogni borgo dell' Attica ebbe i suoi Tribunali, per mantenere il buon ordine e regolamento, a guisa di edificj consacrati unicamente a render ragione (10). Tra tutti quelli, che furono eretti da Cecrope, il più famoso è quello, che dipoi è stato nominato *Areopago* *, del

(1) Stephan. *voce* Ἀθῆναι p. 28.
(2) V. Bannier explicat. des fables t. 6. p. 248. & seq.
(3) Ibid. Orig. l. 8. c. 11.
(4) L. 8. c. 2. *init.*
(5) Ὕπατος, ibid. = Euseb. Præp. Evang. l. 10. c. 9.
(6) Pauf. l. 8. c. 2. *init.*
(7) Euseb. ibid. = Macrob. Sat. l. 1. c. 10.
Avvi sopra questo soggetto una diversità notabilissima d' opinioni tra gli antichi Scrittori, ma la contraddizione è soltanto apparente, come è stato perfettamente provato da Meursio, de Regib. Ath. l. 1. c. 9.
(8) Justin. l. 2. c. 6. = Athen. l. 13. *init.* = Suid. *voce* Προμηθ. t. 3. p. 189.
(9) Varro *apud* August. de Civit. Dei l. 18. c. 9. = Suid., *loc. cit.*
(10) Erod. l. 2. n. 92. = Suid. *loc. cit.*
(11) Thucyd. l. 2. p. 108. = Plut. *in* Thes. p. 11. A.
* Gli antichi sono divisi intorno al tempo, al quale debba riferirsi l' instituzione dell' Areopago. Ma dopo la scoperta de' marmi di Arundel, ella non può attribuirsi ad altri, che a Cecrope; poichè, regnante Cranao suo successore, quel Magistrato era in sì gran credito, che Nettuno, e Marte, lo scelsero per arbitro della loro lite. Marm. Oxon. Op. 3.

del quale parleremo più ampiamente, trattando di Cranao, successore di Cecrope.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Questo Principe distribuì ancora in quattro Tribù tutti gli abitanti dell'Attica [1]; ed è probabile, che facesse questa divisione a tenore della distinzione delle professioni, stabilite in Egitto da Sesostri [2]. Avremo dipoi nuovamente occasione di osservare molte altre conformità tra il governo civile degli Ateniesi, e quello degli Egiziani.

La maniera di soddisfare ai morti de' doveri della sepoltura, è stata sempre considerata come uno di quegli usi, che distinguono i popoli colti dalle nazioni del tutto barbare e selvagge. Tutti i Legislatori hanno avuto grande attenzione a prescrivere ai loro popoli le regole, le quali osservar dovevano in queste dolorose occasioni [3]. Gli antichi attribuiscono a Cecrope l'instituzione delle cerimonie funebri nella Grecia. Cicerone attesta, che questo Principe introdusse l'uso di sotterrare i morti, e di versare del grano sopra la loro tomba [4].

In que' tempi rimoti erano i Regni assai piccioli: una città, da cui dipendevano alcuni villaggi, ed alcune leghe di terra, componeva sovente tutto il dominio di que' primi Sovrani. Da ciò, che riporta un antico Autore della moltitudine degli abitanti dell'Attica, fatti annoverare da Cecrope, possiamo giudicare della potenza e delle forze di quegli antichi Re. Cecrope, per sapere qual fosse il numero de' suoi sudditi, ordinò che ciascuno portasse una pietra in un certo luogo, da lui destinato: quando ognuno ebbe eseguito l'ordine dato, furono contate le pietre, le quali si trovò che montavano a ventimila [5].

Ecco quanto dall'istoria possiamo ricavare intorno alle gesta di Cecrope, che regnò cinquanta anni dopo il suo arrivo in Grecia [6]. I favoleggiatori hanno di questo Principe fatto un mostro, composto di due differenti specie. Hanno gli antichi cercato molti motivi di questa allegoría: gli uni l'hanno intesa della instituzione del matrimonio, che in qualche maniera ha composto l'uomo di due corpi differenti; altri l'hanno spiegata della sua origine straniera; altri della grandezza del suo corpo; ed alcuni finalmente del parlar, che faceva due lingue, l'Egiziana e la Greca, e della cognizione, che aveva de' costumi di ambedue le nazioni [7].

Dalla figliuola di Atteo, sua moglie, non aveva avuto Cecrope, se non un figliuolo, chiamato Erisittone [8]: il quale morì prima di suo padre [9]. Morto Cecrope, Cranao, Greco ed Ateniese di nascita [10], il

C quale

(1) Pollice, l. 8. c. 9. segm. 105. Altri riportano questa instituzione ad Eretteo. V. *infra* p. 24 e 25. 9

(2) V. sopra p. 12. e 13. = V. Diod. l. 1. p. 33.

(3) Plato de Rep. l. 4 p. 636. B. De leg. l. 1. p. 774. A.

(4) De legib. l. 2. n. 25. l. 3. p. 158. I Greci dipoi giudicarono a proposito di bruciare i cadaveri de' loro morti. V. Hom. Iliad. & Odyss. *passim*.

(5) Philocor. *apud* Scholiast. Pind. Olymp. Od. V. 68. p. 109.

(6) Suid. in *προμηθ*, t. 3. p. 189.

(7) V. Marsh. p. 109.

(8) Pauf. l. 1. c. 2. p. 7.

(9) Id. ibid.

(10) Apollod. l. 3. p. 193. = Pauf. *loc. cit.*

[redacted]
II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

quale era il più potente, e il più accreditato della città, impadronissi del trono. Noi avremmo poche cose da dire, accadute, mentre egli regnava, se i marmi (di Arundel) non riferissero a tal tempo due avvenimenti, famosissimi ne' tempi antichi.

Il primo si è il giudizio dato dall' Areopago tra Nettuno, sovrano di una parte della Tessaglia, e Marte, che regnava altresì sopra molte contrade di quella Provincia. La morte di Allirotio, figliuolo di Nettuno, ucciso da Marte, diede occasione a questi due Re di ricorrere alla sapienza dell' Areopago. Essendo questo giudizio uno de' primi e più celebri, che siano stati dati da quella augusta adunanza (1), è cosa opportuna darne contezza.

L' Areopago, instituito da Cecrope sul modello de' Tribunali di Egitto, non aveva tardato a guadagnare grandissima stima; sicchè gli stranieri, ed i Sovrani eziandio, venivano a sottomettersi alle sue decisioni. Essendo stato destinato l' Areopago principalmente a giudicare intorno agli omicidj [a]; ed avendo avuto Allirotio, figliuolo di Nettuno, illecito commercio con Alcippe, figliuola di Marte; questo Principe, sdegnato di un affronto tanto solenne, ne prese vendetta colla morte di Allirotio. Da questa condotta violenta avrebber potuto seguire conseguenze funeste; ma affine di evitarle, Marte e Nettuno sottomisero la loro lite alla decisione dell' Areopago. Si radunò il Senato, e dopo avere ascoltato le ragioni dell' una parte e dell' altra, pronunziò, che la vendetta di Marte non aveva ecceduto l' oltraggio da lui ricevuto nella persona della figliuola [b]. Fu riputato sì giusto questo giudizio, che per encomiare la sapienza di quelli, che l' avevano dato, si disse, che dodici Dei si erano intromessi nel numero de' Senatori (2): e fu in questa occasione, che l' Areopago ricevette il nome, che da indi innanzi ha sempre portato (3).

Al principio erano scelti i membri di questo famoso Tribunale d' infra le più prudenti, e più giudiziose persone della città. Non convengono gli Autori intorno al numero de' Giudici, de' quali era composto (4): il che m' inclina a credere, che tal numero sia stato diverso in diversi tempi. L' edifizio, in cui si radunava ne' suoi primi tempi l' Areopago, era oltre modo semplice e rozzo (5). Essendo quello posto nel mezzo di Atene sopra una collina, situata dirimpetto alla cittadella (6); questa situazione doveva essere incomodissima per i vecchi, che non vi potevano salire senza gran fatica (7): il che indusse i membri dell' Areopago a trasportare il loro tribunale in un luogo della città chiamato il

Por-

(1) Marm. Oxon Ep. 3 = Plin. l. 7. sect. 57. p. 415. = Pauf. l. 1. c. 21.

a Solone ampliò considerabilmente la giurisdizione di questo Magistrato, dandogli l' autorità di soprantendere a tutto lo stato.

b Questa fu la prima causa, che in materia di omicidio fosse giudicata in Atene. Pauf. l. 1. c. 21. = Plin. l. 7. sect. 57. = Liban. Declam. 22. 23.

(2) Apollod. l. 3. p. 193.

(3) Marm. Oxon Ep. 3 = Euseb. Chron. l. 2. p. 36. = Serv. ad Georg. l. 1. v. 18. Non si accordavano troppo gli antichi sopra l' etimologia dell' Areopago. V. les mém. de l' Acad. des Inscript. t. 7. mém. p. 175.

(4) V. les mém. de l' Acad. des Inscript. t. 7. p. 098.

(5) Vitruv. l. 2. c. 1.

(6) Herod. l. 8. n. 52. = Val. Max. l. 5. c. 3. p. 467.

(7) Acad. des Inscript. t. 7. mém. p. 195.

Portico del Re[1], che era un luogo esposto a tutte le ingiurie dell'aria[2]. I Giudici vi andavano con gran silenzio, e subito che erano raunati, venivano chiusi in un recinto, fatto con una specie di corda, la quale era fatta girare intorno ad essi[3]. Stavano quivi a sedere sopra sedili di pietra, tenendo in mano, per contrassegno del loro carattere, una specie di bastone, fatto in forma di scettro[4].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Omero fa testimonianza dell'antichità di questi usi; poichè trai differenti soggetti, rappresentati nello scudo di Achille, si vedono de' Giudici, occupati nelle funzioni del loro ministero. Gli dipinge il Poeta assisi in cerchio nel mezzo della pubblica piazza sopra pietre assai polite, e tenenti uno scettro in mano, allorchè sono per proferire i loro pareri[5]. Vi è motivo di credere, che in questa pittura si sia Omero uniformato agli usi dell'Areopago. Pausania attesta egualmente cotesta antica semplicità, allorchè parlando di quel Tribunale, dice, che nella sala di udienza si vedevano due specie di tronchi o ceppi di argento, tagliati in forma di sedie[6]. L'espressione, di cui egli si è servito, è degna di osservazione; poichè cotestc moli da lui sono chiamate *pietre argentee*[a]: la quale espressione mostra, che ne' primi tempi le pietre erano le sole sedie, usate nell'Areopago[b].

Affinchè niuna cosa divertisse altrove l'attenzione de' Giudici dell'Areopago, questi non giudicavano, se non di nottetempo. Quindi è provenuto ciò, che leggiamo in Ateneo, cioè, che niuno aveva cognizione nè del numero, nè del volto de' membri degli Areopagiti[7]. Quelli tra gli Antichi, che hanno esaminate le ragioni di tale usanza, hanno addotti molti motivi, i quali io credo più ingegnosi, che veri[8]. Mi pare, che l'uso sopraddetto fosse una conseguenza necessaria dell'altro uso, che avevano tutti i Tribunali, di giudicare *sub dio*, *in luogo aperto*, i rei accusati di omicidio[9]. Egli è cosa visibile, che, senza questa cautela, la folla, e il romore del popolo, che di giorno non poteva impedirsi; essendo i Giudici adunati in un luogo, chiuso soltanto con una corda, avrebbe frastornato e impedito gran parte dell'attenzione, che in essi richiedevano affari così importanti, come quelli, che concernono agli omicidj.

Ho già detto, che l'Areopago era stato formato da Cecrope sul modello de' Magistrati di Egitto. Abbiamo pur veduto, che non era in Egitto permesso alle parti litiganti di difendersi colla voce degli Oratori[10]. Le massime dell'Areopago, nella sua instituzione, erano su quello punto conformissime a quelle degli Egiziani. Ne' primi tempi le parti litiganti erano obbligate a perorare da se stesse le loro cause[11]; l'eloquen-

(1) Acad. des Inscript. t. 7. Mém. p. 190.
(2) Ibid.
(3) Ibid. p. 190. 196.
(4) Suid. t. 2. p. 411.
(5) Iliad. l. 18. v. 497 etc.
(6) L. 1. c. 28. p. 68.
a Ἀργυρέοι λίθοι
b Spon. pretende, che anche al giorno d'oggi si vedano in Atene gli avanzi di quell'antico Tribunale. Viage de la Grece t. 2. p. 451.
(7) L. 6. p. 255.
(8) Ibid. V. ancora Luc. in Hermot. n. 64. t. 1. p. 805.
(9) V. Antiph. Orat. *de cade* Herodis.
(10) Prim. Part. lib. 1. Art. IV. p. 42. e 43.
(11) Sext. Empir. adv. Rhet. l. 2. p. 304.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

quenza degli Oratori era allora tenuta per una prerogativa pericolosa, che atta non fosse, se non a dare al delitto colori d'innocenza. La severità nondimeno, e l'esattezza dell'Areopago in questo particolare si addolcì in progresso di tempo; permettendosi, che gli Accusati si servissero del ministero e soccorso degli Oratori [1]; ma non era ad essi permesso, nel perorare, di allontanarsi mai dalla sostanza della questione [2]. In conseguenza di questa maniera di pensare non potevano essi fare nè esordio, nè perorazione, nè in somma adoperare alcuna di quelle cose, che potevano eccitare le passioni, e muovere ad ammirazione, o a pietà i Giudici [3]; ed erano gli Oratori obbligati di ristringersi unicamente nella loro causa: altramenti era loro imposto silenzio da un Araldo [4]. Questa maniera, con cui si perorava innanzi all'Areopago, aveva, per così dire, dato il tuono alla Curia e Foro di Atene, e si era estesa ai discorsi, che si facevano in tutti gli altri Tribunali. Per questa ragione il principio, e il fine delle aringhe di Demostene ci sembrano tanto semplici e spogliati di ornamenti [5].

Quanto agli emolumenti de' Giudici, si può dubitare, che non ne fossero stati loro assegnati originariamente [6], e quelli, che essi ebbero in progresso di tempo, erano tenuissimi, non essendo da principio stato loro assegnato più di due oboli per causa, e dipoi tre [7]; i quali equivalevano al più, a quattro soldi, (di Francia) corrispondendo l'*obolo* presso a poco a cinque denari della nostra moneta (di Francia). La lunghezza del tempo, che duravano le cause, non cangiava gli emolumenti; e quando la decisione di un affare era riportata al dì seguente, quel giorno i Giudici dell'Areopago avevano soltanto un *obolo* [8]. Tal'era l'Areopago, la cui integrità, e sapienza sono tanto universalmente note, che non è necessario fermarvisi sopra. La storia non parla mai di quest' augusta adunanza, se non per esaltare il suo sapere, e farne elogj. Demostene francamente diceva, che era cosa inudita, che alcuno si fosse lamentato di una sentenza ingiusta di quel Tribunale [9].

Il secondo avvenimento che ha renduto memorabile il tempo, che regnò Cranao, è stato il diluvio di Deucalione [10]; del quale avvenimento non vi è cosa più celebre nella storia Greca: in cui Deucalione è considerato come il riparatore del genere umano: e in fatti egli è stato lo stipite di una numerosa posterità, la quale regnò in molte parti della Grecia. Ma il diluvio, accaduto al suo tempo, altro non fu, che una grande inondazione, cagionata da alcuni fiumi della Tessaglia, il corso de' quali fu arrestato tra le alte montagne, che circondano quel paese:

per

(1) Lucian *in* Anacharsi n. 19. t. 2. p. 889

(2) Arist. Rhet. l. 1. c. 1. *init.* = Lucian. ubi *supra*.

(3) Pollux, l. 8. c. 10. Segm. 117. = Quintil. Inst. l. 6. c. 1.

(4) Arist. Quintil. Lucian *loc. cit.*

(5) *Epilogos illi mos civitatis abstulit.* Quint. Inst. l. 10. c. 1.

(6) V. più sotto.

(7) Aristoph. *in Plut.* v. 329. *in* Equit. v. 51. = Vedi le Note di Casaubon, p. 77. Quelle di Spanheim sopra il *Plutus*, p. 251. e les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 7. mém. p. 192. e 195.

(8) Ibid. p. 195.

(9) *In* Aristocrat. p. 735. E.

(10) Marm. Ep. 4.

per la qual cosa, e per una grande quantità di pioggia, che cadde quell' anno, restò sommersa tutta quella contrada [1]. Pare ancora, che l'inondazione si estendesse fino ai contorni del monte Parnasso, dove Deucalione stabilito aveva la sede del suo dominio [2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Contuttociò la maggior parte degli Antichi parlano del diluvio di Deucalione, come di una inondazione universale, che avesse sommerso tutto il genere umano, eccettuato questo Principe, e Pirra sua moglie [3]. Secondo questa tradizione, era Deucalione tenuto appresso gli antichi Greci per il primo, che avesse fabbricate città, ed innalzati templi agli Dei. Si diceva altresì, che egli era stato il primo Sovrano [4]. Alcuni ancora hanno preteso, che, dopo questo diluvio, fosse restata la terra lungamente deserta, e senza coltivazione [5]; che l'inondazione avesse fatto perire gli alberi, corrotte le sementi, e distrutto generalmente ogni memoria delle Arti, e delle Scienze [6]. Su questo fondamento senza dubbio hanno asserito alcuni moderni Scrittori, che dopo il diluvio di Deucalione, era stata la Grecia totalmente abbandonata e deserta, intantochè non abbia potuto ricevere alcuna coltivazione, se non tre secoli, e più, dopo quella inondazione [7].

Tutti questi fatti, non che sieno provati, anzi sono interamente smentiti dalla storia. La Grecia dappoichè cominciò ad esser popolata la prima volta, non è mai rimasa disabitata. La serie de' Re di Argo, di Atene, di Sicione, non è punto interrotta. Il diluvio dunque di Deucalione dee considerarsi, come una inondazione passaggiera, che potè far perire assai gente nelle parti, ove succedette; ma che non pare, che abbia avuto altre conseguenze. Così i marmi di Paro si spiegano: i quali semplicemente dicono, che essendo stato Deucalione preservato dalle acque, si ritirò in Atene, ove offerse sacrificj a Giove Fissio [8].

Cranao occupò il trono nove anni solamente; fu scacciato da Amfittione, a cui aveva data la sua figliuola per moglie [9]. Alcuni fanno questo Amfittione figliuolo di Deucalione; altri dicono, che egli era soltanto suo nipote [10]. Niuna di queste opinioni merita di essere abbracciata. I marmi di Arundel distinguono espressissimamente Amfittione figliuolo di Deucalione, da Amfittione, Re di Atene [11], e gli fanno contemporanei [12]. Non sappiamo, di qual legnaggio fosse il Re di Atene; nè siamo meglio informati della sua maniera di governare: ma si riferiscono al tempo, ch'egli regnava, due avvenimenti importantissimi della storia Greca, l'instituzione del Consiglio degli

(1) Ibid. Ep. 2. = Bannier Explic. des Fables t. 6. p. 75

(2) Marm. Ep. 2.

(3) Apollod. l. 1. p. 19., 20. = Ovid. Met. l. 1. v. 318 ec.

(4) Apollon. Rhod. l. 3. v. 1085.

(5) Plato de leg. l. 3. p. 804.

(6) Diod. l. 3. p. 232. l. 5. p 376. 397. 398.

(7) Acta Erudit Lipf. an. 1691. p. 200. = Buffon. Hist Nat. t. 1. p 201.

(8) Marm. Oxon Ep. 4.

(9) Pauf. l. 1 p 7 8.

(10) Acad des Inscript. t. 3. Mém. p. 195.

(11) Marm Ep 5

(12) Ibid. = V. ancora Apollod. l. 1. p. 20.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

gli Amfittioni, e l' arrivo di Cadmo: ma io non parlerò per ora, se non del primo.

Mentre che Amfittione godeva in Atene il frutto della sua usurpazione, Amfittione, figliuolo di Deucalione, regnava alle Termopile [1]. Questo Principe, pieno di saviezza, e di amore verso la sua patria, fece serie riflessioni sullo stato, in cui si trovava al suo tempo la Grecia, la quale fin d'allora era divisa in molte sovranità, indipendenti l'una dall'altra. Questa divisione poteva far nascere delle inimicizie, e dare occasione a guerre intestine, che averebbero esposta la nazione alle invasioni de' popoli barbari, da' quali era circondata, e che potevano opprimerla agevolmente [2]. Ad oggetto di prevenire una somigliante disavventura studiò Amfittione di collegare insieme con un vincolo comune, tutti i diversi Stati della Grecia; affine, dice un antico Scrittore, che essendo sempre strettamente uniti co' sacri nodi dell' amicizia, operassero concordemente per difendersi dal nemico comune, e si rendessero formidabili alle nazioni vicine [3]. A quest' oggetto stabilì egli una confederazione tra dodici città Greche, i cui Deputati andavano due volte l' anno alle Termopile [4]. Questa celebre adunanza si chiamava *il Consiglio degli Amfittioni*, dal nome di colui, che l' aveva instituita [5].

Ogni città vi mandava due Deputati, e aveva per conseguenza due voci nelle Deliberazioni, e questo senza distinzione, e senza che le più potenti avessero veruna prerogativa, nè preminenza [6], della quale libertà erano ambiziosi que' popoli, richiedendo, che tutto fosse tra loro eguale.

E' tanto degno d' osservazione il giuramento, che prestavano i Deputati predetti prima di essere aggregati al Consiglio, che non posso lasciare di darne contezza. La formola di esso ci è stata conservata da Eschine [7]; ed era concepito a un dipresso in questi termini. „ Giuro, che mai non abbatterò alcuna delle città, che godono l'onore, e il diritto d' Amfittionato, e che mai non frastornerò le sue acque correnti nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra. Che se alcun popolo venisse a tentare una simile impresa, mi obbligo di portare la guerra nel suo paese, di distruggere interamente le sue città, i suoi borghi e villaggi. Di più, se si trovasse alcuno tanto empio, che osasse rubare alcune delle offerte, consacrate nel tempio di Apollo, ovvero agevolasse a qualcun altro il modo di commettere questo misfatto, o dandogli mano, o ajutandolo co' suoi consigli; impiegherò piedi, mani, voce; in una parola, tutte le „ mie

(1) Marm. Ep. 5.
(2) Dion. Halicarn. l. 4. p. 229.
(3) Ibid.
(4) Herod. l. 7. n. 200. = Eschin. *de* falsa legat. p. 401. = Strabo l. 9. p. 643. = Pauf. l. 10. c. 8. *init*
(5) Ep. 5. = Pauf. *loc. cit.*

Gli storici Greci non si accordano intorno al numero de' popoli, de' quali era composta l' assemblea degli Amfittioni. *V.* les mém. de l'Acad. des Inscript. t. 3. Mem. p. 191.
(6) Eschin. *de* falsa legat. p. 401.
(7) De falsa legat. p. 401. B.

„ mie forze per prendere vendetta di questo sacrilegio „. Questo giuramento era accompagnato da imprecazioni ed esecrazioni terribili.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

L' Assemblea degli Amfittioni dee considerarsi come gli *Stati generali* della Grecia insieme uniti. I Deputati, che componevano quell' augusta adunanza, rappresentavano il corpo della nazione con pieno potere di concertare e risolvere ciò, che loro pareva essere più vantaggioso alla causa comune. Essi non solamente avevano autorità suprema nelle deliberazioni intorno ai pubblici affari; ma potevano ancora congregare eserciti per costringere i ribelli a sottomettersi all' esecuzioni delle loro determinazioni. Le tre guerre sacre, intraprese in diversi tempi per ordine degli Amfittioni, sono una prova luminosa dell' ampiezza della loro autorità [1].

Si riputava a grande onore nella Grecia l' aver diritto di scegliere e mandare Deputati a questa specie di *Stati generali*. Il minimo segno d' infedeltà alla patria bastava per non vi essere ammesso. I Lacedemoni ed i Focesi ne furono esclusi per qualche tempo [2]. Non poteva ottenersi il diritto di rientrarvi, se non col riparare con prove insigni di servizj e di affezione, il fallo commesso.

I gran Politici hanno in ogni tempo conosciuto, che il miglior modo di assicurare la stabilità delle disposizioni da loro fatte, si era affermarle co' vincoli della religione. A questo fine Amfittione impose al Consiglio, che dipoi portò il nome suo, il carico di proteggere il tempio di Delfo, e d' invigilare, che si conservassero le ricchezze, che vi erano rinchiuse [3]. Ma il suo principale oggetto fu, come dicevamo poc' anzi, di stabilire tra i diversi Stati della Grecia la concordia, che era necessaria per la conservazione del corpo della nazione, e di formare quasi un centro di unione, che assicurasse per sempre una corrispondenza reciproca tra i suoi differenti popoli.

L' effetto corrispose alle premure, e all' espettazione di quel Principe; mercecchè da indi in poi gl' interessi della patria divennero comuni tra tutti i popoli della Grecia; ed i diversi Stati, de' quali era composta quella parte d' Europa, non formarono più, se non una medesima Repubblica: e questa unione in progresso di tempo rendette i Greci formidabili ai Barbari [4]. Gli Amfittioni furono quelli, che salvarono la Grecia nel tempo dell' invasione di Serse: e col mezzo della sopradetta confederazione hanno que' popoli condotto a fine sì grand' imprese, e si sono mantenuti sì lungamente con grandissima distinzione. L' Europa ancora ci offre alcuni modelli di una somigliante unione. Così la Germania, l' Olanda, e i cantoni degli Svizzeri formano Repubbliche composte di molti Stati.

Deve dunque Amfittione essere tenuto per uno de' maggiori uomini, che abbia prodotti la Grecia, e la fondazione del Consiglio degli Amfittioni per uno de' più insigni tratti di Politica.

Nel-

(1) Acad. des Inscript. l. 3. Mém. p. 192. 193.
(2) Paus. l. 10. c. 8. init.
(3) Acad. des Inscript. t. 3. Mém. p. 191.
(4) Eschin. *de falsa legat.* p. 401.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Nella medesima classe bisogna mettere l' instituzione de' Giuochi Olimpici, chiunque ne sia l' autore. Non si possono, generalmente parlando, far troppi elogj de' Legislatori Greci pe' diversi modi, da loro inventati per unire, e collegare insieme quel numero infinito di piccoli popoli, e di piccoli Stati, che componevano la Greca nazione.

Passerò sotto silenzio il Re Erittonio, e Pandione per venire ad Eretteo, sotto il quale i marmi di Arundel mettono uno de' fatti più memorabili degli antichi Greci: e questo è l' arrivo di Cerere nella Grecia (1): epoca tanto più celebre, quanto che a cotesto tempo riportano tutti gli antichi lo stabilimento, o, per meglio dire, il ristabilimento dell' agricoltura, e delle leggi civili nella Grecia. Tratterò più innanzi di questi due oggetti più diffusamente, e con maggior distinzione (2).

Il reggimento di Eretteo è ancor più memorabile per alcuni fatti, che hanno relazione all' antica forma di governo, stabilita nella Grecia. Fino a questo Principe avevano sempre i Re unito nella loro persona lo scettro, e il sacerdozio. Eretteo, succedendo a Pandione, si spogliò di una parte de' suoi diritti in favore del fratello suo, chiamato *Butes*, poichè ritenendo per se la dignità di Re, diede a *Butes* il Pontificato di Minerva, e di Nettuno (3). Questo è il primo esempio, che si trovi nella Storia Greca della divisione della potestà secolare, ed ecclesiastica.

Regnò Eretteo cinquanta anni, dopo i quali fu ucciso in una guerra, che aveva intrapresa contro gli Eleusini (4). L' esito di essa però fu vantaggioso agli Ateniesi, a' quali il popolo di Eleusi fu costretto a sottomettersi (5). Avevano gli Ateniesi dato il comando della loro armata a Jone, figliuolo di *Xuthus*, e pronipote di Deucalione (6). Furono tanto contenti de' servigj prestati loro da Jone in quella guerra, che gli confidarono la cura e l' amministrazione del loro Stato (7). Vi sono pure alcuni Autori, che hanno detto, che Jone alla morte di Eretteo, suo avolo materno, salisse sul trono (8): ma noi non troviamo il nome di questo Principe in alcuno de' cataloghi de' Re di Atene (9): è certo però, che Jone godette una grandissima autorità. Egli fu il primo, che introducesse nella Grecia l' uso di dividere in diverse classi le diverse professioni, alle quali si applicavano i cittadini in uno Stato. Distribuì egli tutto il popolo di Atene in quattro classi (10). L' una comprendeva gli Agricoltori, l' altra gli Artigiani, la terza era composta de' Ministri della Religione, e la gente d' arme (11) formava la quarta.

Pri-

(1) Marm. Oxon. Ep 12.
(2) V. *infra* Art VIII. e lib. II. sez. II. Cap. I
(3) Apollod. l. 3. p. 198.
(4) Pauf. l. 1. p. 38.
(5) Ibid
(6) Herod. l. 8. n. 44 Pauf. l. 2. c. 14.
(7) Vitruv. l. 4. c. 1. = Strabo, l. 7. p. 588.
(8) Euripid. *in Ione*, v. 577. & Conon. *apud* Phot Narrat 27. p. 438
(9) V. Pauf. l. 7. *init.*
(10) Strabo, l 8 p. 588.
a In questo senso credo che debba prendersi la parola φύλακες, di cui qui si serve Strabone. Questa interpretazione è fondata sull'autorità di Platone, che

Prima di finire quello, che fpetta al Re Eretteo, credo di dover fare offervare, che fotto quello Principe era l' Attica già popolata tanto, che non effendo effa fufficiente a mantenere tutti i fuoi abitanti, furono coftretti gli Ateniefi a mandare varie colonie nel Peloponefo [1], e nell' Ifola di Eubea [2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Da Eretteo fino a Tefeo, la Storia di Atene non ci fomminiftra cofa alcuna memorabile, nè importante. Il fecolo di Tefeo è quello degli antichi Eroi della Grecia. Quefto Principe è ftato fenza dubbio uno de' più famofi, e de' più diftinti; ma prefentemente non fono le fue gefta, che debbono tenerci occupati, non avendo noi da dare contezza, fe non della fua amminiftrazione, e de' cangiamenti, che fece nel governo di Atene.

Abbiam veduto di fopra, che Cecrope Secondo avea fondato dodici principali abitazioni nell' Attica [3]. Gli abitanti di quefti borghi vivevano interamente feparati gli uni dagli altri [4]: ciafcun di que' popoli aveva la fua giurifdizione e governo particolare, independente eziandio dal Sovrano [5]. Quefta difpofizione faceva, che ogni borgo formaffe, per così dire, un corpo ifolato, e feparato nello Stato; e che non fi poteffe di leggieri ottenere, che i varj popoli de' borghi predetti fi adunaffero infieme, e fi accordaffero, allorchè fi trattava di deliberare intorno alla ficurezza, e agl' intereffi della caufa comune. Oltre di che, effi erano per lo più in guerra gli uni contro gli altri [6], fpeffo ancora contro il loro Sovrano [7].

Il primo ufo, che faceffe Tefeo della fua autorità, fu per rimediare a un tale abufo. Avendo egli faputo unire opportunamente la prudenza alla fermezza, levò tutti i Magiftrati, e tutte le Affemblee particolari di ciafcuna contrada [8]. Fece ancora demolire in tutti i borghi le fale, nelle quali tenevanfi i configli, e gli edifizj, dove fi amminiftrava la giuftizia [9]. Dopo quefta riforma tutti gli abitanti dell' Attica ftettero fottomeffi alla giurifdizione del Magiftrato di Atene, effendo tutta la forza ed autorità politica unita in cotefta capitale [10]. Quindi, quando trattavafi di prendere qualche rifoluzione generale, erano coftretti gli abitanti della campagna ad abbandonare i loro borghi, e a trasferirfi in Atene [11]. Le affemblee della nazione non fi tenevano più, fe non in detta città, che divenne per quefto mezzo il centro del governo, del quale partecipava con diritto eguale chiunque portava il nome di Ateniefe. Imperocchè gli abitanti della campagna avevano quel medefimo diritto di dare i loro voti, che avevano gli

D abi-

che nella fua Repubblica ufa fempre la voce φύλακες, per dinotare la gente d' arme. *V.* ancora Arift. Polit. l. 2.

(1) Strabo, l. 8. p. 585.

(2) Pauf. l. 1. c. 5. p. 13.

Queft' Ifola fi chiama al prefente *Negroponte*, ed è la maggiore delle Ifole dell' Arcipelago.

(3) V. fopra p. 15. e 16.

(4) Thucid. l. 2. p. 110.

(5) Ibid.

(6) Plut. in Thef. p. 10. F.

(7) Thucyd. l. 2. p. 110.

(8) Ibid.

(9) Plut. *in* Thef. p. 11. A.

(10) Thucyd. *loc. cit.* Ifocrat. Encom. Helen. p. 312. = Plut. *loc. cit.*

(11) Thucyd. l. 2. p. 110.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

abitanti della città; ed in questo senso dee dirsi, che tutti gli Ateniesi erano realmente cittadini di una medesima citta [1].

Per accrescere, e popolare la sua capitale, invitò Teseo tutte le genti di campagna a trasferirvisi [2], offerendo loro quegli stessi diritti, e privilegj, che godevano i cittadini [3]; ma nel medesimo tempo per impedire, che questa folla di popolo, radunata da tutte le bande, non recasse confusione e disordine alle sue nuove disposizioni, credette di dover distinguere gli abitanti di Atene in tre classi. Abbiamo già veduto, che anticamente, mentre regnava Eretteo, erano stati divisi in quattro classi tutti gli Ateniesi [4]. Teseo credette di doverne fare tre solamente, distribuendoli in Nobili, Agricoltori, ed Artigiani [5]. Il principale scopo di Teseo era stato di stabilire una perfetta uguaglianza nello Stato [6]. A questo fine, egli accordò ai Nobili il privilegio di offerire i sacrificj, di amministrare la giustizia, e di sopraintendere a tutto ciò, che apparteneva alla Religione, e al governo [7]. In questo modo rendette Teseo la Nobiltà potente egualmente, che gli altri due Stati. Questi superavano il numero per il bisogno, che vi era di loro, e per l' utilità, che apportavano: ma gli onori e le dignità, delle quali era in possesso la Nobiltà, la mettevano in una considerazione, in cui non erano nè gli Agricoltori, nè gli Artigiani.

Questa distribuzione de' cittadini di uno Stato in diverse classi relativamente alle diverse professioni, era il genio dominante degli antichi popoli. Essendo essa in uso nell' Egitto, come abbiamo veduto, le colonie, che di là passarono in Grecia, portarono seco tale politica [8]. Non è dunque da stupirsi, che essa quivi fosse in vigore. Non mi fermerò qui sopra gl' inconvenienti, che dovevano nascere da una massima sì pericolosa: ma altrove ne parlerò [9].

Tale fu la nuova forma di governo, che stabilì Teseo nel suo Regno. Fece, che Atene fosse la capitale, e si può dire, la metropoli de' suoi Stati. Fin d' allora gittò quel Principe i fondamenti della grandezza, alla quale è dappoi arrivata quella città; ed egli può con giusto titolo esser tenuto per il secondo suo fondatore [10].

Teseo, del rimanente, fu il primo Principe, che fosse favorevole al governo popolare [11]; ed egli stesso usò con somma moderazione la so-

(1) Isocrat. Encom. Helen. p. 312.
(2) Isocrat. Plut. *loc. cit.*
(3) Plut p. 11.
Per mancanza di maggior riflessione sono giunti a dire molti Scrittori moderni, che Teseo avea trasportato nella città di Atene, tutti gli abitanti dell' Attica. E' vero, che hanno potuto essere ingannati da Cicerone *de leg.* l. 2. n. 2. = Da Diodor. l 4 p 306 = Da Strabone, l. 9. p. 609 che dicono tal cosa espressamente; ma non è giusta una così fatta idea. Egli è certo, che restarono degli abitanti nella campagna per coltivare le terre Tucidide lo dice formalmente, l 2. p 108. Altro dunque non fece Teseo, che costituire Atene per Metropoli dell' Attica.
(4) Vedi sopra p 24.
(5) Diod. l. 1. p. 33. = Plut p. 11. C.
(6) Pauf. l. 1. c. 3. p. 9. = Demosth. *in Neeram* p 8.3 C.
(7) Plut *loc. cit*
(8) Diod l. 1. p. 33.
(9) Nella 3. Parte Lib. I. Cap. IV.
(10) Diod l. 4 p. 306.
(11) Demosth *in* Neeram. p. 873. = Plut *in* Thes. p. 12.
Osserva questo Autore, seguendo Aristotile, che gli Ateniesi sono i soli, a' quali Omero dia il nome di *Popolo*. *Iliad.* l. 2. B. v. 54.

sovrana potenza, che aveva, governando i suoi popoli con molta giustizia, ed equità [1]. Di tutte queste grandi qualità fornito, non potè però evitare i colpi dell' invidia, intesa a perseguitare il merito delle persone grandi: conciossiachè fu bandito da quella medesima città, che era opera sua [2]. Quello, che vi fu di più notabile, si è, che ciò fu fatto per via dell' Ostracismo, da lui stesso introdotto e stabilito [3].

Tralascio di parlare dei Re, che occuparono il trono di Atene dopo Teseo, e passo a Codro, nel quale finì il governo monarchico. Una risposta dell' Oracolo determinò questo Principe a sacrificarsi per la salute del suo Regno [4]. Ecco quale ne fu l' occasione.

Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso, del quale parlerò tra poco, aveva messa quella provincia in grandissime turbolenze, ed estrema confusione: i suoi abitanti, scacciati dalle loro antiche dimore, erano stati costretti di andare a cercare qualche asilo in diverse parti: gl' Ionj, tra gli altri, si erano indirizzati agli Ateniesi, e Melanto, che regnava allora in Atene, aveva dato ad essi ricetto [5]. Questa nuova colonia rendette l' Attica più florida, che mai. Gli Eraclidi vedendo con occhio geloso sì fatto accrescimento di potenza, dichiararono la guerra agli Ateniesi [6]. Era morto allora Melanto, ed a lui era Codro succeduto. Eravi una volta l' uso di non intraprendere alcuna spedizione senza prima ricorrere all' Oracolo. Questo dunque interrogato, diede per risposta, che gli Eraclidi sarebbero vincitori, se non ammazzassero il Re degli Ateniesi. Fecero quelli in conseguenza pubblicare un comando espresso che non fosse toccato il Re di Atene. Udita questa nuova da Codro, l' amore, che il suo popolo gli portava, faceva, che fosse guardato a vista; per sottrarsi alla vigilanza delle sue guardie, si travestì da contadino, entra nel campo de' nemici, cerca di attaccarla con un soldato, e lo ferisce. Il soldato si rivolge fieramente contro di lui, e lo ammazza. Spargesi questa nuova, e Codro è riconosciuto. Immaginandosi gli Eraclidi, secondo la risposta dell' Oracolo, che gli Ateniesi resterebbero vincitori, si ritirarono senza dare battaglia [7].

Dopo la morte di Codro, vollero gli Ateniesi eleggerli un successore; ma non trovando alcuno, che si approssimasse al suo merito, abolirono la dignità di Re. Per questo avvenimento il governo di Atene fu convertito in governo di Repubblica, di monarchico ch' era prima [8]. Daremo altrove contezza di quanto succedette dopo questo cangiamento [9].

(1) Isocrat Encom. Helen. p. 309. & 311. = Diod l. 4 p 306.

(2) Diod. ibid. = Plut in Thes p. 15 16

(3) Theophrast in Polit apud Suid voce Α᾽ρχὸ Σκυθία, t 1 p 344 = Euseb. chron l 2 p 90 = Syncell. p 172. = Scholiast. Aristophan in Pluto.

Questo sentimento però è soggetto a qualche difficoltà. Ved Scaliger Animadv. in Euseb p 50. = Potter Archæol l 4. c. 25. p 115., e les Mém. de l'Acad. des Inscrip. t. 12. Mém. p. 145.

(4) *Codrus pro Patria non timidus mori*.
Horat Carm l 3 Od. 19.

(5) Strabo, l. 9 p. 602 = Pauf. l. 7. c. 1.

(6) Justin l. 2. c. 6 = Strabo, l. 9 p 602.

(7) Justin loc cit = Val Max l. 5. c. 6. p 489. = Pauf l 7. c. 25

(8) Justin l. 2 c. 7. = Vell. Patercul. l. 1. c. 2. Pauf. l. 4 c. 5. sub fin.

(9) Nella terza Parte Lib. I. Cap. V.

II.ª PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ARTICOLO SECONDO.

Argo.

HO già detto altrove, che Argo era uno de' più antichi Regni della Grecia. Ho detto altresì, che i primi successori d'Inaco, non meritarono, regnando, che di loro si abbia alcuna considerazione (1). Gli passeremo dunque sotto silenzio per venire a Gelanore, il quale fu l'ultimo della razza degl'Inachidi, che portò la corona.

Appena avea Gelanore regnato alcuni mesi, che Danao, alla testa di una colonia Egiziana (2), venne a contendergli la corona (3). Fu scelto per giudice di tale controversia il popolo. Pareva, che ogni cosa dovesse unirsi in favore di Gelanore; perciocchè fino allora non aveva Danao avuto alcun commercio con gli Argivi, ed appena era conosciuto dai popoli, sopra i quali voleva regnare. Gelanore al contrario era uscito d'un sangue, che da molto tempo era in possesso di governarli. Il motivo, perchè Danao fu preferito, è oltremodo singolare. Nel tempo, che i due concorrenti aspettavano la decisione del popolo, avvenne, che un lupo assalì un armento di vacche, le quali pascolavano sotto le mura della città, ed attaccò il toro, che camminava alla testa di esse, e lo atterrò. Gli Argivi presero questo accidente per un augurio decisivo; e immaginandosi, che Gelanore fosse rappresentato dal toro, animal domestico, e Danao dal lupo, animale salvatico, su questo fondamento si determinarono in favore di Danao (4). Si tosto, come questi si vide vestito dell'autorità sovrana, pensò ai mezzi di conservarla, e a quest'oggetto fabbricò una fortezza nella città di Argo (5). Danao, che era allevato in Egitto, dove sommamente fiorivano le arti, di queste fece partecipi i suoi sudditi novelli, a'quali insegnò i modi di migliorare il loro paese, e di renderlo più fertile *. Questo Principe sorpassò tutti i Re, suoi antecessori; e ciò in una maniera tanto distinta, che a riguardo di lui i suoi popoli cangiarono il nome, che avevano fino allora portato, e si recarono a gloria l'adottare il suo (6).

A Danao succedette Linceo suo genero (7); di cui non vi è cosa alcuna da dire, come neppure de' suoi successori fino ad Acrisio. Al tempo, che regnava questo Principe, viene riferito l'arrivo di Pelope nella Grecia (8).

Questi era figliuolo del celebre Tantalo, Re di Frigia. Una guerra con Ilo, figliuolo di Troe quell'Ilo, che diede a Troja il nome di *Ilium*, co-

(1) Ved. la I. Part. Lib. I p. 54.
(2) Marm. Oxon. Ep. 9 = Herod. l. 2. n. 91 = Apollod. l. 2 p. 63. = Diod. l. 5. p. 376.
(3) Pauf. l. 2. c. 16.
(4) Ibid. c. 19.
(5) Strabo, l. 8. p. 570
* Parleremo di questo all' Articolo delle Arti.
(6) Euripid. *apud* Strab. l. 8. p. 570.
(7) Apollod. l. 2 p. 67. = Pauf. l. 2. c. 6.
(8) Marsh. p. 286.

costrinse Pelope ad abbandonare l'Asia, ed a passare nella Grecia colla sorella sua [1]. Il loro arrivo dette occasione poco dopo a grandi cangiamenti negli affari di quella parte d'Europa. Tucidide ha osservato, che Pelope acquistò facilmente un gran credito nella Grecia, percioechè vi recò dall'Asia ricchezze non più vedute dalle genti native del paese [2]. Al che aggiunge Plutarco, che il numero de' suoi figliuoli gli giovò per tal fine egualmente, che la grandezza de' suoi tesori. Imperocchè le figliuole sue furono maritate ai più potenti Principi della Grecia, ed a ciascuno de' suoi figliuoli trovò egli il modo di formare qualche sovranità [3]: del resto fu Pelope un Principe costante e prudente, che seppe rendersi soggetti molti popoli del Peloponeso; dove fu anco talmente onorato e rispettato, che fu posto il suo nome a tutta quella Penisola. Ma poichè di nuovo avrò occasione più innanzi di parlare della posterità di Pelope, ritorno ad Acrisio.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Ognuno sa, che il fine di questo Principe fu funestissimo, avendo egli perduta la vita per mano di Perseo suo nipote, che per tal morte divenne Re di Argo. Ma la maniera, con cui era salito sul trono, fece, che egli concepisse tale avversione al suo Regno, che egli stesso si condannò a lasciare la sua patria, ed inducesse Megapente, Re di Tirinto, suo cugino, a cambiare il Regno con esso lui [4].

Appresso la morte di Acrisio, il Regno di Argo perdette la maggior parte del suo lustro. Da Megapente in giù, il quale lasciò lo scettro ad Anassagora suo figliuolo, non vi è cosa alcuna di certo nella serie dei Re di Argo, altro non sapendosi, se non che Cilarabis fu l'ultimo di essi: regnante il quale Oreste, figliuolo di Agamennone, s'impadronì del Regno di Argo [5], e l'unì a quello di Micene.

ARTICOLO TERZO.

Micene.

Quantunque il Regno di Micene sia uno de' meno antichi, e meno considerabili della Grecia; nondimeno per non lasciare desiderar cosa alcuna intorno all'antico stato di quella parte di Europa, prendo a scorrere succintamente la sua storia. Ciò, che si è detto poc' anzi del cambio fatto tra Perseo e Megapente, mi costringe a porre quì quello, che debbo dirne.

Il Regno di Micene da Perseo fu fondato [6]. Tirinto era la capitale del nuovo Regno, che di fresco aveva questo Principe acquistato; ma per ragioni, che non sono a noi note, egli risolvette di stabilire altro-

(1) Marsh. p. 286.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Apollod. l. 2. p. 77. = Pauf. l. 2. c. 16.
(5) Pauf. ibid. c. 18.
(6) Strabo l. 8. p. 579.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

trove la sua residenza. Or, mentre cercava luogo atto a fabbricare una nuova città, gli si staccò il pomo dalla spada, e questo accidente gli parve un felice presagio, nel quale credette di conoscere la volontà degli Dei, espressa in una maniera sensibile; e perciocchè Μύκης in greco vuol dire il pomo della spada, fabbricò una città in quel luogo, la quale chiamò Micene [1]. Tali erano per lo più i motivi, co' quali gli uomini in que' secoli si regolavano.

Perseo, Principe egualmente famoso per le sue prodezze, che per i suoi viaggi, è uno degli Eroi sommamente celebrati dall'antichità [2]. Mi credo dispensato dal dare ragguaglio alcuno delle sue azioni; posciachè quel che la storia ci ha trasmesso intorno ad esse, è talmente contraffatto ed alterato con racconti favolosi e contraddittorj, che quasi niuno uso se ne può fare. Mi contenterò di dire solamente alcuna cosa de' suoi viaggi nell'articolo, dove parlerò della Navigazione.

I successori di Perseo furono Mastore, Elettrione, Stenelo, ed Euristeo. Era quest'ultimo nipote di Pelope per via di sua madre Nicippe [3], da Stenelo sposata. Non è chi non sappia le fatiche e i travagli, con cui egli oppresse Ercole suo cugino. Finì la famiglia di Perseo nella persona di Euristeo, il quale avendo portata la guerra nell'Attica, quivi perì egli con tutti i suoi figliuoli [4].

Dopo la morte sua passò la corona di Micene nella famiglia di Pelope. Partendo Euristeo per la sua spedizione contro gli Ateniesi, aveva confidato il governo de' suoi stati ad Atreo suo Zio, figliuolo di Pelope [5]. Non prima ebbe Atreo intesa la morte del suo nipote, e la rotta della sua armata, che approfittandosi della costernazione, che recata avea nel paese tale avvenimento, s'impadronì del trono di Micene. Questo Principe è noto, anche di soverchio, per gli effetti orrendi del suo odio implacabile contro Tieste suo fratello primogenito: e si sa pure, qual fondamento così fatto odio avesse. Per vendicarsi Atreo del disonore, che credeva aver ricevuto, fece mangiare a Tieste i suoi proprj figliuoli [6]. Avendo questo padre infelice avuto ne' tempi passati commercio colla sua figliuola Pelopia [7], e nato da questo incesto un figliuolo, per nome chiamato Egisto; questi poi vendicò suo padre coll' uccidere Atreo. La morte di Atreo pose Tieste sul trono di Micene [8], del qual trono scacciollo Agamennone suo nipote [9]: ma per le pratiche di sua moglie Clitemnestra, egli stesso dovette soccombere, poco dopo, sotto i colpi di Egisto, che s'impadronì della corona [10]. Questo usurpatore all'incontro perì anch'egli per mano di Oreste, che non ebbe riguardo alla sua propria madre [11].

Non

(1) Pauf. l. 2. c. 16.
(2) Ved. Herod. l. 2. n. 91. l. 7. n. 61. & 150. = Apollod. l. 2. Hygin. Fab. 64. = Ovid. Met. l. 4.
(3) Apollod. l. 2. p. 78. 79.
(4) Thucyd. l. 1. p. 8. = Apollod. l. 2. p. 122. = Diod. l. 4. p. 301. 302.
(5) Thucyd. l. 1. p. 89. = Diod. l. 4. p. 302.
(6) Pauf. l. 2. c. 18. Hygin. Fab. 87. 88.
(7) Idem, ibid.
(8) Ibid. = Iliad. l. 2. v. 100.
(9) Euripid. Iphig. Act. 5.
(10) Odyf. l. 4. v. 91. 92. l. 11. v. 408. &c. Virgil. Æneid. l. 11. v. 226. e 268. = Hygin. Fab. 117. = Vell. Paterc. l. 1. p. 2.
(11) Marm. Arund. Ep. 24. = Hygin. Fab. 119.

Non restò impunito il misfatto di Oreste; imperocchè senza parlare de' rimorsi di sua coscienza, indicati dalle furie vendicatrici, dalle quali tormentato ce lo rappresentano gli antichi Tragici, fu accusato dinanzi al popolo da Perila, che in qualità di cugino germano di Clitemnestra, richiese vendetta della sua morte [1]. Fu costretto Oreste di andare in Atene a sottomettersi al giudizio dell' Areopago [2]. Questo giudizio è uno de' più celebri, che abbia dati questo Tribunale; e quantunque i favoleggiatori ne abbiano stranamente trasmutate le circostanze, egli è certo, che questo giudizio fu l'epoca di un cangiamento di grandissima conseguenza nel procedere degli Ateniesi in materie criminali. Per la qual cosa mi accingo a mettere i fatti sotto gli occhi del Lettore, alla cui sagacità lascio la cura di discernere quello, che può esservi di vero, da ciò che può avervi aggiunto il gusto di un secolo troppo amico del falso maraviglioso.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

L'Areopago esaminò l'affare di Oreste con molta attenzione. I pareri al principio si trovarono divisi; ma alla fine il numero de' Giudici, che erano di parere, che si dovesse condannare Oreste, superò di un voto il partito, che lo voleva assoluto. Questo Principe sfortunato era per soccombere alla condanna; ma Minerva allora si unì, secondochè dicesi, ai Giudici, che erano per rimandarlo assoluto, e fece in questa maniera, che i voti fossero eguali; e per conseguenza Oreste fu rimandato senza condanna alcuna [3]. D'allora innanzi ogni volta che vi era uguaglianza di voti, le cause erano decise in favore dell' accusato [4], dandosi a lui quello, che si chiamava *il voto di Minerva* *.

Il Regno di Micene fu sotto Oreste glorioso e florido. Per mezzo del suo matrimonio con Ermione, figliuola di Menelao, ereditò il Reame di Sparta [5]. Ho già detto, che egli aveva unito alla corona di Micene il Regno di Argo [6].

A lui succedette Tisamene suo figliuolo [7], che non portò la corona, se non tre anni. Mentre egli regnava, ebbe fine il Reame di Micene per l'invasione degli Eraclidi, che vennero ad investire il Peloponneso, se ne resero padroni, e cangiarono aspetto al governo [8].

AR-

(1) Pauf. l. 8. c. 34.
(2) Id. l. 1. c. 28. = Marm. Arund. Ep. 24.
(3) Æschil. in Eumen. v. 743. & 749.
(4) Arist. Problem. sect. 29. Probl. 13. = Hesychius voce [illegible] = V. ancora Mesiriac in ep. Ovid. t. 1. p. 171. = Bianchini, Ist. Univ. p. 318. e Not. in Marm. Oxon. p. 453.

Secondo Varrone, questo uso sarebbe anche più antico di Oreste; poichè egli pretende, che fosse esso osservato nel giudizio, che diede l'Areopago tra Marte e Nettuno, rispetto all'omicidio di Alirrotio. *Apud* August. de Civit. Dei l. 8. c. 10.

* In Francia sono trattati gli accusati anche più favorevolmente, bisognando che la sentenza più rigorosa sia sempre superiore di due voti. Se di undici voci, per esempio, ve ne sono sei, che condannino il reo a un supplizio grave, e cinque ad una pena minore; queste cinque vincono quelle sei, e la sentenza si fa secondo il parere più mite.

(5) Hygin. Fab. 131. = Pauf. l. 3. c. 1.
(6) Vedi sopra p. 29.
(7) Pauf. l. 2. c. 18.
(8) Ved. *infra* Art. VI.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ARTICOLO QUARTO.

Tebe.

LA Beozia, è una delle prime parti della Grecia, che sia stata abitata; i suoi popoli si chiamavano una volta *Etteni*, e consideravano Ogige come loro primo Sovrano [1]. Avendo una peste violenta distrutto quasi tutta quella prima popolazione, gl' Ianti, e gli Aonj entrarono nella Beozia, e quivi si stabilirono [2]; ma non si sanno gli avvenimenti, che vi occorsero fino al tempo, che Cadmo se ne impadronì.

L'arrivo di questo Principe è una delle più celebri epoche della storia Greca, la quale corrisponde al tempo, che regnava Anfittione secondo Re di Atene [3], ed all'anno 1519. avanti Gesù Cristo. Poco importa il sapere, se Cadmo fosse nativo di Egitto, o di Fenicia; la qual questione io non mi tratterrò ad esaminare, bastando sapere ch' egli venne di Fenicia in Grecia: nel che tutti gli Autori convengono. Il motivo del suo viaggio, secondo alcuni, era l'ordine, che ricevuto aveva dal Re suo padre, di andare a cercare Europa sua sorella, che i Greci avevano rapita [4]. Dopo essere stato lungamente agitato da una tempesta, egli venne ad approdare nella Beozia. Il suo primo pensiero fu di ricorrere all'Oracolo di Delfo, per chiedergli, in qual paese potrebbe egli trovare Europa. Il Dio, senza rispondere alla sua domanda, gli ordinò, che prendesse per suo soggiorno quel luogo, che gli sarebbe indicato da un bue di un certo pelo [5]. All'uscire del tempio, Cadmo ne incontrò uno, il quale, dopo averlo condotto assai lontano, si coricò per istanchezza; e quivi egli stabilì la sua dimora, e chiamò quel paese *Beozia* [6].

Non giunse Cadmo a formare il suo nuovo stato senza incontrare molta resistenza per parte degli antichi abitanti. Gl' Ianti massimamente vi si opposero fortemente [7]; ma furono costretti da una battaglia decisiva ad abbandonare il paese, e ad andare altrove a cercare ricovero. Gli Aonj, divenuti saggi per l'esempio de' loro vicini, si sottomisero volontariamente al vincitore, che permise loro, ricevendoli nel numero de' suoi sudditi, di restare nel paese; e da indi innanzi non formaro-

(1) Pauf. l. 9. c. 5.
(2) Ibid. = Ved. ancora Strab. l. 9. p. 615.
(3) Marm. Oxon. Ep. 7.
(4) Euseb. Chron. l. 2. p. 79.
Secondo un' antica tradizione, riferita da Ateneo, l. 14. p. 658. Cadmo era soltanto uno de' principali Uffiziali de' Re di Sidone. Sedotto dagli allettamenti di Ermione, o Armone, cantatrice della Corte di quel Principe, la rapì e la condusse in Beozia. V. su questo Aneddoto, il Comento del P. Calmet. ad Gen. c. 37. v. 36.
Ateneo avea preso tale racconto dal 3.° libro di Evemero, Autore notissimo, ma molto screditato appresso gli Antichi, e assai ingiustamente a mio credere, come altrove farò per avventura vedere.
(5) Apoll. l. 3. p. 136. = Hygin. Fab. 178. = Pauf. l. 9. c. 12.
(6) Ibid.
(7) Pauf. l. 9. c. 5.

rono, se non uno stesso popolo insieme co' Fenicj [1]. Tal' è in compendio la storia di quella colonia, la quale è stata stranamente alterata con favole [2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, sino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Tosto che Cadmo si vide pacifico possessore del paese, fabbricò, secondo l'uso di que' primi conquistatori, una fortezza, che dal nome del suo fondatore, fu chiamata *la Cadmea* [3]. E perchè egli desiderava di accrescere il numero de' suoi sudditi, fu il primo a mettere in uso gli asili, ed accordò un' intera sicurezza a tutti quelli, che venissero a rifugiarsi appresso di lui [4].

Con questo espediente riuscì a Cadmo di rendere la sua città sommamente popolata. Ma nel medesimo tempo si fece odiare dai suoi vicini; percioechè sottraeva i rei ai supplicj, da loro meritati.

Da poche colonie hanno ricavato i Greci così grandi vantaggi, come da quella di Cadmo. La Grecia è a lui debitrice dello scrivere alfabetico, dell'arte di coltivare le viti, del fondere, e lavorare i metalli. Di tutti questi oggetti tratterò colla convenevole distinzione nel progresso di quest' Opera.

Dopo aver regnato alcun tempo nella Beozia, vide Cadmo formarsi una congiura, che lo fece cadere dal trono. Essendo costretto a ritirarsi, andò a cercare un asilo appresso gli Enchelj [5]. Questi popoli erano allora in guerra colla gente Illirica. Avevano quelli ricevuto una risposta dall' Oracolo, la quale prometteva loro la vittoria, purchè si mettessero sotto la condotta di Cadmo: al che essi prestarono fede; ed avendo effettivamente posto quel Principe alla testa del loro esercito, disfecero gl' Illirici. Per riconoscenza del servigiò ricevuto da lui, lo scelsero per loro Re: e questo fu il termine degli avanzamenti di Cadmo, che morì in quel paese [6].

Subito che questi abbandonò, morendo, il suo Principato nascente, Polidoro suo figliuolo, salì sul trono [7]. Non mi fermerò di vantaggio sopra i successori di Cadmo, essendo la famiglia di quel Principe notissima per le calamità orrende, dalle quali fu oppressa, parendo che le catastrofi più tragiche siano state il patrimonio de' di lui successori. Quelle si estesero fin sopra a Xanto, ultimo Re di Tebe. La maniera nella quale egli perì fu cagione che Tebe cangiò la forma del suo governo, e divenne Repubblica.

Era nato un contrasto tra gli Ateniesi, ed i Tebani per cagione di una città, della quale ambe le parti pretendevano il possesso. Le due armate, essendo una in faccia dell' altra, fecero riflessione, che esponendosi esse al pericolo di una battaglia, perirebbe necessariamen-

E te

(1) Pauf. l. 9. c. 5.
(2) V Apollod. l. 3. p. 136 = Ovid Metam. l. 3 *init.* = Palaephat c. 6. = Bannier Explicat. des Fables t. 6. p. 117.
(3) Strab. l. 9. p. 615. = Pauf l. 9. c. 5.
(4) Potter, Archaeolog. Gr. l. 2. c 2. p. 213. Romolo si serva dello stesso mezzo per popolare Roma più prontamente. Dion. Halic. l 2. p. 88 = Tit. Liv. l. t. n. 8. Strabo, l. 5. p 352. = Plut *in* Rom. l), p. 22. E.
(5) Apollod. l. 3. p. 143 = Strabo l. 7. p. 503. Pauf. l 9 c. 5.
(6) Apollod. & Pauf. *loc cit.*
(7) Ibid

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

te molta gente dall'una parte e dall'altra. Convennero dunque, per risparmiare il sangue, di obbligare i due Re a terminare eglino stessi la lite de' due popoli. Timete, Re di Atene, ricusò la disfida, e rinunziò alla dignità di Re; Melanto, a cui quella fu offerta, l' accettò, ed uccise il Re di Tebe (1).

Questo avvenimento, insieme colla mala ventura, che sembrò annessa alla persona de' loro Sovrani, fece, che i Tebani si annojarono di essere governati da i Re (2): simili in questa parte agli Ateniesi, che, alla morte di Codro, cangiarono pure la forma del loro governo. Ma tale cangiamento altro non fece, che illustrare Atene, laddove Tebe, perdendo i suoi Re, perdette tutto il suo credito (3): e dove Atene, divenuta Repubblica, si rendette più gloriosa che mai; Tebe all' incontro decadde dal primiero grado di potenza e di gloria sì fattamente, che passarono quasi settecento anni prima, che potesse risorgere dall'oscurità: dalla quale finalmente la trasse lo splendore, che sparsero sopra le sue armi le vittorie di Epaminonda, e di Pelopida: anzi fece allora questa Repubblica una comparsa, corta in vero, ma luminosissima. Sopra di che non mi trattengo, perciocchè troppo mi allontanerei dal mio scopo.

ARTICOLO QUINTO.

Lacedemonia.

NOn avviene dell'origine di Sparta, come di quella di Atene, perciocchè sono interamente ignoti i cominciamenti di quella città: ed i suoi primi anni sono stati sì oscuri, che la favola stessa non ha trovato materia da abbellirla. Non mi fermerò dunque punto ad esaminare le diverse tradizioni, che ci sono state trasmesse sopra l' origine di quel popolo, perchè di essa non sappiamo cosa alcuna (4). Cagione di questo è stato senza dubbio il dispregio, che delle lettere hanno fatto in ogni tempo i Lacedemoni (5).

Lelege è tenuto per il primo, che abbia regnato nella Laconia. Alcuni dicono, che questi era Egiziano (6); altri, ch' egli era nativo del paese (7). Pongono gli Scrittori, ch' egli cominciasse a regnare l' anno 1516. prima dell' Era Cristiana. Di molti Re, che hanno occupato il trono di Lacedemonia da Lelege fino a Oreste, non sappiamo quasi altro, che i nomi; non trovandosi pure alcuna notizia del quan-

(1) Conon *apud* Phot Narrat 39 p. 447 = Strabo, l. 9. p. 602. = Pauf. l. 9. c. 6. = Polyæn. Strat. l. 1 c 19 = Frontin. Strat. l. 2. n. 41. = Suidas voce Ἀπατούρια t. 2. p. 248.
(2) Pauf l. 9. c. 6.
(3) Pauf. ibid. = Herod. l. 9. n. 85.
(4) Ved. Bochard. il P. Pezron. le Clerc. Bibliothec Univ. t. 6.
(5) Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 50.
(6) Pauf. l. 1 c 44.
(7) Id. l. 3. *init.*

quanto abbiano regnato que' Principi, o parlisi di ciascuno da se, o di tutti insieme. Oltrechè quel poco, che sappiamo delle loro azioni, non ci presenta cosa alcuna di tanta importanza, che meriti l' attenzione del leggitore. Bisogna però eccettuare Ebalo, ottavo Re di Sparta dopo Lelege.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Sposò quel Principe in seconde nozze Gorgofone, figliuola di Perseo, che era allora vedova di Perieres, Re di Messene [1]. Questo è il primo esempio, che somministri la Storia Greca di una vedova, che sia passata alle seconde nozze [2]. Da questo matrimonio nacque Tindaro [3], che dal padre fu dichiarato erede de' suoi Stati, i quali pure godette alcun tempo. Ma Ebalo aveva avuto da Nicostrata, sua prima moglie, un figliuolo chiamato Ippocoonte [4]. Questo Principe assistito da' principali del paese, pubblicò le sue pretensioni al trono, in virtù del diritto di primogenitura, dichiarò la guerra a Tindaro [5], lo costrinse a cedergli la corona, e ad uscire di Sparta [6]. Si ritirò Tindaro appresso di Testio, di cui sposò la figliuola Leda, sì nota nelle favole per gli amori di Giove [7]. Essendosi Ippocoonte tirata addosso l' ira di Ercole; questo Eroe trucidò lui, e tutti i suoi figliuoli, e rimise Tindaro sul trono di Sparta [8]. Ma egli non gli cedette questa corona, se non a condizione di renunziarla un giorno ai suoi discendenti, allorchè venissero a dimandargliela [9].

Ebbe Tindaro dal suo matrimonio con Leda due figliuoli gemelli, Castore e Polluce, e due figliuole, Elena e Clitemnestra [10]. Gli Autori non si accordano intorno alla maniera, colla quale perirono Castore e Polluce. Checchè ne sia, Tindaro, afflitto per la perdita immatura de' suoi due figliuoli, pensò a ripararla collo scegliere un genero degno di possedere sua figliuola, e capace di governare il suo Stato. Non così tosto si seppe il suo disegno, che tutti i Principi della Grecia gli si presentarono: e si contano per fino ventitre rivali, che aspiravano alle nozze di Elena [11]. Questa folla di concorrenti metteva Tindaro in un grande imbarazzo; poichè temeva, che la scelta, che egli facesse, non gli tirasse sopra l' inimicizia di quelli, che si vedessero esclusi. Ulisse, che pure aspirava a tal maritaggio, diede fin d' allora de' segni di quella finezza d' ingegno, che è sempre comparsa nella sua condotta. Egli suggerì a Tindaro un espediente per uscire d' imbarazzo senza veruna conseguenza molesta, consigliandolo a

E 2 far

(1) Pauf. l. 4. c. 2.
(2) Id. l. 2. c. 21.
(3) Id. l. 3. c. 1.
(4) Meurf. de Reg. Lac. c. 3. 4.
(5) Pauf. l. 2. c. 18. p. 151. l. 3. c. 1.
(6) Apollod. l. 3. p. 173. = Diod. l. 4. p. 278. = Strabo, l. 10. p. 708. = Pauf. l. 3. c. 21. p. 263.
(7) Apollod. l. 3. p. 173. = Hygin. Fab. 77. = Strabo, l. 10. p. 709.
(8) Apollod. l. 2. p. 114. 115. = Diod. l. 4. p. 278. = Pauf. l. 2. c. 18. p. 151. l. 3. c. 15. p. 244.
(9) Diod. l. 4. p. 278. = Pauf. p. 151.
(10) Apollod. l. 3. p. 174. = Hygin. Fab. 78.
(11) Apollod. l. 3. p. 175.
Convien dire che allora la speranza di una corona facesse passare sopra molti riguardi: perciocchè di Elena rapita da Teseo, si era sparso tanto romore nella Grecia, che avrebbe dovuto raffreddare l' ardore de' pretendenti, tantopiù che si sospettava ch' ella avesse avuto di Teseo Ifigenia, la quale Clitemnestra sua Zia aveva cura di allevare, come se fosse stata sua figliuola. Pauf. l. 2. c. 22. = Anton. Liberal. Metam. c. 27.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

far giurare solennemente a tutti gli amanti di Elena, che si rimetterebbero alla scelta di quella Principessa, e si unirebbero tutti a colui, ch' ella scelto avesse, per difenderla da chiunque gliela volesse contendere (1). Accettarono tutti questa proposta, lusingandosi ciascuno, che sopra se caderebbe la scelta di Elena. Questa si determinò in favore di Menelao, fratello di Agamennone (2), il quale perciò divenne Re di Sparta (3). Appena fu ella stata con quel Principe tre anni, che fu rapita da Paride, figliuolo di Priamo. Non vi è chi non sappia, che questo ratto diede occasione alla guerra di Troja *.

Prima di questo avvenimento, Elena aveva avuto di Menelao una figliuola, chiamata Ermione (4). Questa Principessa, sposando Oreste suo cugino germano, portò per dote a quel Principe il Regno di Sparta (5). Mentre regnava Tisamene, suo figliuolo, rientrarono i discendenti di Ercole nel Peloponeso, e se ne impadronirono ottanta anni dopo la presa di Troja. Questo fatto, ch' è uno de' più considerabili della Storia Greca, cangiò totalmente l' aspetto di quella parte di Europa, e le fece provare una funesta rivoluzione. Ecco, quale di essa fu la cagione.

ARTICOLO SESTO.

Gli Eraclidi.

PErseo aveva avuto del suo matrimonio con Andromeda, Alceo, Stenelo, Ila, Mastore, ed Elettrione (6). Avendo Alceo sposato Ippomena, figliuola di Menelao, ebbe di essa due figliuoli, Amfitrione, e sua sorella Anasso (7). Elettrione sposò sua nipote Anasso, figliuola di Alceo, e da questo matrimonio nacque Alcmena (8), che dipoi divenne moglie di Amfitrione, e fu madre di Ercole.

Elettrione occupò il trono di Micene dopo la morte di Perseo, a cui doveva naturalmente succedere Amfitrione, ch' era nipote di Perseo, e per via di sua moglie Alcmena, era solo erede di Elettrione (9): ma avendo egli avuto la disavventura di uccidere involontariamente il suo suocero, fu costretto ritirarsi a Tebe (10). Stenelo, fratello di Elettrione, approfittandosi del pubblico odio, che aveva tirato addosso ad Amfitrione quell' accidente, s' impadronì degli Stati del suo nipote fuggitivo,

(1) Apollod. l. 3. p. 176. = Hygin. Fab. 78. = Pauf. l. 3 c. 20

(2) Hygin. Fab. 78.

(3) Id. ibid.

* Erodoto fa sopra questo soggetto una riflessione giudiziosissima. Gli Asiatici, dic' egli, considerano come azione ingiustissima il rapire una donna: ma credono altresì, che gl' insensati solamente cerchino vendetta di quelle, che sono state rapite, persuasi che ciò non sarebbe avvenuto, se esse non vi avessero acconsentito. l. 1. n. 4.

(4) Apollod. l. 3 p. 176

(5) Pauf. l. 3. c. 1. = Hygin. Fab. 122.

(6) Apollod. l. 2 p. 77. 78. = Diod. l. 4. p. 254.

(7) Apollod. ibid.

(8) Id. ibid.

(9) Id. p. 79. 80.

(10) Id. p. 80. = Pauf. l. 9. c. 11.

II.ª Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

vo, e gli trasmise ad Euristeo suo figliuolo (1). Per questa usurpazione si vide Ercole escluso dalla corona di Micene. Si sa a quali pericoli esponesse Euristeo quell' Eroe, affine di farlo perire, temendo senza dubbio, che non intraprendesse un giorno di scacciarlo dal trono. Ercole, morendo, lasciò molti figliuoli, che quasi tutti furon allevati da *Ceix* Re di Trachina (2).

Temendo Euristeo, che essi col tratto del tempo non si collegassero per levargli la corona, minacciò *Ceix* di dichiarargli la guerra, se non gli scacciava dalla sua Corte. Spaventati gli Eraclidi da queste minacce, abbandonarono Trachina. Invano cercarono un asilo nella maggior parte delle città della Grecia, poichè non ne trovarono alcuna che gli volesse ricevere. Gli Ateniesi furono i soli, che osassero dare loro ricovero (3). Euristeo non potendo patire, che quivi rimanessero, ma risoluto di farli perire, condusse contro di loro una potente armata. Gli Eraclidi, sostenuti dagli Ateniesi, ed avendo per condottieri Jolao, nipote di Ercole, Illo suo figliuolo, e Teseo, diedero battaglia ad Euristeo, e la guadagnarono; ed Euristeo stesso vi perdette la vita (4).

Avendo questo felice successo tirato nell' armata degli Eraclidi un gran numero di soldati, s' impadronirono quelli di quasi tutte le città del Peloponeso (5). Ma avendo una peste violenta afflitta quella Provincia, essi ricorsero all' Oracolo, domandandogli consiglio intorno a ciò, e da lui intesero, che, essendo entrati troppo presto in quel paese, non potevano far cessare tal flagello, se non col ritirarsi: al che essi obbedirono, abbandonando il Peloponeso (6).

L' Oracolo, secondo l' uso, si era spiegato oscuramente intorno al tempo, che doveva passare, finattantochè gli Eraclidi potessero tentare una nuova impresa. Quindi Illo lor capo, che credette di averne compreso il senso, ritornò nel Peloponeso in capo a tre anni (7). Atreo, che regnava allora a Micene, congregò tutte le sue truppe, si fece forte per via di confederazioni, e si avanzò per contendere il passaggio al nemico (8). Essendo le armate nel cospetto l' una dell' altra, Illo rappresentò, che non conveniva esporre ambedue le parti alla sorte di una battaglia generale. Propose dunque ad Atreo, ed agli altri capi, che si scegliesse tra loro un campione, e si offerse a combattere con esso lui, con patto, che la sorte del loro combattimento dovesse terminare la sorte della guerra. L' offerta fu accettata, e fu fatto l'accordo, che se Illo fosse vincitore, gli Eraclidi rientrerebbero in pos-

sess-

(1) Apollod. l. 2. p. 80.

(2) Id. ibid. p. 122. = Diod. l. 4. p. 301. = Pauf. l. 1. c. 32 p. 79.

(3) Apollod. Diod. Pauf. *loc. cit.* = Euripid. Heraclid. v. 19. 50. 145. ec. = Isocrat. p. 129.

(4) Apollod. Diod. *loc. cit.* = Strabo, l. 8. p. 579.

(5) Apollod. & Diod. *loc. cit.*

(6) Apollod. l. 2. p. 122. 123.

(7) Id. ibid. p. 123. 124.

Il Dio aveva loro ordinato di aspettare *il terzo frutto*: credendo Illo, che questa espressione dinotasse tre ricolte, ritornò nel Peloponeso in capo a tre anni, laddove, secondo l'intenzione dell'Oracolo, doveva intendere per *il terzo frutto* la terza generazione.

(8) Diod. l. 4. p. 302.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla istituzione de i Re appresso gli Ebrei.

fesso dello stato del padre loro; ma se all' incontro restasse vinto, egli, ed i suoi non ritornerebbero nel Peloponeso, se non dopo cento anni [1]. Echemo, Re de' Tegeati, accettò, per la parte de' confederati, la disfida d' Illo, e l' uccise; perciò gli Eraclidi, secondo il trattato, ritirarono le loro truppe, e si astennero da qualunque atto di ostilità [2].

Essi furono bensì fedeli nel mantenere la parola da loro data; ma tosto che fu spirato il termine accordato scambievolmente, Temene, Cresfonte, ed Aristodemo, discendenti di Ercole per via d' Illo [3], fecero l' ultimo sforzo per impadronirsi del Peloponeso. Questo terzo tentativo riuscì meglio degli altri. Dopo aver preparata un' armata navale a Naupatto [4], andarono gli Eraclidi, secondo il costume, ad interrogare l' Oracolo intorno al successo della loro impresa. Quello diede loro per risposta, che dovevano prendere *tre occhi per condottieri della loro spedizione* [5]. Mentre essi cercavano il senso di queste parole, venne a passare un uomo di Etolia, chiamato Ossilo, cieco di un occhio, e a cavallo di un mulo. Persuasi, che quella fosse la guida dinotata dall' Oracolo, lo fecero gli Eraclidi compartecipe della loro impresa, promettendogli l' Elide per sua parte [6].

Gli Achei, e gl' Ionj occupavano allora la maggior parte del Peloponeso *. Tisamene, figliuolo di Oreste, regnava in Argo, Micene, e Lacedemonia. Egli prese le armi, ma fu disfatto, e morì nella battaglia, che fu data [7]. Gli Eraclidi s' impadronirono di Argo, di Lacedemonia, e di Micene, e divisero tra loro queste tre città col gittare le sorti [8]. A Temene toccò Argo; Sparta ai figliuoli di Aristodemo, morto mentre eseguivasi la sopraddetta spedizione; e Cresfonte ebbe in sorte Micene [9]; Ossilo ottenne l' Elide, che gli era stata promessa. Quivi però egli non si stabilì così facilmente, come si era dato a credere; poichè *Dius*, che n' era possessore, gli si oppose coll' armi. Ma entrambi, secondo l' uso di que' tempi [10], in vece di esporre tutte le loro forze ai rischj di una battaglia, si accordarono di scegliere uno di Etolia, e uno di Elea, che con un combattimento singolare terminassero la lite de' due pretendenti. Quello di Etolia riportò la vittoria, e subito Ossilo fu riconosciuto per Re [11].

Così

(1) Herod. l. 9. c. 26. = Diod. l. 4. p. 302. s' inganna mettendo questo termine di 50. anni.

(2) Diod. l. 4. p. 302. = Pauf. l. 1. c. 41. s' inganna collocando questo avvenimento sotto Oreste.

(3) Pauf. l. 2. c. 18.

(4) Apollod. l. 2. p. 124. = Pauf. l. 3. c. 4.

Mentre che si preparava quest' armata navale, Aristodemo morì, lasciando due figliuoli, che succedettero ne' suoi diritti. Apollod. *supra*. Pauf. l. 4. c. 3.

(5) Apollod. l. 2. p. 123. = Pauf. l. 5. c. 3.

(6) Apollod. Pauf. *loc. cit.*

* Questi popoli preso avevano il loro nome da Acheo, e da Ione, figliuolo di *Xuto*, nipote di *Eleno*, e pronipote di *Deucalione*.

(7) Apollod. *loc. cit.* = Pauf. l. 2. c. 18. dice semplicemente, che questo Principe fu costretto a ritirarsi insieme co' suoi figliuoli.

(8) Apollod. l. 2. p. 123. 126. = Pauf. l. 4. c. 3.

L' originale di questo trattato esisteva ancora al tempo di Tiberio. *Tacit. annal.* l. 4. n. 43.

(9) Plato de leg. l. 3. p. 808. = Apollod. l. 2. p. 126. = Pauf. l. 2. c. 18. l. 4. c. 3.

(10) Strabo, l. 8. p. 548.

(11) Id. ibid. = Pauf. l. 5. c. 4. *init.*

Così il Peloponeso passò dalla famiglia di Pelope ai discendenti di Ercole. Quella parte della Grecia non fu la sola, che provasse gli effetti di tal mutazione [1]; ma tutto il resto di quel paese patì quasi egualmente per le conseguenze di tale avvenimento. I popoli, che furono i primi ad essere assaltati, si rivoltarono contro i loro vicini: e questi reciprocamente portarono la desolazione in quelle contrade, che pure per la vicinanza erano maggiormente esposte ai loro insulti, ed il più forte scacciava il più debole. Simili que' popoli ai flutti di un mare agitato, con una specie di flusso e riflusso, si scagliavano gli uni contra gli altri. Quelli di Acaja furono i primi sopra i quali cadde la tempesta. Costretti ad abbandonare il loro paese, andarono ad investire quelli d' Ionia, ai quali fecero provare la medesima sorte. Ricorsero questi a Melanto, salito poco prima sul trono di Atene, il quale mosso a pietà delle disavventure de' suoi antichi compatriotti, diede loro ricovero nel suo Regno [2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso è una delle più memorabili epoche della Storia Greca; perciocchè le conseguenze di esso furono funeste a tutta la nazione, come farò vedere, quando parlerò dello stato delle Arti e delle Scienze nella Grecia nel corso de' secoli, de' quali ora ragioniamo.

ARTICOLO SETTIMO.

Osservazione sopra l' antico Governo della Grecia.

SI è veduto dall'esposizione, che ho fatto de' principj della storia Greca, che il governo monarchico è il primo, che sia stato in uso appresso que' popoli: verità riconosciuta da tutti gli Scrittori antichi [3]. Quelle famose Repubbliche, Atene, Tebe, Corinto, ec. non sono state formate, se non molto tardi. Esaminiamo quali fossero i diritti, la potenza, le funzioni, e l' autorità de' primi Sovrani della Grecia. Dai ragguagli, che sono per dare, si vedrà quanto era rozzo e senza forma l'antico governo de' popoli predetti.

Ai primi Re della Grecia applicar si dee ciò, che ho detto de' primi Sovrani dell' Asia, i quali erano molto lontani da quello, che è compreso nell' idea, la quale al presente è annessa al nome di Re. L' ampiezza de' loro stati, de' loro dominj, e della loro potenza, non corrispondeva in alcuna maniera al titolo, che portavano, onorandosi col nome di Regno una piccola città, un borgo, alcune leghe di terreno. Non vi erano allora città ragguardevoli nella Grecia, vivendo la maggior

(1) Pauf. l. 2. c. 13. *init* = Herod. l. 2. n. 171. = Diod. Fragm. l. 6. = *Apud* Syncell. p. 179. = Strabo, l. 9. p. 602.

(2) Strabo, l. 9. p. 602. = Pauf. l. 7. c. 1.

(3) Arist. Polit. l. 1. c. 10. = Dionys. Halicar. l. 1. p. 316. = Strabo, l. 7. p. 496.

[redacted]

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

gior parte degli abitanti nelle campagne (1). Quindi, allorchè nella storia di que' tempi si parla di grandi Monarchie, di Re potenti; deve ciò sempre intendersi per rispetto agli stati vicini. L'Argolide, che formava il Regno di Agamennone, era una piccolissima contrada, per modo che vi sono in Francia molte Terre, le quali, se si riguarda ai dominj, che da esse dipendono, sono più considerabili di quel Regno sì decantato dagli antichi Greci.

Il potere di quei Re non era granfatto più esteso del loro dominio. L'avventura d'Ipermnestra, figliuola di Danao, prova, quanto fosse limitata l'autorità de' Sovrani della Grecia.

Era Danao irritato contro sua figliuola, perchè ella non aveva eseguito l'ordine, da lui datole di uccidere con pugnalate suo marito la prima notte delle sue nozze. Non avendo però egli osato di punirla di per se solo, prese il partito di citarla, come colpevole di disobbedienza, dinanzi al popolo. Dalla quale accusa non solamente Ipermnestra fu liberata come innocente; ma fu ancora onorata dagli Argivi col sacerdozio di Giunone, loro principale Divinità (2).

Sappiamo ancora, che i Re dell'Attica, lungi dall'avere un'autorità sovrana, erano spessissimo esposti ai capricci e alle violenze de' loro popoli, i quali non di rado prendevano le armi contro il loro Principe, dichiarandogli la guerra. La volontà dei Re non era la loro regola; ma si governavano a modo loro, e frequentemente venivano alle mani gli uni con gli altri (3). Non andavano essi al Re, se non quando un pericolo comune obbligavali a radunarsi: allora si rimettevano alla sua condotta (4).

Quello, che Omero c'insegna della forma del governo del Regno d'Itaca, di quello de' Feaci *, e di alcuni altri, può servire di regola per giudicare del resto degli stati della Grecia. Si debbono considerare i primi Sovrani di questo paese soltanto come capi di una specie di Repubblica, dove tutti gli affari si decidevano colla pluralità de' voti. L'antico governo de' Greci, a propriamente parlare, era un composto, ed una mescolanza di monarchia, oligarchia, e democrazia (5).

Avevano i Grandi molta autorità, e godevano privilegj amplissimi. Alcinoo, Re de' Feaci, rivolgendo, appresso Omero, il suo parlare ai principali dello stato, dice in questi proprj termini: „ Sono quì dodi- „ ci Capi, che comandano al popolo, ed io sono il tredicesimo (6) „. Quando Teseo volle unire nella città di Atene tutta l'autorità del governo, e sottomettere alla giurisdizione di quella città tutti i borghi dell' At-

(1) Thucyd. l. 1. p. 11. lin. 70.

(2) Paus. l. 2 c. 19. = Euseb. Chron. l. 2. n. 582. Sembra, che in que' tempi il Re non fosse quegli, che nominava le gran Sacerdotesse; ma che fossero elette dal popolo. V. Iliad. l. 6. v. 300.

(3) Plut. in Thes. p. 10. F.

(4) Thucyd. l. 2. p. 107. 108.

* Quantunque per ragioni, che spiegherò altrove, io creda, che si debba considerare l'isola de' Feaci come appartenente all'Asia, piuttosto che all'Europa; trovando nondimeno molta conformità tra il governo di que' popoli, e quello de' Greci, ho creduto di poter confermare l'articolo, del quale ora tratto, cogli esempj cavati dagli usi de' Feaci.

(5) Arist. Polit. l. 3. c. 14. = Dionys. Halic. l. 5. p. 337.

(6) Odyss. l. 8 v. 390. Questi dodici Capi, o Principi erano presso a poco lo stesso, che erano una volta i dodici Pari di Francia.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Attica, incontrò molta opposizione per parte de' più ricchi, e de' più potenti del suo Regno, i quali temevano di vedersi spogliati della miglior parte della loro autorità [1].

Il popolo pure aveva i suoi diritti. Si tenevano pubbliche assemblee per deliberare intorno agli affari dello stato, ed i Re non decidevano cosa alcuna da se stessi. Avevano questi un Consiglio composto de' principali della nazione [2], nel quale proponevano quello, che giudicavano conveniente. Se la loro proposta era approvata, l'eseguivano dopo averne dato parte all'assemblea del popolo [3]. Il che viene riferito con tutta distinzione da Aristotile: „ Si può facilmente osservare, dic' „ egli, nelle antiche forme di governo, con somma esattezza seguitate „ e descritte da Omero, che i Re proponevano al popolo ciò, ch'era „ stato risoluto nel Consiglio [4]. „ Avremo altrove occasione di ritornare su questo soggetto, quando si parlerà della disciplina militare di quegli antichi tempi [5].

In oltre vivevano i popoli con grandissima libertà, e quasi nella indipendenza, senza alcuna obbligazione di obbedire al Sovrano, se questi loro proponeva cosa, che credessero ingiusta, o contraria alle leggi dello stato, agli usi ricevuti, o agl'interessi de' particolari. La costituzione del governo appresso gli antichi abitanti della Germania, era del tutto conforme a quella dell'antica Grecia [6], e perciò del pari viziosa.

Pare ancora, che il popolo fosse quello, che disponesse delle dignità. Nell'Odissea, rivolgendo Ulisse le sue parole alla Regina de' Feaci, le dice: „ Gran Regina, io vengo ad abbracciare le vostre ginocchia, „ quelle del Re, e di tutti questi Principi, che sono assisi alla vostra „ tavola. Piaccia agli Dei di far loro la grazia, che lascino dopo di se „ a' loro figliuoli le ricchezze, e gli onori, con cui il popolo gli ha „ ricolmati [7]. „ Il potere dunque de' primi Re della Grecia era estremamente limitato; l'esser di Re si riduceva in essi quasi a una sorta di preminenza sopra gli altri cittadini dello stato. Ecco, in che consistevano le loro prerogative.

Essi avevano il diritto di congregare il popolo, ciascuno nel suo distretto; erano i primi a dire il lor parere, ascoltavano i lamenti, e decidevano le differenze, che sopravvenivano tra i loro sudditi [8]. Ma la principale funzione di quei Re, e quello, in che consistevano veramente le prerogative della loro dignità, era il comando delle truppe in

F tem-

(1) Plut. *in* Thes. p. 11.
(2) Odyss. l. 8. *init*
(3) Iliad. l. 2. v. 53. = Odyss. l. 3. v. 127. = Eust. *ad* Iliad. l. 1 v 144

Bisogna diligentemente distinguere le *Assemblee* dai *Consigli*: queste erano due cose molto differenti. Le *Assemblee*, Αγοραὶ, erano generali, e tutto il popolo aveva diritto d'intervenirvi. I *Consigli*, Βουλαὶ, erano adunanze particolari, composte di persone scelte.

(4) In moral. l. 3. c. 5. t. 2. p. 82. = *V.* ancora Dion. Halic. l. 2. p. 86.

(5) *Infra*. lib. V Cap. III.

L'antico governo feudale di Francia è una immagine fedele del Governo della Grecia ne' secoli eroici. Non si sapeva allora più in un paese, che in un altro, regnando egualmente da per tutto la barbarie

(6) Tacit. de Mor Germ. c. 11.
(7) L. 7 v 146 ec.
(8) Arist. Polit. l. 3. c. 14. p. 357. B. = Ibid, c. 15. *init.*

IIa Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tempo di guerra, e la suprema soprantendenza alle cose della Religione. Presiedevano essi ai sacrificj, ai giuochi, e ai combattimenti sacri (1). Appresso Omero sono sempre i Re, che fanno la funzione di offerire i sacrificj. I Greci erano sì intimamente convinti, che il sommo Sacerdozio non potesse essere esercitato, se non dai Re, che anco nelle città, che cangiarono il governo monarchico in governo di Repubblica, colui, che presiedeva ai misterj, e agli affari della Religione, aveva il titolo di Re, e la moglie sua quello di Regina (2). Lo stesso si usava appresso i Romani; poichè malgrado l'aversione e il dispregio, che conservato avevano que' fieri Repubblichisti a tutto ciò, che portava il nome di Re, eravi nondimeno a Roma un Re de' sacrificj (3).

L'entrata dei Re era della stessa natura, che quella de' particolari, consistendo in terre, boschi, e spezialmente in armenti (4). La sola differenza, che vi aveva tra i Re, ed i particolari, si era che i Re avevano delle cose sopraddette maggior quantità. I popoli ancora non mostravano ad essi la loro riconoscenza, se non con regali del medesimo genere (5). Gli Ateniesi, per ricompensare Teseo de' servigi, che loro aveva prestati, gli donarono una certa quantità di terre, e recinti (6). Questo poi era in uso in que' tempi rimoti, cioè che i popoli mostrassero ai Principi con regali la loro stima e riconoscenza. Per la qual cosa si spesso si parla nella sacra Scrittura de' doni, che i Principi ricevevano dai loro sudditi (7). I Romani eziandio, anticamente avevano il costume di dare per ricompensa una certa quantità di terre (8).

Oltre i dominj particolari, che godevano que' Principi, essi esigevano ancora alcuni sussidj da' loro popoli (9). Vi erano ancora alcune occasioni, nelle quali imponevano nuove tasse (10); e correva pure l'uso di esigere tributi dai popoli debellati (11). Pare per altro, che cotesti tributi si esigessero in roba, non in denari (12).

Del rimanente le ricchezze di que' primi Sovrani non potevano essere di molto rilievo; e per restarne convinto, basta considerare, che la Grecia, ne' tempi eroici era senza commercio, senza arti, senza navigazione; spogliata, in una parola, di tutti que' mezzi che portano in un paese l'abbondanza e le ricchezze (13).

La storia parla bensì di un certo Minia, Re de' Flegiani, le cui entrate, dicesi, che fossero tanto grandi, che sorpassasse tutti i suoi pre-

de-

(1) Arist. ibid. = Demost. in Neæram. p. 873 = Strabo. l. 1. p. 43. l. 14. p. 938. = Plut. t. 2. p. 279. c.

(2) Demost. loc. cit. = Pollux. l. 8. c. 9. Segm. 96. Heraclid. in Pont.

(3) Cicero de Divin l. 1. n. 40. = Dion. Alicar. l. 5. p. 278

(4) Odiss. l. 14. v. 98. ec. = Pauf. l. 4. c. 36. = V. Meziriac in Ep. Ovid. t. 2. p. 319.

(5) Iliad. l. 6. v. 194. l. 9. v. 173.

(6) Plut. in Thes. p. 10. E.

I popoli riguardo a questo trattavano gli Eroi come gli Dei; perocchè gli Dei avevano alcune terre, che loro erano consacrate.

(7) 3°. Reg. c. 10. ℣. 25. = Paral. c. 19. ℣. 15.

(8) Plin. l. 18. sect. 3. init. = V. ancora Tacit. de Mor. Germ. c. 15.

(9) Iliad. l. 9. v. 156.

(10) Odyss. l. 13. v. 14. 15.

(11) Apollod. l. 2. p. 85. = Diod. l. 4. p. 255. = Pauf. l. 9. c. 37. init.

(12) Plut. t. 2. p. 294. D.

(13) V. Tucid. l. 1. n. 11. = Erod. l. 8. n. 137. Avrò luogo di esaminare questo punto più particolarmente, quando parlerò dello stato delle Arti, e del Commercio della Grecia ne' secoli, de' quali ora ragioniamo. Infra Lib. IV.

deceſſori in ricchezze. Viene aggiunto, che egli fu il primo Re della Grecia, che fabbricaſſe un edificio a poſta per depoſitarvi i ſuoi teſori [1]. Queſto Principe avrà regnato verſo l'anno 1300 avanti Gesù Criſto, 50 anni in circa prima della ſpedizione degli Argonauti [2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Sono ſtate ancora decantate le ricchezze di Atamante, Re di Orcomeno. Atamante era nipote di Deucalione, e genero di Cadmo [3]. Io non voglio contraſtare a queſti fatti; ma dirò ſolamente, che biſogna prenderſi colle debite reſtrizioni. Hanno potuto Minia ed Atamante eſſere conſiderati come ricchiſſimi, relativamente agli altri Re della Grecia, loro coetanei. Ma conciofſiachè queſti Sovrani erano allora poco doviziofi ne ſegue, che non ci dobbiamo formare delle ricchezze di Minia, e di Atamante quell'idea, che in virtù di così fatte eſpreſſioni, ci formeremmo oggidì.

Ho fatto oſſervare nella prima Parte di queſt'Opera, che in Egitto, e nell'Aſia, era il trono ereditario [4]. La medeſima maſſima aveva luogo nella Grecia, dove lo ſcettro paſſava dal padre al figliuolo [5], ed ordinariamente al primogenito [6]. La ſola ſuperſtizione poteva talvolta fare, che foſſe rigettato l'erede preſuntivo. Il che ſi fa manifeſto dal diſcorſo, appreſſo Omero tenuto con Telemaco da Neſtore, il quale dimanda a quel giovane Principe, ſe i ſuoi popoli hanno conceputa averſione verſo di lui a cagione di qualche riſpoſta dell'Oracolo [7]. Se ſi eccettuano dunque alcune circoſtanze particolari [8]; l'uſo, che la corona paſſaſſe di padre in figliuolo, ſembra eſſere ſtato generalmente e coſtantemente ſeguito. E per convincerſi di queſta verità, baſta dare alla ſtoria Greca un'occhiata.

Non credo di dover terminare queſto articolo ſenza parlare degli Oracoli, e dell'influenza, che avevano allora ſulla condotta de' popoli, invitandoci a ragionare le mentovate parole di Neſtore e Telemaco.

Non ſi finirebbe giammai, ſe ſi voleſſero citare tutti gli eſempj, che la ſtoria antica ſomminiſtra del potere degli Oracoli, e degli effetti da loro prodotti. Di tal coſa ſi trovano alcuni aſſai chiari veſtigj nella breve eſpoſizione da me fatta de' principali avvenimenti, occorſi nella Grecia ne' ſecoli, de' quali or parlo. Queſti fanno abbaſtanza conoſcere, a qual ſegno foſſero allora acciecati i Greci dalla ſuperſtizione. Baſterà dunque dire, che niuna coſa ſi faceva ſenza il conſiglio degli Oracoli. Ad eſſi ricorrevaſi non ſolamente trattandoſi di grandi impreſe, ma ancora per gli affari de' particolari. Se trattavaſi di fare la guerra o la pace, di fondare una città, allontanare qualche calamità, ſtabilire

(1) Pauſ. l. 9. c. 36.
(2) V. Meziriac *in* Ep. Ovid. t. 2. p. 56. ec.
(3) Apollod. l. 1. p. 31. = Hygin. Fab. 139.
(4) Lib. I. p. 10. e 11.
(5) Odyſſ. l. 1. v. 387. l. 16. v. 401. = Ariſt. Polit. l. 3. c. 14. p. 357. A. = Thucyd. l. 1. p. 12. *lin.* 71.

La Genealogia, che fa Omero dello ſcettro di Agamennone, *Iliad. l.* 2. v. 46. *&* 101. baſterebbe eſſa ſola per provare, che la corona era ereditaria appreſſo i Greci; ma queſto fatto è altronde confermato da molti paſſi del medeſimo Poeta.
(6) Apollod. l. 3. p. 202. = Diod. l. 5. p. 376. *lin.* 90. l. 6. Fragm. = Apud Syncell. p. 179. C.
(7) Odyſſ. l. 3. v. 215. = V. ancora l. 16. v. 96. & Euſtath. 1464. *lin.* 25.
(8) V. *ſopra*, p. 28. 30. ec.

II.a Parte. Dalla morte d. Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

nuove leggi, riformare le antiche, cangiare la costituzione degli stati; ricorrevasi all'Oracolo, e la sua risposta era l'autorità suprema, che decideva ogni questione, e faceva agire i popoli. Se un particolare voleva ammogliarsi, intraprendere un viaggio, se aveva qualche affare importante, se era assalito da una malattia pericolosa, egli andava a consigliarsi coll'Oracolo. Niuna cosa in fine ha avuto generalmente più influenza di questa sulla condotta degli antichi popoli della Grecia [1]. Agli Oracoli pure bisogna riportare la maggior parte de' grandi avvenimenti, che leggiamo ne' primi secoli della storia Greca: avvenimenti, per lo più singolari, ed inaspettati, de' quali non si trova esempio ne' secoli posteriori. Si vedono in quelli de' quali parliamo, rivoluzioni, e mutazioni subitanee, che non si possono attribuire nè a politica, nè a forza d'armi. Qual dunque era la loro sorgente, se non gli Oracoli? Questi influivano pure sulla condotta de' predetti avvenimenti, e v'introducevano quella incertezza, che sempre vi si osserva con istupore. Agli Oracoli eziandio debbono attribuirsi i nuovi culti in materia di Religione, i quali si sa essere stati in diversi tempi introdotti nella Grecia.

Tutti questi effetti avevano origine da un principio del quale non abbiamo più cognizione presentemente: ed in questo consiste la differenza più essenziale e più notabile del genio delle nazioni di una volta da quelle de' nostri tempi. Oggidì appresso i popoli dell'Europa, i soli mezzi, che possa porre in opera l'ambizione, sono la politica e la forza delle armi, vedendosi rare volte, che la superstizione seduca gli animi per modo, che arrivi a cagionare rivoluzioni: ma ne' tempi, de' quali parlo, la seduzione era sempre quella, che cagionava le rivoluzioni, e decideva della sorte degl'Imperj. E quali mezzi adoperavansi per spargere efficacemente la detta seduzione, se non gli Oracoli?

Se ci mancassero testimonianze per provare la sciocchezza, ed ignoranza de' Greci ne' tempi eroici; la loro credulità e sommissione agli Oracoli, sarebbero prove più che bastanti per dimostrare tal verità. Questa specie di superstizione non ha forza, nè dominio sopra gli animi degli uomini, se non a proporzione della rozzezza de' popoli. Testimonj ne siano i Selvaggi, che non intraprendono cosa alcuna, se prima non si sono consigliati co' loro Indovini e co' loro Oracoli.

AR-

(1) Ved. Plat. de leg. l. 6. p. 869 A. & l. 8. init.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ARTICOLO OTTAVO.

Degli antichi Costumi, e delle prime Leggi della Grecia.

PRima di entrare nella materia proposta, è cosa opportuna il ripetere sommariamente ciò, che ho detto nella prima Parte di quest'Opera intorno all'origine, e alla distinzione delle Leggi. Ho fatto quivi vedere, che ne' primi tempi si erano i popoli governati con certi COSTUMI, che col tratto del tempo, e per il lungo uso, acquistarono forza di *Leggi*. Abbiamo chiamato queste sorte di Leggi, Leggi NATURALI. Ho detto dipoi, che per supplire alla poca ampiezza, e alla poca precisione delle Leggi NATURALI, i primi Sovrani avevano fatto diversi regolamenti, ai quali noi abbiamo dato il nome di Leggi POSITIVE. Ho distinto queste Leggi POSITIVE in due classi, in Leggi POLITICHE, e Leggi CIVILI. Non avrà dimenticato il Lettore, che sotto il nome di Leggi POLITICHE ho compreso tutti i regolamenti, che appartengono al mantenimento e al governo della società, e formano propriamente la costituzione dello stato. Tali sono le Leggi intorno agli obblighi del matrimonio, le Leggi penali, quelle che prescrivono la forma e le cerimonie del pubblico culto, ec. Ho racchiuso sotto il nome di Leggi CIVILI tutte quelle, che sono state stabilite per regolare gl'interessi particolari de' diversi membri della società. Tali sono le Leggi intorno alle vendite, al commercio, ai contratti, ec. Ho detto ancora, che l'instituzione delle Leggi POLITICHE era anteriore all'instituzione delle Leggi CIVILI. Ora riconosceremo in quello, che la storia ci somministra intorno allo stabilimento, e ai progressi delle Leggi nella Grecia, la verità di tutte queste proposizioni.

Non si sa, che vi siano state nella Grecia Leggi positive più antiche di quelle degli Ateniesi. Questi avute le avevano da Cecrope, che salì sul trono verso l'anno 1582 prima di Gesù Christo. E' vero, che avanti a questo Principe, Foroneo aveva dato alcune Leggi agli abitatori dell' Argolide; ma di queste non si è conservato alcun vestigio. Oltre di che, non pare, che gli altri popoli della Grecia abbiano mai preso cosa alcuna dagli Argivi; laddove le Leggi d'Atene sono state adottate non solamente in quasi tutte le città della Grecia, ma eziandio in moltissime parti d'Europa [a].

Bisogna dunque riferire l'istituzione delle Leggi positive nella Grecia all'anno in circa 1582 prima dell'Era Cristiana, tempo dell' ar-

a *Adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, jura, leges ortæ, atque in omnes terras distributæ putantur.* Cicero pro L. Flacco, n.° 26. c. 5. p. 261. = Lucretius l. 6. *init.* = Macrob. sat. l. 3. c. 12. p. 413.

[redacted] II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

arrivo di Cecrope nell'Attica. Ma non è cosa naturale il supporre, che fino a questo Principe sia stata la Grecia senza alcuna sorta di Legge. Si deve dunque da questo inferire, che fino allora la maggior parte de' Greci non conoscessero altre Leggi, che le tacite convenzioni, le quali ho detto essere state la base e il fondamento di tutte le società, e che ho nominate LEGGI NATURALI (1).

Nell'articolo, nel quale si è parlato di Atene, abbiamo dato un assai distinto ragguaglio de' regolamenti stabiliti da Cecrope; altri ha potuto osservare, che tutti questi regolamenti erano solamente costituzioni politiche, come sono l'instituzione del matrimonio, le cerimonie della Religione, quelle de' funerali, e la fondazione di un Tribunale, che giudicasse intorno ai delitti, e ai misfatti. Non si vede fatta menzione di alcuna ordinazione, che si possa collocare nella classe delle Leggi civili. Della qual cosa per altro niuno dee maravigliarsi; imperocchè gli Ateniesi, come tutti gli altri popoli della Grecia, non si erano ancora applicati alla agricoltura, l'uso della quale non fu bene stabilito in quella parte d'Europa, se non verso il tempo, che regnava Eretteo, vale a dire, 170 anni in circa dopo Cecrope (2). Al qual tempo dee riferirsi la cognizione, e l'instituzione delle Leggi civili appresso i Greci (3).

Ecco in poche parole l'esposizione fedele della origine, e del progresso delle Leggi nella Grecia. Avverto in oltre, che nel ragguaglio, che son per dare, seguiterò piuttosto l'ordine delle materie, che l'ordine cronologico, il quale troppo interromperebbe la serie, e la connessione degli oggetti. Contuttocio non farò menzione se non delle Leggi, l'instituzione delle quali appartiene ai secoli, ne' quali siamo ora occupati.

Lo stato di barbarie, nel quale immersa era la Grecia prima dell' arrivo delle varie colonie, che dall'Egitto e dalla Fenicia vennero quivi a stabilirsi, lasciava vivere i suoi abitanti in una grande libertà riguardo al commercio delle donne; perciocchè allora erano del tutto sconosciute le obbligazioni, e i vincoli dell'unione conjugale. Cecrope fu il primo, che li trasse da somigliante disordine, e che facendo loro conoscere, essere il matrimonio il fondamento e il sostegno della umana società, stabilì l'unione di *uno* con *una* (4). Da quel tempo innanzi si soggettarono i Greci a tal Legge inviolabilmente: anzi concepirono una sì alta idea dell'unione conjugale, che passarono più di dugento anni, prima che le vedove osassero di rimaritarsi. La prova, che allora si tenessero le seconde nozze per contrarie ai buoni costumi, si è, che la storia ha conservato il nome di quella, che fu la prima a passare ad un secondo matrimonio. Gorgofona, figliuola di Perseo, e di Andromeda, fu

(1) V. la prima Part. L. I. p. 6.
(2) Marm. Oxon. Ep. 12.
(3) Ved. quello, che ho detto su questo proposito nella prima Part. Lib. I. p. 25. e 84.
(4) Vedi sopra p. 16.

fu quella che dette questo esempio. Avea preso questa Principessa per suo primo marito, Perieres, Re de' Messenj. Ma essendo a lui sopravvissuta, si rimaritò con Ebalo, Re di Sparta[1], il quale regnava intorno all'anno 1348 avanti Gesù Cristo: laddove Cecrope cominciò a regnare l'anno 1582, pure avanti G. C. Quindi per lo spazio di 234 anni non somministra la storia Greca esempio di alcuna vedova, che si sia rimaritata; e fino a Gorgofona era stato considerato come costume inviolabile, che ogni donna, che perdesse il marito, passasse il rimanente de' suoi giorni nello stato vedovile[2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Probabilmente da indi a non molto fu seguitato l'esempio di Gorgofona; perciocchè non pare, che ne' tempi eroici facessero le vedove contro la decenza rimaritandosi, come può inferirsi dalle diverse proposizioni, che Omero mette in bocca a Penelope. Più concludente è ancora il ragionamento, che Ulisse tiene con questa Principessa essendo in procinto di partire per Troja, poichè le dice: „ Ch' egli non sa, se „ camperà da' pericoli di quella guerra; e che, se avviene, ch' egli vi pe- „ risca, ella scelga per isposo il Principe, che le parrà più degno di „ lei[3]. „ E' vero, che Virgilio fa tenere a Didone un altro linguaggio; perciocchè, secondo lui facendosi un perpetuo combattimento nel cuore di quella infelice Regina tra l'amore, che porta ad Enea, e il rimorso di passare ad un secondo maritaggio; ella rappresenta a se quest' azione come un fallo contro l'onore[4]. Ma Virgilio non ha fatto così parlare Didone, se non seguendo la maniera di pensare de' Romani, appresso i quali erano disonorevoli le seconde nozze, benchè permesse[5].

Esiodo ci dà motivo di credere, che anticamente s'usasse nella Grecia di non maritare i giovani, se non di trenta anni, e le fanciulle di quindici[6]. Il tempo, nel quale dovea farsi il matrimonio, era regolato da' presagj, ai quali si aveva grande attenzione[7]. E' molto probabile, che ne' primi tempi non fosse statuita alcuna cosa intorno ai gradi di parentela: ed eccettuate le unioni del padre, e della madre co' loro figliuoli, tutti gli altri matrimonj sembrano essere stati permessi[8].

Non potevano i figliuoli contrarre alcun impegno di matrimonio senza il consentimento de' loro padri, che avevano diritto di acconsentire o no, ai contratti di tal genere[9]. Erano quelli allevati con un grande rispetto verso i loro genitori; e questa era eziandio una delle più antiche ordinanze della Grecia. Nelle leggi, attribuite a Triptolemo,

(1) Pauf l. 2. c. 21.
(2) Ibid
(3) Odyss. l. 18 v. 258 ec.
(4) Æneid l. 4 v 19 25 54.
Huic uni forsan potui succumbere culpa.
Vel pater omnipotens . . . .
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
. . . . *Solvitque pudorem, &c.*
(5) Val. Max l. 2 c. 1 n 3 = Martial. l. 6. Epigramm. 7. = Quinctil. Declam. 306. p. 621.
(6) Opera & Dies v. 696 &c.
Su questo uso è fondato il computo, col quale Erodoto, imitato in questo dalla maggior parte de' Cronologi antichi, valuta le generazioni di trentatre anni l'una, e conta cento anni per ogni tre generazioni. l. 2. n. 142.
(7) Hesiod loc. cit. v. 801.
(8) Feithius Antiq. Hom. l. 2. c. 13. p. 216.
(9) Ibid. p. 219. 220.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

mo, se ne trova una, che comanda espressamente di onorare i suoi genitori [1].

Oggidì l'aver figliuoli in gran numero è tenuto per un aggravio: ma ne' primi tempi era nella Grecia onore e vantaggio l'esser padre di una numerosa famiglia, ed era da' Greci molto stimata la fecondità. Osserva Plutarco, che Pelope tra tutti i Re suoi contemporanei fu il più potente, e il più considerato, non solamente per le sue ricchezze, ma ancora per la quantità di figliuoli, de' quali era padre [2]. I Poeti antichi hanno molto esaltato la sorte di Priamo per essere padre di cinquanta figliuoli: e nella sacra Scrittura vediamo Davidde gloriarsi di avere avuto molti figliuoli [3]. Quindi era allora un grande obbrobrio per una donna l'essere sterile [4]. I medesimi sentimenti hanno i Chinesi, che riguardano la sterilità con tanto orrore, che le persone maritate amerebbero meglio di aver commesso il maggiore di tutti i misfatti, che di morire senza figliuoli; e mettono nel numero delle maggiori disavventure il non lasciare di se prole alcuna [5].

Alla stessa maniera pensavano i Greci, i quali tenevano per infelicissima la sorte di un uomo, che moriva senza figliuoli. Volendo Fenice nell'Iliade esprimere fino a qual eccesso di collera era stato suo padre trasportato contro di lui: „ Invocò, dic'egli, le terribili furie, „ scongiurandole che io non potessi giammai far sedere sulle mie ginoc- „ chia alcun figliuolo uscito di me [6] „. Per rimediare in qualche maniera alla disavventura di non aver figliuoli, avevano i Greci trovato l'adozione, l'uso della quale era antichissimo. Ci fa sapere Pausania, che Atamante, Re d'Orcomeno, vedendosi senza figliuoli maschi, aveva adottato i suoi pronepoti [7]. Diodoro altresì somministraci un esempio della medesima antichità [8]; e Plutarco dice, che essendosi Castore e Polluce impadroniti di Atene, richiesero di essere iniziati ne' gran misteri, ma che non vi furono ammessi, se non dopo essere stati adottati da Afidne, come Ercole era stato adottato da Pilio [9]. E' assai probabile, che i Greci avessero presa l'adozione dagli Egiziani, appresso i quali vediamo stabilito quest'uso fino dai tempi più remoti [10].

Infelicissime stimavansi le fanciulle, che morivano senza essere state maritate. Della qual maniera di pensare ci somministra Erodoto una prova molto insigne nell'avventura di Policrate, tiranno di Samo, il quale sedotto dalle promesse di Orete, governatore di Sardi, si mise in ordine per andare a trovare quel Satrapo. La sua figliuola, che non presagiva cosa alcuna se non sinistra da tale viaggio, fece tutti gli sforzi per dissuadernelo. Ma vedendo che, malgrado tutte le sue dimostra-

(1) Porphyrius de Abstin. l. 4. p. 431.
(2) *In Thes.* p. 2. A.
(3) I. Paral. c. 28. v. 5.
(4) Gen. c. 30. v. 23 = I. Reg. c. 1. v. 5. ec. = Luc. c. 1. v. 25.
(5) Martini, Hist. de la Chine l. 6. p. 21. = Lett. Edif. t. 5. p. 56.
(6) L. 9. v. 455. ec.
(7) L. 9. c. 34.
(8) L. 4. p. 312.
(9) Plut. *in* Thes. p. 16. A.
(10) Exod. Cap. 2. v. 10.

ſtrazioni, egli ſi diſponeva a partire, francamente gli diſſe, che non gliene ſuccederebbe altro che male. Sdegnato Policrate de' diſcorſi di lei, e volendole moſtrare perciò il ſuo riſentimento, la minacciò di non maritarla per lungo tempo, ſe gli veniſſe fatto di ritornar ſano e ſalvo dal ſuo viaggio. Non fu capace queſta minaccia di far tacere il zelo di lei, poichè eſſa ſi augurò, che quella aveſſe effetto, amando meglio, dice Erodoto, di ſtare ſenza marito, che di vederſi privata del padre (1). Appreſſo Sofocle pure vedeſi Elettra amaramente lamentarſi di non eſſere maritata (2).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, ſino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Ho oſſervato nella prima Parte di queſt' Opera, che ne' primi tempi voleva l'uſo, che chi ricercava una giovane per moglie, la compraſſe in qualche maniera, o co' ſervigj, che preſtava al padre di quella, che voleva per iſpoſa, o co' regali, che faceva a lei medeſima (3). Oſſervavaſi pure in Grecia queſto coſtume ne' tempi più remoti (4), poichè chi ricercava una giovane, era obbligato di fare preſenti di due ſorte; gli uni al padre per indurlo a dargli la figliuola; e gli altri, alla perſona, che dimandava per moglie. Nell' Iliade fa dire Agamennone ad Achille che gli darà una delle ſue figliuole, ſenza eſigere il minimo regalo da quel Principe (5). Pauſania pure ci ſomminiſtra una prova di queſt' antica uſanza. Danao, dice queſto Autore, non trovando da maritare le ſue figliuole a cagione del misfatto orribile da loro commeſſo, fece pubblicare, che non dimanderebbe alcun dono a quelli che voleſſero ſpoſarle (6). Oggidì ancora ſi uſa appreſſo i Greci, che chiunque vuole maritarſi, ſi compri la moglie co' preſenti, che è obbligato a fare ai genitori della ſpoſa (7).

Vediamo nondimeno, che anticamente i doni, che faceva lo ſpoſo o al ſuocero, o alla ſpoſa, non diſpenſavano il padre dal dare alla figliuola una certa quantità di beni, e queſto è quello, che propriamente formava la dote di lei (8). Voleva l'uſanza, che quando una vedova veniva a rimaritarſi, non poteſſe diſporre della dote, avuta in occaſione del ſuo primo maritaggio, nè traſferirla al ſecondo marito, eſſendo tutta la ſua roba fin d'allora devoluta ai figliuoli del primo letto, ed il padre di lei era obbligato a darle una nuova dote (9). Ma ſe avveniva, che un figliuolo foſſe tanto inumano, che ſcacciaſſe la madre dalla caſa paterna, era obbligato a renderle tutto l'avere da lei recatovi (10).

G Quan-

(1) L. 3 n. 124

(2) In Electra, v. 166. 167

Eravi tradizione, che queſta Principeſſa non foſſe mai ſtata maritata, il che le aveva fatto dare il nome di *Electra*. Ælian. Var. Hiſt. l. 4. c. 26.

Pauſania però. l. 2. c. 16. ed Igino Fav. 122. dicono, che Oreſte avea data per iſpoſa queſta Principeſſa a Pilade, e che ſecondo la teſtimonianza di Ellanico, eſſa aveva di lui avuto due figliuoli. Ma non pare, che queſto ſentimento ſia ſtato il più abbracciato dagli antichi Scrittori.

(3) Lib. I. p. 19.

(4) Ariſt. Polit. l. 2. c. 8 p. 327. B.

(5) L. 9 v. 146

Non parla Omero del dono fatto alla Spoſa, ma ſolamente di quello, che al padre ſi faceva. I regali, che ſi facevano alla Spoſa, chiamavanſi *Edna*. V. Meziriac in Ovid. Ep. t. 2. p. 317.

(6) Lib. 3 c. 12.

(7) Viage de la Boulaye, le Gouſ. p. 411.

(8) Iliad. l. 9 v. 147. 148.

La dote, che dava il Padre alla figliuola era chiamata *Meilia*.

(9) Odyſſ. l. 2. v. 53.

(10) V. 132. 133.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Quanto alla forma, colla quale si facevano i contratti di matrimonio, ho osservato di sopra, che ne' tempi, ne' quali non si sapeva ancora l'arte di scrivere, si stipulavano tutti gli atti in presenza di testimonj (1). Le medesime usanze ritrovansi ne' secoli primitivi della Grecia, dove prima che i suoi abitatori sapessero scrivere, si usava di dare pegni, e mallevadori per assicurazione della dote, e delle condizioni del matrimonio (2). Per quello che dice Omero, pare ancora, che i Greci siano stati lungamente senza sapere l'uso dei contratti, e delle obbligazioni in iscritto. La deposizione de' testimonj era quella, che facea fede della veracità degli atti (3): e per questa ragione ancora, anticamente appresso i Greci, come appresso tutti gli altri popoli, i giudizj si tenevano avanti a tutti nella pubblica piazza (4).

Si vede, che fin dai tempi eroici erano in Grecia stabilite alcune pene contro l'adulterio. Quelli, che venivano accusati di questo delitto, erano obbligati a pagare una pena pecuniaria al marito, ove da questo restassero convinti (5). Il padre della donna, sorpresa in adulterio, era pure obbligato a rendere al genero tutti i doni, che da lui avea ricevuti per ottenere la sua figliuola (6).

Ho già detto, che Cecrope avea stabilito il matrimonio di uno con una; quindi non era permessa la pluralità delle mogli appresso ai Greci, che potevano soltanto sposarne una (7). Ma costa, che fino da' più antichi tempi era permesso di ripudiarla, quando si credeva di averne motivi legittimi (8). Quello che mi fa maggior maraviglia si è il vedere, che i commerci illegittimi non portassero allora alcun disonore; posciachè la nascita de' figliuoli, che da quelli provenivano, non era riputata vergognosa. Volendo Agamennone, nell' Iliade, incoraggire Teucro fratello di Ajace, a continuare le sue prodezze, gli rappresenta che, quantunque non fosse figliuolo legittimo di Telamone, questo Principe nondimeno non aveva avuto perciò meno di attenzione, e di cura per la sua educazione (9). Se fosse allora stata annessa qualche vergogna a queste sorti di nascite, non è verisimile, che Omero avesse fatto fare da Agamennone un somigliante rimprovero ad uno de' principali Uffiziali dell' armata, e di cui per altro apparisce che era sodisfattissimo.

Il vedere ancora nell' Odissea, che Ulisse si chiama figliuolo di una concubina (10), è una prova che si confessava allora questa sorta di nascita senza rossore. Così pure dicesi nella sacra Scrittura, che Gedeone ebbe settanta figliuoli da più donne da lui sposate, e che da una concubina, che pure era stata sua servente, avuto avea un figliuolo, chiamato Abimelecco, il quale dopo la morte del padre fu Re di Sichem (11).

Ap-

(1) Prim. Part. lib 1. p 20. 21.
(2) Pollux. l. 3 c. 3. segm. 36 = Servius ad Aeneid. l. 10. v 19.
(3) Iliad. l. 18 v. 499
(4) Ibid. v. 497. 498. ec. = Vedi la prim. Part. Lib. 1. p. 21.
(5) Odyss. l. 8. v. 32. 347. & 348. = Ved. ancora Diod l 12. p. 491. l.a. 89.
(6) Od. l. 8. v. 318.
(7) Herod l. 2. n. 92.
(8) V. Pauf. l. 10. c. 29. p. 870 = Pollux l. 3. c 4. Segm 46
(9) L. 8. v. 281, ec.
(10) L. 14. v. 202.
(11) Judic. c. 8. ℣. 30. 31. c. 9 ℣. 6. e 18. *Non enim erat vetitus eo tempore concubinatus; neque concubina a matrona, nisi dignitate, distabat,* dice Grozio sopra questo passo.

Appresso i nostri maggiori l'esser bastardo non portava alcun disonore. Gli storici danno a molte persone sommamente illustri, e del pari considerabili, la qualità di *Bastardi*. Il famoso Conte *de Dunois* non è più noto sotto questo nome, che sotto quello di bastardo d'Orliens. Si parla ancora spessissimo del bastardo *de' Rubempré*, e di molti altri. Anzi era una qualità, che non si temeva di prendere ne' pubblici atti, ne' quali si trovano molti segnati, *il tale*, bastardo *del tale*. Certe Patenti, accordate da Guglielmo il conquistatore ad Alano, Conte di Bretannia, cominciano in questa foggia: „ Guglielmo, detto il *Bastardo*, Re „ d'Inghilterra, ec. (1) „. Ritorniamo ai Greci, appresso i quali i figliuoli illegittimi ereditavano i beni de' loro genitori (2): se erano molti, dividevano l'eredità, e non apparisce, che vi fosse allora alcun vantaggio annesso al diritto di primogenitura. Ecco la maniera, con cui si procedeva nel far le parti. Si facevano colla maggior uguaglianza possibile tante parti, quanti erano gli eredi, e dipoi si estraevano a sorte (3).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Questa condotta non si teneva solamente nelle divisioni de' beni de' particolari; ma aveva luogo eziandio nelle case sovrane. Nettuno, nell' Iliade, risponde ad Iride, che gli viene a comandare, per parte di Giove, di più non soccorrere i Greci, ch'egli è uguale in dignità a Giove: „ Noi siamo, soggiunge egli, tre fratelli, tutti e tre figliuoli di Sa„ turno, e di Rea. Giove è il primo, io il secondo, e Plutone il ter„ zo; tra noi è stato diviso l'Impero: ne sono state fatte tre porzioni, „ che non sono state distribuite secondo l'ordine della nascita; ma sono „ state cavate a sorte, e la fortuna è quella, che ha deciso della parte „ avuta da ciascuno (4) „. Si potrebbero ancora citare molti altri esempj di quest' antica consuetudine (5).

Comechè nella divisione de' beni eguale fosse la condizione de' fratelli, grandi privilegj nondimeno erano annessi al diritto di primogenitura. Consistevano questi privilegj nell'onore e rispetto, che i fratelli minori erano obbligati a prestare ai primogeniti, e nell'autorità, che i primogeniti avevano sopra di quelli. Si può dire ancora, che i Greci risguardassero il diritto di primogenitura come un diritto divino: di che somministra Omero una prova sensibilissima nel passo dell' Iliade, da me poe'anzi citato. Giove mandando Iride a portare i suoi ordini a Nettuno, dice a questa Dea: „ dee saper mio fratello, che in qualità di pri„ mogenito io sono superiore a lui (6) „. Facendo Nettuno qualche difficoltà di arrendersi agli ordini di Giove, Iride, per determinarlo ad acconsentirvi, insiste sulla qualità di Giove, e dimanda a Nettuno, se egli

 igno-

(1) Mém. de Trévoux. Janvier 1711. p. 118.
(2) Odyss. l. 7. v. 149.
(3) Ibid. l. 14. v. 208. = Arist. Polit. l. 6. c. 4 p. 417. B.
(4) L. 15. v. 186 ec.
Virgilio, che ha esattamente seguitato questa tradizione, fa dire parimente a Nettuno, che a lui è toccato a sorte l'Impero del Mare. *Sed mihi sorte datum*. Æneid. l. 1. v. 138.
(5) V. ciò, che abbiamo detto poco di sopra intorno alla divisione del Peloponeso tra i discendenti di Ercole. p. 38 = V. ancora Apollod. l. 1 p. 4. = Diod. l. 3. p. 229 = Pauf. l. 8 c. 53 = Strab. l. 9. p. 601. B.
(6) L. 15. v. 165. 166.

[redacted]

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ignora, „ che le nere furie sempre accompagnano i primogeniti per vendicare gli oltraggi, che da' loro fratelli ricevono[1] „.

I figliuoli delle concubine non avevano alcun diritto all' eredità de' loro padri; imperocchè in queste sorte di commerci non vi erano nè convenzioni, nè solennità. Quindi non vediamo che i figliuoli, che da quelli provenivano, venissero a parte delle eredità insieme co' figliuoli legittimi; ma non avevano, se non quanto volevano ad essi lasciare i loro fratelli[2]. Lo stesso ordine di succedere nelle eredità era sì ben regolato, che, quando taluno moriva senza figliuoli, il suo avere passava ai suoi parenti collaterali[3].

Lo stesso amore al buon ordine, che aveva assegnato a ciascuno una certa quantità di beni per suo mantenimento, faceva, che fossero riguardati con dispregio quegli uomini, che la poltroneria teneva lontani dalla fatica, e ch' erano sì codardi che non vivevano, se non della liberalità de' ricchi. Quando Ulisse, nell' Odissea, sotto l' apparenza di mendico, si presenta ad Eurimaco, questo Principe, vedendolo forte e robusto, gli esibisce da lavorare, e buona mercede. Ma fa nel medesimo tempo conoscere, che fin d' allora vi erano anche troppi di que' birbanti di professione, che amando meglio di vivere in ozio, che di guadagnarsi il vitto con una onesta fatica, erano l' oggetto dell' universale dispregio[4].

Erano altresì sommamente disprezzate tutte quelle persone, che, non avendo stanza fissa, vanno errando continuamente di città in città; ed era considerato un vagabondo come un esiliato, come un disgraziato colui, che, avendo abbandonato la patria, mostrava d' essere rigettato dalla umana società[5].

Quello, che fa più stupore, si è, che allora il rubare non era azione disonorata[6], e di essa gli Antichi non si facevano alcuno scrupolo: era considerato come cosa vergognosa solamente quando altri era preso sul fatto[7].

La maggior parte delle leggi, delle quali ho pur dianzi data contezza, non sono state in uso, se non dopo introdotta l' agricoltura. I primi Legislatori Greci non avevano trascurato cosa alcuna per incitare e in-

(1) Ibid v. 204.
(2) Odyss. l. 14 v. 210.
(3) *χηρωσταὶ δὲ διὰ κτῆσιν δατέοντο*.
Iliad. l. 5. v. 158.

Eustatio, p. 533 *lin* 30, e l' antico Scoliaste intendono per la parola *χηρωσταὶ*, i *Curatori*: su questo fondamento hanno immaginato alcuni Magistrati, destinati ad aver cura dell' avere de' vecchj, che avevano perduto i loro figliuoli, e conservarlo ai loro parenti collaterali, con impedire a questi padri infelici il disporne. Ma oltre che Eustatio, e l' antico Scoliaste non allegano alcun Autore, che indichi la istituzione di questi pretesi Magistrati, se avessero voluto far attenzione alla parola *δατέοντο*, di cui *χηρωσταὶ* è il nominativo; avrebbero veduto, che *χηρωσταὶ* non poteva in questa occasione significare i *Curatori*. I Curatori in fatti non dividono l' eredità; ma, secondo l' etimologia medesima del lor nome, sono deputati per conservarla.

Egli è dunque certo, che in questo luogo *χηρωσταὶ* dee intendersi de' parenti *Collaterali*. In questo senso è presa tal parola da Esiodo Theog. v. 606. e sulle sue pedate Esichio *voce χηρωσταὶ*, dice espressamente *χηρωσταὶ οἱ μακρόθεν συγγενεῖς*: si chiamano *χηρωσταὶ* i parenti molto lontani. V. ancora Polluce, l. 3. c. 4. Segm. 47. e lo Scol. di Esiodo. p. 289.

(4) L. 18 v. 356. ec.
(5) Iliad. l. 9 v. 644. l. 16. v. 423. „ V. ciò, che Platone fa dire a Socrate su questo proposito, *in Criton*.
(6) Iliad l. 6. v. 153. = Odyss. l. 19. v. 395. = V. Feith. l. 2. c. 9.
(7) Suid. *in voce* Κλέπτης. t. 2. p. 325.

indurre i loro popoli ad applicarsi a coltivare la terra [a]. A questo fine avevano fatte varie leggi utilissime e sapientissime, come è la proibizione di possedere terre lavorative oltre una certa quantità; e quella di vendere, e alienare il patrimonio lasciato da' proprj antenati. Vi era pure una legge, che proibiva d'ipotecare le terre lavorative (1). Tutte queste leggi, secondochè riferisce Aristotile, erano antichissime, e venivano dai secoli, de' quali facciamo presentemente la storia (2).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Ho già detto, che sotto il regno di Eretteo, sesto Re di Atene dopo Cecrope, era stata divulgata nella Grecia la cognizione dell' agricoltura sotto gli auspiej di Cerere, e di Triptolemo. E perciocchè l' introduzione dell' agricoltura porta seco necessariamente l' instituzione delle leggi civili, tutti gli antichi Scrittori hanno attribuito a Cerere, ed a Triptolemo le prime leggi della Grecia [b]. La tradizione più costante, e più generale portava, che gli Ateniesi fossero stati i primi, ai quali Cerere avesse insegnato l' agricoltura (3). Quindi abbiamo veduto, che essi erano tenuti per autori di tutte le leggi civili (4); e ad essi parimente era attribuita l' invenzione di tutte le formalità osservate nell' amministrazione della giustizia, e dell' ordine tenuto nel giudicare (5).

A questa corta esposizione si riduce quello, che io aveva a dire sopra l' origine e lo stabilimento delle leggi civili della Grecia. Gli antichi Scrittori non ci hanno conservato alcuna particolar memoria sopra un oggetto così importante; e non solamente non riportano essi il tenore di alcuna legge, ma non ci fanno pure sapere, quali fossero i Magistrati e i Tribunali stabiliti per giudicare le liti civili. Egli è anco assai notabile, che in quel poco, che si è conservato delle leggi attribuite a Triptolemo, non si parli, se non di regolamenti politici. Ecco quelle leggi, secondochè Porfirio (6) le riferisce.

La prima, della quale abbiamo già avuto occasione di parlare, ordina di onorare i suoi genitori (7).

La seconda proibisce di offerire alcun' altra cosa agli Dei, che frutti della terra.

La

a Si osserva, che in tutte le antiche tradizioni della Grecia si dice sempre che Nettuno è stato vinto nelle sue dispute con Minerva, con Apollo, e cogli altri Dei. V. Plut. t. 2. p. 741. = Pauf. l. 2. c. 1. p. 12 e. 15 p. 145.

Plutarco pretende eziandio, che la contesa tra Minerva, e Nettuno, per sapere, qual di loro avesse Atene sotto il suo patrocinio, e l'esito felice avuto da Minerva, fosse una favola, inventata e spacciata dagli antichi Re della Grecia, per allontanare i loro popoli dalla voglia di scorrere i mari, e per indurli a coltivare la terra. *In Themistocle*, p. 121. E.

(1) Arist. Polit. l. 2. c. 7. p. 323. l. 6. c. 4. p. 417.

(2) Ibid.

b *A quibus initia vitæ, atque victus, legum, morum, mansuetudinis humanitatis exempla hominibus, & Civitatibus data, ac dispertita esse dicantur*, Cicero in Verr. Act. 5. n. 72. t. 4. p. 478.

Prima Ceres . . . .
Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus.
Ovid. Metam. l. 5. v 341. ec.

Diod. l. 1. p. 18. l. 5. p. 324. e 385. = Plin. l. 7. sect. 57 p. 412. = Macrob Sat. l. 3. c 12. p 413.

Per questa ragione si trova sì spesso l' epiteto *Θεσμοφόρος legifera*, dato a Cerere. V. la spiegazione istorica della Favola di Cerere di M. le Clerc. Bibl. univers. t. 6. p. 47.

(3) Cicero in Verr. act. 4 n. 49. t. 4. p. 396. = Diod. l. 1. p. 34. l. 5. p. 333 e 385.

(4) Vedi sopra p. 45. e 46.

(5) Ælian Var Hist. l. 3. c 38.

(6) *De* Abstin l 4. p. 431.

(7) Vedi sopra p. 47. e 48.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

La terza ordina di non far male agli animali.

Queste leggi altro non facevano, che rinnovare e confermare quelle di Cecrope, il quale, instituendo un culto regolato nella Grecia, avea proibito l' offerire alla Divinità cosa alcuna, che fosse animata [1]. Non posso in questa occasione lasciar di dire alcuna cosa de' famosi misterj Eleusini.

Ho fatto di sopra vedere, che Cecrope era stato il primo, che aveva insegnato ai Greci di onorare il supremo Essere con un culto pubblico, e solenne [2]. Ma le cerimonie di religione, da questo Principe stabilite, non produssero un effetto così notabile, come fece l'instituzione de' misterj celebrati ad Eleusi in onore di Cerere. Tra tutti gli esercizj della Religione Pagana, le cerimonie usate in questi misterj sono state quelle, che hanno maggiormente tirato a se l'ammirazione e il rispetto degli antichi. Viene attribuita la instituzione di esse ad Eretteo, sotto il quale fu pure introdotta nella Grecia la cognizione dell' agricoltura [3]. Non tenterò di levar via l' oscuro velo, il quale ci nasconde la cognizione di quelle cerimonie sì decantate appresso gli antichi; ma osserverò solamente, che gli Scrittori meglio informati, e più giudiziosi della Grecia, e di Roma, sono stati persuasi, che questi misterj avessero conferito più di ogni altra cosa a raddolcire i barbari costumi de' primi abitatori dell' Europa. Senza esitazione alcuna a quelle cerimonie di religione hanno essi attribuito tutta la civiltà, e le cognizioni, che hanno godute i secoli più illuminati. „ I misterj, dice Cicerone, sono quelli, che ci hanno tratti dalla vita barbara e „ feroce, menata da' nostri maggiori. Questo è il maggior bene, che „ noi dobbiamo alla città di Atene, tra tanti altri che ella ha diffusi „ tra gli uomini. Da lei abbiamo noi imparato non solamente a vive„ re con gioja, ma ancor a morir con tranquillità, per la speranza di „ una maggior felicità avvenire [4]. „ Altrettanto avea detto Isocrate molto tempo prima [5]. I Greci denotavano i misterj di Eleusi con una parola, che nella loro lingua significava Perfezioni [6]; perciocchè, quando alcuno era iniziato, acquistava, secondochè essi credevano, la cognizione della verità, e l'amore della virtù. I Latini nominavano que' misterj colla parola *Initia*, *Cominciamenti*; perciocchè, dice Cicerone, la dottrina, che ne' misterj insegnavasi, racchiudeva i principj della vita felice e tranquilla. Così le due antiche nazioni più colte e più illuminate sono state persuase, che non si potessero fare sufficienti elogj della instituzione de' misterj Eleusini. Non mi resta più, se non da dire alcuna cosa delle antiche leggi penali della Grecia.

Le leggi penali a ragione son quelle, delle quali pare che i primi Legislatori si siano presa maggior cura. Gli Storici rapportano ai secoli, de' quali ora parliamo, l' instituzione di varj Tribunali, l' unica funzione de' quali era di giudicare sopra le materie criminali.

L' Areo-

(1) Vedi sopra, p. 16.
(2) Ibid.
(3) Diod. l. 1. p. 34. = Marm. Oxon. Ep. 14.
(4) *De Leg* l. 2. *n.* 14. c. 3. p. 148.
(5) *In* Panegyr. p. 65.
(6) Τελεταί.

Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

L' Areopago era il più antico Tribunale della Grecia, instituito da Cecrope per le cause di omicidj [1]. Ne' principj i Giudici dell' Areopago facevano processo d' ogni sorta d' omicidj; ma poi fu ristretta la loro giurisdizione ai soli assassinamenti, commessi a caso pensato [2]. Pochi secoli dopo l' instituzione dell' Areopago, fu eretto un altro tribunale chiamato *Delphinium*, per giudicare quelli, che, confessando di aver commesso un omicidio, pretendevano di aver avuto ragione di commetterlo [3]. A questo tribunale assoluto fu Teseo, allorchè ebbe messo a morte i figliuoli di Pallante, e Pallante medesimo, che tramavano una conspirazione contra lo Stato [4]. Fu stabilito dipoi il *Palladio*, dove venivano a presentarsi quelli, che commesso avevano un involontario omicidio [5]. Demofonte, figliuolo di Teseo, fu il primo, che comparve dinanzi a questo tribunale [6].

Le leggi della Grecia, conformi in questo a quelle di Egitto, punivano colla morte l' omicidio commesso a caso pensato [7]. Essendo Dedalo stato accusato e convinto dinanzi all' Areopago di aver fatto morire Talo suo nipote, fu condannato a morte da questo tribunale, e non iscansò il castigo per il suo misfatto, se non col fuggire, e ritirarsi nell' Isola di Creta [8]. A questo proposito osserverò, che appresso i Greci era facilissimo a' micidiali sottrarsi ai supplizj, da loro temuti.

La maniera, con cui procedevasi nella Grecia per fare il processo degli omicidj, era molto differente da quella, che si seguita ne' nostri tribunali. In Francia tocca al ministero pubblico la cura di ricercare, e far punire i micidiali. Il primo passo, che fa la Giustizia in queste occasioni, si è di far arrestare l' accusato, contro il quale è data querela; si esamina dipoi, se egli è realmente colpevole del delitto, che gli viene imputato, ed è ritenuto prigione fino al giudizio definitivo. Non si faceva lo stesso appresso i Greci. Questi non avevano alcuno uffiziale pubblico, a cui fosse imposto dallo Stato il carico di ricercare i micidiali; ma i soli parenti del morto avevano diritto di cercarne vendetta; lo che abbastanza fa conoscere Omero [9]. Alla testimonianza di questo gran Poeta aggiungere si può quella di Pausania, che attesta in più luoghi questo antico uso [10]: il quale uso, pare, che si sia sempre continuato nella Grecia [11]. Ma le medesime leggi, che avevano dato ai soli parenti del morto il diritto di procedere contro l' omicida, proibivano espressamente il darlo ad essi nelle ma-

(1) Isocrat. Panegyr. p. 69. V. ancora Demosth. *in* Aristocrat. p. 735. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 415. = Pauf. l. 4. c. 5. *init.*

(2) Demosth. *in* Aristocrat. p. 728. E. = Ælian. Var. Hist. l. 5. c. 15.

(3) Ibid.

(4) Pauf. l. 1. c. 28. p. 70.

(5) Ælian. *supra*, *loc. cit.*

(6) Pauf. l. 1. p. 69. = Ved. Pollux. l. 8. c. 10.

(7) Demosth. *in* Midiam. p. 610. A. = In Aristocrat. p. 738. C. = V. ancora Plat. *de* leg. l. 9. p. 934. B. p. 935. E.

(8) Diod. l. 4. p. 319. e 320. = Apollod. l. 3. p. 206.

(9) Iliad. l. 9. v. 628.

(10) L. 5. c. 1. p. 376. l. 8. c. 34. p. 669.

(11) V. Plat. de Leg. l. 9. p. 930. 931. e 933. = Demosth. *in* Aristocrat. p. 736. Pollux. l. 8. c. 10. Segm. 118.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

mani [1]; e conciossiachè il pubblico Ministero non s' intrametteva nel fare arrestare i micidiali, godevano questi una piena ed intera libertà tutto il tempo, che mettevasi a fare il loro processo. Così ne' casi, che il reo temesse il giusto gastigo del suo misfatto, era in sua balìa il sottrarsi al supplicio colla fuga; e niuno aveva diritto d' impedire, che non fuggisse [2]. La sola cautela, che avesse a usare, si era di dileguarsi dopo le prime difese [3]. Imperocchè, quando il processo era talmente avanzato, che i Giudici fossero in grado di pronunziare sentenza, l' accusato era allora sottoposto a tutta la severità delle leggi; e se egli era dichiarato convinto del delitto, che gli era imputato, i Magistrati lo facevano pigliare per fargli sopportare il supplicio, al quale era condannato [4]. Questa libertà provisionale, che lasciavasi agli accusati, prova chiaramente, che si usava di ascoltarli due volte, prima che la pena fosse eseguita. Se l' accusato, il cui delitto era provato, erasi appigliato all' esilio volontario, tutti i suoi beni erano confiscati, e venduti all' incanto [5]. Ho già parlato del costume di rimandare indietro assoluti gli accusati, allorchè i voti erano egualmente divisi [6].

Prima di dare udienza all' accusatore e all' accusato, ciascun di loro era astretto a depositare una somma, che toccava a colui, che guadagnava la causa. La legge condannava inoltre l' accusatore alla pena di mille dramme, se non aveva avuto per se almeno la quinta parte de' voti [7]. Se l' accusa restava provata, accordavano le leggi all' accusatore il tristo vantaggio di assistere al supplizio del disgraziato, ch' egli aveva convinto di misfatto [8]. Ma succedere doveva rarissime volte, che fossero messi a morte i micidiali, attese le facilità, che avevano di scansare il supplicio [9]. Imperocchè, oltre che erano in piena libertà di fuggire, la legge aveva loro accordato un modo ancor più efficace per disarmare la giustizia, e restare eziandio tranquilli nella lor patria: e a tal fine bastava, che cercassero le vie acconce a pacificare i parenti di colui, ch' era stato ucciso. Erano allora sicuri dell' impunità, e di non essere giammai inquietati; e ordinariamente a forza di denaro sopivano queste sorte di affari, dando una certa somma alle parti interessate, per fare, che cessassero di procedere più oltre [10].

Non aveva voluto la legge, che l' omicidio, anche involontario, fosse del tutto esente da gastigo, a fine, dice Porfirio, che l' impunità, in queste occasioni, non desse luogo ai malvagi di abusarsi dell' indulgenza della legge [11]. La pena dell' omicidio involontario appresso i Greci era da principio l' esilio [12]. Cefalo fu condannato dall' Areo-

(1) Demosth. *loc. cit.*
(2) Demosth. ibid. = Pollux. l. 8. c. 10. Segm 117
(3) Demosth. Pollux *loc. cit.*
(4) Demosth. *in* Aristocrat. p. 736.
(5) Pollux l. 8. c. 9. Segm. 99.
(6) Vedi sopra p. 31.
(7) Demosth. *in* Mid. p. 610. F. = *in* Aristocrat. p. 738. C. = Plato *in* Apolog. = Socrat. p. 27. E. Pollux l. 8. c. 6. Segm. 41. e 53.
(8) Demosth. *in* Aristocrat. p. 736.
(9) V. Odis. l. 3. p. 177.
(10) Iliad. l. 9. v. 628. ec.
(11) De Abstin. l. 1. p. 16. ec.
(12) Apollod. l. 2. p. 116. = Demosth. adv. Aristocr. p. 732. B. = Plut. t. 2. p. 299. C.

Areopago a un bando perpetuo, per avere involontariamente uccifo Procride fua moglie [1].

In progreffo di tempo rallentarono le leggi così fatto rigore. Vediamo in Omero, che, al tempo della guerra di Troja, i micidiali non erano obbligati a ritirarfi dalla lor patria, fe non finattantochè aveffero pacificati i parenti di colui, che avevano uccifo [2]. Se fi dà fede anche allo Scoliafte di Euripide, i micidiali involontarj non erano obbligati ad allontanarfi, fe non durante il corfo di un anno [3]. Pare, che Platone, nelle fue leggi fi fia uniformato a quefto antico ufo [4].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Ma mentrechè avevano le leggi voluto foggettare a qualche pena l' omicidio involontario, avevano fatti alcuni provvedimenti per fottrarre l' omicida all' impeto precipitofo, col quale i parenti dell' uccifo avrebbero potuto vendicar la fua morte. A quefto fine vediamo ftabilito il diritto di afilo appreffo tutti gli antichi popoli. Quefto privilegio, anneffo a certi luoghi, di mettere i micidiali in ficuro, ficchè non fi poteffe in alcuna maniera procedere contro di loro, era antichiffimo, e del pari rifpettato appreffo i Greci. Si credeva, che l' afilo di Samotracia foffe ftabilito da Cibele [5]. Uno de' più antichi è quello, che aperfe Cadmo nella Beozia [6].

Il luogo, dove fi congregava l' Areopago, era un afilo inviolabile. Sotto Afida, che falì ful trono di Atene l' anno 1162. prima di G. C. l' Oracolo di Dodona avvisò gli Atenieſi, che un giorno i Lacedemoni vinti fi rifugierebbero nell' Areopago, e che fi guardaffero bene di non maltrattarli. Gli Atenieſi fi ricordarono di quefto avvertimento, allorchè fotto il regno di Codro il Peloponefo fi collegò contro l' Attica. Si fa, qual fu l' efito di quefta guerra, e, come effendo le armate in prefenza l' una dell' altra, quella de' nemici credette di dovere procacciarfi la ritirata [7]. Alcuni Lacedemoni, che fi erano inoltrati fino alle porte di Atene, fi trovarono a quefta novella in un fiero imbarazzo. Tutto quello, che potettero fare fu di procurare col favor delle tenebre di nafconderfi agli occhi degli Atenieſi. Subito, che il giorno comparve, fi falvarono nell' Areopago, nel quale afilo niuno osò di affaltarli; anzi furono quivi rifpettati, ed ottennero la permiffione di ritornarfene fani, e falvi nella lor patria [8]. Non era ftato da principio introdotto il favore degli afili, fe non per i micidiali involontarj. Appreffo Tucidide danno ad intendere chiariffimamente gli Atenieſi, che gli altari degli Dei non fervivano di afilo, fe non a quelli, che avevano involontariamente avuto la difavventura di commettere un omicidio [9]. In Tito Livio altresì fi vede l' uccifore del Re Eumene aftretto ad abbandonare l' afilo del tempio di Samo-

H tra-

(1) Apollod. l. 3. p. 200.
(2) V. Feithius, Antiq. Hom. l. 2. c. 8. p. 187.
(3) *In* Hippolit. v. 35.
(4) Lib. 9. p. 929. F. p. 930. D.
(5) Diod. l. 3. p. 224.
(6) Vedi fopra p. 32. e 33.
(7) Vedi fopra p. 26. e 27.
(8) Pauf. l. 7. c. 25. *init.*
(9) L. 4. p. 296. *lin.* 90.

[redacted]

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tracia, come indegno di goderlo [1]. Mosè, assegnando alcune città di refugio per gli omicidi involontarj, escluse formalmente da questo privilegio gli assassini [2].

Del resto avveniva dell' omicidio involontario appresso i Greci lo stesso, che dell' omicidio premeditato, cioè, che quelli, i quali avevano involontariamente ucciso altrui, potevano, pacificando le parti interessate, restar tranquilli nella lor patria. Eravi parimente l' uso di dare ai parenti del morto una certa somma di danaro [3]; e proveniva questa politica da un savissimo principio. Imperocchè tra i popoli poco disciplinati, sono pericolose le inimicizie, e facilissimamente cagionano conseguenze funestissime; vuole dunque il pubblico bene, che possano agevolmente terminarsi [4]. Quindi vediamo, che appresso gli antichi popoli non vi era delitto tale, che dalla pena per quello meritata, non potesse l' uomo redimersi con danaro; e tutto si riduceva a risarcimento di danni, e ad alcun altre riparazioni. Per questa ragione non vi era allora, come oggidì tra noi, alcun ministro pubblico, a cui fosse imposto il carico di procedere contro i rei. I Selvaggi dell' America ci rappresentano l' immagine di questi antichi tempi; poichè appresso questi popoli la riparazione dell' omicidio consiste in un certo numero di doni, che l' uccisore è obbligato di fare ai parenti del defonto, per placare la loro collera [5].

Non avevano gli antichi Legislatori tralasciata cosa alcuna per inspirare ne' loro popoli tutto l' orrore possibile all' omicidio, e allo spargere il sangue umano. Erano tenuti per immondi quelli, che commesso avevano un omicidio, di qualunque maniera ciò fosse avvenuto; e dovevano essi, prima di rientrare in conforzio cogli altri, farsi purificare con certe religiose cerimonie. Teseo aveva prestato un servigio importante alla patria sua, mettendo a morte i masnadieri, che la infestavano: quantunque questi omicidj fossero pienamente legittimi, nondimeno uno de' suoi primi pensieri fu di farsi da quelli purificare [6]. Fa dire Omero ad Ettore, mentre che questi parte dal combattimento, ch' egli non osa di fare a Giove libazioni prima di essersi purificato; perciocchè non è permesso di pregarlo colle mani insanguinate [7]. Per tralasciare molti altri esempj, che potrebbero addursi [8], Enea appresso Virgilio dopo aver messo a morte molti de' suoi nemici, non osa di toccare i suoi Dei Penati finattantochè non si sia purificato [9]. Non era permesso a un uccisore, che da se stesso aveva preso il bando dalla patria per un omicidio involontario, di rientrarvi, anco dopo avere soddisfatto ai parenti del defonto, se prima non si era fatto purificare ed espiare dall' omicidio commesso [10]. L' instituzione del-

(1) L. 45. n. 5.
(2) Deut. cap. 19 ✝ 11. ec.
(3) Iliad. l. 18 v. 498., ec.
(4) Vedi l' Esprit des Loix, t. 3. p. 102. e 328.
(5) Lescarbot, Hist de la nouv. France, p. 395 e 798. = Mœurs des Sauvages, t. 1. p. 490. e 491.
(6) Plut. *in* Thes. p. 5. C. = Pauf. l. 1. c. 37. *init*
(7) Iliad. l 6 v. 265. ec.
(8) Ved. Marsh. p. 253 = Feithius, p. 187.
(9) Æneid l 2. v. 717. ec.
(10) Demosth *in* Aristocrat p. 736. E. = V. ancora Plat. *de* leg l. 9. p. 930. ec.

delle cerimonie religiose per purificare gli omicidi, viene riportata al tempo, che regnava Pandione, ottavo Re di Atene (1).

A questo proposito osserveremo, che Mosè ordina un'espiazione solenne per gli omicidj, de' quali non si sanno gli autori (2). Egli vuole altresì, che quelli, che in una guerra giusta e legittima si sono lordati collo spargere il sangue nemico, non rientrino nel campo senza essersi innanzi purificati (3). Appresso i Romani, i soldati, che seguitavano il carro del vincitore, erano coronati di allori, a fine, dice Festo, che non paresse, che rientrassero nella città senza essere purificati dal sangue umano, che sparso avevano (4). Lo scopo di tutti questi costumi era d'inspirare la maggiore aversione possibile all'omicidio.

Credo, che a questo medesimo principio di umanità, non meno che a politica, debba riferirsi la proibizione di ammazzare certi animali, sì esattamente stabilita da' primi Legislatori della Grecia. Si è veduto, che Cecrope avea proibito l'offerire agli Dei cosa alcuna animata (5). Avea Triptolemo rinnovata questa legge, ordinando, che loro non si offerissero, se non frutti (6). Ma questo secondo Legislatore procedette anche più oltre; imperocchè proibì espressamente il far male agli animali, che servono per l'agricoltura (7). Non si è pure disdegnata l'Istòria di conservarci la memoria delle circostanze, che diedero occasione alla morte del primo bue scannato in Atene, e delle conseguenze di tale avvenimento (8). Questo è uno di que' fatti singolari, che meritano una particolare attenzione. Esso accadde sotto Eretteo sesto Re di Atene (9): ed è perciò assai più degno di osservazione, perchè diede occasione alla fondazione del Pritaneo, tribunale rinomatissimo appresso gli Ateniesi (10). L'uficio de' Pritani era di fare il processo alle cose inanimate, che erano state cagione della morte di qualche persona (11).

Finisco quello che concerne alle leggi penali della Grecia, osservando una perfetta conformità tra queste leggi, e quelle degli Egiziani, intorno al gastigo delle donne incinte, colpevoli di misfatti, che meritassero la morte. I Greci, ad esempio degli Egiziani, aspettavano, per condurle al supplicio, che si fossero sgravate (12).

Quello, che io trovo di più straordinario nelle antiche leggi della Grecia, si è, che i Legislatori non avevano precisamente determinato il genere, nè la durata del supplicio, col quale ogni delitto doveva essere punito (13), lasciato avendo i Giudici in libertà di applicare le leggi, secondochè giudicavano opportuno. Dicesi, che Zaleuco, Legis-

 la-

(1) Marm. Oxón. Ep. 15. = Marsh. p. 253.
(2) Deut. c. 21. ℣. 5. ec.
(3) Num. c. 31. ℣. 19 & 24.
(4) Verbo *Laureati* p. 206.
(5) Vedi sopra p. 16.
(6) Vedi sopra p. 53.
(7) Vedi sopra p. 54.
(8) Porphyr. de Abst. l. 2. p. 136. e 174. = Ælian Var. Hist. l. 8. c. 3. = Pauf. l. 1. c. 28. p. 70.
(9) Pauf. ibid.
(10) Ibid. *loc. cit.* = Pollux l. 8. c. 10.
(11) Pauf. l. 1. c. 28. p. 70. V. gli Esempj che ..ta l. 5. c. 27. p. 449. l. 6. c. 11. p. 478.
(12) Diod. l. 1. p. 88. = Ælian. Var. Hist. l. 5. c. 18. Plut. t. 2. p. 553. D.
(13) Strabo, l. 6. p. 398.

[redacted] latore de' Locriani fu il primo, che prescrisse e spiegò nelle sue leggi la specie e la durata delle pene, che dovevano imporsi ai rei[1].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Da tutto questo, che fin ora si è detto, apparisce, che le prime leggi della Grecia erano assai imperfette, e molto partecipavano di quella rozzezza, che regnò sì lungamente in quella parte di Europa[2].

Sono stati i Greci, come tutti gli antichi popoli, qualche tempo senza sapere l'arte di scrivere, essendo il canto allora l'unico modo di tramandare alla posterità quello, che alle genti caleva, che non andasse in dimenticanza[3]. Questo metodo semplicissimo, e naturalissimo, è stato adoperato per conservare la memoria delle leggi. Per non avere dove o come registrarle, i primi Legislatori le adattarono al canto, acciocchè più facilmente restassero impresse nelle menti degli uomini. I Greci avevano per costume di cantare le loro leggi: il che fece, che fosse posto il medesimo nome alle leggi, ed alle canzoni[a]. Aristotile ricercando ne' suoi Problemi la ragione di questa conformità di nome tra due oggetti sì differenti, dice ciò essere avvenuto perchè prima, che si sapesse scrivere, si cantavano le leggi per non dimenticarsene[4].

L'uso di accomodare al canto le leggi, e tutto ciò che ad esse avea relazione, si stabilì talmente nella Grecia, che fu quivi continuato eziandio da poi che vi fu introdotta l'arte di scrivere. Il banditore, che pubblicava le leggi della maggior parte delle città Greche, era obbligato a certi tuoni regolati, e a una cantilena misurata; ed era accompagnato dal suono della lira, come un attore sopra la scena[b]. Questa maniera di pubblicare le leggi, gli editti, ec. è durata lungamente appresso i Greci; e la storia ce ne ha conservato un esempio tanto memorabile, che non si può lasciare di raccontarlo.

La notte, che seguì la battaglia di Cheronea, Filippo, caldo ed ubriaco per il troppo mangiare e bere, e più ancora per la vittoria riportata si trasferì nel campo di battaglia, coperto ancora de' cadaveri degli Ateniesi. Quivi, per insultare ai morti, si mise a fare la parodia, cioè a cantare in senso contrario il decreto, che Demostene avea proposto per eccitare i Greci a prendere le armi. Filippo dunque cantava a battuta: „ Demostene, figliuolo di Demostene Peonio, ha detto, ec.[6].

I Lo-

(1) Strabo l. 6. p. 98.
(2) Arist. Polit. l. 2. c. 8. p. 327. B.
(3) V. la prim. Part. L. I. p. 21.
a Νόμοι.
(4) Problem. Sect. 19. Problem. 28.
Sospettano Giuseppe, e Plutarco, che la parola Νόμος adoperata per dinotare le leggi, fosse moderna rispetto a que' primi tempi, de' quali noi parliamo, e che anzi fosse posteriore al secolo di Omero, il quale ne' suoi Poemi non si serve mai della parola Νόμος, per dinotare le leggi, ma di quella di Θέμιστες, *iura*.
Ma Giuseppe, e Plutarco, parlando specialmente con qualche dubbio, non possono contrappesare l'autorità di Aristotile sopra l'antichità di una parola Greca, per non dir nulla di un Inno in onore di Apollo attribuito ad Omero, nel quale la voce Νόμος è adoperata per significare la *legge*, o il *metodo* del canto. Vers. 20
Si trova altresì la parola Νόμος usata da Esiodo per dinotare le *leggi*. Op. & Dies, v. 276.
b *Graecarum quippe urbium multa ad lyram leges, decretaque publica recitabant*. Martian. Capella, de Nupt. Philolog. l. 9. p. 313. V. ancora Ælian. Var. Hist. l. 2. c. 39. = Stob. Serm. 42. p. 291.
(6) Plut. *in* Demosth. p. 855. A.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

I Locriani d'Italia erano tenuti, negli scritti di alcuni antichi autori, per i primi popoli Greci, che avessero messe in iscritto le loro leggi (1). Questo rapporto mi pare poco esatto; imperocchè, senza parlare di Minos, che, secondochè asserisce Platone, avea scritte le sue leggi (2); senza parlare di una legge di Teseo, scritta in una colonna di pietra, che ancora esisteva al tempo di Demostene (3); egli è certo, che Solone aveva fatto distendere le sue leggi in iscritto (4): e Solone è anteriore quasi un secolo a Zaleuco, legislatore de' Locriani. Non credo per altro, che ne' tempi, de' quali ora si tratta, alcun popolo della Grecia, eccettuati i Cretesi, avesse un corpo di leggi compilate, e recate in iscrittura.

ARTICOLO NONO.

Delle Leggi di Creta.

IO aveva da principio risoluto di non parlare de' Cretesi; perciocchè questi Isolani non istavano uniti al corpo degli altri popoli della Grecia, e rimanendosi dentro la loro isola, non ebbero quasi mai parte negli affari generali, nè influenza in alcun fatto, che interessasse tutti i Greci [a]. Si debbono contuttociò considerare i Cretesi come parte della nazione Greca, poichè parlavano la medesima lingua [b]. Per altro le leggi di Creta meritano per se stesse la nostra attenzione, avendo esse servito di modello a quelle, che dipoi diè Licurgo ai Lacedemoni. E' dunque cosa opportuna il parlarne, affinchè si possa osservare la conformità, che vi era tra le leggi di Creta, e quelle di Sparta.

Tra tutti i popoli della Grecia, erano tenuti i Cretesi per i primi, e più antichi, le leggi de' quali fossero state messe in iscritto (5). Esse erano opera di Minos primo (6); e salirono a tanto credito, che perciò è stato messo quel Principe nel numero de' più grandi antichi legislatori.

Riguardavano le leggi di Minos a due fini principalmente, cioè, a rendere abili i suoi sudditi alla guerra, e a mantenere i loro animi uniti. Se Minos riuscì nel primo di questi oggetti, siamo per vedere, che rispetto al secondo, gli effetti non corrisposero alle sue speranze.

A fine

(1) L. 6. p. 397.
(2) *In Minos*, p. 568. E.
(3) *In Neæram*. p. 873. C.
(4) Ved. la 3 Part. lib. I. C. III. Art. I.
a Eccettuata la guerra di Troja, non pare, che i Cretesi giammai si siano intromessi negli affari della Grecia. *V.* Herod. l. 7. n. 167. & 170. 171.
b Era questa il dialetto Dorico.
(5) Plat. *in* Min. p. 568. E. = Solinus, c. 11. p. 29 = Isidor. Orig. l. 14. c. 6.
(6) V. le Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 3. Mém. p. 49.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

A fine di stabilire una perfetta unione tra i suoi sudditi, procurò Minos con grande studio di mettere tra loro la maggiore uguaglianza, che fosse possibile. Ordinò a questo effetto, che tutti i fanciulli fossero insieme nutriti, ed allevati (1): Menavano questi una vita dura, e sobria, venivano avvezzati a contentarsi di poco, a soffrire il caldo, il freddo, e a camminare in luoghi aspri, e scoscesi; erano sempre vestiti, come dovevano essere genti guerriere, di un panno molto semplice, portando il medesimo vestito di verno e di state. Erano esercitati a fare tra loro piccoli combattimenti, e soffrire coraggiosamente i colpi, che si davano tra di loro; ed a fine, dice Strabone, che perfino i loro divertimenti fossero da guerrieri, i loro balli medesimi si facevano colle armi alla mano (2).

Per unire ancor di vantaggio gli animi de' suoi sudditi, e più strettamente collegarli, volle Minos, che tutti i cittadini mangiassero insieme alle medesime tavole (3), e fossero alimentati a spese dello Stato, somministrando il tesoro pubblico i denari a ciò necessarj (4). I giovani mangiavano in terra, e si servivano l' uno l' altro: essi servivano altresì gli uomini adulti (5). Perchè negli eserciti i soldati sono obbligati di mangiare insieme; l' intenzione di Minos nell' instituire cotelte pubbliche mense, era stata di avvezzare fino dalla fanciullezza i suoi sudditi alla disciplina militare; nè altro merito poteva avere tale uso. L' instituzione de' pubblici conviti non produsse l' effetto di tenere l' unione e la concordia tra i Cretesi, i quali si sa, che erano continuamente in guerra gli uni contro gli altri (6). Erano solamente d' accordo, quando si trattava di rispingere un nemico comune (7). Non dubito punto, che non convenga attribuire coteste intestine divisioni de' Cretesi alla distinzione delle professioni, che si costumava in Creta, come in Egitto (8).

Non si potrebbe troppo lodare l' attenzione di Minos riguardo ai Magistrati, e alle persone attempate; perciocchè non solamente esigeva egli, che ad essi si avesse il rispetto e i riguardi loro dovuti, ma inoltre, affinchè non si mancasse in questo, avea proibito, caso che si vedessero in essi alcuni difetti, il dirli in presenza de' giovani (9). Oltre a questo, egli aveva usati tutti i mezzi, che la prudenza umana può suggerire, per ispirare alla gioventù un gran rispetto ed amore alle massime e ai costumi dello Stato. Non era permesso ai giovani di mettere in dubbio, nè pure di mettere in questione la saviezza, o l'uti-

(1) Strabo, l. 10. p. 735, ec.

(2) Ibid.

Questo ballo è stato molto celebre negli antichi tempi sotto il nome di ballo Pirrico.

(3) Arist. Polit l. 7. c. 10. = Strabo, l. 10. p. 736.

(4) Arist. ibid. & l. 2. c. 10 p. 332. E. = Strabo, l 10. p. 736.

(5) Strabo, p. 739.

(6) Arist. Polit. l 2. c. 10. p. 333.

(7) Plat. t. 2. p. 493. B.

Da questa condotta de' Cretesi è venuta, secondo Plutarco, quella espressione proverbiale, tanto nota nella Grecia, cioè *Sincretizzare*.

Sono stati dipoi chiamati *Sincretisti* quelli, che s' intromettevano per conciliare le serie differenti. Questa parola è spesso adoperata dai Teologi, ma sempre in cattiva parte.

(8) Arist. Polit. l. 7. c. 10. = V. sopra questo Articolo la 3. Parte Lib. I. C. II.

(9) Plato de leg. l. 1. p. 775.

l' utilità de' regolamenti, che loro venivano insegnati. Questo è quello, che Platone trovava di più ammirabile nelle leggi di Minos (1).

II.ª PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de' i Re appresso gli Ebrei.

A fine d' inspirare ne' Cretesi una più profonda venerazione alle sue ordinazioni, si ritirava Minos di tempo in tempo in una caverna, dove si vantava di aver con Giove familiari colloquj (2). Ma egli non è stato nè il primo, nè il solo tra gli antichi legislatori, che abbia creduto di dover conciliare con autorità divina rispetto alle sue leggi. Mnevete, uno de' più rinomati, e più antichi legislatori dell' Egitto, attribuiva le sue ad Ermete, altramenti detto Mercurio (3). Licurgo aveva procurato di munirsi del suffragio di Apollo prima di affaticarsi per la riforma di Sparta (4). Zaleuco, legislatore de' Locriani, diceva di essere inspirato da Minerva (5). Zatraufte, appresso gli Arimaspi, spacciava di aver avuto i suoi statuti da un Genio adorato da que' popoli (6). *Zamolxis* si vantava co' Geti delle sue intime comunicazioni con la Dea Vesta (7). Numa teneva ragionamento co' Romani sopra le sue conversazioni colla Ninfa Egeria (8). Se ne potrebbero citare molti altri esempj; ma questi fatti, per dire ciò di passaggio, dimostrano invincibilmente, che la tradizione primitiva sopra l' esistenza di Dio non è giammai perduta; perocchè in tutto l' universo cognito trovasi stabilita questa credenza da tempo immemorabile; anzi tanto profondamente, che i primi Legislatori hanno voluto rivestirsi dell' autorità divina per mettere le loro leggi in una considerazione più, che umana (9).

Il gran difetto di Minos nelle sue disposizioni politiche, nel quale dopo di lui cadde ancora Licurgo, era di aver avuto riguardo alla guerra solamente. Questo è il solo scopo, che si era proposto il Legislatore de' Cretesi (10). Già abbiamo veduto, che a questo unicamente era diretta l' educazione della gioventù. Quindi pure avveniva, che i Cretesi non coltivavano da se le loro terre, ma era imposto questo carico ad alcuni schiavi, noti ne' tempi antichi sotto il nome di *Perieci*. Questi erano obbligati a contribuire ogni anno una certa somma di danaro ai loro padroni (11), dalla quale si levavano prima le spese necessarie ai bisogni dello Stato (12).

Se le leggi di Minos erano acconce a fare de' Cretesi eccellenti soldati, non pare, che sieno state egualmente buone per regolare i loro costumi e sentimenti. Ogni cittadino era obbligato a maritarsi (13):

ma

(1) Plato de leg. l. 1. p. 775.
(2) Hom. Odyss. l. 19. v. 179 = Plato *in* Minoe, p. 568 = Horat. Carm. l. 1. Od. 28 = Diod. l. 1. p. 105. = Strabo, l. 16. p. 1105. = Val. Max. l. 1. c. 2. p. 37. = Plut. *in* Numa p. 62. D.
(3) Diod. l. 1. p. 105.
(4) Ibid. *loc. cit.* = Strabo, l. 16. p. 1105. = Plut. t. 2. p. 543. A. = Val. Max. l. 1. c. 2. p. 38.
(5) Diod. l. 1. p. 105 = Val. Max. l. 1. c. 2. p. 38. = Plut. *in* Numa, p. 62. D.
(6) Diod. *loc. cit.*
(7) Diod. *loc. cit.* = Strabo, l. 16. p. 1106.
(8) Plut. *in* Numa, p. 62. D = Dion. Halic. l. 2. p. 122 = Val. Max. l. 1. c. 2.
(9) V. Diod. l. 1. p. 105 = Strabo, l. 16. p. 1105. e 1106 = Plut. *in* Numa, p. 61. Dion. Halicarn. l. 2. p. 122., e le Traité de l' Opinion, t. 4. p. 513.
(10) Plut. de leg. l. 1. p. 769. ec.
(11) Arist. Polit. lib. 2. c. 10. = Strabo, l. 12. p. 817. = Plat. *in* Lacon. p. 239. = Athen. l. 6. p. 263. e 264.
(12) Arist. *loc. cit.*
(13) Strabo, l. 10. p. 739. A.

II.ª PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ma con quale stupore non si vede egli, che un legislatore abbia potuto approvare un mezzo così infame, come quello, che usavano i Cretesi per non essere carichi di un troppo gran numero di figliuoli. O perchè in Creta la fertilità, ovvero l' estensione delle terre non corrispondesse al numero degli abitanti, o perchè questi avessero i corpi più robusti, ovvero le mogli più feconde; Minos approvò colle sue leggi una passione, che la natura disapprova, e permise eccessi, de' quali non parla giammai la verecondia, se non fremendo [1].

(1) Arist. l. 1. c. 10. p. 333. = Strabo l. 10. p. 739. & 740. = Athen. l. 13. p. 602. = Ved. ancora sopra la maniera, che si puniva in Creta l'adulterio, Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 12.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



SE-

SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione dei Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600. anni.

LIBRO SECONDO.

Delle Arti, e de' Mestieri.

HO procurato nella prima Parte di quest' Opera di dare un' idea della origine, e de' primi avanzamenti delle Arti. Averei desiderato di potere continuare a descriverne i progressi di secolo in secolo, e determinare il grado di perfezione, al quale esse sono state portate in ogni secolo; ma il difetto di documenti non mi ha permesso di recare ad effetto il mio disegno. Si vede solamente attraverso all' oscurità, nella quale è involta la Storia de' popoli dell' Asia, e quella degli Egiziani, che queste nazioni hanno avuto cognizione assai per tempo di molte arti, e che i loro primi progressi sono stati molto rapidi. In effetto, pochi secoli dopo il diluvio, vediamo gli Egiziani, ed alcune parti dell' Asia in possesso di molte di quelle cognizioni, che sono l' ornamento de' popoli colti. L' esposizione, che sono per fare delle opere seguite dalle predette Nazioni ne' tempi, a' quali è presentemente rivolto il nostro ragionamento, ci convincerà di tal cosa compiutamente.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Quanto ai Greci, le cognizioni, che essi avevano delle Arti, erano allora molto differenti da quelle de' popoli dell' Asia, e dell' Egitto; perciocchè quelli, ne' tempi de' quali ora si tratta, non erano ancora passati più oltre, che i primi elementi, e per molti secoli languì la Grecia nell' ignoranza e nella rozzezza.

SEZIONE PRIMA.

Dello stato delle Arti nell' Asia, e nell' Egitto.

HO creduto di dovere unire sotto una sola sezione, quanto ho da dire in questa seconda Parte sopra lo stato delle Arti nell' Asia, e nell' Egitto. Imperocchè egli sembra, che i popoli di coteste regioni sieno camminati con un passo pressochè uguale nel campo delle umane cognizioni; ed il loro gusto altresì pare, che sia stato quasi somigliante. Non farò dunque articoli separati per l' Asia, e per l' Egitto.

CAPO PRIMO.

Dell' Agricoltura.

LA Storia de' popoli dell' Asia, ne' secoli, che sono l' oggetto di questa seconda Parte, non ci somministra cosa alcuna di particolare sopra lo stato dell' agricoltura propriamente detta; credo solamente di scorgere in quella alcuni tratti, che fanno giudicare, che nell' arte di coltivare i giardini fosse allora posto molto studio in alcune contrade di quella parte del mondo. Era fama, che i Siriani sapessero perfettamente tal arte (1); il che prova, che vi si erano applicati fino da lunghissimi tempi. Lo stesso può dirsi de' popoli della Frigia. I giardini di Mida erano assai rinomati ne' tempi antichi; ma non ce n' è rimasa alcuna descrizione. Erodoto, che ne parla, si contenta di dire, che vi venivano delle rose di ammirabile grandezza, e odore (2). Omero ci somministrerà maggiori lumi su quest' oggetto; perciocchè la descrizione de' giardini di Alcinoo farà conoscere, qual fosse il gusto de' popoli dell' Asia in questa parte dell' agricoltura. Alcuni per avventura si maraviglieranno, che io riferisca all' Asia l' Isola de' Feaci; ma credo di essere per questo appoggiato ad autorità sufficienti *.

Con-

(1) Plin. l. 20. sect. 16. p. 192.
(2) L. 8. n. 138.

* Fino ad ora l' Isola di Corfù è sempre stata presa per l' Isola de' Feaci, sì famosa ne' Poemi di Omero. Non so però, se le ragioni, sulle quali tale opinione si fonda, sieno del tutto decisive; anzi per lo contrario credo di trovare nel testo medesimo di Omero, alcuni fatti, che non permettono di collocare l' Isola de' Feaci nell' Europa. Il solo motivo, che hanno avuto gli Scrittori di giudicare l' Isola de' Feaci essere la medesima, che quella di Corfù, è la sua vicinanza ad Itaca. Ma non è difficile il distruggere questa congettura, e far vedere, che ella si appoggia a poco saldi fondamenti.

Omero ha seminato troppe favole, e messo troppe contraddizioni ne' viaggi d' Ulisse, per modo che non è possibile il determinare con alcuna forza id

Conciossiachè Omero sia il più antico autore che abbia espressamente parlato de' giardini, e che si sia compiaciuto nel descriverli; possono le sue opere informarci delle specie di alberi, e di piante, che sono state note e coltivate ne' primi tempi. In quelle pure troviamo la maniera colla quale erano disposti i giardini.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, sino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Dice questo Poeta, che vi erano ne' verzieri di Alcinoo de' peri, de' melagrani, de' fichi, e degli ulivi. Si potrebbe anche sospettare, che ci fossero de' cedri (1). Quanto ai legumi, Omero non dà

I 2 al-

di precisione i paesi, ai quali ha egli voluto fare approdare il suo Eroe: imperocchè, non essendo stata l'esattezza Geografica lo scopo da questo Poeta propostosi nell'Odissea, ad ogni momento egli mette fuor di luogo i paesi, e dispone le strade, secondo che giudica a proposito. Invano si tenterebbe di voler ritrovare la maggior parte de' paesi, de' quali egli parla, poichè gli sforzi sarebbero superflui. Serva di esempio l'Isola di *Ea*, dove il Poeta mette il soggiorno di Circe. Pretendono i Geografi, che essa sia il promontorio *Circei*, situato sulla costa Occidentale d'Italia.

Ma quale somiglianza puossi trovare tra l'Isola di *Ea*, di cui parla Omero, e il promontorio *Circei*?

1.° Omero dice chiaramente, che Circe abitava in un'Isola, e non già sopra un promontorio. 2° Non vi è mai stata città alcuna chiamata *Ea* in Italia. 3°. Omero dice, che l'Isola di Circe era situata nell'Oceano: or egli si sa, quanto ne sia lontano il promontorio *Circei*. Come puossi finalmente accordare la situazione di quel promontorio, posto sulla costa Occidentale dell'Italia colle parole dell'autore, che Omero pona nell'Isola di *Ea*, della quale dice inoltre, ch'ella vede nascere il sole. *Odyss. l.* 12 *init.*

So bene, che Strabone, e quelli, che difendono la Geografia dell'Odissea, hanno tentato di conciliare coll'ajuto della tradizione antica, le contraddizioni, delle quali parlo. Ma si vede, che sono astretti di contrastare a ogni momento alle cognizioni più comuni della Geografia: e certamente converrebbe stravolgere tutte le idee, che abbiamo in tal materia.

Ma, dicono essi, l'Isola de' Feaci non può essere molto lontana da Itaca, poichè Ulisse mette un giorno solamente a fare questo tragitto.

Per potere tirare qualche conseguenza da questo ragionamento, bisognerebbe esser sicuro, che Omero non si allontani giammai su questa materia dalla verisimiglianza. Contuttociò noi vediamo, che quando Ulisse parte da Circe per andare all'Inferno, il Poeta gli fa attraversare l'Oceano in un giorno. Rispetto a questo tragitto dall'Isola de' Feaci ad Itaca, il maraviglioso, che Omero ha sparso in tutto questo racconto, non permette di poterne cosa alcuna inferire, quanto alla distanza de' luoghi: Egli si spiega pure su questo assai chiaramente, poichè dice, che non sono i vascelli Feaci, come i vascelli delle altre nazioni; perciocchè quelli non hanno, dice egli, nè timone, nè piloto; ma, essendo dotati di cognizione, da se stessi sanno le strade di tutte le città, e di tutti i paesi, e fanno prontissimamente i maggiori tragitti. *Odyss. l.* 8. v. 556. ec.

Credo, che questo passo sufficientemente distrugga tutte le conseguenze, che alcuni hanno preteso di tirare dalla vicinanza dell'Isola di Corfù a quella d'Itaca. Non si trova inoltre veruna conformità, veruna corrispondenza tra il nome di *Scheria*, che Omero dà all'Isola de Feaci, a quello di *Corcira* o di *Corfù*. Facciam'ora vedere, che lo stato, in cui questo Poeta dice, ch'era l'Isola de' Feaci, allorchè Ulisse vi approdò, non può in alcuna maniera convenire allo stato, nel quale essere doveva l'Isola di Corfù ne' secoli eroici.

Dipinge Omero l'Isola de' Feaci, come un paese ove regnava, fino da' tempi della guerra di Troja, una effeminatezza, una magnificenza, e ricchezze, incognite certamente allora in tutta l'Europa. Non parlo del Palazzo di Alcinoo, quantunque Omero sembri di aver fatto tutti gli sforzi per farne concepire un'altissima idea, ma mi fondo sulla grandezza e la pompa delle pubbliche piazze, su quella de' Porti, sulla bellezza, e la quantità de' vascelli, di cui quelli erano pieni; finalmente sull'esperienza de' Feaci nella Nautica, e sull'ampiezza del loro commercio. Mi appoggio pure sull'abilità ed industria delle donne Feaci nel far panni di una finezza e beltà maravigliosa. Dico dunque, che tutta questa descrizione non può convenire ad un'Isola di Europa ne' tempi eroici; e per restarne convinto, basta dare un'occhiata allo stato, in cui erano allora le Arti, il Commercio, e la Navigazione nella Grecia. Da altra parte a me pare di riconoscere da' sopraddetti lineamenti gente Asiatica; a questi popoli, per mio avviso, dèe riferirsi tuttociò, che spaccia Omero de' Feaci; e son persuaso che egli non abbia avuto altre mire. Questo Poeta era sì esattamente instruito ed informato, che non poteva ignorare, che al tempo di Ulisse non vi era alcuna Isola della Grecia in uno stato simile a quello, nel quale dipinge l'Isola de' Feaci. Io non credo dunque, che tutte quelle congetture, alle quali è di mestieri ricorrere per collocare la predetta Isola nell'Europa, possano aver più forza del testo stesso di Omero, che mi sembra provare chiaramente, che egli ha voluto dinotare una colonia Greca, trasportata in alcune Isole dell'Asia.

(1) Odyss. l. 7. v. 115. ec.

Μηλέαι ἀγλαόκαρποι, Queste parole letteralmente significano *frutti risplendenti*. Il che si può assai bene intendere degli aranci, o de' cedri.

alcuna distinta notizia su questo particolare; ma solamente si può congetturare, che ve ne fossero di molte specie [1].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Per quello che appartiene alla distribuzione ed ordine de' predetti giardini, vi si vede regnare una specie di simmetria; imperocchè essi divisi erano in tre parti, che sono queste: un albereto, contenente alberi fruttiferi, una vigna, ed un orto di erbe. Gli alberi non sembra che fossero piantati confusamente nell' albereto; anzi pare al contrario, che si sapesse fino d' allora l' arte di disporli in varie file [a]. La vigna pure probabilmente formava delle pergole. Rispetto al verziere dell' erbe, Omero, secondochè io congetturo, vuol significare, che i legumi vi erano disposti in differenti quaderni, o porche, o ajuole [b]. Si sapevano ancora condurre e distribuire le acque correnti ne' giardini. Omero osserva, che in quelli di Alcinoo vi erano due fontane: l' una, che dividendosi in varj canali, innaffiava tutto il giardino; l' altra, che scorrendo lungo i muri della corte, usciva fuori del palazzo, e somministrava acqua a tutta la città [2].

Accordiamo però che questa descrizione non dà una grande idea del gusto che regnava allora in genere di giardini. Quelli di Alcinoo, a parlare propriamente, altro non sono, che recinti e verzieri, vedendovisi solamente alberi o piante utili. Non vi si parla dell' olmo, del cerro, del platano, nè di alcuno di quegli alberi, che ne' tempi avvenire sono divenuti l' ornamento e le delizie de' giardini. Niun viale coperto, niun boschetto, niuno di que' rilievi di terra, che si chiaman *terrazzi*, vien mentovato; nè vi si parla di fiori, e molto meno di quella parte scoperta, ove sono le ajuole e i quaderni, ed è nominata *parterre*. In somma non vi è cosa alcuna in tale descrizione, che presenti alla mente ciò che si può chiamare il disegno e l' ordinanza di un giardino.

Molto più importa di esaminare, qual notizia si avesse allora della coltivazione degli alberi. E' certo, che era assai nota l' arte di farli venire ne' luoghi, che si giudicavano opportuni; ma erano gli uomini allora egualmente informati dell' arte di governarli e per esempio d' innestarli? Sopra questo ho già altrove avuto luogo di proporre alcune congetture [3], ed ho sostenuto, che questo segreto non fu conosciuto, se non molto tardi. Stabiliamo ora i motivi, che mi hanno fatto abbracciare questa opinione.

Ne' libri di Mosè non si parla punto degl' innesti, quantunque vediamo, che questo Legislatore dà agli Israeliti assai utili precetti sopra il coltivare gli alberi fruttiferi, ordinando di levar via ne' tre primi anni

(1) Ibid. v. 127. & 128.

a Io fondo la mia congettura in questo, che Omero si serve della parola O'ρχατος, piuttosto che di Κῆπος, parlando de' giardini di Alcinoo. Or la parola O'ρχατος viene dalla radice O'ρχος, che significa piante messe con ordine e simmetria.

b Questa è, come credo, la conseguenza che si può tirare dalle parole Κοσμηταὶ πρασιαί, delle quali Omero si serve. Il suo Scoliaste le spiega, e credo con molto fondamento, col dire ἐν τάξει διατιθέμεναι, *piante disposte per ordine*.

(2) Odyss. l. 7. v. 129.

(3) V. la Prima Part. lib. II. Cap. I. Art. V. p. 93. ec.

ni i frutti dagli alberi da loro piantati. Quelli che venivano la quarta volta, erano consacrati al Signore; e perciò solamente il quinto anno era permesso mangiarli (1). Questo precetto era fondato sull'esperienza e la cognizione che aveva Mosè di coltivare gli alberi fruttiferi, non ignorando egli, che si travaglia e consuma un albero giovane quando gli si lascia condurre a maturità i frutti da lui prodotti la prima volta: e così ordinando agl' Israeliti di levar via i frutti de' tre primi anni, ha avuto Mosè intenzione d' insegnare al suo popolo il modo di conservare gli alberi fruttiferi, e di farli produrre belle frutta.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Attese queste particolarità, credo di poter a ragione presumere, che se Mosè avesse avuto notizia dell'innestare, non avrebbe tralasciato o negletto di darne qualche precetto agli Ebrei.

Noi vediamo pure, che Omero non dice cosa alcuna degl' innesti, benchè abbia avuto più volte occasione di parlarne.

Si potrebbe aggiungere, che non si fa menzione degl' innesti in quello che ci resta presentemente de' poemi di Esiodo [a]; quantunque assai intera ci sia pervenuta la sua prima opera, nella quale dà un grande ragguaglio di tutto ciò, che concerne all'agricoltura. Ma la conseguenza che potrebbe tirarsi dal silenzio di Esiodo, non sarebbe egualmente concludente. Imperocchè primieramente egli è certo, che tutti gli scritti di questo poeta non sono a noi pervenuti (2). Si trova in secondo luogo in Manilio un passo, che fa conoscere che Esiodo avea parlato degl' innesti in alcune delle sue opere [b]. Non voglio dunque, appoggiandomi all'autorità degli scritti di questo poeta, negare l'antichità di cotale scoperta; ma concedendo, che per avventura quel segreto sia stato noto ad Esiodo, non se ne può cosa alcuna inferire per i tempi, de' quali parlo, essendo egli posteriore di molto ai secoli, di cui parliamo.

Ecco quanto la storia dell' Asia ci somministra per ora, rispetto all'agricoltura.

Riguardo agli Egiziani, dee considerarsi il regno di Sesostri come l'epoca più notabile dell'attenzione di questi popoli a valersi di tutto ciò, che poteva conferire a far fruttare le loro terre.

Abbiamo già detto, che fino da' primi secoli i Monarchi d'Egitto si erano applicati a ricavar vantaggio dalle inondazioni del Nilo, avendo-

(1) Levit. c. 19. v. 23 ec.

a Si potrebbe altri appoggiare sull'autorità del verso 731. Oper. & Dier. per sostenere che l'arte d'innestare non fosse ignota ad Esiodo. Ma oltrechè eccellenti Critici hanno per difettosa la lezione comune, e sostituiscono ἐνφύσασθαι ad ἐνθρέψασθαι, che si legge nelle edizioni di Esiodo, sarebbe cosa assai singolare il vedere il verbo ἐνφύειν divenire sinonimo di ἐμφύειν, termine consacrato a significare l'operazione dell'innestare.

(2) V. Fabric. Bibl. Grec. t. 1. p. 379.

b *Atque arbusta vagis essent quod adultera pomis.* L. 2. v. 22.

Egli è certo, che con questa espressione dinota Manilio gl' innesti. Plinio adopra il medesimo termine parlando delle marze o innesti. *Ob hoc insita & arborum quoque adulteria excogitata sunt.* l. 17. Sect. 1.

Vi è però in tutto questo una difficoltà considerabile, in quanto che Manilio attribuisce in tutto questo passo molte cose ad Esiodo, che non si trovano nelle sue opere, o che anzi sono contrarie a ciò che in quelle si vede. Congettura Scaligero, che Manilio abbia confuso i poemi, che si credevano di Orfeo, con quelli di Esiodo. Riporta pure in tale occasione nove versi del principio di uno di que' pretesi poemi, che portava il medesimo titolo che quello di Esiodo intitolato: *Ἔργα καὶ ἡμέραι*. *In* Manil. p. 102. & 103.

Si sa che tutti i poemi, attribuiti ad Orfeo, sono supposti: onde quest'autorità non conclude nulla in favore dell'antichità dell'innesto.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

do essi fatto fare e dirigere opportunamente diversi canali affine di ricevere e spandere secondo il bisogno le acque di questo fiume (1). Il loro numero fu considerabilmente accresciuto da Sesostri (2). A tali lavorii deve attribuirsi la prodigiosa fertilità, la quale dicono gli storici, che godeva anticamente l'Egitto; stante che per mezzo della moltiplicità de' canali si conduceva l'acqua sopra tutte le terre, e agevolmente poteva ciascuno averne, altra fatica non richiedendosi per questo, che aprire una chiusa ogni volta che il bisogno l'esigeva: e così trovavasi l'Egitto innaffiato dal Nilo fino nelle sue estremità più lontane (3).

La somma fertilità che godeva una volta cotesto paese è sì generalmente attestata, che dee mettersi tal fatto nel numero di quelli, i quali non pare che si possano richiamare in dubbio; imperocchè fino dai secoli più remoti era l'Egitto in possesso di somministrare agli altri popoli un sicuro soccorso ne' tempi di carestia (4); sotto gl' Imperatori Romani era chiamato il granajo d' Italia (5). Lo stesso avveniva sotto gl' Imperatori Greci; poichè da Alessandria ricavavasi tutta la biada, che si consumava a Costantinopoli (6). Questi fatti bene assicurati, e bene verificati, formano però un problema, che non è facile a risolvere.

E' l' Egitto un paese, che non ha molta estensione; tutte le sue terre non hanno mai potuto fruttare egualmente, anco ne' tempi migliori: finalmente ha sempre dovuto restare nel paese la quantità necessaria di biada per il mantenimento degli abitanti; e questa quantità esser doveva una volta assai considerabile, atteso che l' Egitto era allora straordinariamente popolato. Come possiamo persuaderci, dopo queste riflessioni, che un sì fatto paese abbia giammai potuto somministrare le immense provvisioni di biade, delle quali parlano gli antichi? La questione diventa ancor più difficile a decidere, se confrontiamo i racconti de' diversi Autori tanto antichi che moderni, e pretendiamo formarci, a tenore di tali racconti, un'esatta idea della fertilità dell' Egitto.

Plinio paragona il terreno dell' Egitto a quello de' Leontini, considerato una volta come una delle parti più fertili della Sicilia, pretendendo che quivi uno stajo di biada rendesse cento per uno (7). Ma, se ci riportiamo alla testimonianza di Cicerone, niuna cosa è più esagerata di questo detto di Plinio; perocchè Cicerone dice in termini formali, che nel territorio de' Leontini, la maggior ricolta era di dieci per uno, e ciò ancora rarissime volte. L' ordinaria era solamente di un otto per uno: il che quando avveniva, gli abitanti erano molto contenti (8). Di tal cosa l' Oratore, dal quale abbiamo questo ragguaglio, doveva esser bene informato, per essere stato Questore in Sicilia; di più egli perorava dinanzi al popolo Romano la causa de' popoli di cotesta provincia contra Verre. Così paragonando con Plinio la fertilità dell'Egitto a quella

(1) V. la Prima Part. L. II. C. I. p. 74.
(2) Herod. l. 2. n. 108 & 109. = Diod. l. 1. p. 66 = Strabo, l. 17. p. 1156. & 1157.
(3) Herod. l. 2. n. 19. & 108.
(4) Ved. la prima Part. L. II. C. I. p. 74.
(5) Biblioth. Ant. e Mod. t. 4. p. 123.
(6) Ibid. t. 11. p. 215.
(7) L. 18 Sect. 21. p. 111.
(8) *In Verrem.* Action. 2. l. 3. n. 47. t. 4. p. 304.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

la del terreno de' Leontini, si troverà che in Egitto lo stajo rendeva solamente dieci per uno.

Questo ragguaglio corrisponde esattamente a quello che ci dà della fertilità di quel paese il Signor Granger, Autore di una relazione di Egitto, che per varj riguardi merita molta considerazione[a]. Dice egli, che le terre più vicine al Nilo, nelle quali, ne' tempi dell' innondazione, l'acqua rimane quaranta giorni, non danno negli anni migliori, se non dieci per uno, e che rispetto alle terre, dove l'acqua soggiorna cinque giorni soltanto, è molto quando danno quattro per uno[1]. Il medesimo Viaggiatore pretende, che si sementino oggidì tante terre in Egitto, quante se ne sementavano anticamente, niuna di quelle che possono essere seminate, restando incolte. Contuttociò aggiunge egli, se i suoi abitanti, che sono ora pochi in numero, in comparazione di quelli che si pretende che siano stati una volta, mangiassero ordinariamente pane di frumento; l' Egitto, benchè le ricolte sieno abbondanti, produrrebbe appena quanto basta per alimentarli[2].

Egli osserva finalmente, che il terreno dell' Egitto è sì sterile, che rarissime volte vi si trovano alcune piante, o arboscelli: la terra è quivi di un colore oscuro ed argilloso, e a parlare propriamente, altro non è che un composto di sale e di polvere[3]; le biade, e gli alberi, che vi si piantano, non crescono e non germogliano, se non a forza di acqua. Per questa ragione non è in Egitto legno nè da fabbricare, nè da bruciare[4]. Riguardo alle inondazioni del Nilo, è un errore, dic' egli, il credere, che le acque di questo fiume nel tempo delle escrescenze conducano un fango che ingrassi le terre; imperocchè quando il Nilo è all' altezza di diciotto piedi, arriva a una terra rossiccia, della quale le sue sponde sono composte nell' Egitto superiore, ed essendo le acque allora rapide, radono e portano seco parte di queste sponde, e si tingono di un colore, che le fa parere di consistenza di latte[5]; ma non conducono fango, come s' intende ordinariamente[b].

Il Signor Granger conchiude da tutte queste osservazioni, che l' Egitto, lungi dall' avere mai potuto provedere di biade gli altri paesi, non era pure in grado di mantenere quel numero infinito di abitanti, de' quali si pretende essere esso stato una volta popolato[6]. Gli altri Viaggiatori non parlano dell' Egitto in una maniera così svantaggiosa, come il Signor Granger. Convengono bensì dell' aridità di questo paese[7]; ma non hanno questo difetto per un ostacolo alla sua fecondità. Tra i molti Viaggiatori, la cui testimonianza potrei citare, non mi fermerò,

se

a La miglior parte di quest' opera è stata riveduta e corretta da M. Pignon, che è stato 17. anni Console al Cairo; e da lui stesso ho inteso questo fatto.

(1) Voyag. en Egypte par M. Granger, p. 8. e 9. = V. ancora Maillet, Descript. de l' Egypt. lett. 9 p. 4. 5.

(2) Granger, p. 4. 5. e 11.

(3) Ibid. p. 12. e 26.

(4) Ibid. p. 12. 13.

(5) Ibid. p. 20.

b Alcuno mi ha detto di essersi assicurato con esperienze reiterate, che vi è diciannove volte meno fango nell' acqua del Nilo, che in quella della Senna. V. ancora le Voyage de Shaw t. 2. p. 188.

(6) Granger, p. 4.

(7) Pietro della Valle, lett. 11. p. 218. = Maillet, Descript. de l' Egypt. lett. 9. p. 3.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

se non in quella del Signor Maillet, che per il lungo soggiorno che ha fatto in Egitto, ha potuto acquistare una cognizione molto esatta di questo paese. L'Egitto, dice egli, non è, a parlare propriamente, altro che un vasto e saldo scoglio. Subito che si scava un poco la terra, o si vuole frugare nella sabbia, s'incontra la pietra viva, eccettuato nel Delta, ch'egli pensa essersi formato col fango del Nilo (1). Contuttociò vuole il Signore Maillet, che sia oggidì in Egitto un terreno, che se fosse coltivato, sarebbe abbondantissimo *: imperocchè egli è molto lontano dal credere, che si semini al presente la medesima quantità di terreno, che si seminava per lo passato. Se ne coltiva invero tanto, quanto permette lo stato presente dell'Egitto; ma assai meno che non si faceva una volta: della qual differenza è cagione la cattiva politica de' Turchi, che giudicarono opportuno il proibire l'uscita delle biade; e dopo tale proibizione non è quivi stato più seminato altro che le campagne vicine al Nilo. Per la medesima ragione le genti hanno tralasciato d' invigilare per mantenere i ripari, e i canali con tanta attenzione, quanta se ne usava una volta (2). Non è dunque da stupirsi, che l'Egitto non produca più la medesima quantità di biade, che ne' tempi antichi.

Questo racconto è molto opposto a quello del Signor Granger. Il solo fatto, sul quale si accordano questi due Viaggiatori, si è, che oggidì non escono più biade dall'Egitto. Ma per quali motivi? Questo è quello, in che non convengono. Tentiamo di proporre alcune congetture sopra una questione sì difficile presentemente da decidere.

Egli è certissimo, che, per mancanza di attenzione e diligenza, ha dovuto riempiersi una gran parte de' canali, che una volta servivano a rendere fertile l'Egitto. Della qual cosa avevano i Romani ben conosciuta l'importanza, e perciò erano molto attenti a farli nettare (3). Ma i Maomettani hanno trascurato di mantenerli, e perciò non si deve dire, che oggidì sieno quivi seminate tante terre, quante se ne seminavano una volta; poichè il Nilo non ne innaffia più la medesima quantità. Ma riconoscendo una grandissima differenza tra il presente, e l'antico stato dell'Egitto, tuttavia mi stupisco, che quel paese abbia mai potuto somministrare le immense provvisioni di biade, delle quali parlano gli storici. Non si possono giustificare i loro racconti, salvo che col riferire quello, che anticamente producevano le terre in Egitto, a quello, che producono in certe parti, la fertilità delle quali è molto straordinaria. Afficura Erodoto, che nella provincia di Babilonia il terreno

(1) Descript de l'Egypt lett. 1. p. 18. 19.

* Non pare, che il Sig. Maillet troppo si accordi con se stesso. Nella sua lettera 9. p. 4. e 5. dice, che al presente in Egitto le terre fruttano comunemente dieci per uno, e immediatamente aggiunge che un grano di biada produce quivi ordinariamente da venticinque in trenta spighe. Questo secondo fatto smentisce il primo, ed è manifesta la contraddizione, essendovi certamente errore nell'una, o nell'altra computazione; imperocchè secondo l'ultimo conto le terre produrebbero oggidì in Egitto almeno trecento per uno. Non essendo M. Maillet stato quegli, che ha distese e pubblicate le sue memorie, non si sa, se a lui, o al suo editore debbano imputarsi le contraddizioni, che s' incontrano frequentemente in quest' Opera.

(2) Maillet. lett. 1. p. 31. 32. lett. 9. p. 2.

(3) V. Sueton. *in August.* c. 18. = Aurel. Victor. Epitome, c. 1.

reno dava dugento, e fino trecento per uno [1]. Nel Chili si raccoglie ogni anno una prodigiosa quantità di biada, contuttochè quello sia un paese estremamente deserto, e dove non si vedono terre coltivabili, se non in alcune valli. Ma queste terre rendono sessanta, ottanta, ed anco cento per uno [2], mentre che le migliori terre in Francia non fruttano più di dieci, o dodici per uno, se pure vi arrivano [3]. Quindi la ricolta, che si fa nel Chili in un solo jugero di terra, equivale per lo meno a quella, che si ricava da dieci jugeri nelle provincie di Francia più feconde di biade. La fertilità è ancora maggiore in certe parti del Perù, poichè ve ne sono alcune, dove si raccoglie persino quattrocento, e cinquecento per uno di ogni sorta di biade [4].

Siamo per altro ora convinti da molte sperienze, che si può far rendere alla terra molto più, che non sa comunemente, dipendendo questo segreto dalla maniera di lavorarla e coltivarla [5]. Quella prodigiosa fecondità, che gli Antichi dicono essere stata goduta dall' Egitto, non potrebbe ella attribuirsi a qualche metodo particolare, messo in opra una volta dagli Egiziani? Non essendo più coltivato il terreno dell' Egitto da gran tempo colla medesima diligenza ed industria, come era ne' secoli passati, la sua fecondità non dee più essere la medesima. Finalmente, se si crede ad un celebre Naturalista, la terra smagrisce, e rimane esausta coll' andare del tempo [6]; e perciò non sarebbe da stupirsi che l' Egitto, ch' è stato uno de' primi paesi abitati, fosse oggidì meno fertile che una volta.

Non sarebbe certamente la sola regione che avesse provato una somigliante alterazione; imperocchè, se prestiamo fede a Plinio, una volta nella Libia uno stajo di biada rendeva centocinquanta per uno [7]. Bisogna, che le cose si sieno molto cangiate dopo il secolo di questo Naturalista, posciachè oggidì, secondochè riferisce Shaw, Viaggiatore de' più esatti, uno stajo di frumento non produce ordinariamente in que' paesi più di otto in dodici per uno. A lui è stato bensì detto, che in quelle parti la terra fruttava molto di vantaggio; ma è stato assicurato nel medesimo tempo, che mai la ricolta non arrivava al centuplo [8]. Plinio aggiunge, che ad Augusto era stata inviata una pianta di frumento, nata e cresciuta nella Libia, che portava quasi quattrocento gambi, tutti provenuti da un solo grano, ed attaccati ad una medesima radice. A Nerone ne fu fatta vedere una quasi somigliante [9]. Shaw dice pure di aver veduto in Algeri una pianta di frumento, che conteneva ottanta spighe; e parla eziandio di un' altra, che ne aveva prodotte cento venti [10]. Ma osserviamo, che vi è grande differenza, quanto al frutta-

K

(1) L. 1 n. 193 Questo appresso a poco è pure il calcolo di Teofrasto. Hist Plantar. l. 8. c. 7. p 162.
(2) Voyage de Frezier. p 70. e 106.
(3) Journal des Sçavans. Août 1750. p. 538.
(4) Voyage de Frezier p 137 = Hist. des Incas, t. 2 p. 335. = Conquête du Perou, t. 1. p. 46. 47.
(5) Mém de Trév. Juillet. 1750. p 1565. e 1566.
(6) Buffon. Histor. Nat t 1. p. 243.
(7) Lib. 18. sect 21 p. 111.
(9) Voyage de Shaw t 1 p. 283. e 285.
(8) Plin. l 18. sect 21 p. 111.
(10) Voyag. de Shaw. t 1. p 283. e 2

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tato, tra un grano che cresce isolato, e quelli che vengono tutti insieme in un campo seminato, insegnandoci l' esperienza, che un granello, che sta solo da se, produce cento volte più (1) che quelli, che si trovano uniti in gran quantità in un medesimo spazio; perche allora si affamano l' uno l' altro. Le spighe dunque, delle quali parlano i mentovati autori, erano probabilmente cresciute in qualche luogo, dove si erano trovate lontane d' ogni intorno da altri granelli, o piante. Ma perciocchè questa materia può patire grandi difficoltà, non mi farò a definire tutte queste questioni: io ho esposti i fatti così, come gli ho trovati in diversi autori, e lascio la decisione di quelli al giudizio de' lettori *.

CAPO SECONDO.

De' Vestiti.

TRa tutte le arti, delle quali abbiamo a parlare in questa seconda Parte, niuna ve ne ha, che sembri essere stata più e meglio coltivata di quelle, che concernono al vestire. Nella descrizione, che fa Mosè degli abiti del Gran Sacerdote, e de' veli del Tabernacolo, vedesi risplendere egualmente il buon gusto, e la magnificenza. Tutti questi panni e paramenti erano di lino, di pelo di capra, di lana, e di bisso (2). Concorrevano ad abbellirli i colori più squisiti, l'oro, il ricamo, e le pietre preziose. Diamo qualche ragguaglio di tutte queste cose.

ARTICOLO PRIMO.

De' Colori adoperati nel tingere i panni.

BIsogna, che l' arte di tingere abbia fatto fino da' primi tempi progressi assai rapidi in certi paesi; imperocchè Mosè parla di panni tinti di color celeste, di porpora, e scarlattino doppio; parla pure di pelli di montoni tinte di color di aranci, e paonazzo (3). Queste diver-

(1) Journal des Savans ann. 1681. Janvier p. 11. ann. 1710. Août p. 538. = spectacle de la nature, t. 2. p. 292. Traité de la cultivation de la Terre di M Duhamel, t. 2. p. 20.

* Ho spesso avuto occasione di parlare della fertilità presente dell' Egitto con una persona degna di fede, che è stata molti anni si in Alessandria, come al Cairo: ella crede, che l' Egitto frutti ai di nostri di gran lunga meno di quanto si dice che fruttasse una volta, restando ora incolte le terre nella maggior parte dell' Egitto superiore, per mancanza di abitatori.

(2) Sopra il Bisso ved. la prima Parte L. II. C. II. p. 102

(3) V. Exod. c. 25. ℣. 4. 5.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

verse tinture ricercando preparazioni molto studiate, il mio disegno non è di esporre partitamente tutti i colori, che fossero allora in uso, nè esaminare le diverse operazioni, che si facevano per applicarli ai panni; ma parlerò solamente di quelli, che meritano particolare attenzione, cominciando dal colore di porpora, tintura sì preziosa, e sì rinomata appresso gli antichi.

Al solo caso, secondo la tradizione di tutti gli antichi autori, dobbiamo la scoperta di questo bel colore; imperocchè avendo un cane affamato di un pastore rotta sul lido del mare una conchiglia, il sangue, che ne uscì, gli tinse la gola di un colore, che eccitò l' ammirazione di tutti, che lo videro. Si cercarono i modi di applicarlo ai panni, e l' esito fu fortunato (1). Vi è qualche varietà negli autori sopra le circostanze di questo avvenimento; perciocchè gli uni mettono questa scoperta sotto il regno di Fenice duodecimo Re di Tiro (2); cioè, un poco più di millecinquecento anni prima di G. C. [a]; ed altri la riferiscono al tempo, che Minos primo regnava in Creta (3), cioè, mille quattrocento trentanove anni, o in quel torno, avanti l'Era Cristiana. Ma la maggior parte si accordano nell' attribuire ad Ercole di Tiro l' onore dell' invenzione di tingere i panni in colore di porpora. I primi saggi essendo da lui stati presentati al Re di Fenicia, questo Principe, secondochè si racconta, fu sì geloso della bellezza di questo nuovo colore, che proibì a tutti i suoi sudditi l' usarlo, riservandolo per i Re, e per l' erede presuntivo della corona (4).

Alcuni autori fanno, che l'amore intervenisse nella scoperta della porpora. Allorchè Ercole, dicono essi, si trovava preso dalle lusinghe di una Ninfa, chiamata *Tiro*, avvenne che trovando il suo cane un giorno sul lido del mare una conchiglia, la schiacciò, e si tinse la bocca di color di porpora. Questo fu osservato dalla Ninfa, la quale sorpresa subito dalla bellezza di quel nuovo colore, dichiarò al suo amante, che ella lascerebbe di trattar con lui, se non le portava un abito tinto di un tal colore. Pensando Ercole al modo di soddisfare al desiderio della sua diletta, radunò un gran numero di conchiglie, e gli riuscì di tingere una veste del colore dalla Ninfa richiesto (5).

Tali sono le diverse tradizioni spacciate dagli antichi intorno all'origine del tingere in colore di porpora. Comecchè si conosca, che tutti questi racconti sono accompagnati da episodj favolosi, ho creduto nondimeno di doverli riferire, perciocchè possono servire per determinare l' epoca di questa scoperta [b]: la quale credo, che possa riferirsi ai

K 2 seco-

(1) Cassiodor. Variar. l. 1. ep. 2. p. 4 = Achill Tat. de Clitophon. e Leucipp. Amor. l. 2. p. 87 = Palæphat in Chron. Paschal. p. 43 C.

(2) Palæphat. loc. cit = Cedren p. 15. D.

a Fenice era figliuolo di Agenore, e fratello di Cadmo. Apollodor. l. 3. p 129 = Cadmo passò in Grecia 1519. anni prima di Cristo.

(3) Suid. in voce H'ρακλῆς t. 2. p. 73.

(4) Autor supra laudati.

(5) Pollux. l. 1. c. 4 p. 30.

Bochart Hieroz. Part. 2. l. 5. c. 11. spiega benissimo tutta questa storietta, facendo vedere, che in Siriaco la medesima parola significa *Cane* e *Tintore*: donde i Greci hanno preso occasione di dire, che era stato un cane, che aveva scoperto la porpora.

b Palæphat. & Cedren., locis cit erano assai male informati; quando dissero che prima della scoperta del-

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

secoli da me poc' anzi indicati, o in quel torno. Si vede, che Mosè fece un grande uso di panni porporini [a], sì per gli abiti del Gran Sacerdote, come per gli ornamenti del Tabernacolo. Questa è una prova, che allora non era del tutto nuova l' arte di preparare la porpora; imperocchè è stato necessario alquanto di tempo per fare arrivare questa tintura al suo grado di perfezione: al che non è verisimile, che siasi giunto, se non dopo molti saggi ed esperienze.

La testimonianza di Omero, tralasciando le altre, che si potrebbero addurre [1], serve ancora per confermare l' antichità di questa scoperta; imperocchè questo gran poeta, esatto osservatore del *Costume*, attribuisce degli ornamenti di porpora ad alcuni Eroi, che vivevano verso i secoli [2], ne' quali metto la scoperta di questa tintura.

E' cosa più facile il determinare in qual tempo si è cominciato ad aver cognizione della porpora, che dare un' idea chiara e distinta del metodo tenuto dagli antichi per dare ai panni questo colore così esquisito. Ecco appresso a poco quello, che ci resta di più certo su questo soggetto.

La tintura di porpora si cavava da varie sorte di conchiglie marine [3]. Le migliori si trovavano presso dell' Isola, ove era fabbricata la nuova Tiro [4]; se ne pescavano ancora in altri luoghi del Mediterraneo; le coste d' Affrica erano rinomate per la porpora di Getulia [5]: e le coste dell' Europa somministravano la porpora di Laconia, che era molto stimata [6]. Plinio mette sotto due generi le specie di pesci testacei, che servivano per tingere in colore di porpora; e sono i cornetti di mare, nel numero del meno detti *Buccinum*, e le conchiglie chiamate *porpore* dal nome della tintura, che somministravano [7]. Queste erano in modo particolare ricercate. Si trovava, secondochè riferiscono gli antichi, nella gola di questo pesce una vena bianca, che conteneva un liquore di colore rosato bruno [8]; e questa era la base della tintura di porpora, essendo inutile tutto il resto della conchiglia [9]. Il punto essenziale si era di prendere vivi cotesti pesci; imperocchè, morti che

della porpora non si sapeva l'arte di tingere. Provasi il contrario co' Libri Santi. V. Gen. c. 38 ℣. 27.

a Non è del tutto sicuro, secondo M. Huet, che la parola ארגמן, *Argaman*, del testo Ebraico, a cui tutti gl' Interpreti danno il significato di *Porpora*, dinoti in effetto questo colore. Osserva quel Prelato, che *Argaman* viene da ארג, *Arag. texuit*, e da מנה, *Manah*, *praeparavit*: Dal che seguirebbe, secondo il suo parere, che *Argaman* significherebbe una specie di panno, piuttosto che un colore. *Rec. de Tilladet.* t. 2. Dissert. 22. p. 255 e 256

Ma questo argomento non può distruggere la traduzione ordinaria, perciocchè la parola *Argaman*, è adoperata ne' Libri Santi, come la parola *purpura* negli Autori profani, per significare il vestimento de' sovrani.

(1) V. Apollon. Rhod. Argon. l. 1. v. 728. l. 4 v. 424. e 425.

(2) Iliad l 6 v. 219.

(3) Per questa ragione dai Latini son chiamati gli abiti porporini *Conchiliata vestes*.

(4) Plin l. 9. sect 60. p. 524

(5) Ibid l. 5. sect. 1. p. 242. l. 9. sect 60. p. 524.

(6) Ibid sect 60 p. 524. 525. = Pauf l 3. c. 21. p 294 l 10 c. 37. p. 893. Horat. Carmin. l 2. Od 18 v. 8.

(7) L 9. sect 61. p. 525.

(8) Arist. Histor. Animal. l. 5. c. 15. p. 844 = Plin l 9 sect 60 p. 524

(9) Arist. Plin. locis cit Vitruv. l. 7. c 13. Aristotile, e Plinio osservano, che solamente si usava la diligenza di levar via la vena alle grosse conchiglie Rispetto alle piccole, queste si schiacciavano sotto certe macine Tale porpora era molto meno stimata delle prima.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

che erano, perdevano subito quel prezioso liquore (1). Questo diligentemente era raccolto; e dopo averlo lasciato macerare nel sale per tre giorni, era mescolato con certa quantità di acqua: tutto questo facevasi cuocere in caldaje di piombo con un fuoco lento e moderato per dieci giorni. Vi s' immergeva dipoi la lana ben lavata, ben purgata, e preparata a dovere (2). Vi era tenuta in molle per cinque ore; dopo le quali era tratta fuori, pettinata, e di nuovo rimessa nella caldaja, dove restava finattantochè tutta la tintura fosse da essa bevuta e consumata (3). Bisognava per altro mescolare diverse specie di conchiglie per fare il colore di porpora (4). Vi erano aggiunti diversi ingredienti, come sono il nitro, l' orina umana, l' acqua, il sale, ed il *fucus*, pianta marina, la cui specie migliore abbondantemente si raccoglieva sopra gli scogli dell' Isola di Creta (5).

Gli abitatori di Tiro sono stati, per confessione di tutta l' antichità, quelli, che meglio degli altri sono riusciti nel tingere i panni in color di porpora. La loro operazione era alquanto differente da quella, che ho già esposta; poichè essi non adoperavano per fare la lor operazione, se non conchiglie porpore, prese in alto mare. Facevano un bagno col liquore che cavavano da questi pesci; vi tenevano in molle la loro lana per un certo tempo, e dipoi l' estraevano, e immergevanla in un' altra caldaja, nella quale v' erano solamente de' mentovati cornetti di mare (6). Questo è tutto quello, che dagli antichi apprendiamo intorno al metodo, che tenevasi in Tiro. Anche nella Cantica si parla di una porpora reale, che i tintori tenevano in molle ne' canali, dopo averla legata in piccoli fascetti (7). In queste poche parole si cominciano a vedere alcune preparazioni particolari, che non sono a noi note distintamente *.

Si sa, che i panni porporini più stimati erano quelli, che erano stati messi due volte nella tinta, e questa preparazione era molto antica. I panni purperei, de' quali si servì Mosè per il culto dell' Onnipotente, erano stati tinti due volte (8). Così si arrivava a fare quel prezioso colore, che contendeva di prezzo coll' oro stesso (9): della qual cosa niuno dee stupirsi, poichè la vena della conchiglia, donde si cava-

(1) Arist. Plin. *loc. cit.* = Ælian. *de* Animal. l. 7. c. 1.

M. de Jussieu in una memoria, di cui si parlerà tra poco, osserva la medesima cosa del pesce, che somministra la porpora di Panama.

(2) Cicero Philosophic Frag t 3 p. 424.

(3) Plin l 9. sect 62. p. 526.

(4) Id ibid

(5) Ibid *loco cit.* p. 526 sect 64. p. 527. l. 13. sect 48 p. 700 l. 26 sect. 06 l. 31 sect 46. p 565 l. 32. sect. 22 p 581 = Plut t. 2 p. 433 B = Teophrast H st Plant l 4 c. 7. p. 82. = V ancora Turneb Alversir l 9 c. 5.

(6) Plin l 9. sect 61 p 526.

(7) C. 7 v 5

* Ecco solamente alcune congetture, che io proporrei.

La miglior maniera di lavare le lane, dopo che sono tinte, è immergerle nell' acqua corrente. Forse l' Autore sacro ha avuto in vista questo uso, quando ha detto che si metteva in molle la porpora reale ne' canali. Quanto a quello che aggiunge, che ciò facevasi dopo averla legata in piccioli fascetti, si potrebbe inferire da questa circostanza che in vece di fare i panni di lana bianca, e di mettere poi la pezza intiera nella tinta, come usiamo noi oggidì, allora si tenesse un altro metodo: cioè, che prima si tignesse la lana in matasse, dipoi con essa si facessero i panni porporini.

(8) Exod c 25 v 4

(9) Ved Arist. Hist. Animal. l. 5. c. 15. p. 844. A = Plin l. 9. sect 63 p. 527. = Athen. l. 12. p. 526 D.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

vava la porpora, dava folamente una piccoliſſima quantità di liquore; e biſognava inoltre raccoglierla prima, che il peſce foſſe morto, ſenza contare le altre preparazioni, che richiedevano molto tempo, e molte precauzioni *, e ſenza parlare del riſchio, che ſi correva a peſcare le predette conchiglie in fondo al mare (1). Io mi riſtringerò a queſta corta eſpoſizione ſopra le preparazioni, che gli antichi facevano per tingere i panni in color di porpora. Quelli, che deſiderano maggiori ſpiegazioni, ricorrano agli Autori moderni, che ſi ſono applicati a ricercare negli ſcritti degli antichi, tutti i fatti, che aveſſero relazione a queſt' oggetto (2).

Si trovano in Ariſtotile, e in Plinio, alcuni ragguagli ſopra la preparazione della porpora; ma queſti non ne deſcrivono baſtantemente le circoſtanze. Scrivendo Ariſtotile e Plinio ne' ſecoli, ne' quali tale operazione era comuniſſima; quello, che ne hanno detto, baſtava allora per darne idea: ma quello ſteſſo è troppo poco per informar noi di tal coſa, ora che da molti ſecoli è ſtato diſmeſſo l' uſo di quella tintura. Quindi non oſtante tutti gli ſcritti, comparſi ſopra queſta operazione, ſi è lungamente dubitato, ſe noi foſſimo perfettamente informati della ſpecie della conchiglia, dalla quale gli antichi cavavano la loro porpora (3): è ſtato pure creduto, che queſto ſegreto foſſe perduto; egli è certo nondimeno, che è ſtato nuovamente trovato.

Sono ſtate ſcoperte, così ſopra le coſte d' Inghilterra (4), come ſu quelle di *Poiton* (5), e di Provenza (6), alcune conchiglie, che hanno tutte le proprietà, che gli antichi attribuivano ai peſci, che ſomminiſtravano la porpora; delle quali ſe ne vedono molte ne' gabinetti de' curioſi. Se non ſe ne fa più uſo, egli è perchè è ſtato trovato il modo di fare una tintura più bella, e di minore ſpeſa, colla cocciniglia. E' ſtata pure ſcoperta una nuova porpora, che, ſecondo tutte le congetture, è ſtata ignota agli antichi, benchè della medeſima ſpecie, che era la loro (7).

Per altro, quando anche foſſe perduto il ſegreto della porpora, non vedo che vi foſſe motivo di molto dolerſi di ſì fatta perdita. Imperocchè pare primieramente, ſecondo le teſtimonianze degli autori antichi (8), confermate dalle ſcoperte moderne (9), che i panni tinti di queſto colore, aveſſero un odore gagliardo, e diſpiacevole. In oltre, giudicando dell' effetto della porpora dalle deſcrizioni, che ci ſono reſtate, quel colore non doveva eſſere molto aggradevole all' occhio, e lo

* Egli è molto probabile, che gli antichi aveſſero qualche ſegreto per mantenere diſciolto in un liquore conveniente il ſangue de' peſci porpore, ſecondochè eſſi lo eſtraevano. *V.* l' Acad. des ſcienc. ann. 1736. Hiſtor p. 8.

(1) Plin. l. 22 ſect 3.

(2) V Fabio Colonna, e il ſuo Comentatore Daniello Maggiore.

(3) Acad. des Scienc. ann. 1711. Mém. p. 166. 167.

(4) Journal des ſavans. Août 1686. p. 195. &c

(5) Acad. des Scienc. ann. 1711. Mém. p. 168. 179.

(6) Ibid. ann. 1736. Mém. p. 49.

(7) Ibid. ann. 1711. Mem. p. 169.

(8) Martial. l. 1. Epigram. 50. v. 32. l. 4. Epigram. 4. v. 6. l. 9. Epigram. 63. = V. Turneb. Adverſar. l. 9 c. 5.

(9) Journal des Savans Août 1686. p. 197 = Acad. des Scienc. ann. 1711. Mem. p. 191. ann. 1636. Mem. p. 55.

lo scarlatto, che abbiamo presentemente, lo supera di molto: della qual cosa può ognuno da alcune riflessioni restar convinto.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Si distinguevano molte sorte di colori porporini. Una era estremamente bruna, di un rosso che tirava nel paonazzo a: l' altra era meno carica, e si approssimava al nostro scarlatto; ma questa era la meno stimata [1]. Quella finalmente, della quale si faceva maggiore stima, era di un rosso bruno, simile al colore del sangue del bue [2]. A questa tinta alludendo Omero, e Virgilio, danno al sangue l' epiteto di *purpureo* [3]. Questo colore malinconico era quello, che ricercavasi principalmente in queste sorte di panni [4]: nel che quelle di Tiro superavano tutte le altre. Io lascio giudicare agli altri, se un somigliante colore doveva riuscire molto aggradevole all' occhio.

Vi era ancora una quarta specie di porpora, assai differente da quella, della quale io parlava, che era di color bianco [5]; ma poichè questa specie di tintura pare, che sia stata conosciuta solamente ne' secoli molto posteriori a quelli, di cui ora trattiamo, non credo che sia d' uopo parlarne b.

Avevano gli antichi una stima sì grande del colore di porpora, che era specialmente consagrato ad onore della divinità. Ho già avuto occasione di fare osservare, che Mosè aveva adoperato molti panni di questo colore per le suppellettili del Tabernacolo, e per i paramenti del Gran Sacerdote. I Babilonesi mettevano ai loro Idoli abiti di porpora [6]; lo stesso si usava appresso la maggior parte de' popoli antichi. I Pagani erano anco persuasi, che la tintura di porpora avesse una virtù particolare, e capace di placare l' ira degli Dei [7].

La porpora era altresì il segno distintivo delle maggiori dignità, e quest' uso era stato introdotto fino da' tempi più remoti. Abbiam veduto, che il Re di Fenicia, al quale, secondo la tradizione, furono presentati i primi saggi di questo colore, l'aveva riserbato per il Sovrano [8]. Tra i doni, che gl' Israeliti fecero a Gedeone, la Scrittura fa menzione degli abiti di porpora, trovati nelle spoglie de' Re di Madian [9].

Ome-

a *Nigrantis rosa colore sublucens*. Plin. l. 9. sect 50. p. 524

M. Huet nella raccolta di Tillader, t. 2. p. 252., pretende al contrario, che questa specie di porpora si approssimasse al colore, che noi chiamiamo di *rosa secca*, simile a quello, che prendono le foglie di vite, vicine a cadere. Ed è presso chè lo stesso, soggiugne egli, che quello che si osserva nella estremità interiore dell' Arco Celeste.

Io credo, che M. Huet s' inganni; ma ammettendo la sua spiegazione, quella tal porpora non sarebbe stata perciò, se non più disaggradevole; posciachè quella specie di colore gialliccio ch' egli vuole significare, non piace in niun modo alla vista

(1) *Rubens color nigrante deterior*. Plin. sect. 62. p. 526.

(2) *Laus ei summa in colore sanguinis concreti*. Plin. ibid.

Si vede, che in generale gli Antichi stimavano solamente i colori cupi. Anacreonte dà la preferenza alle rose, che tirano nel nero

(3) Iliad. l. 17. v. 360. & 361. = Æneid. l. 9. v. 349

(4) Questa è l' idea, che ce ne dà Cassiodoro, da cui è definito il colore di porpora, *obscuritas rubens, nigredo sanguinea*. Variar. l. 1. Epist. 2. p. 3.

(5) Plut. in Alex. p. 686. D.

b Sopra questa porpora bianca vedi la Tradoz. di Vitruvio fatta da Perrault. l. 7. c. 13. p. 249 nota (3)

(6) Gerem. c. 10. ℣. 9. = Baruch. c. 6. v. 12. & 71.

(7) *Diis advocatur placandis*. Plin. l. 9. sect 60. p. 525 = Cicero Epist. ad Attic. l. 2. Epist. 9. t. 8. p. 115.

(8) Vedi sopra p. 76.

(9) Judic. c. 8. ℣. 26.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Omero fa abbastanza conoscere, che ai soli Principi apparteneva il portare questo colore (1). In fatti si osserva, che egli non lo adopera mai, se non a quest' uso; uso osservato appresso tutte le nazioni antiche.

Finisco quello che ho a dire della porpora, coll' esaminare l'opinione di un valentissimo Naturalista sopra le specie di panni, atte a ricevere questa tintura, il quale ha proposto il suo sentimento in occasione della porpora di America, che si fa a Panama (2), ed è estratta da una specie di conchiglia Persiana, chiamata, a cagione della sua proprietà, *porpora di Panama*. Il colore, che somministra questa conchiglia, non è ricevuto se non dalla bambagia, e dagli altri panni cavati dai vegetabili. L' autore, del quale io parlo, dando contezza di questo fatto, aggiugne, che la cocciniglia solamente, ignota agli antichi, può tinger di color rosso i panni fatti di materie di animali. Da questa osservazione conclude egli, che una volta i panni tinti in porpora fossero solamente di cotone (3).

Non temo di dir troppo, assicurando che a questa sentenza contraddice formalmente la testimonianza unanime degli antichi, vedendosi in tutti gli autori, i quali hanno avuto occasione di parlare della porpora, che le materie di animali, ed in ispezie la lana, ricevevano questo colore (4). La maniera medesima, con cui la tradizione riferiva essere stata scoperta questa tintura, è una prova della mia asserzione; poichè la prima volta che ne fu veduto l' effetto, è stato sulla bocca di un cane; e con un poco di lana il pastore asciugò la bocca di quell'animale, cui egli credeva insanguinata, ed Ercole prese la medesima lana, e la portò al Re di Fenicia (5). Se la porpora di America è ricevuta dal cotone solamente, egli è perchè i pesci, che la somministrano, hanno proprietà differenti da quelle delle conchiglie porpore, delle quali si servivano gli antichi. Aggiugniamo, che verisimilmente non sono usate per questa tintura le medesime preparazioni, che si usavano una volta.

L' esame, che ora ho fatto, conduce a una riflessione assai naturale sopra i modi usati dagli antichi per rendere le loro tinture salde e permanenti; poichè si vede, che adoperavano molto sale in queste sorti di operazioni (6): in effetto bisogna adoperarne; ma ogni specie di sale,

(1) Iliad. l. 4 v. 144.

(2) V. le Mém. de Trev Septemb. 1703. p. 1689. Septemb 1704 p 1773.

(3) Mem di M. Jussieu il maggiore, letta all' Accad. delle Scien. l. 14. Novemb. 1736. estratta dal Mercurio di Decembre 1736 p. 2834.

(4) Ved Exod. c. 25. v. 5. c. 32. v. 6. e 23 = Horat. Carm l 2 Ode 16 v. 35. ec. Epod. Od. 12. v. 21. = Ælian. Hist. Animal. l. 16. c. 1. = Ovid. Art Amandi l. 1. v. 251. l. 3 v. 170 = Seneca Hercul Oet. act 2. = Cicero Philosophic. Fragm t. 3 p 414 = Plin. l. 9. sect 62. p. 326. & 327. Questo Autore parla pure de' montoni vivi, stati tinti di color di porpora. l. 8. sect 74 p. 477.

(5) Palæphat. Achill. Tatius, *locis cit.*

Se si presta fede a Plinio, l. 7. p. 414. e ad Igino Fab 274., l' arte di tingere la lana in generale, sarebbe stata assai tardi conosciuta; poichè essi attribuiscono l'onore di questa scoperta agli abitatori della Città di Sardi, fondata dopo la presa di Troja. *Strabo*. l. 13 p. 928.

Ma il fatto, che asseriscono que' due Autori, è smentito da tutti gli Antichi.

(6) V. Plin. l. 9. sect. 62. = Plut. t. 2. p. 433. B.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

le, eccettuato il cristallo di tartaro, ed il tartaro vitriolato, o si discioglie nell'acqua, o si calcina al sole[1]. Si vede ancora, che in molte occasioni facevano gli antichi le loro tinture col sangue degli animali[2]. Si sa che tutte le tinture, nelle quali si fa entrare il sangue degli animali senza mescolarvi acidi minerali, svaporano, si cangiano, e col tempo divengono nere. Coll'ajuto della Chimica solamente si può avere sì la specie di sali, di cui ho parlato pur dianzi, e sì gli acidi minerali, tanto necessarj nelle tinture. Ma perciocchè le preparazioni chimiche erano ignote agli Antichi, pare che possa credersi, che essi non avessero, se non cattive tinture.

Contuttociò non vedendosi, che gli Antichi si lamentino che il colore de' loro panni fosse soggetto ad alterazione o cangiamento[3]; bisogna che avessero supplito alle operazioni chimiche con manipolazioni particolari, ed avessero preparazioni, e mordenti, che noi non sappiamo. Plutarco nella vita di Alessandro rapporta, che questo Conquistatore trovò nel tesoro dei Re di Persia, una quantità prodigiosa di drappi porporini, che da cento novanta anni, che vi erano stati custoditi, conservavano tutto il loro lustro, e tutta la loro freschezza primiera, perciocchè erano stati, come egli dice, preparati col mele[4]. Ecco un genere di preparativo a noi intieramente ignoto.

Si trova in Erodoto, che certi popoli de' contorni del mare Caspio imprimevano su i loro panni alcuni disegni o di animali, o di fiori, il colore de' quali giammai non si cancellava, e durava tanto, quanto la lana medesima, della quale erano fatti cotesti abiti. Si servivano per questa operazione delle foglie di certi alberi, che essi pestavano e stemperavano nell'acqua[5]. Sappiamo, che i Selvaggi del Chili fanno con certe piante alcune tinture, che possono star molte volte alla prova del sapone, senza scolorirsi[6]. Plinio finalmente descrive una maniera, con cui gli Egiziani facevano tele dipinte, la quale merita qualche attenzione. Si cominciava, dic' egli, dal fregare certe droghe ad una tela bianca, che dipoi era gettata in una caldaja piena di tinta bollente. Dopo avervela lasciata alcun tempo, era tirata fuori tinta di diversi colori. Osserva Plinio, che nella caldaja vi era solamente una sorta di liquore. Non potevano adunque i diversi colori impressi nella tela esser prodotti, se non dai diversi mordenti, co' quali era imbevuta. Questi colori erano sì durevoli, che non era possibile di alterarli per quante volte fosse dipoi lavata la tela. Plinio aggiunge eziandio, che queste sorte di panni si assodavano, e per mezzo della tintura divenivano migliori[7]. Da tutti questi fatti si può conchiudere, che verisimilmente

(1) Acad. des Scienc. ann. 1740. H. p. 60. ann. 1741 Mém. p. 42 70. e 71.
(2) V. Calmet t. 2. p 348.
(3) V. Lucret l. 6. v. 1072. &c = V. ancora Vitruv. l 7 c. 13.
(4) Plut p 636 D.
(5) L. 1. n. 203.
(6) Voyage de Frezier, p. 72.
(7) L 45. S.ct 42 p 709 Tutta questa preparazione è descritta da Plinio in una maniera assai confusa ed oscura, secondo l'uso di questo Autore: ho procurato di renderla più chiara, che mi è stato possibile: contuttociò non farei sicurtà della esattezza sua, e meno ancora della veracità.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

gli Antichi avessero alcune preparazioni, colle quali supplissero agli ajuti, che noi ricaviamo dalla Chimica, per dare il colore ai panni. Del resto, se il ragguaglio minuto delle loro operazioni è ignoto al presente, è perchè nuove scoperte infinitamente più sicure, e più comode hanno fatto insensibilmente sparire gli antichi metodi, come ho già di sopra osservato (1).

Resterebbe ancora da proporre un'altra questione in proposito di un colore rosso, differente dalla porpora, del quale spesso si parla nell' Esodo (2). Sono divisi i pareri tanto sopra il senso della parola ebraica *, quanto sopra quello del *coccus*, col quale i Settanta, e la Vulgata l'hanno tradotta. Pensano gli uni, che sia il cremisi; altri, che sia lo scarlatto. Adottando la traduzione dei Settanta, e della Vulgata, che io credo la vera, è facile far vedere che il colore nominato *coccus* dai Greci, e dai Latini, è lo scarlatto, assai diverso dal chermisi. L'esame delle materie proprie dell' una e dell' altra tintura deve decidere la questione.

Il chermisì propriamente detto, è di un rosso bruno, e si fa colla cocciniglia, ingrediente del tutto ignoto agli Antichi. Lo scarlatto è di un rosso vivo, e rilucente. Per fare questa tintura si adopera una specie di piccoli grani rossicci, che si raccolgono in una specie di elce, o di quercia verde, arboscello comune nella Palestina, nell' Isola di Creta, ed in molti altri paesi (3). Si trovano sulle foglie e sulla scorza di questo arboscello piccole coccole, o vessiche grosse come le bacche di ginepro. Queste escrescenze sono cagionate dal foro di piccoli vermicelli (4). Gli Arabi hanno dato ad esse il nome di *kermes*; noi le chiamiamo grana di *scarlatto*, o *vermiglio* (5), perciocchè si adoprano a fare il bel rosso vermiglio. Applichiamo questi principj alla questione, di cui si tratta.

E' indubitato, che gli Antichi avevano un color rosso molto stimato, chiamato *coccus*, che essi distinguevano dalla porpora (6). Il cocco era differente dalla porpora, tanto rispetto alla preparazione, quanto per il grado e l'effetto del colore. La porpora, come abbiam veduto, era di un rosso bruno, che tirava nel colore del sangue rappreso, e si tigneva col liquore di certe conchiglie. Il *coccus*, al contrario, era di un rosso gajo, vivo, rilucente, accostantesi al color del fuoco (7). Questa tintura si faceva con una sorta di granelli che si raccoglievano sull'elce (8). Gli Antichi chiamavano pure questi granelli, che noi chiamia-

(1) V. sopra p. 78.
(2) C. 25. ℣. 4.
* תולעת שני, *Tolaat Scheni*.
(3) Voyage de la Terre sainte del P. Roger, Minore Osservante. L. 1. c. 2 = Voyage de Monconys, part. 1. p. 179. = Bellon Observat. l. 1. c. 17. l. 2. c. 88. = Acad. des Scien. ann. 1714. Mem. p. 435. ann. 1741. Mem. p. 50.
(4) Acad. des Scien. ann. 1714. Mém. p. 13.
(5) Ibid.
(6) V. Exod. c. 25. ℣. 4. = Plin. l. 9. sect. 65. p. 528. = Quintil. Inst. Orat. l. 1. c. 2.
A Roma lo scarlatto era permesso a tutti i particolari; ma la porpora era riservata per le prime dignità.
(7) Plin. l. 9. sect. 65. p. 528. l. 21. sect. 22. p. 240.
(8) Theophrast. Hist. Plant. l. 3. c. 16. = Plin. l. 16. sect. 12. p. 6. = Dioscorid. l. 4. c. 48. = Pausl. l. 10. c. 36.

miamo al presente grana di *scarlatto*, *frutti di elce*[1]. Non ignoravano pure, che questi pretesi frutti racchiudevano alcuni piccoli vermi [2]. Secondo questa esposizione par chiaro, che il colore detto *coccus* dagli antichi fosse il nostro scarlatto [a]. Avendo i Settanta, e la Vulgata tradotto con questa parola il termine ebraico, usato da Mosè per significare un color rosso, diverso dalla porpora; ne segue, che essi hanno creduto di riconoscervi lo scarlatto. Ma oltre l'autorità, e considerazione, che meritano questi interpreti, l'etimologia de' termini del testo originale prova la verità del sentimento che io propongo. Vi si vede contrassegnata chiarissimamente una tintura fatta con vermicciuoli[3].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Del resto non credo che questo colore fosse così rilucente come quello, del quale abbiamo notizia oggigiorno sotto nome di scarlatto fino. Dubito ancora, che quello degli Antichi a questo non si accostasse. Non ci dimentichiamo, che prima delle scoperte chimiche, l'arte di tingere doveva essere imperfettissima[4]. Senza le preparazioni, che ci somministra la Chimica, non si potrebbero tingere i panni in iscarlatto fino. Questo è il più bello e più rilucente colore, che abbiano i tintori; ma è altresì uno de' più difficili a farsi con perfezione [5].

ARTICOLO SECONDO.

Della varietà, e della ricchezza de' Panni.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest' Opera, essere molto antica l'invenzione di ricamare i panni, e di variarne la tessitura con diversi colori. Non mi è stato possibile, per mancanza di documenti, di dare allora alcuno distinto ragguaglio dei progressi di queste due Arti. I secoli, de' quali presentemente si tratta, ci mettono più in grado di giudicarne. Si vede in essi regnare molto buon gusto, e molta magnificenza nel vestire. Per restarne convinto, basta leggere alcuni capi dell' Esodo. Quello, che soprattutto merita la nostra attenzione, si è il rintracciare, in qual maniera si adoprassero allora i colori nella fabbrica de' panni, ne' quali certamente entrava più di una tinta. La Scrit-

(1) Πρίνου κόκκος, Plut. in Thes. p. 7. = Plin. l. 16. sect. 12. p. 6. chiama questi granelli *Cusculia* dalla parola [illegible], che significa *tagliare le piante escrescenze*; perciocchè in effetto si tagliano, e si radono questi granelli di sopra la scorza e le foglie della quercia verde.

(2) *Coccum illicis celerrimè in vermiculum se mutans*, dice Plin. l. 24. Sect. 4. p. 327.

a Questo è pure il sentimento del Mattioli sopra Dioscoride.

(3) Exod. c. 39. ℣. 1. & 28. = V. il P. Calmet. t. 2. p. 310. e 351

Si fa ancora oggidì poco uso del *Coccus*, o del *Kermes* dai tintori. La cocciniglia, assai più pregevole di tutte le droghe, che si adopravano una volta per tingere in color rosso, le ha fatte abbandonare. *Acad. des Scien. ann.* 1741. Mem. p. 69.

(4) V. Senac, nouv. cours de chym. Pref. p. LXX.

Plinio dà motivo di congetturare, che il colore de' panni tinti in iscarlatto, non fosse una volta molto saldo e durevole, l. 22. Sect. 3. p. 266. V. ancora observ. du P. Hardouin not. (1)

(5) Acad. des Scien. ann. 1741. Mem. p. 56.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tura parla di opere di più colori [1]; ma in qual maniera erano essi distribuiti? Erano i panni vergati, o screziati a guisa di nuvolette? La prima di queste operazioni non richiede grand'arte; l'altra esige assai più cognizioni ed abilità. Egli è però assai verisimile, che si sapesse allora il segreto di fare i panni di varj colori digradatamente disposti. Mosè parla di drappi a opera, tessuti di differenti colori con un'*aggradevole varietà* [2]. L'espressione di *aggradevole varietà*, di cui si serve per contrassegnare queste sorte di panni, invita a credere, che i colori loro non andassero per salto, e che in essi fosse stata osservata la digradazione. Ma quello, che perfettamente conferma questo sentimento, è la forza del termine ebraico [3], adoperato per dinotare i tessuti a opera. Letteralmente questa parola vuol dire opere di *penne in ricamo* [4]. Non pare però, che gli Ebrei facessero uso allora delle penne di uccelli. Di queste non si parla punto nella enumerazione, che fa Mosè delle materie adoperate per ornamento del Tabernacolo, e per i paramenti del Gran-Sacerdote. La somiglianza dunque tra le penne degli uccelli, ed i drappi a opera, espressa colla parola del testo originale, mi pare, che indichi un'imitazione della maniera, colla quale i colori sono digradati nelle penne degli uccelli, e conseguentemente dinoti de' panni di colori similmente variati.

Non appresso gli Ebrei solamente era in uso l' arte di ricamare, essendo allora questa operazione ugualmente nota a molti altri popoli dell' Asia. E nel vero, descrivendo Omero le occupazioni di Elena a Troja, dice, che questa Principessa lavorava una maravigliosa opera di ricamo, nella quale rappresentava i sanguinosi combattimenti, che si davano i Greci e i Trojani [5]. Parla ancora di un'altra opera del medesimo genere, nella quale si esercitava Andromaca, allorchè intese la morte di Ettore, della quale opera più sorte di fiori erano il soggetto [6]. Fino avanti la guerra di Troja le donne di Sidone erano rinomate per la loro industria ed abilità nel ricamare, e far panni di differenti colori [7].

Fin d'allora pure si sapeva il segreto di far entrar l'oro nel tessuto de' panni, e ne' ricami. Nota la Scrittura, che fu adoperato molto oro ne' paramenti del Gran-Sacerdote, e ne' veli destinati per il Tabernacolo [8]. Com'era allora preparato questo metallo per la fabbrica de' panni? Era esso, come oggidì, tirato per la trafila, battuto, aggomitolato, e rivolto sopra altri fili? o pure era semplicemente oro ridotto col martello in foglie sottilissime, tagliate dipoi con forbici in picciole lame o strisce lunghe e strette; e così facevasi entrare nella tessitura de' panni? Mosè dice „ che furono tagliate lame d'oro, che furono ridot-
„ te in foglie tenuissime per poterle rivolgere e piegare, a fine di farle
„ entrare nella tessitura degli altri fili di diversi colori [9] „. Il senso di
que-

(1) Exod. c. 26. ℣. 1. e 31. c. 39. ℣. 2.
(2) Exod. c. 26 ℣. 1. e 31.
(3) רקמה *Rakamah* ℣. 36.
(4) Ezechiel. c. 17. ℣. 3. parlando delle ale di una grande aquila, si serve della parola *Rakamah*.
(5) Iliad. l. 3. v. 125.
(6) Ibid. l. 22. v. 440 &c.
(7) Ibid. l. 6. v. 289 &c.
(8) Exod. c. 28. ℣. 8. c. 39. ℣. 3.
(9) Ibid. c. 39. v. 3.

queste espressioni non mi pare sì fattamente determinato, che assolutamente dobbiamo intenderlo della prima delle due operazioni poc' anzi indicate. Credo pure, che il passo predetto non presenti alcuna idea del filo d'oro tirato, come oggidì, nella trafila. Interpretazione più naturale è il dire, che fossero avvolte lame d'oro intorno ad alcune delle differenti materie, delle quali doveva esser composto l' Efod, e i veli del Tabernacolo. Fu formata per tal modo una specie di filato d' oro simile al nostro, eccettochè la base di quello era oro puro, tagliato in strisce, laddove il nostro è fatto soltanto di argento dorato, che si tira per la trafila.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Si potrebbe forse fare una difficoltà, e dire che i panni sopraddetti erano composti di pure lame d'oro, intrecciate l' una coll' altra. Oltrechè si fa menzione di simili abbigliamenti in Plinio [1], si sa ancora che i simulacri degli Dei erano una volta ornati con abiti di questa specie [2]. Ma il testo di Mosè si oppone del tutto a questa idea, dicendo espressamente, che l'oro fu ridotto in lame sottilissime per poterlo *torcere* e piegare, a fine di farlo entrare nella tessitura degli altri fili di diversi colori. Queste espressioni levano ogni difficoltà.

L'arte di fare entrar l'oro nella tessitura de' panni, convien dire, che fosse nota in molti paesi fino da' secoli, de' quali ora si tratta; perciocchè Omero parla dell' aurea cintura di Calipso, e di Circe [3]. Si potrebbe altresì credere, che egli parlasse di panni con argento in alcuni luoghi dell' Odissea [4]; ma tutti gl' Interpreti si accordano a intendere le espressioni, delle quali Omero si serve in quei passi, di vestiti bianchi [5], non avendo gli Antichi usato di fare entrare l'argento ne' tessuti [6]. In fatti, dopo Mosè ed Omero, si trova bensì una tradizione non interrotta negli Autori antichi sopra i panni con oro; ma non si scopre cosa alcuna di somigliante rispetto ai panni con argento, non potendosi allegare pure un passo chiaro e preciso di alcun Autore antico, nel quale si faccia menzione di argento filato. Plinio, che ha parlato dell' oro filato, avrebbe egli dimenticato, o negletto di notare, che si faceva la medesima operazione rispetto all' argento? Il suo argomento, il suo scopo, il suo metodo, tutto in somma richiedeva, che egli ne parlasse, se quest' Arte fosse stata nota a suo tempo: e quantunque in un capo particolare egli tratti molto diffusamente dell' uso che si faceva dell' argento per diversi ornamenti [7], pure in tutta la enumerazione, che dà de' diversi usi, ai quali facevasi servire il predetto metallo, non vi è pure una parola del filo di argento.

Terminerò quello che ho a dire per ora intorno ai vestiti degli Antichi con una osservazione, che credo molto importante. Si scorge una

(1) Lib 33. Sect. 19 p 616.
(2) Arist de cura rei famil l. 2. c. 2. p. 511. = Ælian. Var Hist l. 1. c 20 = Cicero de Nat. Deor l 3 n 34 = Val. Max. l. 1 c. 1 § 3 *Externa* Pauf l. 5 c. 11.
(3) Odyss. l. 5. v. 232. l. 10. v. 543. &c.
(4) Ibid l. 5. v. 230 l. 10. v. 23. & 24.
(5) V. Hesych voce Ἀργυφέοιο.
(6) V Vopisc. in Aurelian. p. 224. &c. e le note di Salmasio p 394.
(7) L. 33 c. 12.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

una differenza molto sensibile tra i panni, de' quali si servivano gli Antichi, e quelli, che sono in uso oggigiorno tra noi. Tutti gli abiti si potevano una volta giornalmente lavare, e imbiancare(1); ma la maggior parte de' nostri si guasterebbero con una tale operazione. Io poi non fo altro che indicare questi oggetti; poichè il timore di cadere in ragguagli troppo minuti, che potrebbero alla fine divenire nojosi, mi vieta l'esaminarli profondamente.

ARTICOLO TERZO.

Della scoperta e dell' uso delle Pietre preziose.

Riferisce la sacra Scrittura, che l' Efod, e il Razionale del Gran-Sacerdote erano ornati di molte Pietre preziose, l'assortimento delle quali sembra e molto vario, e molto compito. Queste Pietre erano legate in oro, e disposte con ordine e simmetria. Mosè inoltre ci dice, che vi erano stati incisi i nomi delle dodici Tribù(2). Tutti questi fatti sono di tale importanza, che meritano un'attenzione particolare.

Non vediamo che si parli nella storia antica dell'uso delle Pietre preziose prima di Mosè. Non penso perciò, che debba egli essere tenuto per autore ed inventore di questo ornamento. Forza è, che la cognizione di esso abbia preceduto il tempo di questo Legislatore; e mi pare assai verisimile, che, riguardo a questo, egli non faccia altro che uniformarsi all'uso già ricevuto. E' appoggiata questa congettura alla testimonianza, che ci somministra il libro di Giobbe, opera, che credo anteriore a Mosè(3), nel qual libro si parla di varie specie di Pietre preziose(4). Non ne avrebbe Giobbe ragionato così distintamente, se le Pietre preziose non fossero state molto note al suo tempo. Mi pare altresì di vedere alcune prove dell' antichità di tal cognizione nella descrizione, che fa Mosè del paradiso terrestre. Egli dice, che uno de' rami del fiume, che usciva da quel luogo di delizie, bagnava la terra di *Hevilah*: dove si trovano, soggiunge egli, le Pietre preziose(5). Mosè, per quanto me ne pare, non averebbe indicato questa circostanza in una maniera così semplice, se il fatto non fosse stato noto assai prima del tempo in cui scriveva.

E nel vero è probabilissimo, che i primi uomini abbiano conosciuto assai anticamente le Pietre preziose colorite. Possiamo agevolmente immaginarci, in qual maniera saranno arrivati a questa scoperta. Le medesime cagioni, che hanno fatto da principio conoscere i metalli, voglio dire il roversciarsi della terra, e le rovine cagionate dalle grandi acque

(1) V. Iliad. l. 22. v. 154. e 155. = Odyss. l. 6. v. 91. e 92. = Herod. l. 2. n. 37.
(2) Exod. c. 28.
(3) V. La nostra Differtaz. p. 511. e segg.
(4) C. 28. v. 6.
(5) Gen. c. 2. ℣. 12.

que, avranno dato notizia delle Pietre preziose. Si trovano queste ammirabili opere della natura nelle miniere, ove si formano i metalli[1], ne' fiumi[2], ed anco nella superficie della terra[3], dove assai spesso le depongono i torrenti. Comechè il colore delle Pietre preziose grezze non sia nè molto vivo, nè molto rilucente, pure esse ne hanno abbastanza per farsi osservare, e perchè il vederle abbia dovuto eccitare l'attenzione degli uomini. Contuttociò gli uomini per avventura non si saranno al principio curati di esse, finattantochè non sarà stata trovata l'arte di pulirle: per la quale operazione acquistano le dette Pietre quel color risplendente, e quella vivacità, che in ogni tempo ha fatto ricercarle. Il caso avrà senza dubbio avuto molta parte in questa scoperta. Nel numero delle Pietre grezze, che si saranno presentate agli sguardi de' primi uomini, ve ne sarà stata qualcuna rotta naturalmente; lo splendore e la vivacità, colla quale saranno stati veduti brillare que' pezzi, avranno dato la prima idea di polirle; e avranno alcuni tentato d'imitare l'operazione della natura, levando alle Pietre quello strato, quella scorza scolorita, nella quale sono ordinariamente avvolte. Non si possono fare, se non congetture intorno al come siano gli uomini arrivati a tale ritrovamento. Ha bisognato da prima vincere l'ostacolo, che si sarà incontrato per l'estrema durezza della maggior parte delle medesime Pietre; ed il caso ancora avrà favorito i primi uomini in questa occasione. Potendosi quasi tutte le pietre fine polire colla loro polvere, qualcuno avrà pensato a fregare insieme due Pietre Orientali, e gli sarà ancora riuscito in questo modo di dare ad esse una sorta di politura. La maniera di tagliare i diamanti, anch'essa ha avuto origine da un mero accidente.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Luigi di Berquen, nativo di Bruges, è il primo, che l'abbia messa in pratica, non sono ancora trecento anni passati[4]. Questi era un giovine, che allora usciva appena dalle scuole, e che, nato di una nobile famiglia, non era in alcun modo instruito nell' arte di lavorare le pietre. Avendo egli osservato, che due diamanti restavano intaccati, se un poco forte si fregavano insieme; questo bastò per far nascere in un soggetto industrioso e capace di speculare, più ampie idee. Prese due diamanti, gl'incastrò nel cemento, gli stropicciò insieme, e raccolse diligentemente la polvere, che ne cadde. Coll'ajuto poi di certe rote di ferro, che inventò, pervenne per mezzo di tal polvere a polire perfettamente i diamanti, e a tagliarli in qual maniera gli pareva[5].

Cre-

(1) Theophrast de lapid. p. 395. = Plin. l. 37. sect. 15 e 32 ec = Solin c 15 p 26 D = Isidor. Origin l. 16. c. 7. = Alonzo Barba. t. 2. p 8. e 334

(2) Teophrast de lapid p 396 = Strab l. 2 p 156 = Plin l 37 sect 17 e 23 p 7 8 = Solin. c 15 p 26 D. = Isidor Origin. l 16 c 8 Anc. Relat des Indes, p 123. = Colonna, Histor nat t. 2. p 351.

(3) Plin l 37 sect 76. = Isidor l. 16 c. 8 = Alonzo Barba. t. 2. p. 71. = Hellot, de la fonte des mines, p. 22. 24. 25. 40. 56. Histor. Gén. des voyag t. 8. p 549 = Rec des voyag au Nord, t 10 p. 65 = La Condamine voyage à l'Equateur, p 81. e 82. = Colonna, Histor. Nat t. 2. p. 361. = Voyag de D Ant d'Ulloa. t. 1. p. 393. = Acad. des scienc. ann 1718 M p 85

(4) Nel 1476 Merveill. des Indes Orient. di Berquen p. 13.

(5) Merveill. des Indes Orient. esposte da M. de Berquen. p. 13. ec.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Credo, che queſto eſempio poſſa perfettamente applicarſi all'origine dell'arte di pulire le Pietre prezioſe. Dubito però, che ne' primi tempi, e anco ne' ſecoli, de' quali ora parliamo, non foſſero note le operazioni, che uſiamo preſentemente per dare alle Pietre quella bella politura, e quelle forme aggradevoli, che ſono un de' loro pregj principali. Le maniere, che uſavano i primi lapidarj, hanno dovuto eſſere molto imperfette, nè penſo, che ſi debba aver gran concetto delle loro cognizioni, nè anco di quelle, che generalmente avevano per avventura gli antichi in queſt'arte.

Per altro per imperfette che ſiano ſtate le operazioni degli Antichi, è però indubitato, che al tempo di Mosè doveva eſſer nota l'arte di pulire le Pietre prezioſe. Si ſapeva altresì la maniera di legarle, lavoro aſſai delicato. Ma quello che mi pare, più che altro, degno d'oſſervazione, ſi è, che ſi ſapeva fin d'allora l'arte d'intagliarle. E nel vero l'Efod di Aronne era ornato di due Onici, legati in oro, ne' quali erano ſtati ſcolpiti d'incavo i nomi delle dodici Tribù, cioè, vi erano ſei nomi intagliati in ciaſcuna delle due pietre (1). Il Razionale brillava per lo ſplendore delle dodici Pietre prezioſe di diverſi colori, e ſopra ciaſcuna ſi leggeva il nome di una delle dodici Tribù (2). Per poca eſperienza che ſi abbia nelle Arti, ſi ſa quanta induſtria, eſattezza, e notizie richiegga l'intagliare Pietre fine; poichè ſi vogliono avere molti ſtrumenti finiſſimi, e delicatiſſimi, e una gran pratica, e franchezza di mano. Convengo che, riſpetto alla finezza del lavoro, non ſi dee paragonare l'intaglio di queſti nomi al lavoro, e alla deſtrezza, ch' eſigono le figure o d'uomini, o d'animali, o i ſoggetti compoſti. Ma quanto all' eſſenza dell'arte, il metodo è ſempre lo ſteſſo, e non vi è differenza, ſe non di maggiore e minor perfezione. Ben a ragione poſſiamo maravigliarci in vedere, che fino dal tempo di Mosè, e ſenza dubbio prima di lui, furono gli uomini in grado di eſeguire opere ſimiglianti. Io conſidero l'intaglio delle Pietre fine, come la teſtimonianza più notabile de' rapidi progreſſi delle Arti in certi paeſi; poichè queſto lavoro ſuppone molte ſcoperte, molte cognizioni e gran progreſſi*.

Quanto alla ſpecie di Pietre prezioſe, che ornavano i paramenti del Gran-Sacerdote, non poſſiamo parlarne, ſe non con molta incertezza; poſciachè non ſi accordano gl'Interpreti intorno al ſignificato de' termini ebraici, e biſogna accordare, ch'egli è quaſi impoſſibile l'aſſicurarſene per mancanza di documenti, e per non aver modo di fare comparazioni; ſi ſa ſolamente, che Mosè ha voluto dinotare un aſſortimento di Pietre prezioſe di colore: dico di colore, perchè non credo, che il diamante deva metterſi nel numero delle Pietre prezioſe allora conoſciute: al qual dubbio ſervendo di fondamento molte ragioni, po-

(1) Exod. c. 28 ℣. 9 ec. Il Teſto Ebraico dice, *di un' opera d' intagliatore di Pietre fine, o di un intaglio di ſigillo.*

(2) Ibid ℣. 17 &c.

* Biſogna nondimeno concedere, che gli antichi Peruani, la monarchia de' quali non è durata, ſe non 350. anni incirca, avevano perfette cognizioni del lavoro delle Pietre prezioſe. *Hiſt. Gen. des Voyag.*, t. 13. p. 578. e 579.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

potrei in prima appoggiarmi alla sentenza degl' Interpreti, e de' Comentatori, la maggior parte de' quali non ammettono (in que' tempi) il diamante. Potrei altresì far vedere, che quelli, che hanno giudicato opportuno il comprendere questa Pietra tra quelle del Razionale, non si fondano sopra alcuna etimologia certa. Ma, senza implicarci in tutte queste ricerche, io credo di trovare fatti abbastanza negli Antichi, per poter dubitare, che al tempo di Mosè non si usassero i diamanti.

Si vede, che non si parla di questa Pietra preziosa negli scritti de' più antichi Autori; imperocchè Omero, Esiodo, Erodoto, che hanno avuta occasione di descrivere tante diverse sorte di ornamenti, non parlano mai de' diamanti*: e bisogna scendere quasi agli ultimi secoli prima dell' Era Cristiana, per trovare qualche Scrittore, che ne faccia menzione. Plinio, che sembra aver fatte assai grandi ricerche sopra le Pietre preziose, confessa, che il diamante è stato per lungo tempo ignoto(1). E così ha dovuto essere in effetto; poichè molti secoli saranno scorsi prima che sia stato conosciuto il pregio di questa Pietra, e più ancora prima che si abbia saputa la maniera di farla comparire.

Tutto il valore del diamante consiste nel brillare, e non brilla se non in quanto è tagliato. Casi felici, dirà taluno, hanno potuto presentare molto presto alcune di queste Pietre naturalmente pulite. Questi diamanti naturali avranno messo i primi uomini sulla strada per venire in cognizione di quelli, che sono grezzi, e avranno loro dato indizj per lavorarli. E' vero, che talvolta s'incontrano diamanti, i quali pare che suggeriscano, che si debbono tagliare, e pulire; poichè essendo stati lungamente rotolati nel letto de' fiumi rapidi, si trovano puliti naturalmente, ed appariscono trasparenti; alcuni ancora sono tagliati in modo, che hanno certe piccole facce(2). Queste sorte di diamanti si chiamano *grezzi ingenui*, e quando la lor figura è piramidale, sono chiamati *punte naturali*(3). Ma questi felici incontri, oltrechè sono assai rari, non saranno stati di grande utilità ai primi uomini per la cognizione de' diamanti. Non vi è alcuna conformità nè rassomiglianza tra queste sorte di pietre, quando sono grezze, e quando sono tagliate. Non accade de' diamanti come delle Pietre di colore: queste, benchè grezze, portano una tinta, che in ogni tempo ha dovuto farle osservare, e dare idea di lavorarle, laddove i diamanti, prima che siano tagliati, non mostrano cosa alcuna simile, nè annunziano qual possa essere il loro interiore. Si assomigliano a un grano di sale, a un semplice selce di un grigio bianchiccio, sordido, e pallido. I primi uomini in conseguenza non gli avranno punto osservati. Questo è quello, che si fa essere accaduto ai diamanti del Brasile, i quali sono stati lungamente confusi co' selci, e col-

M

* E' stato provato, che i termini Ἀδάμας, e Ἀδαμάντινος, che si trovano alcune volte nelle opere di Omero e di Esiodo, non hanno che fare col diamante.

(1) L. 37. sect. 15.

(2) Leibnitz Protog. p. 23. Ediz. in 4.° 1748.

(3) Boetius de Boot. Gemm. & lapid. Hist. l. 2. c. 3 p. 121. = Tavernier. t. 2. l. 2. c. 16. p. 277. c. 17. 283. = Alonzo Barba. t. 2. p. 191. = De Laet. de Gemm. & lapid. l. 1. c. 2. p. 314 = Mariette, Traité des Pierres gravées, t. 1. p. 155.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

colla ghiara (1). Si è cominciato a conoscerne il pregio da trenta anni in quà solamente (2), o in quel torno.

Non ci stupiamo dunque di vedere, che ne' tempi antichi le Pietre fine di colore siano state sì comuni, mentre che i diamanti erano sì rari; poichè hanno dovuto gli uomini star lungamente senza conoscerli; e sono stati di mestiere molti secoli per insegnare loro, che queste specie di selci, che essi avevano sì lungamente negletti, erano la più splendida, e la più pregevole opera della natura. Di che non hanno potuto aver cognizione, se non dopo che è stata scoperta l' arte di tagliarli, scoperta recentissima, poichè non ha ancora 300 anni (3). Fino a tal tempo non si sono potuti avere altri diamanti, che *grezzi ingenui*, o *punte naturali*. Queste sorte di Pietre si riconoscono nella descrizione, che fanno del diamante Plinio, Solino, ed Isidoro, i quali lo dipingono generalmente molto piccolo (4), con sei angoli, o faccette (5), e trasparente (6), che tira però nel bruno (7), e senza molta leggiadría, nè vivacità. Isidoro pure definisce il diamante, una Pietra delle Indie piccola, e poco aggradevole (8). Tutti questi caratteri perfettamente convengono alle *punte naturali*. Queste sorte di Pietre sono ordinariamente assai piccole, e se ne incontrano talvolta, che per uno scherzo della natura sono tagliate a sei facce, in una maniera assai regolare (9); ma questi diamanti sono poco dilettevoli a vedere; ed essendo crassa la loro politura, grezza la forma, senza leggiadría, o vivacità, non si possono meglio paragonare, che a pezzetti di acciajo brunito (10). Per restare convinto della verità di questi fatti, basta dare un' occhiata ai giojelli antichi, che ci restano, ornati di diamanti.

Si conserva nel tesoro di S. Dionigi il fermaglio del mantello, che portavano i nostri Re il giorno della loro consecrazione, il quale fermaglio è assai antico [a]. In esso si vedono quattro *punte naturali*. Vi è nel medesimo tesoro un reliquiario, quasi egualmente antico [b], il quale è ornato di otto *punte naturali*. Tutte queste Pietre sono assai piccole, nere, e niente aggradevoli all' occhio. Ve n' è solamente una sopra il reliquiario di S. Tommaso alquanto più chiara delle altre, e che pure ha un poco più di leggiadría. Probabilmente delle Pietre di questa specie ha voluto parlare Plinio, quando ha detto, che il diamante era chiaro, come il cristallo (11).

Per

(1) Voyage d' Anson. p. 44.
(2) Ibid. = Mercur. de France, Janvier, 1730. p. 124. Fév. 1732. p. 344. 345. = Mariette, *loc. cit.* p. 161.
(3) Fatta da Luigi di Berquen nel 1476. *Ved. sopra* p. 87.
(4) Plin. l. 37. sect. 15. = Solin. c. 52. p. 59 C. = Isidor. Orig. l. 16. c. 13. = Marbod. l. de lapid. Pret. c. 1.
(5) Plin. Solin. *locis cit.*
(6) Plin. Solin. Ind. ibid.
(7) *Hunc ita fulgentem cristallina reddit origo,*
Ut ferruginei non desinat esse coloris.
Marbod. loc. cit.
(8) *Adamas, Indicus lapis, parvus & indecorus, ferrugineum habens colorem*, loc. cit.
(9) Bibl. chois. t. 1. p. 265. = de Laet de Gemm. & Lapid. l. 1. c. 1. p. 314.
(10) Ved. Merveill. des Ind. p. 13.
a Si congettura, che possa essere del tempo di S. Luigi.
b E' stato donato da Giovanni, Duca di Berry, figliuolo del Re Giovanni.
(11) L. 37. sect. 15. p. 373.

Per imperfette che sieno queste sorte di diamanti, sono assai rari, nè se ne trovano comunemente. Per la qual cosa erano una volta considerati, come la cosa più preziosa, che la natura offerisse. Osserva Plinio, che per molti secoli i soli Monarchi più potenti potevano possederne [1]. Sospettandosi che Agrippa, ultimo Re de' Giudei, mantenesse un commercio incestuoso con Berenice sua sorella, il diamante, che egli donò a quella Principessa, quasi fu tenuto per argomento indubitato per creder veri così fatti sospetti [2]: tanta idea si era concepita di tale Pietra, considerata allora come maggiore di ogni stima. Tutte queste riflessioni, aggiunte al silenzio, che hanno tenuto sopra i diamanti i più antichi Scrittori, m' inducono a dubitare, che questa Pietra preziosa non fosse nel numero di quelle, che adoprò Mosè per ornare il Razionale del Gran-Sacerdote. Aggiugniamo a tutto questo l' estrema difficoltà, che vi è nell' intagliare il diamante.

Mi saranno senza dubbio obbiettati i nomi delle dodici Tribù, intagliati sulle Pietre dell' Efod, e del Razionale: la qual sorte di lavoro facendosi per l' ordinario colla polvere di diamante, da questo potrebbe alcuno inferire, che al tempo di Mosè fosse stata riconosciuta questa proprietà nella polvere di diamante, e che fosse stata adoperata a polire il diamante medesimo. L' obbiezione è plausibile, e la conseguenza assai naturale; ma non è però difficile il rispondervi.

Primieramente niuna cosa ci obbliga a credere, che gli operaj, che intagliarono i nomi delle dodici Tribù sulle Pietre dell' Efod, e del Razionale, si servissero della polvere di diamante; potendo servire a queste sorte di lavori i rubini, i zaffiri, o altre Pietre orientali, ridotte in polvere [3]; e si potrebbe ancora a tal effetto adoperare lo smeriglio [4], la cui proprietà non è stata ignota agli antichi [5]. Concedo, che non vi è paragone tra un lavoro fatto colla polvere di diamante, e un altro fatto solamente colla polvere di Pietre orientali [a], o con smeriglio. Ma questi mordenti hanno potuto bastare per intagliare alcuni nomi, che non richiedono un lavoro così elegante, come le figure di uomini, di animali, di fiori, ec.

Del resto, quando pure si volesse sostenere, che gl' intagliatori, impiegati da Mosè, usassero la polvere di diamante, da ciò non risulterebbe cosa alcuna in favore della cognizione, che allora si avesse di tagliare il diamante. E' fuor di dubbio, che gli antichi hanno perfettamente saputo la proprietà, che ha la polvere di diamante per mor-

M 2 de-

(1) *Diu nonnisi Regibus, & iis admodum paucis cognitus* L. 37 sect. 17 *init.*

(2) Giovenale Satir. 6 v. 155 ec.

(3) Mariette, Traité des Pierres gravées, t. 1. 201.

(4) Id. Ibid.

(5) Vid. Job. c. 41 ℣ 15. ediz. de' Settanta = Dioscorid. l. 5. c. 166 = Hesychius voce *Σμύρις*.

a Quando si dice Pietra *Orientale* nello stile di Lapidario, non s' intende sempre una pietra che viene d' Oriente; ma in generale una Pietra durissima, come sono i zaffiri, i rubini, i topazj, e gli ametisti.

Per distinguere queste sorte di pietre dalle altre, che sono più tenere, le prime sono chiamate *Orientali* essendo ordinariamente quelle dell' Oriente molto più dure di quelle degli altri paesi, quantunque in questi eziandio se ne incontrino talvolta delle così dure, come sono le pietre che vengono d' oriente, le quali pure non sono di un' eguale durezza.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

dere, e rodere le Pietre fine; e ne facevano un uso grande così per iscolpire in esse checchessia, come per tagliarle. Plinio ciò dice espressissimamente [1]; e quando anco non l' avesse detto, le opere pregevolissime, fatte in questo genere dagli Antichi, e che abbiamo tuttavia sotto gli occhi, lo farebbero abbastanza conoscere. Ma egli è ugualmente certo, che non è mai venuto loro in mente di adoperare la detta polvere sul diamante medesimo, e che l' arte di tagliarlo è stata incognita a tutta l' antichità. Questo fatto pare bensì difficile a concepire; ma non è perciò meno indubitato. Questo poi non è l' unico esempio, che si possa citare de' limiti, i quali pure la mente umana sovente imponga a se medesima, arrestandosi, allorchè è più vicina allo scopo, nè più le resta da fare, se non un passo, per toccarlo.

Poichè siamo su questo particolare, credo di dover esporre in poche parole quello, che si trova negli Antichi sopra la natura del diamante, e sopra i luoghi, de' quali estraevasi. La maniera, colla quale essi ne parlano, ha dato motivo ad alcuni autori moderni di credere [2], che i diamanti, noti agli antichi, non fossero della medesima specie di quelli, che usiamo presentemente.

Si vede in prima, che gli Antichi ricavavano queste Pietre preziose da più paesi, ne' quali non se ne trovano più oggigiorno. Dicono, che ne' primi tempi ne venivano solamente di Etiopia, i quali erano estratti da certe miniere, situate tra il tempio di Mercurio, e l' Isola di Meroe [3]. Ma queste Pietre non dovevano essere molto stimate, poichè le più grandi erano solamente della grossezza di un seme di cocomero, e si avvicinavano al suo colore [4]. In progresso di tempo si arrivò ad avere diamanti da molti paesi, dall' Indie, dall' Arabia, dall' Isola di Cipri, e dalla Macedonia [5]. Tutte queste Pietre erano assai piccole, essendo le più grandi della grossezza di una nocciuola [6]. Quello, che fa più stupire, si è, che secondo alcuni autori, si trovavano diamanti nella Sarmazia Europea appresso gli Agatirsi [7], popoli che abitavano al di sopra delle paludi Meotidi [8]. Anzi in coteste regioni agghiacciate si vedevano, se a quelli crediamo, bellissimi diamanti [9]. Diciamo ancora, che gli Antichi erano persuasi, che la maggior parte di queste Pietre preziose venissero dalle miniere d' oro [10].

Ec-

(1) L. 37. sect 15. p. 773. sect. 76. p. 796.
(2) Aldrovand. Mus. Metall. l. 4. c. 78. p. 943. = Colonna, Histor Nat. t. 2. p. 353. e 354.
(3) Plin l. 37 sect 15.
Diodoro, e Strabone, che parlano pure di questa Isola, dicono bensì, che vi erano molte miniere d' oro, e di Pietre preziose; ma non specificano in particolare il diamante. Diod. l. 1. p. 38. = Strab. l. 17. p. 1177.
(4) Plin l. 37. sect. 15.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) Amm. Marcell. l. 22. c. 8. p. 314.
(8) Ved. Cellarius not. Orb. antiq. p. 405.
(9) Dionys. Perieget. v 318. & 319.
Questo passo di Dionigi Periegete mostra, in qual senso si debbano prendere le parole *Adamantis lapidis* usate da Ammiano Marcellino, *loc. cit.* le quali non possono significare *la calamita*.
(10) Plin l. 37. sect 15. = Solin c 52 p 59. D.
Platone, in Politico p 558. & in Tim. p. 1066. parla di un corpo duro metallico, da lui chiamato Ἀδάμας; ma dubito, che questo Filosofo non abbia voluto significare il diamante: ecco, come egli si spiega. „ Quel, che si chiama Ἀδά-„ μας, altro non è, che un piccol ramo d' oro, „ che è divenuto nero e durissimo per la sua estre-„ ma densità „. Si può ancora tradurre questo passo così

Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Eccettuate le Indie, non si cavano più oggidì diamanti da alcuno de' paesi poc' anzi mentovati, ed anche nelle Indie non sappiamo presentemente, che ve ne siano le miniere, fuorichè ne' Regni di Golconda, di Visapur, e di Bengala [1]. Alcuni Viaggiatori dicono, che se ne trovano pure nell' Isola di Borneo [2]; e v' è chi assicura, che una volta si cavassero diamanti da diversi altri paesi delle Indie [3]. Ma come ciò sia, le miniere, dalle quali ne sono estratti oggidì, non son note, se non da alcuni secoli in quà. Tavernier dice, che quella di Bengala è creduta la più antica [4], ma non determina il tempo, che fu scoperta. La miniera di Visapur è nota solamente da 300. anni in quà, o in quel torno [5]. Rispetto a quella di Golconda, al tempo di Tavernier non le si dava più di cento anni di antichità [6]. Le miniere del Bresile è poco più di trenta anni, come ho già detto, che furono scoperte [7]: ecco i soli paesi, ne' quali oggi si trovano i diamanti.

Se diversi sono i paesi, testè indicati, da quelli donde gli antichi cavano i loro diamanti; diversità ancor maggiore si trova tra la proprietà, che i medesimi attribuivano a queste Pietre, e le proprietà, che noi in esse riconosciamo. Secondo Plinio, il diamante resisteva al martello, anzi faceva tremolare l' ancudine, sulla quale era battuto [8]; si giudicava essere un caso felice il poterlo rompere [9], e non era possibile riuscirvi, se non col mollificarlo con sangue caldissimo di becco, nel quale si teneva in molle [10]. Non si riconosce alcuna di queste proprietà ne' nostri diamanti, la durezza de' quali non è sì grande, che non si potesse romperne col martello quanti se ne volesse mettere alla prova: anzi si rompono, e si pestano assai facilmente. Quanto al sangue di becco, invano alcuno tenterebbe con esso di ammollire il nostro diamante, non potendosi questo lavorare, se non colla sua propria polvere, che è il solo agente, che operi su questa Pietra.

Sono persuaso per altro, che lo stesso sia accaduto pure in tutti i tempi; e se si osserva qualche differenza tra i nostri diamanti, e quelli degli antichi, è perchè tutto ciò che hanno spacciato su questa materia, è inventato e poco fedele. Questa mancanza di esattezza è pure una prova della poca cognizione, che di questa Pietra preziosa hanno avuta gli antichi. I me-

col dire: „ *Ἀδάμας* altro non è che oro, che ha „ acquistato il color nero, e che, a cagione della „ sua estrema densità, è durissimo „. Forse ha voluto Platone, così dicendo, parlare del diamante? Quello, di che egli parla, non è nè anco la calamita, la quale egli chiama ordinariamente *Pietra di Ercole*, o di *Eraclea*. *in Tim* p. 1080 *in Ion* p. 363. Che cosa dunque ha voluto egli significare? Questo è quello, che granfatto non s' intende.

(1) Tavernier 2. Part. l. 2. c. 15. 16. e 17.

(2) Ibid. c. 17 p 284

(3) Boetius de Boot, Gemm & Lapid Hist l. 2. c. 3. = De Laet. de Gemm. & Lapid. l. 1. c. 1.

(4) *Locis cit.* c. 17. *init.*

(5) Ibid. c. 15. p. 267

(6) Ibid c. 16. p. 267. Tavernier andò a visitare queste miniere nel 1655.

(7) Ved. sopra p 90.

(8) L. 37. sect 15.

(9) *Et cum feliciter rumpere contingit*, &c. Ibid. p. 733. = Ved. ancora Senec. de Constant. Sapient. c. 3. t. 1. p. 395.

(10) Plin. p. 733. = Pauf. l. 8. c. 18. p. 636.

[redacted]
II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

I medesimi difetti regnano in quasi tutto quello, che hanno scritto gli antichi sopra le Pietre preziose (1); imperocchè, se si prestasse fede a quello, che essi spacciano, a cagion di esempio, sopra gli smeraldi, bisognerebbe dire, che ne conoscessero una specie differente dai nostri, e che più non abbiamo. Contavano fino dodici sorte di queste Pietre preziose, che distinguevano co' nomi de' Regni, o delle Provincie, donde credevano che venissero. Non mi fermerò a parlarne minutamente, potendosi questo ragguaglio vedere appresso Plinio (2): dirò solamente, che, secondo questo autore, gli smeraldi di Scitia, e di Egitto, tenevano il primo posto (3).

Non conosciamo ora, se non due sorte di smeraldi, gli Orientali, e gli Occidentali. Alcuni autori ne aggiungono una terza, che chiamano smeraldi della vecchia Rupe (4). Sono molto divisi i pareri intorno ai luoghi, donde vengono queste Pietre preziose. Secondo M. d' *Herbelot*, ne' contorni solamente di Asuan, città situata nell' Egitto superiore, si trova una miniera di smeraldi Orientali, che è la sola, che si sappia in tutto il Mondo (5); ma vi è motivo di dubitare dell' esattezza di questo fatto. E' bensì vero, che si trovano ancora oggidì in Egitto molte miniere di smeraldi; ma oltrechè il loro colore non è bello, sono sì teneri, che non è possibile lavorarli (6). Se crediamo a Tavernier, il solo luogo, donde vengono smeraldi, è il Perù: egli assicura, che l' Oriente non ne ha mai prodotti (7), e non è il solo, che abbia questa opinione (8). *Chardin* per lo contrario dice, che se ne hanno anche oggidì dal Pegù, dal Regno di Golconda, e dalla costa di Coromandel (9), come pure dal Regno di Calicut, e dall' Isola di *Ceylan*, ove *Pyrard* assicura, che se ne trovano molti e bellissimi (10). Rispetto agli smeraldi della vecchia Rupe, riferisce *Chardin* di averne in Persia veduti parecchi di questa specie, i quali gli fu detto, che venivano da un' antica miniera di Egitto, della quale non si ha più cognizione (11).

E' nel vero molto dubbioso, che noi abbiamo ora cognizione di alcuna delle dodici specie di smeraldi, mentovati dagli antichi. Imperocchè è del tutto problematico, se oggidì se ne abbiano d' Oriente, credendo molti, che ne vengano solamente di America.

Non riconosciamo nè anco ne' nostri smeraldi le qualità, che gli antichi attribuivano ad alcune di queste Pietre. Plinio assicura, che gli smeraldi di Scitia, e di Egitto, erano così duri, che non potevano lavorarsi (12). Noi all' incontro non abbiamo alcuna Pietra più tenera di que-

(1) Ved. Diod. l. 3. p. 206. = Strabo l. 16. p. 115.
(2) L. 37. sect. 16.
(3) Ibid sect. 17.
(4) Mercure Indien., c. 7. p. 18. = Taver. 2. Part. l. 2. c. 10. p. 228.
(5) Bibl. Orient. voce ASVAN, p. 141.
(6) Maillet, Descript. de l'Egypte, p. 307. e 318.
(7) Seconda part. l. 2. c. 19. p. 293. e 294.
(8) Ved. Mercure Indien., c. 7.
(9) T. 4. p. 70.
(10) Voyage de F. Pyrard, 1. Part. p. 286. 2. Part. p. 89.
(11) T. 2. p. 239. T. 4. p. 69. e 70.
(12) L. 37. sect. 16.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

questa, nè che più facilmente resti rigata, o intaccata; per la qual ragione niuno ordinariamente si arrischia d' intagliarla. Un artefice, che non abbia la mano sicura, è in un continuo pericolo di staccarne scaglie vive (1). Non s' intende poi, con qual fondamento Plinio osservi, che generalmente era vietato il servirsi dello smeraldo per intagliare (2), insegnandoci il contrario la storia antica. L' anello, che nel mare gittò Policrate, tiranno di Samo, e che fu trovato nel ventre di un pesce, era uno smeraldo intagliato da Teodoro, celebre artefice appresso gli antichi (3). Riferisce pure Teofrasto, che molti usavano di portare sigilli di smeraldi per rallegrarsi la vista (4). Finalmente Plinio stesso aveva sotto gli occhi molti esempj di queste Pietre intagliate (5).

Gli Antichi, ai quali è piaciuto di spacciare molte fole sopra gli smeraldi, dicono che nell' Isola di Cipri vi era sopra il lido del mare un leone di marmo, i cui occhi erano di smeraldi. Queste Pietre erano, per quanto pretendesi, tanto vive, che il loro splendore penetrava fino al fondo del mare, dal che restavano i tonni spaventati, ed abbandonavano quella parte. I pescatori, non sapendo a che attribuire questo accidente, sospettarono, che fosse cagionato dagli smeraldi, onde erano fatti gli occhi del mentovato leone. Glieli levarono, e subito ritornarono i tonni in così grande abbondanza, come prima (6).

Assicura Erodoto di aver veduto nel tempio di Ercole a Tiro, una colonna di un solo smeraldo, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso (7). Riferisce Teofrasto, seguendo gli annali degli Egiziani, non mostrando però di prestarvi molta fede, che un Re di Babilonia avea donato a un Re di Egitto uno smeraldo lungo da quattro cubiti, e largo tre in circa (8). Aggiugne, che gli Egiziani si vantavano pure di avere nel loro tempio di Giove un obelisco di quaranta cubiti di altezza, con quattro di larghezza, composto di quattro smeraldi (9). Pretende un altro Scrittore, che al suo tempo vi fosse tuttavia nel labirinto di Egitto una statua gigantesca del Dio *Serapis*, alta da nove cubiti, fatta di un solo smeraldo (10). Cedreno finalmente assicura, che mentre regnava l' Imperator Teodosio, si vedeva a Costantinopoli una statua di Minerva pure di un solo smeraldo, alta da quattro cubiti. Era fama, che questa fosse stata una volta data in dono da Sesostri al Re di Lidia (11). La tradizione raccontava ancora, che Ermete Trismegisto avesse scolpito sopra una di queste Pietre il

(1) Ved. Mariette, Traité des Pierres, t. 1. p. 116.
(2) *Loco supra cit.*
(3) Herod. l. 3. n. 41. = Pauf. l. 8. c. 14.
(4) De Lapid. p. 394.
(5) Ved. l. 37. sect. 3. p. 765.
(6) Plin. l. 37. sect. 17. p. 775.
(7) L. 2. n. 44.
Teofrasto, che parla di questa colonna, aggiugne, che essa era molto grande; ma non dice che diffondesse alcun chiarore di nottetempo; sospetta per altro, che non fosse un vero smeraldo, ma una pietra bastarda, un falso smeraldo. *De Lapid.* p. 394. & 395.
(8) Ibid. p. 394.
(9) Ibid.
(10) Apion. *apud* Plin. l. 37. sect. 19. p. 776.
(11) Pag. 1322.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

il metodo della grande opera, e che quella avesse fatta racchiudere nella sua tomba [1]. Ecco, senza dubbio, de' racconti, che sembrano molto favolosi ed esagerati. Altri sarebbe al primo udirli tentato di rigettarli senz' altro. Cerchiamo nondimeno, donde abbiano avuto origine, e quale sia stato il lor fondamento.

Non so, che siano oggidì in alcun luogo smeraldi di grossezza simili ai testè mentovati, nè che pure ad essa si avvicinino. Si mostra bensì a Genova un vaso di una grandezza considerabile, il quale si pretende, che sia di smeraldo; ma credo di avere alcune forti ragioni per dubitare, che non sia veramente una Pietra fina *: lo metterò dunque nella classe di quelle opere, che male a proposito sono state spacciate, come se fossero di smeraldo [2]: ma donde proviene l' errore? Qual cosa può aver data occasione d' incapparvi? Sopra questo punto mi so a proporre alcune congetture.

Potrebbe dirsi, che tutte le opere stupende, delle quali ho fino a quì parlato, fossero fatte di quella specie di Pietra, chiamata in Franzese *Prême d' emeraude* (da altri, *Basso Smeraldo*), della quale pietra si trovano alcuni pezzi di grandezza considerabile, e se ne sono vedute alcune tavole di ampiezza grandissima. Questa spiegazione non è del tutto inverisimile, e soddisfarebbe in qualche maniera alla difficoltà; contuttociò anteporrei la spiegazione, che ora sono per proporre.

L'arte di fare il vetro è una scoperta fatta in tempi antichissimi. Gli Antichi usavano di lavorarlo, e di fonderne alcuni pezzi assai più grandi, che non facciamo oggidì. Non addurrò per esempio di questo, se non le colonne di vetro, colle quali era ornato il teatro fabbricato per opera di Scauro [3]. Sapevano pure gli Antichi l' arte di far prendere al vetro ogni sorta di colori [4]. Crederei dunque, che coteste stupende opere, che Erodoto, Plinio, e gli altri Autori dicono essere state di smeraldo, fossero soltanto di vetro colorato. In questa maniera i fatti diventano verisimili; perciocchè in tale ipotesi è facile, per esempio, spiegare le particolarità della colonna, che a Tiro si vedeva nel tempio di Ercole. Erodoto dice, che essa era di smeraldo, e spandeva la notte un gran chiarore [5]. Secondochè io congetturo, quella era una colonna di vetro del colore di smeraldo, la quale era scavata, e vi si mettevano dentro lampadi, che la facevano apparire luminosa di nottetempo.

Trovo in un antico Autore un fatto, che perfettamente conferma la spiegazione da me proposta. Si legge nel settimo libro delle Recognizioni di S. Clemente [6], che S. Pietro fu pregato di trasferirsi in un tem-

(1) Questo è quello, che gli Alchimisti chiamano anche oggidì la *Tavola Smeraldina*. V. Conringius de Hermet. Med. l. 1. c. 3. p. 31. = Fabric. Bibl. Gr. t. 1. l. 1. c. 10. p. 68.

* Questo vaso è pieno di gonfietti, e di bolle: prova, che altro non è, se non vetro colorato. Mercure de France, Août 1757. p. 149. e 150

(2) Ved. l'Escarbot. Hist. de la N. Franç. p. 847. = Mercure Indien.; c. 7. p. 21. = Journal des savans, Novemb. 1685. p. 282.

(3) Plin. l. 36. sect. 24. p. 744.

(4) Ibid. sect. 66. 67. & l. 37. sect. 26.

(5) Vedi sopra, p. 95.

(6) N. 12. t. 1. p. 555. *apud* Patres Apostolic. Edit. Antuerp. 1698. *in-fol.*

tempio dell' Isola di Arad *, per vedervi un' opera degna di ammirazione, e ciò erano le colonne di vetro di una grandezza e grossezza straordinaria. Non è egli forse probabile, che Erodoto abbia voluto parlare di qualche opera di questa foggia, o che vi si approssimasse? Ma i Greci, in vece di dire semplicemente il fatto, hanno, secondo il lor costume, immaginato una colonna di smeraldo, che spandesse luce di nottetempo. Aggiugniamo nondimeno, che ha potuto altresì accadere, che Erodoto sia stato ingannato per artificio de' Sacerdoti di Tiro.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla istituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Non dirò cosa alcuna di vantaggio intorno a questo soggetto: anzi conosco, che sopra esso per avventura mi sono diffuso anche troppo; ma spero tuttavolta, che mi saranno volentieri perdonate le picciole digressioni, a fare le quali mi sono lasciato indurre, avendo creduto di potere prendermi la licenza di farle, con maggior piacere de' leggitori perciocchè questa è la sola volta, che avrò occasione di trattare di tal materia.

CAPO TERZO.

Dell' Architettura.

L'Arte di fabbricare abbraccia molti oggetti, e comprende varie parti, che formano altrettante classi distinte e separate l'una dall'altra, potendosi considerare l' Architettura, sì rispetto alla fermezza e difficoltà delle imprese, come rispetto alla regolarità, eleganza, buon gusto, e magnificenza degli edificj. Non ho potuto dire altro, che congetture sopra lo stato e i progressi di quest' arte nella prima Parte della mia Opera, a cagione che così poche memorie ci restano sopra gli avvenimenti di sì alta antichità, che non si può stabilirvi sopra alcuno fermo giudizio; anzi non si sa punto qual gusto regnasse allora nel fabbricare.

Ne' secoli, de' quali ora diciamo, si trovano alcuni fatti, che appartengono alle diverse parti dell' Architettura. Dall' esposizione, che ne farò, si giudicherà de' progressi di quest' arte, e delle rapide cognizioni, che in essa acquistate avevano gli Egiziani, ed i popoli dell' Asia minore. Cominciamo dagli Egiziani, perciocchè le cose, e le memorie, che di essi abbiamo, sono le più antiche di tutte, rispetto allo spazio di tempo, che è il soggetto di questa seconda Parte della nostra Opera.

* In quest' Isola era fabbricata quella *Tiro*, della quale parla Erodoto.

ARTICOLO PRIMO.

Dello stato dell' Architettura appresso gli Egiziani.

ABbiamo veduto ne' Libri antecedenti, che l'origine delle Arti era molto antica in Egitto (1). Le opere, delle quali sono per dar contezza, proverebbero questa proposizione, indipendentemente dalla testimonianza degli storici. In fatti, come avrebbero potuto gli Egiziani eseguirle fino da questi secoli, senza una cognizione anteriore di molte e varie invenzioni.

Sesostri, che cominciò a regnare verso il principio di questi medesimi secoli, ha meritato per molti titoli di esser messo nel numero de' più famosi antichi Monarchi. Questo Principe, dopo avere impiegato i primi anni del suo regno a scorrere e soggiogare un vasto spazio di paese, non attese più per lo innanzi, se non ai modi di render florido il suo Reame. Grande egualmente in pace ed in guerra, chiaro e illustre rendette il tempo, ch'ebbe di quiete, con' opere memorande, la durazione delle quali sorpassò di molto quella delle sue conquiste.

Le diverse regioni, ove Sesostri portate aveva le armi sue, l'avevano messo in grado di fare molte scoperte: della quale facoltà si valse egli per arricchire l'Egitto di molte utilissime invenzioni (2); imperocchè intraprese questo Principe alcune opere assai difficili a mettere in esecuzione, e di un dispendio prodigioso, l'oggetto delle quali opere era non solamente di rendere il nome di Sesostri immortale, ma di conferire altresì alla sicurezza, e comodo dell' Egitto.

La prima cura di questo Monarca fu di cercare i modi di assicurare il suo Regno da qualunque invasione. L'Egitto era coperto dalla parte d'Oriente: quivi fece Sesostri alzare un muro, che si stendeva da Pelusio fino a Eliopoli, che è una lunghezza di 1500 stadj (3). Fece dipoi scavare parecchi canali, gli uni per innaffiare le terre (4), gli altri per il comodo e la comunicazione del commercio di città in città, facilitando così il trasporto delle mercanzie (5). Dove la mancanza di acqua buona da bere è oggidì uno de' maggiori incomodi, ai quali soggiaccia l'Egitto (6); ad esso aveva Sesostri rimediato, avendo diretto i suoi la-

(1) Prim. Part. L. II.

(2) Diod. l. 1. p. 65. = Athenod. *apud* Clem. Alex Cohort *ad* Gent p. 43

Forse a ragione disse Atenodoro, che le conquiste di Sesostri gli dettero il modo di trasportare in Egitto parecchi operari eccellentissimi. Ma quando soggiugne, che dalla Grecia venivano questi operai, si vede bene che è un Greco, che parla, e che malissimo a proposito vuol far comparire la sua nazione. Imperocchè i Greci, al tempo di Sesostri, erano ancora talmente rozzi, che non potevan da loro uscire alcuno riguardevole artefice.

(3) Diod. l. c. p. 67.

(4) *Supra* C. I. p. 70.

(5) Diod. l. c. p. 66.

(6) Maillet., Descript. de l'Egypte, Lett. 1. p. 16.

lavori in maniera, che alle città lontane dal Nilo non mancasse mai l'acqua, o almeno ne trovassero esse comodamente (1).

Secondo alcuni Autori, aveva pure Sesostri disegnato di congiungere il Mare rosso col Mediterraneo per mezzo di un canale, che partendo dal Mare rosso terminasse nel Nilo (2). Ma l'impresa non fu compita, e si pretende, che il timore di sommergere l'Egitto, o di corrompere almeno le acque del Nilo per la mescolanza delle acque del mare, frastornasse Sesostri da questo disegno (3); e di fatto poteva questo motivo esser fondato; perciocchè fin d'allora credevasi cosa accertata, che il livello del Mare rosso fosse assai più alto del piano dell'Egitto (4). Alcuni Geografi moderni sono del medesimo parere (5); ma altri, alla testa de' quali si può mettere Strabone, pensano il contrario (6). Quello, che vi è di certo, si è, che il canale, che come si dice, avevano disegnato di fare parecchi Sovrani dell'Egitto, effettivamente non è mai stato fatto (7).

I diversi canali, che fece scavare Sesostri, non furono l'unica opera da lui intrapresa per l'utilità dell'Egitto. Si erano contentati i Re suoi predecessori di opporre alle inondazioni del Nilo alcuni ripari, che impedissero a questo fiume il dilatarsi oltre a quanto richiedeva il bisogno. Queste cautele nondimeno non erano sufficienti, poichè essendo il terreno dell'Egitto spianato e unito, se succedeva che il Nilo rompesse i ripari, la maggior parte delle città e de' loro abitanti, era esposta al pericolo di restare sommersa. Per ovviare a questo accidente, fece alzare Sesostri in parecchi luoghi de' rialti di terra di un'altezza ed estensione assai considerabile. Ordinò a tutti gli abitatori di tutte le città, alle quali non aveva la natura dati simiglianti ripari, che le abbandonassero, ed andassero a fabbricar case sopra gli argini, o terrati, che aveva fatti fare a fine di rendere essi, e i loro armenti sicuri dalle inondazioni (8).

Queste città innalzate con immense fatiche, e che sorgevano come Isole in mezzo alle acque, formavano nel tempo dell'inondazione il più bello, e, ardisco dire, il più singolare spettacolo, che possa immaginarsi. Cangiato allora l'Egitto in un vasto mare presentava alla vista uno spazio immenso di acqua, tramezzato da una infinità di città, e di villaggi (9). Comechè esso sia ridotto oggidì in uno stato assai differente da quello di una volta, vi si gode ancora della medesima veduta, e tutti i Viaggiatori parlano con ammirazione del prospetto, che rappresenta l'Egitto nella stagione dell'inondazione (10).

(1) Herod. l. 2. n. 108.
(2) Marsham, p. 376.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Buffon, Hist. Nat. t. 1. p. 104. e 391.
(6) Strabo, l. 17. p. 1158. = Riccioli, Almagest t. 1. p. 728. = Fournier, Hydrograph, l. 18. c. 9 p. 605. = Journal des Savans, Fev. 1668. p. 21. = Ved. ancora la Rem. del P. Hardouin, ad Plin. l. 6. sect. 35. p. 341. not. (4)
(7) Ved. le Mém. de Trév. Juillet 1705. p. 1257. &c.
(8) Herod. l. 2. n. 137 = Diod. l. 1. p. 66.
(9) Herod. l. 2. n. 97. = Diod. l. 1. p. 43 = Strabo, l. 15. p. 1014. l. 17. p. 1137. = Seneca Nat. Quæst. l. 4. c. 2. t. 2. p. 750.
(10) Maillet, Descript. de l'Egypte, Lett. 2. p. 70.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Le opere, delle quali ora ho dato contezza, dipendono più o meno dall' Architettura. Quelle, delle quali mi resta a parlare, più direttamente appartengono a quest' arte. Non attese Sesostri soltanto ai lavori, che conferire potevano alla sicurezza e comodità dell' Egitto; ma in oltre fece alzare parecchie fabbriche memorabili per abbellimento e decoro del suo regno. Fece questo Principe in ogni città fabbricar tempj in onore della Divinità, che vi era particolarmente riverita[1]. Quello di Vulcano era il più riguardevole, e le pietre specialmente, che furono adoperate per costruire questo edificio, erano di una enorme grandezza[2]. Questo per altro è tutto quello, che dir possiamo della magnificenza di questo tempio, non sapendosi quali ne fossero le dimensioni, le proporzioni, e gli ornamenti.

Il Tabernacolo nondimeno, innalzato dagl' Israeliti nel deserto, può dare alcune idee sopra la maniera, colla quale erano allora costruiti i tempj Egiziani. In fatti io credo, che vi dovesse essere della somiglianza tra il gusto, che regnava in tali edificj, ed il Tabernacolo*. E' vero, che in rigore non doveva questo essere considerato come opera di architettura, non essendo, a parlare propriamente, altro che un vasto padiglione, e questa è pure la prima idea, che si presenti alla mente; ma facendovi più attenta riflessione, si conoscerà che il Tabernacolo ha molta relazione all'architettura, dovendosi considerare come una rappresentazione de' tempj, e de' palagi dell' Oriente.

Richiamiamoci alla mente quello, che è detto di sopra intorno alla forma del governo degli Ebrei. Il supremo Essere era egualmente il loro Dio, e il loro Re[3]; ed era stato il Tabernacolo eretto a fine di soddisfare ai doveri, che esige questo doppio titolo; e perciò quello serviva in uno e di tempio, e di palagio; poichè gl' Israeliti vi andavano ora per adorare l' Onnipotente, ed ora a ricevere gli ordini del loro Sovrano, presente in una sensibile maniera in mezzo al suo popolo[4].

Credo dunque di potere con fondamento considerare il Tabernacolo come un' opera, la cui struttura aveva Iddio voluto, che fosse conforme agli edificj destinati nell' Oriente sì per il culto degli Dei, come per abitazione dei Re[5]. Secondo queste idee; si può dire che si usava allora di ornare queste fabbriche con colonne diversamente lavorate ed arricchite. Ve n'erano molte nel Tabernacolo, sostenute sopra basi d'argento o di bronzo, con de' capitelli d'oro e di argento[6]. Il fusto di queste colonne era di un legno prezioso, coperto di lame d'oro e di argento[7]. Oltre a questo, l'intera costruzione del Tabernacolo dà il modello di un edificio regolare e distribuito con molta intelligenza, vedendovisi osservate accuratamente, e perfettamente distribuite tutte le dimensioni e proporzioni.

Le

(1) Diod. l. 1 p. 65. & 66.
(2) Herod l. 2 n. 108
* Questo pure è il sentimento del P. Calmet, t. 2. p. 391.
(3) Ved. sopra, L. I. C. II. p. 7.
(4) *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum* Exod. c. 25 ℣. 8
(5) Ved Calmet, t. 2. p 391. e 393.
(6) Exod. c. 26. ℣. 32. c. 27. v. 17.
(7) Ibid.

II.ª PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

Le illazioni poi, che si possono didurre dalla descrizione di questa memorabile opera, sono i soli lumi, che somministri la storia sopra l'Architettura de' tempj Egiziani in questi sei secoli. Parlerò più particolarmente di questi edificj nella terza Parte di quest' Opera: intanto ritorniamo a Sesostri. Segnalò ancora questo Principe il suo regno col fare erigere due obelischi, che fece fare, a fine di dar a vedere alla posterità l' ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui soggiogate (1). Erano queste magnifiche moli di granito di un solo pezzo, ed avevano centottanta piedi di altezza (2). Augusto, se crediamo a Plinio, fece trasportare a Roma uno de' predetti obelischi, e collocollo in campo Marzio (3), il quale si pretende di avere ritrovato ai nostri giorni a.

Un' osservazione, che non dee tralasciarsi, si è, che Sesostri non impiegò alcuno Egiziano nella fabbrica dei faticosi lavori, de' quali ho finora parlato; non avendovi fatto lavorare se non i prigionieri, che condotti aveva dalle sue spedizioni (4). A fine ancora, che ciò fosse noto alla posterità, ebbe cura di fare scolpire questo stesso su quelle aguglie, cioè, che niuna persona nativa del paese vi aveva messo mano (5).

Tra tutte le opere, delle quali ho parlato fino a qui, non ne vedo alcuna più degna d'attenzione, che gli obelischi. Secondo Plinio, l'idea di questa specie di fabbriche è dovuta agli Egiziani. Dice egli, che un Sovrano di Eliopoli, chiamato Mestres, fu il primo, che fece erigere un' aguglia (6). Non si sa, in qual tempo sia vivuto questo Principe; ma lo credo però posteriore a Sesostri, anzi suo successore. In fatti, ciò che riferisce Plinio sopra il motivo, che indusse questo Mestres a fare innalzare un obelisco, si accorda assai bene con quello, che altri Storici raccontano del successore di Sesostri (7). Suppongo dunque, che Plinio si sia ingannato, e che Sesostri debba considerarsi come il primo, che abbia fatto alzare obelischi b.

Per altro, non dee forse attribuirsi nè all' uno nè all' altro di questi due Principi l' invenzione di questa sorta di monumenti. Diodoro parla di una aguglia eretta per ordine di Semiramide sulla strada di Babilonia, che era, siccome egli dice, di una sola pietra, alta da centotrenta piedi, e ciascun lato della sua base, che era quadrata, era lungo venticinque (8). Se questo fosse, averebbero dunque gli obelischi avuto origine nell'Asia, e non nell' Egitto. Chec-

(1) Diod. l. 1. p. 67.
(2) Ibid.
(3) L. 36. sect. 14. p. 736.
a Si presenta però sopra questo una grande difficoltà: poichè quell' obelisco, secondo le misure prese, non ha se non circa 75. piedi di lunghezza, laddove Diodoro ne dà centottanta a quelli di Sesostri. Ved Mém de Trév Mai 1751. p. 979.
Ma dubito in primo luogo con parecchi Critici, che il detto obelisco non sia uno di quelli, de' quali parla Diodoro In secondo luogo si può dire, che posto che sia quello stesso, per i saccheggiamenti di Cambise siano state talmente offese e guaste quelle illustri opere, che sia stato di mestieri diminuirle in progresso di tempo nel risarcirle: Quest' ultima ragione mi pare molto plausibile.
(4) Herod l. 2. o. 108.
(5) Diod l. 1. p. 66.
Osserva la Scrittura qualche cosa di somigliante parlando degli edificj di Salomone, 2. Paral. c. 8. v. 9.
(6) L. 36. sect. 14 p. 735.
(7) Confrontare Plinio, *loc cit.* con Erodoto, l. 2. o. 111 = Diod. l. 1. p. 69. = Isidor. Orig. l. 18 c. 31. p. 159
b Questo pure è il parere di Marsham, p. 369.
(8) L. 2. p. 125. & 126.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Checchè ne sia, pare che i Monarchi Egiziani abbiano avuto ad essi molta inclinazione. Non mi tratterrò a riferire i nomi di tutti i Sovrani, che si sa averne fatti innalzare, massimamente che si possono vedere in Plinio[1]; ma parlerò qui solamente degli obelischi, che meritano una particolare considerazione.

Dopo i due di Sesostri, de' quali ho già parlato, si può mettere quello, che fece fare il figliuolo di lui: il quale fu trasportato a Roma per ordine di Caligola. Il vascello, che fece fabbricare questo Principe per tale impresa, era il più grande che fosse ancora stato veduto sopra i mari[2]. Contuttociò tutti questi obelischi non erano da paragonarsi con quello, che fece alzare Ramesse presso del palazzo di Eliopoli. Regnava questo Principe, secondo il computo di Plinio, al tempo della presa di Troja[3]. Furono impiegati ventimila uomini in tale opera[4]. La maggiore difficoltà consistendo nell'ergerlo sopra la sua base; a fine di rendere il fatto più maraviglioso, non tralasciarono alcuni di adornarlo con un favoloso racconto. Temendo Ramesse, che le macchine, che erano state preparate, non fossero capaci di alzare e sostenere una mole sì smisurata, il modo, che trovò questo Principe per costringere gli operari a porre in esercizio tutta la loro industria, è uno certamente de' più straordinarj; perciocchè egli fece, come vien riferito, attaccare suo figliuolo alla cima dell'obelisco. Dipendendo la vita di questo giovine Principe, e conseguentemente quella degli operari, dal felice esito dell'impresa, furono fatte preparazioni e provedimenti cotanto giusti, che quella riuscì perfettamente[5].

Questo obelisco dee considerarsi come il più riguardevole di tutti quelli, de' quali parlisi nella storia; ed è una delle più preziose memorie, che ci sia rimasta delle antichità Egiziane[6]. Tale maravigliosa opera rispettata fu dallo stesso Cambise, allorchè questo Principe ardente e impetuoso metteva ogni cosa a ferro, e a fuoco nell'Egitto, e non avea riguardo nè a templi, nè a quelle superbe moli, le quali, ancorchè sieno oggidì rovinate, attraggono tuttavia l'ammirazione de' viaggiatori. Dopo essersi Cambise impadronito di Eliopoli, abbandonò tutta quanta la città alle fiamme; ma quando vide, che il fuoco si apprendeva all'obelisco di Ramesse, diede subito ordine che fosse spento[7].

Abbiamo già veduto, che dopo la conquista dell'Egitto aveva fatto Augusto trasportare a Roma varj obelischi; ma questo non ebbe ardire di toccarlo[8]. Costantino più ardito di lui tentò l'impresa, e ad esem-

(1) L. 36 sect. 14. &c.
(2) Plin. ibid. p. 736. & l. 16. c. 40. p. 35.
(3) L. 36 sect. 14 p. 735. = Marsham, p. 431. fa assai più moderno il detto Ramesse; ma è una conseguenza dell'errore, nel quale è caduto quell' eccellente Cronologo in proposito di Sesostri, cui egli confonde con il Sezac della Scrittura: e perchè Marsham riconosce Ramesse per uno de' successori di Sesostri, ha dovuto pure conseguentemente portare più innanzi il regno di lui.
(4) Plin *loc sup cit.* Il testo di Plinio, dell'edizione del P. Hardouin, porta CXXM. uomini.
Per mezzo di questa moltitudine immensa di operari, sono gli antichi popoli giunti ad innalzare in poco tempo li vasti edificj, l'esecuzione de' quali ci sembra oggidì tanto stupenda.
(5) Plin. *loc cit*
(6) Ved. Marsham, p. 431.
(7) Plin. *loc. cit.*
(8) Ammian. Marcell. l. 17. c. 4. p. 160. & 161.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

esempio di Caligola fece costruire un vascello di una straordinaria grandezza. Condotto già per il Nilo l'obelisco ad Alessandria[1], la morte di quel Principe sospese l'esecuzione di tal disegno: il quale poi non ebbe effetto, se non sotto Costanzo suo figliuolo. Giunta in Roma l'aguglia medesima, fu collocata nel Circo con fatiche, e spese infinite[2]. Essendo in progresso di tempo caduta, alla diligenza del Pontefice Sisto Quinto è Roma debitrice del rialzamento di quella mole famosa. Quel che vi fu di più ammirabile in tale operazione, si è, che essendo quest'obelisco, come pure quello di Augusto, rotto in più pezzi, si trovò nondimeno il modo di accomodar tai pezzi senza alterare la bellezza delle due predette aguglie; ed al famoso architetto Domenico Fontana fu addossata la cura di rialzarle, ed egli fu, che diresse tutte le operazioni di sì importante impresa; la quale però, come è noto, non senza un grandissimo apparato di macchine, nè senza singolari cautele gli venne fatto di condurre a fine[3].

Sono gli obelischi senza alcun dubbio sopra tutte le antiche opere a noi rimase la più singolare. Vi sono stati di quelli, che alla vista di queste gravi moli, hanno scioccamente creduto, che la natura non vi avesse alcuna parte, ma fossero intieramente opera dell'arte. Gli uni si sono dati ad intendere, che gli Egiziani avessero il segreto di fondere il marmo, e le pietre, pressochè nella stessa maniera, che si fondono i metalli. Quelle colonne, quegli obelischi di un solo pezzo, e di un'altezza straordinaria, danno luogo, dicono essi, a pensare, che tali macchine siano state fondute e colate in forme, come si cola un pezzo di metallo.

Altri hanno creduto, che gli obelischi fossero una qualche pietra artificiale, composta di sassetti di diverse qualità, pestati, indi uniti e incorporati insieme con un mastice così tenace, che quella si potesse lavorare e pulire a guisa di pietra naturale. Allegano per prova del loro sentimento, che in tutto il mondo non si trova oggidì alcuna cava di pietre, ove si vedano pezzi di sì fatta grandezza. Di più, aggiungono essi, quando anche alcuna se ne trovasse, sarebbe impossibile estrarne, per esempio, un pezzo della grandezza dell'obelisco di Ramesse, e più impossibile ancora il trasportarlo. Propongono pure altre obbiezioni, che tralascio di riferire[4].

Quelli, che così argomentano, fanno ben vedere di non aver acquistate gran cognizioni nelle arti. Riguardo ai primi, che hanno creduto, che gli obelischi fossero stati fonduti e colati, come pezzi di metallo, probabilmente non sanno, che il marmo, e le pietre non si possono fondere, non essendovi se non le sabbie e i selci, che siano tali. Di più, quando anco si supponesse che gli Egiziani avessero avuto in que-

(1) Ammian. Marcell. l. 17. c. 4. p. 160 & 161.
(2) Ved. Marsham. p. 432.
(3) Ved. Vita di Sisto V. di Greg. Leti, Part. 3. l. 1. p. 4. ec. p. 22. ec. = Ved. ancora il P. Kirker *de orig. & erectione obeliscorum*.
(4) Ved. Maillet, Descript. de l'Egypte lett. 9. p. 39. 40 = Voyage de Shaw, t. 2. p. 82. = Mém. de Trév. Juillet, 1703 p. 1218. e 1219. = Traité de l'opinion, t. 6. p. 608. = Diarium Ital. P. Montfaucon, c. 17. p. 247.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

questa materia qualche segreto, che a noi fosse incognito; non sanno questi tali, che l'effetto della fusione è di vetrificare le dette specie di materia, e per conseguenza trasformarle? In vece delle moli insigni di marmo, che veggiamo, solamente di vetro le avrebbe prodotte così fatto segreto.

Quanto a quelli che credono, che il marmo degli obelischi sia solo una specie di pietra artificiale, un accozzamento di pietruzze unite, e incorporate insieme con mastice; l'obbiezione è più speciosa, ma non è punto più soda. S'immaginano essi, che sia possibile formare con mastice, de' pezzi di una grandezza simile a quella degli obelischi, e di una durezza capace di resistere all' ingiuria di tanti secoli, quanti ne sono scorsi dopo l'erezione di quelle egregie macchine. Noi abbiamo bensì notizia di composizioni di questa fatta, capaci di essere lavorate collo scarpello, e suscettibili ancora di pulimento; ma l'esperienza ha mostrato, che non si è ancora trovata l'arte di fare col mastice, un composto talmente duro, e saldo, che resista all'azione del sole ne' nostri climi, e molto meno in Egitto. Del resto non è necessario ricorrere a tutti questi espedienti per spiegare la maniera, colla quale gli Egiziani hanno avute le moli smisurate, che hanno servito per fare i loro obelischi.

Plinio ci fa sapere, che cotesti popoli cavavano dalle montagne dell'Egitto superiore il granito, che hanno adoperato per farli (1). Sono pure state scoperte alcune cave di pietre, nelle quali si pretende che siano stati cavati gli obelischi; poichè vi si osservano anche oggidì le loro matrici. In quella catena di montagne, che chiude l'Egitto a ponente, e che si stende lungo il Nilo verso il deserto, si trovano diverse sorti di marmi, e soprattutto del granito, di quella stessa qualità, che si pretende essere stato fuso per gli obelischi. Si vedono ancora in que' medesimi luoghi, dicono i viaggiatori, delle colonne mezzo tagliate, ed altri pezzi di marmo, i quali pare che stiano per staccarsi dalla montagna (2). Il veder solamente le dette cave, basta per distruggere l'opinione di quelli, che si sono immaginati, che i marmi, de' quali si servivano gli Egiziani a far le loro aguglie, fossero una composizione, il segreto della quale si sia perduto. Sono usciti tali macchine dalle mani della natura, ed altra parte non vi ha l'arte, che il lavoro (3).

Quanto all' obbiezioni, che si fanno sopra l'impossibilità di potere tagliare massi di tale grandezza, esse suppongono poca cognizione della storia naturale dell' Egitto. Le cave di pietre, dalle quali sono sta-

(1) L. 36. sect. 12 e 14. p. 735.

(2) Observat. de Belon, l. 2. c. 21. p. 250. Maillet, Descript. de l'Egypt. Lett. 8. p. 319. Lett. 9. p. 39. &c. = Granger, Voyag. en Egypt. p. 76. e 77. = P. Lucas, t. 3. p. 159. &c. = Voyag. de Shaw. t. 2. p. 81. 82. = Recueil d'Observ. cur. t. 3. p. 118.

(3) Ved. Belon, Observ. l. 2. c. 21. p. 210. = Mém. de Trév. Juillet 1703. p. 1219. = Diar. Ital. P. Montfaucon, c. 17. p. 247.

M. Guettard ha scoperto in molti luoghi della Francia alcuni strati di granito, dai quali si potrebbero estrarre de' pezzi per fare degli obelischi ancor più grandi di tutti quelli degli Egiziani. *Acad. des Scienc.* ann. 1751. H. p. 11. 14. e 15.

ſtati tratti gli obeliſchi, non ſono ſomiglianti a quelle de' noſtri paeſi, non è ſtato quivi neceſſità di ſcavare la terra, e di trarne fuori que' marmi, eſſendo eſſi ſtati trovati ne' fianchi di quella catena di monti, da me poc' anzi mentovata (1). Si ſceglieva un luogo, che foſſe declivo, e a un di preſſo allo ſteſſo livello del luogo più alto del Nilo. Vi ſi tagliava un pezzo di marmo dell' altezza e groſſezza, che ſi giudicava a propoſito. M' immagino, che gli Egiziani procedeſſero in queſto lavoro preſſochè nella ſteſſa maniera, che ſi procede oggidì appo noi. Si trovano ſopra una collina, ſituata nella baſſa Normandia, alcuni maſſi immenſi di granito poſti a giacere: ſi tagliano via, e ſi levano facilmente, facendo nell' intiero maſſo una come foſſetta alcuni pollici profonda, nella quale ſi cacciano dipoi a forza delle biette di ferro, le quali fanno che la pietra ſi ſtacchi quaſi allo ſteſſo modo, che ſe foſſe ſtata ſeparata colla ſega. Ne ſono ſtati lavorati alcuni pezzi lunghi quarantacinque piedi, larghi diciotto, e alti ſei (2). Queſta eſpoſizione baſta per farci comprendere, con quale facilità abbiano gli Egiziani potuto avere i marmi per i loro obeliſchi. Quindi gli antichi autori, che ne hanno parlato, hanno riconoſciuto, che la difficoltà di traſportarli, e di ergerli ſulla loro baſe, era ſenza paragone maggiore di quella di trarli fuori dalla cava (3).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Era il Nilo di un grande ajuto agli Egiziani per traſportare cotali ſmiſurate moli; poichè queſto fiume, nel tempo della ſua maggiore altezza, arriva colle ſue onde appiè de' monti, ne' quali erano lavorati gli obeliſchi (4). Si faceva un canale, che terminava al luogo ove giaceva l' obeliſco, che ſi voleva traſportare, e che paſſava pure ſotto il medeſimo obeliſco; poichè ſi oſſervava, che la larghezza del canale foſſe così regolata, che l' obeliſco ſi appoggiaſſe colle ſue due eſtremità ſulla terra, e formaſſe come un ponte. Dopo avere ſcandagliato quale foſſe a un di preſſo il peſo di quella gran mole, ſi fabbricavano, a proporzione del ſuo peſo, due zattere, che ſi mettevano nel canale ſopraddetto, le quali erano coſtruite in maniera, che la loro ſuperficie eccedeva l' altezza delle ſponde del canale: eſſe erano caricate aſſai di mattoni, talmente che s' immergeſſero notabilmente nell' acqua; dipoi erano fatte andare ſotto l' obeliſco: quando eranvi ben diſpoſte, ſi levavano i mattoni, co' quali erano tenute baſſe. Le zattere, trovandoſi così alleggerite, ſi alzavano da ſe ſteſſe ſopra la ſuperficie del canale, e ſollevavano l' obeliſco (5). Si procurava dipoi di condurlo per acqua più vicino, ch' era poſſibile, al luogo ove volevaſi collocarlo. E perciocchè l' Egitto era una volta ſpartito da un' infinità di canali, vi erano pochi luoghi, ne' quali non ſi poteſſero facilmente traſportare le dette aguglie, al cui peſo non avrebbe reſiſtito alcun altra macchina, fuorichè le zattere. Non ſi può dir coſa alcu-

(1) Plin. l. 36. Sect. 14. p. 735. = Maillet. Deſcript. de l'Egypt. p. 306. = Granger, p. 98.
(2) Acad. des Scienc. *loc. cit.* p. 15.
(3) Plin. l. 36 ſect 14. p. 735.
(4) Maillet, p. 319. *loc. cit.*
(5) Plin. l. 36. ſect. 14. p. 735.

II.e PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

cuna di certo sopra le altre operazioni, che si facevano per farle calare a terra, condurle al luogo destinato, ed ergerle sulla lor base, non avendoci gli antichi trasmesso cosa alcuna sopra un oggetto tanto curioso ed importante per la meccanica *.

Non si vede per altro, che alcuna nazione sia mai stata curiosa d' imitare gli Egiziani nel genio, che avevano agli obelischi: nè anco i Romani pare, che se ne siano curati, i quali si contentarono di trasportare nella lor capitale alcune di quelle moli smisurate, piuttosto certamente per la loro singolarità, che per la loro effettiva bellezza.

Quel che abbiamo veduto sopra la magnificenza e il buon gusto delle opere fatte fare da Sesostri, m' inclincrebbe a credere, che questo Principe fosse stato l' autore di una gran parte degli abbellimenti di Tebe, città tanto famosa appresso gli Antichi. E' indubitato, che fondata fu ne' secoli più remoti (1). Ma fu necessario qualche spazio di tempo, perchè arrivasse a quel grado di splendore e di magnificenza, del quale parlano gli antichi autori. Tuttavolta questo medesimo spazio non ha dovuto essere lunghissimo; posciachè fino al tempo della città di Troja, era Tebe tenuta per la città più ricca, e più popolata che fosse nel mondo (2). M' inducono dunque queste considerazioni a mettere ne' secoli, de' quali ora favelliamo, quello, che ho a dire sopra quella famosa capitale dell' Egitto.

Non si accordano gli Antichi nello stabilire, quale estensione avesse il recinto di Tebe (3). Omero le dà cento porte (4); la quale espressione non si dee senza dubbio prendere letteralmente, ma significa tuttavia una città oltremodo vasta e potente: lo stesso aggiunge, che Tebe poteva somministrare ventimila carri da guerra (5); dal che si può giu-

* Abbiamo sotto gli occhi uno sforzo dell' arte ancor più sorprendente del trasporto ed erezione degli obelischi, e ciò sono le due pietre che formano il frontispizio del *Louvre*, che sono cinquantadue piedi lunghe, otto larghe, e ciascuna pesa più di ottanta migliaja di libbre. Da questo si giudichi, quante fatiche e cure hanno dovuto costare questi due pezzi, perciocchè ha bisognato estrarli dal fondo della cava, trasportarli per terra per quasi due leghe, e collocarli ad un' altezza di più di 120 piedi sopre il suolo. Nondimeno non tanto è stato difficile l' alzare queste due pietre a cagione del loro peso, quanto per la loro forma; imperocchè con una lunghezza di 52. piedi, ed otto di larghezza, non hanno, al più, se non 18 pollici di grossezza: la qual forma le esponeva facilmente a rompersi, se non erano sempre egualmente sostenute nel tempo che venivano alzate. Si possono vedere nella traduzione di Vitruvio di Perrault le cautele, che ha bisognato usare per iscansare tutti gl' inconvenienti, che potevano accadere p. 339. nota (4)

(1) Ved. Marsham, p. 395. e 396

(2) Iliad. l. 9. v. 381., ec. Odyss. l. 4. v. 126. e 127. Ciò è detto in paragone delle città dell' Asia Minore, e della Grecia che allora non erano gran cosa

(3) Secondochè riferisce Catone, ella aveva 400. stadj di lunghezza, *apud* Steph. Byzant. *voce Διοσπόλις*, p. 240.

Diodoro, l. 1. p. 54. dice, che il recinto di Tebe era di 140. stadj.

Secondo Strabone, l. 17. p. 1170., le ruine di questa città occupavano 80. stadj di lunghezza.

Tra tutti gli antichi Autori Eustazio è quello, che dà maggiore estensione alla detta capitale dell' Egitto; poichè dice, che aveva 420 stadj di lunghezza. *Ad* Dionys. Perieget. v. 248

Secondo lo Scolio di Didimo sopra il verso 383 del libro nono dell' Iliade, aveva la città di Tebe 3700. *arure* di superficie. Si sa per relazione di Erodoto, che un' arura di terra era di 100 cubiti Egiziani in ogni lato, cioè di diecemila cubiti Egiziani quadrati, ed il cubito Egiziano, che per confessione della maggior parte degli Eruditi, sussiste anche oggidì sotto il nome di *Derah*, senz' aver ricevuto alcuna alterazione, è di un piede, 8 pollici, 5 $\frac{83}{89}$ linee del Re. Quindi la superficie della città di Tebe era da 1997815. in 1997816. tese quadrate. Quella della città di Parigi ne contiene, secondo M. Delisle, 4100337 donde risulta, che l' antica Tebe era lontana dal fare tre quarti di Parigi.

(4) Iliad. l. 9. v. 383.

(5) Ibid.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

giudicare del numero de' suoi abitatori: il quale dee perciò dirsi che sia stato più grande, perchè le case avevano quivi quattro o cinque piani[1]. Contuttociò niuno mai si persuaderà, che esso sia stato così grande, come gli Egiziani divulgavano. Alcune antiche iscrizioni effettivamente dicevano, che cotesta città aveva avuto dentro le sue mura perfino settecentomila combattenti[2]. Il P. Mela accresceva ancor questo numero, facendolo montare a un milione[3]. Si conosce bene, quanto siano avanzate oltre al convenevole, ed assurde così fatte esagerazioni[a]. Erodoto non poneva, se non 41000 combattenti in tutto l'Egitto[4].

Grandemente è esaltata da Omero la ricchezza di Tebe[5]; e questo è un punto, sopra il quale pare, che tutti gli antichi autori si accordino, i quali tutti assicurano, che niuna altra città del mondo è stata al pari di essa fornita di tante ricchezze, e di tanta magnificenza in oro, in argento, in avorio, pietre preziose, statue gigantesche, ed obelischi di un solo pezzo[6]. Del che si può giudicare da un fatto riferito da Diodoro, il quale dice, che Sesostri offerse al Dio, adorato in Tebe, un vascello fatto di legno di cedro lungo da dugentottanta cubiti[b], ricoperto dentro di lame di argento e di fuori di lame d'oro[7].

Del restante poche memorie ci restano sopra le magnificenze, che erano una volta in Tebe. Parla Diodoro di quattro tempj, che tra tutti gli altri si distinguevano: il più antico de' quali era, come egli dice, una maraviglia in grandezza e beltà. Aveva questo edificio tredici stadj di giro[c], e quarantacinque cubiti di altezza. Le sue muraglie erano grosse ottanta piedi. Tutti gli ornamenti del medesimo tempio e per la ricchezza della materia, e per la nobiltà del lavoro, corrispondevano alla maestà di quell'edificio, tuttavia in piè dimorante, allorchè Diodoro fu in Egitto[8].

Ecco tutto quello, che abbiamo potuto raccogliere dagli Antichi in proposito di Tebe. Quanto ai Viaggiatori moderni, questi si accordano in dire, che la predetta città non presenta più oggidì a vedere se non una massa di ruine senza ordine, nè forma[9]. Ma essi parlano di parecchi monumenti, che sono in piè tuttavia ne' suoi contorni. Io credo, che non sarà cosa molesta il paragonare i loro racconti con ciò, che gli Antichi ci hanno detto de' superbi edificj, fabbricati nelle pianure di Tebe.

O 2 Ri-

(1) Diod. l. 1. p. 54.
(2) Tacit. Annal. l. 2. c. 60.
(3) L. 1. c. 9.
a Bisognerebbe supporre in Tebe quattro o cinque milioni di abitatori, dove in Parigi non se ne contano se non in circa 650 mila.
(4) L. 2. n. 164, ec.
(5) V. Diod. *loc cit.*
(6) Diod. l. 1. p. 55.
b 280 cubiti Greci sono 401 piedi 6 linee a misura di Francia.
(7) Diod. l. 1. p. 67. Questo fatto pare oltremodo esagerato.
c Tredici stadj sono più di una mezza lega.
(8) Diod. l. 1. p. 55. Resta a sapere, se questo tempio fosse realmente il più antico di tutti quelli, che erano in Tebe, e se esso fosse stato fatto a principio con quella tanta magnificenza, della quale parla Diodoro.
(9) P. Lucas 3° Voyage t. 3. p. 148. = Sicard, mém. des Miss. du Levant, t. 7. p. 159. = Granger, Voyag. d'Egypt, p. 54.

Riferisce Diodoro, che nelle vicinanze di cotesta capitale erano stati innalzati que' celebri mausolei degli antichi Re di Egitto, i quali niun altra cosa, secondochè ragionasi, uguagliava in magnificenza. Le croniche Egiziane facevano menzione di quarantasette de' mentovati sepolcri: al tempo però di Diodoro non ne rimanevano più, se non diciassette, molti de' quali erano pure già quasi rovinati (1). Questo Storico ci ha conservato la descrizione, che lasciata avea un antico viaggiatore Greco, di uno de' sopraddetti mausolei, del quale credo di dovere riconoscere per autore uno de' successori di Sesostri. Il detto Principe è chiamato Osimande (2). Avremo occasione nel libro seguente di esaminare l' epoca del suo regno, che cade verso il tempo della guerra di Troja: ritorniamo alla descrizione del suo sepolcro.

Nel prospetto di questo edifizio si vedeva un vestibulo, o atrio lungo 200 piedi, ed alto 67 e un mezz. nel quale erano stati impiegati marmi preziosissimi. Si trovava dipoi un colonnato, o peristilio quadrato, ogni lato del quale aveva 400 piedi di lunghezza. Vi erano, in vece di colonne, alcune figure di animali mal lavorate, ma ciascuna di una sola pietra, ed alta 16 cubiti. Queste sostenevano un palco, o solajo, fatto di pietre lunghe 12 piedi l' una, nel quale da per tutto erano sparse in quà e là delle stelle d' oro, disegnate sopra un fondo turchino celeste. Oltre al colonnato predetto si trovava un secondo atrio, fabbricato come il primo, ma più ornato di sculture. Si davano a vedere alla prima giunta, con maraviglia de' riguardanti, tre figure di statura gigantesca, fatte di un solo masso. La principale era quella del Monarca, che avea fatto fare quel mausoleo, il quale vi era rappresentato a sedere. Questa statua era tenuta per il maggior colosso, che fosse in Egitto, ed avrà avuto almeno 50 piedi di altezza *. Tutto questo pezzo, dicesi ch' era meno riguardevole per la sua smisurata grandezza, che per la beltà del lavoro e la scelta della pietra, che in una vastità tale non mostrava il minimo difetto, nè la minima macchia.

Da questo vestibulo si passava in un altro peristilio, molto più bello del primo già descritto. Tutti i muri di esso erano carichi di una gran moltitudine di sculture d' incavo, rappresentanti le gesta militari di Osimande. In mezzo a questo colonnato era stato innalzato un altare di bellissimo marmo, d' una grandezza stupenda, e di un lavoro infinito. Nel fondo erano col dosso appoggiate al muro due statue, ciascuna di un solo pezzo, alte 27 cubiti, rappresentanti delle persone sedenti. Usci-

(1) L. 1. p. 56. vale a dire circa a 30. anni prima di Gesù Cristo. Se si crede al P. Sicard, ve ne sono tuttora dieci, cinque interi, e cinque mezzo distrutti. *Mem. des Miss. du Levant* t. 17. p. 161

(2) Diod. l. 1. p. 56.

* Non era stato misurato, se non il piede di essa, il quale si era trovato esser lungo un poco più di sette cubiti. Or il piede dell' uomo è la sesta parte della sua altezza. Quindi la statua sopraddetta avrebbe avuto più di 42. cubiti, o di 63. piedi, se Osimande fosse stato rappresentato ritto. Ma poichè era rappresentato a sedere, bisogna sottrarre una quinta parte per la lunghezza delle cosce, a restano ancora più di $33\frac{3}{5}$ cubiti, o più di $50\frac{2}{5}$ piedi.

Uscivasi da cotesto peristilio per tre porte, tra le quali erano collocate le statue sopraddette, ed entravasi in una sala, il cui palco era sostenuto da alte colonne. Questa sala si rassomigliava molto a un anfiteatro, ed aveva 200 piedi in quadrato. Era questo luogo ripieno di un'infinità di figure di legno, che rappresentavano una grande udienza, attenta ad udire le decisioni di un Senato occupato, per quanto appariva, nel render giustizia. I Giudici in numero di 30 erano collocati sopra uno scaglione molto alto, appoggiato ad una delle facciate della medesima sala.

Da questo luogo si passava in una galleria, che ne' fianchi aveva a destra, e a sinistra molti gabinetti, ne' quali si vedevano rappresentate sopra alcune tavole tutte le diverse vivande, atte a lusingare il palato. In questa medesima galleria il Monarca, autore di quel superbo edificio, appariva prosteso ai piedi di Osiride in atto di offerirgli sacrificj. Un altro corpo di fabbrica comprendeva la biblioteca sacra, presso di cui erano collocate le immagini di tutte le Divinità dell' Egitto, a ciascuna delle quali presentava il Re convenevoli offerte. Di là da questa biblioteca, e nella stessa dirittura, s' innalzava un salone, la cui interna parte conteneva venti letti, sopra i quali si vedevano coricate le statue di Giove, di Giunone, e di Osimande. Si crede, che il corpo di questo Monarca riposasse in cotal parte dell' edificio. A questo ultimo salone erano unite molte fabbriche, dove erano state messe le rappresentazioni di tutti gli animali sacri dell' Egitto.

Si saliva finalmente in un luogo, che formava, a parlare propriamente, l' avello del Monarca Egiziano. Vi si vedeva un cerchio, o corona d' oro, che aveva un cubito di grossezza, e 365 di circonferenza. Dicesi, che Cambise, allorchè saccheggiò l' Egitto, portò via questa preziosa opera.

Tal era, secondo gli antichi autori, il mausoleo di Osimande [a], sopra il quale non farò per ora alcuna riflessione. Que' Viaggiatori moderni, che hanno avuto occasione di visitare i luoghi, ove si suppone che fosse fabbricata Tebe, attestano di aver veduto ne' suoi contorni parecchi edificj, ne' quali si osserva, malgrado dell' ingiurie e della voracità del tempo, molta somiglianza col monumento ora da me descritto. Ecco quello, che si legge a questo proposito appresso il Signor Paolo Lucas, che ha preso, per quanto si può giudicare, le ruine di un palazzo per quelle di un tempio: il quale errore è a lui comune con quasi tutt' i Viaggiatori moderni.

„ Presso di Andera, villaggio, che congetturo, non esser molto „ distante dall' antica Tebe, benchè situato dall' altra parte del Ni- „ lo [b], si vedono le ruine di un palazzo, il più vasto e il più ma- „ gni-

[a] Osservisi, che Diodoro aveva cavato tutto questo racconto da Ecateo, Scrittore sommamente screditato, anco appresso gli antichi, per le sue menzogne ed esagerazioni.

[b] Strabone c' insegna, che il recinto di Tebe si distendeva da ambedue le parti del Nilo, l. 17. p. 1170. Il P. Sicard mette i sepolcri de i Re di Tebe al Ponente del Nilo, dalla medesima parte ove è situato il villaggio di Andera. *Mém. des Miss. du Levant.*, t. 7. p. 161. 162.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

„ gnifico, che possa immaginarsi. E' fabbricato tutto questo edificio „ di un granito, che tira nel grigio; le sue muraglie son tutte coper„ te di bassi rilievi, maggiori del naturale [a]. La facciata maggiore di „ questo palazzo offre in prima un atrio sostenuto da grandi pilastri „ quadrati di una grossezza stupenda. Si stende dai due lati del vesti„ bolo un lungo peristilio formato da tre ordini di colonne, che ap„ pena otto uomini abbracciar potrebbero, e sostiene una soffitta fat„ ta di pietre larghe da sei in sette piedi, e di una lunghezza straordinaria. „ Questa soffitta pare che sia stata da principio di pietra; poichè vi si „ scorgono ancora alcuni avanzi de' colori, che hanno resistito alle in„ giurie del tempo. Regna una lunga cornice sopra tutte le colonne „ di tal edificio: ciascuna di queste ha un capitello composto di quat„ tro teste di donne, le quali teste hanno la capellatura acconciata in „ una maniera assai singolare, e colla coppa sono appoggiate l'una al„ l'altra. Queste quattro facce sono disposte in una foggia molto si„ mile a quella, colla quale si rappresentano le due teste di Giano: la „ loro grossezza è proporzionata alla mole delle colonne, che le sosten„ gono. Sono inoltre queste quattro teste coronate ciascuna con un cu„ bo di circa sei piedi, che sostenta il palco: la specie di cornice, „ che si stende per tutta la lunghezza di questo peristilio, è di una „ forma singolarissima: nel mezzo del portico, che serve d'ingresso „ a tutto questo edificio, si vedono due grossi serpenti, intrecciati l'uno „ coll'altro, le cui teste posano su due grandi ale distese da ambidue „ i lati.

„ Da questo atrio si entra prima in una grande sala quadrata, „ dove si vedono tre porte, che conducono a diversi appartamenti. Da „ questi primi appartamenti si passa in altri, sostenuti egualmente da „ molte grosse colonne. Il tetto di questo edificio è di terrazzo, e per „ giudicare della sua grandezza, basta dire che una volta gli Arabi vi „ avevano fabbricato sopra un molto grande villaggio, del quale si ve„ dono tuttavia le rovine [b]. Del resto non si può decidere a punto, „ di quanti appartamenti o abitazioni fosse composto questo edificio; „ perocchè trovasi a qualche distanza dalla facciata una grande opera „ di architettura, la quale pare che sia stata la porta dell'ingresso: que„ sta è alta più di quaranta piedi. Trenta passi lontano di quivi s'in„ contrano d'ambidue i lati due altre fabbriche, le cui porte sono quasi „ riempiute. Vi si osservano ancora tuttavia molte abitazioni (1) „. Questa fabbrica, come lo rappresenta Paolo Lucas, pare che abbia molta conformità, col mausoleo di Osimande.

Del

[a] O Paolo Lucas si è male espresso, servendosi del termine di *basso rilievo* per significare le sculture del palazzo di Andera, o questa fabbrica non è de' secoli alti; imperocchè gli antichi abitatori dell'Egitto non hanno mai saputo fare i bassi rilievi: non hanno avuto cognizione, se non degl'intagli d'incavo; e questo è un fatto, del quale ci vietano il dubitare tutte le cose che ci restano dell'antico Egitto, insieme colla testimonianza di tutti gli antichi Scrittori.

[b] Sospetto, che in questo fatto sia una grande esagerazione.

(1) Troisieme Voyage de Paul Lucas, t. 3. p. 37. &c.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Del rimanente Paolo Lucas non è il solo, che abbia parlato di questo superbo edificio. Il Signor Granger, viaggiatore, la cui esattezza e discernimento ho avuto già occasione di lodare (1), ne fa una descrizione, che, quantunque infinitamente più esatta, e molto meglio fornita di circostanze, è però pochissimo differente da quella di sopra: egli crede, che cotesto edificio sia un tempio d'Iside.

„ Il primo oggetto, dice egli, che si presenti agli occhi, è un „ portico alto 60 piedi, largo 36, e lungo 71, ornato di una bella cor- „ nice, e di un cordone, che lo circonda, in fondo al quale, e imme- „ diatamente sopra la porta, alta 20 piedi, e larga 10, si vede una „ maniera di scudo, o impresa, consistente in un globo sostenuto da „ due specie di assicelle poste sopra un campo azzurro a foggia di due „ ale spiegate. Questo portico è tutto coperto da alto a basso di in- „ scrizioni geroglifiche *. Da questa porta si entra in una corte vastis- „ sima, ripiena di rottami di colonne: dirimpetto al tempio, che è nel „ mezzo di questa corte, si trovano dodici altre colonne in piè, che „ sostengono il restante del palco.

„ La facciata del tempio è lunga 129 piedi, larga 82, ed alta 70: „ la parte di dietro è lunga 170 piedi, larga 108; la sua altezza è ugua- „ le a quella della facciata. Le muraglie son di fuori coperte da som- „ mo a imo di Divinità Egiziane di basso rilievo, e di caratteri gerogli- „ fici; gira intorno intorno una cornice bellissima: e vi sono otto te- „ ste di lioni, che formano delle grondaje, o gocciolatoj.

„ Si entra in prima in una grande sala, lunga 112 piedi, alta 60, „ e larga 58. Il palco di essa è sostenuto da sei ordini, di quattro co- „ lonne l'uno. Il fusto di queste colonne è lungo 52 piedi, e la loro „ circonferenza di 23; i capitelli di queste colonne sono formati da „ quattro teste di donne appoggiate colla coppa l'una all'altra. Le mu- „ raglie di questa sala sono cariche di una infinità di figure di animali, „ di Divinità Egiziane, e di caratteri geroglifici. Il palco, le cui pie- „ tre sono lunghe ciascuna 18 piedi, larghe 7, e grosse 2, è dipinto a „ fresco e i colori sono ancora vivissimi.

„ Da questa sala si passa in un salone quadrato, il cui palco è so- „ stenuto da sei colonne, tre da ciascuna parte, della medesima forma „ e proporzione che le sopraddette, ma un poco però meno grosse. „ Questo salone è lungo 42 piedi, e largo 41.

„ Da questo medesimo salone si entra in quattro camere: la pri- „ ma è lunga 63 piedi, e larga 18; le altre sono lunghe 42 piedi, e „ larghe 17. I muri di queste camere sono dipinti, e carichi d'inscri- „ zioni geroglifiche.

„ Dall'ultima camera si entra in un atrio lungo 12 piedi, e lar- „ go 5, che conduce a una scala fatta a lumaca per la quale si salisce „ sopra il terrazzo. Quivi si trova una camera molto oscura, lunga e lar-

(1) Vedi sopra cap. I. p. 71.

* Questo fatto indica intagli d'incavo.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

„ larga 18 piedi, ed alta 9, fabbricata sopra il palco della gran sala: „ la quale è egualmente arricchita di molte figure di basso rilievo. Si „ vede nella soffitta di questa camera la figura di un gigante di rilievo, „ le cui braccia e gambe si stendono al di fuori[1].

Potrei aggiungere a queste relazioni quella di Poccocke: al quale se prestiamo fede, dimora in piè tuttavia quasi intiero il monumento di Osimande, ed egli dice di averlo riconosciuto e misurato[2]; ma il suo racconto è sì diffuso, sì oscuro, e così pieno di congetture, che non se ne può trarre alcuna soddisfazione. Il P. Sicard credeva pure di aver ritrovato il mausoleo di Osimande[3]: ma noi non abbiamo la relazione compita di questo illustre Viaggiatore: di essa ci resta solamente un compendio tanto abbreviato, e superficiale, che non può dare bastanti lumi, nè contentare la curiosità[4].

Riferiamo senza interrompimento quello, che concerne alle altre antichità, che si scorgono tuttavia ne' contorni di Tebe. Trascriverò in prima quello, che di esse hanno detto due Missionarj, che visitarono quelle superbe ruine verso la fine del secolo passato. Parlano essi di ciò, che resta ancora di antico vicino a *Luxor*[5], che è un villaggio il quale si suppone fabbricato sulle rovine di Tebe[6].

„ Ho contato, dice uno di questi Viaggiatori, circa 120 colon- „ ne in una sola sala, i muri della quale erano carichi da alto a basso „ di bassi rilievi, e di geroglifici; vi ho trovato più figure di marmo „ grandi quanto tre persone insieme, e due particolarmente alte 56 pie- „ di, quantunque sedessero sopra alcune sedie. Due altre statue di don- „ ne aventi il capo acconciato in modo singolare, e globi sopra le lo- „ ro teste, erano larghe in modo, che vi correvano dodici piedi da una „ spalla all'altra „. Parla dipoi questo medesimo Viaggiatore di un altro edificio, che la tradizione del paese vuole che sia stato una volta la residenza di un Re. „ Ciò si crederà, dic'egli, senza difficoltà alcu- „ na, anche prima di entrarvi: dinanzi a questo palazzo sono molte stra- „ de che ad esso conducono, formate da sfingi messe in dritte file col- „ la testa rivolta verso l'interna parte del viale. Queste figure, che „ sono lunghe ciascuna 21 piedi, sono distanti l'una dall'altra da due „ passi. Sono stato, seguita a dire il nostro Viaggiatore, per quattro „ di que' viali, che terminano ad altrettante porte del detto palazzo. „ Non so, se ve ne siano più, perchè feci solamente la metà del giro „ di sì fatto edificio, che pare oltremodo spazioso. Ho contato 60 sfin- „ gi in un solo viale, disposte dirimpetto ad altrettante, e 51 in un al- „ tro. Queste strade sono larghe quanto un di que' piani quadrilunghi, „ fatti a posta per il gioco di palla a maglio (*larghi quattro o cinque tese*). „ Le porte di tal palazzo sono di un'altezza prodigiosa, coperte di pie-

„ tre

(1) Granger, voyag. de l'Egypt. p. 43 &c.
(2) Descript. du Levant. Londra *in fogl.* t. I. p. 139
(3) Mém. des Miss. du Levant, t. 7. p. 161.
(4) Ved. ibid.
(5) Relat. ou Voyag. du *Sayd* de' Padri Protasio e Carlo Francesco d'Orleans Missionarj nella Raccolta de' Viaggi pubblicati da Thev. t. 2.
(6) Granger, p. 54.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alli instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

„ tre ammirabili. Una sola, nella quale consiste la parte superiore, cioè,
„ architrave, fregio, e cornice, è lunga 26 piedi e $\frac{1}{2}$, con una lar-
„ ghezza proporzionata. Avvi un gran numero di statue, e di figure
„ di basso rilievo dentro a questo palazzo * „.

Soggiunge il medesimo Viaggiatore, che le facciate de' tempj, le quali ha avuto occasione di veder quivi, non sono pregevoli in genere d'architettura. Vide inoltre alcuni tempj sì spaziosi, che, se crediamo a lui, avrebbero potuto stare comodamente sopra il loro tetto 3000 persone. Osserva finalmente, che tutte le figure di basso rilievo, che adornano quella fabbrica, si vedono solamente di profilo. Del resto cotesti edificj sono talmente rovinati, ed in tale disordine, che non si può punto conoscere la loro distribuzione nè ordine.

Il Signor Paolo Lucas, che si vanta di aver pure visitato quelle ruine, ne parla nella maniera medesima nel suo primo viaggio; o, per meglio dire, sembra di non aver fatto altro, che copiare la relazione citata pur dianzi (1). Non credo dunque di dovermi sopra ciò fermare: per tanto passo a quello che egli dice di un altro luogo situato ne' contorni di Tebe.

„ Presso del villaggio di *Hermant* si vedono le rovine di un edi-
„ ficio oltremodo grande e superbo: d'ogni intorno altro non si scor-
„ ge, che un vasto mucchio di pietre, e di colonne di un marmo de'
„ più belli e più preziosi che si trovino. Le colonne, che restano in
„ piè tuttavia, sono di una grossezza impareggiabile; esse sono tutte
„ coperte di figure e di geroglifici: i loro capitelli, ornati di fogliami,
„ sono di un ordine di architettura differente da tutti quelli, che ci
„ sono stati tramandati dalla Grecia, e dall' Italia. Resta in piè tutto-
„ ra una parte di detta fabbrica, la cui covertura è formata da cinque
„ pietre lunghe 20 piedi l' una, e larghe 5, con due piedi 8 pollici
„ di grossezza: cotesto tetto è tetto morto e spianato. Si vedono ne'
„ contorni due figure gigantesche di marmo granito, che sono alte più
„ di 60 piedi l' una (2). „

Il Signor Granger parla pure di tutti questi diversi avanzi d'antiche fabbriche, ma in una maniera, che fa giudicare, ch' egli fosse scorso per tutto, e avesse veduto tutto co' suoi occhi. Non mi fermerò tuttavolta a riferire, quello che egli dice delle rovine di *Luxor*, essendo pochissimo differente, riguardo a questo, il suo racconto dalla relazione de' due Missionarj, e da quella di Paolo Lucas (3): dirò solamente di alcune antichità, delle quali mi pare, che prima di lui niun Viaggiatore avesse fatta menzione.

P Par-

* Credo, che questo edificio sia stato un tempio, e non un palazzo. Osservo una grandissima conformità tra questa descrizione, e quella, che Strabone ci dà de' tempj Egiziani, l. 17. p. 1158. e 1159.

(1) Voyag. du Levant, t. 1. p. 110. 111.

(2) Troisieme voyag. t. 3. p. 17. 22.

(3) Ved. p. 54. ec.

Il P. Sicart ne parla pure ne' medesimi termini, *loc. supra cit.* p. 160.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Parla egli di un magnifico palagio, le cui rovine si vedono lontano da *Luxor* una lega e mezza. „ Si entra prima in una corte larga „ 162 piedi, e lunga 81. La facciata di questo palazzo è larga da 180 „ piedi, e alta da 36, avendo a ciascuno de' suoi lati una colonna di „ granito d'ordine corinto. La porta è grossa 10 piedi, alta 18, e larga 8: si passa da questa porta in un'altra corte quadrata, i cui lati „ sono di 50 piedi, e da questa in un'altra ripiena, come le precedenti, di rottami di colonne. Si vedono allato ad essa molte camere, „ che vanno in rovina, e le cui muraglie sono cariche di geroglifici, „ e di figure di uomini, e di donne: in fondo di detta corte si vedono „ due porte una grande, e l'altra piccola; questa conduce a cinque camere molto oscure, in una delle quali è un sepolcro di granito rosso, „ lungo 7 piedi, largo 3, ed alto $3\frac{1}{2}$. La porta maggiore conduce „ in una corte, donde si vede la facciata di un appartamento; la quale è larga 180 piedi, ed alta 170: la porta collocata nel mezzo, è „ grossa 30 piedi, alta 20, e larga 10; questa facciata è fatta di grosse „ pietre quadrate. Si entra dipoi in una corte quadrata, i cui lati sono „ di 112 piedi; vi si vedono a sinistra quattro colonne di marmo bianco in piè dimoranti, e a destra 3 camere, che vanno in rovina. Da „ questa corte si entra in una sala, larga 112 piedi, ed alta 81: ad ambidue i lati, ed in fondo avvi una loggia, o gallería. Quella, che „ è posta in fondo, è formata da una fila di 8 grosse colonne del diametro di 8 piedi, e da una seconda fila di sei grossi pilastri, che sostengono una covertura piana, ed acconcia a passeggiarvi. Le logge „ laterali sono formate da un solo ordine di quattro colonne simili alle „ prime, sulle quali posa una somigliante covertura spianata.

„ Fanno credere i piedestalli, ed i capitelli sparsi nel mezzo di „ questa sala, come anco a disposizione delle dieci colonne d'ordine „ corinto, i fusti delle quali sono di un solo pezzo, che ve ne fossero „ tre schiere di nove l'una. Il loro diametro è di 3 piedi, e l'altezza di 30 „. Descrive ancora questo Viaggiatore parecchi altri avanzi di antichità, ma che non sono degni, che altri vi si fermi sopra.

E' di grande importanza il fare un'osservazione sopra i racconti del Signor Granger, ed è, che egli dice di aver veduto colonne d'ordine corinto, ed anco d'ordine composito(1) nella maggior parte degli edificj, de' quali fa la descrizione. Si sa, che l'architettura degli antichi Egiziani non si rassomigliava nè a quella de' Greci, nè a quella de' Romani. Questa riflessione dunque ci farebbe credere, che le fabbriche, delle quali ho parlato, non dovessero attribuirsi agli antichi Sovrani dell' Egitto. In fatti si sa, che i Tolomei, e gl' Imperatori Romani adornarono successivamente l' Egitto di moltissime fabbriche sommamente magnifiche: queste per avventura sono le sole, che si sieno conservate fino

(1) P. 38. 39. e 58.

fino a' dì nostri. Quanto al permischiamento di architettura Egiziana, Greca, e Romana, che vi si osserva, è facile render ragione di questa bizzarria, ammettendo che tali opere, benchè fatte dai Greci, e dai Romani, partecipassero tuttavia del gusto, e del genio Egiziano. Si potrebbe nondimeno soddisfare alla difficoltà, che propongo, col dire, che i Tolomei e gl' Imperatori Romani hanno avuto l'attenzione di far riparare molti degli antichi edificj dell' Egitto. Anzi questo è un fatto, che pare abbastanza provato dalle inscrizioni, che sono riportate dai Viaggiatori moderni(1). Allora questa mescolanza di architettura Egiziana, Greca, e Romana, non fa più alcuna maraviglia. Non vi sarebbe poi altro, che un esame esatto e giudizioso, che ci potesse mettere in grado di distinguere nelle antichità Egiziane quello, che sia stato opera de' tempi rimoti, da quello, che appartenga ai secoli più moderni. Bisognerebbe aver veduto da se stesso le antichità, delle quali si tratta, o almeno poterne giudicare sulla relazione di alcune persone intelligenti e non prevenute: le quali prerogative pare che siano mancate in tutto, o in gran parte ai Viaggiatori da me citati poco di sopra, eccettuato il Signor Granger.

Non dirò cosa alcuna per ora di Memfi; imperocchè è molto probabile, che ne' secoli de' quali ora ragioniamo, quella città o non fosse in piede, o non meritasse almeno alcuna attenzione. Da Omero, che parla di Tebe con grandissimi elogj, non è Memfi pur nominata. Aristotile pure fa la medesima osservazione(2); e la conseguenza, che ne tira, è perciò più giusta, perchè non si poteva andare a Tebe senza passare per Memfi: essendo stato Omero informato della grandezza e magnificenza di Tebe, avrebbe dovuto necessariamente essere pure informato delle somiglianti qualità di Memfi, alla quale più facilmente si poteva andare, che a Tebe. Questo argomento mi par decisivo, e m' induce a credere, che non siasi cominciato a parlare di Memfi, se non dopo il secolo di Omero.

Per le medesime ragioni pure lascio di parlare delle Piramidi, che sono quelle famose opere, che hanno renduto l' Egitto per sempre celebre, credendo io che siano di antichità posteriore allo spazio di tempo, che ora abbiamo per oggetto(3).

P 2 AR-

(1) Ved. Paul. Lucas, loc. cit. p. 33. 34. 35. e 41. 42. = Granger, p. 42. 43. 53. 84. 85. = Sicard, Mem. des Miss. du Levant, t. 7. p. 43.

(2) Meteorol. l. 1. c. 14. t. 1. p. 547

(3) Ved. la 3. Part. Lib. II. Cap. II.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ARTICOLO SECONDO.

Dello stato dell'Architettura nell'Asia Minore.

QUantunque ne' secoli di questa seconda Parte non ci offra l'Asia in genere di Architettura alcun oggetto, che meriti la nostra attenzione; non si può nondimeno dubitare, che l'arte di fabbricare non vi fosse assai coltivata; ma ci mancano le notizie sopra il gusto e la maniera, che regnava allora negli edificj de' popoli dell' Oriente. Pochi ajuti ci somministrano gli antichi Autori sopra questa materia: i fatti, che riferiscono, non sono assai spiegati, nè abbastanza forniti di circostanze, mancandovi quelle particolarità, che sole possono informarci del gusto, e della maniera di fabbricare di ciascun secolo, e di ciascuna nazione.

Omero, per esempio, parlando del palagio di Priamo, dice, che nell'ingresso vi erano cinquanta appartamenti ben fabbricati, ne' quali albergavano i Principi suoi figliuoli insieme colle loro mogli. In fondo alla corte vi erano dodici altri appartamenti per i generi di quel Monarca[1]: si vede ancora, che Paride aveva fatto fare per uso suo particolare un'abitazione sommamente magnifica[2]. Questi fatti provano, che al tempo della guerra di Troja doveva essere coltivata l' architettura nell'Asia minore, ma non c' informano punto, su qual gusto fossero fabbricati gli edificj mentovati. Non si vede, in che consista e la loro magnificenza, ed i loro ornamenti. Omero solamente osserva, che il palazzo di Priamo era circondato di portici, le pietre de' quali erano state diligentemente lavorate[3]. Lo stesso a un di presso dice di quello di Paride[4]. Ma nell'articolo, nel quale parleremo de' Greci, si vedrà, che oggidì non abbiamo alcuna idea di quello, che Omero intendeva colla parola, che ordinariamente è interpretata *portico*. Si vedrà ancora, che questo Poeta non ha probabilmente avuto cognizione alcuno degli ordini di architettura, non parlando egli giammai degli abbellimenti, nè degli ornamenti esteriori degli edificj. Io per me credo, che la magnificenza de' palazzi consistesse allora piuttosto nella loro vastità che nella regolarità, e adornamento della loro architettura.

Non vedo nè anco, che si possa ricavare alcun lume dalla descrizione, che fa il medesimo Poeta del palazzo di Alcinoo *. Pure, dovendosi presupporre, che Omero abbia cercato di mettervi tutta la magnificenza, che era nota al suo tempo, avrà preso per modello i più be-

(1) Iliad. l. 6. v. 242. = Ibid. v. 315.
(2) Ibid. v. 313. ec.
(3) Ibid. v. 243.
(4) Ibid. v. 314.

* Ved. la Differt. nella quale spiego per quali ragioni io creda che l'Isola de' Feaci appartenesse all'Asia. *Supra* Cap. I. p. 67.

begli edificj, che avesse veduti. Contuttociò non si vede alcuna cosa nella descrizione del palazzo di Alcinoo, che mostri direttamente bellezza, e magnificenza di architettura. L'eleganza e l'adornamento di quell'edificio consistono unicamente nella ricchezza de' materiali, e degli ornamenti interiori. Il Poeta dice, che le muraglie di quel palagio, e la soglia delle porte, erano di rame massiccio [a]. Un cornicione di colore turchino celeste circondava intorno intorno tutta quella fabbrica: le porte erano d'oro; gli ornamenti che coprivano gli stipiti, e gli architravi delle medesime porte erano di argento, ed i solari della medesima materia, e girava dentro gli appartamenti una cornice d'oro.

Indi fa Omero una descrizione delle statue, e degli altri ornamenti interiori, che adornavano il palazzo di Alcinoo; ma del rimanente non dice cosa alcuna, che dinoti un edificio pregevole per architettura. Erano poco conosciute, per quanto posso giudicare, le bellezze di quest'arte al tempo di Omero. Ma avrò nuovamente occasione di ritornare sopra questo soggetto nell'articolo, nel quale parlerò della Grecia, e di trattarlo più diffusamente.

CAPO QUARTO.

Della Metallurgia.

SE restassero alcuni dubbj sopra la rapidità delle cognizioni, che hanno avute molti popoli sopra la Metallurgia, finirebbero di dissiparli intieramente i fatti, de' quali sono per dar contezza. Imperocchè vediamo gl' Israeliti fare nel deserto tutte le operazioni, che concernono al lavoro de metalli. Conoscevano essi il segreto di purificar l'oro [1], l'arte di batterlo col martello [2], quella di fonderlo [3], e, in una parola, di lavorarlo in tutte le maniere possibili. Osserva in vero la Scrittura, che Dio aveva avuto la presidenza nella maggior parte delle grandi opere, concernenti al suo culto [4]; ma indipendentemente da queste opere maravigliose, è certo, che dovevano esservi tra gl' Israeliti parecchi artefici sommamente capaci, ed intelligenti della Metallurgia. Il vitello d'oro, eretto da quel popolo ingrato e leggiero per adorarlo, è una testimonianza, egualmente strepitosa sì della sua perfidia inverso Dio, e sì dell' am-

a Quello, che Omero dice di queste soglie di rame non è una pura immaginazione del Poeta, ma tal uso viene attestato da molti Autori. Virgil *Æneid.* l. 1. v. 448. = Pauf. l. 9. c. 19 p. 748 = Suid. *voce* Ἀ᾽ντιπιτρο ἀτιματος, t. 1. p. 229.

(1) Exod c. 25. ℣. 31 & 36.
La vulgata in tutti i passi di questo capo, ne' quali si parla d'oro, dice sempre *auro purissimo*; ma secondo il testo Ebraico, si parla d'oro *purificato*: imperocchè in quelli è sempre usato il participio del verbo.

(2) Exod c. 25. ℣. 31. & 36.

(3) Ibid. c. 32. ℣. 4.

(4) Ibid. c. 31. ℣. 1. c. 35. ℣. 31.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

ampiezza delle sue cognizioni nel lavoro de' metalli, supponendo sì fatta operazione molta intelligenza, e molta pratica. Il lungo soggiorno degli Ebrei in Egitto gli avea messi in grado d'informarsi de' modi necessarj a tenersi per riuscire in una somigliante impresa.

Bisognava, che gli Egiziani, come ho detto nella prima Parte di quest' Opera, avessero fatto anche ne' primi tempi esperienze, e studj diligentissimi sopra i metalli; non essendo il vitello d' oro, eretto dagl' Israeliti, la sola prova, che di ciò la Scrittura ci somministri: poichè quello, che in essa si legge, rispetto alla distruzione di quell' idolo, merita un' attenzione infinitamente maggiore. Dice la Scrittura, che Mosè prese il vitello d' oro, lo bruciò, lo ridusse in polvere, e indi mescolò questa polvere nell' acqua, la quale fece bere agl' Israeliti [1]. Quelli, che lavorano ne' metalli, sanno, che in generale questa operazione è assai difficile. Mosè aveva probabilmente appreso tale segreto in Egitto: e nel vero la Scrittura nota espressamente, ch' egli era stato allevato in tutta la sapienza degli Egiziani [2]; cioè a dire, che Mosè era stato istruito in tutte le scienze, che coltivavano que' popoli. Credo dunque, che fin d' allora fosse nota agli Egiziani l' arte di fare tale operazione sull' oro: il metodo della quale è necessario nel medesimo tempo di esporre particolarmente.

Si sono molto tormentati i Comentatori per ispiegare, in qual maniera Mosè bruciasse e riducesse in polvere il vitello d' oro. La maggior parte hanno solamente dato alcune congetture vane, e del tutto spogliate di verisimiglianza. Un eccellente Chimico ha levato tutte le difficoltà, che potevano formarsi su questa operazione: il mezzo, del quale egli crede, che siasi servito Mosè, è molto semplice. In vece del tartaro, che noi adoperiamo per tale esperienza, è probabile, che il Legislatore degli Ebrei si servisse del *Natron*, che è assai comune nell' Oriente, e specialmente vicino al Nilo [3]. L' aggiunger che fa la Scrittura, che Mosè fece bere agl' Israeliti quella polvere, prova ch' egli perfettamente conosceva tutta la forza della sua operazione [4]. Aggravare volendo egli il gastigo della loro disobbedienza, immaginare altro mezzo non si poteva, che loro più sensibile la rendesse, poichè l' oro renduto potabile col metodo mentovato, è di un gusto detestabile *.

L' uso ancora, che in tempi antichissimi correva di adoperare lo stagno in molte operazioni, dee considerarsi come un contrassegno delle cognizioni rapide, che acquistate aveano molti popoli nell' arte di lavorare i metalli, potendosi mettere la manipolazione di tal metallo tra le operazioni più difficili della metallurgia. Pur egli è certo, che

ne'

(1) Exod. c. 32. ℣. 20.
(2) Act. Apostol. c. 7. ℣. 22.
(3) Stahll. Vitul. Aureus, *in* Opusc. Chym. Phys. Medic. p. 585.
(4) Ved. Mém. de l' Acad. des Scienc. ann. 1733. Mém. p. 315.

* Esso si approssima al gusto del magisterio di zolfo. Ved. Senac. N. Cours de chymie, t. 2. p. 39. 40.

ne' secoli, de' quali si tratta, sapevasi perfettamente l' arte di preparare, e adoperare lo stagno: di che non permettono di dubitare le testimonianze di Mosè (1), e di Omero (2).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Potrei citare parecchi altri fatti, che mostrano ugualmente i progressi, che già fatti aveano gli Egiziani, e molte altre nazioni nella metallurgia: poichè l' Istoria sacra da una parte, e gli Scrittori profani dall' altra, abbondantissime prove mi somministrerebbero; ma io riservo l' esporre queste tali particolarità nel Capo seguente, nel quale tratterò particolarmente dell' Oreficeria.

CAPO QUINTO.

Della Scultura, dell' Orificeria, e della Pittura.

DUbitar non si può, che non siano state sommamente coltivate ne' secoli di questa seconda Parte la maggior parte delle arti, che hanno connessione col disegno. Imperocchè il ricamo, la scultura, l' intagliare i metalli, e la scienza di fonderli per fare statue, erano molto note agli Egiziani, e a molti popoli dell' Asia. Mi fermerò meno a riferirne le prove, che nell' esaminare qual gusto regnasse allora in queste sorte di operazioni.

ARTICOLO PRIMO.

Della Scultura.

PAre, che gli Egiziani abbiano avuto in ogni tempo molta inclinazione e genio ai colossi, e alle figure gigantesche. Del che si vedono alcuni segni nella maggior parte di quelle opere, fatte far da Sesostri, delle quali ci è restata memoria. La storia riferisce, che egli fece porre dinanzi il tempio di Vulcano la statua sua, e quella della Regina sua moglie. Esse erano di una sola pietra, ed avevano trenta cubiti di altezza (3). Non erano granfatto meno considerabili le statue de' suoi quattro figliuoli, le quali erano alte venti cubiti (4). Sono questi fatti più che sufficienti a provare il genio particolare, che avevano gli Egiziani ai colossi. Avrò più innanzi occasione di ritornare sopra questo articolo.

Per

(1) Num. c. 31. ℣. 22.
(2) Ved. infra, Art. II.
(3) Diod. l. 1. p. 67.
(4) Ibid. = Herod. l. 2. n. 107.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Per quello, che si appartiene al disegno, avendone io già detto alcuna cosa ne' libri precedenti (1); non credo che per ora sia necessario parlarne. Riservo per la terza Parte di quest' Opera alcune particolarità sopra la maniera, colla quale cotesti popoli formavano i loro colossi. Nel medesimo tempo aggiungerò alcune riflessioni sopra il gusto, e il metodo della scuola Egiziana.

Del resto non so, in quale classe collocare si debba un'opera singolarissima, che un antico Autore dice essere stata fatta per ordine di Sesostri. Eccone la descrizione, quale la riporta Clemente Alessandrino sulle pedate di Atenodoro (2).

Dice questo Autore, che avendo Sesostri condotto dai paesi, da lui scorsi, molti operari eccellentissimi, comandò al più capace di loro di fare la statua di Osiri. Adoperò questo artefice per farla tutti i metalli, e tutte le specie di pietre preziose, che fossero allor conosciute. Ma specialmente vi fece entrare quel medesimo profumo, col quale dicesi, ch' egli aveva imbalsamato il corpo di Osiri, e di Apis. Aveva fatto tutta l' opera di un colore turchino celeste. Ciascuno può formare sopra la disposizione di queste diverse materie quelle congetture, che più gli piaceiano; supponendo però la verità del fatto, che non mi pare molto verisimile.

Come che pochissime notizie ci restino sopra lo stato e il progresso della scultura nell' Asia, è certo però, che verso i medesimi secoli eravi quest' arte molto in uso. Imperocchè gl' Israeliti fonduto aveano il vitello d' oro; e Mosè collocato avea alle due estremità dell' Arca del patto due Cherubini d' oro (3). Parla Omero di una statua di Minerva, che era in molta venerazione appresso i Trojani (4); e mette nel palazzo di Alcinoo alcune statue d'oro, rappresentanti alcuni giovani, che portano torchj per far lume di notte (5). Al tempo di Pausania vedevasi ancora nella città di Argo un Giove di legno, che credevasi essere stato trovato nel palazzo di Priamo, allorchè presa fu Troja (6). Questi fatti abbastanza ci fanno conoscere, che molto era in uso allora la scultura nell' Asia. Ma essi non ci danno contezza del gusto, sul quale si lavorassero le statue.

Mosè non ci fa saper cosa alcuna intorno alla forma de' due Cherubini, che coprivano l' Arca, se non che essi tenevano e le ale distese, e le facce rivolte l' uno verso l' altro (7). Questa descrizione generale ed incerta ha dato luogo ai Comentatori di rappresentare in differenti maniere i Cherubini; e ciascuno se n' è formata un' idea particolare: del che mi astengo di dare particolare ragguaglio ai lettori.

Quantunque non siamo granfatto più informati qual forma avesse il vitello d' oro, ciò non ostante è molto probabile, che questo idolo avef-

(1) Ved. la Prim. Part. Lib. II. p. 129. e segg.
(2) Cohort. *ad* Gent. p. 43.
(3) Exod. c. 37. ℣. 7. ec.
(4) Iliad. l. 6. v. 302. ec.
(5) Odyss. l. 7. v. 100. Ho spiegato, per quali motivi io metta l' Isola de' Feaci nell' Asia, *supra* p. 67.
(6) L. 2. c. 24. p. 165.
(7) Exod. *loc. cit.*

avesse molta rassomiglianza al simulacro del bue Apis, tanto venerato dagli Egiziani, e crederei per conseguenza che fosse questo una figura umana con una testa di bue. Si vedono anche oggidì molte di queste rappresentazioni Egiziane. Se formato era il vitello d' oro sul gusto di questi modelli, possiamo assicurarci che quest' opera non aveva cosa alcuna di commendabile in genere di eleganza e di esattezza di disegno.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Rispetto alla statua di Minerva, della quale parlasi nell' Iliade, Omero non espone i caratteri distintivi di essa, nè la descrive in alcuna maniera, non dicendo pure di qual materia fosse formata. Si può solamente congetturare, che la Dea fosse rappresentata a sedere, poichè in una occasione notabilissima, rappresenta Omero le dame Trojane, che, secondo le loro cerimonie, andavano a porre un velo sopra le ginocchia di detta statua (1).

Quanto al Giove trovato nel palazzo di Priamo, Pausania, che l' aveva veduto, non ne dà alcuna descrizione, ma osserva solamente, che quella statua aveva tre occhi, uno de' quali era nel mezzo della fronte (2).

Quantunque gli Autori mentovati non si siano punto spiegati sopra queste opere de' secoli alti, credo di poter dire, che tutte fossero di un gusto assai mediocre, ed intieramente spogliate di eleganza e di leggiadria: e per provare questo sentimento, posso addurre più che semplici congetture.

In fatti, egli è più che verisimile, che la statua di Minerva, della quale parla Omero, altro non fosse, che il *Palladium*. Or noi sappiamo per attestazione di Apollodoro, che tale simulacro era formato sul gusto delle statue Egiziane, avendo i piedi e le gambe attaccate l' una all' altra (3). Il Palladio conseguentemente esser doveva una specie di masso grossolano e deforme, senza attitudine, e senza grazia di movenza.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' Oreficeria.

LE ricchezze e il lusso, che da quelle nasce, hanno dato origine all' Oreficeria. Il fasto e l' effeminatezza hanno conferito a perfezionare quest' arte, la quale ebbe principio, come si è veduto nella prima Parte, in tempi antichissimi. Troppo lungo sarebbe il raccontare tutti i fatti, che provano quanto fossero comuni i lavori di Orefice-

(1) Iliad. l. 6. v. 303. = Vedasi ancora Strabo, l. 13. p. 897.
(2) L. 2. c. 24. p. 165.
(3) L. 3. p. 180. In questo senso intender si deve l' espressione Συνβιβάσας, della quale servesi Apollodoro, come hanno provato Scaligero, Kusther, e molti altri Critici.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ficeria ne' secoli, de' quali si tratta; poichè di tutte le arti, che hanno relazione al disegno, questa è quella che sembra essere stata più coltivata. Scegliamo alcune prove acconce a mostrare i progressi dell' Oreficeria, e cerchiamo degli oggetti, che possano servire a dare idea del grado di perfezione, al quale era allora arrivata quest' arte nell' Egitto, e nell' Asia.

Nella sacra Scrittura vediamo, che gl' Israeliti, allorchè uscirono dell' Egitto, presero in prestanza una quantità grande di vasi d' oro e di argento dagli Egiziani [1]: or questo fatto dimostra, che l'arte di Orefice doveva essere appresso questi popoli molto coltivata. Alla testimonianza di Mosè si può aggiungere quella di Omero; imperocchè egli fa menzione nell' Odissea di molti doni, che Menelao ricevuti avea in Egitto, consistenti in diverse opere di Oreficeria, il gusto e lavoro delle quali suppongono molta industria ed intelligenza. Dona il Re di Tebe a Menelao due grandi conche, o catini di argento, e due belli treppiedi d' oro. Alcandra, moglie del medesimo Monarca, dona ad Elena una conocchia d' oro, ed una magnifica cesta d' argento, i cui orli erano di un oro finissimo con molti lavori [2]. Questa unione, questa mescolanza dell' oro coll' argento, mi pare degna di osservazione. Dipendendo l' arte di saldare questi metalli da un gran numero di cognizioni, questa è una prova, che gli Egiziani erano versati da qualche tempo nell' esercizio di lavorare i metalli. Si vede pure nel disegno di quel paniere una sorte di gusto, e un genere particolare d' invenzioni ricercate.

All' Egitto pure dee riferirsi una quantità grande di ornamenti preziosi, de' quali erano forniti gli Ebrei nel deserto. Si dice, che essi offersero per la fabbrica degli arredi destinati al divino servigio, le loro maniglie, orecchini, anella, e fermagli, senza contare i vasi di oro e di argento [3]. Fece fondere Mosè tutti questi preziosi ornamenti, e convertilli in diversi arredi per il culto dell' Onnipotente. La maggior parte di essi erano d' oro, ed alcuni lavorati con grande industria e molte inventive. L' Arca del patto era tutta intorniata di una corona d' oro [4]: la tavola della proposizione, o del cospetto, ornata era di un fregio d' oro traforato, e scolpito [5]: ed il candelliere di sette rami mi pare sopratutto degno di molta attenzione; poichè la descrizione, che ne fa la sacra Scrittura, ci presenta l' idea di un disegno ingegnosissimo, e molto composto [6]. Quest' opera, considerabile per se stessa, era d' oro purissimo, battuto col martello [7]. Passo sotto silenzio molte altre opere egualmente pregevoli per la materia, e per il lavoro, il quale esser doveva assai delicato.

Ri-

(1) Exod. c. 12. ℣. 35.
(2) Odiss. l. 4. v. 125. ec.
(3) Exod. c. 35 ℣. 22.
(4) Ibid. c. 25. ℣. 11.
(5) Ibid. ℣. 24. & 25.
(6) Ibid. ℣. 31. ec.
(7) Ibid. ℣. 31. & 36.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Rispetto all' Asia, l' Oreficeria vi era allora coltivata egualmente, che in Egitto. Assai testimonianze ci somministra la Storia profana, le quali provano, che molti popoli dell' Asia fatto avevano progressi grandi nell' intagliare, nel cesellare, e generalmente in tutto ciò, che concerne al lavoro de' metalli. La maggior parte delle opere, esaltate da Omero, venivano dall' Asia (1). Vi si osservano armature, coppe, vasi di un disegno molto elegante, e di un gusto piacevolissimo. Erodoto parla pure con grande elogio della ricchezza e magnificenza del trono sul quale Mida rendeva ragione, e che da lui fu donato al tempio di Delfo. E' vero, che Erodoto non ci ha lasciato alcuna particolar descrizione di questo trono; ma poichè egli assicura, che quest' opera meritava di esser veduta (2), si può congetturare, che fosse fatto con un lavoro esquisitissimo. Osserverò finalmente, che Omero dà generalmente alle nazioni dell' Asia delle armi molto più ornate, e più ricche, che non dà ai Greci. Quelle di Glauco, e di molti altri capi dell' esercito Trojano, erano d' oro (3). L' attenzione di Omero nel notare tali circostanze, prova non solamente la ricchezza e il lusso degli Asiani, ma eziandio la gran cognizione, che essi avevano allora della oreficeria, e delle altre arti, che con quella hanno connessione.

Quantunque la mia intenzione sia di schivare i minuti racconti, non posso però lasciar di fare alcune riflessioni sopra lo scudo di Achille, opera la cui idea mi pare maravigliosa, e che farebbe certamente gran comparsa, se fosse eseguita. Or di questa molte ragioni m' inducono a ragionare in questo articolo. Non avendo potuto Omero prendere l' idea di un sì fatto lavoro, se non da alcuni modelli, che a quello si approssimassero, convien dire, che non abbia egli fatto altro, che seguitare e abbellire un' arte inventata già prima della guerra di Troja. Questo Poeta, come credo di averlo già notato, esattamente osserva di non dare ai popoli, de' quali parla, se non le cognizioni proprie de' secoli, ne' quali egli li mette, e fedelmente seguitando la storia più, che Virgilio, mai non anticipa i tempi. Credo, che Omero non avesse potuto vedere, se non nell' Asia, i modelli, che gli hanno suggerito l' idea dello scudo di Achille; perciocchè erano allora i Greci talmente rozzi, che non possiamo attribuir ad essi l' onore di un sì fatto lavoro: e rispetto all' Egitto, dubito, che Omero non vi sia mai stato. Mi pare, che questi motivi siano sufficienti per attribuire ai tempi, e ai popoli, de' quali ora parlo, l' opera singolare, di cui sono per far parola.

Non vedo alcun fatto nella storia antica, che possa servire, quanto lo scudo di Achille, a far conoscere lo stato, e il progresso delle arti in questi secoli. Senza parlare del pregio, e della varietà del disegno, che regna in quest' opera, dee osservarsi in prima l' unione de'

(1) Ved. Iliad. l. 11. v. 19. l. 23. v. 741. ec. = Odyss. l. 4. v. 615. ec. l. 15. v. 414. & 459. ec.

(2) L. 1. n. 14.

(3) Iliad. l. 6. v. 236. l. 2. B. v. 379. l. 10. v. 439.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

diversi metalli, che Omero fa entrare nella composizione del suo scudo, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro, ed argento [1]. Indi osserviamo, che fin d' allora sapevasi l' arte di rappresentare coll' impressione del fuoco su i metalli, e, per mezzo della loro mescolanza, il colore di diversi oggetti. Aggiugniamo a questo l' incidere, ed il cesellare, e si confesserà che lo scudo di Achille è un' opera sommamente composta ed intralciata.

Se egli è facil cosa il far conoscere la bellezza, e il merito di questa pregevole opera, non può dirsi la stessa cosa del suo meccanismo; poichè non è agevole il formarne un' idea chiara e precisa, nè troppo bene si concepisce in qual maniera Omero abbia voluto dare ad intendere, che quello fosse eseguito. Vediamo contuttociò, se nelle opere moderne possiamo trovarne alcuna, la cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura.

Richiamiamo alla mente que' lavori di oreficeria, che facevansi alcuni anni fa, ne' quali col solo ajuto dell' oro, e dell' argento, in diverse maniere mescolati, sopra un campo pieno ed unito, si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l' artificio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati, e saldati nella superficie dell' opera principale: i quali pezzetti erano tutti intagliati, o cesellati. Il colore, e le reflessioni della luce, fatte dai metalli, insieme col disegno, in certa maniera staccavano i soggetti dal campo dell' opera, e li facevano comparire da se, e spiccati. Si può congetturare, che su questo gusto a un di presso immaginasse Omero di far fare a Vulcano lo scudo di Achille. Il campo di esso era di rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli scolpiti e cesellati. Diamo alcuni esempj.

Se vuole Vulcano rappresentare alcuni bovi, sceglie l' oro e lo stagno [2], vale a dire un pezzo di metallo giallo, e un pezzo di metallo bianco per diversificare il suo armento. Se egli intende di rappresentare una vigna carica di grappoli di un' uva nera e matura; l' oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d' argento [3]. Probabilmente alcuni pezzi di acciajo polito e brunito formano i granelli dell' uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe [4]. Non entrerò in maggiori e più minute spiegazioni, bastando questo leggiero abbozzo per dar ad intendere in qual maniera concepisco il meccanismo della predetta opera. Del resto, qualunque idea altri fornisca dello scudo di Achille, può assicurarsi, che così fatto pensiero è grande e magnifico. Non permette una somigliante composizione di dubitare, che al tempo della guerra di Troja non fosse arrivata l' arte dell' orefice a un grado sublime di perfezione appresso i popoli dell' Asia; imperocchè in cotesle parti mette sempre Omero la sede delle arti, e degli artefici famosi.

AR-

(1) Iliad. l. 18. v. 474. e 475.
(2) Iliad. l. 18. v. 574.
(3) Ibid. v. 561. ec.
(4) Ibid.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ARTICOLO TERZO.

Della Pittura.

L'Origine della Pittura è una delle più difficili questioni, che si presentino nella storia delle Arti, poichè regna una grandissima oscurità intorno al tempo, nel quale essa fosse inventata e messa in uso; nè è più facile il decidere, a quali popoli debba attribuirsi quest'onore. Però sono assai divisi i pareri sopra il paese, ed il tempo, nel quale ha avuto origine quest'arte. Alcuni danno tal lode agli Egiziani [1], altri ai Greci [2]: ma ora non è tempo di esaminare questo punto di critica. Riguardo al tempo, nel quale abbia avuto origine la pittura, pretendono alcuni Autori, che l'invenzione di quest'arte abbia preceduto la guerra di Troja [3]; credono altri, che ad essa sia posteriore [4]: e questo è quello, che dee esaminarsi. Ma prima di applicarci a tali ricerche, stimo cosa opportuna lo stabilire in qual senso debba intendersi la parola di *Pittura*, e determinare l'oggetto della questione.

Io definisco la Pittura: l'Arte di rappresentare gli oggetti sopra una superficie piana per mezzo de' colori, talmente, che quelli ci pajano figurati, e coloriti dalla natura *. A tenore di questa definizione dico, e spero di provare, che la Pittura non era cognita ne' secoli di questa seconda Parte. Si vantavano gli Egiziani di aver saputo dipingere sei mila anni prima de' Greci [5]. La sacra Scrittura, e la storia profana egualmente si accordano a rigettare una sì fatta chimera. Plinio stesso non ha fatto alcun conto di questa vana pretensione, nè ha creduto di dovervisi fermare sopra [6]. Ma rigettando quel numero eccessivo d'anni, bisogna esaminare se gli Egiziani abbiano avuto cognizione della Pittura fino da tempi antichissimi. E perciocchè parecchi Critici, ed alcuni Viaggiatori moderni sono di questo parere, ponderiamo le testimonianze, sopra le quali fondano la loro opinione.

Descrivendo Diodoro il mausoleo di Osimande, dice, che nel soffitto di questo monumento erano sparse quà e là molte stelle sopra un fondo turchino [7]. Si potrebbero subito muovere alcuni dubbj sopra la verità di questo fatto. Diodoro è il solo che ne parli, ed anche nol fa, se non appoggiato al racconto di Ecateo, Autore screditatissimo presso gli Antichi: e perciò tale testimonianza pare almeno sospetta; ma ciò non ostante ammettiamola. Che risulterà da questo? Noi non sappiamo,

(1) Plin. l. 7. sect. 57. p. 417. l. 35. sect. 5. p. 681. = Isidor. Orig. l. 19. c. 16.
(2) Aristotel. Theophrast. *apud* Plin. l. 7. p. 417.
(3) Aristotel. *loc. cit.*
(4) Theophrast. ibid. = Plin. l. 35. sect. 6. p. 682.
* Comprendo in questa definizione l'arte di far *Cammei*, attesi i diversi marezzi, e i differenti gradi di colori, che vi si osservano, oltre l'effetto delle ombre, de' chiariscuri, ec.
(5) Plin. l. 35. sect. 5. p. 681.
(6) Ibid.
(7) L. 1. p. 56.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

mo, in qual tempo sia stato fatto quel mausoleo: Diodoro non nota il secolo, nel quale ha vivuto il Monarca, le cui ceneri esso racchiudeva: ed il sepolcro di Osimande può essere molto antico, e contuttociò non essere stato fabbricato, se non in secoli posteriori a quelli, che presentemente esaminiamo*. Oltre a questo, domando quale illazione si possa tirare da una semplice coperta di un solo colore, sopra la quale erano state probabilmente applicate foglie d'oro, o d'argento per imitare le stelle.

Nelle ruine di que' vasti palazzi, che si trovano sparsi quà e là nell'Egitto superiore, si vedono, al riferire di alcuni viaggiatori, delle antiche pitture di un colorito vivissimo e rilucentissimo(1). Non voglio contrastare alla verità di queste relazioni, ma accordando, che i fatti siano di una esatta verità, essi non provano punto contro il parere, da me abbracciato. Imperocchè probabilmente quelle pitture sono opera di alcuni artefici Greci, chiamati in Egitto da' Tolomei, e da' loro successori. Questa congettura perciò mi pare meglio fondata, perchè un Viaggiatore moderno, descrivendo un tempio, nel quale veduto aveva certe pitture, dice, che le colonne, che sostengono il soffitto, sono d'ordine corinto(2). Osserva egli altrove, parlando di un palazzo che è parte delle ruine, che si credono essere dell'antica Tebe, che i capitelli delle colonne sono d' ordine composito, ed ottimamente lavorati(3). Si sa che l'architettura de' primi Egiziani non aveva somiglianza veruna ad alcuno de' cinque ordini, che abbiamo avuti dai Greci, e dai Romani. Un altro Viaggiatore riporta un'iscrizione Greca, cavata da un antico palagio, ove pure egli aveva veduto alcune pitture(4). Credo di poter a ragione conchiudere da questi fatti, che le opere, delle quali parlo, non siano parto degli antichi abitatori dell' Egitto; o che, posto che lo fossero, siano state ristorate dai Greci o da' Romani. Laonde le pitture, che vi si osservano, non decidono cosa alcuna a favore dell'antichità dell'arte in Egitto.

Contuttociò alcuni insistono, e pretendono di provare per via di queste medesime pitture l'antichità degli edificj, che le contengono. Osservano essi, che i Persiani furono per qualche tempo padroni dell' Egitto: or questi popoli erano nemici dichiarati de' tempj, e di ogni sorta di rappresentazioni, e per conseguenza non si possono loro attribuire le pitture, che si veggono anche oggidì ne' tempj, e ne' palagi dell'Egitto; uopo è dunque, che tali opere siano state fatte prima de' tempi, ne' quali i Persiani conquistarono l'Egitto(5). Io però m'ardisco a dire, che sì fatto argomento non mi sembra punto concludente.

Aven-

* Questo è il sentimento di Marsham, p. 403.

(1) Voyag. du Sayd de' due PP. CC. p. 3 4 nella Racc. delle Relaz. pubblic. da Thevenot, t. 2. = Paolo Lucas t. 3. p. 38. 39. e 69 = Rec. des Observ. curieus. t. 3. p. 69. 81. 133. 134. 164. 166. = Voyag. de Granger, p. 35. 38. 46. 47. 61.

(2) Granger, p. 38. 39.

(3) Ibid. p. 58.

(4) Paolo Lucas, t. 3. p. 38. 39. 41. e 42.

(5) Rec. des Observ. curieus. t. 3. p. 134. e 166.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Avendo Cambise distrutto, per quanto gli fu possibile, le fabbriche più memorabili dell'Egitto: da questo fatto, attestato da tutti gli antichi Autori, potrebbe alcuno concludere, che tutto ciò, che portava l'impronta del buon gusto, e della magnificenza, fosse da quel barbaro vincitore abolito. Perciò dovrebbero considerarsi come posteriori alla sua invasione i palazzi, e i tempj, de' quali ci vien parlato. Ma supponendo, il che mi pare assai verisimile, che molti di quegli edificj restassero illesi dal suo furore, risovvengaci, che la conquista dell' Egitto, fatta da Cambise, avvenne solamente nell'anno 525 avanti Gesù Cristo. Possono dunque rimanere tuttavia alcune pitture Egiziane, anteriori al predetto Monarca, senza che vengano dai secoli de' quali ora si tratta. Mi pare, ciò non ostante, molto più naturale l'attribuirle ai Greci. Questi conquistatori, non che imitassero la condotta de' Persiani, anzi si applicarono a riparare le antiche fabbriche dell' Egitto: ed in oltre le arricchirono di nuovi ornamenti, nel numero de' quali credo di poter mettere le pitture sopraddette.

Passiamo all'altre testimonianze, che vengono prodotte per stabilire, che la medesima arte era nota in questi sei secoli. Tutto si riduce a congetture ed illazioni, tratte da alcuni passi di Omero; ma non vien citato alcun fatto positivo. Si allegano i veli ricamati da Elena e da Andromaca, de' quali ho parlato poco di sopra; si fa fondamento sulle descrizioni dello scudo di Achille, e sopra alcuni altri passi dell' Iliade, e dell'Odissea. Da questi fatti confrontati, ed uniti insieme, vien concluso, che la Pittura doveva essere in uso fino al tempo della guerra di Troja: ma queste congetture sono esse fondate, e i racconti sono essi veramente sicuri? Questo è quello, di che sono per giudicare.

I partigiani dell' opinione, da me impugnata, cominciano col supporre, che non è stata trovata la maniera di tingere la lana, e di fare i drappi a opera, o ricamarli, se non a fine d'imitare la pittura; questo modo di procedere pare, dicono essi, molto verisimile, essendo più naturale, e più facile il rappresentare gli oggetti coll'ajuto de' colori, e del pennello, che per mezzo di fili tinti in diverse maniere. L'arte di fare i drappi a opera, o ricamarli, con varj colori digradatamente disposti, e sfumati, non ha dovuto essere stata trovata, se non molto tempo dopo la pittura, della quale non sembra quella essere, se non una faticosa imitazione. Contuttociò l'arte sopraddetta si vede molto in uso fino dal tempo della guerra di Troja. E' dunque a questo tempo anteriore l'invenzione della pittura. Oltre a ciò è probabile, che per fare i lavori di ricamo, si adoprassero allora, come al presente, de' modelli coloriti: or questo basta per mostrare, che sapevasi dipingere, e che doveva pure quest'arte essere molto comune, e molto dilatata fino dai secoli eroici.

Illazioni pressochè somiglianti sono didotte dalla descrizione dello scudo di Achille. Fanno forza i seguaci di sì fatta opinione sulla grande varietà de' soggetti, e de' disegni, che regnano in quell'opera; sull'arte di far gruppi di figure di basso rilievo; sulla moltiplicità de' colori, da' quali, secondochè quelli suppongono, Omero ha voluto dare ad inten-

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tendere, che ogni oggetto era animato. Le diverse impressioni, che su i metalli lascia l'azione del fuoco, sono, dicono essi, il solo mezzo, che abbia potuto immaginare il Poeta per esprimere e variare i gradi di colore: or questa idea non ha potuto venirgli in mente, se non dopo aver veduto qualche pittura; imperocchè, aggiungono essi, non è naturale il credere, che alla bella prima abbiano gli uomini pensato a rappresentare i colori degli oggetti colla tinta, che ai metalli può imprimere l'azione del fuoco: ogni cosa al contrario ci dice, che hanno dovuto gli uomini cominciare dall'adoperare colori naturali. L'opera di Vulcano dunque non de'essere considerata, se non come un' imitazione della pittura [1].

Ecco i principali argomenti, che sono addotti per sostenere l'antichità di detta arte, e bisogna accordare, che quelli sono i più speciosi. Tentiamo di rispondere ad essi, ma senza perder di vista la definizione da me data della pittura, essendo questo un punto essenziale nella presente questione.

E' egli veramente certo, che nelle opere di ricamo, delle quali parla Omero, entrassero diverse sorte di colori, in diverse maniere digradati, e sfumati? Io per me non lo credo, e ardisco dire, che esaminando la forza de' termini usati dal Poeta, si vedrà che essi significano solamente diverse figure, diversi fiori, sparsi su i veli ricamati da Elena, e da Andromaca [2]. Non credo, che ad alcuno sia mai per riuscir di provare, che le espressioni in que' passi adoperate, dinotino oggetti colorati in diverse fogge *. I disegni predetti, se ci atteniamo al testo esattamente, erano di uno stesso tuono, o grado di colore; differenti bensì dal fondo, sopra il quale erano rappresentati; ma non vedo cosa alcuna, che indichi mescolanze di marezzi: le figure dovevano essere distinte dal fondo del ricamo; ma i colori, che servivano ad esprimerle, erano di una sola tinta, nè vi era marezzo, nè digradazione. Me ne formo questa idea più volentieri, perchè ne' passi, ne' quali Omero parla di tali sorte di lavori, non fa giammai menzione, se non di lana di un solo colore [3]. Ma vi è di più: nell' Odissea è recato ad Elena una cesta piena di gomitoli di una lana filata finissima [4]. Se vi fosse allo-

(1) Acad. des Inscript. t. 1. Hist. p. 75. &c. = Madama Dacier nelle sue Note sopra Omero.

(2) Iliad. l. 3. v. 125. &c. = L. 22 v. 140 ec.

* Il Sig. Abate Fraguier, e Mad. Dacier, pretendono, che la parola ἐνέπασσεν significhi *rappresentare con differenti colori*.

Ma i * essi non citano alcun' autorità per provare, che ἐνέπασσεν significhi *rappresentare con differenti colori*. Questa parola siccome pure ἔπασσε, della quale Omero si serve, parlando del velo ricamato da Andromaca, letteralmente vuol dire, *spargere, seminare*, vale a dire, che vi erano parecchi figure sparse per que' ricami.

Le parole θρόνα ποικίλα, che si trovano adoperate dal medesimo Omero, quando parla del velo di Andromaca, potrebbero esser soggette a maggiore difficoltà. Dubito però, che da esse non possa ricavarsi un gran vantaggio. Imperocchè essendo questa la sola volta che tale espressione trovasi in Omero, perciò è molto difficile determinare il suo senso. Per quanto però se ne può giudicare, non ha voluto Omero significare fiori di differenti colori, ma piuttosto differenti specie di fiori. Si trova bensì la parola ποικίλος adoperata per dinotare oggetti in diverse maniere colorati, ma ciò solamente in Autori assai posteriori ad Omero. Ma non si proverà giammai, che nelle opere di questo grande Poeta, tal parola voglia significare oggetti in varie maniere colorati.

(3) Odyss. l. 4. v. 135. l. 6. v. 53. e 306. l. 13. v. 108.

(4) Ibid. l. 4. v. 134.

lora stata in uso la pretesa diversità di colori ne' ricami, probabilmente Omero averebbe dato ad intendere con qualche epiteto, che que' gomitoli erano di più colori, ciò che però non ha egli fatto.

IIª PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Inutilmente dunque altri s'immagina de' modelli, o esemplari dipinti di differenti colori; poichè par manifesto, che i ricami, de' quali parla Omero, fossero solamente di una medesima tinta. Questa stessa idea di modelli, che servissero di regola, mi pare un supposto molto gratuito; imperocchè non sappiamo in qual maniera si lavorasse al tempo della guerra di Troja; e se avessi a dire ciò, che ne penso, crederei, che allora non si facesse altro, che abbozzi con semplici righe, o segni. Ma posto, che si giudicassero i modelli assolutamente necessarj, dee dirsi, che fossero meri disegni di un sol colore, come quelli, che si fanno oggidì colla matita o lapis, e coll'inchiostro.

Le illazioni, che i predetti Scrittori pretendono di dedurre dallo scudo di Achille, non mi pajono punto meglio fondate: leggasi attentamente il testo di Omero, e vedrassi, che giammai non ha avuto egli in vista, se non un'opera di orefice, e che quello, che dice della diversità de' colori, può perfettamente spiegarsi, o per mezzo dell'azione del fuoco su i metalli, o colla loro mescolanza, ed opposizione. Non si può nè anco sospettare che egli abbia voluto dinotare de' marezzi, o delle digradazioni, o qualche unione di colori; niuna cosa in somma di ciò che costituisce l'essenza della pittura.

Non vi è cosa alcuna, per esempio, nella maniera, colla quale Omero esprime una vigna scolpita nello scudo mentovato, che non possa rappresentarsi colla mescolanza de' metalli, e con il colore, che l'azione del fuoco è capace d'imprimere in essi. I tronchi sono d'oro, i granelli di uva nera sono di acciajo brunito, e i pali d'argento (1). Ma si osservi, che il Poeta non parla punto delle foglie di detta vigna. Se egli fosse entrato in queste particolarità, avrebbe dovuto necessariamente dire, che esse erano verdi; e questo è quello, che Omero non ha fatto in veruna guisa, ma ha lasciato, che altri intenda, che i tronchi delle viti, guerniti delle loro foglie, fossero d'oro.

Applicar devesi questa osservazione a tutta la descrizione dello scudo di Achille, non essendovi alcun passo, che mostri aver avuto questo Poeta intenzione di dinotare colori rossi, turchini, verdi, ec. Per esprimere queste tinte, non basta l'azione del fuoco, e la mescolanza de' metalli; ma per queste sorte di effetti adoprare bisogna colori metallici, cioè dipingere collo smalto, il qual segreto certissimamente doveva allora essere ignoto. Si vede pure, che tutti i personaggi, che Omero ha avuto occasione di porre in questa composizione, sono d'oro (2), persino i pastori, che conducono una greggia (3).

Finalmente, accordando eziandio, che i veli, de' quali parla Omero, fossero di ricamo variato, e marezzato con differenti colori, e che gli og-

(1) Iliad l. 18 v. 561. ec.
(2) Ibid. l. 18. v. 517.
(3) Ibid. v. 571.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

oggetti ritratti sopra lo scudo di Achille dinotino un mescuglio di tinte, e di colori diversificati, non mi parrebbe punto più sodamente stabilita l' antichità della pittura. Il dire, che l' arte di ricamare è stata unicamente inventata per imitare l' arte di dipingere, è un idea senza alcun fondamento. Donde si sa, che tingendo la lana, e facendo uso di differenti colori per ricamare i drappi, abbiano avuto i primi uomini intenzione di contrafare la pittura? Lo scopo, che gli uomini si sono in ogni tempo proposto, è stato d' imitare la natura: la pittura stessa per questo effetto solo è stata inventata. Ma, soggiungono quelli, che sono di contrario parere, è assai più facile rappresentare gli oggetti coll' ajuto de' colori e del pennello, che in qualunque altro modo. Lo concedo; ma questa ragione però non è punto più convincente, e mi appello all' esperienza. Questa c' insegna, che nelle arti si è spessissimo cominciato da' metodi più difficili, prima di arrivare a i più semplici e più agevoli.

La prova, che Omero non abbia mai avuto in vista la pittura propriamente detta, e che ne anco ne abbia avuto cognizione, si è, che i termini consacrati nella lingua Greca a dinotare quest' arte [a], non s' incontrano mai nelle sue opere. Plinio ha pure osservato, che lo stesso Poeta rarissime volte parla di colori [1]. Se fosse stata in uso la pittura nel tempo, che ha vivuto Omero, può egli credersi che avesse trascurato di parlare di una invenzione tanto maravigliosa, egli, che si è particolarmente studiato di descrivere le arti? Aggiungiamo, che non si vede alcun quadro [b] ne' palazzi, che a questo Poeta è piaciuto di descrivere, benchè vi metta statue, ed altri ornamenti di cesellatura e d' intaglio.

Si sapeva bensì, mi sia permesso il termine, impiastricciare con qualche colore il legno, e l' altre materie: i Greci al tempo della guerra di Troja usavano dipingere di color rosso i loro vascelli [2]; e questo stesso colore era allora molto imperfetto [3]: il piede della tavola, della quale servivasi Nestore, era pure coperto di qualche colore [4]. Ma darassi il nome di pittura a sì fatte opere? La mescolanza, l' unione, e la contrarietà de' colori, o anche i differenti tuoni, o gradi di un medesimo colore, come pure le riflessioni della luce, le ombre, e i lumi

a Gli additati termini sono, Γραφεῖν, e Ζωγράφος, i quali si trovano spesso negli Autori, che hanno scritto dopo Omero. Ζωγράφος non si trova nè nell' Iliade, nè nell' Odyssea. Se vi si vede la parola Γραφεῖν, non è presa nel senso di pittura, e non significa mai appresso Omero altro, che *rappresentare, descrivere un' oggetto*.

(1) L. 33 sect. 38 p. 624

b Virgilio, che non è stato sì circospetto, mette alcune pitture nel tempio di Cartagine. Enea riconosce se stesso tra gli Eroi, che vi erano dipinti ...... *Animum picturâ pascit inani*. Æneid. l. 1. v. 464. ec.

Ma questa non è la sola occasione, nella quale, come ho già osservato, non si è Virgilio riguardato dal far contro al costume, e ne citerò ancora molti esempj per lo innanzi.

(2) Iliad. l. 2 B v. 144

(3) Ved. Theophrast. de Lapid. p. 400. = Plin. l. 33 sect. 37. p. 624.

(4) Iliad. l. 11 v. 628

Ho detto *di qualchè colore*, atteso che vi è questione circa la specie di colore, che abbia voluto Omero dinotare col termine Κύανος, del quale si serve in parecchie occasioni.

i lumi, sono quelle cose, che costituiscono l' arte di dipingere. Il restante altro non è, che una coperta, o intonacatura.

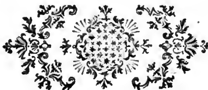
II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Basta dare un' occhiata all' Istoria, per restare convinto, che non sapevasi l' arte di dipingere in questi sei secoli. Avvi una folla di documenti, che attestano quanto fosse frequente allora l' uso dell' intaglio, del cesellare, e della scultura. Niuna simil cosa nè che pure vi si accosti, avviene della pittura, regnando sopra questo soggetto il più profondo, e il più generale silenzio. La Scrittura, che parla di tante sorte di arti, che proibisce tanto espressamente ogni rappresentazione tendente all' idolatria, non dice cosa alcuna delle pitture. La testimonianza finalmente di un Autore, bene informato delle antichità, decide in favore della sentenza da me abbracciata. Assicura Plinio, che l' arte di dipingere non era ancora inventata al tempo della guerra di Troja (1); e pare che egli non si sia determinato a proferir questo, se non dopo avere esaminato molto attentamente questa questione.

Per mancanza di attenzione, e per non avere abbastanza fatto riflessione all' essenza della pittura, sono alcuni caduti in molti abbagli rispetto al tempo, nel quale ebbe origine quest' arte. La maggior parte degli Autori, che hanno trattato di tale materia, hanno sempre confuso il disegno colla pittura, e dall' avere gli uomini saputo disegnare fino da i tempi più lontani, hanno concluso, che sapevano altresì l' arte di dipingere, malgrado della differenza essenziale, che avvi tra l' una, e l' altra operazione. Ecco, per mio avviso, la sorgente di tutti gli errori, che sono stati spacciati sopra i cominciamenti della pittura: non si è mai voluto distinguere l' arte di disegnare da quella di dipingere. Ma io reputo di avere detto abbastanza per mostrare non solamente, che non è stata nota la pittura ne' secoli di questa seconda Parte, ma eziandio che essa è posteriore ad Omero.

R 2 SE-

(1) L. 35. sect. 6. p. 682.



II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

SEZIONE SECONDA.

Dello stato delle Arti nella Grecia.

SI poche notizie si trovano nella storia degli Egiziani, e de' popoli dell' Asia sopra i progressi dell'arti, che non è cosa facile il ravvisare in esse que' gradi diversi, quella progressione successiva, a cui necessariamente ha dovuto essere soggetto tutto ciò, che è compreso nell' idea di scoperte, e d' invenzioni. Nella storia dunque delle nazioni Orientali non sono da ricercare gli andamenti, e le gradazioni varie della mente umana, che in quella non si lasciano abbastanza discoprire, e riconoscere per mancanza di chiari, e necessarj ragguagli.

Assai più ajuti ci somministreranno i Greci, essendo noi abbastanza informati dello stato, nel quale si sono successivamente ritrovate le arti ne' diversi secoli, i quali abbraccia la storia di quella nazione. Dappoichè questi popoli cominciarono ad uscire della barbarie, fino al tempo, nel quale termina la loro storia, si possono scorgere i loro andamenti, e si può tener dietro al filo, ed osservar l' ordine delle loro cognizioni. Agevolmente però si scopriranno nella storia delle arti, appresso i Greci, li diversi gradi, per li quali si sono essi successivamente innalzati dalle operazioni più grossolane alle più sublimi scoperte.

Hanno bensì i favoleggiatori grandemente alterato i primi documenti della storia Greca; molte contraddizioni regnano intorno al tempo, e agli autori delle prime invenzioni; nè si dee far conto de' fatti, se non fino ad un certo segno. Contuttociò, malgrado dell' oscurità, e dell' incertezza, che a cagione di tradizioni poco fedeli, s' incontra nella storia de' tempi, de' quali siamo per ragionare; con qualche attenzione, e coll' ajuto della critica, si arriva a discernere la verità di un gran numero di racconti; in essi scorgesi in generale una certa concatenazione, un certo ordine, che non permette di cacciarli nella classe di certe tradizioni, prive totalmente di storici fondamenti; ed accortamente confrontando più fatti, e più circostanze, possono gl' intendenti riuscire a formarsi un' idea assai esatta dell' origine, e de' progressi delle arti nella Grecia.

Poche arti vi sono, delle quali possano i Greci gloriarsi d' essere stati gl' inventori, ma le hanno essi per lo più ricevute dall' Egitto, e dall' Asia. Abbastanza però vien compensato il merito dell' invenzione dal grado di perfezione, al quale hanno essi portate le scoperte, dalle altre nazioni loro comunicate, per modo che alla Grecia debbesi attribuire il buon gusto, l' eleganza, e tutte in una parola le bellezze, delle quali sono le arti capaci. Dicia-

Diciamo ancora, che l' avanzamento delle arti è stato lento appresso i Greci. Fino dai primi secoli dopo il diluvio, vedesi regnare il fasto, e la magnificenza nell' Asia, e nell' Egitto; ma niuna simil cosa si scorge nella Grecia. In vece di que' gran lavori, di quelle opere egualmente magnifiche, ed esquisite, nelle quali fino ad ora ci siamo trattenuti, altro non siamo per vedere, che oggetti semplicissimi, un operare per pratica grossolano, proporzionato alle poche cognizioni, che solamente può delle arti avere una nazione, che pur comincia ad uscire della barbarie, e rendersi colta.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO PRIMO.

Dell' Agricoltura.

Ricapitoliamo in poche parole quel, che altrove ho già detto dell' antico stato della Grecia [1]. Abbiamo veduto, che i suoi primi abitatori immersi stavano nelle tenebre della più grossolana, e più profonda ignoranza. Erano, a parlare propriamente, veri selvaggi, erranti per i boschi, senza capo, e senza disciplina, feroci a segno tale, che si mangiavano l' un l' altro; ed ignorando l' uso, non che delle arti, ma perfino degli alimenti convenevoli all' uomo, si nutrivano di frutte, di radici, e di piante salvatiche.

Alcuni conquistatori, usciti dell' Egitto pochi secoli dopo il diluvio, avevano probabilmente portato nella Grecia qualche tintura delle arti; ma questi primi germogli non ebbero felice riuscimento. L' estinzione della famiglia de' Titani, e la destruzione del loro impero, di nuovo immerse la Grecia nell' ignoranza, e la rimise in uno stato senza legge, nè capo. Le diverse colonie, che indi a qualche tempo dall' Asia, e dall' Egitto quivi si trasferirono, ritrassero quel paese dalla barbarie, e dalla rusticità. Queste nuove popolazioni, cogli antichi abitatori mescolandosi, i loro costumi addolcirono; indussero alcune famiglie ad abbandonare le foreste, ed insieme unirsi; formaronsi alcune società in più parti; i capi parteciparono a' loro sudditi le cognizioni, all' uomo più necessarie, e providero ai più urgenti bisogni. Così insensibilmente colta divenne la Grecia, si arricchì successivamente delle scoperte dell' Asia, e dell' Egitto, cangiò faccia ogni cosa: umani divennero i popoli, furono introdotte, e stabilite le arti, anzi un nuovo grado acquistarono di perfezione; in somma la luce del sapere, e dell' urbanità, alle tenebre succedette dell' ignoranza, e della rozzezza.

Non

(1) Prim. Part. Lib. I. Cap. I. Art. V.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Non sono d' accordo gli antichi autori sopra l' epoca di questi felici cangiamenti, ed è molto difficile il determinare, attenendosi a i loro racconti, da chi, ed in qual tempo siano state le arti appresso i Greci introdotte, regnando sopra tutti questi fatti grandissima oscurità, e contraddizioni patentissime. Or tentiamo di scoprirne la sorgente.

Avevano i Greci ricevuto le loro arti da i popoli dell' Egitto e dell' Asia; ma conformi in questo a tutte le antiche nazioni, vollero agli Dei attribuirne l' origine: e questa idea è quella, che ha sparse densissime tenebre sopra la storia e l' epoca delle arti nella Grecia. Della qual cosa si possono assegnare molte cagioni.

I capi delle prime colonie, che passarono nella Grecia, recarono quivi qualche tintura delle arti, e nel medesimo tempo introdussero il culto delle Divinità, onorate ne' paesi, donde erano partiti. La maggior parte di queste Divinità erano uomini, stati messi nel numero degli Dei, in riconoscenza delle vantaggiose scoperte, che avevano al genere umano comunicate; e gli stranieri, che introdussero cotesti Dei nella Grecia, fecero senza dubbio conoscere il motivo del culto ad essi prestato.

Non durarono lungamente, siccome è detto, questi primi stabilimenti. Dopo due o tre generazioni la famiglia ed impero de' Titani rimase estinta, e subito ricadde la Grecia nell' antico suo stato: l' ignoranza, compagna inseparabile delle turbolenze, e de' popoli senza capo, fece dimenticare gli avvenimenti occorsi, de' quali più non restò che una memoria confusa. Però non tardarono i Greci a confondere quelli, che loro insegnate avevano le arti, colle Divinità, sotto gli auspicj delle quali erano loro state recate: prima cagione di errore e di confusione.

Passarono nella Grecia alcune nuove colonie qualchè tempo dopo i Titani: i loro condottieri vi portarono le arti nuovamente, e le Divinità de' paesi, donde essi venivano, che erano pressochè gli stessi che quelli onde uscite erano le antiche colonie, cioè l' Egitto e la Fenicia. Il culto dunque delle Divinità, che le nuove colonie v' introdussero, non era punto differente, quanto alla forma e ai motivi, da quello, che recato avevano da principio i Principi Titani: nuova sorgente di sbagli, e d' incertezze. L' ignoranza e il corso del tempo fecero confondere l' epoche, e si riguardarono per lo innanzi come nuove le instituzioni, la prima origine delle quali era antichissima.

Cangiando soggiorno le Divinità dell' Egitto e della Fenicia, nome pure insensibilmente cangiarono. Dopo averle i Greci adottate, se le appropriarono, e vollero far credere, che nati erano in Grecia gli Dei da loro adorati. Si cercarono per tanto spiegazioni e rassomiglianze, a queste idee confacentisi; ed ebbero cura di spacciarle i Sacerdoti. Fu travestita la storia delle antiche Divinità; andò a poco a poco la verità de' fatti in dimenticanza; ed i Poeti, che sono considerati come i Teologi del Paganesimo, ma che non erano in effetto, se non i

Teo-

Teologi del popolo, fecero ben presto sparire l'origine degli Dei, dall' Egitto e dalla Fenicia trasportati; e diverse circostanze inventando, acconcie a rivestire e adornare le loro finzioni, in vece dell'antica tradizione sostituirono degli Dei nati nel seno della Grecia. Questo sistema in quasi tutti gli animi insinuossi, favoreggiato essendo dalla superbia e dalla superstizione.

[redacted]

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Non essendosi i Greci applicati se non tardi a scrivere istoria, eransi allora quasi perduti di vista i primi avvenimenti: non se n' era però la memoria sì fattamente abolita, che restate non ne fossero alcune tracce. Perciò gli Scrittori sensati della Grecia riconosciuto hanno, che dall' Oriente erano loro state recate le Divinità quivi adorate (1). Ma quelli, che seguitarono le idee popolari, scrissero conforme al sistema regnante nell'animo del popolo, e ci hanno spacciati gli errori, negli ultimi tempi adottati. Quindi quel mostruoso permischiamento di bizzarre, ed assurde avventure, delle quali è piena la storia degli Dei della Grecia nella maggior parte delle opere degli antichi Autori. Quindi pure quelle contraddizioni, che sì sovente s' incontrano negli antichi Scrittori sopra l'origine delle arti, e del culto degli Dei nella Grecia. Di che siamo per vedere più di un esempio.

ARTICOLO PRIMO.

Della Coltivazione della Terra.

SE diamo mente all' opinione più generalmente ricevuta, furono i Greci debitori della cognizione di coltivare la terra ad una Regina di Sicilia, chiamata Cerere (2). Insieme con lei si parla pure di Triptolemo, figliuolo di Celeo Re di Eleusi (3): ed a questi due personaggi è comunemente attribuita la lode di avere insegnato alla Grecia tutto ciò, che concerne all'agricoltura: l'uso dell'aratro, il modo di domare i buoi, e di attaccarli al giogo, l'arte di seminare il grano, e di macinarlo, ec. (4). Si dà pure a Cerere il merito di aver inventato le carrette, e gli altri strumenti atti a trasportar pesi (5). Dicesi, che Celeo, padre di Triptolemo, fu il primo, che insegnasse agli uomini di servirsi di panieri e canestri (6) per raccogliere e conservare i frutti della terra. Si vantavano gli Ateniesi di esser stati i primi a godere tutte queste cognizioni, ed anco di averle partecipate al restante della Grecia (7). Tal è stato il parere più ordinario, e più generalmente ricevuto; ma è soggetto a molte difficoltà. Al-

(1) Herod. l. 2 n. 50. = Plato *in* Cratyl. p. 281.
(2) Marm. Oxon. Ep. 12. = Virgil. Georg. l. 1. v. 147. = Diod. l. 5. p. 333. = Ovid. Metam. l. 5. v. 341. = Hygin. Fab. 277 = Plin. l. 7. sect. 57. p. 412. & 415. = Justin. l. 2. c. 6.
(3) Id. ibid.
(4) Ibid.
(5) Virgil. Georg. l. 1. v. 163.
(6) Ibid. v. 165.
(7) Diod. l. 5. p. 333. = Justin. l. 2. c. 6. = Aristid. Orat. *in* Eleus. t. 1. p. 257.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Alcune antiche memorie attribuivano a Bacco l'avere introdotto la coltivazione della terra nella Grecia (1). Plinio, ed altri Autori danno quest'onore a un certo Buziges Ateniese (2). Un antico storico di Creta nominava per primo inventore dell' Agricoltura un certo Filomelo (3). Gli Argivi finalmente (4) ed i Feneati (5) contendevano agli Ateniesi la gloria d' essere stati i primi ad aver cognizione della coltivazione della terra.

Trovansi egualmente forti contraddizioni sopra il tempo, nel quale ha cominciato quest'arte ad essere stabilita nella Grecia. Se si seguita l'opinione più comune, che dà quest'onore a Cerere, s' incontrano grandi imbarazzi sopra l'epoca di questa Principessa. I marmi di Paro (6), Giustino (7), ed altri Autori mettono l' arrivo di Cerere sotto il regno di Eretteo sesto Re di Atene, 1409 anni avanti Gesù Cristo. Come può conciliarsi questa data con altri fatti intieramente opposti, e che sembrano almeno egualmente attestati?

Le favole e la storia si accordano a far Cerere contemporanea de' Titani, Saturno e Giove ec. (8), a quali un'anticha tradizione portava che questa Principessa avesse insegnato di fare la mietitura (9); la medesima pure non tardò ad essere a parte con esso lui degli onori della Divinità. Erano stati fabbricati alcuni templi a Cerere fino dal tempo de' figliuoli di Foroneo (10), e Foroneo era tenuto per il primo mortale, che avesse regnato nella Grecia (11). Si diceva pure, che l' antico Ercole, quello, che si mette nel numero de' Dattili Idei, aveva la custodia del tempio di Cerere Micalesia (12). Erodoto non pone in vero, che il culto di questa Dea sia così antico; ma dice, che fu portato nella Grecia dalle figliuole di Danao (13), vale a dire, più di cento anni prima del regno di Eretteo *.

Riguardo a Triptolemo, hanno preteso alcuni Autori, che egli fosse figliuolo dell'Oceano (14). Intendevasi anticamente per questa espressione una persona venuta per mare, e ne' secoli più remoti. Conferma Pausania una parte di questi fatti, dicendo, che secondo la tradizione degli Arcadi, Arcade nipote di Licaone, apprese da Triptolemo la maniera di seminare le biade, e di fare con esse il pane (15). Questo Arcade era tenuto per figliuolo di Giove (16).

L'arrivo di Cadmo nella Grecia cade nell' anno 1519 prima di Gesù Cristo. Attraverso ai tratti favolosi, che trasformano la storia di que-

(1) Diod. l 4 p. 232. & 249 = Plut. t 2. p. 299. B
(2) L. 7. sect 57. p. 415. = Auson. Ep. 22. p. 674. a 675. = Hesychius, voce Βουζύγης.
(3) Hygin. Poet Astron. l. 2. c. 4. p. 366.
(4) Pauf. l. 1. c. 14.
(5) Id l 8. c. 15.
(6) Epoch. 12.
(7) L. 2. c. 8. p. 87.
(8) Ved. Apollod. l. 1. = Diod. l. 5, p. 232.
(9) Apollon. Argon. l. 4 v. 988. & 989.
(10) Pauf. l. 1. c. 39. 40. l. 2. c. 35. = Ved. ancora Diod. l. 5. p. 379.
(11) Ved. la 1. Part Lib. I. Cap. I. p. 54. e 55.
(12) Pauf. l. 9. c. 27.
(13) L. 2 n. 171.

* L'arrivo di Danao nella Grecia è riportato all'anno 1510 avanti Gesù Cristo.

(14) Apollodor. l 1. p. 1. = Pauf. l. 1. c. 14.
(15) L. 8 c 4 = Ved ancora Strab. l. 14. p. 990. l. 16. p 1089.
(16) Pauf. l. 8. v. 3.

[redacted]
II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

questo Principe, si vede benchè confusamente, che al suo tempo doveva esser nota l' arte di seminare il grano; altrimenti non si sarebbe pensato di fargli lavorare la terra per seminarvi i denti del drago da lui vinto(1). Ma vi è di più. Un' antica tradizione portava, che Ino, figliuola di questo Principe, volendo una volta indurre sterilità nella Beozia, persuaso aveva a coloro, che dovevano somministrare le biade destinate per le semente, che le tenessero alquanto sopra il fuoco, affinchè ne morisse il germoglio (2).

Si vede ancora, che secondo alcuni Autori, Milete figliuolo di Lelege primo Re della Laconia, era considerato come inventore della macina(3). Il regno di questo Principe è anteriore di più di cento anni al tempo, ordinariamente assegnato, dell' arrivo di Cerere nella Grecia. Osserviamo a questo proposito, che ha dovuto passar qualche tempo tra l' introduzione dell' agricoltura, e l' invenzione della macina appresso i Greci. Simili a tutte le antiche nazioni, non hanno questi popoli da principio saputo altra maniera di preparare le biade, che quella di farle arrostire(4).

M' inducono tutte queste considerazioni a credere, 1°. che l' origine dell' agricoltura sia antica nella Grecia più di quello, che ordinariamente si dice. 2°. Che quest' arte vi abbia sofferti alcuni interrompimenti. 3°. Che la pretensione degli Ateniesi di avere insegnato l' agricoltura a tutto il restante della Grecia, non sia nè troppo fondata, nè troppo esatta. Ecco in qual maniera tenterei di conciliare una parte delle contraddizioni ora da me esposte.

Credo, che possano riportarsi le prime notizie, che la Grecia abbia avute dell' agricoltura, al tempo, che la famiglia de' Titani impadronissi di quella parte di Europa(5). Essendo questi Principi venuti di Egitto, paese dove era l' agricoltura esercitata da tempo immemorabile, è da supporre, che l' insegnassero ai loro nuovi sudditi(6). Convien pur dire, che nel medesimo tempo stabilissero il culto degli Dei, onorati nel paese, donde partirono. Erodoto(7), Diodoro(8) e tutti gli Scrittori antichi riconoscono, che la Cerere de' Greci è la stessa Divinità, che l' Iside Egiziana.

L' estinzione della famiglia de' Titani, la qual famiglia finì nella persona di Giove, ritornò la Grecia in uno stato senza capo, e pieno di confusione. Ricominciarono i popoli a menare una vita errante e vagabonda, e si applicarono gli abitatori delle coste a scorrere i mari, e a fare il mestiere di corsari(9). Durò in tale stato quel paese fino all' arrivo delle nuove colonie, che di Egitto, e di Fenicia vennero a sta-

(1) Apollod. l. 3. p. 136. = Ovid. Metam. l. 3. v. 102. &c

(2) Apollod. l. 1. p. 31. = Hygin. Fab. 2. = Pauf l. 1. c 44 p. 108.

(3) Pauf l. 3. c 20.

(4) Theophrast *apud* Scholiast. Hom. *ad* Iliad. l. 1 v. 449. = Eustath. *ad* hunc loc. = Etymol. magn. voce Οὐλοχύτας.

(5) Ved. la Prim. Part. Lib I. Cap. I. p. 50. e 51.

(6) Ved. Æschyl. *in* Prometh. Vincto. v. 461. ec.

(7) L. 2. n. 59.

(8) L. 1. p. 18. 34. 107. l. 5. p. 385.

(9) Thucyd. l. 1. p. 4. 6. = Plut. in Themist. p. 121. E.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[redacted]stabilirsi, qualche tempo dopo i Titani, in parecchi parti della Grecia. Fu più che sufficiente questo spazio di tempo per far perdere a i Greci la debole tintura, che delle arti acquistate avevano sotto il dominio de' loro primi conquistatori: il quale, come ho detto altrove [1], credo che non sia stato di lunga durata. La cognizione, e l'uso dell' agricoltura particolarmente dovettero abolirsi assai presto. Non senza gran fatica avea potuto quest' arte introdursi nella Grecia: Triptolemo, a cui la tradizione fa parte insieme con Cerere della gloria di avere insegnato a i Greci a coltivare le terre per ricoglierne biade, trovò grande opposizione a i suoi disegni. Il che agevolmente si scorge fino ne' tratti favolosi, de' quali la nuova Mitologia ha riempiuto la storia di questo Principe: poco mancò più volte, che non gli costasse la vita [2]. Astretta fu Cerere di farlo viaggiare nell' aria sopra un cocchio tirato da draghi volanti [3]: allegoria che deve intendersi de' mezzi usati da quella Principessa per sottrarre Triptolemo da i pericoli suscitatigli dalla nuova arte, che voleva introdurre.

Corse Bacco i medesimi rischi, allorchè volle insegnare ai Greci l'arte di coltivare le viti [4]. Di fatto non era una leggiera impresa quella di far cangiare costumi ad una specie di Selvaggi, come allora erano i Greci. Non doveva essere agevol cosa il sottomettere alle fatiche dell' agricoltura de' popoli indipendenti, e avvezzi a una vita errante, che non gli obbligava quasi ad alcuna sollecitudine nè fatica, alla quale non amano gli uomini di soggettarsi, qualunque vantaggio ne debba loro tornare [5].

Le inondazioni accadute sotto Ogige e Deucalione, dovettero pure dare occasione a far perdere la cognizione, e l' assuefazione all' agricoltura; perciocchè questi diluvj devastarono più contrade della Grecia [6].

Era dunque la Grecia ricaduta nell' ignoranza, e nella barbarie, donde tratta l'avevano i Principi Titani, allorchè diverse colonie uscite dall' Egitto e dalla Fenicia, successivamente colà passarono. Cecrope alla testa di una colonia Egiziana, che fu la prima delle predette popolazioni, approdò nell' Attica, e quivi si stabilì 1582 anni innanzi all' Era Cristiana [7]. Or è da credere, che Cecrope non ignorasse l' arte dell' agricoltura: ci fa Cicerone sapere, che egli introdusse nella Grecia, in occasione delle cerimonie funerali, l'uso di spandere del grano sopra

(1) Prim. Part. Lib. I. p. 51.
(2) Ved. Ovid. Metam. l. 5. v. 654, ec. = Hygin. Fab. 147 = Euseb. Chron. l. 2. p. 82.
(3) Apollod. l 1 p. 13. = Ovid *loc cit.* = Hygin. Poet. Astr. l. 2. Fab. 14 = Aristid. Orat. *in* Eleus. t. 1. p 257.
(4) Ved. Hom Iliad. l. 6. v. 130. ec. = Diod. l. 3 p. 234 = Apollod. l. 3. p. 141. = Ovid. Met. l. 3. v. 514. = Paus. l. 1. c. 2. = Hygin. Fab. 132.
(5) Ved. la prim Part. Lib. II Cap. I. Art. II. Prova convincente di questo è l'esempio de' Selvaggi dell' America.
(6) Ved Diod. l. 5. p. 376 = Ved. anc. prim. Part. Lib. I. Art. V. p. 53. = *supra* Lib. I. p. 20. e 21.
(7) Ved. sopra, Lib. I. p. 14.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

pra la tomba de' morti, quando erano sotterrati (1). Si può dunque credere, che egli facesse la prova di seminare il grano, ma che disanimato dall' ingratitudine del terreno dell' Attica secco, ed arido, abbandonasse l' impresa, perciocchè si vede che faceva venire le biade di Sicilia, e di Libia (2). Non avvenne lo stesso degl' ulivi. Cecrope ne piantò, e riuscirono a maraviglia. Perciò egli stabilì il culto di Minerva, fondato su questo, che essa, secondo l' antica tradizione, aveva fatto conoscere agli uomini l' utilità di quegli alberi, ed aveva loro insegnato a coltivarli (3).

Poco tempo dopo Cecrope passarono nella Grecia Cadmo, e Danao, partiti l' uno di Fenicia, e l' altro di Egitto. Cadmo si stabilì nella Beozia, e Danao nell' Argolide. Abbiamo poc' anzi veduto, che secondo ogni probabilità avevano questi Principi portata l' agricoltura ne' paesi, ove si erano stabiliti (4).

Centosettantatrè anni in circa dopo di Cecrope si trovò l' Attica afflitta da una gran carestia, senza dubbio per esserle mancate le provisioni ordinarie. In questa circostanza Eretteo, condottiere di una nuova colonia Egiziana, arrivò con un' armata navale carica di biade, e liberò il paese dalla carestia, e dalla fame che l' opprimeva. In riconoscenza di servigio tantò importante lo posero gli Ateniesi sul trono (5). Pensò subito Eretteo a mettere il suo popolo in grado di non ricorrere più agli stranieri; e giudicando le pianure di Eleusi più acconce del restante dell' Attica alla coltivazione le fece lavorare, e seminare (6). Ebbe la sorte di riuscire in questa impresa, e di avvezzare gli Ateniesi a lavorare la terra.

Diodoro, dal quale abbiamo una parte di questo racconto, aggiunge che Eretteo insegnò agli Ateniesi il culto di Cerere, e stabilì in Eleusi i misterj di questa Dea, come si praticavano in Egitto. Questo diede occasione di dire, secondo l' osservazione del medesimo Istorico, che Cerere stessa era venuta in Atene, e di collocare sotto quest' epoca la scoperta delle biade, che furono allora portate di Egitto agli Ateniesi sotto il nome, e gli auspicj di detta Dea (7). Abbiam veduto, che la Cerere de' Greci era la medesima Divinità coll' Iside degli Egiziani, a cui, secondo la tradizione di questi popoli, dovevasi riferire la cognizione dell' agricoltura. Essendo Eretteo riuscito nella sua impresa, era cosa naturale che stabilisse il culto d' Iside. Per un somigliante motivo aveva Cecrope, come ho detto pur dianzi, instituito il culto di Minerva.

Ma l' origine così dell' agricoltura, come del culto di Cerere nella Grecia, è più antica del regno di Eretteo: della qual cosa non si può

S 2 du-

(1) De Leg. l. 2. n. 25. e 3 p. 158.
(2) Tzetzes *ex* Philocor. ad Hesiod. Op. v. 30. p. 18. Edit. *in* 4° 1603.
(3) Ved. *infra* Art. III.
(4) Vedi sopra, Lib. I. Cap. IV.
(5) Diod. l. 1. p. 34.
(6) Marm. Oxon. Ep. 13 = Diod. l. 5. p. 385. = Justin. l. 2. c. 6. p. 87 = Phurnut. De Nat. Deor. c. 28 p. 209.
(7) *Loc. cit.* & l. 5. p. 333.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

dubitare, dopo le diverse tradizioni da me riportate. Credo dunque, che l'instituzione de' misterj di Cerere in Eleusi, e la cognizione dell' agricoltura, che si mette sotto Eretteo, considerar non si debbano, se non come un rinovamento, un ristabilimento degli antichi usi, che le perturbazioni, ed infelicità de' tempi avevano insensibilmente aboliti.

Crebbe molto il culto di Cerere nella Grecia sotto il regno di Eretteo: niuna cosa è più celebre appresso gli Antichi de' misterj, in Eleusi celebrati. Questa festa da principio propria e particolare degli abitatori dell' Attica, divenne poi comune a tutti i Greci. Avevano nondimeno gli Argivi ricevuto il culto di Cerere prima degli Ateniesi (1): ma o che non ne conoscessero tutti i misterj, o per motivi, che oggidì non sappiamo, l'onore di aver comunicato a tutta la Grecia il culto di Cerere, è restato agli Ateniesi. Imperciocchè, essendo, secondo l'idea di questi popoli, la cognizione dell' agricoltura congiunta coll' instituzione de' misterj Eleusini, hanno essi voluto far credere, che la Grecia era loro egualmente debitrice dell' un' oggetto e dell' altro. Noi vediamo contuttociò, che contro questa pretensione reclamavano alcune città della Grecia: ma non pare, che vi fosse fatta attenzione: i più si dichiararono in favore degli Ateniesi; e ad essi è attribuito, in quasi tutti gli antichi libri, che ci sono rimasi, l'onore di avere renduta colta la Grecia. Alla penna de' loro Scrittori debbono essi senza dubbio questa preminenza. Gli Ateniesi vani all' eccesso, si vantavano a ogni momento di aver comunicato le arti, le leggi, e le scienze a tutto il restante della Grecia. Argo, Tebe, ed alcune altre città, dove mi pare che sia stata l'origine delle arti quasi egualmente antica, che nell' Attica, non hanno prodotto nè tanti Scrittori, nè di un merito eguale a quelli di Atene. L'opere dunque degli Ateniesi hanno sempre riportata la vittoria: gli antichi Scrittori, eziandio Romani, di quelli imbevuti, hanno quindi ricavate quelle idee di superiorità, che in ogni tempo hanno gli Ateniesi studiato di arrogarsi: le hanno adottate, ed a noi le hanno trasmesse. Tal' è per avventura la sorgente di quell' anteriorità di sapere, che per fama godono ancora oggidì gli Ateniesi. Queste per altro sono pure congetture: ma a tale espediente siamo anche troppo sovente astretti di ricorrere, quando trattar vogliamo degli avvenimenti di quest' alta antichità.

Se l'agricoltura, come sono propenso a credere, a gran fatica fu da prima introdotta appresso i Greci; assai differentemente pensarono questi popoli in progresso di tempo. In tutti gli stati formati dalle nuove colonie sopraddette, si applicarono i Sovrani a togliere i loro sudditi dalla costumanza di scorrere i mari. Diversi mezzi adoprarono per indurli a coltivare la terra: della qual cosa ho parlato nell' articolo sopra il Governo (2). Il loro disegno ebbe il suo effetto: non tardarono i Gre-

(1) Ved. Herod. l. 2. n. 171. = Pauf. l. 1. c. 14; (2) Lib. I. Art. VIII. p. 52. e 53.

i Greci a conoſcere e provare i vantaggi dell'agricoltura, e perciò vi ſi applicarono con molto ardore e con felice riuſcimento.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appreſſo gli Ebrei.

L'orzo fu la prima ſpecie di biade, che coltivaſſero i Greci (1), e le pianure di Raria furono le prime ad eſſer ſeminate nell'Attica (2). Qual ſorta di biade vi foſſe allor ſemenzata, non è in vero eſpreſſo ne' marmi di Arundel: la parola, che ciò indicava, è in eſſi cancellata; ma queſto difetto ſi può ſupplire coll'autorità di Pauſania. Dice queſto Autore, che in memoria de' primi ſaggi dell'agricoltura, la ſpecie di focaccia, della quale ſi ſervivano gli Ateniesi ne' loro ſacrificj, facevaſi ancora al ſuo tempo di orzo, raccolto nel campo Raria (3). Non ſi ſa, in qual tempo ſi cominciaſſe a coltivare nella Grecia il formento e le altre biade. Vi è motivo, per eſempio, di dubitare, che in queſti ſei ſecoli, ed anche molto tempo dopo, non abbiano i Greci avuto cognizione dell'avena. Si vede, che al tempo della guerra di Troja era l'orzo il cibo ordinario de cavalli (4).

Omero ed Eſiodo ſono i ſoli, che poſſono darci qualche lume ſopra la maniera, che tenevano anticamente i Greci nel coltivare le loro terre. Si può giudicare degli uſi originarj da quelli, che duravano al tempo di queſti Autori. Pare, che ſi lavoraſſe allora tre volte la terra avanti di ſpargervi la ſementa (5). Erano in uſo due ſorte di aratri: uno, che era di un ſolo pezzo di legno; l'altro, più compoſto, conſiſteva in due pezzi di legno, aggiuſtati in maniera, che una parte formava il corpo dell'aratro, e l'altra ſerviva per attaccarvi i bovi. Ho preſa da Eſiodo queſta deſcrizione (6); ma confeſſo nel medeſimo tempo, che non è facil coſa il formarſi un'idea chiara di tutto queſto meccaniſmo. Generalmente può dirſi, che queſti aratri foſſero aſſai ſemplici; poichè non avevano ruote, nè ſi vede, che vi entraſſe alcun ferramento *. Pare, che i buoi e i muli ſiano ſtati gli animali, che uſaſſero i Greci più ordinariamente per lavorare la terra (7). Si ſervivano di mu-

(1) Dionyſ Halicarn l 1. p 95. = Plutarco t 2 p. 292 B = Plin. l 18. ſect. 14 p. 108 = Pauſ l. 1. c. 38 = Pindar. Schol *ad* Olymp Od 9 p. 93.

(2) Marm Oxon Ep 13 = Pare che Plut. ſia contrario a queſta tradizione, t. 2. p 144 A.

(3) L. 1. c 38.

(4) Odyſſ l 4. v 41.

(5) Ibid l 5. v. 127 = Heſiod Theog v 971. = Ved. Salmaſ Plin. eſercit p 509 ec = Le Clerc nota *in* Heſiod p. 264 & 266

Mi pare di vedere una prova di queſto antico uſo nel nome di TRIPTOLEMO Le Clerc, ſecondo il ſuo coſtume, è andato à cercare nelle lingue Orientali l'etimologia di queſta parola. TRIPTOLEMO, ſecondo la ſua idea, ſignifica *rompitore di porche, o ajuole* Bibl univer t 6 p. 54 e 91

Ma credo, che ſarebbe più naturale il dedurre il nome di TRIPTOLEMO da due parole greche *τρὶς* e *πολέω*, *ter verſo*

Queſto nome allude probabilmente all'uſo di lavorare tre volte la terra; uſo, che ſecondo la tradizione de' Greci, era ſtato inſegnato da TRIPTOLEMO. Pare, che un paſſo di Eſiodo favoriſca queſta congettura. Ved Theog v 971.

(6) Queſto è quanto ſi può congetturare dagli epiteti, che dà queſto Poeta ai due aratri, de' quali parla *Oper. & Dies* v 432 & 433 = Ved Graevius Lect Heſiod. p 48 & 49. = Hom. Iliad. l. 10. v 353 & Schol *ad* hanc verſ.

* Si potrebbe obbiettare, che Omero, Iliad. l 23 v. 835, parlando di una maſſa di ferro, dice che può eſſere di un grande uſo ad un lavoratore, e quindi inferire, che il ferro n'entraſſe nella fabbrica degli aratri. Ma credo, che ſolamente abbia voluto dire queſto Poeta, che il ferro era atto a fare molti degli ſtrumenti che biſognano in campagna, come ſono falci, accette, ec. La ragione, ſopra la quale mi fondo, è che ſe ſi foſſe adoperato il ferro nel fare gli aratri, il vomero ſenza dubbio avrebbe dovuto eſſere di ferro. Ma Eſiodo, che probabilmente era poſteriore ad Omero, dice chiaramente che il vomero era fatto di una ſpecie di quercia duriſſima, chiamata Πρῖνος. *Op. & Dies*, v. 436.

(7) Heſiod. *Op. & Dies*, v. 46.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

muli piuttosto, che di bovi, quando occorreva di rompere la terra senza gran difficoltà, come quando si trattava di lavorare la seconda volta un campo(1). Si può pure congetturare, e con molto fondamento, che i cavalli fossero adoperati per questo lavoro(2).

Sono stati lungamente i Greci senza aver cognizione dell'erpice. Questa macchina non pare, che sia stata in uso nè anco ne' secoli di Esiodo. In fatti si vede, che questo Poeta introduce un giovine schiavo a ricoprire con una marra la sementa sparsa sopra la terra(3).

L'uso d'ingrassare le terre era stabilito antichissimamente nella Grecia. Plinio ne attribuisce l'invenzione ad Augia, sì famoso appresso gli antichi Greci per la quantità immensa de' suoi greggi(4). La cura di nettare le stalle di questo Principe, dicesi essere stata una delle fatiche, che Euristeo impose ad Ercole(5). Quel, che vi è di certo, si è che il segreto di migliorare le terre, e renderle fertili per mezzo del letame, era noto a i Greci fino da i tempi più lontani. Omero ne parla espressissimamente(6). Cicerone(7), e Plinio(8) già l'avevano osservato(9).

Avevano questi popoli una maniera di fare la mietitura diversa da quella, che pratichiamo oggidì. I loro mietitori si mettevano in fila, come fanno i nostri: si dividevano in due partite, le quali, cominciando ciascuna da una estremità del campo, si avanzavano l'una incontro l'altra, e si raggiungevano verso il mezzo(10). I Greci non ammucchiavano le loro biade a covoni o biche dentro le capanne, come noi costumiamo. Le mettevano in vasi di terra, o in ceste destinate a quest' uso(11). In vece di battere la biada col correggiato, lo facevano pestare da buoi(12). E' molto probabile, che la ventola, della quale si servivano, non si rassomigliasse alla nostra: si congettura, che fatta fosse a un di presso, come una pala(13).

Ho già detto altrove, che da principio i Greci, come tutti gli altri popoli, non avevano saputo l'arte di ridurre le biade in farina. Le mangiavano ancor verdi, e mezzo arrostite(14). Impararono poi a infrangerle o pestarle. E' stata quest'arte molto rozza ne' principj: non avevano allora gli uomini cognizione, se non de' pestelli, e mortari per ridurre le biade in farina(15). I Greci a poco a poco hanno avuto l'uso de' mulini a braccia. Abbiam veduto, che essi attribuivano l'onore di questa invenzione a Milete, figliuolo di Lelege primo Re di Laconia(16).

Que-

(1) Ved. Iliad. l. 10. v. 351. ec. = Odyss. l. 8. v. 124.
(2) Hesiod *Op & Dies*, v. 816.
(3) Id *Opera*, v. 469. ec.
(4) L. 17. sect. 6. p. 55.
(5) Diod. l. 4. p. 259. = Pauf. l. 5. c. 1. p. 377.
(6) Odyss l. 17. v. 297. ec.
(7) De senect. n. 15. t. 3. p. 312.
(8) L. 17. sect. 6. p. 55.
(9) Il passo di Omero, indicato da Cicerone e da Plinio, trovasi nell'Odissea, l. 23. v. 225. e 226

Si tratta di Laerte, padre di Ulisse, cui Omero, secondo questi due Autori, rappresenta occupato ad alletamare le sue terre. Questo significato danno essi alla parola *λιστρεύοντα*, adoperata da quel Poeta, benchè letteralmente questa parola significhi semplicemente *spianare*, o *sarchiare*. Ma senza ricorrere a questo passo, che può essere dubbioso, in quello, che ho già citato, trovasi l'uso di concimare le terre espresso chiaramente.
(10) Iliad. l. 11. v. 67. ec.
(11) Hesiod. Op v. 475. & 482. ec.
(12) Iliad l. 20 v. 495. ec.
(13) Odyss. l. 11. v. 125. = Ved. le note di Mad. Dacier.
(14) *Supra* p. 137.
(15) Hesiod., *Op* v. 423.
(16) Vedi sopra p. 137.

[redacted]

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Queste macchine però erano molto imperfette, nè si sapeva allora l'arte di farle muovere a forza d'acqua, o di vento. E sono passati molti secoli, che gli Antichi non hanno avuto cognizione, se non de' mulini a braccia. Nella Grecia[1], come in Egitto[2], alle donne toccava il faticoso lavoro di far girare la macina.

Usavano i Greci di fare alle loro biade, prima di farle macinare, varie preparazioni, che provano quanto imperfette fossero le macchine, che adoperavano per questa operazione. Cominciarono dal tenere immerse per alcun tempo le loro biade nell'acqua: le lasciavano poi seccare per un mese intiero: indi le facevano arrostire. Dopo tutte queste operazioni solamente si portavano le biade al mulino[3]. Ho spiegato altrove i motivi di tutti questi preparamenti[4].

Non ho cosa alcuna particolare da dire sopra la maniera, colla quale i Greci adoperavano la farina ne' primi tempi. Ho abbastanza parlato di queste antiche usanze nella prima Parte di quest' Opera[5]. Non si può determinare, in qual tempo abbia cominciato ad esser nota nella Grecia l'arte di fare il pane. La tradizione attribuiva al Dio Pan l'onore di questa invenzione[6]. Da quello, che Omero dice, si vede, che questa scoperta esser doveva molto antica[7]. Osserverò ancora, che pare, che ne' tempi eroici le donne sole fossero quelle, che s'ingerissero nella cura di preparar questo cibo[8].

ARTICOLO SECONDO.

Dell' Arte di fare il Vino.

L'Epoca, nella quale hanno i Greci cominciato a coltivare le viti, e sapere l'arte di fare il vino, è soggetta quasi a tante difficoltà, come quella dell'agricoltura. Gli Ateniesi pretendevano egualmente di averne comunicata la notizia a tutta la Grecia[9]. Ponevano essi, che tal'arte avesse avuto cominciamento sotto il regno di Pandione primo[10], quinto Re di Atene, 1463 anni innanzi Gesù Cristo. Ma non si accordavano sopra l'Autore di tale scoperta. Gli uni attribuivano l'onore di questa a Bacco[11]; gli altri a un certo Eumolpo, che aveva, come dicesi, lasciato la Tracia, donde era nativo, per venire a stabilirsi nell' Attica[12]. Non credo, che debbasi molto prestar fede a questa preten-

(1) Odyss. l. 7. v. 103. ec. l. 20. v. 105. ec.
(2) Ved. prim. Part Lib II. Cap. I. p. 79.
(3) Plin. l. 18. sect. 13. p 108.
(4) Prim. Part. Lib. II. Cap. I. p. 76.
(5) Lib II. Cap. I. p 71. e 72.
(6) Cassiodor. Var. l. 6 Formul. 18 p. 106.
(7) Iliad. l. 9. v. 216 = Odyss. l. 1. v. 147.
(8) Ved. Odyss. l. 7. v. 103. ec. l. 18. v. 559. & 560 = Herod. l. 8. n. 137.
(9) Apollod. l. 3. p. 197. = Hygin. Fab. 130. Justin l. 2. c. 6. = Pauf. l. 1. c. 2. = Propert. l. 2. Eleg. 33. v. 29.
(10) Apollod. l. 3. p. 197.
(11) Id. ibid. = Hygin. Fab. 130.
(12) Plin. l. 7. sect. 57. p 415. Plinio fa questo EUMOLPO Ateniese, ma a torto. Egli era nativo di Tracia, donde venne a stabilirsi in Atene. Ved. Strab. l. 7. p. 494.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tensione degli Ateniesi, la quale non mi pare appoggiata a verun fondamento. La maggior parte degli antichi Autori si accordano ad attribuire la scoperta delle viti a Bacco. E quantunque riconoscono più personaggi, che hanno portato questo nome, nientedimeno non ve n'è però alcuno, che non sia stato tenuto per figliuolo di Giove. Si dovrebbero dunque riportare le prime cognizioni, che avute ha la Grecia sopra l'arte di fare il vino, ai secoli, ne' quali hanno quivi regnato i Titani; ed io credo che la coltivazione delle viti sia stata in effetto introdotta appresso i Greci sotto il dominio di questi Principi. Ma sarà avvenuto di questa notizia, come di molte altre, che furono abolite nelle turbolenze, e nella confusione, stata nella Grecia in occasione, che rimase estinta la famiglia de' Titani, e distrutto il loro impero.

Ho già detto, che alquanto tempo dopo questo avvenimento, alcuni condottieri di nuove colonie avevano riportato nella Grecia le arti sotto gli auspicj degli Dei, onorati ne' paesi donde venivano: fondato su questo principio, io congetturo, che la Beozia sia stata quella parte della Grecia, ove prima sia stata rinnovellata la coltivazione delle arti. Cadmo, che alla testa di una colonia di Fenicia vi si stabilì 1519 anni prima dell' Era Cristiana, aveva appresa ne' suoi viaggi l' arte di piantare le viti; ne fece partecipi i suoi sudditi, e stabilì nel medesimo tempo il culto di Bacco, a cui la tradizione de' pòpoli dell' Oriente attribuiva l' onore della scoperta del vino. Ogni cosa sembra favorevole a questo sistema. Dicevano i Greci, che il loro Bacco era figliuolo di Giove, e di Semele figliuola di Cadmo. Ci dà Erodoto la spiegazione di questa favola, significandoci, che il detto Principe introdusse nella Grecia il culto di Bacco (1). Contuttociò io credo, per le ragioni, che ho già spiegate, che Cadmo altro non facesse, che quivi rinovarlo.

Avevano i Greci usanze singolarissime per fare il vino. Dopo avere tagliate le uve, le esponevano per dieci giorni al sole, e al fresco della notte. Le mettevano dipoi all' ombra per cinque altri giorni, ed il sesto le pigiavano (2). Era questo metodo, come si vede, oltremodo lungo e fastidioso: difficilmente potevasi fare nel medesimo tempo una gran quantità di vino: bisognava una spianata considerabile per distendere, ed esporre al sole la quantità di grappoli bastante per fare, verbigrazia, dieci botti di vino. Non bisognava spazio meno ampio, e si volevano ancora usare maggiori cautele per fare dipoi seccare all' ombra que' medesimi raspi. Essendo tutte queste faccende soggette a molti inconvenienti; il vino sarà stato allora molto caro nella Grecia, benchè quivi molto se ne ricogliesse. Così fanno giudicare gli aggiunti, che Omero dà a molte di quelle contrade.

Non conservavano i Greci i loro vini nelle botti, ignota essendo allora l' utile invenzione di questi vasi di legno tanto comodi. Met-

(1) L. 2. n. 49.
(2) Odyss. l. 7. v. 122. ec. = Hesiod. *Oper.* v. 611. ec = Ved. le Note di Mad. Dacier sopra il primo libro dell' Odissea.

[redacted]

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Mettevano i loro vini in otri, e più comunemente in vasi grandi di terra cotta (1). Era Atene particolarmente rinomata per la fabbrica di queste sorte di vasi (2). Ma tale uso di conservare il vino in vasi di terra esposti a rompersi, o in sacchi di pelle soggetti a contrarre cattivi odori, o a sdrucirsi, rendeva allora il trasporto de' vini più difficile, e il custodirli men sicuro, che ai nostri tempi.

Il vino, se crediamo ad alcuni autori, non fu il solo dono, che Bacco facesse a i Greci. Ad esempio di Osiri insegnò loro di comporre con acqua, ed orzo una bevanda, che quanto alla forza, e alla bontà, si approssimava al vino (3). Parlando Ovidio dell'incontrare, che fece Cerere rifinita per istanchezza, una vecchia chiamata Baubo, dice che a questa avendo la Dea domandata dell' acqua, la vecchia le presentò un liquore composto di grano arrostito (4). Pare, che gli autori da me citati, abbiano voluto indicare la birra; ma può dubitarsi, che la cognizione di questa bevanda non sia stata così antica nella Grecia, come quelli dicono. Omero non ne parla giammai: lo fa egli avvedutamente? o piuttosto sarebbe questo un segno, che a suo tempo non fosse ancora la birra in uso?

ARTICOLO TERZO

Dell' arte di far l' Olio.

HO creduto di dovere negare agli Ateniesi l' onore di avere comunicato a tutta la Grecia la cognizione dell' agricoltura, e della coltivazione delle viti. Non dirò la stessa cosa di tutto ciò, che concerne al piantare ulivi, e all'arte di estrarre l' olio dai loro frutti. Pare certamente, che l' Attica sia stata la prima contrada della Grecia, ove conosciuta si sia questa parte dell' agricoltura (5). Ebbero gli Ateniesi questa obbligazione a Cecrope. Era partito questo Principe da Sais (6), città dell' Egitto inferiore, dove la coltivazione degli ulivi era l' occupazione principale degli abitanti (7). Cecrope, che trovò il terreno dell' Attica oltremodo acconcio a questa specie di alberi, ebbe cura di farne piantare (8). Corrispose alla sua espettazione l' evento, e divenne in poco tempo Atene, per l' eccellenza del suo olio, famosa. Anticamente eziandio era questo il solo luogo della Grecia, ove si trovassero ulivi (9).

T Cre-

(1) Odyss. l. 9. v. 196 = Iliad. l. 9. v. 465 = Herod. l. 3. n. 6. = Diod. l. 5. p. 350 = Plin. l. 35. sect. 46. p. 711.
(2) Casaub. not. in Athen. l. 1. c. 22. p. 65.
(3) Diod. l. 4. p. 248.
(4) Metam. l. 5. v. 449. ec.
(5) Herod. l. 5. n. 82. = Ælian. Var. Hist. l. 3. c. 38 = Justin. l. 2. c. 6.
(6) Diod. l. 1. p. 33.
(7) Herod. l. 2. n. 59. & 62.
(8) Syncell. p. 153. B.
(9) Herod. l. 5. n. 82.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Credevano gli antichi di avere a Minerva l' obbligazione della scoperta del predetto albero (1). Quindi era questa Dea particolarmente venerata a Sais (2). Fu dunque portata nella Grecia l' arte di coltivare gli ulivi sotto gli auspicj di Minerva. Partecipando Cecrope questa notizia agli abitatori dell' Attica, ebbe cura d' instituire nel medesimo tempo il culto di quella Dea (3). Celebravasi in Atene, la festa di Minerva (4) siccome a Sais (5), accendendosi una quantità innumerabile di lampade.

Hanno i Greci spacciate molte favole sopra questi avvenimenti. Raccontavano, che Minerva, e Nettuno erano venuti in contesa intorno all' onore di dare il nome alla città di Atene. Trattandosi di terminare questa differenza, alcuni dicono che fu rimessa a Cecrope (6), altri che l' Oracolo ordinò di ragunare tutto il popolo (7), ed alcuni finalmente (8), che li dodici gran Dei furono scelti per decidere tal controversia. Checchè ne sia, fu ordinato, che quella delle due Divinità, che producesse più utile invenzione, darebbe il suo nome alla città, che si stava fondando. Nettuno con un colpo di tridente fece uscire il cavallo da una rupe; Minerva percotendo la terra colla sua lancia, ne fece uscire l' ulivo: questo ritrovamento le fece riportar la vittoria. La spiegazione di questa favola non è difficile a penetrare.

Pare, che non senza qualche difficoltà inducesse Cecrope gli abitanti dell' Attica a darsi alla coltivazione degli ulivi. Era allora l' instituzione del culto degli Dei troppo intimamente connesso coll' instituzione delle arti, sicchè non potevasi ricevere l' una cosa senza l' altra. L' adottarsi da chicchessia il culto di Minerva era un dichiarare, che egli voleva applicarsi alle arti, delle quali quella Dea creduta era inventrice. Gli antichi abitanti dell' Attica approfittandosi della vicinanza del mare, si erano avvezzati a fare i corsari: Nettuno in conseguenza era la loro Divinità tutelare. Una parte dunque si oppose ai nuovi regolamenti di Cecrope, che voleva cangiare l' antica maniera di vivere. Trovò questo Principe nondimeno il modo di guadagnare la maggior parte degli abitanti, e la pluralità de' voti fece dare al culto di Minerva, cioè a dire all' agricoltura, la preferenza.

Si riconosce ancora nelle circostanze di questa favola la vanità, che ne' tempi posteriori aveva indotto i Greci ad inventare le più straordinarie finzioni per attribuire ai loro Dei l' invenzione, e il conoscimento di tutte le arti. Ricevute le avevano essi dai loro primi Sovrani, che venendo di paesi colti, avevano nella Grecia recato scoperte andate in dimenticanza, o ignote fino al loro arrivo; ed avevano introdotto nel medesimo tempo il culto degli Dei, che riputati erano autori di tutte quelle invenzioni. Fu confusa insensibilmente la storia, e i mo-

(1) Virgil. Georg. l. 1. v. 18 = Diod. l. 5 p. 389.
(2) Herod. l. 2. n. 59. & 62. = Cicer. de Nat Deor l. 3 n. 23 t. 2. p. 506.
(3) Pauf. l. 1. c. 27. l. 2. c. 36. = Euseb. Praep. Evang. l. 10. c. 9. p. 486.
(4) Marsh. p. 128.
(5) Herod. l. 2 n. 62.
(6) Euseb. Chron l. 2. p. 75.
(7) Varro, apud August. de Civit. Dei l. 18. c. 9.
(8) Apollod. l. 3. p. 192.

[redacted]

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

motivi di queste instituzioni; ed i Greci vani naturalmente, ed amanti del maraviglioso, imbrogliarono le idee, ed oscurarono la tradizione, per attribuire alle Divinità, che essi create si avevano, il ritrovamento di tutte le arti.

Ho parlato nella prima Parte di quest' Opera delle diverse usanze inventate da principio per far lume di nottetempo. Abbiam veduto, che la maggiore, o minore industria degli uomini nel trovar mezzi per rimediare all' oscurità delle tenebre, distingueva i popoli barbari dalle colte nazioni. Se vera è questa proposizione, può dirsi che riguardo a questo, i Greci ne' tempi eroici non erano differenti dai popoli, de' quali ci formiamo un' idea svantaggiosissima. La loro poca industria non aveva ad essi ancor permesso di procacciarsi alcuno de' mezzi atti a far lume facilmente, e comodamente di nottetempo.

Quantunque non ignorassero allora i Greci l' arte di far olio, contuttociò non facevano uso delle lampadi. Avevano pure cognizione della cera e del sevo; ma non avevano trovato il segreto di ricavarne la principale utilità. Questi popoli ne' tempi, de' quali parlo, non usavano altro lume, che quello delle brage accese negli appartamenti (1). I Principi, e quelli che si pregiavano di delicatezza, bruciavano legni odoriferi (2). Virgilio si uniforma all' uso di quegli antichi tempi, allorchè dice, che Circe faceva bruciare delle legna di cedro per illuminar la sua reggia (3).

Rispetto alle facelle, delle quali parla sovente Omero, erano pezzi di legno spaccati per il lungo, che portavansi in mano, allorchè si voleva andare di notte da un luogo ad un altro (4). Ho fatto vedere nella prima Parte l' antichità, e l' universalità di questa usanza (5). Aggiungerò, che probabilmente si adoperavano a questo uso legni resinosi.

Omero invero si è servito in una sola occasione di un termine, che potrebbe a prima vista far credere, che i Greci avessero cognizione delle lampadi fino dai tempi eroici. Racconta egli nell' Odissea, che Minerva prese un vaso d' oro per far lume ad Ulisse (6): ma è più che probabile, che questo vaso non fosse una lampade. Di fatto non si parla giammai da questo Poeta di cosa alcuna, che abbia somiglianza a queste sorti di macchine. Al contrario si vede, che in tutte le occasioni, che avrebbe dovuto mentovare le lampadi, egli parla solamente di faci ardenti. Quindi lo Scoliaste di Omero crede, che la parola da questo usata per indicare il vaso portato da Minerva, debba intendersi di una guaina o cannello d' oro, nel quale fosse stata inserita una facella (7). Io crederei piuttosto, che si parlasse di una specie di focolare o baciere, nel quale si mettessero pezzi di legno, che rendessero

T 2 un

(1) Odyss. l. 6. v. 305. l. 18. v. 306. ec. l. 19. v. 63. ec.
(2) Odyss. l. 5. v. 59. e 60.
(3) *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.* Æneid. l. 7. v. 13.
(4) Odyss. l. 18 v. 309. 310. & 316.
(5) Lib. II. Cap. I. Art. IV. p. 83. e 84.
(6) L. 19 v. 34.
(7) *Ad* Odyss. l. 19. v. 34.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

un fuoco vivo, e chiaro. Anche oggidì si servono i Turchi per illuminare le case di macchine pressochè somiglianti [1].

Checchè ne sia, si può dire sicuramente, che giammai in Omero non si parla di olio, di cera, nè di sevo per far lume. I Greci non si servivano ne' tempi eroici del sevo, o per parlar più giusto, del grasso, se non per fregare, ed ammollire con esso le materie, che il tempo avea indurate [2]. Riguardo alla cera, benchè essi ne avessero notizia, l'adopravano ad ogni altro uso, fuorchè per ardere *. Quanto all' olio, non se ne servivano senza dubbio, se non per ungersi, e fregarsi con esso. Confesso, che essendo le lampadi così antiche nell' Asia, e nell' Egitto, come abbiamo veduto [3], fa grande stupore, che la notizia di esse non fosse ancora passata ai Greci nel tempo della guerra di Troja; ma la loro ignoranza, rispetto a questo, non può in dubbio rivocarsi.

ARTICOLO QUARTO.

Della Coltivazione degli Alberi fruttiferi.

NOn si può dubitare, che non si siano i Greci applicati fino da tempi antichissimi alla coltivazione degli alberi fruttiferi: pare, che le prime specie di frutti, de' quali abbiamo avuto notizia, siano i fichi, e le pere [4]: ai quali si possono aggiungere i pomi. Di fatto si vedono de' fichi, de' peri, e de' meli nella descrizione, che fa Omero del verziere di Laerte [5], padre di Ulisse. Particolarmente i fichi erano tenuti per il primo alimento di un gusto aggradevole, che i Greci avessero usato [6]. Le diverse tradizioni, che spacciavano questi popoli intorno al tempo, nel quale avevano acquistata la notizia di questo frutto, provano, come ho già detto, che le prime notizie dell' agricoltura erano molto antiche nella Grecia; ma che quest' arte era quivi stata soggetta ad alcuni interrompimenti. In effetto alcuni riferivano la cognizione de' fichi a Bacco [7], e mettevano questo avvenimento sotto Pandione primo [8], che regnava in Atene 1463 anni prima di Ge-

sù

(1) Trév. Marzo 1731. p. 373.

Omero non altrimenti indica, che cosa prendesse Minerva per far lume ad Ulisse, che colla parola λύχνον: egli è certo, che ne' secoli posteriori si è inteso costantemente per la parola λύχνος, una lampade: ma non credo, che in Omero, questa parola debba avere il medesimo significato; imperocchè non parla egli mai d'olio per far lume. Penserei dunque, che λύχνος, in questo passo dinotasse una specie di focolare o braciere, nel quale si mettessero piccoli pezzi di legno accesi. Questa poi è la sola volta, che la parola λύχνος si trova in Omero.

(2) Ved. Odyss. l. 2. v. 178. ec.

* Erano incerati i vasi, i tavolini di legno per scrivere, ec. La sola volta, che se ne parli di cera Omero, è in occasione, che questo Poeta dice essersi servito Ulisse di cera per turare le orecchie de' suoi compagni, affinchè non udissero la voce delle Sirene. *Odyss.* l. 12. v. 173.

(3) Prim. Part. Lib. II. Cap. I. Art. IV. p. 91. e 92.

(4) Ælian. Varr. Hist. l. 3. c. 39. = Plut. t. 2. p. 303. A.

(5) Odyss. l. 24. v. 337. ec.

(6) Athen. l. 3. c. 2. p. 74.

(7) Ibid. c. 5. p. 78.

(8) Apollodor. l. 3. p. 197.

sù Cristo. Altri attribuivano quest' onore a Cerere (1), che dicesi arrivata in Grecia, mentre regnava Eretteo (2), 1426 anni avanti l'Era Cristiana. Ma, secondo un'altra tradizione, avevano i Greci avuto cognizione del fico assai prima di questi tempi. Portava questa tradizione, che essendo Siceo, uno de' Titani, figliuolo della terra, perseguitato da Giove; questa tenera madre aveva fatto uscire il fico dal suo seno, acciocchè servisse di asilo, e di cibo nel medesimo tempo, al diletto suo figliuolo (3).

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Fanno vedere tutte queste variazioni, che avevano i Greci ricevuto alcune notizie dell' agricoltura sotto il dominio de' Titani. Le turbolenze eccitate, morti che furono questi Principi, fecero che si trascurasse la coltivazione della terra: la quale coltivazione alcune nuove colonie, uscite di Egitto e di Fenicia, rimisero in credito nella Grecia verso il principio di questi sei secoli.

Non si può dare alcun minuto ragguaglio sopra la maniera tenuta da' Greci nel coltivare gli alberi fruttiferi ne' tempi eroici; perciocchè non abbiamo donde prenderne informazione; io credo, che allora essi fossero molto ignoranti in questa parte dell' agricoltura, e che niuno ancora avesse pensato a ridurla a precetti. Giudico di avere bastantemente provato altrove, che l' arte d' innestare era allora del tutto incognita (4). Alle prove, che ne ho date, si può aggiungere la riflessione, che faceva Esiodo rispetto agli ulivi. Questo autore, al riferire di Plinio (5), diceva, che giammai uomo non avea veduto il frutto di ulivo, che egli avesse piantato; segno, che al suo tempo sapevano i Greci ancora pochissimo della coltivazione degli alberi fruttiferi.

Osserverò ancora in proposito de' fichi, che l' albero, al quale si dava questo nome nella Grecia, non era della medesima specie di quello, che viene ne' nostri climi. Quella sorta di fico è molto più fertile de' nostri (6), ma i suoi frutti non possono venire a maturità, se non dopo essere stati punti da insetti, che si generano nel frutto di una specie di fico salvatico, chiamato dagli antichi *Caprificus*. Quindi si aveva gran cura di piantarne presso de' fichi domestici (7). Questo uso dura tuttavia oggidì nelle Isole dell' Arcipelago (8). Del resto coteste sorte di fichi sono di gran lunga inferiori ai nostri in genere di bontà, e delicatezza (9).

Credo di potere aggiungere a questo articolo alcune altre operazioni, che hanno molta connessione coll' agricoltura, presa generalmente, in quanto essa comprende, e riguarda tutte le fatiche della campagna, e tutto ciò, che la campagna produce.

Le

(1) Pauf. l. 1. c. 37. p. 89.
(2) Marm. Oxon. Ep. 12.
(3) Athen. l. 3. c. 5. p. 78.
(4) Ved *supra* Cap. 1. p. 69.
(5) L. 15. sect. 2. p. 732.
(6) Tournefort, voyag. du Levant, t. 1. p. 340.
(7) Arist. Hist. Animal. l. 5. c. 32. p. 857. = Theophrast. de Cauf. Plant. l. 2. c. 12. p. 246 = Plin. l. 15. sect. 21. p. 747. = Athen. l. 3. c. 4. p. 76. e 77.
(8) Tournefort, *loc. cit.* p. 338. ec.
(9) Ibid. p. 340.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Le arti più comuni, e più ordinarie non sono certamente le meno utili. Parlando Strabone degli antichi abitatori della gran Brettagna, osserva che questi popoli, che avevano molti greggi ed armenti, non sapevano l' arte di cagliare il latte, nè di fare il formaggio. Egli con ragione dà questo fatto per segno della rozzezza, e dell' ignoranza di quella nazione (1). I Greci in questi sei secoli non erano così sproveduti di cognizioni, che non sapessero l' arte di fare il formaggio: il che attesta sovente Omero (2). Pretendevano i Greci di aver ricevuto questa notizia da Aristeo Re di Arcadia (3). Dicesi ancora, che questi aveva loro pure insegnato l' arte di allevare le api, e di approfittarsi del mele (4). Del quale ultimo fatto dubiterei grandemente; perciocchè pare, che ne' tempi eroici non si avesse ancora cognizione nella Grecia dell' uso degli alveari. Questo può congetturarsi da un passo di Omero, ov' egli paragona l' esercito de' Greci a uno sciame di api, e fa uscire questo sciame, non da un copiglio, ma dalla cavità di una rupe (5).

CAPO SECONDO

De' Vestiti.

LA maniera, colla quale erano vestiti i primi abitanti della Grecia, corrispondeva alla rusticità de' loro costumi. Le pelli delle bestie, che ammazzavano alla caccia, servivano loro per coprirsi. Ma non sapendo l' arte di preparare le dette pelli, le portavano così rozze, com' erano, e con il loro pelo (6). La sola pompa, che avessero trovata, era il portare volto in fuori il medesimo pelo (7). I nervi degli animali servivano loro di filo, e le spine erano ad essi senza dubbio in vece di aghi, e di punte. Si vedono tuttavia nelle opere di Esiodo alcune tracce di questi antichi usi (8).

Non si sa, in qual tempo imparassero i Greci l' arte di preparare convenevolmente le pelli, come conciarle, ripulirle, ec. Plinio fa autore di questa invenzione un certo Tichio, nativo di Beozia (9), senza indi-

(1) L. 4. p. 305.
(2) Iliad. l. 11. v. 638. = Odyss. l. 7. v. 225.
(3) Justin. l. 13. c. 7.
Aveva Aristeo sposato Antonoe figliuola di Cadmo. *Hesiod. Theog.* v. 977. = Diod. l. 4. p. 324.
(4) Diod. Justin. *locis cit.*
(5) Iliad. l. 2. v. 87. ec.
Si trovano invero in Esiodo, Theog. v. 594. & 598. queste parole σμῆνος, e σίμβλος, adoperate dipoi per dinotare i bugni, ne' quali fanno il mele le api. Ma oltrechè non si trovano queste due parole in Omero, e che vi sono molte ragioni di credere Esiodo a lui posteriore; non vorrei pure conchiudere dalle parole di Esiodo, che i Greci sapessero al suo tempo l' arte di ragunare le api ne' copigli. Se quest' usanza fosse stata cognita al tempo, che Esiodo scriveva, ne avrebbe probabilmente dato alcuni precetti, come Virgilio ha fatto nelle sue Georgiche.
(6) Diod. l. 2. p. 151. = Pausf. l. 8. c. 1. p. 599.
(7) Pausf. l. 10. c. 38. p. 895.
(8) Ved. Hesiod. *Op.* v. 544.
(9) L. 7. sect. 57. p. 414.

II.ª PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

indicare in qual secolo egli vivesse. Parla Omero di un artiere di questo nome, molto celebre ne' tempi eroici per la sua industria a preparare, e lavorare il cuojo. Tra le altre opere dicesi, che egli fatto avea lo scudo di Ajace (1). Non è però punto probabile, che questo sia quel medesimo, a cui Plinio attribuisce l' invenzione di conciare le pelli. Quest' arte dovea sapersi nella Grecia assai avanti la guerra di Troja; ma non è possibile determinare a punto, in qual tempo avesse cominciamento.

Non avviene lo stesso dell' arte di tessere. Credo, che si possa ottimamente riferirne l' instituzione nella Grecia a Cecrope, che venendo dall' Egitto, ove l' arte di filare la lana, e con essa far panni, era nota da molto tempo, abbia comunicata questa tale invenzione agli abitatori dell' Attica. Le poche memorie, che ci restano sopra l' origine dell' arte di tessere nella Grecia, si accordano molto bene con questa congettura. Erano gli Ateniesi considerati ne' tempi antichi come i primi, che avessero saputa l' arte di fare i panni di lana, e lino. A loro pure si attribuiva l' aver comunicato queste scoperte a tutta la Grecia (2). Si sa ancora, che in ogni tempo è stata Atene rinomata per la sagacità de' suoi abitatori nell' arte di tessere. La qualità del terreno dell' Attica conferì molto ai rapidi progressi, che tale arte fece appresso questi popoli; perciocchè le lane di quel paese, al giudizio degli antichi, erano giudicate le migliori di quante fossero note (3).

E' cosa importante, rispetto alla qualità della lana, il tenere le pecore in una grandissima pulizia. Or non si può usare attenzione maggiore di quella, che usavano, rispetto a questo, certi popoli della Grecia. Per avere le lane più fine, e di miglior qualità, la loro diligenza arrivava fino a coprire con pelliccie le loro pecore (4), affinchè le ingiurie dell' aria non ne alterassero il vello, o non vi si attaccassero alcune lordure.

Si riconosce dalla maniera, colla quale i Greci levavano anticamente la lana alle pecore, quanto imperfette fossero le arti meccaniche appresso loro ne' primi tempi. Avvi una certa stagione dell' anno, che la lana de' montoni viene a staccarsi da se stessa. I Greci si approfittavano di tal tempo per aver la lana di questi animali, e la strappavano (5), perchè ad essi mancavano allora le forbici, o altri strumenti atti a questa operazione. Non durava più sì fatto uso al tempo di Esiodo, nel quale si sapeva tosare le pecore (6).

Ho detto nella prima Parte di quest' Opera, che anticamente erano in tal modo disposti i telari, che non vi si poteva lavorare, se non che in piedi (7). Durava ancora quest' uso nella Grecia ne' tempi eroici: di che non permette Omero di dubitare (8). Oltre a ciò, i panni, che

(1) Iliad l. 7. v. 220. ec.
(2) Justin. l. 2. c. 6.
(3) Ved. Vossius de Idol. l. 3. c. 70.
(4) Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 56. = Diog. Laert. l. 6. segm. 41. p. 335.
(5) Varro, de Re Rust. l. 2. c. 11. = Plin. l. 8. sect. 73. p. 474. = Isidor. Orig. l. 19. c. 27.
(6) *Op. & Dies* v. 775.
(7) Lib. II. Cap. II. p. 94.
(8) Iliad. l. 1. v. 31. Ved. Jun. de Pict. veter. l. 1. c. 4. p. 26.
Si potrebbe obbiettare ciò, che dice Omero delle donne Feaci, Odyss. l. 7. v. 105. & 106.
Αἱ δ' ἱστοὺς ὑφόωσι καὶ ἠλάκατα στρωφῶσιν
Ἥμε-

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

che si fabbricavano allora, riuscivano di assai cattiva condizione, non essendosi ancora trovato il modo di follarli: la qual arte non si seppe in Grecia, se non qualche tempo dopo questi sei secoli. Era attribuito l' onore di questa invenzione a un certo Nicia di Megara (1).

Si presenta su questo proposito una questione assai curiosa, e che merita, che si usi qualche attenzione in esaminarla. Dà Omero ad intendere, che al tempo della guerra di Troja, l' olio entrava nella preparazione de' panni (2). Ma qual era lo scopo di quest' uso? In che poteva esso consistere? Era forse adoperato l' olio per lustrare i panni, per farli più fini, o per renderli impenetrabili alla pioggia, e all' aria cattiva? Questo è quello, che è assai difficile a potere determinare in una maniera chiara, e precisa: il Poeta non è entrato in alcuno distinto ragguaglio nè spiegazione sopra questi diversi oggetti. Impariamo dai Viaggiatori moderni, che nella Cina, e nell' Indie Orientali si costuma ancora di adoperare l' olio per la preparazione di molti panni. Ciò, che essi ne dicono, potrà a mio credere dar qualche lume per rischiaramento della presente questione.

Quando i Cinesi si mettono in viaggio, hanno per costume di munirsi con una sorte di abiti, il panno de' quali è di un grosso taffettà incrostato di molti strati di un olio assai denso. Quest' olio fa ne' detti panni quell' effetto, che fa la cera alle nostre tele, cioè di renderle impenetrabili alla pioggia (3). I Cinesi hanno un' altra maniera di adoperare l' olio, poichè se ne servono per dare ai loro rasi un lustro oltremodo vivo, e rilucente (4). Questo ultimo metodo si rassomiglia molto a quello, che si tiene nelle Indie Orientali per far quelle belle tele di bambagia, che ci vengono da quelle parti; stante che l' ultima preparazione, che si fa al filo, di che son fatte, è il fregarle con olio (5).

Forse ancora i Greci adoperavano l' olio, e il calore del fuoco per cavare lo stame, e filare la lana loro più fina, e con più facilità. Il panno tessuto di questi fili imbevuti di olio, era poi purgato con sali, e con altre preparazioni, che si usavano nel follarlo. Si può scegliere tra questi differenti usi quello, che si crederà meglio convenire

al

Ἥμεναι . . . . e inferirne, che fino dai tempi eroici avessero già le donne lasciato il fastidioso costume di lavorare, stando in piedi. Ma è probabilissimo, che la parola ἥμεναι, non debba riferirsi, se non a quelle che filavano, e non già a quelle che lavoravano al telaro: tanto più che Eustazio, al quale ignoto non era questo passo, dice positivamente, comentando il verso 31. del primo lib. dell' Iliad., che al tempo di Omero le donne non lavoravano ancora stando a sedere.

(1) Plin. l. 7. sect. 57. p. 414.

Dicendo Plinio, che questo Nicia era di Megara, ci fa conoscere che l' arte di follare i panni non è stata saputa, se non posteriormente ai secoli, de' quali parliamo. In fatti Megara, secondo Strabone, non è stata fabbricata, se non dopo il ritorno degli Eraclidi. l. 9. p. 965.

E' vero, che si trova in Pausania, l. 1. c. 39. che Megara era fabbricata prima degli Eraclidi, e che essi non fecero altro che impadronirsene. Ma la testimonianza di Pausania non dee preferirsi a quella di Strabone, la cui esattezza a tutti è nota. Questo pure è il parere di Vellejo Paterculo. l. 1. n. 2. p. 4.

(2) Iliad. l. 18. v. 595. & 596. = Odyss. l. 7. v. 107.

(3) Mém. sur la Chine du P. le Comte, t. 1. p. 246.

(4) Ibid. p. 102.

(5) Lett. Edif. t. 15. p. 400. e 401.

al testo di Omero; imperocchè vi è motivo di congetturare, che egli abbia voluto indicare qualche preparazione simile a un di presso alle da me quì sopra indicate. Quello, che vi è di più certo, si è, che que' passi di Omero non sono quasi in alcuna maniera intelligibili.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO TERZO

Dell' Architettura.

NOn sono stati i Greci gl' inventori dell' architettura, se per questa parola s' intende semplicemente l' arte di unire insieme diversi materiali, e con essi comporre degli edificj per comodo, e per i diversi usi della vita. Tutti i popoli colti hanno avuto intorno a quest' arte de' lumi pressochè eguali: il bisogno ha suggerito loro le medesime idee, e maniere d' operare quasi simili, benchè adattate alle qualità delle stagioni, e alle influenze dell' aria, proprie di ciascun clima.

L' architettura però non consiste solamente nell' opera manuale, e in un semplice lavoro meccanico; ma essa in molte occasioni deve studiarsi di produrre degli effetti molto particolari; deve unire l' eleganza alla maestà, e il delicato al sodo: ed allora il buon gusto, e l' intelligenza hanno a dirigere le sue operazioni.

Nè l' Asia, nè l' Egitto può pretendere la gloria di avere inventate, nè di aver tampoco conosciute le vere bellezze dell' architettura. Il genio di queste nazioni, inclinato al gigantesco, e al maraviglioso, attendeva più alla grandezza enorme, e prodigiosa di un edificio, che alle grazie, e alla nobiltà delle sue proporzioni. Della qual cosa è facile giudicare da ciò, che è rimaso di antico nell' Oriente, e dalla descrizione, che ci hanno lasciata gli Scrittori di que' tempi di fabbriche, che più non sono *.

Dai Greci ha ricevuto l' architettura quella regolarità, quell' ordine, quell' unione, che tanto sogliono recar di diletto agli occhi nostri: il loro talento è stato quello, che ha prodotto quei composti sublimi e magnifici, che l' intendente non si può stancar di ammirare: ad essi in somma dobbiamo riferire tutte le bellezze, che l' arte di fabbricare è capace di ricevere. In questo senso può dirsi, che i Greci hanno inventata l' architettura: non hanno preso, riguardo a questo, cosa alcuna dalle altre nazioni, ma essi hanno creata intieramente quest' arte; e la Grecia ha somministrato i modelli, e prescritto le regole, che sono state seguitate per lo innanzi da chiunque ha voluto erigere edificj degni di essere commendati dalla posterità. Ne' tre ordini

V dell'

* Parlerò più distintamente del gusto degli Orientali in genere di architettura, nella terza Parte di quest' Opera all' articolo, che tratterà delle arti

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

dell' architettura Greca si trova tutto ciò, che può produrre quest' arte sì rispetto alla maestà, eleganza, beltà, e delicatezza, e sì rispetto alla durevolezza, e solidità [1].

L' architettura così, come le altre arti, ha avuto debolissimi cominciamenti appresso i Greci. Le loro case non erano ne' primi tempi, se non semplici capanne, grossolane, deformi, fabbricate di terra, e di argilla [2]; molto somiglianti alle caverne, e agli antri da questi popoli per tanto tempo abitati [3]. Trovarono dipoi l' arte di far cuocere i mattoni, e con essi fabbricar case. Attribuivano i Greci l' onore di quest' invenzione a' due abitanti dell' Attica, chiamati Eurialo, ed Iperbio [4], che erano fratelli; e questo è tutto quello, che si sa della loro istoria, ignorandosi pure, in qual tempo siano vivuti.

Le diverse colonie, che di Asia e di Egitto vennero successivamente a stabilirsi nella Grecia, conferirono ai progressi dell' architettura. I capi di queste nuove popolazioni ragunarono i popoli in diverse parti, fabbricarono città e borghi, ed avvezzarono i loro sudditi novelli a menare una vita sedentaria. Questi regolamenti, e disposizioni ebbero origine in tempi antichissimi. Abbiamo veduto nella prima Parte di quest' Opera, che le città di Argo, e di Eleusi erano state fondate dai primi Sovrani della Grecia [5]. Si era pure cominciato, come ho già detto, a fabbricare alcuni tempj [6].

I primi edificj, innalzati da' Greci, fanno vedere, qual fosse anticamente la loro rozzezza, e quanto poco sapessero dell' arte di fabbricare. Il tempio di Delfo, sì rinomato dipoi per la sua magnificenza, e che infino da' tempi, de' quali parliamo, era celebre per le ricchezze, che racchiudeva [7]: il tempio di Delfo non era da principio, se non un semplice tugurio coperto di rami di lauro [8]. Al tempo di Vitruvio si vedevano ancora in Atene gli avanzi della fabbrica, nella quale ragunavasi l' Areopago ne' principj della sua instituzione. Questo edificio egualmente grossolano, e deforme, consisteva in una specie di capanna coperta di terra grassa [9]. Tale è stata anticamente la maniera, colla quale fabbricavano i Greci.

Difficilmente avrà fatto l' architettura alcuni progressi appresso questi popoli prima dell' arrivo di Cadmo. Avevano i Greci dimenticata l' arte di lavorare i metalli, della quale i Principi Titani avevano loro insegnato i primi elementi [10]. Cadmo fu quello, che alla testa della sua colonia, riportò nella Grecia una cognizione sì necessaria. Ma egli fece di più; posciachè insegnò a questi popoli l' arte di cava-

(1) Ved. il paragone dell' Architettura antica colla moderna, di M. *de Cuambray*, p. 2.
(2) Plin. l. 7. sect. 57. p. 413.
(3) Id. Ibid. = Æschyl. *in* Prometh. vincto. v. 449. ec.
(4) Plin. l. 7. sect. 57. p. 413.
(5) Lib. I. Cap. I. Art. V. p. 51. 53.
(6) Ibid. Lib. II. Cap. III. p. 110.
(7) Iliad. l. 9. v. 404. 405. = Plin. l. 3. sect. 20. p. 173.
(8) Pauf. l. 10. c. 5.
(9) Vitruv. l. 2. c. 1.
(10) Ved. *infra* Cap. IV.

Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

vare le pietre dal seno della terra insieme colla maniera di tagliarle [1], e quella di servirsene per fare le case.

S' incontrano alcune contraddizioni quasi insuperabili, quando si vogliono profondamente esaminare, e discutere le cognizioni, che avevano i Greci dell' architettura in questi sei secoli. Del che si giudicherà dall' esposizione de' fatti, che sopra quest' oggetto ci hanno trasmessi gli antichi Scrittori. Se ci stassimo alla testimonianza, e al gusto di Pausania, bisognerebbe dare ai Greci la lode di avere nell' infanzia delle arti fabbricati gli edificj più maravigliosi di quanti sieno mai stati da loro innalzati. Parla questo autore della fabbrica, che Minia, Re di Orcomeno, aveva fatta innalzare per rinchiudervi i suoi tesori [2], e de' muri di Tirinto, fabbricati da Preto [3], come di opere degne dell' ammirazione di tutti i secoli; nè teme di metterli a paragone colle piramidi di Egitto. Ma questa opinione mi pare soggetta a molte difficoltà.

L' edificio, fatto fare da Minia, era una specie di rotonda un poco schiacciata. Tutta la fabbrica, che era di solo marmo, tendeva verso la pietra, che era nel centro della volta, la qual pietra serviva di chiave a tutta la macchina, e ne teneva ferme tutte le parti [4]. I muri di Tirinto erano fabbricati di pietre non lavorate, ma tanto grosse, che al riferire di Pausania, due muli a mala pena avrebbero potuto tirare la minore di esse. Alcune piccole pietre, frammischiate fra questi grossi massi, ne riempivano gl' intervalli [5]. Ecco quali erano le fabbriche, che paragona il predetto autore, come ho già detto, alle piramidi di Egitto.

Ora se giudichiamo di queste opere, attenendoci anche alla descrizione di Pausania, si vede che vi era molto da biasimare. Per altro egli è il solo, che ne faccia menzione. Omero, Erodoto, Apollodoro, Diodoro, Strabone, che hanno avuto tante occasioni di parlare delle fabbriche della Grecia, non dicono cosa alcuna dell' edificio di Minia. Rispetto ai muri di Tirinto, i mentovati Scrittori ci fanno assapere, che quelli erano stati fabbricati da operaj, che Preto aveva condotti di Licia [6]. Inoltre essi non ci rappresentano quel luogo, se non come una piccola cittadella, innalzata da Preto per avere un posto vantaggioso, ed atto a servirgli di ritirata [7]. Pure non si può sospettare, che questi tali Autori non fossero bene informati delle fabbriche della Grecia, e molto meno ancora, che non abbiano curato di parlarne.

V 2 Osser-

(1) Plin. l. 7. sect. 57. p. 413. = Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 363.

(2) L. 9 c. 36.

Minia probabilmente regnava intorno agli anni 1377. avanti Gesù Christo. E nel vero Pausania mette il regno di questo Principe quattro generazioni avanti Ercole. l. 9. c. 36. e 37. E perciocchè quest' Istorico conta venticinque anni per ciascuna generazione, Minia avrà preceduto di circa 100. anni la nascita di Ercole, che può mettersi 70. anni, o in quel torno, prima della presa di Troja.

(3) Pausf. l. 9. c. 36.

Preto fratello di Acrisio, che regnava intorno all' anno 1379. prima di G. C.

(4) Pausf. l. 9. c. 38.

(5) Id. l. 2. c. 25.

(6) Apollodor. l. 2. p. 68. = Strabo, l. 8. p. 373.

(7) Iliad. L. 2. v. 559. = Apollod. l. 2. p. 60. = Strabo, l. 8. p. 372.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Osserviamo finalmente, che, secondo Pausania, l' edificio innalzato da Minia, era a volta, cosa affatto incredibile; che di più era fabbricato di marmo: e pure egli è molto probabile, che eziandio al tempo di Omero non sapessero ancora i Greci lavorare il marmo, non trovandosi ne' suoi Poemi alcuna parola, che ne esprima le proprietà, e lo distingua dalle altre pietre. Se il marmo fosse stato allora noto, avrebbe Omero dimenticato di farne menzione nella descrizione del palagio di Alcinoo, e spezialmente in quella del palagio di Menelao, ove dice, che si vedeva risplendere l' oro, l' argento, il rame, l' avorio, e grandissime rarità (1)?

Finalmente è molto difficile il conciliare il tempo, in cui furono fatte le fabbriche sopraddette, con quello, che i Greci assegnavano all' invenzione di quasi tutti gli strumenti necessarj a fare gli edificj. Se si presta fede alla maggior parte degli antichi Autori, deesi riferire a Dedalo l' invenzione della pialla, della sega, del succhiello, della squadra, e della maniera di prendere, e trovare le linee perpendicolari all' orizzonte per mezzo di un peso sospeso all' estremità di una funicella. Ben è vero, che Dedalo fece parte a suo nipote Talo, Calo, Attalo, o Perdice (imperocchè gli autori variano intorno al suo nome) della gloria di tali invenzioni (2). La madre di questo giovane avevalo affidato a Dedalo, affinchè gl' insegnasse i segreti dell' arte sua. Egli, che aveva più ingegno ancora, e più industria del suo maestro, avendo in età di dodici anni incontrata una mascella di serpente, ed essendosene servito con buon riuscimento per tagliare un piccolo pezzo di legno, prese da questo accidente l' idea di fare uno strumento, che imitasse l' asprezza de' denti di quell' animale. A tal effetto pigliò una lama di ferro, e la tagliò sul modello di que' piccoli denti corti, e spessi, che aveva osservati nel serpente: così trovò egli la sega (3). A lui ancora è attribuita l' invenzione del compasso, del tornio, e della ruota da vasajo (4). Dedalo, aggiunge la storia, spinto da bassa gelosia, che in ogni tempo è stata il vizio degli artefici, anche di quelli, che fanno professione dell' arti più nobili, e più sublimi; temendo di vedere un giorno oscurata la sua fama dallo scolaro, lo fece morire.

Checchè sia di questa storietta, Dedalo, per confessione di tutti i Cronologi, è posteriore agli edificj, de' quali ho poc' anzi parlato. Pure, come possiamo immaginarci, che si sia potuto fabbricarli senza l' ajuto degli strumenti, che si dice non essere stati inventati, se non dal detto artefice, o dal suo nipote?

Non solo questo, ma vi è tutto il motivo di dubitare, che quelli non siano stati noti nè anco ne' secoli, ne' quali gli Storici ne pongono

(1) Odyss. l. 4. v. 71. ec.
Essendo l' interpretazione della parola ἠλέκτρου, adoperata nella detta descrizione, soggetta a contrasto; non ho creduto di dover darle un significato determinato.

(2) Diod. l. 4. p. 319. e 320. = Hygin. Fab. 274. = Ovid. Metam. l. 8. v. 241. ec. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 414.

(3) Diod. l. 4. p. 319. e 320. = Hygin. Fab. 274. = Ovid. Metam. l. 8. v. 241. ec.

(4) Id. ibid.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

no le scoperte. Per giudicare della verità de' fatti, e sapere a qual parere dobbiamo attenerci intorno agli strumenti usati ne' tempi eroici dai Greci, ad Omero conviene ricorrere: così vedrassi, che non pare che egli abbia avuto alcuna idea della maggior parte delle invenzioni attribuite a Dedalo, o a suo nipote. Senza far menzione di molti passi de' suoi Poemi, ne' quali avrebbe avuto occasione di parlare della sega, del compasso, e della squadra; il vascello, che fa fabbricare ad Ulisse nell' Isola di Calipso, gli dava un bel campo a parlare di tutti quegli ordigni, de' quali avesse cognizione. Quelli nondimeno, de' quali si serve il suo eroe, non sono altro, che una scure a due tagli, una pialla, alcuni succhielli, un norma o riga per tagliar dritto il legno (1). Non si parla nè di squadra, nè di compasso, nè tampoco di sega. Pure sarebbe stato questo strumento uno de' più necessarj ad Ulisse per fare il suo vascello. Supporremo forse, che Omero abbia trascurato di mentovare, che il Re d' Itaca l' adoperasse * ? Nè pure può dirsi, che egli abbia creduto, che mancassero a questo Principe gli strumenti necessarj, ed atti all'opera, che intraprendeva; poichè il Poeta non lo mette in un' isola abbandonata, ma era Ulisse allora appresso a una Dea, la quale era in grado di somministrargli tutti gli ajuti, de' quali potesse aver di bisogno. Vi è dunque motivo di credere, che Omero dia al suo eroe tutti gli strumenti, che al suo tempo erano in uso. Ora non parlando egli nè di squadra, nè di compasso, nè di sega, deesi presumere, che non fossero ancora questi strumenti inventati. I Greci ne' tempi eroici erano ignudi di cognizioni meccaniche quasi egualmente che i popoli del nuovo Mondo. I Peruani, che per molti riguardi si possono considerare come una nazione coltissima, ignoravano l' uso della sega (2). Si sa che anche oggidì vi sono molti popoli, ai quali è ignoto tal arnese (3). A questo suppliscono essi con varie operazioni: fendono prima i tronchi degli alberi in più parti per mezzo di biette di pietra; dipoi con accette sgrossano ogni pezzo, ed arrivano così, benchè con difficoltà, a fare le assi (4). I Greci avranno allora operato appresso a poco nella medesima maniera (5).

I dubbj ora da me mossi sopra le invenzioni attribuite a Dedalo, mi stringono a proporne ancora alcuni sopra le opere, delle quali egli era tenuto per autore.

Si pone, che egli viaggiasse in Egitto per instruirsi, e perfezionarsi nelle arti; e dicesi, che si approfittò così bene delle lezioni, che quivi ricevette, che in poco tempo superasse i più valenti architetti di quel paese. Scelto egli a fabbricare l' atrio del tempio di Vulcano a Memfi (6), fece un' opera singolare: anzi si acquistò tanta gloria, che

fu

(1) Odyss. l. 5. v. 234. e 245. ec.

* La parola πρίων, che in greco significa sega, non si trova in Omero, nè alcun' altra cosa equivalente.

(2) Ved. la prima Parte Lib. II. Cap. III. p. 107.

(3) Lett. Edif. t. 18. p. 328.

(4) Prima Parte Lib. II. Cap. III. p. 107. Viagg. di Dampier, t. 2. p. 10. t. 4. p. 231.

(5) Ved. Virgil. Georg. l. 1. v. 144.

(6) Diod. l. 1. p. 109.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

fu collocata nel tempio la sua statua di legno, fatta di sua propria mano [1]. Ma questo è poco: l' ingegno, e le invenzioni di Dedalo lo posero in sì alta reputazione tra gli Egiziani, che questi popoli gli decretarono gli onori divini. Se prestiamo fede a Diodoro, era in piedi anche al tempo suo un tempio consacrato sotto il nome di cotesto famoso artefice in una delle Isole vicine a Memfi. Aggiunge egli, che il detto tempio era in gran venerazione in tutto il paese [2].

Non esercitò Dedalo i suoi talenti in Egitto solamente: ma egli aveva lasciato in più paesi testimonianze del suo valore in architettura. A Cuma fabbricò sulle coste d' Italia un tempio ad Apollo, in riconoscenza della sua felice fuga da Creta. Era fama, che l' architettura di questo tempio era oltremodo bella, e magnifica [3].

Nel soggiorno, che fece Dedalo in Sicilia, abbellì quest' Isola di parecchie opere egualmente utili ed ingegnose: fabbricò tra l' altre cose sopra la cima di una rupe una cittadella fortissima, anzi tale, che era affatto impossibile il prenderla [4]. Il monte Erice era sì scosceso, che le case, che le genti erano state astrette di fabbricare attorno al tempio di Venere, parevano vicine a cadere a ogni momento nel precipizio. Accrebbe Dedalo la larghezza della sommità di quella montagna con terra portatavi, e sostenuta da una muraglia [5]. Scavò pure presso di Megara in Sicilia un grande stagno, attraverso del quale il fiume Alabon si scaricava nel mare [6]. Il suo ingegno industrioso comparve ancor maggiormente per la caverna che fece nel territorio di Salinunto. Seppe quivi maneggiare, ed adoperare con tanta arte i vapori de' fuochi sotterranei, che i malati, i quali entravano nella predetta caverna, si sentivano a poco a poco un sudor mite, e guarivano insensibilmente, senza provare nè anco l' incomodo del caldo [7]. Aggiunge Diodoro, che Dedalo fece nella Sicilia molte altre opere, che l' ingiuria de' tempi aveva distrutte.

Ma queste per quanto fossero commendabili, non debbono mettersi a paragone col famoso laberinto, che egli fece nell' Isola di Creta, la qual opera avrebbe essa sola bastata per immortalare il nome di Dedalo. Portava l' antica tradizione, che egli ne aveva preso il modello, ed il disegno da quello, che vedevasi in Egitto; ma non ne aveva messo in esecuzione, se non la centesima parte [8]: si era Dedalo ristretto a imitare il laberinto d' Egitto, in quanto che incontravasi in questo una quantità stupenda di giri e rigiri, sì difficili ad osservare, che non era possibile uscirne quando alcuno vi era dentro: e non bisogna immaginarsi, dice Plinio, che il laberinto di Creta si rassomigliasse a quelli, che si fanno ne' giardini, dove per mezzo di un gran numero di viali moltiplicati si trova il segreto di far fare molta strada

in

(1) Id. ibid.
(2) Id. ibid.
(3) Virgil. Æneid. l. 6. v. 17. ec. = Sil. Ital. l. 12. v. 102. = Auson. Idyll. 10. v. 300. e 301.
(4) Diod. l. 4. p. 321.
(5) Diod. l. 4. p. 321.
(6) Ibid.
(7) Ibid.
(8) Ibid. p. 320. & l. 1. p. 71. = Plin. l. 36. sect. 19. p. 739.

in uno fpazio affai riftretto. Il laberinto di Creta era un edifizio fpaziofiffimo, diftribuito in molte parti feparate, che avevano da tutte le bande aperture e porte, il numero e confufione delle quali impedivano il diftinguere la vera ufcita. Ecco quel, che gli Antichi ci raccontano delle opere fatte da Dedalo.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Pare a prima vifta cofa affai fingolare, che fomiglianti edificj fiano ftati fatti in fecoli così rozzi ed ignoranti, come quelli, de' quali ora fi tratta: è ancor più da ftupirfi, che un folo uomo abbia potuto effer fufficiente a far tanti lavori di fpecie sì differenti, ed in paefi sì lontani l'uno dall'altro [a]. Niuna cofa da prima pare meglio ftabilita, che l'antica fama, la quale Dedalo ha finora goduta, di effere ftato un' ingegno univerfale. Il fatto è atteftato da moltiffimi Autori sì Greci, come Latini. La loro teftimonianza nondimeno non mi perfuade, e credo che tuttociò, che gli fcrittori antichi ci hanno fpacciato fopra quefto foggetto, potrebbe non effere appoggiato fopra alcuno real fondamento.

E nel vero, come poffiamo darci ad intendere, che gli Egiziani, i quali fuggivano ogni commercio con le altre nazioni [1], abbiano fcelto uno ftraniero per adornare il tempio della loro principale Divinità? Bafterebbe quefta fola confiderazione per rendere il fatto dubbiofiffimo: ma effo refta intieramente diftrutto, quando fi vede che Erodoto, il quale parla della fteffa fabbrica [2], non dice pure una parola di Dedalo, nè del fuo foggiorno in Egitto. Paffo fotto filenzio le altre opere, attribuite al medefimo artefice, delle quali potrei egualmente fare la critica: mi fermo nel laberinto di Creta edificio tanto decantato dagli Antichi, e che fembra effo folo effere ftato cagione della maggior riputazione di Dedalo.

Si efamini l'età degli Autori, che ne hanno fatto menzione, e vedraffi, che fono tutti vivuti più di mille dugento anni dopo il tempo, al quale effi riportano la fabbrica del laberinto. In oltre effi non ne parlano, fe non per tradizione: convengono, che febbene il laberinto di Egitto foffe in piè tuttavia al tempo loro, quello di Creta era diftrutto [3]. Quindi non fono effi d'accordo fopra la forma, e la fpecie di sì fatta opera. Diodoro, e Plinio dicono, che il laberinto di Creta era un Edificio immenfo, e di una ftruttura maravigliofa [4]: ma Filocoro, Autore molto antico, non ne giudicava alla fteffa maniera. Quello, per fuo avvifo, era una prigione, nella quale erano rinchiufi i rei talmente, che non v'era pericolo alcuno, che ne ufciffero [5]. Cedreno, ed Euftatio afferifcono, che la detta opera, tanto decantata, altro non era che un antro, dove fi trovavano molte entrate, giri, e rigiri, e do-

a In Grecia, in Egitto, in Creta, in Italia, ec.
(1) Ved. Herod. l. 2. n. 91. = Ved. ancora la prim. part. Lib. VI. p. 261.
(2) L. 2. n. 101.
(3) Diod. l. 1. p. 71. = Plin. l. 36. fect. 19. p. 740.
(4) Ibid.
(5) Apud Plut. in Thef. p. 6.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

dove l'arte aveva alquanto ajutata la natura (1). Questo parere è confermato da M. de Tournefort, che nel 1700 visitò quei luoghi con molta esattezza (2). La testimonianza di questo valente Viaggiatore, insieme colla diversità di opinioni, che regna tra gli Autori, che hanno parlato del laberinto di Dedalo, mostra quanto poco fondamento possa farsi sopra i loro racconti: diamo compimento alle prove.

Per qual ragione Omero, che era senza comparazione molto più vicino al secolo di Dedalo, che tutti i predetti Scrittori, non ha egli detto cosa alcuna del laberinto di Creta? Se un'opera tale fosse stata già fatta a suo tempo, è egli credibile che egli l'avesse passata sotto silenzio? egli, che fa sì sovente menzione dell'Isola di Creta? egli, che rare volte lascia di dare alle città, e ai paesi, de'quali parla, alcuni epiteti, presi sempre dalle arti, o dalla storia naturale? Ma vi è di più: Omero parla di Dedalo (3), e del rapimento di Arianna, fatto da Teseo (4); ma non dice pure una parola del laberinto. Presentavasi nondimeno così naturalmente l'occasione di parlarne, che questo Poeta non averebbe lasciato di approfittarsene, se tale tradizione fosse stata in vigore anche al suo tempo.

Erodoto, che dopo Omero è il più antico scrittore, che ci sia restato, ha tenuto egualmente un profondo silenzio sopra il laberinto di Creta. Pure egli parla di Minos; e racconta, che questo Principe morì in Sicilia, mentre che perseguitava Dedalo (5): ben poteva Erodoto in questo proposito fare qualche digressione sopra le avventure, e le opere di tale artefice: nè si può dar la taccia a questo Istorico di perdere le occasioni di divertire il lettore con anecdoti curiosi, ed importanti. Per quali ragioni ancora, descrivendo il laberinto di Egitto, non avrebbe egli detto cosa alcuna di quello di Creta? Pure quello era il luogo di farne menzione; tanto più, che in tale proposito cita le opere celebri, delle quali vantavasi la Grecia (6). Erodoto dunque non averebbe mancato di far menzione di quel laberinto, il quale, sebbene inferiore a quello di Egitto, non avrebbe lasciato di fare onore ai Greci.

Pausania, il quale per altro ha dato un grande, e distinto ragguaglio di tutte le opere attribuite a Dedalo, non dice che il laberinto di Creta fosse stato fatto da questo famoso artefice. Finalmente, se egli è vero, come spero di farlo vedere, che il laberinto di Egitto, dal quale tutti i sopraddetti Autori confessano, che Dedalo prese il modello del suo, non è stato fatto, se non più di secento anni dopo i secoli, de'quali ora parliamo (7); si può quindi conoscere, quanto poca credenza meriti il racconto del laberinto di Creta. Questo pure è il sentimento di Strabone, il quale chiarissimamente significa, che tutto ciò

(1) Cedren. p. 122.
(2) Viagg. di Levante, t. 1. p. 65. ec.
(3) Iliad. l. 18. v. 590. ec.
(4) Odyss. l. 11. v. 320. ec.
(5) L. 7. n. 170.
(6) L. 2. n. 148.
(7) Ved. la 3. Parte Lib. II.

ciò che i Greci hanno spacciato intorno ad' esso e al Minotauro, era una mera favola[1]. Credo in oltre, che lo stesso debba dirsi di tutte le invenzioni attribuite a Dedalo. Queste sono mere immaginazioni, fondate su qualche espressione della lingua Greca[2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Non farò una distinta e minuta esposizione della maniera, colla quale erano allora fabbricate le case de' particolari. Omero somministra soltanto deboli indizj su quest' oggetto; e siamo assai poco sicuri del significato della maggior parte de' termini, de' quali egli si serve per dinotare le diverse parti di un edificio. Si vede, che anticamente i tetti erano a terrazzo[3]: questo è un uso quasi generale in tutto il Levante. Ma la moda de' Greci di fare aprire di fuori e sulla strada le porte delle loro case[4], dee parere assai singolare: era costretto, chiunque volesse uscire, di far prima rumore d' entro alla porta, a fine di avvisare quelli, che passavano che si scansassero[5].

E' molto difficile a concepire, e più ancora a spiegare in qual maniera, secondo Omero, le porte fossero aperte e chiuse. Si vede bene, che le serrature, e le chiavi, delle quali si servivano i Greci, non si rassomigliavano alle nostre; ma non è facile il comprendere la struttura e l' artificio di questi strumenti. Si congettura, che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra, o chiavistello, che si potesse alzare, o altrimenti tirare, per mezzo di una striscia di cuoio[6]: le chiavi, che servivano a questo uffizio, erano a guisa di uncino, ed altro non erano, che un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e col manico di legno o di avorio[7]. Vi era nella porta un foro, che rispondeva sopra il catenaccio: s' introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la coreggiola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta si apriva. Le serrature, delle quali si servono anche oggidì i Negri della Guiana, possono dare qualche idea di tutto questo così fatto artificio[8], quasi impossibile ad intendere ne' libri degli Antichi.

Pare, che fino da i tempi eroici fossero gli uomini assai vaghi di adornare ed arricchire le parti interne delle loro case. Gli apparta-

X men-

(1) L. 10. p. 730. & 731.

Si trovano bensì delle antiche medaglie, e delle antiche pietre, sopra le quali è rappresentato il laberinto co' suoi giri e rigiri; e si vede il Minotauro in mezzo di questo edificio. Ved. Goltzius Aug. Dab 49. 11 = Montfaucon *Antiq. expliquée*, t. 1. p. 76. Proverebbero dunque questi documenti l' esistenza egualmente del Minotauro e del laberinto. Ma io dubito, che niuno vorrebbe sostenere oggidì, che realmente sia stato un tal mostro, quale rappresentano le dette medaglie e le dette pietre scolpite. Si dee mettere il laberinto di Dedalo, ed il Minotauro nel numero di quelle tradizioni popolari, che certe città adottavano, e delle quali amavano di adornare i loro edificj, e le loro imprese

(2) *Δαίδαλος* significa generalmente un artefice *industriosissimo, capacissimo*, ed anco un' opera fatta con arte. Non ha mancato Pausania di far questa medesima osservazione. Egli aggiunge, che davasi il nome *Δαίδαλα* alle antiche statue di legno, anche prima di Dedalo, l. 9. c. 3.

(3) Odyss. l. 10. v. 15?. ec.

(4) Odyss. l. 21. v. 391. = V. le Note di Mad. Dacier

(5) Phor. p. 196. = Terent. Andria, Act. 4. scen. prim. v. 687.

L' Andria è tradotta dal greco, e il suo primo autore è Menandro: la scena è rappresentata in Atene.

(6) Odyss. l. 1. v. 441. 442. l. 4. v. 802.

(7) Odyss. l. 21. v. 6. e 7.

Può vedersi la figura di queste chiavi nelle osservazioni di M. Huet in Manil. l. 1. p. 8.

(8) Nov. Relaz. della Francia Equinoz. p. 143. 144.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

menti del palazzo di Menelao erano molto ricchi e magnifici(1): ma abbiamo tutto il motivo di giudicare, che non si sapesse ancora l'arte di adornare al di fuori le fabbriche. Di tutti gli edifiej, descritti da Omero, nimo ci fa vedere gli ornamenti propriamente detti d'architettura: parla solamente questo Poeta di portici(2), ed anco non abbiamo alcuna idea assai distinta di queste sorte di opere, non sapendosi, qual fosse la loro struttura, e disposizione: l'uso, che i Greci facevano allora de' portici, ripugna affatto a quello, che noi intendiamo per questa sorta di fabbriche. E nel vero sotto i portici erano messi a dormire gli ospiti, e gli altri forestieri di considerazione(3). Basta questa riflessione per distruggere le idee, che naturalmente presenta questo nome nella nostra lingua; e bisogna accordare, che non si può oggidì spiegare, che cosa intendesse Omero colla parola, alla quale si dà ordinariamente il significato di portico*.

Da tutto quello, che ho detto finora, risulta che non si può decidere cosa alcuna intorno allo stato e al progresso dell'Architettura nella Grecia ne' secoli, de' quali presentemente si tratta. Non saremmo punto in questo imbarazzo, se volessimo adottare il parere di Vitruvio sopra l'origine e l'epoca de' diversi ordini d'architettura, inventati da' Greci: „ Anticamente, dic'egli, non si sapeva l'arte di fare „ le diverse parti di un'edificio proporzionate l'una all'altra: erano „ adoperate colonne, ma tagliate a caso, senza regole, senza principj, „ e senza fare attenzione alle proporzioni, che dovevano avere: parimente erano messe al luogo destinato, senza che si avesse riguardo „ all'altre parti dell'edificio. Avendo Doro, figliuolo di Ellene, e „ nipote di Deucalione †, fatto fare un tempio in Argo ad onore di „ Giunone, questo edificio a caso si trovò essere fabbricato secondo il „ gusto, e le proporzioni dell'ordine, che dipoi fu chiamato Dorico. „ La forma della predetta fabbrica, essendo stata giudicata bella e graziosa, fu per lo innanzi imitata e seguita da chi fece edifizj(4).

„ Verso il medesimo tempo, aggiunge Vitruvio, fecero gli Ateniesi passare nell'Asia una colonia sotto la condotta d'Ione, nipote „ di Doro(5): questa impresa ebbe un felice successo: Ione s'impadroni della Caria, e vi fondò molte città. Questi nuovi abitanti „ pensarono a fabbricare alcuni templi, e si proposero per modello „ quello di Giunone in Argo: ma non sapendo la proporzione, che „ dar bisognava alle colonne, e generalmente a tutto l'edificio, cercarono alcune regole capaci di dirigere la loro operazione. Vole-

„ va-

(1) Odiss. l. 4. v. 72. ec.
(2) Iliad. l. 4. v. 297. e 302.
(3) Iliad. l. 24. v. 644. = Odiss. l. 4. v. 297.
* Per una specie solamente di tradizione la parola *Αἴθουσα*, adoprata da Omero nella descrizione de' suoi palagj, suol essere da noi interpretata *Portico*: i fondamenti di questa spiegazione ci sono interamente occulti. E' chiaro che *Αἴθουσα* viene da *Αἴθω*, *Uro*, *Luceo*; ma non è egualmente provato, che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliasti, di accendere de' fuochi sotto i portici de' gran casamenti: contuttociò sopra questo preteso uso quelli fondano la loro spiegazione.
† Egli era Re di tutto il Peloponeso, e viveva verso l'anno 1522. prima di Gesù Cristo.
(4) Vitruv. l. 4. c. 1.
(5) Ione era figliuolo di *Xuthus* fratello di *Doro*.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

„ vano questi popoli, facendo le loro colonne così forti, che sostener „ potessero tutto l'edificio, renderle nel medesimo tempo leggiadre a „ vedere: per questo effetto pensarono di dare ad esse la medesima „ proporzione, che si trova tra il piede dell'uomo, ed il resto del „ corpo. Secondo le loro idee, il piede era la sesta parte dell'umana „ statura: per conseguenza si diedero a principio alla colonna Dori- „ ca, comprendendovi il capitello, sei de' suoi diametri; vale a dire, „ che fu fatta alta sei volte, quanto era grossa(1) col tratto del tempo „ vi fu aggiunto un settimo diametro(2).

„ Non tardò questo nuovo ordine di architettura a dare origine „ ad un secondo: vi fu ben presto chi volle migliorare la prima inven- „ zione. Gl'Ionii (è sempre Vitruvio, che parla) cercando di fare „ con più ancora di delicatezza e di eleganza i loro edificj, tennero „ il metodo già usato per la composizione dell'ordine Dorico: ma in „ vece di prendere per modello il corpo dell'uomo, gl'Ionii si rego- „ larono su quello della donna; ed a fine di rendere le colonne di „ quest'ordine novello più svelte, e più graziose, diedero loro otto „ volte tanta altezza, quanto era lungo il loro diametro(3). Fecero „ pure alcune scanalature per lo lungo del fusto a fine d'imitare le „ pieghe de' vestiti delle donne: le volute del capitello rappresentavano „ quella parte de' capelli, che pendevano a ciocche da ciascuna parte „ del volto. Gl'Ionii aggiunsero finalmente alle loro colonne una ba- „ se, che non era in uso nell'ordine Dorico(4). „ Secondo Vitruvio, erano queste basi fatte a maniera di corde attortigliate, per essere quasi come i calzari delle medesime colonne. Quest'ordine d'Architettura fu chiamato Ionico dal nome de' popoli, che l'avevano inventato.

Ecco quello, che racconta Vitruvio sopra l'origine e l'epoche degli ordini Dorico ed Ionico: egli pone, come si vede, che fossero in uso fino da tempi antichissimi.

Non mi fermerò ad esporre la poca verisimiglianza, che presenta tutta questa narrazione; ma qual che sia stata l'origine di questi due ordini, non credo, che essa possa riferirsi ai secoli, ne' quali la mette Vitruvio. In fatti non si vede che Omero, assai posteriore ai detti tempi, abbia avuto la minima idea di quel, che si chiama ordine di architettura, come ho già abbastanza fatto osservare. Aggingerò, che se egli ne avesse avuto cognizione, se ne sarebbe probabilmente servito, perciocchè più di una volta a lui se n'è presentata l'occasione ne' suoi Poemi. Così, quantunque egli parli de' templi consacrati a Minerva ed a

X 2 Net-

(1) Vitruv. l. 4. c. 1.

(2) Vitruv. ibid. = Plin. l. 36. sect. 56. p. 755.
Si poteva allora dire, che la colonna Dorica aveva la proporzione del corpo umano. Imperocchè il piede dell'uomo è almeno la settima parte della sua altezza.

(3) Vitruv. l. 4. c. 1.
In progresso di tempo queste colonne sono state fatte uguali in altezza a $8\frac{1}{2}$ de' loro diametri; e presentemente a 9, comprendendovi il capitello e la base.

(4) Ved. M. de Chambray p. 15. 19. e 33. = Ved. anc. le note di Perrault, sopra Vitruvio, p. 176. not. (6)

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Nettuno; pure non ne fa alcuna menzione (1). Quanto ai palagi, quello che egli ne dice, non dà alcuna idea di alcun ordine, nè di alcun disegno di architettura (2): non ardirei pure di assicurare, che fossero di pietra le colonne de' predetti edifizj; probabilissimamente altro non erano, che semplici stipiti, o antistipiti, o puntelli *. Finalmente il solo elogio, che faccia Omero del palagio di Ulisse, consiste in dire, che era molto alto, e che la corte di esso era difesa da una muraglia e da una siepe. Loda pure il Poeta la robustezza e fortezza delle porte dello stesso palagio, indicando che sarebbe stato difficile lo sforzarle. Pare che egli molto insista su questo articolo (3), il quale ne' secoli eroici era un' oggetto essenziale, attese le ruberie, che regnavano allora nella Grecia. Bastano, a mio credere, queste riflessioni per far rigettare il racconto di Vitruvio, Autore tanto moderno rispetto ai secoli, de' quali parliamo, che non è da prestar fede alla sua semplice testimonianza. E' meglio confessare, che non si sa in quale stato fosse allora l'architettura nella Grecia, che appoggiarsi a tradizioni tanto sospette.

CAPO QUARTO.

Della Metallurgia.

NOn si accordano gli Storici sopra il tempo, nel quale è stata introdotta nella Grecia l' arte di lavorare i metalli. Gli uni fanno discendere questa scoperta da tempi lontanissimi; altri la riferiscono a secoli molto più recenti: contuttociò queste contraddizioni sono solamente apparenti. Esaminando tali tradizioni, e distinguendo i loro motivi, è facile conciliare i racconti, che pajono da prima sommamente opposti.

Credo, che la cognizione de' metalli, e l' arte di lavorarli, siano state da principio portate nella Grecia da' Principi Titani; e molti fatti sembrano favorire questa congettura. I Greci, secondo alcuni Autori, attribuivano a Sole, figliuolo dell' Oceano, la scoperta dell' oro (4). Ho già detto, che anticamente si chiamavano figliuoli dell' Oceano quelli, che da tempo immemorabile erano approdati per mare in un pae-

(1) Ved. Iliad l. 6. v. 297. = Odyss. l 9. v. 266.

(2) Ved. Iliad. l 6. v. 243. l. 20. v. 11. = Odyss. l 4 v 72; ec lib 7. v. 85., ec.

* Osservo in prima, che quelle colonne, Omero non le chiama mai στῦλος; parola, che significa propriamente una colonna di pietra; ma sempre κίονας, la qual voce non può intendersi, se non di tronchi o grossi fusti di legno. Osserverò in secondo luogo, che in quelle colonne si ficcavano delle caviglie per sospendervi varj arnesi, e che vi si facevano alcune cavità, atte a racchiudervi diverse armi. *Odyss.* l. 22 v. 176, ec. l. 8. v. 66. ec. l. 1. v. 127., ec. l. 19. v. 38.

Ma vi è di più: volendo Omero darci un' idea della grossezza di un ulivo, che sosteneva il letto di Ulisse, lo paragona a una colonna; e dee osservarsi che egli si serve della parola κίων per denotare questa colonna. *Odyss* l. 23. v. 191.

(3) Odyss. l. 17 v. 264 ec.

(4) Gellius *apud* Plin. l. 7. Sect. 17. p. 414.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

paese. Per questa via i Titani, partiti già dall' Egitto, erano venuti nella Grecia (1). Attribuivano gli Egiziani ai loro antichi Sovrani la scoperta della metallurgia (2); anzi gli avevano messi nel numero degli Dei in riconoscenza di questa invenzione, e di molte altre, le quali i medesimi Monarchi avevano partecipate ai loro popoli (3). Un Principe, il cui nome è stato dai Greci interpretato *Elios*, e dai Latini *Sol*, fu per confessione di quasi tutti gli Storici, il primo che regnasse in Egitto (4). Era pure questo Monarca considerato come la più antica Divinità di quel paese (5). Essendo l' oro il primo metallo, del quale abbiano avuto gli uomini cognizione (6); niuna cosa vieta il credere, che il Principe sopraddetto insegnasse agli Egiziani la maniera di lavorare così prezioso metallo. Credo pure di trovare una prova di ciò nella relazione che in ogni tempo è stata tra il Sole, nome dell' antico Monarca Egiziano, e l' oro. L' arte di lavorare questo metallo, recata fu nella Grecia dai Titani, e sotto gli auspicj del Sole: essendo questi Principi venuti per mare, questo bastò per far dire dappoi ai Greci, che la scoperta dell' oro era stata loro comunicata da Sole, figliuolo dell' Oceano.

Simil cosa può dire del racconto, che essi facevano intorno alla scoperta dell' argento, della quale, a detta loro, avevano l' obbligazione ad Erittonio, (7) che, secondo la tradizione de' Greci, era figliuolo di Vulcano (8). Niuno è che non sappia, che gli Egiziani veneravano Vulcano come una delle loro più antiche Divinità; che esso era tenuto per inventore del fuoco, (9) e che dai Greci credevasi, che egli avesse presidenza a tutte le operazioni di metallurgia (10).

Per quanto appartiene al rame, i primi, che lavorarono questo metallo nella Grecia, furono, secondo alcuni Autori, certi artieri condotti da Saturno e da Giove (11). Finalmente si vede, che per un' antichissima tradizione la fama attribuiva a Prometeo l' avere insegnato ai Greci l' arte di lavorare i metalli (12). Si sa, che questo personaggio, sì famoso appresso gli antichi, era contemporaneo de' Titani. Tutti questi fatti dunque sembrano annunziare, che le prime notizie della metallurgia siano state recate nella Grecia dai Principi Titani; ed a tenore di quest' antica tradizione hanno parlato gli Autori, che fanno discendere da' primi secoli della Grecia l' arte di lavorare i metalli.

Ho fatto già osservare in varie occasioni, che, essendo stato cortissimo il dominio de' Titani, mancato questo, mancavano pure le cognizioni, che cotesti stranieri avevano partecipate alla Grecia (13). Però fu di mestiere, che per ristabilire, o, per meglio dire, nuovamente crea-

(1) Ved. la 1. Part. Lib. I. Art. V. p. 54.
(2) Ibid. Lib. II. Cap. IV. p. 126.
(3) Diod. l. 1. p. 17.
(4) Ibid.
(5) Ibid.
(6) Ibid. Lib. II. Cap. IV. p. 127.
(7) Plin. l. 7. sect. 57. p. 414.
(8) Apollodor. l. 3. p. 196.
(9) Diod. l. 1. p. 17.
(10) Ved. Odyss. l. 6. v. 233. & 234.
(11) Strabo l. 14. p. 966. = Stephan. in voce Ασ-σοφοι. p. 38.
(12) Æschil. in Prometh. vincto V. 501. ec.
(13) Ibid. Lib. 1. Art. V. p. 31.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

creare le arti, vi venissero nuove colonie dall' Egitto e dall' Asia. Cadmo è da avere per il primo, che abbia rinnovato nella Grecia l'arte di lavorare i metalli. Scoprì egli nella Tracia appiè del monte Pangeo alcune miniere d' oro: insegnò ai Greci il modo di scavarle, di trarne il metallo, e di prepararlo [1]. Fece pure loro conoscere il rame, e la maniera di lavorarlo [2]. Questo parere è appoggiato eziandio sul nome, che in ogni tempo è stato dato ad uno de' principali ingredienti, che si adoprano nella preparazione del rame. La CALAMINA o CADMIA, che è di sì grande uso per raffinare questo metallo, e accrescerne il peso, aveva avuto da Cadmo il nome, che una volta portava, e che essa conserva anche oggigiorno [3].

Non si sa, da chi, nè in qual tempo sia stata portata nella Grecia l' arte di lavorare l'argento. Inclinerei ad attribuire ancora a Cadmo l' onore del ristabilimento di questa parte della metallurgia. Io mi fondo sul riferire, che fa Erodoto [4], che il monte Pangeo, dove Cadmo fece scavare le miniere d'oro, conteneva pure miniere d' argento.

Con qualche ragione dunque è stato questo Principe tenuto nelle scritture di parecchi autori per il primo, che avesse insegnato ai Greci l'arte di lavorare i metalli; e non è difficile, come si vede, il conciliare le differenti tradizioni, che si erano conservate nella Grecia sopra l'origine di tale scoperta, le quali non hanno nulla di contradittorio. In fatti, avvegnachè la cognizione delle arti perisse insieme colla famiglia de' Titani, se n' erano nondimeno conservate alcune tracce, avendole alcuni Scrittori raccolte, e trasmessane a noi la storia. Altri, trascurando cotali antiche tradizioni, o forse ignorandole; hanno attribuito ai capi delle ultime colonie, che passarono nella Grecia, la scoperta di molte arti, delle quali nondimeno erano solamente ristoratori.

Non s' incontra la medesima diversità ed opposizione di pareri intorno al tempo, che i Greci vennero in cognizione dell' arte di lavorare il ferro, e l' appresero. Abbastanza si accordano gli antichi a porre questa scoperta sotto il regno di Minos primo [5], 1431 anni prima di G. C. Questa cognizione era passata di Frigia in Europa con i Dattili, allorchè essi abbandonarono i contorni del monte Ida, per venire a stabilirsi in Creta [6]. Non pare però, che allora si dilatasse molto nella Grecia l' arte di lavorare il ferro. Hanno fatto da principio i Greci, come tutti i popoli antichi; vale a dire, che hanno essi adoperato il rame per la maggior parte degli usi, ai quali noi facciamo oggidì servire il ferro. Al tempo della guerra di Troja erano di rame non solamente le armi [7], ma ancora gli arnesi e gli strumenti tutti delle arti meccaniche [8]. Era allora il ferro tanto stimato, che Achil-

(1) Plin. l. 7. sect. 57. p. 414. = Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 363. = Ved. ancor. Herod. l. 7. n. 6. & 11.
(2) Hygin Fab. 274. = Strabo, l. 14 p. 998.
(3) In latino *Cadmea*. Ved. Plin. l. 34. sect. 2 e 22.
(4) L. 7. n. 6. e 11.
(5) Marm. Oxon. Ep. 11.
(6) Ephorus, *apud* Diod. l. 5. p. 381. = Hesiod. *apud* Plin. l. 7. sect. 57. p. 414.
(7) Ved. *infra* Lib. V. Cap. III.
(8) Iliad. l. 23. v. 118, ec. = Odyss. l. 3. v. 433. l. 5. v. 244.

Achille ne' giuochi, che celebrar fece in onore di Patroclo, propose come premio considerabile, una palla di questo metallo (1). Omero sempre ne parla con gran distinzione (2).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Quanto allo stagno, si procacciavano i Greci questo metallo per mezzo del commercio, che avevano co' Feniej, e ne facevano grande uso ne' secoli eroici. Di esso avrò occasione di parlare più particolarmente nell' articolo, nel quale tratterò del commercio, e della navigazione.

Pare, che fino da' tempi predetti facesse progressi grandi appresso i Greci l' arte di lavorare l' oro, l' argento, e il rame. Le opere di Omero fanno vedere, che fin d' allora essi avevano cognizione di tutti gli strumenti atti ai lavori intorno ai detti metalli (3). Mi riservo a parlare partitamente di tutte queste operazioni nel capo seguente, ove ragionerò delle cognizioni, che avevano i Greci dell' oreficeria ne' tempi della guerra di Troja.

CAPO QUINTO

Del Disegno, dell' Intaglio d' incavo, del Cesellare, dell' Orificeria, e della Scultura.

NOn si sa, in qual tempo abbiano avuto appresso i Greci incominciamento il disegno, e le arti, che con quello abbiano connessione. Niuna cosa, che appaghi, ci è stata trasmessa dagli antichi sopra l' origine di tutte queste diverse scoperte. Ad Amore viene attribuito il primo saggio, che la Grecia vedesse dell' arte di disegnare, e di modellare con terra gli oggetti.

Una giovane grandemente innamorata del suo diletto, dal quale doveva stare per qualche tempo separata, cercava il modo di addolcire l' asprezza di questa lontananza. Occupata in questo pensiero osservò ella sopra una muraglia l' ombra dell' amante suo, disegnata dal lume d' una lampada: l' amore, che rende altrui ingegnoso, inspirò a questa giovane l' idea di conservarsi un' immagine a lei sì preziosa e cara, col segnare intorno all' ombra una linea, che ne rappresentasse esattamente il dintorno. Aggiunge l' istoria, che avendo per padre la medesima amante un vasajo di Sicione, chiamato Dibutado; questi considerata l' opera della figliuola, pensò d' applicare dell' argilla sopra quei lineamenti, tali mantenendo i dintorni, quali gli vedeva disegnati. Così egli fece un proffilo di terra, e lo mise a cuocere nella sua fornace

(1) Iliad. l. 23. v. 826.
(2) Ibid. l. 7. v. 473. & passim.
(3) Odyss. l. 3. v. 433.

ce (1). Non siamo certi in qual tempo vivesse questo Dibutado: alcuni Autori lo mettono in secoli molto lontani (2).

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Tal era stata, secondo l'antica tradizione, l'origine del disegno delle figure di rilievo nella Grecia; ma non sappiamo, che cosa seguisse da questo primo saggio, nè si può dire a quali gradi siano state successivamente portate appresso i Greci le più delle arti, che hanno connessione col disegno: le quali però si può congetturare, che non abbiano cominciato a far gran progressi, se non dopo l'arrivo delle colonie condotte da Cecrope, Cadmo, ec. Uscirono questi Principi dall' Egitto, e dalla Fenicia, paesi ove le arti concernenti al disegno si sapevano da tempo immemorabile. Ma, come ciò sia, molti fatti riferiti da Omero mostrano, che in questi sei secoli erano i Greci instruiti in molte arti, che dal disegno intieramente dipendono.

Sapevano essi lavorare l'avorio, e adoperarlo a diversi usi (3). Lo applicavano sopra le sedie, e sopra altri mobili per adonarli (4); ed erano queste opere di un gran prezzo e ricercatissime. Dovevano pure essere allora nella Grecia degli artefici distinti e riguardevoli per il loro buon gusto, e per loro abilità ed industria. Omero parla di un certo Icmalio, come di un artiere eccellente in queste sorte di lavori (5).

E' certo altresì, rispetto all'oreficeria, che i Greci avevano cognizione di molte parti di quest'arte. Si vede frequentemente in Omero, che i Principi della Grecia si servivano di coppe, di bacini, e di mescirobe d'oro e d'argento. Lo scudo di Nestore era composto di quadrelli, o verghe, o lamine d'oro (6). Possedeva pure questo Principe una coppa di un lavoro assai elegante, la quale ornata era di chiodi d'oro con due manichi doppj, e con diversi altri ornamenti (7). Parla ancora spessissimo Omero di artefici, che sapevano mescolare l'oro coll'argento per fare vasi preziosi (8). Sapevano dunque i Greci fino dai secoli eroici l'arte di saldare questi metalli.

Taluno potrebbe dire, che tutte le opere, delle quali ho infino a quì parlato, fossero state recate in Grecia da paesi stranieri. Non credo però, che vi sia motivo di presupporlo: Omero non lo dice in modo alcuno: pure si sa quale sia, rispetto a questo, la sua esattezza.

Quanto all'arte di scolpir checchessia ne' metalli, non credo che fossero allora i Greci instruiti in questo lavoro. Mi fondo primieramente su questo, che non si parla giammai in Omero di anelli, nè di sigilli. In secondo luogo sopra i modi, che, al riferire dello stesso Poeta, tenevano i Greci per sigillare le casse e i forzieri, ne' quali rinchiudevano cose preziose: l'uso pure delle serrature, e de' chiavistelli, era loro ignoto. Però affinchè non si potessero aprire i loro fardelli, balle, o fagotti, senza che se ne accorgessero, gli circondavano di

(1) Plin l. 35. Sect 43 p. 710.
(2) Ved Junius, in Cathalog. p. 56.
(3) Odyss. l. 4 v. 73 ec.
(4) Ibid. l. 19. v. 56. & l. 23. v. 200.
(5) Ibid. lib. 19. v. 56. 57.
(6) Iliad. l. 8. v. 192. e 193.
(7) Ibid. lib. 11. v. 631. ec.
(8) Odyss. l. 6. v. 631. ec. l. 23. v. 159. e 160.

di corde, con fomma arte annodate. Quefte forte di nodi erano appreffo loro in luogo di figilli e di marche: erano quelli sì ingegnofamente inventati, e così intralciati, che quegli folo, che gli aveva fatti, poteva fcioglierli ed aprirli. Omero per moftrare l' abilità di Uliffe a fare quefte forte di ferrature, dice, che da Circe ne aveva apprefo egli il fecreto (1). Se aveffero i Greci avuto allora cognizione dell' arte di far figilli con intagli, non avrebbero avuto ricorfo a quefti nodi, l' ufo frequente de' quali effer doveva oltremodo incomodo e molefto.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei

Se nondimeno preftiamo fede a certi Autori, avrebbero i Greci ufati gli anelli, e i figilli fino dai tempi eroici. Parla Plutarco dell' anello di Uliffe, fopra il quale avea quefto Eroe fatto fcolpire un delfino (2). Elena, a detta di Efeftione citato da Fozio, aveva per figillo una pietra fingolare, che rappresentava per via d' intagli un pefce moftruofo (3). Polignoto finalmente, pittore Greco, che fioriva verfo l' anno 400 prima di G. C., nella fua pittura della difcefa di Uliffe all' Inferno, dipinto aveva il giovane Foco, avente in un dito della mano finiftra una pietra intagliata, legata in un anello d' oro (4).

Ma quefti autori tanto lontani erano dai tempi, onde fi tratta, che la loro teftimonianza non è fufficiente a contrappefare l' autorità di Omero, unica guida, che dee feguitarfi riguardo agli ufi e coftumi de' fecoli eroici. Ciò è ftato molto bene avvertito da Plinio: quefto grande Scrittore, che fu tal cofa non fi è lafciato ingannare, afferifce che i figilli e gli anelli non erano in ufo in cotefti tempi (5).

Non fapevano pure i Greci l' arte di tirare l' oro per la trafila, nè quella di adoperarlo a indorare. Vi era anticamente l' ufo di adornare con oro le corna de' tori, o delle giovenche, che erano offerte in facrificio. Defcrive Omero la maniera, che a tal effetto tenevafi al tempo della guerra di Troja; e ciò in occafione di un facrificio offerto da Neftore a Minerva. Dice il Poeta, che fu fatto venire un artefice per applicare l' oro fulle corna della vittima: quefti porta gli ftrumenti acconci a fare tale operazione, e fono incudine, martello, e tanaglie: Neftore gli fomminiftra l' oro, ed egli lo riduce di prefente in laminette fottiliffime, e con quefte ricopre le corna della giovenca (6). Non fi offerva in tutta quefta operazione cofa alcuna, che poffa far credere, che fapeffero allora i Greci l' arte di dorare nella maniera, che dappoi è ftata loro cognita, ed è oggi praticata da noi. Non fi fa menzione nè di colla, nè di chiara d' uovo, nè d'olio, nè di terre glutinofe, nè, in una parola, di alcun mordente atto a tener faldo l' oro fulle corna della vittima. L' indorare d' allora confifteva

Y in ri-

(1) Odyff. l. 8. v. 447. ec.
(2) T. 2. p. 985.
(3) Cod. 190. p. 493.
(4) Pauf. l. 10 c. 30.
(5) L. 33. fect. 4 p. 602. = Ved. anc. Hefych. voce Θριγτοβίωτος.
(6) Odyff. l. 3. v. 432, ec.
Quefto è il fenfo del verbo περιχέω, adoperato in tutta quefta defcrizione.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

in ricoprire con lamette d' oro estremamente sottili le materie, alle quali si voleva dare il colore e la rilucentezza di tal metallo.

Omero non ci somministra alcuni altri lumi sopra il lavoro de' metalli nella Grecia rispetto ai tempi ora considerati. Però passiamo alla scultura.

E' stata lungamente ignota ai Greci quest' arte, come si conosce dal modo, col quale essi rappresentavano anticamente le Divinità da loro adorate. I loro simulacri allora erano semplici tronchi, e grosse pietre; spesso ancora picche o aste piantate in una certa maniera (1). L'idolo di Giunone, tanto venerato dagli Argivi, altro non era ne' primi tempi, che un pancone, un pezzo di legno lavorato rozzamente (2). Potrei citare molti altri esempj, i quali tralascio per brevità. Gl' idoli della Laponia, de' Samoiedi, e degli altri popoli, situati verso l'estremità del Settentrione (3), ci ritraggono l'immagine della rozzezza ed ignoranza degli antichi abitatori della Grecia.

Dall' Egitto hanno probabilmente questi popoli ricevuto le prime notizie della scultura: e ciò, per quanto se ne può giudicare, mentre Cecrope regnava. Di fatto a questo primo Sovrano di Atene è stato ne' tempi antichi attribuito l' aver introdotto ne' templi della Grecia l' uso de' simulacri (4). Mostravano gli Ateniesi ancora al tempo di Pausania una statua di legno, rappresentante Minerva, la quale dicevasi essere stata donata da Cecrope (5). Le opere di scultura, che fecero i Greci per qualche tempo, mostravano anche di soverchio la maniera Egiziana. Per mancanza di buon gusto e di cognizione, si contentarono da prima i loro scultori di seguitare i modelli, che loro erano stati presentati (6). Non sarà uscito di mente al lettore quello, che ho detto nella prima Parte di quest' Opera intorno al gusto delle statue Egiziane (7). I medesimi difetti trovavasi in quelle degli antichi scultori Greci; la maggior parte delle quali erano figure quadrate colle braccia pendenti, e al corpo attaccate, colle gambe e i piedi uniti l' uno all' altro, senza gesto, e senza attitudine (8). Anche rispetto alle statue gigantesche imitarono i Greci ne' principj il gusto degli Egiziani (9).

Lungamente è restata la scultura in questo stato appresso i Greci. Si contano più di 300 anni da Cecrope fino ai secoli, ne' quali si pone che abbia Dedalo vivuto: allor fu che gli artefici Greci comin-

(1) Lucan. Pharf l. 3 v. 412. ec. = Justin. l. 43. c. 3 = Clem Alec. *in* Protrept. p 40. e 41. = Strom l. 1. p. 418 = Plut t. 2. p. 478 A = Pauf. l. 2. c 9 l 7. c 22. l. 9. c 24 e 27. = Tertullian. Apolog. c. 16. p. 16. = *Ad* Nation. l. 1. c. 12. p. 49.

(2) Pauf l. 2. c. 19 = Clem. Alex. *in* Protrept. p 40.

(3) Rec. des Voyag au Nord t. 8. p. 192 e 410. = Hist. gen. des Cerem. Relig. t. 8. p. 71. e 81.

(4) Eufeb. Chron. l. 2. p. 55. = Praepar. Ev. l. 10 e 9. p. 486. = Isidor. Orig. l. 8 c. 11. p. 69.

(5) L. 1. c. 27. = Ved. anc. Eufeb. Præp. Evang. l. 10. c 9 p. 486.

(6) Ved. Diod. l. 1. p. 109.

(7) Lib. II. Cap. V. p. 121.

(8) Diod. l. 4 p. 319. = Palæphat. de incred. c. 22. = Scaliger, *in* Eufeb. Chron. p. 45.

(9) Strabo l. 17. p. 1159. = Pauf. l. 3. c. 19. p. 217.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

minciarono a conoscere le deformità, e la poca leggiadria, che avevano le statue antiche, e si accorsero, che si poteva far meglio Dedalo (cioè a dire, gli scultori, che comparvero ne' secoli, ne' quali è messo questo artefice) copiando i modelli Egiziani, non vi stettero attaccati servilmente; ma cercarono di correggerne i difetti, e vi riuscirono almeno in parte; e la natura fu il modello, che si proposero. E perciocchè il volto, e gli occhi delle antiche statue non avevano alcuna espressione, gli artefici mentovati si studiarono di rimediare a questo difetto: oltre a ciò, staccarono dal busto le braccia, e le gambe l' una dall' altra; le posero in azione, e diedero loro varie attitudini (1). Comparvero le loro statue fornite di alcune grazie, che non erano ancora state vedute in sì fatte sorte di opere. Tutto ciò piacque tanto, che gli antichi si sono avanzati a dire delle statue di Dedalo, che esse parevano animate, muoversi, e camminare da se stesse (2); esagerazioni, che dinotavano il felice cangiamento, che ricevette allora la Greca scultura (3).

Quantunque vi fosse molta differenza da queste nuove opere alle antiche, quelle nondimeno erano ancora assai lontane a quel grado di perfezione, al quale i Greci col tratto del tempo portarono la scultura. Credo che le opere di Dedalo, sì decantate dagli antichi, dovessero la maggior parte del loro credito alla rozzezza, ed ignoranza de' secoli, ne' quali vennero a luce. Questo è il giudizio, che ne ha dato Platone. I nostri Scultori, dice egli, si renderebbero ridicoli, se facessero oggi delle statue sul gusto di quelle di Dedalo (4). Pausania, che ne aveva vedute molte, confessa che erano dispiacevoli a vedere, e che le loro proporzioni erano eccedenti, e da colosso (5).

Dopo avere esposto l' origine della scultura appresso i Greci, e il suo stato in questi sei secoli, restano da esaminare le materie da essi impiegate allora per fare le loro statue. Abbiam veduto, che le prime opere di rilievo, da quelli lavorate, erano di terra cotta (6). Impararono dipoi a maneggiare lo scarpello, e cominciarono a far delle prove sul legno. Questa è la sola materia solida e dura, che per lungo tempo abbiano i Greci saputo lavorare. Si accordano tutti gli Storici in dire, che le antiche statue (7), ed anco quelle, che venivano attribuite a Dedalo, erano di legno (8).

E' il vero, che trovansi in alcuni Autori certe tradizioni, che parrebbero dinotare, che anche prima della guerra di Troja, avessero i Greci cognizione dell' arte di scolpire in pietra (9), ed anco in mar-

(1) Diod. l. 4. p. 319. = Eufeb. Chron. l. 2. p. 85. = Suid. voce Δαιδάλου ποιήματα t. 1. p. 514. = Scaliger in Eufeb. Chron. p. 45.

(2) Ved. Plat. in Menone p. 426. = In Eutyphron. passim. Arist. de Anima. l. 1. c. 3. t. 1. p. 621. = de Rep. l. 1. c. 4. t. 2. p. 299.

(3) Diod. l. 4. p. 319. = Palæphat. de Incred. c. 22. p. 29. = Eufeb. Chron. l. 2. p. 85.

(4) In Hipp. Maj. p. 1245.

(5) L. 2. c. 4. l. 3. c. 19.

(6) Supra p. 121.

(7) Plin. l. 22. sect. 2. p. 654. = Pauf. l. 1. c. 27. l. 2. c. 17. 19. 22. 25. l. 8. c. 17. = Plut. apud Eufeb. Præp. Ev. l. 3. c. 8. p. 99.

(8) Diod. l. 1. p. 109. = Pauf. l. 2. c. 4. l. 8. c. 35. l. 9. c. 11.

(9) Eustath. ad Iliad. l. 2, v. 303. ec.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

mo [1]. Ma mi sono già spiegato sopra sì fatte testimonianze: non credo, che debba ad esse prestarsi fede, quando non sono appoggiate all'autorità di Omero. Or ne' suoi poemi non si parla giammai di statue di pietra: quanto al marmo, ho fatto vedere, che secondo tutte le congetture, questo Poeta non ne aveva pur cognizione [2].

L'arte di fondere i metalli per farne statue, era essa pure ignota ai Greci ne' secoli eroici; nè ha dovuto questo segreto essere noto e praticato, se non molto tardi. Quindi Pausania riguardava come supposte certe statue di bronzo fondute in un solo colpo, le quali erano attribuite ad Ulisse [3]. Questo sentimento sarà volentieri adottato, se si farà riflessione agli straordinarj provedimenti e cautele, che si ricercano per riuscir bene in così fatte operazioni. Certamente i Greci non erano allora in grado d'intraprenderle, e molto meno di condurle a fine. Contuttociò, se si crede al medesimo autore, avrebbero quei popoli fin d'allora avuto delle statue di bronzo. Ecco in qual maniera pretende egli, che le formassero i Greci. Facevano, dice egli, una statua non tutta insieme, ma in più volte, e di più pezzi, fondendo separatamente, e da se, ciascuna delle varie parti componenti una figura. Le mettevano dipoi insieme, e con chiodi le univano strettamente [4]; e tutto senza dubbio era ripulito collo scarpello. La statua equestre di Marco Aurelio, posta sopra il Campidoglio, è stata fatta su questo gusto [5]. Per imperfetto che sia questo modo di operare, credo nondimeno, che fosse ignoto ai Greci ne' secoli, de' quali presentemente si tratta.

Si potrebbe per avventura confermare con alcuni passi di Omero il sentimento di Pausania. Dice questo Poeta esempligrazia che si vedevano ne' due lati della porta di Alcinoo due cani d'oro e di argento, che Vulcano donati aveva a quel Principe [6]. Egli pure mette in quel palazzo alcune statue d'oro, rappresentanti de' giovani, che tenevano in mano delle facelle, le quali erano fatte ardere per illuminare la sala del banchetto [7]. Fa ancora Omero una maravigliosa pittura di quelle due schiave o ancelle d'oro, che Vulcano fatte aveva, acciocchè lo accompagnassero, e lo ajutassero a lavorare [8].

Ma prima si avverta, che il poeta attribuisce a un Dio coteste rare opere; indi osserviamo, che egli le suppone nell'Asia [9]. Il maraviglioso poi da lui messo in tutta quella descrizione, vieta il credere, che egli avesse in vista alcuna cosa reale, non che pari o somigliante, ma nè anco paragonabile per verun modo alle opere, da lui immaginate e descritte. Si vogliono annoverare i tratti di tal foggia tra le finzioni, che usano talvolta i Poeti per recare maraviglia, o piacere al leggitore. Si potrebbe anco procedere più innanzi; perciocchè, se non erro, quel-

(1) Pauf. l. 2. c. 37.
(2) *Supra* p. 255. 256.
(3) l. 8. c. 14.
(4) L. 8. c. 14. l. 3. c 17.
(5) Mem. de Trev. Juillet 1703. p. 208.
(6) Odyss. l. 7. v. 92. ec.
(7) Odyss. l. 7. v. 100. ec.
(8) Iliad. l. 18. v. 417. ec.
(9) Ved. *supra*, Cap. I. p. 171.

II.ª PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

quelle due schiave d'oro di Vulcano, che camminano, pensano, intendono, ed ajutano lo stesso Vulcano a lavorare, hanno gran relazione a quello, che anticamente era spacciato nella Grecia intorno alle statue di Dedalo[1]. Questa era, per quanto apparisce, una di quelle opinioni popolari, alle quali i maggiori ingegni facevano sembiante di prestare omaggio. Non credo dunque, che si possa da ciò cosa alcuna inferire sopra il vero stato della scultura appresso i Greci in cotesto periodo di tempo. In generale, io sono persuaso, che vi fossero allora nella Grecia pochissime statue. Omero non ne mette alcuna ne' palagj de' Principi Greci, de' quali ha avuto occasione di parlare, nè in alcun altro luogo. Aggiungerò che non vi sono pure nelle sue opere alcuni termini particolari significanti una statua *.

Niuno si maraviglierà, che io per ora non dica cosa alcuna della pittura. Ho parlato di questa materia assai ampiamente, trattando delle arti, delle quali i popoli dell' Asia, e dell' Egitto avessero cognizione ne' secoli di questa seconda Parte. Mi sono dichiarato in favore della sentenza di Plinio, che crede l'invenzione della pittura posteriore ai tempi eroici[2]. Ora non ho cosa alcuna di nuovo da aggiungervi: e perciocchè le ragioni da me allegate riguardano egualmente, e più i Greci, che i popoli dell' Asia e gli Egiziani; son persuaso, che nè gli uni, nè gli altri abbiano avuto cognizione allora dell' arte di dipingere, nel senso da ma spiegato[3].

CAPO SESTO.

Dell' Origine dello Scrivere.

POchi lumi ci restano sopra le prime maniere tenute dai Greci per rendere sensibili agli occhi, e trasmettere alla posterità i loro pensieri. Si vede solamente, che ne' primi tempi essi si sono molto conformati in questo con tutti gli altri popoli antichi, attese le notizie, che ne sono a noi rimaste. Si ritrovano appresso i Greci di quei poemi, che erano fatti, ed accomodati al canto per conservare la memoria de' fatti e delle scoperte importanti[4]. Dubito pure, come ho già detto altrove, che essi anticamente non usassero alcuna maniera di scrivere rappresentativo[5], consistente in disegnare gli oggetti, de' quali l'uo-

(1) Ved. *supra* p. 171.

* Non si serve giammai Omero, se non della parola Α'γαλμα, da lui adoperata pure per dinotare in generale ogni sorta d'ornamenti. Solamente ne' tempi appresso hanno i Greci Scrittori ristretto il significato della voce Α'γαλμα e l'hanno consacrata a dinotare le *Statue*. Ved. Feith. Antiq. Hom. l. 1. c. 4. p. 31.

(2) Ved. *supra*, p. 151.

(3) ibid. p. 263.

(4) Tacit. Annal. l. 4. n. 43. Acad. des Inscript. t. 6. p. 165. = Ved. anc. *supra* lib. I. Cap. III. Art. VIII. p. 59.

(5) Ved. la prim. Part. Lib. II. Cap. VI. p. 318. e 139.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

l'uomo vuol parlare. Quanto ai geroglifici, non so, se i Greci abbiano avuto cognizione di questa sorta di scrivere. Io per me non ne trovo alcuna traccia, alcun vestigio nella loro istoria. Non voglio però da questo inferire, che non abbiano mai usato di scrivere per geroglifici. Non siamo abbastanza informati, degli antichi usi della Grecia per potere alcuna cosa pronunziare sopra questo soggetto.

Lo scrivere alfabetico non è stato quivi introdotto, se non tardi. Cadmo, secondochè riferiscono i migliori storici antichi, fu il primo, che comunicasse ai Greci questa sublime cognizione (1). Alcuni Autori invero hanno voluto attribuire tal onore a Cecrope (2); ma questo sentimento non è nè provato, nè seguitato. Si sono pure trovati alcuni Critici moderni, che si sono avanzati a dire, che prima di Cadmo avevano i Pelasgi uno scrivere alfabetico (3). Per quante ricerche abbia io potuto fare sopra questo soggetto, confesso di non averne potuto trovare un leggierissimo indizio appresso gli Antichi. Ma ogni cosa ci dice, che all'arrivo di Cadmo deesi riferire la cognizione de' caratteri alfabetici nella Grecia. Basta paragonare l'alfabeto Fenicio col Greco per restarne convinto. Egli è visibile, che i caratteri Greci altro non sono, che le lettere Fenicie rivoltate da destra a sinistra. Aggiungiamo a questo, che i nomi, la forma, l'ordine, e il valore delle lettere, sono comuni all'uno, e all'altro modo di scrivere (4). Le ragioni, che opporre vorrebbero taluni a questo sentimento, mi pajono sì deboli e sì ignude di autorità, che non credo di dovermi fermare a ribatterle.

L'antico alfabeto Fenicio, recato nella Grecia da Cadmo, che terminava al *Thau*, era assai difettoso (5). Solamente dappoi furono in diversi tempi aggiunte ad esso le lettere *Upsilon*, *Phi*, *Psi*, ec. (6) Secondo alcuni Autori Greci (7), e Latini (8), sarebbe stato questo primo alfabeto ancor più imperfetto, che non diciamo. Vogliono essi, che l'alfabeto di Cadmo non fosse composto, se non di sedici lettere. Palamede, Simonide, Epicarmo sono nominati per Autori delle nuove lettere, delle quali è stato l'alfabeto de' Greci successivamente arricchito. Ma questa narrazione sembra una finzione de' gramatici Greci, molto ignoranti intorno all'origine della loro lingua; finzione adottata dipoi dagli Autori Latini, e dalla maggior parte de' nostri moderni Scrittori. Molte ragioni mi fanno abbracciare questo sentimento. La diversità in prima de' pareri intorno a quei pretesi inventori delle lettere, che mancavano all'antico alfabeto Greco (9), prova quanto incerto fosse tutto ciò, che dicevasi della scoperta fatta di esse. Indi trovo nella lingua Greca più di sedici lettere, che sono simili e conformi ad altrettante let-

(1) Herod. l. 5. n. 58. = Ephorus *apud* Clem. Alex Strom. l. 1. p. 362. = Diod. l. 3. p. 236. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 412. = Tacit. Annal. l. 11. n. 14. = Euseb. Præp. Evang. l. 10. c. 5. p. 473.

(2) Tacit. Annal. l. 11. n. 14.

(3) Accad. delle Inscriz. t. 6. p. 616.

(4) Ved. Bochart. Chan. l. 1. c. 20. p. 490. ec.

(5) V. Acad. des Inscript. t. 23. Mem. p. 420.

(6) Ibid. *loc. cit.*

(7) Plut. t. 2. p. 738. F.

(8) Plin. l. 7. sect. 57. p. 412. & 413.

(9) Ved. Hermannus Hugo de prima Scrib. orig. c. 3. = Fabricius Bibl. Græc. l. 1. c. 23. n. 2. t. 1. p. 147.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

lettere Fenicie e di nome, e di suono [1]. Vi sono, oltre a questo, molte parole Greche delle più comuni, delle più antiche, e delle più necessarie, che non si scrivono, se non per mezzo di quelle lettere, l'invenzione delle quali è attribuita a Palamede, a Simonide, o ad Epicarmo [2]. Noi finalmente vediamo, che la forma de' caratteri è stata molto variata appresso i Greci, ed ha ricevuto de' cangiamenti successivi, pari a quelli, ai quali è stato soggetto il modo di scrivere in tutte le lingue. Or io osservo, che alcuni di questi caratteri, che taluni hanno preteso essere stati nuovamente inventati, altro non sembrano essere che modificazioni di altre lettere più antiche [3]. Non si dee adunque stare a ciò, che hanno spacciato alcuni Scrittori assai moderni sopra i pretesi accrescimenti fatti successivamente all' alfabeto di Cadmo da Palamede, Simonide, ed Epicarmo. Questi fatti sono lontanissimi dall' esser provati: l' uso solo ha potuto arricchire l'alfabeto Greco de' caratteri, de' quali aveva bisogno [4].

Da tutte le antiche memorie, che ci sono rimase, vediamo, che i Greci da principio formavano alternativamente le loro righe da destra a sinistra, e da sinistra a destra, nella maniera medesima, che gli agricoltori scavano i loro solchi. Questo è quello, che avea fatto dare a quest' antica maniera di scrivere il nome *Bustrophedon*, parola che letteralmente vuol dire scrittura solcata *.

Io dubito poi, che non debbano considerarsi i Greci come inventori di questa maniera di scrivere. Sarei molto inclinato a credere, che così scrivessero i Fenicj da principio, ed anco al tempo di Cadmo. E nel vero egli è più probabile, che i Greci, imparando a scrivere dai Fenicj, da prima seguitassero il metodo, col quale essi disponevano i loro caratteri. Questo uso medesimo, che ora ci sembra tanto bizzarro, ha potuto nondimeno essere il primo, che si presentasse. Nell' origine dello scrivere alfabetico, e allorchè gli uomini cominciarono a fare uso di tale invenzione, ha dovuto parere cosa assai naturale il continuare la riga con ordine retrogrado, e così seguitare alternativamente. Crederei che fosse stata necessaria qualche riflessione per determinarsi, dopo finita la prima riga, a riportare la mano sotto la prima lettera di questa riga, ed a ricominciare così tutte le linee per lo stesso verso. E' il vero, che nella maniera di scrivere in *Bustrophedon*, l'uomo era obbligato a ciascuna riga formare una parte de' medesimi caratteri per il verso contrario. Ma l'esperienza c' insegna, che in materia di scoperte si è quasi sempre cominciato dai modi di operare più difficili. Per altro io presuppongo che ne' primi tempi non si scrivesse per lo più, se non con lettere majuscole; e si sa che nell' alfabeto Greco ve ne so-

(1) Ved. le clerc., Bibl. scelta, t. 11. p. 39. e 40.
(2) Id ibid.
(3) Ved. Acad. des Inscript. t. 23. Mem. p. 420 421.
(4) Id. ibid. *loc. cit.*

* Non ho creduto di dover dare una mostra o saggio di questa sorta di scrivere, atteso che se ne trovano in molte opere, che sono tra le mani di tutti. Ved tra gli altri il 23°. Vol. des Mém. de l' Acad. des Inscript.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

sono molte, che si possono egualmente formare rivolte verso contrarie parti. Osserviamo ancora, che da principio si scolpivano questi caratteri in materie dure, o almeno saldissime. Non permetteva questo uso lo scrivere correntemente, come facciamo oggidì. In questo stato doveva essere quasi indifferente l'incidere il medesimo carattere da destra a sinistra, o da sinistra a destra.

Lo scrivere in *Bustrophedon* è durato lunghissimo tempo nella Grecia. In quesla maniera erano scritte le leggi di Solone [1], che le pubblicò verso l'anno 594 prima dell'Era Cristiana. Sono state altresì scoperte alcune inscrizioni in *Bustrophedon*, che vengono dal tempo interposto tra l'anno 500, e l'anno 460 prima di G. C. [2].

Non hanno i Greci riconosciuto, se non molto tardi, l'inconveniente del formare le loro righe alternativamente da sinistra a destra, e da destra a sinistra.

Alla perfine però si accorsero, che il metodo di scrivere uniformemente da sinistra a destra era il più naturale di tutti, in quanto che affaticava e tormentava meno la mano [3]. Dovette questa scoperta fare insensibilmente abbandonare la maniera di scrivere in *Bustrophedon*. Un antico Autore, le cui opere non sono ancora state pubblicate, dice, secondochè riferisce Fabricio, il quale lo cita nella sua Biblioteca Greca, che Pronapide fu il primo che introdusse nella Grecia il metodo di scrivere uniformemente da sinistra a destra [4]. Era fama appresso gli antichi, che questo Pronapide fosse stato maestro di Omero [5]. Si potrebbe dunque dire, che verso l'anno 900 avanti G. C., o in quel torno, cominciassero i Greci a scrivere uniformemente da sinistra a destra. Ma è meglio confessare, che niuna cosa può dirsi, che pienamente appaghi, per determinare in quali secoli abbiano i Greci cominciato ad osservare costantemente cotale uso. Si vede bene da alcune memorie, le quali appartengono a tempi remotissimi, che questa sorta di scrivere è stata praticata appresso i Greci molto ab antico. Il Signore Abate Fourmont ha riportato dal suo viaggio fatto in Levante alcune inscrizioni scritte da sinistra a destra, le quali pare che debbano riferirsi al tempo della prima guerra de' Lacedemoni contro i Messenj, cioè a dire, all'anno 742 avanti G. C. [6]. Ma si sa altresì, che, quasi 100 anni dopo quell'avvenimento, doveva lo scrivere in *Bustrophedon* essere ancora in uso. La maniera, colla quale ho detto di sopra, che scritte erano le leggi di Solone [7], ed altre inscrizioni posteriori a questo Legislatore, abbastanza provano la mia asserzione. Pare dunque, che per il corso di alcuni secoli continuassero gli uomini a scrivere così in *Bustrophedon*, come uniformemente da sinistra a destra. Del resto non mi pare possibile il determinare precisamente in qual tempo fosse del tutto abo-

(1) Suid. in Κατωβεστρόφης νόμος p. 203. t. 2. p. 674. = Harprocration *in* Κάτωθεν *νόμος* p. 203.
(2) Muratori Nov. Thes. t. 1. coll 48.
(3) Ved. la prim. Part. Lib. II Cap. VI p. 145.
(4) Bibliot. Græc. t. 1. l. 1. c. 27. n. 2. & 3. p. 159.
(5) Ved Diod. l. 4. p. 237.
(6) Acad des Inscript. t. 15. p. 397. t. 16. Stor. p. 104.
(7) Ibid.

abolito il primo de' due detti modi di scrivere. Il tempo solamente, le ricerche, ed alcuni casi possono chiarirci sopra tutte queste difficoltà.

La maniera di scrivere de' Fenicj, passando dall' Asia nella Grecia, ricevette un cangiamento ancor più considerabile del poc'anzi mentovato. Dove i Fenicj, come la maggior parte de' popoli Orientali, non esprimevano le vocali, scrivendo, ma le pronunziavano aspirate, parlando: i Greci, la cui lingua era più dolce di quella de' Fenicj, non avevano bisogno di tante aspirazioni, e perciò le convertirono in vocali, le quali espressero con caratteri proprj nello scrivere. Questo cangiamento era assai facile, essendo cosa naturale, che il nome delle principali aspirazioni, usate nella lingua Fenicia, suggerisse il nome delle greche vocali [1].

Non sarà stata certamente fatta tale aggiunta subito, che Cadmo ebbe insegnato l' arte di scrivere ai Greci, avendo dovuto passare alquanto di tempo prima che essi pensassero a fare ad essa alcun cangiamento. Sarebbe però difficile l' assegnare, eziandio al grosso, in qual anno fossero introdotte nello scriver Greco le vocali. Si potrebbe per avventura, colla scorta di uno antico storico attribuire questa novità a Lino [2] maestro di Orfeo, di Tamiri, di Ercole, ec. Questo personaggio, sì famoso appresso gli antichi, era di Tebe città fondata da Cadmo nella Beozia [3], dove per conseguente ha dovuto più presto, che altrove perfezionarsi l' arte di scrivere. Del restante, questa non è altro, che una congettura, sopra la quale io non pretendo di fare gran fondamento.

Nel commercio ordinario si servivano da principio i Greci per scrivere di tavolette di legno, ricoperte di cera [4], sulla quale delineavano i loro caratteri con uno stile di ferro [5]. Quanto alle leggi e ai trattati di confederazione o di pace, usavano i Greci d' intagliarli sulla pietra o sul rame [6]. Conservavano nella medesima maniera la memoria degli avvenimenti d' importanza per la nazione, e la serie successiva de' Principi, che gli avevano governati [7].

Del rimanente pare, che sia avvenuto anticamente appresso i Greci quello, che appresso tutti i popoli antichi, cioè a dire, che abbiano fatto ne' primi tempi pochissimo uso dello scrivere. Si vede in Omero, che ne secoli eroici lo scrivere non usavasi negli atti più necessarj della vita civile. Le liti, le differenze erano decise sulla deposizione verbale di alcuni testimonj [8]: anzi abbiamo motivo di dubitare, che i trattati di pace non fossero allora messi in iscritto.

Z Nell-

(1) Ved. Bochart. Chan. l. 1. c. 20 p. 493.
Si potrebbe nondimeno credere ancora, che anticamente i Fenicj, scrivendo, esprimessero le vocali. Non è questa congettura priva di fondamento, ma richiederebbe troppo lungo esame.
(2) Dionys. *apud Diod.* l. 3. p. 236.
(3) Paus. l. 9. c. 29
(4) Isidor Orig. l. c. 8.
(5) Isid Orig. l. 6 c. 8.
(6) Paus l 4 c. 26 = Tacit. Annal. l. 4. n. 26. e 43. = Suid in A'ueλaκος t. 1. p. 89.
(7) Accad. delle Inscriz. t. 15. p. 397.
(8) Iliad. l. 18. v. 499. ec.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Nell' Iliade i Greci e i Trojani, essendo in procinto di darsi battaglia, propongono di terminare le loro differenze con un combattimento tra Paride e Menelao: sono stipulate dall' una parte e dall' altra le condizioni, alle quali ciascuna soggiacere dee secondo l' esito del combattimento. Si avanzano Priamo, ed Agamennone in mezzo alle due armate: sono portati degli agnelli per sacrificarli, e del vino per fare i libamenti: taglia Agamennone un poco di lana sulla testa degli agnelli, la quale dagli araldi de' Greci e de' Trojani è divisa ai loro Principi: Agamennone dichiara ad alta voce le condizioni del trattato: sono scannati gli agnelli, fatti i libamenti, e rattificato il trattato (1); nè si dice punto che le condizioni di esso fossero distese in iscritto.

Provoca Ettore, in un' altra occasione, il più valoroso dell' armata de' Greci a combattere con lui a corpo a corpo. Presentansi molti Principi per accettare la disfida; si accordano, che la sorte deciderà chi debba combattere col figliuolo di Priamo: E' da osservare la maniera, con cui si procede in tal caso: ciascuno de' Principi in vece di scrivere il suo nome, fa un segno, e lo gitta nella celata di Agamennone (2).

Se si tratta di ergere un avello, non dice Omero, che vi fosse apposta alcuna inscrizione (3); e si vede, che gli uomini si contentavano allora di mettere sopra i monumenti una colonna, o qualche altro distintivo (4): finalmente mai non si parla appresso questo poeta nè di alcun avviso, nè di alcuna ambasciata, nè d' alcun ordine spedito per iscritto; ma a bocca sono date tutte le instruzioni, e tutte le commissioni, ed a bocca pure rendute tutte le risposte.

La sola volta che si parli dello scrivere in Omero, è in proposito di Bellerofonte. Dice il poeta che Preto mandò questo Principe a portare a Iobate una lettera, contenente l' ordine di farlo morire (5). Era scritta cotesta lettera, per quanto può congetturarsi, su tavolette coperte e intonacate di cera (6).

Bisogna nondimeno, che l' abuso di scrivere così di rado, come facevasi ne' tempi eroici, non sia durato troppo lungo tempo; e necessariamente ha dovuto lo scrivere divenir comune dentro lo spazio di tempo, che è scorso dalla guerra di Troja fino al secolo di Omero. Il grado di perfezione, al quale vediamo già portata la lingua Greca al tem-

(1) Ibid. l. 3. v. 292. ec.
(2) Ibid. l. 7. v. 175. ec.
(3) Ibid. l. 23. v. 245. ec.
(4) Iliad. l. 17. v. 434. = Odyss. l. 12. v. 14. e 15.
(5) Iliad. l. 6. v. 168. ec.

Si potrebbero per avventura muovere alcuni dubbj sopra il significato de' termini, adoperati di Omero in questa occasione: e confessar bisogna, che non sarebbero questi dubbj senza fondamento. Imperocchè Omero non esprime ciò, che Bellerofonte fece vedere a Preto, se non che colla parola generale di Σήματα, che letteralmente significa *marche*, *segni*; questa maniera di spiegarsi è molto singolare, nè dinota lo scrivere alfabetico se non assai generalmente, ed indeterminatamente: meglio converrebbe la parola Σήματα ai geroglifici. Ciò non ostante ho creduto di dover seguitare la maniera ordinaria d' interpretar cotal passo.

(6) Ved. Plin. l. 13. sect. 20. & 27. l. 33. sect. 4.

tempo di questo Poeta, è una prova sicura di quanto asserisco: essa fin[redacted] d'allora aveva tutte le qualità di una lingua ricca, pulita, regolare, acconcia in somma a tutti i generi di scrivere. Ma la lingua Greca non sarebbe mai pervenuta a tanta purità ed eleganza, se non avessero i Greci scritto molto nello spazio di tempo interposto tra la guerra di Troja e il secolo di Omero [a].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[a] Osserviamo, che essendo Omero nato e vivuto nella Grecia Asiatica; perciò in quelle parti avrà cominciato la lingua Greca a divenir colta, e perfezionarsi.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe fino alla instituzione dei Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600 anni.

LIBRO TERZO.

Delle Scienze.

HO trattato nella prima Parte di quest' Opera dell' origine delle Scienze, ed ho pure tentato di esporre i loro primi progressi; ma non ho sovente potuto farlo, se non per mezzo di molte congetture; poichè non ci resta quasi alcuno ragguaglio intorno agli avvenimenti occorsi in quei tempi tanto antichi. I secoli, de' quali ora ragioniamo, somministreranno più materia alle nostre ricerche: i fatti concernenti ad essi sono abbastanza noti, ed anche abbastanza circostanziati; e si vedono appresso alcune nazioni de' progressi particolari, i quali probabilmente bisogna attribuire all' invenzione dello scrivere alfabetico *.

Prima della scoperta di quest' arte ammirabile, i popoli avevano bensì alcune maniere per conservare la memoria de' loro ritrovamenti; ma questi ajuti erano sì imperfetti, che non potettero conferire, se non debolmente all' avanzamento nelle scienze, e, se è permesso di adoperar questo termine, alla loro propagazione. Lo scrivere alfabetico ha tolto via tutti gli ostacoli, e le cognizioni perciò si sono estese e multiplicate. Diverse colonie, uscite dall' Egitto e dall' Asia, portarono le scienze nella Grecia, e levarono quel paese dalla barbarie e dall' ignoranza. Esse però non trovarono in que' primi tempi nè terreno acconcio, nè animi favorevolmente disposti e propensi; per la qual cosa i frutti, che quelle vi produssero, furono da principio poco abbondanti, ed al sommo tardivi, non avendo potuto la Grecia, se non colla lunghezza del tempo, arrivare a tutte quelle cognizioni, che l' hanno tanto distinta dagli altri paesi. Ma questa lentezza è stata ben com-

* Sono ben persuaso, che il lettore si accorga, che io qui quasi altro non fo che ripetere quelle medesime cose, che da me sono già state esposte nel proemio precedente. Ma perciocchè egli è cosa importante, che esso non perda di vista il disegno, e la gradazione, che mi sono proposto di rappresentare in quest' Opera, ho creduto necessarie tali ripetizioni: anzi prevedo ancora, che sarò forzato a fare lo stesso altre volte.

compensata dalla beltà ed abbondanza delle opere di ogni sorta, che la medesima Grecia ha prodotte ne' tempi susseguenti.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO PRIMO.

Dell' Asia.

ABbiamo veduto di sopra, esserci l' istoria dell' Asia quasi intieramente ignota rispetto a questi secoli, de' quali ora parliamo. Quel poco, che per noi si è potuto raccogliere, riguarda solamente i popoli, che abitavano le coste di quella parte del Mondo, le quali sono bagnate dal Mediterraneo. I Fenicj sono stati quasi i soli, sopra i quali la storia ci abbia somministrato fino ad ora alcuni lumi: essi saranno pure que' soli, de' quali parlerò in questo articolo.

Trovansi nella Fenicia le prime tracce di un sistema filosofico sopra l' origine, e la formazione del Mondo. E vaglia il vero, nel numero de' primi filosofi, che l' Asia abbia prodotti, deesi mettere Sanconiatone, del quale ci ha conservato Eusebio un prezioso frammento (1), e che scriveva verso il principio di questi sei secoli: quindi è, che la sua opera, dopo i libri di Mosè, è la più antica scrittura, che abbiamo. E percioccchè Sanconiatone ci ha trasmesso tanto come filosofo, che come storico, le antiche tradizioni della Fenicia, ho sovente fatto uso di quei pochi scritti di lui, che ci restano (2): questa è una delle fonti, donde ho ricavato in gran parte la storia delle arti, e delle scoperte fatte ne' primi tempi. Si crede comunemente, che Sanconiatone fosse contemporaneo di Giosuè (3).

Si vede ancora, che si parla nel libro di Giosuè di una città della Palestina nominata *Dabir*; e prima, come lo Storico sacro osserva, chiamata *Cariath-Sepher* (4). Il nome, che essa portava da principio, c' induce a credere, che fino da' primi tempi vi fossero nella Palestina alcune pubbliche scuole, nelle quali s' insegnassero le scienze; perocchè *Cariath-Sepher* significa la *Città de' Libri*, o delle *Lettere*: una tale denominazione sembra indicare, che vi fosse ordinariamente un gran numero di uomini dotti, radunati in questa città. Le scienze debbono conseguentemente essere state molto coltivate nella Palestina fino da' primi secoli dopo il diluvio.

Non dobbiamo però farci maraviglia di questo, poichè quelle contrade sono state certamente delle prime, che colte siano divenute (5); è dun-

(1) Ved. alla fine del 1.° Vol. la nostra Dissertazione sopra il frammento di Sanconiatone.
(2) V. ibid. il nostro parere intorno a quest' opera.
(3) Ved. Bochart, Chan. l. 2. C. 2. = Fourmont, Réflex. Critiq. sur l' Hist. des anc. Peuples, t. 1. p. 36. e 37.
(4) Jos. c. 15. p. 15.
(5) Ved. la prim. Part. Lib. 1. p. 37.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

è dunque cosa naturale, che esse abbiano prodotto assai prestamente molti filosofi. Quindi vediamo, che i primi sistemi di filosofia appresso i Feniej erano antichissimi, siccome fanno manifesto gli scritti di Sanceniatone: il quale aveva preso dalle antiche opere le idee, che ha pubblieate intorno allo svolgimento del eaos, sopra lo stato originario del mondo, e sopra i primi avvenimenti in esso oecorsi [1]. E' dunque certo, che fino dai tempi più remoti erano arrivati i Feniej colle loro speculazioni persino a volere spiegare come fosse stato formato il mondo. Per oscura ed imbrogliata che fosse la loro cosmogonia (o formazione del mondo), essa però suppone alcuni studj, alcune ricerche ed alcuni raziocinj. Non credo per altro di dovere estendermi molto sopra le idee, che avevano questi antichi Filosofi dell' origine e della formazione del mondo: molti altri Critici e Letterati hanno già avuto cura di esporre questo sistema, sicché mi credo dispensato dal darne contezza. Osserverò solamente, che quanto più si risale verso i secoli vicini alla creazione, tanto più tracce si trovano di questa gran verità, che invano la presunzione e la temerità dell' uomo si è sforzata dappoi di oscurare *.

Un certo Mosco di Sidone ci somministra l' esempio più antico, ehe alcun altro, di questa folle impresa. Egli è stato tenuto per il primo, ehe abbia insegnato l' assurdo sistema dalla formazione del mondo per mezzo del concorso fortuito degli atomi [2]; sistema, ehe molti secoli dopo, ha procurato Epicuro di rinnovare nella Grecia. Strabone inoltre ci fa sapere, che il detto Mosco scriveva verso il tempo della guerra di Troja [3]. Non si può decidere, se quest' opinione sia be-

(1) Eufeb. Præp. Evang. l. 1. p. 31.

* Eusebio, e dopo lui alcuni moderni Scrittori hanno ereduto, ehe la cosmogonia di Sanconiatone conducesse all' ateismo, in quanto che pareva, che questo Autore desse poca o niuna parte al Sovrano Essere nella formazione del mondo. Ma Cudwort nel suo sistema intellettuale pretende, e con ragione, che Sanconiatone ammetta due principj, uno de' quali sia caos oscuro e tenebroso: l' altro Πνεῦμα, uno spirito, o piuttosto un' *Intelligenza* dotata di bontà, ehe ha disposto il mondo, secondoche ora si trova. Questo sentimento è ancor più plausibile, perciocchè Sanconiatone aveva presa la sua cosmogonia dalle opere di *Thaut*; e lo stesso Eusebio seguendo Porfirio c' insegna, che *Thaut* era il primo, che avesse scritto degli Dei in una maniera superiore alla superstizione del volgo: Sirmumbelo e Torone, Scrittori posteriori di molti secoli a *Thaut*, avevano illustrata la sua Teologia, fino al loro tempo tenuta nascosa sotto allegorie ed emblemi. Questa oscurità e questo stile enimmatico hanno ingannato così Eusebio, come gli Autori moderni predetti. Non hanno però potuto mancare di riconoscere e di concedere, che il disegno di Sanconiatone era di accreditare l' idolatria. Ora niuna cosa è più opposta all' idolatria, che l' ateismo.

In un altro frammento, cavato dal medesimo Sanconiatone, si diceva ehe *Thaut* aveva molto meditato sopra la natura del serpente, chiamato dai Feniej Ἀγαθοδαίμων, *Buon Genio*. Filone c'insegna, ehe Zoroastro, nel suo commento *sacro* sopra le cerimonie della religione Persiana, aveva parlato di questo *Buon Genio* in una maniera ammirabile, dicendo che questo Dio è il padrone di tutte le cose, esente dalla morte, o eterno nella sua durazione, senza principio, senza parti, ec. *Apud* Euseb. Præp Evang l. 1. c 10 p 41 & 42 Or somiglianti idee conducevano esse forse all' ateismo?

Eusebio, come ho già detto, e gli Autori moderni che l' hanno seguitato, sono stati ingannati dallo stile enimmatico di Sanconiatone. Tale poi era il gusto generale degli antichi scientifici, i quali affettavano di non parlare, se non con enimmi, con emblemi, e in una maniera quasi impossibile a intendersi. Niun Filosofo de' tempi antichi ha data la sua dottrina nudamente e semplicemente: niuno pure ha insegnato qualsisia parte delle scienze in una maniera chiara ed intelligibile. Questo gusto domina anche oggidì in tutti gli scritti degli Orientali.

(2) Strabo, l. 16. p. 1098.

(3) Id. ibid.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

bene o male fondata, essendo Strabone, per quello che io sappia, il solo tra gli antichi, che abbia parlato di questo Mosco.

Quanto alle scienze propriamente dette, le navigazioni de' Feniej dovettero molto conferire all' avanzamento dell' astronomia e della geografia. Intrapresero questi popoli ne' secoli de' quali si tratta, que' lunghi viaggi, che hanno renduto il loro nome sì celebre ne' tempi antichi. Passarono essi lo stretto di Cadice, ed avventurandosi sopra l' Oceano, si avanzarono da una banda fino all' estremità occidentale della Spagna, e dall' altra fino sopra le costiere di quella parte dell' Affrica, che è bagnata dal mare Atlantico (1). La scoperta che fecero i Feniej degli ajuti, che si potevano cavare dall' osservazione della Stella Polare per dirigere la via di un vascello, fu la cagione de' felici successi, che accompagnarono le loro imprese marittime (2). Mi riservo ad esporne le circostanze nell' articolo, in cui parlerò della navigazione: i ragguagli, che allora darò, faranno ancor meglio conoscere, a qual segno hanno dovuto gli Egiziani possedere, fino da' secoli predetti, le principali parti delle scienze matematiche.

CAPO SECONDO.

Degli Egiziani.

La storia ci somministra in questi sei secoli molti lumi sopra lo stato delle scienze in Egitto. Tratterò separatamente, e sotto diversi articoli, ciascuno oggetto, e ne indicherò lo stato e i progressi nel pur dianzi mentovato periodo di tempo.

ARTICOLO PRIMO.

Dela Medicina.

Esaminando l' origine, e lo stato della Medicina nella prima parte di quest' Opera, ho detto, che non si vedeva fatta menzione di Medici di professione prima del tempo di Mosè. Ho riferito i mezzi usati da principio per curare le malattie, e l' espediente trovato, affinchè ognuno potesse approfittarsi delle scoperte particolari. Gli ammalati erano esposti in pubblico, acciocchè potessero ricevere i consigli salutari, che altri fosse loro per dare (3). E' bene osservare, che allora non si fa-

(1) Ved. *infra*, Lib. IV. Cap. II.
(2) Ved. *ibid. loco cit.*
(3) Ved. la prima Part. Lib. III. Cap. I. p. 155.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

si sapeva scrivere, stante che dopo l' invenzione di quest' arte fu introdotto un altro uso che ha dovuto ancor più conferire a far conoscere i diversi rimedj, che potevano adoperarsi. Quelli, che avevano sofferto alcune malatrie, mettevano in iscritto in qual maniera, e con quali mezzi erano guariti. Queste memorie erano deposte ne' tempj per servire di pubblica instruzione: ciascuno poteva andare a scrutinarle, e quivi scegliere il rimedio, del quale credeva di aver bisogno *.

Per lo innanzi, essendo cresciuto il numero di queste ricette, bisognò necessariamente metterle in ordine. Quelli, ai quali fu imposto questo carico, si trovarono in grado di conoscere più particolarmente la composizione de' diversi rimedj: col paragonare l' uno coll' altro, impararono a giudicare della loro virtù, ed acquistarono in tal modo delle cognizioni più esatte di quelle, che per addietro erano state messe in pratica. Si cominciò allora a ricorrere per consiglio a queste sorte di persone, ed a chiamarle nelle occasioni critiche. E perciocchè Mosè parla nominatamente di Medici (1), credo che si possa riferire ai secoli, ne' quali egli viveva, l' origine di questa professione.

Gli Egiziani debbono considerarsi come i primi, che abbiano ridotti a principj, e soggettato a regole i metodi indeterminati ed arbitrarj, ai quali gli uomini si erano attenuti per molto tempo. Era fama ne' tempi antichi, che essi avessero coltivato la medicina da più lungo tempo, e con più sapere di qualunque altro popolo (2). Non è difficile il renderne la ragione; perocchè non vi è mai stato paese, ove i Medici siano stati, e tuttavia siano più necessarj, che in Egitto: le inondazioni del Nilo l' hanno esposto in ogni tempo a frequenti malattie. E nel vero, non avendo le acque di questo fiume alcuno libero scolo per lo spazio di due mesi e mezzo, che precedono il solstizio di state, bisogna necessariamente, che esse si guastino e corrompano (3). Per le grandi inondazioni poi il Nilo, ritirandosi, forma alcune paludi, che infettano l' aria (4). Queste acque stagnanti sono sempre state cagione nell' Egitto di malattie epidemiche; ma soprattutto se ne dovettero sentire effetti perniziosissimi ne' primi secoli, nel qual tempo non si erano ancora fatti i necessarj provvedimenti per facilitare lo scolo delle acque. Ma questi medesimi provvedimenti saranno stati per molto tempo funesti agli abitatori di quel clima: imperocchè i rimescolamenti della terra, che ha convenuto fare per iscavare, e mantenere quella quantità innumerabile di canali, da' quali era l' Egitto una volta innaffiato, e i lavori, che ha bisognato fare per diseccare le paludi, hanno dovuto produrre effetti dannosissimi: già si sa, quali vapori maligni escano fuori della terra mossa di fresco.

* In Egitto queste sorte di registri erano deposti nel tempio di Vulcano a Memfi. Galen. *de composit. Medicament. per genera*, l. 5. c. 2. t. 13. p. 775. Edit. Charterii.

Il medesimo uso era pure osservato in altri paesi. *Ved.* Plin. l. 29. c. 1. p. 493 = Pausan. l. 2. c. 27. & 36 = Strabo, l. 8. p. 575.

Da questi registri, secondo Plinio, e Strabone, aveva ricavato Ippocrate una gran parte delle sue notizie. Plin. *loc. cit.* = Strabo. l. 14 p. 972.

(1) Exod. c. 21. ✝. 19

(2) Hom. Odyss. l 4. v. 231. = Isocrat. *in* Busrid, p. 329. = Plin l. 7. c. 56. p. 414. = Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 362.

(3) Voy. de l' Egypte par Granger, p 19 e 20.

(4) Descript. de l' Egipte par Maillet, p. 15. e 26.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Oltre di che, gli abitatori delle città e de' villaggi, che non dimorano sulle sponde del Nilo, non bevono nella maggior parte dell'anno, se non dell'acqua salmastra e corrotta (1). Quella de' pozzi non è punto migliore (2): e le fontane sono così rare in Egitto, che è una spezie di prodigio il trovarne qualcheduna (3).

Di più, secondochè riferiscono i viaggiatori, l'aria quivi è sommamente malsana (4). Regnano ogni anno in Egitto, dall' equinozio della primavera fino al solstizio della state, alcune febbri maligne mortalissime. Nell' autunno sopravvengono de' bubboni o carbonchj alle cosce e alle ginocchia, che fanno morire i malati in due o tre giorni. Nel tempo dell' escrescenza del Nilo, la maggior parte degli abitatori sono colti da disenterie ostinate, cagionate dalle acque del medesimo fiume, che in quel tempo sono cariche di molti sali (5).

Il sereno sopratutto è molto pericoloso in Egitto. Essendo il sole ardentissimo in que' climi, solleva gran quantità di esalazioni e di vapori maligni, che cagionano molte flussioni agli occhi; e quindi avviene, che vi si vedono tanti ciechi a.

Cotesto paese è ancora soggetto ad un incommodo singolare e frequentissimo: e questo è tale, che chi lo soffre, si crede di avere tutte le ossa infrante, anzi stritolate (7). Questi accidenti sono prodotti dai venti che soffiano in Egitto, i quali essendo carichi di molti sali, cagionano dolori orribili in tutte le parti del corpo, e sovente ancora paralisie, dalle quali difficilmente si guarisce. Quindi si vedono poche persone robuste, e pochi vecchj in Egitto (8). Lo stesso probabilmente avveniva allora quando Giacobbe vi si trasferì con tutta la sua famiglia; e per avventura dal domandare che Faraone fece a Giacobbe, qual età egli avesse, si potrebbe congetturare, che gli Egiziani non fossero avvezzi a vedere persone di un età molto avanzata (8).

Essendo stato l'Egitto in ogni tempo esposto a un sì gran numero di malattie generali ed abituali, hanno gli Egiziani dovuto prestamente studiare i mezzi atti a rimediarvi: e in questa maniera quivi i Medici si formarono.

Da quello, che riferisce la storia intorno al costume degli Egiziani, si può concludere, che essi sieno stati i primi, che abbiano conosciuto la necessità di assegnare a più persone i diversi oggetti della Medicina. Atte-

(1) Granger, p. 25.
Questa è l'acqua delle paludi formate dalle inondazioni del Nilo.
(2) Plut. t. 2. p. 367. B.
(3) Maillet. p. 16.
(4) Gemelli, t. 2. p. 33. e 113.
(5) Granger. p. 21. ec. = Relat. de l'Egypt. du P. Vansleb, p. 36.
(6) Maillet, p. 15. = Granger, p. 22. Voyage au Levant par Corneille le Brun. c. 40. intr. Edit. in foglio.
(7) Maillet. p. 15.
(8) Granger, p. 24. e 27.

a E' vero, che Erodoto dice, che trattiene i Libiani, non vi erano uomini sopra la terra più sani degli Egiziani: il che egli attribuisce alla qualità dell'aria che gode l'Egitto. l. 2. n. 77.
Ma bisogna osservare, che Erodoto parla soltanto di una contrada particolare. Ma generalmente parlando, i Viaggiatori sono per lo più concordi nell'asserire, che l'Egitto è un paese malsano. Si può aggiungere alle testimonianze già citate quella di Pietro della Valle, t. 1. p. 325. e di Gemelli, t. 1. p. 33. Si può vedere ancora ciò, che dice Plinio sopra le malattie proprie dell'Egitto, l. 26. c. 1.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Attestano gli Antichi, che non vi era alcun paese ove i Medici fossero tanti in numero, come in Egitto. Essi ci fanno sapere nel medesimo tempo, che quelli che esercitavano questa professione, non s'ingerivano a curare indifferentemente ogni sorta di malattie; ma vi erano de' medici per i mali degli occhi, per quelli della testa, per i dolori de' denti: i mali di ventre, e le altre malattie interne avevano pure i loro medici particolari (1). Non stettero gli Egiziani lungo tempo a conoscere, che la vita e lo studio di un uomo solo non basterebbero per informarsi perfettamente di tutte le parti di una scienza così ampia, come è la Medicina: per la qual cosa avevano obbligato quei che abbracciavano tal professione, ad applicarsi ad una sola spezie di malattie, e prender questa per oggetto unico del loro studio.

Gli antichi Autori, informandoci di questa consuetudine, non ci hanno trasmesso cosa alcuna sopra la natura de' rimedj che gli Egiziani adoperavano, nè ci hanno dato sopra questo soggetto, se non notizie generali. Si sa solamente, che questi popoli facevano un uso grande della dieta, e delle bevande purganti *. Persuasi, che tutte le malattie provenissero dagli alimenti, consideravano i rimedj che tendono ad evacuare gli umori, come i più acconci a conservare la sanità (2). Si vede ancora dall'esposizione che ci fà un Autore antico del loro sistema di Medicina, che essi escludevano ogni remedio che applicato potesse essere pericoloso, e adoperavano quelli soltanto che si possono usare con tanta sicurezza, come si usano i cibi quotidiani (3).

Del resto pare, che questi popoli avessero atteso egualmente a prevenire le malattie, che a guarirle. Quello che ne fa così giudicare, si è che gli Egiziani, come qualche Storico riferisce, erano usi di purgarsi ogni mese per tre giorni seguentemente con vomitivi e cristeri (4).

E' fama, che gli Egiziani sieno stati i primi a fare conoscere, e a mettere in uso l'olio di mandorle dolci (5). Si può annoverare ancora tra i medicamenti inventati da questi popoli il *Nepenthes*, del quale Omero fa si grandi elogj. Elena, secondochè egli dice, aveva imparato il modo di farlo da Polidamna, moglie di Tone Re di Egitto. Era si ammirabile questo medicamento, che faceva dimenticare tutti i mali, e dissipava tutte le malinconie (6).

Le qualità del *Nepenthes* di Omero hanno, per quello che me ne pare, molta somiglianza con quelle dell'oppio. Si sa che la virtù di questo medicamento non è soltanto di conciliare il sonno, ma esso ha quella ancora di rallegrare, e di produrre una spezie di ubriachezza. Quindi vediamo, che una volta si credeva, che le donne di Egitto, le quali u-

Aa 2 sava-

(1) Herod. l. 2. n. 84.

* Si crede, che i purganti degli Egiziani fossero una spezie di *ramolaccio*, o *rafano salvatico*, ovvero un'erba che si rassomigliasse all' appio dolce. Alcuni ancora vogliono che fosse una composizione che si approssimasse alla birra. Le Clerc Hist. de la Medic. l. 1. c. 18. p. 58.

(2) Herod. l. 2. n. 77. = Diod. l. 1. p. 73.

(3) Isocrat. *in* Busir. p. 329.

(4) Herod. Diod. *ubi supra*.

(5) P. Æginet. *de* Re Med. l. 7. c. 20.

(6) Odyss. l. 4. v. 220. &c.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

[redacted]ivano molto il *Nepenthes*, aveſſero eſſe ſole il ſegreto di cacciare la collera, e la malinconia (1). L'oppio è anche oggidì in grandiſſimo uſo nel Levante [a]; e queſto uſo ſi può conſiderare come proveniente dall' amore, che queſti popoli hanno ſempre avuto alle conſuetudini primitive: ſono dunque inclinatiſſimo a credere, che di detta ſpezie di medicamento abbia voluto parlare Omero ſotto il nome di *Nepenthes*; e che al ſuo tempo gli Egiziani foſſero per avventura i ſoli popoli, che lo ſapeſſero preparare [b].

La maniera di curare i malati non dipendeva in Egitto dalla ſcelta o arbitrio de' Medici, eſſendo tutti i precetti, concernenti alla medicina, racchiuſi in certi libri ſacri, a' quali i Medici erano obbligati di conformarſi eſattamente, ſenza potere farvi alcun cangiamento (2). Se non potevano ſalvare il malato, ſeguitando queſto metodo, non avevano a render conto dell'eſito; ma ſe da quello ſi foſſero allontanati, ed il malato foſſe morto, erano puniti colla morte (3). Queſta ſuggezione de' Medici di Egitto ai coſtumi del paeſe, ci viene ancora confermata da Ariſtotile, il quale parla di un'antica legge degli Egiziani, che proibiva ai Medici il mettere in movimento gli umori, cioè il purgare gli ammalati avanti il quarto giorno della malattia, ſe pure non voleſſero farlo a loro riſchio (4). Da queſta eſpoſizione ognuno può giudicare, ſe la medicina abbia mai potuto fare alcun progreſſo in Egitto, ed arricchirſi di utili ſcoperte. Lo ſtato de' malati, i ſintomi e gli accidenti quotidiani non erano quelli, che determinavano i medici a fare l'applicazione de' principj della loro arte: eſſendo determinata e limitata la teoria, ed anco la pratica, avevano meno biſogno di giudizio, che di memoria. Gli Egiziani probabilmente s'immaginavano, che la coſtituzione di tutti i corpi foſſe la medeſima: e contro l'eſperienza quotidiana, ſupponevano che le malattie in quelli non ſi combinaſſero in diverſe maniere.

Pretendono alcuni Autori, che ad oggetto di rendere più efficaci i loro rimedj, aggiungeſſero i Medici d' Egitto allo ſtudio della loro profeſſione quello dell' Aſtrologia, e di certi riti miſterioſi (5). Gli ſteſſi dicono pure, che alla Medicina erano quivi frammiſchiate molte pratiche ſuperſtizioſe (6). Queſt' opinione pare aſſai probabile, ſapendoſi, che queſti popoli avevano un gran concetto dell' Aſtrologia giudiciaria. Erodo-

(1) Diod. l. 1. p. 109.

a I Turchi ne prendono perfino una dramma, quando ſi preparano a battaglia.

b Biſogna però concedere, che i pareri de' critici ſono molto diviſi ſopra il ſignificato del *Nepenthes* di Omero. Si può vedere ſopra queſto ſoggetto la Diſſertazione del P. Petit, intitolata *Homeri Nepenthes*. Traject. 1689.

(2) Diod. l. 1. p. 74.

Queſto era un effetto di quella medeſima affezione, che gli Egiziani avevano a tutto ciò, che era ſtato anticamente ſtabilito. *Ved.* Plato, de Leg. l. 2. p. 789.

(3) Diod. l. c. p. 74.

(4) De Repub. l. 3. c. 15. p. 358. O piuttoſto, ſecondo Vittorio (p. 265. ſopra queſto paſſo di Ariſtotile) era loro interdetto il cangiar in alcuna parte le leggi ſtabilite, che proibivano l'operare prima del quarto giorno già ſcorſo: il che è conforme alla dottrina d'Ippocrate.

(5) Scholiaſt. *in* Ptolom. Tetrabibl. l. 7.

(6) Conringius de Hermetica Medic. l. 1. c. 12. &c. = Borrichius *de* ortu & progreſſu Chemiæ. p. 59. = Le Clerc, Hiſt. de la Medic. l. 1. c. 5. p. 13.

doto assicura, che non vi era nazione più superstiziosa degli Egiziani[1]. Non sarebbe dunque da maravigliarsi, che essi fossero stati persuasi, che l'influenza di certi pianeti, e la protezione di alcuni genj tutelari contribuissero molto alla guarigione delle malattie. Contuttociò bisogna accordare, che nè appresso Erodoto, nè appresso gli altri autori dell'alta antichità, non si trova cosa alcuna, che dia fondamento di credere, che gli Egiziani si servissero di operazioni superstiziose nel curare i malati.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Termineremo quello, che concerne alla medicina in Egitto coll'osservare con quale attenzione aveva quivi provveduto il governo a tutto ciò, che riguardasse alla conservazione de' cittadini. Gli Egiziani non spendevano cosa alcuna per farsi curare quando erano alla guerra, o quando viaggiavano per il regno, essendovi Medici pagati con denaro pubblico per attendere a curare quelli, che si ammalavano in tali occasioni[2]. Questo fatto prova ancora, che la medicina non era in Egitto esercitata gratuitamente. Lo stesso si praticava appresso gli Ebrei: Mosè ordina, che se avviene che due uomini vengano alle mani, ed uno di essi resti ferito, l'assalitore renda a quello, che è stato percosso tutto ciò, che avrà speso per farsi curare[3]. Il qual precetto era fondato senza dubbio sull'uso già stabilito di pagare i Medici per le cure degli ammalati.

ARTICOLO SECONDO.

Astronomia.

NOn ho potuto dare altro che idee succinte al sommo e indeterminate sopra lo stato dell'Astronomia appresso gli Egiziani ne' primi secoli. Abbiam veduto, che anco avanti Mosè, avevano questi popoli l'anno solare composto di 360 giorni[4]. Egli è verisimile, che essi coll'osservazione della differenza, della disuguaglianza delle ombre meridiane fossero giunti ad accorgersi, che la rivoluzione del sole nel corso di un anno superava di molto la durata di dodici lunazioni. Abbiamo ogni motivo di credere, che per misurare le differenti grandezze delle ombre meridiane, si fossero serviti da principio de' gnomoni che la natura loro indicava, come sono gli alberi, le montagne, gli edifiej, ec.

Ma non potendosi misurare esattamente la durazione dell'anno solare per mezzo de gnomoni naturali, gli Egiziani ne conobbero presto l'imperfezione e l'insufficienza, senza lasciare intanto di riconoscere l'utilità che potevano apportare così fatti strumenti. Questa doppia considе-

(1) L. 2. n. 37. 65, 82.
(2) Diod. l. 1. p. 74.
(3) Exod. c. 21. ℣. 19. *Mercedem Medici solvet*, dice la Parafrasi Caldea sopra questo versetto.
(4) Ved. la prim. Part. Lib. III. Cap. II. Art. II. pag. 184.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

siderazione li condusse ad inventare i gnomoni artificiali; nè si può loro contendere il merito di essere stati i primi ad introdurne l'uso: egli è impossibile non ravvisare negli obelischi, altrettanti gnomoni, fatti con molta diligenza, con molte spese ed apparati. Imperocchè, come possiamo credere, che i Monarchi Egiziani, facendo tagliare quelle moli smisurate, non si siano proposto altro scopo, che una folle ostentazione delle loro ricchezze e della loro potenza? Questo non mi posso io persuadere. La scelta di questa spezie di macchine non mi pare fatta a caso; nè la forma degli obelischi ha avuto origine unicamente dal capriccio, e dalla fantasia. I Sovrani, che gli hanno fatti fare, hanno cercato certissimamente d'immortalare per tal mezzo i loro nome; ma il motivo della pubblica utilità, e la gloria di conferire all'avanzamento delle scienze, avrà diretto la scelta e la forma di queste memorabili opere.

Nè questa è una semplice nostra congettura. Si vede in un passo di Appione, riferito da Giuseppe Ebreo (1), che in ogni tempo erano stati gli obelischi destinati dagli Egiziani ad usi astronomici. Questo Gramatico dà la descrizione di una spezie di gnomone assai singolare, del quale egli attribuisce a Mosè l'invenzione. Lo aveva inventato, dice egli, il Legislatore de'Giudei, acciocchè servisse ai medesimi usi, ai quali servivano gli obelischi. Niuna cosa nel vero è più mal fondata, nè più assurda di tutto ciò che spaccia Appione in proposito di Mosè; ma il passo allegato non prova perciò meno, che ne'tempi antichi erano gli uomini persuasi, che gli obelischi fossero stati da principio innalzati, affinechè servissero di gnomoni; e questo è tutto quello, che io pretendo di stabilire.

Alla testimonianza di Appione aggiugniamo l'autorità di Plinio. Secondo questo Autore avevano gli Egiziani fatti gli obelischi ad imitazione de'raggi del sole. Aggiunge egli, che questo era il nome, che essi davano a queste grandi aguglie (2). Tale denominazione aveva senza dubbio relazione sì alla forma di quelle insigni moli, come all'uso che se ne faceva *.

Quando anche non avessimo alcune chiare testimonianze sopra l'uso, al quale avevano gli Egiziani destinato i loro obelischi, l'uso che ne ha fatto una nazione, la quale non si è mai distinta per le sue cognizioni astronomiche, basterebbe per darcene informazione. Augusto dopo aver sottomesso l'Egitto, fece trasportare a Roma due grandi obelischi, e ne fece ergere uno nel Circo, e l'altro in Campo Marzio. Furono fatti tutti i provvedimenti necessarj, affinchè questo servir potesse di gnomone (3). Facendo Augusto servire questo obelisco

(1) Advers. App. l. 2. p. 469. Edit. d'Havercamp.

(2) Plin. l. 36. sect. 14 p. 735.

* Gli Egiziani probabilmente avevano dato il nome di raggi del sole agli obelischi, perchè si può concepire la sfera di questo astro, come divisa in una infinità di piramidi, che hanno il loro vertice nella superficie del suo disco o tondo apparente e la loro base nella circonferenza di detta sfera. Daviler nel suo Dizionario di Architettura, alla parola *Obelisque*, asserisce, che i Sacerdoti di Egitto chiamavano gli obelischi *le dita del Sole*, perchè queste grandi aguglie servivano di stilo per notare sulla terra le differenti altezze del medesimo astro. Non so, da quale antico Autore abbia Daviler ricavato questo fatto.

(3) Plin. l. 36. sect. 15. p. 736.

lifco per offervazioni aftronomiche, altro probabilmente non fece che imitare l'ufo degli Egiziani, che non avranno inventato tali forte di moli, fe non a fine di avere ftrumenti più ficuri e più efatti de' gnomoni naturali, per determinare la durata dell'anno folare colla mifura delle ombre meridiane. Non credo poi di dovere ripetere quello, che ho detto in altro luogo fopra l'antichità degli obelifchi, dove ho provato, che erano ftati fatti, mentre regnava Sefoftri, cioè, intorno all'anno 1640 avanti Gesù Crifto (1).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Erano in oltre quefti antichi gnomoni affai inferiori a quelli, che fono ftati inventati ai noftri giorni. Per reftarne convinto, bafta dare un'occhiata agli obelifchi che abbiamo ancora oggidì, i quali fono tagliati in forma di piramidi quadrangolari, tronche dalla parte del vertice: era per confequenza in qualche maniera impoffibile il determinare fulla meridiana il punto d'ombra fatta dal vertice dell'obelifco; perciocchè effendo quefto punto parte di una penombra difficiliffima a difcernere, effo doveva in molti cafi confonderfi coll'ombra del corpo dell'obelifco *. Supponendo ancora, che fi foffe arrivato a determinare quefto punto con efattezza, effo non avrebbe dato la vera altezza del fole in ful mezzodì, cioè quella del fuo centro; ma fi farebbe folamente ottenuta l'altezza dell'eftremità fettentrionale di quefto aftro.

Un popolo ingegnofo, come erano gli Egiziani, dovette quafi fubito che adoperò gli obelifchi per mifurare le ombre, accorgerfi degl'inconvenienti di quefta forte di gnomoni. Le cognizioni, che gli Egiziani avevano affai prefto acquiftate in geometria, loro fuggerirono fenza dubbio i modi di rimediare all'imperfezione de' loro ftrumenti aftronomici. Si avvifarono di porre alla cima degli obelifchi una palla foftenuta fopra uno ftelo, fvelto al fommo, ed alto in modo, che l'ombra, che effa formava, foffe del tutto fciolta dall'ombra dell'obelifco. La projezione di queft'ombra ful piano vicino al gnomone, formava un'elliffe, il cui mezzo colla fua pofizione affai efattamente determinava l'altezza del centro del fole.

E' vero, che non fi trova negli autori antichi alcuna prova diretta, che gli Egiziani abbiano ufato di collocare una palla alla cima de' loro obelifchi; ma fi fa che Augufto ne aveva fatta mettere una in cima a quello, che fu trafportato per ordine fuo in Campo Marzio (2). Le medefime ragioni, che mi hanno determinato a credere, che quefto Imperatore non aveffe fatto altro che imitare l'ufo degli Egiziani, deftinando il detto obelifco ad offervazioni aftronomiche, m'inducono a giudicare, che ad efempio loro egli ancora vi aggiugneffe la palla fopraddetta. Oltre a quefto, in alcune medaglie greche antichiffime fi vedono degli obelifchi con in cima una palla. Si fa che i Greci

(1) *Supra* Lib. II. Cap. III. p. 102.

* Quefto doveva accadere ogni volta che l'altezza meridiana del fole, cioè, l'arco del meridiano comprefo tra l'orizzonte ed il luogo del fole, fuperava l'angolo che formavano i lati della piramide ottufa la quale terminava l'obelifco, col piano della fua bafe. E bifogna offervare, che in Egitto nel tempo del folftizio di ftate l'altezza del fole effer poteva di più di 80 gradi.

(2) Plin. l. 36. fect. 15. p. 737.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ci avevano avuto dagli Egiziani tutte le loro cognizioni astronomiche. Quindi l' Accademia delle Inscrizioni, ricercata del suo parere da quella delle Scienze sopra l' antichità di questo uso in Egitto, non ha punto dubitato di riportarne l' origine ai secoli più lontani (1).

Credo pure di potere riferire ai tempi, de' quali or ragioniamo, non solamente l' invenzione de' gnomoni, ma ancora l' uso di mettere ad essi in cima una palla. A questa scoperta dee probabilmente attribuirsi la riforma che fecero gli Egiziani della durazione del loro anno solare; la qual riforma sicuramente è stata fatta in questi sei secoli. E questo è quello, che mi resta da esaminare.

Ho detto di sopra, che al tempo di Mosè, cioè a dire, intorno agli anni 1480 avanti Gesù Cristo, l' anno Egiziano non era ancora composto, se non di dodici mesi di trenta giorni l' uno (2). Il vantaggio che trassero questi popoli dalla loro industria, procurando di avere strumenti più esatti de' gnomoni naturali, si fu di accorgersi che 360 giorni non abbracciavano tutta la durata della rivoluzione annua del Sole. Posero da principio questo eccesso di cinque giorni, i quali aggiunsero al loro anno. Cerchiamo ora nella storia alcuni fatti, che possano ajutarci a determinare l' epoca di questa riforma.

Se stassimo alle antiche tradizioni degli Egiziani, bisognerebbe ripetere dai tempi più remoti l' instituzione di questo anno di 365 giorni. Ecco la favola che spacciavano su questo proposito.

Dicevano, che avendo Rea avuto commercio secreto con Saturno, restò incinta. Il Sole, che se ne accorse, la caricò di maledizioni, e pronunziò, che ella non potrebbe partorire in alcun mese dell' anno. Mercurio, che anch' egli era innamorato di Rea, giunse pure a godere le sue buone grazie. Ella gli participò l' imbarazzo in cui si trovava, e Mercurio in riconoscenza de' favori da lei ottenuti, intraprese di difendere la medesima Dea dagli effetti della maledizione del Sole. L' animo sagace e pieghevole, per il quale egli è sì conosciuto, gli somministrò un espediente singolarissimo. Un giorno, che giuocava ai dadi colla Luna, le propose di giuocare la settantesima seconda parte di ogni giorno dell' anno. Guadagnò Mercurio, e approfittandosi del guadagno fatto, ne compose cinque giorni, i quali aggiunse ai dodici mesi dell' anno. Nello spazio di questi cinque giorni venne Rea a partorire, e diede alla luce Osiri, Oro, Tifone, Iside, e Nefte (3).

Non cercherò di spiegare il senso mistico di questa favola, non avendola riportata per altro, che per mostrare di quale antichità facessero gli Egiziani il loro anno di 365 giorni.

Bisognava nondimeno, che si fosse conservata qualche tradizione di questo avvenimento meno alterata di quella che ho rammentata. Il Sin-

(1) Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 3. Hist. p. 166.
(2) *Sopra* p. 189.
(3) Plut. t. 2. p. 355. D. Pare che Diodoro abbia pure avuto qualche cognizione di questa favola allegorica. *Ved.* l. 1. p. 17.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

Sincello attribuisce a un Monarca chiamato *Aseth* la riforma dell' antico calendario Egiziano. Sotto questo Principe, dice il detto Autore, fu regolato l' anno Egiziano, e ridotto a 365 giorni, poichè sino a tal tempo non ne aveva avuto se non 360 (1). Quantunque questo fatto non somministri gran lumi intorno al tempo, nel quale cominciasse a introdursi tale forma di anno, e già si sappia quanto sia difficile il determinare il tempo in cui regnarono gli antichi Sovrani dell' Egitto; contuttociò, unendo i diversi fatti, che può somministrare la storia, ed esaminando la forma del ciclo principale, del quale si servivano gli Egiziani, che corre sotto il nome di *Ciclo Canicolare*, se ne può inferire il tempo preciso dell' instituzione dell' anno di 365 giorni.

Nella descrizione, che fa Diodoro del sepolcro di Osimade, Re della gran Tebe, egli parla di un cerchio d'oro, la cui circonferenza aveva 365 cubiti di giro, ed un cubito di larghezza. Ciascuno de' 365 cubiti corrispondeva, dice egli, a un giorno dell' anno: vi era stato notato per ciascun giorno il levare, e il tramontare delle stelle co' pronostici de' tempi, conforme alle idee degli astrologi Egiziani (2). Osimande è chiamato Ismande da Strabone, il quale aggiunge, che il Principe, chiamato Ismande dagli Egiziani, era lo stesso, che Mennone (3), del quale come Sovrano di Etiopia, sovente si parla negli Storici antichi. E' molto probabile, che Osimande, Principe oltremodo bellicoso (4), avesse conquistato questo reame a; il quale avvenimento avrà facilmente indotti gli antichi in errore. Checchè ne sia, si ritrova questo Mennone in alcuni cataloghi dei Re d' Egitto (5); e si sa altronde, che egli era sommamente venerato sotto questo nome appresso gli Egiziani. Regnò egli verso il tempo della guerra di Troja, come provasi e coll' autorità di Omero, di Esiodo, di Pindaro, e di Virgilio, e colla testimonianza delle più antiche memorie, come sono il cofano de' Cipselidi, il trono di Apollo Amicleo, le statue di Licio, le pitture di Polignoto (6), ec. Così siamo già assicurati, che fino al tempo della guerra di Troja era l' anno solare degli Egiziani di 365 giorni, e per conseguenza conviene che Aset abbia regnato avanti questo tempo. Ma l' esame del ciclo, che gli Egiziani chiamavano ciclo canicolare, ci somministrerà una data assai più precisa.

Parlano spessissimo gli antichi dell' *Anno grande* degli Egiziani, al quale alcuni Autori danno il nome di *Anno di Dio*. C' insegnano Censorino, e molti altri Scrittori, che questo anno di Dio, il quale

Bb alcu-

(1) P. 123. D.
(2) L. 1. p. 59.
Questo cerchio fu fatto far da Cambise, allorchè fece la conquista dell' Egitto. *Diod. ibid.*
(3) L. 17. p. 1167.
(4) Ved. Diod. l. 1. p. 57.
a Alcune antiche inscrizioni, delle quali parla Tacito, attestavano che Rampse Re di Tebe aveva conquistato l' Etiopia. *Annal.* l. 2. c. 60. Crederei, che questo Principe fosse l' Osimande di Diodoro. Si sa a qual segno abbiano sfigurati i nomi Egiziani gli Storici Greci, e Latini.
(5) Syncell. p. 72. & 151.
(6) Odyss. l. 4. v. 188. l. 11. v. 521. = Hesiod. Theogon. v. 984. = Pind. Olymp. 2. v. 148. = Pyth. 6. v. 30. = Virgil. Æneid. l. 1. v. 489. = Pausan. l. 5. c. 19. e 22. l. 10. c. 31. l. 3. c. 3.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[redacted]alcuni chiamano pure *Anno Eliaco*, ricominciava dopo ogni mille quattrocentosessantun anni. Altro dunque esso non era, che un ciclo canicolare [a]. Si vede ancora chiarissimamente, che non si trattava se non della durazione di questo ciclo nel numero de' 1461 anni, si male applicato da Tacito alla durata della vita della Fenice, da Dione al calendario Romano, e da Firmico alla rivoluzione generale de' pianeti.

Ciò presupposto, si trova dall'anno 1322 avanti Gesù Cristo fino all'anno 139 dell'Era Cristiana, un ciclo canicolare assai bene comprovato colle autorità e coi calcoli di molti Autori. Non si cerca più dunque presentemente, se non di vedere se l'instituzione dell'anno di 365 giorni concorresse con un principio di ciclo. Ora egli è evidente, che nel tempo che gli Egiziani diedero la prima volta 365 giorni al loro anno, il *Thoth* fu canicolare, ed uno de' caratteri di questo primo anno esser deve di aver cominciato col levare della canicola. Questo è un fatto, del quale si possono avere prove sufficienti, coll' unire e confrontare ciò che dicono gli Antichi sopra la maniera che tenevano gli Egiziani nel regolare i loro anni col levare della canicola [b]. Io credo dunque di potere riferire l'instituzione dell'anno di 365 giorni all'anno 1322 avanti Gesù Cristo [c].

La maniera, colla quale disponevano gli Egiziani i loro cinque giorni epagomeni, era molto differente da quella che noi oggidì seguitiamo. Non avevano essi distribuiti i detti giorni nel corso dell'anno: quindi, in vece di avere, come noi, de'mesi uguali e de'disuguali, i loro erano tutti di trenta giorni l'uno. Al fine di questi 12 mesi mettevano i loro cinque giorni epagomeni seguentemente tra l'ultimo mese dell'anno scadente, ed il primo dell'anno susseguente [d].

Per mezzo di quella correzione si accostarono gli Egiziani assai da vicino a determinare esattamente l'anno solare, nè facevano altro sbaglio che di una quarta parte di giorno in circa. Arrivarono pure i loro Astronomi alla persine a scoprire, che l'anno puramente di 365 giorni

a Il primo mese dell'anno Egiziano si chiamava *Thoth* Quando il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno del mese, si diceva che il *Thoth* era canicolare;, ed era compreso sotto il nome di ciclo canicolare il tempo che scorreva da un *Thoth* canicolare fino al seguente. Questo intervallo era necessariamente di 1460 anni Giuliani. Imperocchè l'anno Egiziano di 365 giorni essendo corto più del dovere di circa 6 ore, il levare della canicola anticipava di un giorno ogni quattro anni, e scorreva retrogrado tutti i giorni di questo anno l'uno dopo l'altro per lo spazio di 4 volte 365 giorni, o di 1460 anni. Quindi dopo solamente 1461 anni Egiziani, equivalenti a 1460 anni Giuliani, ritornava il levare eliaco della canicola al primo giorno del mese *Thoth*, e cominciava un nuovo ciclo canicolare.

b Facevano questi popoli una particolare attenzione al levare della canicola, la quale colla sua comparsa annunziava l'escrescenza del Nilo; e questa attenzione fu una delle principali cagioni de' progressi che essi fecero nell'Astronomia.

c Riguardo alla prova di tutto quello che ho asserito sopra il tempo dell'instituzione dell'anno di 365 giorni in Egitto, rimetto il lettore alla Storia del calendario Egiziano, data da M. de la Nauze nelle Memorie della Accademia delle Inscrizioni. t. 14. M. 334.

d I Messicani facevano la stessa cosa, poichè mettevano al fine dell'anno i loro cinque giorni intercalari. Nello spazio di questi cinque giorni che credevano fossero stati a posta lasciati da i loro antenati come voti e da non contarsi, si abbandonavano totalmente all'ozio, e non pensavano ad altro, che a passare colla maggiore allegria e tripudio, che potevano, questi giorni che consideravano come superflui. *Hist. de la Conquête du Mexique*, *l. 3. c. 17. p. 554.*

ni era di alcune ore più corto dell'anno ſolare naturale. Ma dubito, che eſſi non ſiano arrivati a tale eſattezza in queſti ſei ſecoli.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei

L'uomo non cammina, ſe non paſſo paſſo, quando ſi tratta di ſcoprire la verità. Cominciarono le loro ſcoperte gli Egiziani dall'accorgerſi della diſuguaglianza tra l'anno ſolare e l'anno lunare, la quale avea da principio ſervito ad eſſi di regola, ſiccome a tutti i primi popoli. Computarono in prima queſto eccеſſo di ſei giorni: avendo dipoi riconoſciuto, che il detto numero non era ſufficiente, aggiunſero ancora cinque giorni al loro anno: ma ſolamente alcun tempo dopo il corſo de' ſecoli, de' quali ora ſi tratta, giunſero a conoſcere preciſamente di quanto la durata dell'anno ſolare avanzava quella dell'anno lunare. Le loro oſſervazioni ne' predetti ſecoli non erano ancora così giuſte, che poteſſero dare la miſura eſatta dell'annua rivoluzione del ſole da ponente a levante; perciò non avevano ancora gli Aſtronomi Egiziani ſcoperto, che queſto aſtro impiega quaſi 6 ore più di 365 giorni per ritornare al medeſimo punto del Cielo donde ſi era partito. Non è difficile il provare queſto fatto, baſtando richiamare alla memoria ciò che ho detto di ſopra di quel cerchio d'oro poſto ſul ſepolcro di Oſimande. Era queſto cerchio, come abbiamo veduto, diviſo in 365 cubiti, ciaſcuno de' quali corriſpondeva a un giorno dell'anno. Contuttociò contenendo in oltre l'anno naturale una quarta parte di giorno in circa, ne ſegue che il cerchio così diviſo in 365 parti eguali non poteva dare un calendario eſatto, non dicendoſi che vi foſſe qualche porzione riſervata per la quarta parta di giorno, che impiega l'anno vero oltre i 365 giorni. Non ſi vede nè anco, che queſta ſpezie di calendario foſſe accompagnata da formole, che correggeſſero tal difetto. Per la qual coſa io credo, che gli Egiziani non abbiano ſcoperto la vera durata dell'anno ſolare ſe non ne' ſecoli poſteriori a quelli, che ci tengono ora occupati [a].

ARTICOLO TERZO.

Della Geometria, della Meccanica, e della Geografia.

NOn mi diffonderò molto ſopra il progreſſo degli Egiziani nelle altre parti della Matematica, delle quali mi reſta a parlare. Ho fatto vedere ne' libri precedenti, che l'agrimenſura doveva eſſer nota antichiſſimamente appreſſo queſti popoli [1]. I tributi, che Seſoſtri impoſe ſopra tutte le terre del ſuo regno, e la maniera colla quale ordinò che foſſero eſatti, debbono aver conferito all' avanzamento della Geometria in Egitto. Le impoſizioni erano proporzionate alla quantità di

a Queſto pure è il parere di Marsham. Ved. p. 137.

(1) Prim. Part. Lib. III. Cap. II. Art. III.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

terreno che ogni abitante possedeva. Avevasi pure riguardo alle diminuzioni ed alterazioni che cagionasse il Nilo ogni anno nelle possessioni, sopra le quali si distendesse[1]. Una simile instituzione ha dovuto senza dubbio fare, che si perfezionassero le prime cognizioni pratiche della Geometria, e per una necessaria conseguenza, dare occasione a nuove scoperte. Del resto, non si può determinare, fino a qual grado fosse allora portata in Egitto questa scienza.

Tra tutte le parti della Matematica la Meccanica è quella, la qual pare che gli Egiziani abbiano meglio posseduta fino dai tempi, de' quali si tratta: non ci resta in vero alcuna testimonianza precisa sopra le scoperte di questi popoli in Meccanica, non somministrandoci l'istoria, riguardo a questo, alcun lume. Ma essendo cosa certa, che gli Egiziani hanno coltivato la Geometria fino da' primi tempi, e consistendo la Meccanica propriamente detta nell'applicazione delle teorie di quella scienza alle diverse questioni, che concernono al moto e all'equilibrio, vi è motivo di supporre, che essi correggessero prontamente le loro prime maniere di operare, e le sottomettessero ad alcuni metodi giusti, fissi e costanti. Sarebbe in fatti assai difficile a concepire, che senza altra guida, che una pratica cieca, e senza principj, fossero gli Egiziani arrivati ad ergere sopra le loro basi sì fatte moli, come sono gli obelischi[2].

Si potrebbe domandare, di quali macchine si servissero gli Egiziani per così fatte operazioni. Erano esse simili alle nostre? In somma eseguivano essi quelle grandi imprese con meno di apparecchiamenti, che non fece il celebre Fontana, allorchè nuovamente eresse que' medesimi obelischi per ordine di Sisto Quinto? Questo è quello, che non si può decidere: si vede solamente, che gli Egiziani usavano cautele, e facevano provedimenti molto straordinarj per eseguire sì fatte imprese[3].

Grandi accrescimenti ricevette pure la Geografia appresso gli Egiziani in questi secoli. Molto conferirono ai progressi di questa scienza le vaste conquiste di Sesostri: applicossi questo Monarca a fare distendere la carta di tutti i paesi, che egli aveva scorsi; nè si contentò di arricchire l'Egitto di queste opere Geografiche, ma ebbe cura ancora di farne sparger varie copie fino nella Scitia, per desiderio di far passare il suo nome ne' climi più lontani[4].

La memoria delle carte Geografiche si era perfettamente conservata appresso gli Antichi. Nel poema composto da Apollonio di Rodi sopra la spedizione degli Argonauti, Fineo Re della Colchide predice a questi eroi gli avvenimenti, che doveano accompagnare il loro ritorno: Argo, uno degli argonauti, spiegando questa predizione ai suoi compagni, dice loro che la strada, che dovevano tenere, era descritta sopra al-

(1) Ved. Herod. l. 2. n. 109.
(2) Ved. *supra*, Lib. II. Cap. III. p. 191.
Bisogna dire nondimeno, che Zabaglia, il quale ultimamente ha estratto di sotto terra un obelisco, non sapeva assolutamente la Matematica, e non operava se non a forza d'ingegno, e per pratica. Voy. Trév. Mai, 1751. p. 1202. = Acad. des Inscript. t. 23. Mém. p. 370.
(3) Ved. *supra*, Lib. II. sect. 1. Cap. III. Art. I. p. 103.
(4) Eust. *in fine Epist. ante* Dionys. Perieg.

alcune tavole, o piuttosto colonne, che questo conquistatore Egiziano aveva una volta lasciate nella città di Ea, capitale della Colchide. Aggiunge, che tutta l'estensione de' viaggi, i limiti della terra e del mare erano notati su queste colonne per uso de' Viaggiatori[1]. Lo Scoliaste di Apollonio chiama Sesoncosi il Monarca Egiziano, di cui si parla nel passo allegato: ma egli osserva, che parecchi Autori lo chiamavano pure Sesostri[2]. Si sa altronde, che questo Principe aveva conquistato la Colchide, e vi aveva pure lasciato una Colonia[3].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Niuno per altro dee stupirsi, che la Geografia abbia fatto grandi progressi in Egitto; poichè in ogni tempo i Dotti di questa nazione vi avevano fatto uno studio particolare; e questa scienza era una di quelle, alle quali massimamente si applicavano i Sacerdoti[4].

Potrei ancora diffondermi sopra le cognizioni Geografiche, delle quali trovansi tante prove ne' libri di Mosè; della qual cosa ho già parlato nella prima Parte di quest'Opera[5]. La divisione della terra promessa, cominciata da Mosè, e compita sotto Giosuè, somministra una chiarissima testimonianza sopra i progressi, che allora fatti aveva la Geografia[6]. Non possiamo non restarne attoniti, quando leggiamo ne' Libri santi le circostanze, e il distinto ragguaglio di tal divisione. Questo solo fatto basterebbe per convincerci dell'antichità e dell'assiduità, colla quale si erano certi popoli applicati alla Geografia; il grado però, al quale vedremo che questa scienza era stata portata al tempo di Omero, sarà un'altra prova di ciò più chiara e più compita. Del che mi riservo a parlare nella terza Parte. Trattando del sapere degli Egiziani, non è da tralasciare una circostanza che fa onore a questi popoli: appresso loro trovasi l'esempio della Biblioteca più antica di quante parli la storia: nel numero delle fabbriche, dalle quali era accompagnata la superba tomba di Osimande, ve n'era una, che conteneva la Biblioteca sacra[7]. Sopra vi si leggeva questa iscrizione, *I rimedj dell' anima*[8].

CAPO TERZO.

Della Grecia.

NOn vi è quasi alcuna nazione, che non abbia preteso di avere inventate le arti, e le scienze. Ho fatto vedere nella prima Parte di quest'Opera fino a qual segno fosse fondata questa pretensione. E' certo, che ogni popolo ha avuto alcune notizie delle prime operazioni, che han-

(1) L. 4. v. 272. ec.
(2) Ibid. *ad* vers 272.
(3) Herod. l. 2. n 103. e 104.
(4) Clem. Alex Strom. l. 6. p. 757.
(5) Lib. III. Cap. V. p. 195.
(6) Deuter. c. 3. ỳ. 12. = Jos. cap. 13. e 18.
(7) Diod. l. 1. p. 58. = Ved. quello, che ho detto sopra questo Monarca poco di sopra p. 193.
(8) Diod. *loco cit.*

[redacted]

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

hanno dato origine alle arti e alle scienze. Ma è egualmente vero, che queste prime cognizioni si sono prontamente perfezionate in certi paesi, mentre che, in altri sono restati i popoli lunghissimo tempo ristretti a quella pratica grossolana, che non si deve onorare col titolo di scienza. Forse ancora quelle nazioni, che in ciò si sono distinte, non avrebbero mai potuto arrivare a teorie più sublimi, se non fossero state ammaestrate da colonie uscite da paesi più illuminati. In questo senso debbono i primi abitatori dell'Asia e dell'Egitto considerarsi come i maestri, che hanno insegnato alle nazioni dell'Europa la maggior parte delle arti e delle scienze, che godiamo oggidì; perciocchè avevano già le scienze fatto assai grandi progressi in Oriente, allorchè i Greci appena ne sapevano i primi elementi.

La Grecia ha avuti ne' tempi antichi parecchi famosi personaggi, ai quali certi Scrittori di questa nazione hanno voluto attribuire l'onore dell'invenzione delle Arti e delle Scienze. Ma i buoni Autori Greci non hanno fatto alcun conto di sì fatte popolari tradizioni: anzi sono essi stati i primi a farsene beffe, e a riconoscere, che dall'Egitto e dall'Asia ricevuto avea la Grecia tutte le sue cognizioni. Le tradizioni sopraddette attribuivano, per esempio, l'invenzione dell'Aritmetica a Palamede [1]. Platone fa vedere a ragione l'assurdità di tale opinione. „ Come, dice egli, dunque senza Palamede non avrebbe Agamennone saputo il numero delle sue dita [2]? „ Lo stesso giudicio dee farsi delle altre scoperte, delle quali il volgo de' Greci spacciava per autori i grandi uomini de' secoli eroici. Si sa in quale tempo hanno vivuto questi personaggi tanto decantati, e questo tempo è molto posteriore a quello del passaggio delle prime colonie dall'Asia e dall'Egitto nella Grecia. Tanto basta per mostrare la falsità de' fatti, de' quali hanno voluto certi Scrittori abbellire la storia degli antichi eroi della Grecia. Si può solamente dire in loro onore, che avendo perfezionate le prime notizie, che da principio ricevute avea la Grecia dall'Oriente, hanno in qualche maniera meritato di esserne considerati come inventori.

Senza parlare de' Principi Titani, di Inaco, e di Ogige, dobbiamo considerare Cecrope, Danao, e Cadmo, come gli autori della maggior parte delle cognizioni, che dappoi hanno sì avvantaggiosamente distinto i Greci dagli altri popoli dell' Europa. Queste prime tinture pure dovettero essere assai imperfette; perciocchè le scienze, nel tempo delle transmigrazioni predette, arrivate ancor non erano nell'Asia e nell' Egitto a quel grado di perfezione, al quale dipoi pervennero in questi climi. Oltredichè, non può una colonia comunicare alla nazione, appresso alla quale va a stabilirsi, tutte le scoperte, che gode il paese donde parti. Anzi quello stesso, che essa vi porta, non può fare frutto, se non colla lunghezza del tempo. Così vediamo, che per molti secoli le scienze non hanno fatto altro, che languire appresso i Gre-

(1) V. Plat. de Rep. p. 697.

(2) *Loco supra cit.*

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Greci: perchè potessero uscire da questo stato d'infanzia, bisognò che alcuni uomini di una mente superiore, conoscendo quel che mancava alla loro nazione, risalissero, per così dire, alla sorgente, che alla Grecia somministrato avea le prime istruzioni. Andarono di nuovo ad attignere in Egitto ed in Asia i lumi, de' quali abbisognavano, e per mezzo di questi viaggi arricchirono la loro patria di nuove scoperte, e i discepoli in breve spazio di tempo superarono i loro maestri. Ma questi fatti appartengono a' secoli, de' quali non avrò occasione di parlare: però fermiamoci nel nostro oggetto, ed esaminiamo lo stato delle scienze appresso i Greci ne' tempi, ai quali sono attualmente rivolte le nostre considerazioni, e sono quelli, che gli antichi chiamarono *tempi eroici*.

ARTICOLO PRIMO.

Della Medicina.

E' inutile l' osservare, che da principio appresso i Greci, siccome appresso tutte le nazioni antiche, le professioni di Medico, di Chirurgo, e di Speziale erano unite in una stessa persona. Quella parte di medicina, che si occupa nella guarigione delle malattie interne, non era da loro granfatto conosciuta (1); perciò pochissimi esempj si trovano delle cure di somiglianti malattie. Eccone però uno, che merita per più riguardi la nostra attenzione. Benchè gli Scrittori favolosi lo abbiano sommamente trasformato, non è difficile il trarne fuori la verità storica che contiene. Può servir questo fatto a far conoscere in qual maniera sieno stati trovati in gran parte i rimedj: questo ci darà ancora luogo a far alcune riflessioni sopra le ricompense che si davano agli antichi Medici, allorchè loro riusciva di guarire i malati.

Riferisce la storia, che uno stranissimo accidente accadde alle figliuole di Preto, Re di Argo: queste s' immaginavano di essere trasformate in vacche (2). Le favole attribuiscono questo singolare delirio alla collera di Bacco, o di Giunone (3). Ma è facile accorgersi, che questo era effetto di una malattia, della quale allegano i Medici diversi esempj (4). Abante, che occupò il trono di Argo innanzi a Preto, aveva lasciato di Idomene sua figliuola un nipote chiamato Melampo (5). Si era questo Principe dato alla vita pastoreccia, secondo l' uso di

(1) V. la prim. Part. Lib. III. Cap. I.
(2) Virgil. Eclog. 6. v. 48. = Servius ad hunc locum.
(3) Apollod. l. 2. p. 68.
(4) V. P. Ægineta, l. 3. de Atra-bile. = Le Clerc, Hist. de la Médec. l. 1. p. 4.
(5) Apollod. l. 2. p. 68 e 69.
Suo padre si chiamava Amitaone. Melampo viveva 150 anni in circa avanti l' Esculapio Greco.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

di quei tempi lontani, ne' quali i figliuoli dei Re, e gli Dei, cioè a dire i Re medesimi, guardavano sovente le loro gregge. La professione di pastore diede occasione a Melampo di fare alcune scoperte nella medicina, ed egli è stato tenuto dagli antichi per il primo tra' Greci, che avesse trovato i purganti (1). Avendo Melampo osservato, che quando le sue capre mangiato avevano dell' elleboro, violentemente si purgavano; pensò di far prendere il loro latte alle figliuole di Preto; e vi è chi dice, che diede loro dell' elleboro, senza più. Pare che Melampo unisse a così fatta ricetta alcuni rimedj superstiziosi (2); ed egli è il primo, di cui si dica, che abbia messo in uso questi pretesi mezzi nella Grecia (3). Checchè ne sia, a Melampo riuscì di guarire le figliuole di Preto dalla loro manía.

Che i Medici de' tempi eroici non intraprendessero di curare a buon mercato i malati, assai si può conoscere dalla ricompensa esatta da Melampo, il quale dimandò in prima la terza parte del regno di Argo: al che avendo gli Argivi, dopo alcune difficoltà, consentito; alla sua prima domanda aggiunse Melampo quella di un' altra terza parte del medesimo regno per Biante suo fratello: e la storia dice, che, perciocchè tutte le donne Argive diventavano folli, convenne accordargli tutto quello, che pretendeva (4). Altri Storici però raccontano il fatto in una maniera assai naturale. Dicono questi, che il Re di Argo fu quegli, che per riconoscenza divise il suo regno con Melampo, e con Biante suo fratello (5).

Del rimanente non è questo il solo esempio, che gli antichi ci somministrino di somiglianti ricompense accordate ai Medici, e tra poco avrò occasione di riferirne un altro. Cesserà nondimeno lo stupore, quando si farà riflessione, che questi Medici erano figliuoli o nipoti di Sovrani.

Si trova ancora un altro esempio di cure attribuite dagli antichi a Melampo. Ma i favoleggiatori hanno talmente trasformato questo fatto, e le sue circostanze si accordano sì poco colla cronologia, che non ho giudicato a proposito il riferirlo (6).

A questo presso a poco si riduce tutto ciò, che ho potuto raccogliere sopra la guarigione delle malattie interne in questi secoli. Ho già avvertito, che una volta quasi nulla si sapeva di questa parte della medicina, non consistendo la scienza de' primi Medici in altro, che nell' esercizio della chirurgia (7). Hanno gli antichi ottimamente osservato, che sebbene vi fossero de' Medici nell' armata de' Greci dinanzi a Troja, Omero non dice, che essi fossero impiegati nel curare

la

(1) Apollod. l. 2. p. 69.
(2) Apollod. ibid. = Ovid. Metam. l. 15. v. 325. &c = Servius *ubi supra*.
(3) Herod. l. 9. n. 49.
(4) Herod. l. 9. n. 33. = Apollod. l. 1. p. 69. Servio dice solamente, che Melampo pose nel suo contratto, che gli fosse data per moglie una delle figliuole di Preto, chiamata Cirianassa insieme colla metà del regno. *Ad* Eclog. 6. v. 48.
(5) Diod. l. 4. p. 313. = Pauf. l. 2. c. 17.
(6) V. le Clerc. Hist. de la Médec. l. 1. p. 26. & 27.
(7) V. Apollod. l. 3. p. 172. = Plin. l. 29. c. 1. *init* = Hygin, Fab. 274. p. 328. = Celf. l. 1. *in* Præfar.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

la peste, che afflisse il loro esercito, nè in alcuna altra sorte di malattie; ma sono chiamati solamente per medicare i feriti (1). Non debbono dunque le nostre riflessioni cadere, se non sopra la maniera colla quale ne' tempi eroici medicavano i Greci le ferite: della qual cosa somministra Omero alcuni esempj.

Nell' Iliade, restando Menelao ferito con una freccia nel fianco, si fa subito venire Macaone, figliuolo di Esculapio per curarlo. Questi dopo aver considerata la ferita, ne succia il sangue, e vi mette un preparativo per acquetare il dolore (2); ma non specifica Omero, che cosa entrasse in questo medicamento preparativo [a]: probabilmente però non era composto, se non di alcune radiche amare. E' fondata tal congettura su questo, che nella descrizione da lui fatta della cura di una simile ferita, dice espressamente, che si applicò sopra essa il sugo di una radica amara pestata (3). Pare, che questo fosse il solo rimedio, del quale si avesse allora cognizione. La virtù di queste piante è di essere astringenti; e però si adoperavano per impedire la suppurazione, ed affinchè si saldassero le piaghe più prontamente. Facevano le predette radiche amare lo stesso effetto, che fa l' acquavite, e gli altri liquori spiritosi, che oggi si adoprano. Ma così fatti rimedj dovevano cagionare molto dolore ai feriti, per le irritazioni ed infiammazioni, alle quali necessariamente davano occasione [b].

Mi era dimenticato di dire, che la prima premura in quei tempi era di lavare le ferite con acqua tiepida (4). Si vede pure, che fin d' allora si aveva cognizione, e si usava di fucciare le piaghe (5).

Bisogna ancora osservare, che tutte le armi offensive, delle quali si faceva uso ne' tempi eroici, erano di rame (6). Vi è motivo di credere, che le ferite fatte con tali armi, non fossero così difficili a guarire, come le ricevute da arme di ferro (7). E nel vero, quanto la ruggine del rame, presa internamente, è perniciosa e mortale; altrettanto ella è utile, se si adopera esteriormente. Il verderame netta e disecca gli ulceri; consuma le carni fungose e superflue. Si usa pure con grandissimo giovamento il vetriuolo per mitigare le infiamma-

Cc zio-

(1) Cels. *loco cit.*

(2) L. 4. v. 218. e 219.

a Platone de Repub. l. 3. p. 623., ha citato l' esempio di questa ferita di Menelao per mostrare la maniera tenuta ne' tempi eroici nel medicar le ferite; ma poiche egli si è servito delle espressioni di Omero, da lui non si può ricavare alcun lume sopra la natura de' rimedj indicati da Omero.

(3) *Ῥίζαν πικρὴν*. Iliad. l. 11. v. 845. 846.

b Questo m' induce a credere, che non debbansi prendere letteralmente gli epiteti, che dà Omero a questi tali rimedj, chiamandoli *ἤπια*, *ὀδυνήφατα φάρμακα*, rimedj, *dolci dolcificanti*. Credo, che con questi termini abbia voluto il poeta dire soltanto, che quei rimedj raddolcivano il dolore procurando la guarigione delle piaghe. Ved. Iliad. l. 5. v. 401.

(4) Iliad. l. 11. v. 845. l. 14. v. 6. ec.

(5) Iliad. l. 4. v. 218.

Vero è, che alla parola *ἐκμυζήσας*, della quale Omero si è servito in quest' occasione, si possono dare due interpetrazioni; imperocchè essa può ancora significare semplicemente *asciugare la piaga dopo averla premuta*. In questo senso l' ha presa M. le Clerc *Hist. de la Médecine*, l. I. p. 49 e 50.

Ma oltrechè molti interpetri hanno creduto, che con essa Omero abbia voluto indicare il *succiamento*, l' autorità di Eustazio m' induce a intenderla in questa maniera, siccome egli la. Questi aggiunge pure, che a suo tempo tra le nazioni più barbare si praticava questo rimedio, e che ordinariamente produceva il suo effetto.

(6) Ved *infra*, Lib. V. Cap. III.

(7) Questo è il sentimento di Aristotile, Problem. 35. sect. 1. p. 683. = Ved. ancora Plut. t. 2, p. 659.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

zioni. Anzi non potrebbe pure risultare altro, che buoni effetti, dal mettere del rame nelle ferite, avendo in se stesso questo metallo una virtù astringente; e perciò le raschiature di rame entrano nella composizione di parecchi rimedj, i quali si usano per prevenire la corruzione delle carni. Alcuni autori pure pretendono, che un chiodo di rame, messo nelle carni di un animale morto, impedisca che non si corrompano (1). Del resto, la scoperta delle proprietà del rame per medicare le piaghe è antichissima. Tutti gli antichi si sono accordati a dire, che Achille avea guarito Telefo con la ruggine della sua lancia, la cui punta era di rame. Questo eroe era pure tenuto il primo, che avesse conosciuti i buoni effetti del verderame nel curare le ferite (2).

Quanto al credere, che in virtù di certe parole si possa fermare il sangue, e guarire le piaghe, non che oggi abbiano gli uomini cominciato ad avere sì fatta opinione, anzi questa era una superstizione antichissima: tali mezzi illegitimi, ai quali ha dato origine una falsa religione, e che la credulità ha mantenuti, sono stati usati in tutti i tempi, e appresso tutti i popoli (3). Somministra Omero alcune prove chiarissime della credenza, che i Greci prestavano a queste imposture. Nell' Odissea racconta Ulisse, che essendo egli stato ferito pericolosamente da un cignale, i figliuoli di Autolico gli fasciarono la ferita e fermarono il sangue, proferendo certe parole (4). E' probabile pure che entrasse qualche superstizione nel nodo maraviglioso, la cui invenzione era attribuita ad Ercole; perciocchè pretendevano gli Antichi che questo nodo avesse una virtù singolare per guarire le piaghe (5).

La cura di regolare il cibo de' feriti, è uno de' principali oggetti della medicina, essendo di necessità assoluta, e di grandissima conseguenza, il prescrivere in queste occasioni agli ammalati alcune leggi riguardo al bere e al mangiare. Reca stupore la regola, che Omero fa sempre osservare agli eroi feriti, de' quali parla. Macaone, figliuolo di Esculapio, che era medico eccellentissimo, e soldato non meno che medico, ricevette in una spalla grave e pericolosa ferita in una sortita che fecero i Trojani. Nestore subito lo conduce nella sua tenda: appena vi sono essi entrati, che Macaone prende una bevanda mescolata con vino, nella quale era stato raschiato del formaggio e messa della farina d'orzo (6). Quali cattivi effetti produr non doveva una sì fatta bevanda, poichè il vino solo, secondo il sentimento delle persone dell' arte, è contrarissimo alla guarigione delle ferite? Le vivande, che di-

poi

(1) *Plut. t. 2. p. 659.* = *Journal des Savans, Juillet 1678. p. 159.*
(2) Plin. l. 25 sect. 19. p. 365.
(3) V. le Clerc. Hist. de la Méd. 1. Part. l. 1. p. 35. ec.
(4) Odyss. l. 19. v. 457. = Plin. l. 28. c. 2. p. 446.
(5) Plin. l. 28. c. 6 p. 455.
(6) Iliad. l. 11. v. 506. 507. e 637. ec.

Mad. Dacier alle parole Α'λφιτα λευκά, dà il significato di *fior di formento*; ma è certo, che ἄλφιτον non ha mai significato, se non farina d'orzo. V. Plat. de Repub. l. 2. p. 600.

Si sa altronde, che questo beveraggio misto, da Omero chiamato κυκεών, era fatto anticamente colla farina d'orzo. Ved. Schol. Euripid. *ad Orest.* p. 209. Edit. Steph.

poi sono date a Macaone, non sembrano in alcun modo convenienti allo stato, nel quale si trovava [1].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Questa condotta, che Omero fa tenere a suoi eroi, è sì straordinaria, che Platone non ha potuto lasciar di notarla; ma nel medesimo tempo si sforza di trovare nella maniera di vivere de' tempi eroici alcune ragioni per iscusare un somigliante governo. Dubito però, che i motivi, sopra i quali Platone fonda la difesa di Omero, non siano così sodi, come sono ingegnosi [2]. E' meglio attribuire, con un Autore illuminatissimo in tali materie, questa condotta irregolare all'ignoranza, che regnava allora de' veri principj della medicina, essendo certo che ne' tempi eroici la parte di questa scienza che concerne al cibo degli ammalati, era del tutto ignota [3].

Ho detto nella prima Parte di quest' Opera, che probabilissimamente gli antichi non avevano cognizione del salasso. Questo remedio non pare che sia stato in uso appresso gli Egiziani: rispetto ai Greci, non se ne trova alcuna traccia in Omero. Contuttociò il salasso sarebbe stato noto e praticato fino da' tempi eroici, se si potesse prestar fede intieramente a Stefano Bizantino. Questo geografo dice, che Podalirio, fratello di Macaone, ritornando dalla guerra di Troja fu gittato da una tempesta sulle coste di Caria: essendosi sparsa la voce, che egli era medico, fu condotto al Re Dameto, la cui figliuola era caduta dalla cima di una casa: e dicesi, che la guarisse col cavarle sangue da ambedue le braccia [4]. Il Re per riconoscenza gli diede questa Principessa per moglie col Chersoneso per dote. Ma poichè non si sa donde Stefano Bizantino abbia preso questa storia, ed egli è il solo che ne parli, vi è motivo di dubitarne; tanto più che questo geografo è un testimonio troppo moderno rispetto a tempi così lontani, come quelli de' quali parliamo *.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest' Opera, che appresso i popoli dell' Oriente la cura di assistere alle partorienti era stata da principio affidata alle donne. Non è avvenuto lo stesso appresso i Greci ne' primi tempi: anzi era espressamente proibito alle donne l'esercitare alcuna parte della medicina senza eccettuare pure l'assistenza alle donne partorienti. Da questa proibizione erano nate conseguenze molestissime; perciocchè le donne non potevano risolversi a chiamare uomini in quei momenti critici; e per mancanza di ajuto ne morivano molte ne' travagli del parto. L'industria di una giovane Ateniese, che si travestì da uomo per imparare la medicina, levò le donne da tale intri-

(1) Iliad. l. 11. v. 619.

(2) In Jone. p. 366. = Repub. l. 3. p. 612. e 613.

Platone non aveva Omero sotto gli occhi, quando scrisse questo passo della sua Repubblica: confonde i personaggi, dicendo, che fu Euripilo che prese il mentovato beveraggio, dove, secondo Omero, fu lo stesso Macaone. Non si crede, che Euripilo dopo la sua ferita abbia preso cosa alcuna. Questa è una leggiere innavvertenza di Platone, nella quale M. le Clerc è egualmente caduto. Hist. de la Méd. l. 1. p. 42.

(3) Le Clerc, Hist. de la Méd. l. 1. p. 44.

(4) Stephan. *in voce Σύρνα*. p. 625. & 626.

* Tommaso *de Pinedo* congettura, che Stefano Bizantino scrivesse tra l'anno 490 e 500 dell'Era Cristiana. Fabrizio crede che sia più antico di un centinaio di anni. *Bibl. Grae.* t. 3. p. 46.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

co. Osservatosi, che questo preteso medico era il solo, del quale le donne si servissero, ciò fece nascere de' sospetti: perciò fu condotto innanzi all' Areopago per render conto della sua condotta. Agnodice (questo era il nome della nostra giovane Ateniese) senza difficoltà trasse i Giudici di errore, esponendo il motivo del suo travestimento; e questa avventura fu cagione, che, abrogata l'antica legge, da indi innanzi le donne ebbero permissione di fare l' uffizio di levatrici[1].

I Principi allora, e i Re, non che si sdegnassero di esercitare l' arte della medicina; anzi quasi tutti i famosi personaggi de' secoli eroici si sono distinti col loro sapere in quest' arte; tra quali si contano Aristeo, Giasone, Talamone, Teucro, Peleo, Achille, Patroclo, ec. Erano questi stati ammaestrati dal centauro Chirone, che per il suo sapere e perspicacia era divenuto allora l' oracolo della Grecia. Si erano essi particolarmente applicati a conoscere i semplici: e molte piante anche oggidì portano il nome di alcuni di cotesti eroi: il che prova, che ne' tempi antichi essi erano stimati i primi che avessero scoperto le loro virtù[2].

A questi illustri personaggi si potrebbe aggiungere Palamede: non già perchè egli si fosse applicato ad imparare i segreti della medicina, che anzi aveva ricusato di essere instruito in questa scienza da Chirone, e come colui, che era fatalista, considerava per conseguenza la medicina come una cognizione odiosa a Giove, ed alle Parche, ed oltre a ciò, l' esempio di Esculapio fulminato lo spaventava[3]; ma perchè colla penetrazione della sua mente che si estendeva ad ogni cosa, egli, siccome è fama, impedì co' suoi buoni consigli, che la peste la quale faceva stragi in tutte le città dell'Ellesponto, ed in Troja stessa, non assalisse persona nel campo de' Greci, benchè il luogo, dove avevano gli alloggiamenti, fosse malsanissimo. Aggiungono alcuni Scrittori, che Palamede aveva preveduto la detta peste dal vedere, che i lupi dal monte Ida discendendo, si gittavano addosso ai bestiami, ed anco agli uomini. Il mezzo che egli adoperò per impedire che ai Greci non si attaccasse la peste, fu di ordinare, che mangiassero poco, astinendosi intieramente dalla carne; e che facessero molto esercizio: ed i suoi consigli, come alcuni riferiscono, ebbero tutto il possibile prospero avvenimento[4].

Se questo fosse ben provato, si potrebbe dire che in medicina Palamede ne sapesse più di tutti i Greci, senza pure eccettuare Podalirio e Macaone. Ma tutta questa bella istoria non merita alcuna credenza. Non avrei pensato pure a parlarne, se quantunque falsa, non servisse a confermare quello che io ho detto precedentemente sopra le scoperte, colle quali alcuni Greci Scrittori hanno voluto onorare i loro eroi. Per distruggere tutte queste tradizioni, basta aprire Omero, la cui testimonianza esser dee di sì gran peso riguardo a tutto ciò, che con-

(1) Hygin. Fab. 274. p. 328.
(2) Ved. le Clerc, Hist. de la Méd. l. 1. p. 30.
(3) Philostrat. Heroic. c. 10. p. 708.
(4) Philostrat. Heroic. c. 10. p. 710. e 711.

concerne ai tempi eroici. Questo Poeta dice espressamente, che i Greci furono preda delle frecce mortali di Apollo. Aggiunge egli, che da per tutto non altro vedevasi, che mucchj di morti sopra le pire, che continuamente ardevano (1).

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Prima di terminar quest'articolo, dirò poche parole di Medea. Questa Principessa, che è stata stimata appresso gli Antichi una maga famosa, non ha probabilmente acquistata questa mala fama, se non per le cognizioni che avea di botanica, e per l'uso malvagio che ne fece anche troppo spesso. Sapendosi che ella aveva fatte alcune cure maravigliose, e d'altra parte che colli suoi secreti aveva pure sovente tolto di vita quelli che si erano tirata addosso la sua inimicizia; bastò questo tanto per fare che ella fosse rimirata in que' tempi d'ignoranza come una maga di prima classe.

Tra tutti gli effetti stupendi da lei operati, non ve n'è alcuno più celebre di quello di aver fatto ringiovinire il vecchio Esone, padre di Giasone suo amante. Questa favola, che è stata descritta da Ovidio in una maniera oltremodo elegante e patetica (2), parecchi mitologi hanno cercato di spiegare in un senso ragionevole e vero. Alcuni hanno creduto di vedere in essa gl'indizj di quell'esperimento, nel quale varj medici si sono molto occupati sulla fine del secolo passato. Io parlo della trasfusione del sangue, rimedio tentato più volte, e sempre pessimamente riuscito (3). Altri cercano l'origine di questa favola in una tradizione, la quale portava che Medea conosceva alcune erbe, la virtù delle quali era di tingere di color nero i capelli bianchi (4). Ma tutte queste spiegazioni non si appoggiano ad alcuno istorico fondamento (5).

ARTICOLO SECONDO.

Matematica.

I Greci non avevano in questi secoli, se non ristrettissime notizie di Matematica; e quello, che ne sapevano, non merita certamente il nome di scienza. Resta sempre grandemente attonito chi paragona i secoli luminosi di questa nazione colli suoi cominciamenti, essendosi i talenti di lei scoperti e manifestati di gran lunga più tardi, che quelli de' popoli dell'Oriente. Mettiamo i Greci de' secoli eroici a fronte de' Fenicj de' medesimi secoli, e si troverà quasi tanta differenza tra loro, quanta tra i popoli dell'Europa più colti, e le nazioni dell' America, al-

(1) Iliad. l. 1. v. 51. ec.
(2) Metam. l. 7. v. 162. ec.
(3) Bannier esplic. des Fable. t. 6. p. 459, & 460.
(4) Clem. Alex. Strom. l. 1. p. 366 = Ved. le Clerc, *Hist. de la Medecine*. l. 1. p. 65.
(5) Bannier *loco cit*.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

allora che ne fu fatta la scoperta. I Greci non seppero pure approfittarsi, se non tardissimo, delle cognizioni che loro avevano partecipate le colonie venute d'Asia e d'Egitto. Per imperfette che si suppongano essere state queste prime tinture, il poco uso che ne fecero i Greci per quasi mille anni, sarà sempre un oggetto di grande stupore.

§. PRIMO.

Aritmetica.

EGli è impossibile di dare un' idea anco indeterminata e imperfetta dello stato, e de' progressi dell' Aritmetica nella Grecia ne' tempi eroici; perciocchè gli antichi Autori non ci danno alcun lume sopra i primi metodi, adoperati dai Greci per conteggiare. Laonde io mi contenterò di proporre alcune congetture sopra i simboli o segni aritmetici, usati anticamente da questi popoli.

I Greci, che così come tutte le antiche nazioni, non avevano cognizione di cifre propriamente dette, cioè di caratteri unicamente destinati ad esprimere i numeri, facevano servire a quest' effetto le lettere del loro alfabeto divise e disposte in diverse maniere. Pare che da prima essi dinotassero i numeri con lettere iniziali[a], alle quali sostituirono dipoi le lettere numerali[(1)]. Non essendo le prime, se non, per così dire, i nomi di numero in compendio, è stato di mestiero servirsene prima di dare alle lettere dell' alfabeto un valore dipendente non solamente dal sito che in quello tengono, ma ancora da una convenzione arbitraria che chiaramente si scorge nella maniera di esprimere le unità, le decine, le centinaia, ec. Questa seconda operazione è assai più intralciata della prima: ed essa non ha dovuto essere introdotta, se non quando sono stati ricevuti da Fenicj gli episemoni *Bau*, *Koppa*, e *Sampi*[b], i quali pare che fossero venuti in Grecia più tardi della maggior parte degli altri caratteri.

Al

[a] Non poteva questo metodo aver luogo ne' casi che una medesima lettera iniziale conveniva a più nomi di numeri differenti. Era difficile di esempligrazia far servire l' *Epsilon*, a dinotare i numeri *sei*, *sette*, *nove* ἕξ, ἑπτά, ἐννέα, quando conveniva usarli in un medesimo conto. Vi sarebbe necessariamente stato errore e confusione, se questi numeri fossero stati indicati colla lettera iniziale del loro nome. Non sappiamo, in qual maniera rimediassero i Greci de' primi secoli a questo inconveniente; ma alcune memorie, che ci sono rimaste, non ci permettono di dubitare dell' uso grande, che quelli facevano, generalmente parlando, delle lettere iniziali dei nomi de' numero per esprimerne il valore in una maniera accorciata.

(1) Ved. les Mém. des Acad. des Inscriptions. t. 23 Mem. p. 416, &c.

[b] Queste sono i nomi, che diedero i Greci a tre caratteri che aggiunsero alle 24 lettere del loro alfabeto, per ampliare e facilitare l' uso de' conti. Erano i detti caratteri formati così ϛ. ϟ. ϡ., e dinotavano i numeri 6, 90 e 900. Le 24 lettere dell' alfabeto, prese secondo l' ordine che era loro stato dato da principio, significavano i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 100, 200, 300, 400, 500, 600, 700, e 800. La combinazione delle otto lettere ι', κ', λ', μ', ν', ξ', ο', π', e del *Koppa* ϟ con le otto prime α', β', γ', δ', ε', ζ', η', θ', e con l' episemono *Bau*, ϛ, serviva per esprimere tut-

Al tempo di Erodiano, la prima maniera di contare aveva degli esempj ancora nelle leggi di Solone, e sopra alcune antiche colonne[1]. Quella durò costantemente appresso gli Ateniesi, e perciocchè era stata insensibilmente abbandonata dalle altre città della Grecia, alcuni gramatici, come Terenzio Scauro, e Prisciano, ne parlano solamente come di un uso particolare degli Ateniesi[2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

E' chiaro nondimeno, che ne' principj ha dovuto quest'uso essere comune a tutti i popoli della Grecia. Di esso si trovano prove in alcuni frammenti di antichissime inscrizioni[3]. Ma bisogna nel medesimo tempo confessare, che l'altra maniera di contare, cioè a dire, con lettere numerali, è stata introdotta assai presto in molte parti della Grecia[4].

Avrei desiderato di potermi maggiormente distendere sopra l'origine e lo stato dell'Aritmetica appresso i Greci in questi tempi rimoti; ma non me l'ha permesso il silenzio degli antichi Autori: il quale sarebbe assai difficile di supplire con congetture, le quali necessariamente avrebbero anche il difetto di essere oltremodo incerte ed arbitrarie. L'Astronomia darà più materia alle nostre ricerche.

---

§. SECONDO.

Astronomia.

Niuna cosa meglio dimostra la poca disposizione degli antichi Greci alle scienze, che lo stato imperfetto, nel quale languì appresso loro per tanti secoli l'Astronomia. Egli è certo, che al tempo, del quale ora parliamo, ed ancor molto dopo, era imperfettissimo il loro calendario. La cagione di questo è stata senza dubbio, perchè i Greci non si sono dati se non tardissimo all'agricoltura, e sono stati lunghissimo tempo senza intraprendere lunghe navigazioni[5].

Pare nondimeno, che questa nazione non sia stata senza astronomi. La più parte de' famosi personaggi de' secoli eroici hanno avuto fama di essersi applicati allo studio del cielo, ed a quasi tutti sono state at-

tutti i numeri intermedj tra 10 e 20, tra 20 e 30, e così di mano in mano fino a 100. Finalmente le otto ultime ρ', σ', τ', υ', φ', χ', ψ', ω', ed il *Sampi* ϡ, unite così alle sedici precedenti ed ai due primi episemoni, come alle combinazioni delle otto prime accresciute del *Bau* e delle otto intermedie insieme col *Koppa*, esprimevano tutti i numeri che sono tra 100 e 200, tra 200 e 300 ec. fino a 1000. Tutti questi caratteri sì semplici, che composti, avevano al di sopra un accento.

Per esprimere tutti i numeri che sono tra 1000 e 1000000, non erano adoperati nuovi simboli o segni numerici, ma solamente si trasportava l'accento alla parte inferiore del carattere, che senza questo avrebbe soltanto dinotate unità, decine o centinaia: questa nuova posizione dell'accento determinava tale carattere a rappresentare unità, decine, e centinaia di migliaia.

(1) Ved. il suo Trattato *περὶ τῶν ἀριθμῶν*.

(2) Terent. Scaurus *de* Orth. p. 2258. Edit. de Pats. = Priscus. de Fig. num. p. 1345. = *Acad. des Inscript.* t. 23. *Mem* p. 417.

(3) Ved. Acad des Inscript. t. 23. Mém p. 416. e 417.

(4) Ibid. *loco cit.*

(5) Ved. *supra*. Lib. II. p. 174, ec. & *infra*, Lib. IV. Cap. IV.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

attribuite alcune scoperte astronomiche (1); anzi, se è vero ciò che Filostrato asserisce, Palamede era così dotto ed esperto in questa scienza, che spiegò la cagione delle ecclissi del sole (2). Ho già abbastanza mostrato qual giudicio debba farsi delle pretese scoperte di questo eroe; però il fermarvisi sopra maggiormente, sarebbe un perdere il tempo.

E' molto probabile, che ne' principj i Greci si servissero solamente delle stagioni per contar gli anni; ed anco rispetto a questo non eravi alcuna uniformità tra i diversi popoli della Grecia. Gli Arcadi, che erano giudicati i primi che avessero cercato di farsi un calendario, da prima fecero l'anno di tre mesi, e poi di quattro. Gli Argivi, e gli Acarnani ne diedero sei all'anno loro (3).

Non è possibile assegnare, in qual secolo arrivassero i Greci ad accordare, in una maniera alquanto ragionevole, la durazione de' loro anni col corso delle stagioni. Atteso che anticamente i loro anni erano puramente lunari (4), non dovettero tardar molto ad accorgersi, quanto fosse irregolare questa maniera di dividere il tempo. In meno di diciassette di questi anni, l'ordine della natura si trovava del tutto rovesciato, succedendo l'estate in luogo dell'inverno, e l'inverno in quello dell'estate. Però, convenendo rimediare a questi inconvenienti, trovarono i Greci successivamente diversi periodi o cicli, per fare che la durazione de' loro anni si accordasse con il ritorno periodico delle stagioni; ma ad essi mancavano le cognizioni più essenziali, e senza le quali non è possibile riuscire in una sì fatta impresa. Della qual cosa abbiamo una prova molto notabile nella natura stessa de' predetti periodi, il primo de' quali fu il *Dieteride*.

Supponeva questo periodo, che 25 rivoluzioni lunari corrispondessero esattamente a due rivoluzioni solari. Cominciando da questo falso principio, credettero i Greci di aver trovato il vero modo di fare, che i mesi del loro anno venissero sempre nella medesima stagione, e ciò coll' intercalare un tredicesimo mese di due in due anni, dimodochè fossero gli anni alternativamente di dodici e di tredici mesi (5). Chiamarono questo periodo *Dieteride* o *Trieteride*, cioè periodo di due anni, o periodo di tre anni, perocchè questa intercalazione non aveva luogo, se non ogni terzo anno dopo la rivoluzione già compita di due anni (6).

Non stettero lungo tempo i Greci a riconoscere le imperfezioni di questa riforma *. Pensarono allora di raddoppiare l'intervallo dell'inter-

(1) Ved. Lucian. de Astrol. t. 2. p. 364. et seguen. = Achill Tat. Isag. *init.*

(2) Heroic. c. 10 p. 709.

(3) Plin. l. 7. c. 48. p 403. = Censorin. c. 19 = Solin c 1 p. 4. = Plut. *in* Numa p 72. B. = Strob. Eclog. Phys p. 22 = August. de Civit. Dei. l. 15. c. 12 p. 129. = Macrob. Saturn. l. 1. c. 12. p. 242.

(4) Solin. c 1. p. 4. = Suid. Ἐνιαυτός, t. 1. p. 747. = Macrob. Saturn. l. 1. c. 12. p. 242. c. 13. p. 251.

Di questo vedrassi una prova in ciò che siamo per riferire de' loro antichi periodi, che suppongono necessariamente anni lunari di 354 giorni.

(5) Censorin.

(6) Ibid.

* Il Periodo Dieteride superava di presso a sette giorni la lunghezza di due anni solari. Ne seguiva per conseguenza l'errore di 28 giorni, cioè di quasi un mese, ogni otto anni.

tercalazione del tredicesimo mese, e di non fare questa intercalazione, se non dopo quattro anni compiti, o, ciò che è lo stesso, al principio di ogni quinto anno. Quindi ebbe questo secondo periodo i nomi di *Tetraeteride*, e di *Pentaeteride*, che indifferentemente gli sono stati dati (1). Finalmente, perciocchè il tetraeteride era ancor più difettoso del dieteride *a*, i Greci ne inventarono un terzo, che fu chiamato *Ottaeteride*, o *Enneateride*, atteso che questo nuovo ciclo ricominciava ogni nono anno (2). Sono divisi gli Autori intorno alla maniera, colla quale facevasi l'intercalazione in virtù di questo terzo periodo: alcuni dicono, che si intercalavano tre mesi dopo otto anni compiti; altri, che i Greci tralasciavano ogni otto anni un mese intercalare, e che in ciò consistevano i loro ottaeteridi (3). Pretende Macrobio, che avessero sette anni comuni di 354 giorni l'uno, e che nell' ottavo intercalassero i 90 giorni, per i quali otto anni solari superavano otto anni lunari (4).

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

Io credo, che lo *enneateride* fosse in uso nella Grecia fino dai tempi di Cadmo. E nel vero vediamo, che sotto questo Principe si parla di un *Anno grande*, e che questo *Anno grande* era di otto anni (5). Si sa, che gli antichi per questi *anni grandi* intendevano de' periodi trovati per riformare la lunghezza degli anni ordinarj, e renderli corrispondenti all' ordine delle stagioni, ed alla rivoluzione delle stelle. Parmi ancora di vedere alcune tracce di questo periodo nella maniera, colla quale dicono gli antichi, che Minos pubblicò le sue leggi (6). L' uso di tutti questi diversi cicli prova chiaramente qual fosse allora l' ignoranza e l' incapacità de' Greci nell' astronomia.

Per lo innanzi si applicarono essi a trovar modi più acconci per regolare esattamente la lunghezza de' loro anni. Gli antichi annali della Grecia attribuivano a una risposta dell' oracolo di Delfo queste prime ricerche. Avendo detto l' oracolo non solamente, che celebrar bisognava le feste solenni secondo l' uso della patria, ma che di più si volevano in essa osservar *tre cose* *b*; credettero i Greci, che per queste *tre cose* intendesse l' oracolo di ordinar loro, che avessero riguardo ai giorni, ai mesi, e agli anni; e s' immaginarono che a tale effetto dovessero regolare gli anni sul corso del sole, e i mesi su quello della luna (7).

Gli Autori, dai quali ci vien riferito questo fatto, non ci dicono in qual tempo deliberassero i Greci di conformarsi agli ordini

Dd dell'

(1) Censor. c. 18.

a Mancavano 15 giorni, o 15 giorni e mezzo, perchè 49 mesi lunari facessero quattro anni solari. Laonde il periodo tetraeteride cagionava l'errore di trenta in trentuno giorni ogni otto anni, e perciò di quasi tre giorni più del dieteride. Ma lo sconcerto cagionato da questo periodo, si faceva con un ordine del tutto opposto; perchè il dieteride faceva ritornar troppo tardi ciascun mese, rispetto alla stagione alla quale apparteneva, e il tetraeteride al contrario lo faceva ritornar troppo presto.

(2) Censor. c. 18.

(3) Newton, Chronology of the Greeks, p. 78. & 79.

(4) Saturn. l. 1. c. 13. p. 251. = Ved. ancora Suidas. *in* Ἐνιαυτός, t. 1. p. 747.

(5) Apollod. l. 3. p. 137.

(6) Ved Marsh. p. 613.

b Κατὰ γ'

(7) Gemin. *apud* Petav. Uranol. c. 6. p. 32.

[redacted] dell' oracolo; ma è certo, che paſſarono più ſecoli prima che eſſi imparaſſero il modo di arrivare allo ſcopo, che ſi proponevano.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Secondo le teſtimonianze pure de' loro Scrittori più ſtimati, avanti al regno di Atreo eſſi non avevano ancora oſſervato il movimento proprio del ſole di oriente in occidente: e queſto Principe, dicono quelli, fu il primo che inſegnaſſe tal coſa ai Greci (1): il cui regno ſi ſa che non ha preceduto, ſe non di ſedici anni, la guerra di Troja. Filoſtrato nel medeſimo tempo che vuole dare a Palamede l' onore delle più ſublimi cognizioni, è coſtretto di confeſſare, che allora non vi erano nè regole, nè miſure riſpetto ai meſi ed agli anni (2). Dee dunque tenerſi per certo, che tutti i metodi, de' quali ſi ſervivano i Greci ne' tempi eroici, erano imperfettiſſimi.

Alcuni moderni nondimeno hanno creduto, che l' impreſa degli Argonauti aveſſe fatto fare progreſſi grandi all' aſtronomia nella Grecia. I riſchj di una lunga e pericoloſa navigazione per mari incogniti coſtrinſero, dicono eſſi, i Greci ad applicarſi con grande attenzione per imparare a conoſcere lo ſtato del cielo. I medeſimi ſi ſono pure avanzati a dire, che al tempo della ſpedizione degli Argonauti, al famoſo Centauro Chirone era ſtato impoſto il carico di riformare l' antico calendario della Grecia, che era imperfetto. Chirone, ſeguitano eſſi a dire, diſteſe un nuovo calendario per uſo degli Argonauti, due anni avanti la loro ſpedizione. Egli trovò pure la diſtinzione delle coſtellazioni, a fine di facilitare il viaggio di queſti eroi. Ma eſſi ſono andati più innanzi, pretendendo che Chirone aveſſe aſſegnato i punti del cielo, ne' quali ſuccedono gli equinozj ed i ſolſtizj (3).

Una opinione così contraria a tutto ciò, che riferiſce la ſtoria antica ſopra la poca cognizione, che avevano i Greci dell' aſtronomia ne' tempi eroici, non ha mancato di eſſere notata e meſſa in viſta: anzi la falſità di eſſa è ſtata dimoſtrata in una maniera tanto palpabile, che non è neceſſario fermarviſi ſopra nuovamente. Contuttociò a fine di non tralaſciare coſa alcuna ſopra una materia di tanta importanza, eſporrò in poche parole i mezzi, co' quali è ſtato impugnato un ſiſtema tanto oppoſto alla ſtoria e alla ragione. Non farò altro, che dare un riſtretto di tutto ciò che ne hanno già detto due Autori celeberrimi e notiſſimi (4), aggiungendo ſolamente alcune rifleſſioni ai loro argomenti.

Fino ad ora non era ſtato Chirone conſiderato, ſe non come un uomo di Teſſaglia verſatiſſimo nella botanica. Riguardo a queſto tutti ſi erano conformati alla teſtimonianza unanime degli antichi: i quali non hanno mai parlato di Chirone, ſe non come di un Medico, che ſapeva meglio di tutti i ſuoi contemporanei l' uſo delle piante, maſſima-

(1) Strabo l. 1. p. 43. = Lucian de Aſtrol. t. 2. p. 361. & 366. = Achil. Tat. Iſ.g p. 140.
(2) Heroic. c. 10 1. 709.
(3) Newton, Chronology of the Greeks, p. 85. 87. 89. &c.
(4) Il P Hardouin, Diſſert. ſur la Chronologie de M. Newton, la quale è inſerita nelle Memorie di Trevoux, Settembre 1729 Art. 87. = Banier, Explication des Fables, t. 6. p 42, &c.

simamente di quelle, che servono per la guarigione delle ferite. Ma vi è di più: si sa che Giasone fu allevato da Chirone [1]. Questo centauro, dicono gli antichi, comunicò al suo scolaro tutte le sue cognizioni, e particolarmente quelle di medicina. Aggiungono pure, che Chirone per tal motivo diede il nome di Giasone a questo eroe, in vece di quello di Diomede, che portava per l' addietro [2]. Non si vede, che in queste antiche tradizioni si parli in modo alcuno dell'astronomia. Su quale autorità si è dunque appoggiato un autore moderno per far Chirone un astronomo capace di distendere un calendario, e descrivere il vero stato del cielo, specialmente ne' secoli, de' quali si tratta? Si fonda egli sopra un frammento di un Poeta ignoto, riferito da Clemente Alessandrino [3]. Ma pure, che cosa dice questo passo, che è l' unica base del sistema che impugnamo? Eccolo tradotto letteralmente, affinchè si possa giudicare, se una sì fatta autorità sia capace di distruggere il consentimento unanime degli antichi. „ Ermippo di Berito dà il nome di sapiente a Chirone il centauro; e colui, che ha scritto la Titano-machia, riferisce che egli è stato il primo a insegnare al genere umano a vivere secondo la giustizia, mostrandogli la forza del giuramento, i sacrifiej di gioja, o di ringraziamento, e le figure del cielo [4]. „

Senza parlare dell'accozzamento bizzarro di queste tre sorte di cognizioni, senza volere discutere l' autorità di un Poeta incognito e del quale non ci hanno quasi trasmesso alcuna cosa gli Antichi, si può egli forse da quello stesso, che dice, concludere che Chirone sia stato così dotto in Astronomia che abbia saputo distribuire tutte le stelle in diverse costellazioni? Vedesi forse nel passo mentovato, che questo centauro abbia riformato il calendario in grazia degli Argonauti; e finalmente che abbia determinato i quattro punti de' solstizj e degli equinozj esattamente, cioè che gli abbia messi nel quindicesimo grado del cancro e del capricorno, dell'ariete e della libra?

Tutto quello, che si potrebbe a mio parere inferire più naturalmente dal detto passo, è che Chirone unisse alla cognizione della botanica quella sorta di astronomia, che concerne al tramontare e al nascere eliaco di alcune costellazioni, come sono le Iadi, le Pleiadi, ed Orione, la cui comparsa somministra alcuni pronostici sopra i venti, le tempeste, la pioggia e gli altri accidenti funesti all'agricoltura. Poteva pure sapere, che l'osservazione delle stelle vicine al Polo è utile per la navigazione: ed avrà egli per avventura date alcune instruzioni ai Greci sopra tali oggetti. Questo è senza dubbio il segno, a cui sono arrivate le cognizioni di Chirone intorno ai cieli. Lo stato, nel quale era allora l'astronomia nella Grecia, non permette di dubitarne.

(1) Lo Scoliaste di Pindaro riferisce, per provar ciò, due versi di Esiodo. Nemea 3. ad v. 92.
(2) Id. Pyth. 4 ad vers. 211.
Lo stesso dice pure lo Scoliaste di Apollonio, l. 1. v. 554.
(3) Strom. l. 1. p. 360 & 361.
(4) Σχήματα ὀλύμπου. Clem. Alex. *loco cit.*

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Queste cognizioni poi erano assai ristrette, e non mettevano colui, che le possedeva, in istato di fare tutto ciò, che altri ha voluto attribuire a Chirone [a].

Bisogna per altro aver fatto assai poca attenzione alla maniera di navigare dei Greci ne' tempi eroici, per credere che gli Argonauti avessero bisogno di un calendario, che notasse esattamente il nascere, il tramontare, e il sito delle stelle. Non facevano i Greci allora altro che navigare lungo le coste; nè si trattava nell' impresa degli Argonauti d' inoltrarsi in alto mare, essendo il loro oggetto, tragittare dalla Tessaglia alla Colchide. Di qual uso dunque avrebbe potuto loro essere il preteso calendario di Chirone? Si supporrà forse, che i detti Argonauti sapessero prendere l'altezza delle stelle per conoscere l'altezza del luogo, nel quale si trovavano? Ciò che dirò nel Libro seguente sopra le cognizioni e la condotta de' Greci ne' secoli eroici, farà conoscere quanto essi erano incapaci di una sì fatta operazione. Quivi si vedrà, che eziandio al tempo di Omero, cioè più di 300 anni dopo l'epoca della quale attualmente si tratta, era l'orsa maggiore la sola guida, di cui avessero cognizione i loro piloti [1].

Ecco, per mio avviso, prove più che sufficienti per distruggere tutte le invenzioni che sono state spacciate sopra il calendario disteso da Chirone. Se fosse necessario aggiungervi alcune riflessioni, le sole opere di Omero e di Esiodo abbastanza ne somministrerebbero per abbattere e rovesciare il sistema da noi impugnato. Omero, che ne' suoi poemi ha avuto tante occasioni di parlare delle stelle, e che di fatto ne parla spessissimo, pure non nomina se non sei Costellazioni, *l'Orsa maggiore*, *Orione*, *il Boote*, *le Iadi*, *le Pleiadi e il Cane maggiore*. Questa è una forte presunzione, che i Greci anche al tempo suo altre non ne conoscessero. Nel descrivere che egli fa lo scudo di Achille, ove dice che Vulcano, tra le altre cose, aveva rappresentato tutte le costellazioni che coronano il cielo [2], non si vede, che egli ne accenni un maggior numero.

Se da Omero passiamo ad Esiodo, si vedrà che il numero delle costellazioni note ai Greci non era cresciuto al suo tempo. Non fa questo Poeta menzione, se non delle mentovate da Omero; imperocchè il Sirio e l' Arturo [3], i cui nomi si trovano nelle opere di Esiodo, e di cui non si vede alcuna traccia in quelle di Omero, altro non sono, che due stelle particolari, appartenenti l'una al Cane maggiore, e l'al-

[a] Quello, che aggiunge Clemente Alessandrino di Ippo, figliuola di Chirone, (che Ovidio, per dirlo di passaggio, chiama Ociroe) conferma la spiegazione or da me data intorno alle cognizioni astronomiche di Chirone. Ippo figliuola di questo centauro, dice Clemente, avendo sposato Eolo, quel medesimo, appresso il quale approdò Ulisse, insegnò a suo marito la scienza di suo padre, cioè la contemplazione della natura. Euripide, soggiunge egli, dice di questa Ippo, che ella conosceva e prediceva le cose Divine per mezzo degli oracoli e del nascere delle stelle. *Strom.* l. 1. p. 361.

(1) Lib. IV. Cap. IV

(2) Ἐν δὲ τὰ τείρεα πάντα τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται. Iliad. l. 18. v. 485

(3) Opera, v. 609. & 610.

Questo nome Σείριος dato al Cane maggiore, e quello di Ἀρκτοῦρος, dato al Boote, fanno sospettare che Esiodo non sia a punto così antico, come Omero.

[redacted]

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

e l' altra al Boote. Anacreonte, quantunque molto posteriore ad Omero e ad Esiodo, nomina una sola costellazione più di questi due poeti [a]. Finalmente si esaminino tutti gli antichi autori Greci, che avuta hanno occasione di parlare delle costellazioni, e vedrassi che non ne conoscevano altre, che le due Orse, Orione, il Boote, e le Pleiadi.

Per quello che spetta al Zodiaco, non è di esso fatta menzione in alcuno Scrittore antico; nè trovasi questo termine adoperato se non in Autori assai recenti [b]; di che non dobbiamo stupirci, essendo cosa certa, che avanti Talete i Greci non avevano alcuna idea dell' astronomia, considerata come scienza (1). Secondo Plinio, Anassimandro sarebbe stato il primo a far loro conoscere l' obliquità dell' Eclittica (2), la quale scoperta però credo di dovere attribuire a Talete (3). Plinio ci fa ancora sapere, che Cleostrato è stato il primo tra i Greci, che abbia fatto conoscere i diversi segni, che compongono questo cerchio della sfera (4); e la maniera, colla quale Plinio si esprime, fa vedere che ciò avvenne qualche tempo solamente dopo Anassimandro (5).

Mi pare dunque aver dimostrato, che in questi sei secoli, ed anco molto dopo, non conoscessero i Greci se non quelle costellazioni, l' osservazione delle quali è più necessaria per l' agricoltura. Non sono essi arrivati se non successivamente, e con lungo tratto di tempo a conoscere e distinguere la maggior parte delle costellazioni, delle quali alcuni ci vogliono far credere, che composto fosse il preteso Planisfero di Chirone. Ognuno potrà di leggiere restare anche maggiormente di ciò convinto per l' esposizione, che farò nel Tomo seguente, dello stato nel quale era allora l' astronomia nella Grecia.

Oltre a ciò, i soli nomi che i Greci hanno dati alle costellazioni, basterebbero a mio credere per provare, che, non che sieno esse state osservate avanti la spedizione degli Argonauti, anzi per lo contrario non hanno potuto essere conosciute, se non posteriormente a questa epoca. Per confessione de' partigiani del sistema da noi impugnato, la maggior parte de' detti nomi ha una relazione diretta a quella spedizione (6), e in questo siamo perfettamente d' accordo. Non siamo di differente parere, se non in quanto essi suppongono che i Greci avessero distinte le loro costellazioni avanti il viaggio degli Argonauti, e noi al contrario pretendiamo, che non siano state note se non dopo questo fatto, e

lo

[a] Questa è l'orsa minore, e si vede che essa era nota al suo tempo, perciocchè egli si serve di ἁμάξας nel numero del più, in vece di servirsi nel numero del meno di ἅμαξα la qual parola adoprano sempre Omero ed Esiodo costantemente.

Talete, come si dirà nella 3. Parte, fu colui che ai Greci insegnò conoscere l' orsa minore.

[b] Non si trova nè in Platone, nè in Aristotile. Non è pure nel poema della sfera che ci è restato sotto il nome di Empedocle. *Apud* Fabric. Bibl. Græc. t. 1. p. 477.

Vero è, che nel trattato *de Mundo*, inserito nelle opere di Aristotile, si vede la parola *Ζώδια* adoperata per significare i dodici segni. Ma tutti i Critici oggi convengono, che questo trattato non è di Aristotile.

Arato è l' autore più antico, che abbia dinotato il Zodiaco col termine *Ζωδιακὸς κύκλος*. Viveva Arato verso l' anno 270 avanti G. C.

(1) Questo si proverà nella 3. Parte.

(2) L. 2. sect. 6

(3) V. ciò, che è detto su questo proposito nella 3. Parte.

(4) Plin. l. 2. sect. 6.

(5) Ibid

(6) Newton, Chronology of the Greeks, p. 87.

II.ª Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[redacted] lo proviamo coi nomi di molte costellazioni, come sono quelli del Dragone, che guardava il vello d' oro, della coppa di Medea, di Castore, e Polluce, e di Chirone medesimo. Questi nomi necessariamente suppongono la spedizione degli Argonauti divenuta celebre per il prospero successo.

Quanto al naviglio Argo, che è una delle principali costellazioni del Planisfero Greco, non è punto probabile, che sia essa stata formata nella Grecia, non potendosi quivi scorgere se non una parte delle stelle che la compongono. Sarei molto inclinato a credere l' invenzione di questa costellazione essere opera degli Astronomi Greci, stabiliti in Alessandria sotto i Tolomei. Il nome di *Canopo*, dato alla più rilucente stella di questa costellazione, pare che lo indichi assai chiaramente. Ognuno sa, che la detta parola è puramente Egiziana, essendo il nome di un Dio sommamente celebre e venerato nell' Egitto (1).

Finalmente è egli sufficientemente provato, che in cotesti tempi i Greci dessero alle costellazioni, delle quali avevano notizia, i nomi, che oggi sono comunemente usati nella nostra astronomia? Non vediamo noi all'incontro, che i detti nomi e le figure delle costellazioni, hanno ricevuto molte variazioni appresso di loro? L' orsa maggiore, che per lo innanzi da loro è stata chiamata *Elice*, non è mai stata nominata se non *Arctos* da Omero, e da Esiodo *. La costellazione chiamata Boote da Omero, ed Arturo da Esiodo, è stata detta dipoi Arctophylax, il *guardiano dell' Orsa* (2). Nè quella del Tauro pure portava ne' primi tempi, appresso i Greci, il nome di questo animale; ma da principio essi diedero a queste costellazioni il nome di *guardiano de' termini* (3).

Ma quale dunque è stata l' origine de' nomi e delle figure, che avevano date anticamente i Greci alle costellazioni? A quale cagione riferire si debbono i cangiamenti, che vi hanno fatti? Questa è una questione, che sarà da me trattata in una Dissertazione a parte: nella quale esporrò le mie congetture sopra l' origine de' nomi, che i primi popoli avevano posti da principio alle costellazioni; e darò pure contezza de' cangiamenti, che i detti nomi hanno ricevuti appresso i Greci, e de' motivi, che hanno a quelli data occasione (4). Per questa ragione credomi dispensato dal trattare presentemente di questa materia.

Quanto ai pianeti, è certo, che ne' tempi de' quali parliamo, i Greci non avevano ancora notizia fuorchè di Venere. Nel vero questo è il solo pianeta, del quale si parli dagli Scrittori dell' alta antichità. Ma la scoperta di Venere non ha condotto i Greci se non tardissimo

(1) V. Plut. de Iside & Osiride, P. 359. E. = Voss. de Idol. l. 1. c. 31.

* Oltre i nomi di Α'ρκτος, di Α'μαξα, e di Η'λίκη, dati da i Greci all' orsa maggiore, si vede che le davano ancora quello di Α'γαννα. Hesychius in voce Α'γαννα.

(2) V. Hygin. Poet. Astron. l. 2. n. 2 p. 360.

(3) Sphæra Empedocl. v. 98. &c. = Ved. Hygin. Poet. Astron. l. 2. dove egli ha riferito tutti i diversi nomi dati alle costellazioni da i Greci.

(4) Ved. alla fine di questo Tomo la 1. Dissertazione sopra i nomi delle Costellazioni.

simo a conoscere gli altri pianeti. Il qual fatto sarà da me provato nel Tomo seguente, dove si vedrà che fino al tempo che Eudosso e Platone ritornarono di Egitto, non avevano i Greci alcuna idea del movimento proprio de' pianeti. Ognuno può facilmente restarne convinto, se fa reflessione, che al tempo di Pittagora i Greci ancora credevano, che Venere della mattina, e Venere della sera fossero due pianeti differenti. Pitagora fu quegli, che li levò da questo errore così grossolano.

I fatti, ora da me esposti, mi pare che bastino per dare un'idea dello stato dell' astronomia appresso i Greci ne' tempi eroici. Le illazioni, che se ne possano cavare, si presentano, per così dire, da se stesse.

---

§. TERZO.

Della Geometria, della Meccanica, e della Geografia.

NOn mi fermerò a cercare quali fossero le notizie che avessero i Greci della Geometria, della Meccanica, e della Geografia ne' secoli de' quali trattiamo. I fatti che somministra sopra questa epoca la storia antica, e massimamente Omero, provano che avevano allora i Greci alcune notizie di ciò che riguarda la pratica fondamentale di queste diverse scienze. Ho fatto altrove vedere, che senza una tale cognizione non vi è società politica, che potesse durare. Ma non è possibile determinare precisamente in quale stato si trovasse ne' secoli eroici la Matematica nella Grecia. Gli antichi Autori non ci hanno trasmesso alcuna particolare e distinta memoria su questa materia. Non credo dunque di dover pure tentare di darne ragguaglio: non potrei far altro, che ripetere la maggior parte delle congetture che ho proposte nella prima Parte di quest' Opera sopra l' origine, e i primi avanzamenti delle scienze. Basta richiamare alla mente quello che ho detto, e vedrassi, che quasi tutte le riflessioni, da me fatte allora sopra i primi popoli, possono perfettamente applicarsi ai Greci de' secoli eroici. Credo, che sarà meglio proporre alcune idee sopra le cagioni, che hanno per tanto tempo fatto remora ai progressi delle scienze nella Grecia.

Ho già detto, nè temo di repeterlo, essere sempre cosa da fare stupore, che quei popoli, ai quali non si può contendere la gloria di aver portato a un grado altissimo le arti e le scienze; che quei popoli, dico, considerati oggidì e con ragione, come nostri maestri ed esemplari in tutte le scienze, che sollevano e distinguono la mente umana, siano stati tanto tempo ristretti dentro notizie oltremodo grossolane. Dal tempo, che passarono a stabilirsi nella Grecia le prime colonie, venute dall' Asia e dall' Egitto, fino al tempo di Telete, cioè, per

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

per più di mille anni, non hanno i Greci fatto alcun progresso nelle scienze, che i popoli dell' oriente avevano loro comunicate. Le corrispondenze continue, che la Grecia ha mantenute coll' Egitto, e colla Fenicia, parrebbe che avessero dovuto conferire a distendere e sviluppare il germe delle prime cognizioni; questo commercio nondimeno con popoli sì illuminati non fece l' effetto che naturalmente avrebbe dovuto produrre, essendo stati i primi semi soppressi e soffocati. Tentiamo ora di dar contezza delle cagioni, per le quali i Greci in uno spazio sì lungo di tempo non hanno fatto alcun progresso nelle scienze. Esaminando lo stato, nel quale era la Grecia in que' secoli, e riflettendo agli avvenimenti che vi sono allora occorsi, si conoscerà che non era granfatto possibile ai Greci il perfezionare le prime cognizioni, che ricevute avevano dall' Asia e dall' Egitto.

Resta a mio credere dimostrato da tutti i lumi che ci somministra la storia sopra l'origine e il progresso delle scienze, non aver esse incominciato ad acquistare alcuna sorta di perfezione, se non negli stati alquanto considerabili (1). Contava la Grecia ne' secoli eroici, e molto tempo dopo ancora, quasi tanti regni, quante città. Quindi si conosce facilmente, qual fosse la debolezza di così fatti stati; imperciocchè tutti gli abitanti, che vi erano, dovevano essere occupati unicamente nel pensiero della sua conservazione. In tali circostanze difficilmente potevano le scienze fare alcuni avanzamenti.

Oltre a questo, non può una nazione coltivare le scienze, se non tanto quanto gode quella tranquillità, le cui dolcezze fu la Grecia assai lontana dal gustare ne' tempi eroici (2). Essendo essa soggetta alle scorrerie e rovine degli stranieri, tormentata da divisioni e guerre intestine, impegnata a portare le sue armi ne' climi lontani; esposta finalmente ad una funestissima revoluzione, come avrebbero i suoi popoli potuto darsi al riposo e allo studio metodico, quale esiggono le scienze e le arti? Facciamo in prova di questo una succinta, ma esatta esposizione delle diverse rivoluzioni, dalle quali era allora quel paese agitato.

Abbiam veduto, che una volta nella Grecia non vi erano stati floridi e potenti; e per conseguenza non eravi nè sicurezza, nè tranquillità. E come essa era allora tutta aperta, e senza difesa; trovavasi esposta all' avidità de' popoli vicini, che venivano bene spesso ad assalirla e saccheggiarla. In quei tempi infelici si allontanavano gli abitatori, quanto più potevano, dai lidi del mare per timore de' corsari (3). Poco maggior sicurezza era nelle parti interne della Grecia; poichè i popoli scambievolmente si saccheggiavano, si spogliavano, e si scacciavano l' un l' altro dalle loro abitazioni. Quindi erano essi obbligati di aver

(1) Ved. la prima Parte Lib. III. Cap. II. Art. VI.
(2) Ved. Thucyd. l. 1 n. 12.
(3) Thucyd. l. 1. n. 7. = Philocor. apud Strab. l. 9. p. 109.

aver fempre le armi in mano [1]: non fi poteva dunque nè efercitare il commercio, nè tampoco coltivare la terra [2].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Le diverfe colonie, che dall' Afia, e dall' Egitto vennero a ftabilirfi nella Grecia nel principio di quefti fei fecoli, la trafsero dagli errori, ai quali effa era allora in preda. I condottieri di quefte nuove popolazioni comunicarono ai Greci alcune cognizioni delle quali quefti erano fempre ftati privi, o che avevano almeno del tutto negletto di coltivare. Furono fabbricate alcune città in luoghi vantaggiofi, e comodi nel medefimo tempo per il traffico. Si trovò eziandio il modo di abitare le cofte con qualche ficurezza: le contrade marittime, coll' arricchirfi, crebbero a poco a poco: i più potenti fi chiufero con mura, e fi mifero in ficuro dalle fcorrerie [3]. Così la Grecia cominciò infenfibilmente a divenire colta, e ad inftruirfi.

Ma lo fpirito di difcordia fubentrò quafi nel medefimo tempo ne' diverfi Stati, che fi formarono allora d' ogni parte. Senza dare un minuto ragguaglio di un gran numero di piccole oftilità inteftine, le fole due guerre di Tebe, l' ultima delle quali finì colla rovina di quefta città, mifero tutta la Grecia in combuftione. La fpedizione degli Argonauti, che dipoi tenne occupato in paefi lontani il fiore della nazione, la confederazione che fi formò poco dopo per diftruggere Troja, la rivoluzione finalmente cagionata dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponefo, non diedero ai Greci il tempo di refpirare. Se la guerra di Troja aveva cagionato nella Grecia grandiffimi difordini [4]; la rivoluzione, che rendette gli Eraclidi padroni del Peloponefo, ebbe confeguenze ancor più funefte. Quefto ultimo avvenimento immerfe di nuovo la Grecia in un ftato di barbarie, poco differente da quello, donde l' avevano tratta le colonie venute dell' Egitto, e dell' Afia.

Rifovvengaci di ciò, che ho già detto nel primo Libro fopra gli sforzi, che fecero 80 anni dopo la prefa di Troja, i difcendenti di Ercole per rientrare nel dominio de' loro maggiori [5]. Dopo diverfi tentativi, arrivarono alla perfine a impadronirfi del Peloponefo; il profpero fucceffo della loro imprefa gettò la Grecia in grandiffimo fconvolgimento e confufione, e furono fcacciati dalle loro prime dimore quafi tutti gli antichi abitatori, effendovi ftato un generale movimento. Ma in quefte calamità non finirono i cattivi effetti da tale avvenimento prodotti. Le più delle truppe, di cui fi fervirono i difcendenti di Ercole, erano compofte di Doriani della Teffaglia [6]. Quefti popoli groffolani, e feroci gittarono la Grecia in uno ftato d' ignoranza e di barbarie, preffochè fimile a quello, in cui gettato aveva la Francia fulla fine del nono fecolo l' invafione de' Normanni. I detti Doriani diftruffero, o fcacciarono quafi tutti gli abitanti del Peloponefo

Ec e da

(1) Thucyd. l. 1. n. 5, 6, 7, 12 e 17.
(2) Ved. *infra* Lib. IV. Cap. IV.
(3) Thucyd. l. 1. n. 7 e 8.
(4) Ved. *infra*. Lib. V. Cap. III.
(5) Cap. IV. Art. IV. p. 36.
(6) Thucyd. l. 1. n. 12. = Pauf. l. 5. c. 3. & 4.

II.a PARTE Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

e da una parte dell' Attica: devastarono la maggior parte delle antiche città, e ne fondarono di nuove, i cui cittadini non sapevano le lettere, e trascurarono le scienze, in altro non occupandosi, che nell' agricoltura e nell' arte militare. Degli antichi abitanti, quelli che restarono nel paese, furono ridotti a schiavitù: gli altri astretti di cercare nuove dimore, andarono a stabilirsi nelle isole e sulle coste dell' Asia minore. L' occupazione per trovarsi abitazioni, ed il pensiero premuroso della loro difesa da i popoli di coteste contrade, gl' impedirono per qualche tempo, che pensassero a coltivare le lettere. Non le trascurarono però totalmente: avendo la fertilità de' paesi, che abitavano, dato loro ben tosto quell' agio e riposo, che è tanto favorevole alle scienze, e alle arti, si videro uscire da queste regioni i primi autori, che abbiano meritato per tutti i riguardi di passare alla posterità; autori le cui opere non si possono anche oggidì abbastanza ammirare [a]. Da queste medesime colonie Asiatiche ripassarono le lettere nella Grecia Europea, e cominciarono a sbandirne la barbarie, che contuttociò vi si mantenne tuttavia assai lungo tempo, e regnò fino al secolo di quegli uomini celebri, onorati dai Greci col nome di Saggi, cioè, fino al tempo di Solone e di Pisistrato [1].

a Omero, Erodoto, ec.
(1) V. les Memoires de l'Académie des Inscriptions, tom. 7. Mémoires p. 331 & 332.

FINE DEL TERZO LIBRO.



SECON-

IIa Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe fino alla instituzione dei Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600 anni.

LIBRO QUARTO.

Commercio, e Navigazione.

Trattandosi dell' origine del commercio, e della navigazione nella prima Parte di quest' Opera, ha bisognato ristringersi ad alcune considerazioni generali: effetto dell' oscurità, che regna nella storia de' secoli, che occupavano allora la nostra attenzione. Quelli, de' quali presentemente si tratta, ci daranno maggior soddisfazione, potendosi dare, rispetto a questi, alcuni distinti ragguagli dello stato del commercio, e della navigazione appresso molti popoli. Nel darne contezza, osserverò l' ordine cronologico de' fatti, quanto mi sarà possibile; per lo che parlerò prima degli Egiziani, essendo le imprese marittime di Sesostri le più antiche di quante sono a noi note ne' tempi, de' quali prendiamo ora a fare la descrizione.

CAPO PRIMO.

Degli Egiziani.

HO detto nel Tomo precedente, che i primi abitanti dell' Egitto avevano poca inclinazione al commercio; ho fatto altresì vedere, che essi non avevano dovuto applicarsi, se non molto tardi, alla navigazione; opponendovisi la politica, e la superstizione (1). Sesostri, che salì sul trono verso l' anno 1659 prima di Gesù Cristo (2), fece tacere sì fatti motivi, e sparire tali pregiudizj. Questo Principe, la cui ambizione non voleva conoscere limiti alcuni, si era proposta la con-

Ee 2

(1) V. Lib. IV. Cap. II.

(2) *Supra* Lib. I. Cap. III. p. 9.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla Instituzione dei Re appresso gli Ebrei.

conquista dell' universo (1). Ma gli sarebbe stato difficile intraprendere una sì vasta impresa senza l'ajuto di un' armata navale. Allontanandosi dunque dai principj, che seguitati avevano i Re suoi antecessori rispetto al mare, ne fece allestire una delle più considerabili, la quale era, secondo che diecsi, di 400 vele (2). Se credesi alla relazione degli Autori antichi, questi furono i primi vascelli da guerra che fossero mai stati veduti (3). Fino allora non avevano gli Egiziani avuto se non piccole barche, o pure zattere, delle quali si servivano per costeggiare i lidi del golfo Arabico (4). Su questo medesimo mare fece Sesostri fabbricare i legni per la sua armata (5). Son persuaso, quantunque gli antichi nol dicano, che egli ricorresse per quest' effetto agli artigiani di Fenicia. Egli è egualmente probabile, che i più di quelli, i quali montarono sopra questi vascelli, fossero presi della medesima nazione.

Per mezzo di tale armata si rendette Sesostri padrone di una gran parte delle provincie marittime, e delle coste del mare delle Indie (6). Non si vede, che questo Principe abbia avuto de' vascelli sopra il Mediterraneo. Diodoro dice bensì, che Sesostri conquistò le isole Cicladi (7); ma è molto probabile, che questa espressione debba intendersi di alcune isole del mare dell' Indie, e non già di quelle che agli antichi sono state note sotto il predetto nome nel Mediterraneo. La sola maniera, con cui Diodoro si esprime, lo fa abbastanza conoscere *; tanto più che nè egli, nè Erodoto dicono in alcun luogo, che Sesostri abbia avuto un' armata navale nel Mediterraneo.

Sotto questo Principe, fece l'arte marinaresca una luminosa comparsa, ma passeggiera appresso gli Egiziani. In effetto non pare, che i successori di Sesostri abbiano abbracciate le sue idee, nè che abbiano continuati i suoi disegni: gli Scrittori antichi non parlano di veruna impresa marittima fatta in Egitto in questi secoli, ne' quali convien dire, che dopo Sesostri l'antica maniera di pensare riguardo al commercio, e alla navigazione, ritornasse in Egitto a dominare. Tutto dunque occupato Sesostri in ritrovare i mezzi di rendere floridissimo il commercio interiore del suo regno, aveva voluto, che le diverse provincie dell' Egitto potessero comunicare tra loro agevolmente. A questo fine aveva fatto scavare molti canali, che partivano dal Nilo (8), e entravano l'uno nell' altro. Facilitando così il trasporto delle grasce, egli fece che l'abbondanza potè diffondersi in tutte le parti del suo regno. Questi provvedimenti, si atti a favorire il commercio, non poterono però inspirare il genio ad esso negli Egiziani, i quali non cercavano punto di esten-

de-

(1) Diod. l. 1. p. 63.
(2) Id ibid. p. 64.
(3) Herod. l. 2. n. 102. = Diod. l. 1. p. 64.
(4) Id. l. 7. sect 57. p. 417.
(5) Herod. lib. 2. n°. 102. = Diod. lib. 1. p. 64.
(6) Herod. & Diod. *locis cit.*
Questi Autori non parlano se non del Mare rosso: ma si sa, che sotto questo nome gli antichi comprendevano tutto lo spazio del mare, che bagna l'Asia a mezzodì.
(7) L. 1. p. 65.
* Il nome di *Cicladi* è un termine generico, che può convenire a molti aggregati di isole.
(8) Herod. l. 2. n. 108. = Diod. l. 1. p. 66.

dere il loro traffico ne' paesi lontani, nè di stabilirsi appresso gli stranieri in modo da promuoverlo; perocchè non credo, che possano riferirsi a questo scopo le diverse colonie, che Cecrope, e Danao condussero dall'Egitto nella Grecia cento anni in circa dopo Sesostri; sapendosi, che i loro capi non mantennero alcuna corrispondenza con l'Egitto [1]: laonde non pare, che esse debbano considerarsi, se non come tanti venturieri, che malcontenti della loro sorte, si erano messi alla testa di una truppa di vagabondi per andare a cercare fortuna in una terra straniera. Penso in oltre, che sia accaduto a queste seconde colonie, come alle prime, cioè a dire, che esse passassero di Egitto in Grecia sopra naviglj Fenicj [2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Continuarono pure gli Egiziani a dare assai poco accesso agli stranieri, di modo che i porti dell'Egitto, eccettuato quello di Naucratide, restarono tuttavia chiusi, nè furono aperti, se non al tempo che regnava Psammetico [3], cioè a dire, più di mille anni dopo Sesostri.

Quantunque l'antico Egitto poco attendesse al commercio, i suoi popoli nondimeno godevano grandissime ricchezze: delle quali essi erano debitori alle imprese, e conquiste de' loro primi Sovrani, che avevano scorso e soggiogato una gran parte dell'Asia [4]. Queste guerre non furono infruttuose, e Sesostri spezialmente dalle sue spedizioni riportò spoglie immense [5]. Egli in oltre impose de' tributi considerabili di ogni sorta sopra le nazioni già da lui vinte [6]: le quali erano pure obbligate a portarli in Egitto [7]. Imitarono l'esempio di questo Principe i suoi successori. Alcune inscrizioni antiche che si conservavano ancora al tempo di Strabone, e di Tacito, indicavano il peso dell'oro, e dell'argento, il numero delle armi, e de' cavalli, la quantità di avorio, e di profumi, di biada, e di altre grasce, che ogni nazione doveva pagare [8]. Questi tributi, secondochè Tacito riferisce, non erano inferiori a quelli, che al suo tempo esigessero i Parti, ed anco i Romani dai popoli sottomessi al loro dominio [9].

Non è dunque maraviglia, che l'antico Egitto, malgrado della sua poca inclinazione al commercio, sia stato molto ricco, ed abbondante: per mezzo delle conquiste de' suoi primi Monarchi esso era divenuto il centro, dove andava a terminare una gran parte delle ricchezze dell'Asia: e le fabbriche superbe, che facevano ergere i suoi Principi, i lavori immensi da loro intrapresi, diffondevano il danaro per il regno, e facevano circolare i loro tesori. Ogni particolare ne traeva profitto, e poteva per questo solo mezzo arricchirsi assai presto. Quindi era molto lusso in Egitto fino da' primi tempi: del che può giudicarsi dalla quantità di vasi d'oro, e di argento, di abiti preziosi, ec. che portarono via da quel paese gl'Israeliti, quando ne uscirono [10].

CA-

(1) Ved. Herod. l. 2. n. 154.
(2) Marsh p. 109. e 110.
(3) Diod l. 1. p. 78.
(4) Id ibid. p. 23. 24. e 36.
(5) Ibid. p. 65.
(6) Ibid. p. 64. e 65.
(7) Ibid 65.
(8) Strab. l. 17. p. 1171. = Tacit. annal. l. 2. c. 60.
(9) Ibid.
(10) Exod. c. 12. ℣. 35.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO SECONDO.

De' Fenicj.

HO riservato per i secoli, de' quali ora parliamo, molti ragguagli intorno al commercio, e alla navigazione de' Fenicj. E nel vero ai detti secoli debbono riportarsi la maggior parte dell' imprese marittime, che hanno renduto tanto famosi questi popoli ne' tempi antichi. La loro storia somministra una prova assai convincente di quello che può l' industria; e mostra assai evidentemente a qual segno il commercio è capace d' innalzare una nazione, che ad esso si applichi con ardore.

Quando si parla de' Fenicj, bisogna distinguere i tempi con esattezza. Questi popoli da principio possedevano uno spazio assai grande di paese, compreso sotto il nome di Terra di *Canaan*. Avendone essi poi perduta la maggior parte per le conquiste degl' Israeliti sotto Giosuè, le terre, che toccarono alla Tribù di Aser, si estendevano fino a Sidone(1). Questa città però non fu soggiogata, avendo i suoi abitanti conservata la vita, e la libertà(2). Si vede ancora, che questi non furono punto inquietati, e che fu loro permesso di godere una grande tranquillità(3), della quale i Sidonj si approfittarono per continuare il loro commercio, e studiarsi di estenderlo sempre più. Si trovarono ancora ben presto talmente potenti, che a vicenda potettero opprimere gl' Israeliti: il che avvenne al tempo de' Giudici(4). Non sappiamo le circostanze di quest' avvenimento, le quali per altro non appartengono al nostro oggetto. Ritorniamo dunque al commercio de' Sidonj.

Se le conquiste di Giosuè levarono ai Fenicj una gran parte del loro dominio, furono essi ampiamente ristorati de' loro danni per le conseguenze di tale avvenimento. Per sostenere, e continuare il loro commercio con vantaggio, avevano questi popoli bisogno di procacciarsi qualche residenza ne' diversi paesi, dove il loro traffico li chiamava; nè potevano arrivare a stabilirsi con fermezza ne' luoghi opportuni, se non coll' ajuto di un certo numero di colonie. La rivoluzione cagionata nel paese di Canaan dalla venuta del popolo ebreo, mise i Sidonj in istato di mandare colonie per tutto, dove giudicarono a proposito. In fatti la maggior parte degli antichi abitanti della Palestina vedendosi minacciata un' intera distruzione, si diedero alla fuga per mettersi in salvo. Sidone offriva loro un asilo, al quale si applicarono; ma non potendo il territorio di questa città bastare per alimentare tanta moltitudine di rifugiati, si trovarono tuttavia in necessità di andare a trovare nuove dimo-

(1) Jos. c. 19. ℣. 28.
(2) Judic. c. 3. ℣. 3.
(3) Ibid. c. 18. ℣. 7.
(4) Ibid. c. 10. ℣. 12.

more (1). Essendo il mare aperto, Sidone diede loro alcuni vascelli, e si servì utilmente di questi nuovi abitanti per estendere il suo traffico, e stabilirsi in varj luoghi. Quindi quel gran numero di colonie che uscirono allora dalla Fenicia per diffondersi in molte parti dell' Affrica, e dell' Europa.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Non intraprenderò di dare un esatto ragguaglio di tutti i luoghi, ove arrivarono ad introdursi i Feniej. Si possono vedere gli Autori, che hanno trattato di questa materia con quell' estensione, che le conviene, e con quell' esattezza che merita a. Mi ristringerò ad alcuni fatti generali, che possono mettere il lettore in istato di giudicare della natura, e dell' ampiezza del commercio, che esercitava questa nazione ne' secoli de' quali parliamo. Osserverò altresì, che allora non si parlava di Tiro, nè anco di quell' antica che fu presa da Nabuccodonosorre. Questa città non fu fabbricata, se non da quaranta anni dopo la presa di Troja (2), ed aveva avuta la sua origine da una colonia di Sidonj (3). I suoi principj, come tutti quelli delle nuove fondazioni, furono debolissimi. Omero, che parla così spesso di Sidone, nè pure nomina Tiro, non essendo ancora questa città tanto distinta a suo tempo, che meritasse aver luogo nella storia.

Per ritornare al nostro soggetto, i Fenicj si stabilirono in prima nell' Isole di Cipro e di Rodi. Passarono successivamente nella Grecia, nella Sicilia e nella Sardegna. Si portarono dipoi nelle Gallie, ed avanzandosi sempre più, andarono a riconoscere la parte Meridionale della Spagna. Questi popoli sono fuor di dubbio i primi naviganti, che abbiano penetrato in quest' estremità dell' Europa. Anzi nella lingua Fenicia cercar bisogna l' etimologia del nome, che porta questo regno anche oggidì .

Fin allora i Fenicj, siccome tutti gli altri antichi popoli, non erano usciti dal Mediterraneo, le loro spedizioni marittime si restrignevano nel recinto di questo mare, e la Spagna meridionale era il termine de' loro viaggi. Ma questa nazione inquieta ed avida di guadagno, tentò prestamente maggiori imprese. Scorrendo la punta meridionale della Spagna, si erano accorti i naviganti Fenicj, che il Mediterraneo comunicava per un canale assai stretto con un altro mare. I pericoli, che si presentavano a superar questo passo malagevole, e ad impegnarsi a trattare con genti incognite, avevano sempre spaventati i piloti Fenicj. Incoraggiti nondimeno da continui felici successi, ardirono finalmente di arrischiarvisi. Si videro dunque verso l' anno 1250 avanti Gesù

(1) V. Procop. de Bello Vandal. l. 2. c. 10.
a Bochart, Huet, Newton, &c.
(2) Marsh p. 290.
(3) V. la prim. Part. Lib. IV. Cap. II. Art. I. p. 235.
b Si pretende, che la Spagna fosse una volta ripiena di una sì prodigiosa quantità di conigli, che questi animali collo scavare la terra arrivassero fino a rovesciare le case. Varr. de Re Rustica. lib. 3. c. 13. = Strabo l. 3. p. 213, 214. & 256. = Plin. lib. 8. sect. 43 & 83.
Sapan, in lingua ebraica, poco differente dalla Fenicia, significa un Coniglio. SPANIJA nella medesima lingua, dalla qual parola i Latini hanno fatto Hispania, e i Franzesi ESPAGNE, vuol dire piena di Conigli. Bochart. in Phaleg. l. 3. c. 7. p. 190.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

sù Cristo alcuni vascelli di Fenicia uscire dal Mediterraneo, e passando lo stretto, entrare nell' Oceano[1]. L'esito fortunato coronò l'audacia di questa impresa, poichè presero terra sulla costa occidentale della Spagna. A questo primo viaggio ne seguitarono molti altri, e ben presto facendo passare i Fenicj alcune colonie in quelle contrade, fondarono alcune città, e vi si stabilirono constantemente.

La loro principale attenzione fu rivolta a quell'isola, che ora porta il nome di Cadice[2], non essendo stati lungo tempo a riconoscere l'importanza, e il vantaggio di questo posto, che era un albergo favorevole per depositarvi le loro ricche merci, che recavano dall' Asia e da' paesi vicini: potevano parimente riporvi quelle, che ricevevano dalla Betica, e dall'altre parti della Spagna. Per assicurarsi il possesso di quest' isola, fabbricarono i Fenicj una città[3], alla quale diedero un nome, che dinotava l'utilità che essa loro arrecava, e l'uso che ne facevano; poichè la chiamarono *Gadir*, parola che vuol dire *rifugio*, *o recinto*[4].

Grandissimo fu il vantaggio, che ebbero i Fenicj per esser de' primi a trafficare colla Spagna. Erano gli antichi abitatori di questo ricco paese in gran parte privi di arti e di sapere. Avevano oro, ed argento in abbondanza, ma non sapevano approfittarsene: mal conoscendo il pregio di questi metalli, gli adoperavano in usi vilissimi[5]. Seppero bene i Fenicj prevalersi di questa ignoranza; imperocchè in cambio dell' olio, e di alcune bagattelle che diedero a questi popoli, da essi ricevettero una sì prodigiosa quantità di argento, che bastar non poterono i loro navigli a trasportare questo tesoro: e perciò obbligati furono di levare tutto il piombo, col quale erano le loro ancore caricate, e mettervi in quella vece l'argento, che avevano di soprappiù[6]. La storia de' primi viaggi, fatti dagli Europei nell' America, ci danno un' immagine fedele di questi antichi avvenimenti.

All' oro e all' argento non si ristrignevano le ricchezze, che dalla Spagna ricavavano i Fenicj: senza parlare della cera, del mele, della pece, del cinabro, ec. il ferro, il piombo, il rame, e lo stagno massimamente, erano oggetti di eguale guadagno[7]. Quanto una volta consumavasi di questo ultimo metallo, tutto passava per le mani de' Fenicj. Questa breve esposizione basta per far giudicare degl' immensi vantaggi, che ne' ritorni ritraevano vascelli carichi di simili merci; considerando massimamente, che la Fenicia manteneva corrispondenza con tutte le sue colonie a differenza dell' Egitto, che sembra aver tenuto principj intieramente opposti.

Non

(1) Ved. Diod. l. 5. p. 345 = Bochart. *in* Phaleg. l. 3. c. 7. p. 189 = *in* Chanaan l. 1. c. 34. p. 602.

(2) Questa è situata vicino alla costa occidentale dell' Andeluzia.

(3) Diod. l. 5. p. 345.

(4) Bochart. in Chanaan. l. 1. c. 34. p. 673.

(5) Strabo. l. 3. p. 224.

(6) Arist. de Mirab. auscult. t. 1. p. 1165. = Diod. l. 5. p. 358.

(7) Diod. l. 5. p 361. = P. Mela l. 2. c. 6. = Strabo. l. 3. p. 212. 213. v. 219. = Plin. l. 3. sect. 4. p. 145. l. 4. sect. 34. p. 228. l. 34. sect. 47.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

Non fu la Spagna il solo paese di là dalle colonne d' Ercole, ove s' insinuassero i Fenicj. Essendosi essi renduta familiare la navigazione dell' Oceano, si stesero a sinistra dello stretto di Cadice, così come avevano fatto a destra; ed assicura Strabone, che avevano scorso una parte della costa occidentale d' Africa poco dopo la guerra di Troja: anzi vi si erano, secondo questo autore, stabiliti fin d' allora in varj luoghi, e fabbricate vi avevano alcune città (1). Non ardirei di riferire ai medesimi secoli il loro passaggio in Inghilterra; il che per avventura potrebbe taluno credere per una riflessione che è suggerita dalla lettura degli antichi Scrittori. Erano essi persuasi, che tutto lo stagno, che consumavasi nel mondo cognito, uscisse dalle isole Cassiteridi; nè può dubitarsi, che queste isole non siano le Sorlinghe, e una parte della costa di Cornovaglia (2). Dai libri di Mosè vediamo, che a suo tempo avevasi cognizione dello stagno nella Palestina (3). Omero pure ci fa sapere, che questo metallo era in uso ne' secoli eroici (4). Questo Poeta, come si sa, esattamente osserva di non attribuire ai tempi, de' quali parla, se non le cognizioni, che sapeva loro appartenere. Ne seguirebbe dunque, che avessero i Fenicj esercitato il commercio in Inghilterra fino da antichissimi tempi. Questa nondimeno non è la mia opinione.

Riconoscendo, che antichissimamente era in uso lo stagno in molte parti dell' Asia, non credo, che lo avessero dall' Inghilterra. Avvi troppa distanza tra quest' isola, e la Spagna, sicchè non pare che possa presumersi, che abbiano i Fenicj tentato questo tragitto ne' secoli, de' quali ora si tratta. Un somigliante passaggio fare non potevasi senza troppo allontanarsi dai lidi, e bisognava intieramente abbandonarsi in alto mare. Dirà forse taluno, che dall' estremità della Gallia opposta all' Inghilterra quivi passavano i Fenicj; ma questa opinione supporrebbe, che essi fino dai tempi più lontani avessero scorso tutte le coste della Spagna, e quasi tutte quelle della Gallia, il che mi pare poco probabile. Giudico dunque, che in quegli antichi tempi la Spagna e il Portogallo, dove una volta era somma abbondanza di stagno (5), somministrassero ai Fenicj quello, che eglino colle altre nazioni trafficavano con tanto vantaggio.

Abbastanza si conosce dalla numerazione da me fatta de' paesi frequentati da' Fenicj in questi sei secoli, qual fosse fin d' allora l' abbondanza, e l' ampiezza del loro commercio. Giudichiamone dalla quantità d' oro, e d' argento che trovarono gl' Israeliti nella Palestina, dal lusso, e dalla magnificenza che regnava allora in codesto paese, nel quale i Sovrani andavano vestiti di porpora, il popolo portava pendenti di oro e preziose collane, i cammelli eziandio erano ornati di borchie,

 ghie-

(1) L. 1. p. 83. l. 3. p. 224.
(2) Ved. Bochart. Chan. l. 1. c. 39. p. 722. e 724.
(3) Num. c. 31. v. 22.
(4) Iliad. l. 11. v. 25. e 34. ec.
(5) Diod. l. 5. p. 361. = Strabo l. 3. p. 219. = Plin. l. 4. sect. 34. p. 228. l. 34. sect. 47. = Stephan. de Urbib. voce Ταρτησσὸς p. 639.

[redacted] II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ghiere, girelli, e lamine d' oro (1). Questi fatti sono prove molto convincenti delle ricchezze, che portate avevano i Fenicj nella Palestina. Era il loro commercio molto più vantaggioso, percioechè in quegli antichi tempi, non avevano i diversi paesi del nostro universo quasi alcuna comunicazione l' uno coll' altro. Essendo le cose in questo stato, si erano i Fenicj renduti gli agenti e i procuratori di tutto il mondo cognito. Si vede, che fino dal tempo della guerra di Troja erano i Sidonj in possesso di somministrare alle altre nazioni tutto quello che può servire al lusso, e alla magnificenza (2). Tale fu la sorgente delle immense ricchezze che ammassarono i Fenicj. Essendo tutto il commercio nelle loro mani, non lasciarono questi popoli intelligenti trapelarne, se non ciò che giudicarono a proposito: diligentemente procuravano che non si sapessero da persona i luoghi, ai quali erano dirette le loro navigazioni, e cercavano con ogni sorta di mezzi di occultarne la notizia alle altre nazioni (3). L' oscurità che affettavano di spargere sopra il loro traffico, fece ad essi guadagnare la taccia di astuti e surfanti (4). Facciamo ora qualche esame sopra la maniera, colla quale fabbricati erano i vascelli de' Fenicj, e diciamo pure qualche cosa de' loro progressi nell' arte di navigare.

Non vi erano da principio per navigare se non zattere, battelli, (detti *piroghi*), o semplici barche, e si adoprava il remo per condurre questi legni deboli e leggieri. Secondo che si ampliò, e divenne più frequente la navigazione, furono perfezionati i navigli, e fatti di maggior grandezza. Però vi fu bisogno allora e di più gente, e di più arte per governarli. Cresce ordinariamente l' industra dell' uomo a proporzione de' suoi bisogni. Non si tardò dunque a riconoscere l' utilità che poteva ricavarsi dal vento, per accelerare e facilitare il corso di un naviglio, e trovossi l' arte di servirsene per mezzo degli alberi e delle vele. S' incontra una grandissima oscurità, se si cerca in qual tempo inventate fossero queste parti accessorie del vascello. Credo, che i Fenicj saranno stati de' primi a servirsi del vento: credo pure assai antica appresso questi popoli sì fatta maniera di navigare. In fatti, come è egli probabile, che avessero potuto intraprendere navigazioni così lunghe, e così difficili, come quelle delle quali ho parlato, con navigli senza vele? Somiglianti in oltre cotesti legni alle nostre galere, andavano pure a forza di remi. Le vele si facevano servire quando il tempo era favorevole: ricorrevasi ai remi in tempo di calma, o quando il vento era contrario.

Essendosi dati molti popoli alla navigazione fino da tempi antichissimi, siccome ho detto nella prima Parte di quest' Opera; non averanno scorsi lungamente i mari, senza che tra loro si suscitassero differenze e contrasti. La cupidigia, l'ambizione di essere i primi, e la gelo-

(1) Judic. c. 8. v. 21. ec.
(2) Hom. Iliad. l. 6. v. 289. 290. l. 23. v. 743. = Odyss. l. 4. v. 154. l. 15. v. 114.
(3) Strabo, l. 3, p. 265.
(4) Odyss. l. 14. v. 288. &c. l. 15. v. 414. &c.

gelosia, avranno allora fatto pensare ai mezzi di assaltare gli altri, e di difendersi in mare con felice successo; e perciò fin d'allora saranno stati inventati de' legni atti a quest' uso. Abbiamo veduto di sopra, che Sesostri era appresso gli antichi tenuto per il primo, che avesse fatto vedere de' vascelli da guerra (1). Ma credo di dovere piuttosto attribuire quest' onore ai Feniej (2). Checchè ne sia, si sa che fino dai secoli, de' quali parliamo, si distinguevano due sorte di navigli: gli uni destinati per il commercio, gli altri per le spedizioni e imprese navali. Differente era la fabbrica di queste due sorte di legni. Il vascello da guerra de' Feniej, il quale suppongo che servisse di modello all' altre nazioni, era lungo e appuntato, e chiamavasi *Arco* (3). Questo è tutto quello che se ne può dire. Il vascello mercantile chiamato *Gaulus* e *Gauloi*, era al contrario di una forma rotonda (4), o, per meglio dire, quasi rotonda [a]; imperocchè non posso credere, che coll' espressione di vascelli rotondi abbiano gli antichi voluto dinotare una perfetta rotondità. Come avrebbero potuto somiglianti navigli sostenersi in mare? Al più al più avrebbero potuto galleggiare su i fiumi. Credo dunque, che i *Gauli* fossero nel mezzo molto gonfi a fine di poter portare più mercanzie. Erano nominati *rotondi* per distinzione dai vascelli da guerra, i quali erano oltremodo bislunghi, e appuntati.

Così fatti legni, che avevano la pancia larga, e la carena piatta (5), soggetti erano a grandi inconvenienti, e dovevano essere cagione di molti ostacoli alla navigazione. E nel vero, un naviglio di forma rotonda, e di fondo largo, e piatto, non *tira* (cioè non pesca) se non pochissimo [b]; e per questo solo è dominato da tutti i venti, perciocchè gli manca il necessario punto d' appoggio, e tuffandosi pochi piedi nell' acqua, sdrucciola sopra la superficie de' flutti, senza potere difendersi, e resistere. Non può dunque far viaggio, se non col vento in poppa; e così ancora non è in istato da poter portare allora molte vele [c]. Laonde il camminare de' vascelli mercantili Fenicj doveva essere, conforme a questi principj, lento oltremodo, e incertissimo, e perciò richiedevasi necessariamente molto tempo per fare con tali legni piccolissimi viaggi. Non è in oltre difficil cosa il far conoscere,

(1) *Supra* Cap. 1. p. 220.
(2) Ved. ibid.
(3) Bochart. Chanaan. l. 2. c. 11. p. 819 e 820.
(4) Bochart. ibid.

a Questa è l'idea, che ne dà Festo, allorchè parla de' navigli chiamati Gauli, e dandone la definizione dice: *Gaulus, genus navigii pene rotundum*, voce Gaulus, p. 162.

(5) Tacit. Annal. l. 2. c. 6.

b Si dice (francesemente) di un naviglio, che *tira* (o pesca) tanti piedi di acqua per esprimere, quanti piedi profonda sia quella parte di esso, che sta immersa nell'acqua.

c Un vascello di forma lunga, e che si profonda molto nell'acqua, fa viaggio quasi a tutti i venti. Mentre esso presenta all'onde il fianco, si fa della gran mole di acqua, contro la quale quello preme, un punto di appoggio sufficiente a resistere al movimento contrario, che il vento imprima alle sue vele. Un vascello reale, per esempio, ha di lunghezza più di cento cinquanta piedi, e pesca più di venti. Qual forza non bisognerebbe, perchè una sì fatta nave potesse muovere dal suo luogo lateralmente l'enorme massa di acqua, che gli resista con una direzione perpendicolare alla sua lunghezza? Dallo sforzo dunque del vento, combinato colla resistenza dell'acqua, risulta che un somigliante vascello sfugga per la diagonale. Quindi il vento *largo* o *di quarta*, è oggidì riputato il migliore per far viaggio. Il vento in poppa non è tanto favorevole, perciocchè allora serve solamente una parte delle vele, non potendo il vento agire su tutte nel medesimo tempo.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

per qual cagione i primi naviganti avessero fatti di forma rotonda i loro navigli mercantili; poichè essa conveniva perfettamente allo stato, nel quale trovavasi la navigazione in quei tempi. Allora niuno si allontanava dai lidi, se non il meno che era possibile. Non potevano perciò gli antichi fare i loro legni molto profondi (1): cercavano dunque di guadagnare nella larghezza quello che perdevano nella profondità.

Non credo, che avessero cotesti navigli prora e poppa, o una parte davanti, ed una parte di dietro, distinte l'una dall'altra; ma che la forma di ambedue fosse la medesima (2), e che si potessero far andare per ogni verso. Così ne giudico, attesa la maniera, con cui i detti legni erano fabbricati, la quale era molto differente da quella de' nostri vascelli. Questi hanno un solo timone, attaccato alla poppa; ma gli antichi ne avevano fino a tre, e quattro (3); cioè a dire che, propriamente parlando, non ne avevano alcuno; e quello, che ne faceva le veci, era, siccome io suppongo, una spezie di remo lunghissimo, e larghissimo *. Quindi pare, che quelli potessero condursi per qualunque verso si voleva. Alcune nazioni Indiane si servono ancor oggidì di vascelli, che senza essere voltati, vanno egualmente verso una parte, e verso la parte opposta (4). Forse ancora i timoni degli antichi, in vece di essere attaccati alla poppa, e alla prora, erano accomodati ai fianchi (5), come si vede che sono nelli *Praos*, o *Piroghi* di Bantam (6).

Non sappiamo i metodi, e gli usi de' Fenicj per dirigere le loro navigazioni, non avendoci trasmesso la storia cosa alcuna sopra un oggetto sì curioso, e di tanta importanza. Non mi fermerò dunque a proporre congetture a niun fondamento appoggiate. Credo solamente di potere spiegare, per qual ragione tentassero cotesti popoli di grandi imprese prima di qualunque altra antica nazione.

Trattando de' mezzi adoperati dai primi naviganti per riconoscere il loro viaggio, ed assicurarsene dopo una tempesta, che da quello gli avesse allontanati, ho detto che l'orsa maggiore era probabilmente stata la prima guida da loro seguitata. Ho fatto nel medesimo tempo vedere, a quali inconvenienti esponesse questa scelta (7). I Fenicj furono i primi che se ne accorgessero. Bisognava dunque cercare nel cielo qualche punto che servire potesse a dirigere il corso di un vascello in una maniera più esatta, e più sicura, che l'orsa maggiore. Avevano i naviganti dovuto accorgersi, che sopra questa costellazione ve n'era una più piccola, di figura quasi simile, ma in modo contrario situata, e che es-

(1) Ved. Tacit. Annal. l. 2. c. 6.

(2) Ved. Hygin. Fab. 168 e 277. = Suid. in voce Ἀμφιπρύμναις t. 1. p. 153 & voce Διαρεῖα. p. 519 = Scheffer. de Milit. Nav. Veter. l. 2. c. 5. p. 147.

(3) Athen. l. 11. c. 12. p. 489. = Hygin. Fab 14 p. 50. = Scheffer. *loc. cit.* p. 146.

* Si vedono andare sopra la Senna alcuni battelli assai grandi, e assai letti, che non hanno timone di altra fatta, che l'accennato.

(4) Rec. des Voyages qui ont servi à l'établissement de la Compagnie des Indes Holland. t. 4. p. 594.

(5) Ved. Tacit. Ann. l. 2. c. 6.

(6) Voyages de la Compagnie des Indes Holland. t. 1. p. 367.

(7) Ved. prim. Part. Lib. IV. Cap. II. p. 234.

essendo molto più vicina al polo, non tramontava giammai rispetto ai mari allora frequentati. Porta questa costellazione il nome di *orsa minore*. Scelsero i Fenicj una stella di essa per loro guida, e per punto che servisse a riconoscere ove si trovassero [1]. Ho detto *una stella* in generale, perocchè ne' tempi de' quali si tratta, cioè verso l'anno 1250 prima di Gesù Cristo, la stella che è in cima della coda dell'orsa minore, e colla quale ci regoliamo oggidì, non poteva additare il polo esattamente, essendone allora troppo lontana [2]. Credo che i Fenicj ne' detti tempi si servissero di quella stella, che stà nella spalla dell' orsa minore, stella di seconda grandezza, e molto notabile, chiamata in francese la *Claire des gardes* (da altri, *ursæ minoris humerus præcedens*). Incoraggì probabilmente questa scoperta i Fenicj a intraprendere assai presto gran viaggi, ed esporsi sopra mari incogniti. La loro abilità nella nautica e nel traffico era molto celebre fino dai tempi della guerra di Troja [3].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla institutione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO TERZO.

De' popoli della Frigia, della Lidia, e di Troja, ec.

NOn ci ha conservato la storia sopra il commercio degli altri popoli dell'Asia le medesime notizie, che sopra quello di Fenicia. Non si può però dubitare, che in questi sei secoli non fiorisse sommamente il traffico in molte parti di quella vasta parte del mondo, e particolarmente dell'Asia minore. E' vero, come ho detto poc' anzi, che noi non ne sappiamo le circostanze, e le particolarità, non se ne potendo formar giudizio, se non per mezzo di certi tratti dispersi nelle opere degli storici antichi.

Quello, per esempio, che nelle favole si decantava di Mida, Re della Frigia maggiore, che egli convertisse in oro tutto ciò che toccava, dee intendersi, siccome io credo, dell'abilità di questo Principe nel tenere in pregio ciò, che produceva il suo regno, e della sua attenzione a far fiorire il commercio. Tale fu la sorgente delle sue ricchezze tanto esaltate dagli Antichi [4]. E non può egli dirsi con metafora, la quale pure non è eccessiva, che l' effetto del commercio è di convertire tutto in oro? Mi pare più verisimile questa congiettura, perciocchè Mida si era particolarmente applicato a perfezionare la navigazione. Era fama, che egli avesse inventata l' ancora, adoperata per arrestare i vascelli [5]. Così vediamo, che i Frigiani sono stati considerati per qualche

(1) Ved. Buch[illegible] Chanaan, l. 1. c. 8. p. 410. [illegible] Exercitat. p. 445.
(2) Acad. des Scienc. Ann. 1733. Mém. pag. 440.
(3) Odyss. l. 15. v. 414. & 415.
(4) Ved. Plin. l. 33. sect. 15. p. 613. & 614.
(5) Pausan. l. 1. c. 4. p. 12.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[redacted] che tempo, come padroni del mare[1]; nè vi sono mai state, se non nazioni che attendessero al commercio, le quali potuto abbiano pretendere questa spezie di superiorità.

Correva fama altresì ne' tempi antichi, che alcuni di Frigia avessero inventati i carri a quattro ruote[2], sì commodi per trasportare le mercanzie per terra. Io mi dimenticava di dire, che un' antica tradizione attribuiva a Demodice, moglie di Mida, l'invenzione di battere la moneta[3]. Da tutti questi fatti deesi concludere, che i popoli della Frigia maggiore erano allora molto applicati al commercio.

Lo stesso può dirsi di quelli, che abitavano la Frigia minore; perciocchè doveva sommamente fiorire il commercio in quel paese. Tantalo, che quivi regnava verso la metà de' secoli ora considerati, è stato egualmente rinomato e per le sue ricchezze, e per la sordida avarizia[4]. Padrone essendo egli di un gran tesoro, non ardiva pure di toccarlo. Pelope suo figliuolo ne fece migliore uso. Obligato a renunziare al trono di suo padre, e fuggirsene nella sua patria, passò nella Grecia al tempo, che Acrisio regnava in Argo. Aveva Pelope portate dall' Asia grandi ricchezze, le quali egli seppe diffondere a proposito. Ad esse fu debitore di quel grado di potenza, che prestamente lo innalzò sopra tutti i Sovrani della Grecia[5], poverissimi allora, e miserabili, essendo quivi il commercio tuttavia sconosciuto.

Non ho cosa alcuna particolare per ora da dire sopra il commercio degli abitatori della Lidia. Si è veduto nella prima Parte di quest' Opera, che questi si erano applicati al traffico fino da tempi remotissimi[6]. Continuarono ad esercitarlo con tanto felice successo, che Creso, loro ultimo Sovrano, fu riportato il più ricco Monarca dell'universo.

E' certo ancora, che il commercio doveva molto fiorire nel regno di Troja: di che le richezze di Priamo non permettono dubitare[7]. Erano gli stati di questo Principe molto vantaggiosamente situati, stendendosi sopra tutta la costa occidentale dell' Ellesponto, compresevi pure le isole di Tenedo, e di Lesbo, che a quelli appartenevano[8]. Avevano saputo i Trojani approfittarsi di questa felice situazione per applicarsi al commercio, e alla navigazione[9]. Avevano buoni porti[10], ad eccellenti artefici per far vascelli[11]. Enea ed Antenore furono in stato, eziandio dopo la rovina della lor patria, di preparare ciascuno una armata navale assai considerabile per andare a cercare e formare nuovi seggi ove stabilirsi[12].

Non so, se convenga mettere i Cariani nel numero delle nazioni trafficanti, stante che l'origine di questi popoli non ci è punto nota; ma

(1) Syncell. p. 181.
(2) Plin. l. 7. sect. 57. p. 415.
(3) Pollux. l. 7. c. 6. §. 83 p. 1063.= Heraclid. in Polit. verbo ομυχίων.
(4) Ved. Meziriac, ad Epist. Ovid. t. 2. p. 329.
(5) Thucyd. l. 1. p. 6. & 7.= Plut. in Thes. p. 2. A.
(6) Lib, IV. Cap. I. p. 203. e 206.
(7) Ved. Hom. Iliad. l. 24. v. 544. &c.
(8) Hom. ibid. &c.= Virgil. Æneid. l. 1. v. 21. &c.
(9) Ved. Plin. l. 7. sect. 57. p. 417.
(10) Virgil. Æneid. l. 3. v. 5. & 6.
(11) Hom. Iliad. l. 5. v. 60. &c.
(12) Virgil. Æneid. l. 1. v. 240. L. 3. v. 4. &c.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

ma ſi ſa ſolamente, che pretendevano di avere abitato da tempo immemorabile quella provincia dell' Aſia minore, che dal loro nome è ſtata chiamata Caria (1). Pare che i Cariani abbiano corſo i mari fino da tempi più antichi; ma nol facevano a fine di fare alcun traffico, non avendo per loro ſcopo, ſe non di fare i corſari e predare nelle coſte. Tale almeno è l'idea, che ce ne danno gli antichi Autori (2). In fatti ſi vede, che ſotto il regno di Cecrope venivano i Cariani a fare delle diſceſe ſopra le coſte dell' Attica per ſaccheggiarle (3). Eſſi infeſtavano colle loro ruberie il mare Egeo anche avanti il tempo di Minos (4), e ſi erano pure ſtabiliti nelle iſole Cicladi, delle quali, ſe ſi preſta fede a Tucidide, Minos giunſe a ſcacciarli (5). Dico, ſe ſi preſta fede a Tucidide; perocchè Erodoto non s'accorda col predetto Autore intorno alla maniera, colla quale Minos trattò i Cariani. Pretende egli, che il Re di Creta non gli diſcacciaſſe altrimenti dalle Cicladi, ma foſſe loro permeſſo di reſtarvi, con condizione di unire un certo numero de loro vaſcelli all' armate marittime, che queſto Principe giudicaſſe a propoſito di preparare (6). Comunque ſiaſi di queſte due narrazioni, ne riſulta ſempre, che da tempo antichiſſimo ſi foſſero i Cariani dati alla navigazione, ma non ſi vede, che ſi foſſero egualmente applicati al commercio.

CAPO QUARTO.

De' Greci.

SE ſi richiama alla memoria quello, che ho detto ne' Libri precedenti ſopra l'antico ſtato della Grecia (7), ſi conoſcerà facilmente, che per molti ſecoli il commercio vi dovette eſſere ignoto. I primi ſuoi abitanti non avevano tra loro nè congiunzione, nè communicazione, e per conſeguenza niuno traffico e niun negozio: nel che convengono i loro migliori Storici (8). Verſo il tempo, che viveva Abramo, o in quel torno, alcune colonie, uſcite dall' Egitto, paſſarono nella Grecia: queſte nuove popolazioni incivilirono quivi un poco gli abitanti, e loro comunicarono alcune tinture delle arti e delle ſcienze; ma queſti primi ſemi furono preſto ſuffocati (9). Finalmente, ſi videro ſucceſſivamente, e nello ſpazio di meno di un ſecolo, Cecrope, Cadmo, Danao, ec. venire a formare nuovi ſtati nella Grecia. Queſte ultime colo-

(1) Ved. Acad. des Inſcriptions. t. 9. Mém. p. 113.
(2) Ved. Thucyd. l. 1. p. 6.
(3) Philocor *apud* Strab. l. 9. p. 605.
(4) Thucyd. l. 1. p. 4.
(5) Ibid.
(6) L. 1. n. 171.
(7) Ved. prim. Part. Lib. I. Art. V. = Seconda Part. Lib. I. Cap. IV. e Lib. II. Sez. II. Cap. II.
(8) Ved. Thucyd. l. 1. p. 2.
(9) Ved. *Sopra* L. II. p. 175.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

lonie riuscirono più felicemente delle prime nell' incivilire quel paese. I loro capi giunsero a persuadere ai Greci di darsi all' agricoltura [1]: e fin d'allora si vide nascere il commercio appresso loro. Questi fatti sono perfettamente conformi a tutte le antiche tradizioni che ci sono rimase: dalle quali consta, che l' uso di trafficare non ha cominciato a introdursi nella Grecia, se non alcuni anni dopo l'arrivo di Cadmo. A Bacco, nipote di questo Principe, attribuivano gl'antichi l' instituzione di tutti i regolamenti concernenti a quest' oggetto [2].

Ho detto nella prima Parte di quest' Opera, che da principio il commercio non si faceva, se non cangiando roba con roba, e che collo stimare a occhio si stabiliva allora il prezzo delle merci. Quivi pure abbiam veduto, che non avendo i popoli tardato a riconoscere gl' inconvenienti di questa maniera di trafficare, avevano cercato il modo di rimediarvi, e che successivamente avevano inventate le misure, poi i pesi, e le bilance. Ho quivi pure osservato, che dappoi erano stati introdotti i metalli nel commercio, come segni comuni, e rappresentanti le mercanzie; che ne' primi tempi il peso regolava il loro prezzo, e che finalmente era stata trovata l'arte di fabbricare la moneta propriamente detta [3]. Presenta la storia del commercio appresso i Greci una fedele immagine di queste differenti gradazioni; ma è difficile assegnare il tempo, nel quale hanno avuto principio la maggior parte di questi usi.

E' certo che la maniera primitiva di vendere, e di comprare, cangiando roba con roba, da principio è stata in uso nella Grecia. Questo modo di trafficare era ancora praticato al tempo della guerra di Troja. Nell' Odissea Minerva, travestita in forma di uno straniere, dice che ella traffica sul mare, e che va a Temeso a cercare del rame per cangiarlo con ferro [4]. Il cambio non solamente era usato nel commercio all' ingrosso, ma eziandio nel commercio a minuto. Nell' Iliade molti vascelli carichi di vino arrivano da Lemno al campo de' Greci: subito le truppe cercano di farne provisione, gli uni con rame, gli altri con ferro, questi con pelli, e quelli con buoi: e si davano pure per prezzo anche degli schiavi [5].

In questi passi non dice Omero, che si misurassero o si pesassero le mercanzie che si trafficavano; ma ciò si vuol sottintendere. In fatti si vede in molti luoghi de' suoi poemi, che allora note erano le misure [6], e le bilance [7]. Non bisogna dunque dar fede agli Autori che vogliono far credere, che Feidone di Argo fosse l'inventor de' pesi e delle misure nella Grecia [8]. Questo Principe non è venuto a luce, se non qualche tempo dopo Omero [9]. Al più accorderò, che Feidone

(1) Ibid. p. 175.
(2) Plin. l. 7. sect. 57. p. 411.
(3) Lib. IV. Cap. I.
(4) L. 1. v. 182. &c.
(5) L. 7. v. 492. &c.
(6) Iliad. l. 7. v. 471. &c.
(7) Ibid. L. 8. v. 69. &c.
(8) Plin. l. 7. Sect. 57. p. 414 = Euseb. Chron. l. 2. p. 112. = Schol. Pindar. *ad* Olymp. Od. 13.
(9) Ved. Marsh. p. 420.

ne trovasse l'arte di perfezionare i pesi, e le misure, siccome è opinione di parecchi antichi scrittori. (1)

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Comecchè la maniera di trafficare cangiando roba con roba, fosse usitata ancora al tempo della guerra di Troja, fin d'allora nondimeno erano i metalli introdotti nel commercio. Omero parla sovente de' talenti d'oro (2). Pare assai manifesto, che il peso fosse quello, che ne' primi tempi decidesse appresso i Greci, come appresso gli altri antichi popoli, del valore de' metalli. Si può dire altresì, che di ciò trovasi una prova nell'etimologia della parola *talento*, il quale corrispondeva appresso i Greci alla nostra libbra ideale, o libbra di conto. Questa voce in Greco da principio significava *bilance*, *pesi*.

Per quello che appartiene alla moneta, è quasi impossibile potere determinare esattamente in qual tempo fosse introdotto l'uso di essa nella Grecia. Sono divisi gli antichi tanto sopra il tempo, quanto sopra l'autore di quest' invenzione. Alcuni attribuiscono l' onore di essa ad Erittonio quarto Re di Atene (3), che viveva intorno all'anno 1513 prima di G. C. Altri riportano l'arte di batter la moneta a Feidone Re d'Argo (4) e pretendono, che essa avesse cominciamento l' anno 890 prima di G. C. Ve ne sono finalmente alcuni, che attribuiscono questa invenzione agli Egineti (5), ma senza assegnare alcun tempo.

Se si ricorre ad Omero per chiarire questa questione, non vi si trova cosa alcuna che sia pienamente decisiva. Questo Poeta, come ho detto poco di sopra, parla assai spesso de' talenti. Si vede ancora, che in più occasioni, per distinguere il valore o il prezzo di una cosa, si serve di quest' espressione: Essa valeva cento *Buoi*, Essa ne valeva nove (6). Questa maniera di esprimersi, siccome anche l'uso del *Talento* appresso Omero ha dato luogo a grandi contrasti tra i Critici.

Credono alcuni, che questa maniera di indicare il prezzo di una cosa con un certo numero di buoi, non debba prendersi letteralmente; ma debba intendersi di certe monete che erano chiamate *buoi*, perciocchè portavano l' impronta di questo animale (7). Queste tali monete erano d' oro (8), e correvano principalmente appresso gli Ateniesi, e nell'isola di Delo (9). Teseo, secondo Plutarco, fu il primo che mise in uso tal moneta, la quale egli marcò con un bue, dice il detto Storico, o in memoria del toro di Maratona, o affine di esortare gli Ateniesi all'agricoltu-

(1) Syncell. p. 198. = Isidor. Orig. l. 16. c. 24. Questo pure dee inferirsi dalla maniera, colla quale si esprimono intorno a Feidone *Herod.* l. 6. n. 127. = Strab. l. 8. p. 549.

(2) Ved. Feith. Antiq. Homer. l. 2. c. 10. p. 201.

(3) Ved. Hygin. Fab. 274. p. 327. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 414. = Pollux l. 9. c. 6. p. 1063.

Vero è, che Plinio ed Igino non dicono espressamente, che Erittonio fosse il primo ad introdurre l'uso della moneta. Si può nondimeno congetturarlo: perciocchè da una parte Plinio dice, che Erittonio inventò l'argento, e dall'altra parte Igino dice, che questo Principe fu il primo che facesse conoscere questo metallo agli Ateniesi. Questa congettura viene fortificata dalla testimonianza di Polluce, che mette Erittonio nel numero di quelli che si credeva che avessero introdotta la moneta in Atene.

(4) Strabo, l. 8. p. 577. = Pollux *loc. cit.* p. 1062.

(5) Ælian. Var. Hist. l. 12. c. 10.

(6) Iliad. l. 2. v. 449. l. 6. v. 236. l. 21. v. 79.

(7) Pollux. l. 9. c. 6. §. 60. p. 1029. = Schol. Homeri *ad* Iliad. l. 2. v. 449. & *ad* l. 21. v. 79.

(8) Schol. Hom. *ad* Iliad. *loc. cit.*

(9) Pollux, *loc. cit.* p. 1029. & 1030.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ra[1]. Non credo che Plutarco abbia assegnato i veri motivi di questo uso: ne dirò io tra poco la ragione. Checchè ne sia, non può dubitarsi, che questi pezzi d'oro segnati coll' impronta di un bue, non siano stati un tempo sparsi in gran copia nella Grecia: avevano pure dato luogo a quell' antico e famoso proverbio, *Egli porta un bue sulla lingua* [2], che si applicava a quelli che avevano venduto il loro silenzio, e tacevano a forza di danaro [3].

Sostengono altri Critici, che Omero abbia inteso di parlare naturalmente de' buoi, e che tale fosse al tempo della guerra di Troja la maniera di stimare e di indicare il prezzo di qualunque merce [4]. Così, quando dicevasi, che una cosa valeva dieci buoi, cento buoi, ec., s'intendeva che realmente avrebbe bisognato dare dieci buoi, cento buoi, in iscambio di quella merce.

Vi sono alcuni finalmente, che prendendo un partito di mezzo tra queste due opinioni, pretendono che ne' detti passi di Omero non si parli nè di pezzi di moneta coniata, che portasse l'impronta di un bue, nè di buoi reali. La loro opinione è, che questa specie di moneta consistesse in pezzi d'oro, o d'argento che fossero tagliati a proporzione di quello che valesse un bue [5].

Quanto al TALENTO, è ancora più difficile il darne un' idea esatta, e trovare qual fosse il significato di questa parola ne' secoli eroici. Certi Comentatori asseriscono, che vi erano allora delle monete chiamate *talenti* [6]. Altri, e questi sono i più, credono che il solo peso regolasse il prezzo di questa sorta di moneta, cioè a dire, che si chiamasse *talento* una certa quantità di metallo di un certo peso: per la qual cosa, dicono essi, si parla negli antichi Scrittori di talenti *grandi*, e di *piccoli*, per rispetto al loro peso. Del resto, questi sostengono che non vi sono mai state monete coniate, che portassero il nome di *talento:* e aggiungono, che tal nome serviva solamente per contare, e valutare grosse somme. Tra tante differenti opinioni e difficoltà, ecco il parere, che mi è sembrato il più probabile.

Io dunque credo colla maggior parte degli Autori, che fino dai secoli eroici vi sia stata della moneta coniata appresso i Greci; e suppongo che questa invenzione sia stata loro recata dalle diverse colonie dell' Asia, e dell' Egitto [7], che vennero successivamente a stabilirsi nella Grecia. Penso di avere sufficientemente mostrato nella prima Parte di quest' Opera l'antichità della moneta nella Fenicia, nella Siria, e nell' Egitto: ora aggiungerò, che la prima moneta de' Greci portava l'impronta di un bue. La testimonianza sopra questo degli antichi Scrittori è chiara ed unanime [8]; e si vedono pure facilissimamente i

mo-

(1) *In* Thes. p. 11.
(2) Æschyl. *in* Agamemn. v. 36.
(3) Pollux, *loc cit.* p 1030. = Suidas, t. 1. p. 449 = Hesychius, *voce* Ταλαντον = Eustath. *ad* Iliad. l. 1. v 449
(4) Pollux l. 9. c. 6. Segm. 73. & 74. = Kuster. *ad* Suid. Αλφανει, not. (14) t. 1. p. 128.
(5) Otho Sperling. de Numm. c. 22. p. 144.
(6) Feithius, l. 2. c 10. p. 201.
(7) Lib. IV. Cap. l. p. 220. ec.
(8) Ved. Supra, p. 233. e 234.

motivi di queſta ſcelta. Prima che i Greci aveſſero introdotto i metalli nel loro commercio, ſi ſervivano di buoi, come della mercanzia più cara, per apprezzare tutte l' altre (1). Lo ſteſſo avevano fatto i Romani ne' primi tempi (2). Allorchè i Greci appreſero poi l' arte d' imprimere ſopra una certa porzione di metallo, una marca che ne atteſtaſſe il valore, ſcelſero naturalmente per prima impronta l' oggetto, che era loro da principio ſervito per apprezzare tutte le mercanzie. Mi ſembra dunque, che Omero abbia indicato queſte antiche ſpezie di moneta ne' paſſi, ne' quali aſſegna il prezzo di qualche coſa con una certa quantità di buoi. Penſo inoltre, che ſia avvenuto alle prime monete Greche, come a tutte quelle degli altri antichi popoli: voglio dire, che eſſe foſſero oltremodo deformi e groſſolane. Feidone di Argo dee averſi per il primo, che inſegnaſſe ai Greci l'arte di dare alle loro monete coniate una forma regolare e leggiadra, e in queſto ſenſo, come io ſuppongo, biſogna conſervare a queſto Principe il titolo d' inventore della moneta nella Grecia.

Non è sì agevol coſa lo ſpiegare, che coſa abbia inteſo Omero colla parola Talento. Non credo che giammai vi ſia ſtata alcuna moneta, che abbia avuto queſto nome; e che per conſeguenza ſi debba preſumere, che il talento foſſe allora una moneta fittizia. In fatti ſappiamo, che oltre le monete reali di oro, di argento, di rame, gli antichi nel calcolare ſi ſervivano di moneta fittizia, altrimenti detta moneta *di conto*, la quale, come ſuccede anche oggidì, non ſerviva, ſe non appunto per conteggiare. Per eſempio, appreſſo di noi ſi pone, che la ſomma di cinquanta lire contenga 50 monete chiamate Lire; queſte però non ſono reali, potendo eſſere queſta ſomma pagata in diverſe ſpezie di moneta, come in luigi d' oro, in ſcudi, o in altra moneta corrente. Sarà accaduto lo ſteſſo appreſſo i Greci riſpetto al Talento, il quale avendo al principio ſervito a peſare l' oro, e l'argento, fu dappoi applicato a ſignificare una certa quantità di queſti metalli, ridotta in moneta; la qual quantità è probabiliſſimo che foſſe aſſai mediocre ne' primi tempi. E nel vero, Omero non parla della ſomma di due talenti d' oro, ſe non come di una delle coſe minori tra tutte quelle, nelle quali conſiſtevano i premj de' giuochi celebrati da Achille per onorare il funerale di Patroclo (3). Oſſerviamo ancora, che il medeſimo Poeta non parla mai nè di dramme, nè di oboli, ec. Da ciò ſi può inferire, che le picciole monete, sì acconce a facilitare il vendere e comprare a minuto, maſſimamente le graſce, erano ancora ignote nella Grecia al tempo della guerra di Troja.

Non mi fermerò a cercare, quali mezzi uſaſſero da principio i Greci per il loro commercio interiore. Non ſappiamo, in qual tempo eſſi imparaſſero a ſervirſi di beſtie da ſoma per traſportare le mercanzie;

(1) Ved. Pauſ. l. 3. c. 12. p. 235.
(2) Ved. Plin. l. 18. ſect. 3. p. 98. l. 33. ſect. 13. p. 610. = Columel. *in* Præfat. l. 7.
(3) Iliad. l. 23. v. 269.

si sa solamente, che avevano l' uso de' carri da tempo antichissimo: della qual notizia avevano i Greci l' obbligazione ad Erittonio quarto Re di Atene [1], che cominciò a regnare intorno all' anno 1513 avanti G. C. Riguardo ai battelli, non è possibile indicare il tempo, nel quale ne fosse introdotto l' uso nella Grecia.

In qualunque maniera esercitassero i Greci il loro commercio interiore, esso ha dovuto essere per lungo tempo debole e languente. Non vi erano anticamente alcune città forti nella Grecia, e meno ancora alcuno Stato florido: non erano quivi le terre coltivate, e le arti vi si sapevano pochissimo [2]. Oltre alla mancanza d' industria, i pericoli ai quali erano esposti i viaggiatori nei tempi eroici, erano un ostacolo alla circolazione, e al progresso del commercio. Da ogni parte erano le strade infestate da masnadieri, e non poteva l' uomo camminare, se non bene armato [3]. Si rendè Teseo immortale col suo coraggio, ed efficacia a purgare la sua patria dai ladri che la infestavano. Le sue prodezze ristabilirono la sicurezza pubblica, e per lo innanzi furono libere le strade [4]. Erasi proposto questo eroe l' esempio di Ercole, che aveva impiegata la miglior parte della sua vita a soccorrere la Grecia per esterminare gli scellerati, e gli assassini [a].

Se i Greci ne' tempi eroici avevano poca facilità per esercitare il commercio per terra, trovavano per mare ostacoli ancor maggiori da superare. La qual cosa mi accingo a dimostrare co' fatti che somministra la storia della navigazione appresso di loro; la quale storia necessariamente dee precedere a quella del loro commercio marittimo.

I Greci, de' quali pare che sia stato proprio il prendere dalle altre nazioni i primi elementi delle più utili cognizioni, ricevettero da alcuni stranieri le prime notizie dell' arte di navigare, nella quale essi divennero dipoi eccellenti. Furono loro recati i primi principj di essa dalle colonie, che intorno al tempo che viveva Abramo, fecero la conquista della Grecia sotto la condotta de' Principi Titani [5]. Rimanendo i Greci senza capo, poco dopo l' estinzione di questa famiglia [6], non potettero approfittarsi di tale scoperta. La vicinanza pure del mare divenne funesta a quelli che quivi si erano stabiliti, poichè ben tosto si videro assaliti da gran numero di corsari. Non essendo essi sufficienti a reprimere le loro violenze, altro partito lor non restava a prendere, che quello di abbandonare le coste per ritirarsi nelle parti dentro a terra [7]. I condottieri delle ultime colonie che passarono dall' Egitto, e dall' Asia nella Grecia, insegnarono a' suoi abitatori i modi di difendersi dalle invasioni de' corsari: per-

(1) Ælian. Var. Histor. l. 3. c. 38. de Spect. 9 = Euseb. Chron l. 2. p. 79.

(2) Ved. Thucyd. l. 1. p. 2. 6, 9. = Herod. l. 8. n. 137. = Ved. ancora *supra* Lib. II. sect. 2 Cap. I.

(3) Thucyd. l. 1. p. 2. = Apollod. l. 3. p. 206. = Plut. *in* Thes. p. 3.

(4) Apollod. Plut. *loc. cit.* = Pauf. l. 2. c. 1. p. 112.

a Tale era lo stato della Francia al principio della terza stirpe de' suoi Re, essendo allora impedita ogni comunicazione da un paese all' altro.

(5) Ved. Æschyl. *in* Prometh. Vincto. v. 466.

(6) Ved. la prim. Part. Art. v. p. 51.

(7) Thucyd. l. 1. p. 6.

perſuaſero loro a queſto effetto di unirſi inſieme, di fabbricare delle città, e di fortificarle (1). Si trovarono allora i Greci in iſtato di potere abitare le coſte del mare, e di darſi alla navigazione.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Pare, che i popoli dell'Attica ſiano ſtati i primi che abbiano goduto queſto vantaggio: del quale ebbero l' obbligazione a Cecrope, che alla teſta di una colonia Egiziana, venne quivi a ſtabilirſi 1582 anni avanti G. C. (2). E' da credere, che queſto Principe foſſe o accompagnato da una piccola armata marittima, o faceſſe fabbricare alcuni navigli ſul modello del ſuo. In fatti ſi vede, che Cecrope era uſo di mandare cercando in Sicilia le biade, delle quali aveva biſogno la ſua colonia per vivere (3). Deeſi credere altresì, che gli Ateneſi aveſſero allora anch' eſſi alcune forze navali. Dice la ſtoria, che Ereſittone, figliuolo di Cecrope, impadroniſſi dell' iſola di Delo (4), 1558 anni avanti G. C. Or non potéva riuſcire a proſpero fine una ſomigliante ſpedizione, ſe non per mezzo di un certo numero di navi. Contuttociò non pare, che queſte prime impreſe aveſſero effetto alcuno: ogni coſa al contrario c' induce a credere, che gli Ateneſi, dopo la morte di Cecrope, traſcuraſſero l'arte marinareſca, e perdeſſero di viſta queſt' oggetto importante. Si vede, che al tempo di Teſeo eſſi furono aſtretti di ricorrere a marinari, e piloti di Salamina per condurre il vaſcello che portava in Creta il predetto eroe (5). Oſſerveremo ancora, che per più ſecoli non hanno avuto gli Ateneſi, ſe non un ſolo porto, che era quello di Falera (6): il quale, a parlare propriamente, altro non era che un cattivo ſeno di mare.

Altri popoli della Grecia ſi diedero, verſo i medeſimi ſecoli, alla navigazione, e in eſſa ſi diſtinſero grandemente. Tali furono gli abitanti dell' iſola di Egina, ai quali alcune memorie antiche attribuivano l' invenzione di queſt' arte (7). Tali furono pure gli abitatori di Salamina, i quali pare, che ſuperaſſero tutti gli altri ne' tempi eroici colla loro abilità, ed eſperienza nella nautica (8). Nello ſteſſo numero ſi poſſono ancora mettere gli Argivi, e non ſenza fondamento, eſſendo ſtato celebrato con lodi da tutti gli antichi Scrittori il vaſcello, ſul quale paſsò Danao nella Grecia (9). Si ſa che queſto Principe s' impadronì del trono di Argo 1510 anni prima di G. C. (10). Ma può dirſi, che tra tutti queſti popoli non ve n' erano alcuni che poteſſero allora ſtare a fronte colli Creteſi. Minos è ſtato coſtantemente tenuto appreſſo gli antichi per il primo Principe Greco, che abbia avuto l' impero del mare (11). Io parlo di Minos ſecondo, che preſe una si ſangui-

noſa

(1) Philocor. *apud* Strab. l. 9. p. 609. = Thucyd. l. 2. p. 108.
(2) Ved. *ſupra* Lib. I. Cap. IV. Art. I. p. 14.
(3) Tzetzes ex Philocor. ad Heſiod. Op. v. 32. p. 18. Edit. in 4° 1603.
(4) Pauſ. l. 1. c. 31. = Euſeb. Chron. l. 2. n. 90. p. 76. = Athen. l. 9. p. 392. ſecondo la correzione di Caſaubon Animadv. p. 673. = Syncell. p. 153.
(5) Plut. *in* Theſ. p. 7.
(6) Pauſ. l. 1. c. 1. p. 3.
(7) Heſiod Fragm. p. 343.
(8) Ved. *infra*, p. 242.
(9) Apollod. l. 2. p. 63. = Plin. l. 7. ſect. 57. p. 417.
(10) V. *ſupra* Lib. I. Cap. IV. Art. II. p. 28.
(11) Thucyd. l. 1. p. 4. = Herod. l. 3. n. 122. = Ariſt. de Repub. l. 2. c. 10 = Diod. l. 4. p. 304. Strabo l. 10. p. 730.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

nosa vendetta sopra gli Ateniesi per l' omicidio di Androgeo suo figliuolo [1]. Fu questo Principe in istato di mettere all' ordine un' armata navale tanto forte, quanto era di mestieri per nettare il mare da' corsari, che lo infestavano [2]. L' imperio poi del mare, che gli antichi attribuiscono a Minos, non dee intendersi, se non della superiorità, che egli godeva nel mare di Creta, e nelle isole adiacenti, vale a dire, che avendo egli in coteste parti più vascelli degli altri, degli altri pure esso era quivi il più potente. Quanto al commercio marittimo de' Cretesi, nelle antiche memorie, che ci restano, non trovo cosa alcuna, che ce ne dia un minimo indizio.

Alcune tracce di spedizioni marittime si riconoscono in ciò, che l' antica mitologia ci ha conservato intorno ai viaggi di Bellerofonte, di Perseo, e di Ercole [3]. Ma dubito, che non siano state queste imprese così vaste, come vorrebbero persuadere certi Critici moderni [4], essendo allora i Greci troppo ignoranti nella nautica; e quantunque abbiano i loro Scrittori grandemente esaltate le forze navali di Minos, non dee formarsi una grande idea dell' armata marittima di questo Principe, posciachè i vascelli, de' quali essa era composta, appena meritavano questo nome, non portando nè anco le vele: le quali è stata fama costante appresso gli antichi Greci, che fossero inventate da Dedalo, allorchè egli cercava modo di fuggire dall' isola di Creta. Trovò allora questo famoso artefice, come dicesi, il secreto di valersi del vento per affrettare il corso del suo vascello; e col favore di questa nuova scoperta passò impunemente il suo naviglio per mezzo all' armata marittima di Minos, senza che questa potesse raggiugnerlo, cedendo l' industria, e la forza de' remiganti all' attività del vento, dal quale Dedalo aveva il vantaggio di essere sospinto [5].

Non fece questa cognizione progressi grandi appresso i Greci. Pare in vero, che dopo Dedalo si servissero di vele; ma non sapevano l' arte di dirigerle opportunamente. Eolo, quel medesimo che accolse Ulisse allorchè ritornava da Troja, era tenuto nella Grecia per il primo, che ai naviganti avesse insegnato di conoscere i venti, e la maniera di valersene, disponendo le vele convenientemente per rispetto alla loro direzione [6]. Ma che crediamo noi, che seguisse ancora da questi ammaestramenti? Al tempo di Omero, che è quanto a dire, circa 300 anni dopo la guerra di Troja, non avevano i Greci cognizione, se non che de' quattro venti cardinali [7]. Vitruvio, e Plinio c' insegnano, che lungamente ignorarono questi popoli l' arte di suddividere le parti intermedie dell' orizzionte, (comprese tra i quattro cardini, levante, mezzodì, ponente, e tramontana) e di determinare un numero suf-

(1) Plat. de Leg. l. 4. p. 825.
(2) Thucyd. l. 1. p. 4.
(3) Voy. les Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 7. Hist. p. 37. &c.
(4) Id. ibid. p. 220. &c.
(5) Plin. l. 6. sect. 57. p. 418. = Pauf. l. 9. c. 11. p. 732.
(6) Diod. l. 5. p. 336. = Plin. l. 7. sect. 57. p. 416. = Servius ad Æneid. l. 1. v. 56.
(7) Odyss. l. 5. v. 295.

ſufficiente di rombi per i biſogni di una alquanto lunga navigazione [1].

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Alcuni progreſſi nell' architettura navale fece fare ai Greci il viaggio, che intrapreſero gli Argonauti per penetrare nella Colchide. Fino allora queſti popoli, per confeſſione de' loro migliori Iſtorici, non ſi erano ſerviti, ſe non di barche, e di piccioli navigli mercantili [2]. Prevedendo Giaſone tutti i pericoli della ſpedizione, che meditava, fece alcuni provvedimenti ſtraordinarj per ſarla riuſcire a proſpero fine. Fece fare appiè del monte Pelion nella Teſſaglia un vaſcello, che di grandezza e in preparamenti ſuperava tutti quelli che fino a quel tempo erano ſtati veduti. Queſto fu il primo vaſcello da guerra, che uſciſſe da i porti della Grecia [3]. Eſſendoſi ſparſa la fama di queſto armamento, tutte le perſone più diſtinte della nazione vi vollero aver parte, e s' imbarcarono ſotto la condotta di Giaſone, 1253 anni avanti G. C.

Sarebbe di molta ſoddisfazione il poter penetrare i motivi e l'oggetto di una impreſa, nella quale tutta la Grecia s' intereſsò: ma gli avvenimenti di quei tempi sì da noi lontani, ſono avvolti in tante ſavole, che è aſſai difficile il poterne diſcernere la verità. Non ſi può adunque decidere a punto, che coſa foſſe il vello o toſon d' oro, la conquiſta del quale ſi propoſero gli Argonauti, eſſendo ſommamente diviſi i pareri degli antichi autori ſu queſto particolare. Secondo alcuni, lo ſcopo del viaggio degli Argonauti era di trarre dalla Colchide i teſori che Friſſo portati vi avea [4]. Altri credono, che l'idea del vello d'oro ſia nata dall'uſo, che correva in coteſte parti, di raccogliere colle pelli di montoni l'oro che portavano certi torrenti [5]. Varrone è di parere, che queſta ſavola abbia avuto origine da un viaggio intrapreſo da alcuni abitanti della Grecia a fine di andare a comprare delle lane e pelli prezioſe, delle quali la Colchide ha grande abbondanza [6]. Secondo queſta opinione, che è ſtata adottata da più Critici moderni [7], non ſi dovrebbe conſiderare la ſpedizione degli Argonauti, ſe non come un' impreſa di alcuni mercanti collegati inſieme per fare nuove ſcoperte. Non parlo dell' idee immaginarie degli Alchimiſti, i quali avvezzi a trovare da per tutto il ſecreto della grande opera, vogliono che gli Argonauti intraprendeſſero il viaggio dalla Colchide a fine di riportarne un libro fatto di pelli di montoni, nel quale foſſe contenuto il ſegreto di fare l'oro [8].

Tra tutti quelli che hanno tentato di ſviluppare queſto fatto, credo, che Euſtatio ſia quello, che ne abbia dato l'idea più giuſta e più eſatta [9]; la quale egli avea preſa da un antico Storico *. Il viaggio degli

(1) Vitruv. l. 1. c. 6. = Plin. l. 2. ſect. 46. p. 96.
(2) Diod. l. 4. p. 285.
(3) Diod. ibid. = Plin. l. 7. ſect. 57. p. 417.
(4) Ved. Herod. l. 7. n 197. = Diod. l. 4. p. 290 = Hygin Fab. 3. = Palaephat c. 31. p. 39.
(5) Strabo. l. 11. p. 763. = Appian. de Bello Mithridat p 241.
Nelle vicinanze del Forte Luigi ſi adoprano tali velli per raccogliere la polvere d'oro portata dal Reno: quando queſte pelli ne ſono ben piene, ſi poſſono per alluſione chiamare velli d'oro.
(6) De re Ruſt. l 2. c 1.
(7) Le Clerc. Bibl. Univ. t. 1. p. 247. = Mém. de Trév. Juin 1702. p. 66.
(8) Suid. voce Δέρας, t. 1. p. 525. = Anonym. Incred c. 3. p. 86.
(9) Ad Dionyſ. Perieget. v. 689.
* Charax.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

degli Argonauti, secondo questo Autore, era nello stesso tempo una spedizione militare e mercantile. L'oggetto che quelli si proponevano, era di aprirsi il commercio del Ponto Eusino, e di assicurarselo nel medesimo tempo collo stabilirsi in varj luoghi; ma per riuscirvi bisognavano truppe ed un' armata navale. Quindi l'armamento degli Argonauti era composto di parecchi vascelli, che, partendo, lasciarono alcune colonie nella Colchide. La prova di questo trovasi in Omero, ed in più altri Scrittori (1). Contuttociò la maggior parte de' Poeti hanno solamente parlato della nave Argo, perchè essendo essa il legno dell'ammiraglio, portava i Principi che intervennero a quella impresa; e gli altri oggetti della medesima non interessavano egualmente la poesia e le muse.

Non mi farò a seguitare gli Argonauti nel loro viaggio: dirò bene, che la loro armata, per non sapere abbastanza l'arte di navigare, andò errando lungamente lungo diverse coste. Essi corsero un gran rischio nel passaggio delle Cianee o Simplegadi. Così una volta era chiamato un'aggregato di scogli, che si presentano quattro o cinque leghe prima dell'ingresso del Ponto Eusino: e perciocchè quelli sono assai vicini l'uno all'altro; secondochè altri se ne allontana o vi si avvicina, pare che quelli scogli si uniscano, o si separino. Le onde del mare, che vengono quivi a rompersi con impeto, alzano un vapore, che oscurando l'aria, impedisce il distinguere chiaramente gli oggetti, ed accresce l'inganno (2). Al tempo degli Argonauti, si credeva, che mobili fossero cotesti scogli, e che si unissero per fracassare i vascelli, mentre passavano (3). Spaventati i nostri eroi all'aspetto di quello stretto, lasciarono andare, come dicesi, una colomba per provare, se lo passava senza offesa. Or avendovi essa perduta solamente l'estremità della coda, gli Argonauti incoraggiti per questo esempio, passarono lo stretto: e la nave Argo incappò soltanto colla poppa, dalla quale staccossi un pezzo (4). La colomba è senza dubbio l'emblema di un vascello leggiero, che fu mandato a scoprire quel passo. Apollodoro dice, che essa perdette l'estremità della coda: la qual espressione significa, che il detto legno ruppe il suo timone negli scogli. Viene aggiunto, che da quel tempo innanzi Nettuno fermò quegli scogli (5), vale a dire, che essendo ormai noto quel passaggio, non fecero più le genti difficoltà alcuna di tentarlo.

Finalmente dopo molte altre avventure, le quali passo sotto silenzio, gli Argonauti scoprirono il monte Caucaso, che servì ad essi di direzione nel loro viaggio e di scorta per entrare nel fiume Fasso (*Phasis*), dove si fermarono assai vicino ad Ea, che allora era la capita-

(1) Iliad. l. 5. v. 641. &c. = Plin. l. 6 sect. 5. p. 305. = P. Mela. l. 1. c. 19. p. 106. = Strabo l. 11. p. 638. = Eustath. *loc. cit.*

(2) Tournefort, Voyage du Levant t. 2. p. 149. &c.

(3) Apollod. l. 1. p. 43. = Homer. Odyss. l. 12. v. 66 &c. = Strabo, l. 1. p. 39. l. 3. p. 222. &c. = Plin. l. 4. sect. 27. p. 219. = Amm. Marcell. l. 22. c 8. p. 310.

(4) Apollod. l. 1. p. 48. & 49.

(5) Ibid. p. 49.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

pitale della Colchide. Non dirò cosa alcuna delle conseguenze di questa spedizione, le quali non somministrano alcun lume nè rispetto al commercio, nè rispetto alla navigazione. Una sola riflessione aggiungerò sopra questo fatto, considerato unicamente come impresa marittima.

Alcune persone poco attente ai tempi, e alle circostanze, nelle quali i Greci tentarono il viaggio di Colchide, non hanno conosciuto quale, e quanta fosse l' audacia di tale impresa. Questa prodezza tanto decantata, dicono alcuni Critici, oggidì non sarebbe cosa di veruna considerazione. Poco vi voleva allora per rendersi immortale. Felici coloro, aggiungono i predetti Critici, che vivono in secoli somiglianti: gran vantaggio il trovarsi in favorevoli circostanze, ec.

Io però dubito, che quelli, che così parlano della spedizione degli Argonauti, non abbiano bene fatto attenzione allo stato, nel quale trovavasi allora la navigazione nella Grecia. Uscendo quivi quest' arte appena dall' infanzia, pure i Greci, che ne' secoli eroici mancavano affatto d' esperienza e di abilità nell' arte marinaresca, andavano ad esporsi in un mare, che loro era intieramente incognito (1). Credo dunque, che, salvata ogni proporzione, vi fosse tanto pericolo, e per conseguenza tanto merito nel viaggio della Colchide, quanto ve ne sia stato ne' più famosi viaggi intrapresi da due secoli in quà, atteso massimamente, che gli ajuti, che i naviganti di questi ultimi tempi potevano procacciarsi, diminuivano in gran maniera gli ostacoli che fossero per incontrare.

Dopo la spedizione degli Argonauti, rivolsero i Greci più particolarmente i loro pensieri agli affari marittimi. Si può giudicare de' progressi, che essi fecero nella nautica, dall' armata navale, che misero in ordine per portare la guerra nell' Asia, e mandare Troja in rovina, la quale armata era composta di 1200 vascelli (2): pure questo armamento non su fatto, se non 35 anni dopo il viaggio in Colchide *.

Non mi fermerò a numerare distintamente la quantità de' vascelli, che somministrò ciascuno popolo della Grecia, che ebbe parte in quella grande spedizione, e mi contenterò di fare alcune osservazioni generali.

Assai considerabili dovevano essere le forze navali di Agamennone, Re di Argo, e di Micene, il quale aveva un' armata di 160 vascelli (3). Gli Ateniesi ne conducevano cinquanta (4), e questo era molto per un popolo che non aveva cominciato a frequentare il mare, se non da Teseo innanzi: perciò reca molto stupore il vedere, che in meno di quaranta anni fossero venuti in istato da poterne somministrare un tale numero; ma è cosa assai più stupenda, che i medesimi lasciassero dipoi andare in nulla le loro forze marittime, e che

Hh non

(1) Strabo, l. 1. p. 39.
(2) Hom. Iliad. l. 2. B. v. 16., &c. = Thucyd. l. 1. p. 8.
* Ved. Bann. Explicat. des Fables t. 6. p. 442.
(3) Hom. Iliad. l. 2. B. v. 83. & 118.
(4) Ibid. v. 64.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

non ſe ne parli più per lo ſpazio di 700 anni, che ſono ſcorſi dalla guerra di Troja fino alla battaglia di Maratona: imperocchè, ſecondo l' oſſervazione di Tucidide, dieci o dodici anni ſolamente dopo queſta famoſa giornata divennero gli Ateniesi uomini di mare [1]; e fin d' allora nondimeno furono ſtimati più intendenti dell' arte di navigare di qualunque altro popolo della Grecia * .

Convien dire ancora, che i Lacedemoni ſi foſſero dati a queſt' arte alquanto tempo prima della guerra di Troja. Menelao Re di Sparta comandava ſeſſanta vaſcelli [2]. Si potrebbe credere, che queſti popoli ſuperaſſero allora gli Ateniesi, che ne diedero cinquanta ſolamente. Ma biſogna oſſervare, che l' armamento di Menelao non era compoſto de' ſoli vaſcelli dati da Sparta. Omero nomina molte altre città, le quali eſſendo allora dipendenti da Menelao, avevano contribuito ciaſcuna la ſua porzione per formare una ſquadra; laddove i cinquanta vaſcelli degli Ateniesi erano ſtati dati dalla ſola città di Atene. I Lacedemoni per altro non ſi ſono mai ſegnalati in queſto genere; e non è maraviglia, atteſo che Licurgo, che diede le leggi a Sparta molti ſecoli prima della guerra di Troja, proibì affatto l' attendere agli affari di mare [3].

E' da oſſervare, che Omero non parla mai di Corinto, città celebratiſſima dagli antichi Scrittori per il ſuo commercio e forze marittime. Convien dire ſenza dubbio, che gli abitatori di Corinto ne' tempi eroici non aveſſero ancora fatto conoſcere la loro abilità nell' arte marinareſca. Vero è, che eſſi allora erano ſoggetti ai Re di Micene, e marciavano ſotto gli ordini di Agamennone [4].

Pare che l' armata unita de' Principi della Grecia, che per mare andò contro Troja, aveſſe un viaggio felice; ma la ſtoria non racconta intorno a queſto paſſaggio alcun avvenimento concernente alla navigazione.

Ho detto nella prima Parte di queſt' Opera, che riſpetto all' alta antichità gli Autori non fanno menzione di battaglie date per mare. Se ſi preſta fede a certe memorie, Minos fu il primo, che a ciò ſi arriſchiaſſe [5]; ma queſto è un fatto, che nè ſi può negare, nè aſſicurare poſitivamente. Pare ſoltanto aſſai certo, che il detto Principe reprimeſſe i corſari, che deſolavano il mare Egeo [6]. Ma egli potette ottener queſto ſenza dare alcuna battaglia navale, e forſe ciò gli riuſcì col diſtruggere i loro vaſcelli ne' porti o ſeni di mare, ove erano ſoliti di ritirarſi. Si trova pure appreſſo Ateneo, che gli Argonauti furono aſſaltati da' Tirreni, i quali ad eſſi diedero una ſanguinoſa battaglia, e che tutti quelli eroi, eccettuato Glauco, furono in eſſa feriti [7]. Niuno antico Autore ha parlato di queſto fatto: Ateneo, che

(1) L. 1. p. 11. & 13.
* Si diceva nella Grecia. *Gli Ateniesi per il mare*
(2) Hom. Iliad. l. 2. B. v. 94.
(3) Ved. la terza Parte Lib. IV. Cap. III.
(4) Hom. Iliad. l. 2. B. v. 77. = Ved. ancora Pauſ. l. 2. c. 4.
(5) Plin. l. 7. ſect. 57. p. 418.
(6) Ved. *ſupra*. p. 235.
(7) L. 7. c. 12. p. 296.

che è il solo, che ne abbia fatta menzione, si è appoggiato all' autorità di un antico Scrittore chiamato *Posis*, il quale riferiva questo fatto nel terzo libro della sua opera, il cui titolo era: *Amazonide*. Ma perciocchè questo Posis ci è del tutto incognito, non si sa se egli meritasse molta credenza.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Si potrebbe opporre a tutti questi diversi fatti il silenzio di Omero, che mai non parla di battaglie navali, nè di combattimento tra vascello, e vascello. Pure così fatte descrizioni avrebbero ornato i suoi poemi, e sarebbe stato a lui facile l' inserirvene qualcuna. Ma vi è di più: abbiam veduto nel capo precedente, che i Trojani avevano de' vascelli: Enea ad Antenore si salvarono, ciascuno da se, alla testa di un' armata navale assai considerabile (1). Contuttociò non si vede, che i Greci tentassero di opporsi alla loro ritirata, non dicendone cosa alcuna la storia: il qual silenzio è più singolare, perciocchè i Greci, per quanto apparisce, si erano impadroniti del mare. Dicesi nell' Iliade, che Isidamante venendo al soccorso di Troja con dodici vascelli, gli lasciò a Percopo, e terminò il suo viaggio per terra (2). Non è dunque facil cosa a comprendere, come potessero Enea ed Antenore, senza dare battaglia, passare per mezzo dell'armata navale de' Greci, che facevano la medesima strada nel loro ritorno. Vero è, che pretendono alcuni Autori, che vi fosse un trattato tra quei due Principi Trojani, ed i Greci, che a quelli non fosse dato verun disturbo nella loro ritirata (3). Questo è un fatto, che non prendo ad esaminare profondamente; ma supponendo che Omero abbia seguitato questa opinione per non fare, che l' armata navale di Enea, o quella di Antenone fosse assaltata da' vascelli di Menelao, di Ulisse, e degli altri Principi Greci, de' quali egli racconta i viaggi per mare dopo la presa di Troja; è cosa degnissima di osservazione, che questo Poeta non abbia pensato di fare la descrizione di qualche battaglia navale, egli che non ha trascurato alcuna occasione di parlare di tutto quello che avesse letto o veduto.

Ho succintamente esposto la storia delle forze marittime dei Greci ne' tempi eroici. Esaminiamo ora, come fossero fabbricati i loro vascelli, e la maniera, che essi tenevano navigando. Sarà Omero la mia principal guida, dovendoci noi riportare alle sue opere rispetto a tutto ciò che concerne a questa alta antichità.

Possiamo assicurare, che in quei tempi i Greci non mettevano molta arte nel fabbricare i loro vascelli. La parte fondamentale dello scafo, o veramente l' ossatura del naviglio, era da loro composta di travi, messe assai presso l' una all' altra, e ridotte a far corpo insieme con pezzi di legno in esse incastrati (4). Il parapetto, o la sponda era fatta di tavole di mezzana grandezza, incavicchiate, e fermate con

Hh 2 lega-

(1) Ved. *supra*, p. 230.
(2) L. II. v. 228. & 229.
(3) Dionys. Halicarn. l. 1. p. 37.
(4) Odyss. l. 5. v. 252. & 253.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla istituzione de i Re appresso gli Ebrei.

legami ai lati della nave [1]. Con tavole più lunghe era formato il fondo di essa, o carena [2]. Cotesti legni avevano qualche palco, e Tucidide si è ingannato nell' asserire, che quelli che portarono i Greci contro Troja, non erano coperti [3]. Basta aprire Omero per restare convinto del contrario. Dice questo Poeta, che Ulisse finì il suo naviglio coprendolo con tavole molto lunghe [4]: le quali parole necessariamente dinotano il palco o coverta. Suppongo, che i detti vascelli non avessero di sotto la costola maestra, come or si costuma: altrimenti Omero non avrebbe lasciato di rammentarla *. Rispetto al timone, quelli ne avevano uno solamente [5], che era fortificato dai due lati con grotticci fatti di rami di salice o di grossi vinchi: il che facevasi per difendere il medesimo timone dall' impeto de' flutti [6]. I vascelli de' Greci erano allora in questo differenti da quelli de' Fenicj, i quali, secondochè ho già osservato, avevano più di un timone [7].

Non si vede, che allora fosse adoperato ferro nel fabbricarli [8]. Non potevano dunque essere cotesti legni, se non oltremodo grossolani, tanto più che i Greci in quei secoli non sapevano ancor l' uso della sega. Essi lavoravano il legno solamente coll' accetta, e la pialla [9]. Si può da questo ragguaglio arguire, in quale stato fosse allora l' architettura navale appresso questi popoli. I loro artefici non avevano altra guida, se non una pratica grossolana, nè potevano applicare a questa parte della nautica la matematica, non avendone essi allora alcuna notizia.

Alcuni stupirebbero in sentire, quale spezie d'alberi adopravano i Greci per fabbricare le loro navi, poichè a tale effetto si servivano di alni, di pioppi, e di abeti [10]. Noi non usiamo oggidì tali legni per fare i nostri vascelli; ma solamente per i lavori interni ad essi apparte-

(1) Ibid v. 248.

Ho detto *incavicchiate*, e non inchiodate, perciocchè Omero adopra in questi passi la parola Γόμφοις invece di Ἧλοις, della quale ordinariamente si serve a dinotare i chiodi.

Molte nazioni usano anche oggidì di attaccare la sponda a' loro navigli solamente con caviglie. Ved. M. Paul. l. 1. c. 23.

(2) Odyss. l. 5. v. 252.

(3) L. 1. p. 8.

(4) Odyss. l. 5 v. 253 = Ved. ancora l. 13. v. 73 & 74 dove si dice, che sul palco dei loro vascelli posero i Feaci il letto per Ulisse.

* I navigli de' Cosacchi dell' Ukrania non hanno la detta costola maestra. *Merc. de France*, Novembre 1750 p. 56 & 57.

N. B. L' Autore dice: *Je présume que ces vaisseaux n avoient pas de quille*. Avendo questa parola *quille* più significati, potrebbe essere, che il detto Autore volesse dire, che in que' vascelli non era alcuna colonna di legno, che sostentasse la coverta, o l' albero.

(5) Odyss. l. 5. v. 255.

(6) Ibid v. 256. & 257.

(7) Ved. Supra, Cap. II p. 229.

Pare che in progresso di tempo adottassero i Greci l' uso degli altri popoli, e mettessero più di un timone ai loro vascelli. *Ved.* Scheffer de milit. Nav. l. 2. c. 5. p. 146. & 147.

Quanto a quello, che dice questo Autore, che in tutte le rappresentazioni, che ci restano della nave Argo, essa sempre si vede con più di un timone; questo non conchiude cosa alcuna in riguardo ai tempi de' quali io parlo. Queste rappresentazioni sono arbitrarie, e fatte in tempi tanto posteriori, che non possono fare alcuna autorità. Si sa bene, che non ci restano alcune memorie di quell' alta antichità.

(8) Ved. Pauf. l. 9. c. 16. p. 742.

(9) Ved. *supra*, Lib. II. sez. 2. Cap. III. p. 159 e 160.

(10) Odyss. l. 5. v. 239. = Plato, de Leg. l. 4. p. 824.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tenenti *. Ma bisogna osservare, che ne' paesi caldi gli alberi sopraddetti sono assai differenti da quelli de' nostri climi. Quivi sono molto più duri, e molto meno soggetti ad contorcersi o altramente alterarsi. Al presente ancora in Turchia i vascelli sono intieramente fabbricati di abete, perciocchè l' abete in quel paese è buono egualmente, che la quercia in Francia. La preferenza dunque che davano gli Antichi ai legni predetti, era bene fondata; quelli trovavano pure un gran vantaggio nel servirsene, perocchè essendo tali legni molto leggieri, erano per questo più atti a rendere leggieri al corso i navigli che se ne facevano.

Omero non ci fa assapere, se i Greci ne' tempi eroici usassero di dar carena ai loro vascelli, e spalmarli. Suida dice, che i Feaci, appresso i quali Ulisse fu gittato dalla tempesta, impegolavano i loro legni (1). Ma questa autorità è troppo moderna rispetto a' secoli così rimoti. Quello, che vi è di certo, si è, che ne' tempi posteriori era adoperata a quest' uso la pece, la gomma, ed anco la cera (2).

Non accade lo stesso rispetto alla savorra. Si era fin d' allora conosciuta la necessità di dare ai vascelli un certo peso che li facesse entrare nell' acqua, servisse loro di contrappeso, e gl' impedisse, che non si rovesciassero; e perciò i Greci avevano la cura di mettere la savorra ne' loro legni (3). Alcuni autori pretendono, che Diomede partendo da Troja, facesse servire a tal uso le pietre di quella infelice città (4).

Dove i nostri vascelli hanno quattro alberi, quelli de' Greci al tempo della guerra di Troja ne avevano uno solamente (5), il quale non era nè anco fermato immobilmente, poichè si usava di distenderlo sul ponte o coverta, allorchè il naviglio era nel porto; era alzato, quando si voleva partire, ed assicurato con funi (6). Quello albero era attraversato da una sola antenna (7). Sarebbe difficile a determinare con certezza, se questa antenna portasse più vele, o una sola. La prima opinione pare più probabile, atteso che Omero nomina sempre le vele nel numero del più (8). Quelle erano mosse e regolate con varie corde. Si vede, che fino dai tempi eroici le diverse parti di un vascello avevano ciascuna il loro nome particolare, e relativo al suo uffizio (9).

Era-

* Non si adopera al dì fuori l' abete, se non per foderare i vascelli che vanno in America, per difenderli da certi vermi, acciocchè non traforino le loro sponde.

Dovevano essere questi alberi presso a poco disposti, come sono quelli de' gran battelli, e di quei legni, che si chiamano *Coches*, i quali navigano sopra la Senna, e si abbassano quando si tratta di passare sotto l' arco d' un ponte.

(1) Voce Ναυπηγ..., t. 2 p. 600.

(2) Ved. Ovid. de Remed. Amor. v. 447. Epist. 5. v. 42. Metam. l. 11. v. 314. l. 14 v. 532. = Voss. de Idol. l 4 c. 92. p. 547.

Non servendosi gl' Antichi della cera per ardere, non è maraviglia che l' adoperassero per incerare i vascelli.

(3) Odyss. l. 5. v. 257.

(4) Lycophron. Cassand. v. 618.

(5) Odyss. l. 5. v. 254.

(6) Iliad. l. 1. v. 434. = Odyss. l. 2. v. 424 & 425. l. 15. v. 290.

(7) Odyss. l. 5. v. 254.

(8) Ibid.

(9) Ibid. v. 260.

In questi passi per ὑπέρας, bisogna intendere i cordami, co' quali si maneggia l' antenna: per κάλως quelli, che servono alle vele; e per πόδας quelli che tengono fermo l' albero, e che in Francese si chiamano *Haubans*. Quando si parla di gomene, che servono per attaccare i legni o in un porto, o a qualche spiaggia, Omero le chiama sempre πρυμνήσια.

Ma

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Erano le vele fatte di diverse materie, di canape, di giunchi, di erbe con lunghe foglie, di stuoje, e di pelli [1]. Pare però, che quelle de' Greci fossero per lo più di tela [2]. Lo stesso dicasi delle gomene, a far le quali adoperavasi cuojo, lino, ginestra, canapa; in una parola, tutte le diverse piante, e scorze, che possono servire a questo uso [3]. Le gomene di giunco, o di salice marino, pare che siano state preferite all'altre da i Greci ne' tempi eroici: essi le avevano di Egitto, dove questa pianta è molto abbondante [4]. Omero non dice, se fosse data qualche coperta, o intonacatura a guisa di vernice ai cordami, che difendendole dall'impressioni dell'aria, e dell'acqua, le preservasse dal marcire.

Il costume di dipingere, e adornare i vascelli, è antichissimo, ed era praticato anche avanti la guerra di Troja [5]. Erodoto dice, che allora vi si adoperava il cinabro. La maniera, con cui s'esprime, fa intendere, che non vi fosse più questo uso a suo tempo [6].

Dopo avere parlato della fabbrica de' vascelli, e de' loro arnesi e parti ne' secoli eroici, è cosa opportuna esaminare, qual fosse allora la loro forma.

Pare che assai presto abbiano avuto i Greci due maniere di fabbricarli, una per i navigli mercantili, e l'altra per i vascelli da guerra. Erano i primi molto larghi e corti, avendo la paneia larghissima. [7] Gli altri al contrario erano di forma assai lunga. Tale era, come è fama, il naviglio sopra il quale passò Danao nella Grecia. Questo legno aveva cinquanta remi, cioè 25. da ogni banda. Si pretende, che servisse di modello per fare la nave Argo, che è il primo vascello da guerra, che i Greci abbiano fabbricato [8]. Si debbono in oltre considerare tutti questi legni come tante spezie di galee, che andavano a vele, e a remi. In fatti, oltre le vele, si parla sempre de' rematori, e de' banchi, su i quali erano assisi: [9]. Non dirò cosa alcuna de' vascelli, che avevano più ordini di remi, non parlandone Omero, e non essendo stati usati, se non dopo la guerra di Troja [10].

Qua-

Ma per nominare gli ordigni in generale, egli si serve della parola πείσματα. Perciò, propriamente parlando, πείσματα sono i cordami che servono a maneggiare un vascello: πρυμνήσια, quelli che sono alla poppa solamente. La differenza di queste due parole è evidente dalla loro etimologia. La prima viene da πείθω; e trae la sua origine dall'uso che i marinari fanno di questi cordami, poiche se ne servono per fare obbedire e per voltare il vascello a loro grado. La seconda viene da πρύμνη, che dinota la poppa o la parte di dietro del naviglio.

(1) Ved Voss. de Physiol. l. 5. c. 39. p. 661. = Scheffer. l. 2 c. 5. p. 141.

(2) Odyss. l. 5. v. 258. &c. l. 2. v. 426.

Eustatio congettura che le vele de' Greci fossero di lino, perciocche si dice nel secondo libro dell'Odissea v. 426. che quelle del vascello di Telemaco erano bianche.

(3) Iliad. l. 2. v. 135. = Odyss. l. 2. v. 426. = A. Gall. l. 17. c. 3. = Voss & Scheffer *loc. cit.*

(4) Odyss. l. 21. v. 390. & 391.

Queste gomene erano fatte della pianta chiamata *Byblus* che si raccoglieva nelle paludi di Egitto; ed era una sorta di canna che ha nella cima una spezie di capellatura se può così dirsi. Si facevano i cordami e le gomene de' vascelli colla materia di questa zazzera, come alcuni in Francia fanno le corde da pozzo di scorza di carpine. V. Strab. 17. p. 1151.

(5) Ved. Feith. Antiq. Hom. l. 4. c. 12. p. 500.

(6) L. 3 n. 58.

(7) Odyss. l. 5 v. 249. &c.

(8) V. Bochart. *in* Chan. l. 2. c. 11. p. 819. = Meziriac, *ad* Ep Ovid. 2. 3. p. 81.

(9) Iliad. l. 1. v. 309. = Odyss. l. 2. v. 419. &c.

(10) Thucyd. l. 1. p. 8. & 10.

IIa. Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Qualunque forma avessero allora i navigli de' Greci, non dovevano essere molto grandi. I maggiori, de' quali parla Omero, sono quelli de' popoli della Beozia, i quali dice che portassero centoventi uomini (1). Potrebbe taluno immaginarsi, che egli non avesse preteso di significare se non le truppe dello sbarco; ma ciò non è punto probabile, poichè, come osserva molto bene Tucidide, i soldati erano quelli che servivano di rematori (2). Credo dunque, che tutti quelli, che erano sopra que' vascelli, si riducessero a centoventi uomini. Giudichiamo in oltre della loro picciola mole dall'uso, che avevano allora i Greci di tirare a terra i loro navigli, subito che erano in porto (3). Quindi vediamo, che quando si trattava d'imbarcarsi, la prima operazione era di trarre in acqua il naviglio (4). Questa faccenda era allora sì facile, che i marinari non mancavano di portar via il timone de' loro vascelli, quando erano a terra, per timore che non fossero condotti via senza loro saputa (5).

Pare molto straordinario questo uso di tirare in secco i navigli, quando non erano adoperati, e pure era generalmente praticato. L'armata navale de' Greci era rinchiusa nel loro campo dinanzi a Troja; ed essi avevano fortificato questo campo sì per loro sicurezza, come per assicurare i vascelli dalle scorrerie del nemico (6). Non è agevol cosa il concepire in qual maniera si potessero, dopo un certo tempo, adoperare sì fatti legni che dovevano essere sommamente aperti rattratti, ed a incurvati, in più luoghi; e a ciò dovevano i Greci essere molto più attenti, perciocchè navigando sul Mediterraneo, i loro vascelli volevano essere molto saldi, e forti; perocchè il flusso e riflusso di questo mare è assai corto e frequente; e per conseguenza esso urta più spesso i navigli, e gli affatica molto più, che non fa l'oceano.

Quanto alla maniera di condurre un vascello, ogni cosa dimostra a qual alto segno nei tempi eroici fossero i Greci ignoranti in questa arte. Comecchè essi si tenessero vicino a terra, quanto era loro possibile a, erano nondimeno forzati, in più e più occasioni, a mettersi in alto mare b. Non mi è noto, di qual mezzo si servissero allora i piloti per regolare la loro strada. Noi ricaviamo grandi ajuti dall'osservazione delle altezze meridiane del sole; e così si determina con facilità l'altezza del polo, e conforme a ciò si governa, e dirige il vascello. Ma questi metodi erano del tutto incogniti ai Greci naviganti: essi non pensavano pure alle operazioni, che noi facciamo di giorno per assicurare il cammino di un vascello in alto mare.

Rispetto a quelle, che si fanno di nottetempo, si vede che fin d'allora avevano i Greci alcun sentore della utilità, che può ricavarsi dall'osservazione delle stelle per regolare il viaggio per mare. Si pretten-

(1) Iliad. l. 2 B. v. 16. & 17.
(2) L. 1. p. 8. = V. aussi Huet. Hist. du commercio. p. 270 e 271.
(3) Iliad. l. 1 v. 485. = Odyss. l. 11. v. 20. = Hesiod. Op. & Dies l. 2. v. 624. &c. = Strabo, l. 4. p. 298.
(4) Iliad. l. 1 v. 308. = Odyss. l. 2. v. 389. l. 2. = Hesiod. Op. & Dies v. 631.
(5) V. Acad. des Inscript. t. 7. H. p. 38.
(6) Iliad. l. 7 v. 437.
a Virgilio facendo radere al suo eroe le coste della Grecia, d' Italia, e di Sicilia, in vece di condurlo per alto mare, si è in questo punto agli antichi usi conformato.
b Questo è quello, che rispetto alle galee si chiama con frase Francese, *far canale*.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tende, che essi avessero ricevuto queste cognizioni da Nauplio, che era uno degl'Argonauti (1). Ma, come ciò sia, certa cosa è che l'arte di regolare il cammino di un legno per mare coll'ajuto delle stelle, esser doveva antico nella Grecia. Omero ci dipinge Ulisse riguardante attentamente le *Pleiadi*, *il Boote*, *l'Orsa*, *ed Orione*, (2) mentre attende a governare la sua navicella. Si vede pure Calipso ordinare a questo Principe di prendere il cammino lasciando a sinistra l'*Orsa maggiore* (3). Era questa costellazione la guida principale de' Greci piloti (4). Ho fatto vedere nella prima Parte di quest'Opera gl'inconvenienti di questo modo di operare, e i pericoli che dovevano quindi risultare (5). Non potevano in oltre queste osservazioni essere allora, se non molto grossolane, e difettose, atteso che si facevano colla scorta della semplice vista, non avendo i Greci strumenti alcuni per prendere le altezze.

Molto meno avevano essi cognizione delle carte marine. Come dunque potevano conoscere le terre, alle quali volevano approdare, come scanzare gli scogli, le rupi o le coste ove era pericolo di urtare, e rompere? Quale finalmente esser doveva il loro imbarazzo, quando erano colti da una tempesta? Nelle notti oscure, ne' tempi di burrasca che non permettono di scorgere le stelle, non poteva il piloto regolar bene il suo cammino: bisognava allora andare errando a discrezione del caso (6), e approdare ove si poteva. Omero fa arrivare Ulisse in diversi paesi; ma sempre senza che questo eroe pensi punto ai climi ove gli avviene di ritrovarsi (7).

Osserviamo ancora, che ai Greci ne' secoli de' quali io parlo, mancavano molte macchine, l'uso delle quali pare indispensabile per navigare. Al tempo degli Argonauti, essi ancora non avevano cognizione delle ancore (8). Dubito eziandio, che non si adoperassero nel secolo di Omero. Il vocabolo Greco, che serve ad esprimere un'ancora propriamente detta, non si trova in alcuno de' suoi poemi; nè egli prende mai da essa alcuna comparazione. Se si vuole dipoi attentamente esaminare i diversi arnesi, o loro usi, descritti da lui, quando parla di vascelli, che entrano o ne' porti, o in qualche seno di mare poco frequentato, non si trova cosa alcuna che possa far sospettare che i Greci si servissero di ancore. So bene, che vi sono alcuni passi nella Iliade, e nella Odissea, che sono tradotti ordinariamente colla frase di *gittare l'ancora*; ma questo è fatto fuor di proposito e senza fondamento (9). Essi non adoperavano allora, per quanto apparisce, se non grosse pic-

(1) Theon Alex *ad* Arati Phæn. p. 7.
(2) Odyss. l. 5 v. 272 & 275. &c.
(3) Ibid. v. 276. & 277.
(4) V. Scheffer l. 4. c. 6 p 296. &c.
(5) Lib IV. Cap. II p. 212.
(6) Ved Virgil Æneid. l 3 v. 200 &c.
(7) Odyss. l. 6. v 109 &c. l. 9. v. 174. &c.
(8) Plin. l. 36. sect. 23. p. 741. Arrian. Peripl. Pont. Eux p. 121.
(9) I passi mentovati si trovano nell' Iliade l. 1. v. 436. = Odyss. l. 15. v. 497. & l. 9. v. 138. Ἐκ δ' εὐνὰς ἔβαλον = ἐκ τ' εὐνὰς ἔβαλον. Sono tradotti questi passi colla frase: *gettare l'ancora*. La ragione, sulla quale gli antichi Critici, come Eustatio, ed Esichio, si fondano per dare ad εὐνὴ il significato di ancora, e dicono essi, perche εὐνάζω, che significa dormire viene da εὐνὴ. Ora, aggiungono i medesimi l'immobilità di un vascello fermato dall'ancora, può molto bene essere rappresentata come una spezie di sonno, massimamente in istile poetico. Διὰ τὸ ἀγκύρας ἐμβαλλομένης εὐνᾶσθαι τὴν ναῦν, *eo quod anchorâ dejectâ, navis* ve-

pietre per arrestare i loro vascelli. Arrivato Ulisse al seno de' Lestrigoni, attacca il suo legno ad una rupe con gomene [1]. Allorchè questo Principe parte dal porto de' Feaci, i rematori staccano la gomena che teneva fermo il naviglio per mezzo di una pietra traforata, alla quale era quella annodata [2]. Mi pare dunque dimostrato, che non avessero allora i Greci cognizione delle ancore, e che in luogo di esse si servissero di grosse pietre *.

E' molto probabile altresì, che essi non avessero l'uso dello scandaglio. Omero di esso non parla giammai, e niuna cosa da altra parte pare, che contraddica al suo silenzio. Da questi fatti giudichiamo, a quali e quanti pericoli esposti fossero i Greci naviganti. Difficilmente potevano essi conoscere la profondità del mare, sapere sopra quante braccia di acqua essi fossero, assicurarsi, che i navigli avessero acqua abbastanza, e sgombra da intoppi, ec. Correvano dunque rischio di urtare ad ogni momento. Di più, non avendo ancore, quando la tempesta li sorprendeva vicino a coste piene di rupi, o di mucchi di arena, quale doveva essere il loro pericolo, ed il loro stato? Esposti erano a vedere i loro legni infrangersi, o almeno urtare ogni momento ed arenarsi; il minore accidente, che avessero a temere, era di scostarsi troppo da terra. Dovevano anche sovente essere gittati fuori del loro cammino, imperocchè non credo, che sapessero allora i Greci l'arte d'incastrare, e quasi innestare più alberi l'uno sopra l'altro. Non potevano perciò approfittarsi delle diverse correnti del vento, e quando una volta erano spinti dalla forza del vento verso qualche lido, non era loro possibile il discostarsene, nè andare dove il mare fosse più alto, non potendo in questa occasione agire se non le vele alte. Finalmente non vedesi, che ne' secoli eroici vi fossero alcuni piloti particolari, il cui uffizio fosse di condurre le navi presso ai seni o porti di mare di difficile ingresso, per farle entrare o uscire con più sicurezza. Non dubito dunque, che frequentissimi non fossero allora i naufragj. Quindi facevano gli antichi tanta stima de' piloti, che la storia non si è sdegnata di conservare i nomi di molti di loro. Sono nominati quelli, che condussero in Creta il vascello di Teseo [3]: rispetto al viaggio degli Argonauti, molto parlasi di Tifi, che serviva di piloto a quei famosi venturieri [4]. E' pure rimasto nella memoria de' posteri Anceo, che a lui succedette

Ii in

veluti dormiat. Sul fondamento senza dubbio di questa spiegazione la parola *εὐνὰ* è dai vocabolisti interpretata *Ancora*.

Ma non credo, che questa spiegazione sia esente, e lontana da ogni critica. Dubito in primo, se si possa dire, anco in stile poetico, di un vascello fermato dall'*ancora*, che egli dorme. Imperocchè in qualunque maniera sia attaccata, essa ha sempre il suo scotimento. Di più, non si può egli dire egualmente di un vascello attaccato con gomene a una rupe, o ritenuto con grosse pietre, che egli dorme, come direbbesi di un vascello fermato con ancore?

Credo dunque, che per *εὐνὰ* non debba intendersi l'*ancora*, quale hanno avuta per lo innanzi i Greci, ma di grosse pietre che servissero a fermare i vascelli.

(1) Odyss. l. 10. v. 96.

(2) Ibid. l. 13 v. 77.

* Per questa ragione il vocabolo *λίθος*, significa in varie occasioni un'*ancora*. Ved. il Tesoro di Enrico Stefano al vocabolo *λίθος*.

(3) Plut. *in* Thes. p. 7.

(4) Apollod. l. 1. p. 42. & 43. = Hygin. Fab. 14. p. 36.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei,

in questo uffizio (1). Si vede finalmente, che Omero parla con grandissimi elogj di Fronti Onetoride, piloto del vascello di Menelao (2).

Altro più non mi resta, che parlare del commercio marittimo de' Greci ne' tempi eroici. Non doveva questo essere molto considerabile, non essendo essi allora in istato d' intraprendere lunghi viaggi. Anzi io dubito, che non avessero cognizione dell' oceano; o, se ne avevano inteso parlare, lo considerassero come un mare inaccessibile. Solamente secento anni, e più, dopo la spedizione degli Argonauti, ardirono i Greci di entrarvi (3). Quanto al golfo Arabico, ed al mare rosso, non hanno per esso navigato avanti Alessandro.

Oltre a che, affinchè possa una nazione darsi tutta al traffico di mare, bisogna o che il paese da lei abitato produca naturalmente gran ricchezze, o che a ciò essa supplisca colla sua industria. I Greci ne' già detti tempi, non erano in veruno di questi due casi. La Grecia non è ricca di minerali, e il suo terreno, per esser fertile, ha bisogno di essere ben coltivato. I suoi antichi abitanti, privi d' industria, e delle arti, non erano in istato di ricavare dalla terra tutto ciò che questa avrebbe potuto fruttare: quindi non solo essi erano generalmente assai poveri (4), ma appena avevano tra loro qualche comunicazione (5): sprovveduti di ricchezze naturali, e di mezzi che a queste supplissero, che cosa dunque avrebbero eglino potuto trafficare?

Prescindendo da queste ragioni, altri ostacoli ancora si opponevano ai progressi del traffico marittimo nella Grecia. Non vi era allora alcuna sicurezza ne' mari: che erano infestati da' corsari. Senza parlare de' Cariani, de' Fenicj, e de' Tirreni, i Greci stessi si erano dati a fare i corsari fino dai primi tempi, che avevano contratta qualche assuefazione al mare (6), e quivi avevano portata quella inclinazione alla rapina, e alle ruberie, che dentro a terra gli dominava (7). Il mestiere di corsaro non era punto infame ne' tempi eroici, anzi molti lo riputavano a loro gloria (8), e i Sovrani medesimi vi avevano parte. Menelao, nell' Odissea, non si vergogna di dire a Pisistrato, ed a Telemaco, i quali ammiravano le sue ricchezze, che esse erano il frutto delle sue scorrerie per mare (9). Per questa via parecchi Principi Greci avevano ammassato tesori considerabili (10). Si conosce agevolmente qual pregiudizio facesse al commercio marittimo una sì fatta licenza, e quanto dovesse quello perciò essere interrotto.

Minos ne' tempi antichi era tenuto per il primo, che avesse cominciato a perseguitare i corsari (11). Ma pare, che al tempo degli Argo-

(1) Apollod. l. 1. p. 49. = Hygin. Fab. 14. p. 46.
(2) Odyss. l. 3. v. 282. &c.
(3) Ved. Herod. l. 4. n. 152.
(4) Athen. l. 6. c. 4. p. 231. & 232.
(5) Ved. *supra* p. 232.
(6) Ved. Odyss. l. 3. v. 72. &c. = Thucyd. l. 1. p. 4. = Strabo l. 17. p. 1142.
(7) Ved. *supra* p. 236. e 237.
(8) Ved. Thucyd. l. 1. p. 4. e 6. = Feith Antiq. Hom. l. 2. c. 9. p. 192. l. 4. c. 12. p. 495. Nella stessa maniera pensavano una volta i popoli del settentrione, che consideravano il mestier di corsaro come un mezzo legittimo per acquistare ricchezze. Bibliotheque Anc. & Mod. t. 2. p. 256. e 261. &c.
(9) l. 4. v. 90. &c.
(10) Odyss. l. 3. v. 301. l. 14. v. 230. &c.
(11) Thucyd. l. 1. p. 4.

gommuti, fossero fatti provvedimenti più efficaci ancora per reprimerli. Riferisce Plutarco, sulle tracce di un antico Autore, che allora fu fatto uno statuto nella Grecia, che proibiva a chiunque si fosse, il mettere in mare de' vascelli, che portassero più di cinque uomini: dalla qual legge generale Giasone solo fu eccettuato: anzi a lui per lo contrario fu data commissione espressa di scorrere i mari con armata per distruggere i corsari, ed i masnadieri (1).

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

Se si potessero adottare le idee del celebre Bianchini sopra i motivi, che cagionarono la guerra di Troja, ne seguirebbe che fin d'allora avrebbero i Greci dovuto fare un commercio vastissimo, e che in generale sarebbe stata la navigazione ed il traffico marittimo l' oggetto principale della loro politica. M. Bianchini in fatti vuole, che la guerra di Troja abbia avuto per oggetto, non il preteso rapimento di Elena, ma la navigazione, e il commercio libero del mare Egeo, e del Ponto Eusino. Tale fu, secondo lui, il vero motivo, che armò i Greci contro i Trojani. Non si terminò, aggiunge egli, questa spedizione colla distruzione dell' Imperio Trojano; ma con un trattato di commercio, ai Greci vantaggioso (2).

Non credo di dovere fermarmi a confutare un paradosso tanto singolare, che vorrebbe ridurre l' Iliade a una pura istoria, ornata di allegorie sul gusto orientale. Questo sistema si può mettere francamente nel numero di quelli, che produce una immaginazione viva e feconda; ma spogliato essendo di qualunque benchè minima verisimiglianza, si trova pienamente smentito da tutte le notizie istoriche, che ci restino sopra l' oggetto, e gli avvenimenti della guerra di Troja.

(1) Clidemus, *apud* Plut. *in* Thes. p. 8.
(2) La Istoria Universale, Deca III. cap. 30, p. 452, &c.



II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe fino alla instituzione dei Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600 anni.

LIBRO QUINTO.

Dell' Arte Militare.

IL periodo di tempo, del quale ora ragioniamo, ci porge rispetto all' Arte Militare uguali ajuti a quelli, che ci ha somministrati intorno alle leggi, alle arti, ed alle scienze. Dirò di più: i secoli seguenti ci presenteranno di gran lunga meno di notizie sopra tutti gli oggetti poc' anzi mentovati. E particolarmente per quello, che appartiene all' Arte Militare, egli è certo, che da i secoli eroici fino al tempo di Ciro, non si scorge nè cangiamento, nè progresso nella maniera di fare la guerra appresso i popoli, de' quali quì prendo a delineare la storia. Laonde quello, che sono per dire, servirà per farci formare un' idea della cognizione, che ebbero dell' Arte Militare per una lunga serie di secoli gli Egiziani, gli Asiatici, ed i Greci.

CAPO PRIMO.

Degli Egiziani.

L'Antico Egitto, che, generalmente parlando, non è mai stato guerriero; più dedito a far fiorire le leggi, le arti, e le scienze, che ad esercitare il suo popolo ne' fatti d'armi, non rivolgeva le sue principali sollecitudini a coltivare le virtù militari, nè per lo splendore delle sue prodezze si è conciliata l'ammirazione della posterità. Contuttociò conviene confessare, che esso ha prodotto alcuni conquistatori, le cui gesta non la cedono punto a quelle de' più famosi antichi eroi.

In tal numero merita bene di essere posto Sesostri, che salì sul trono verso l'anno 1650 avanti G. C. [1], e da cui ebbe cominciamen-

(1) Ved. *supra* Lib. I. p. 9.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

mento la gloria militare degli Egiziani. Stimolato quello Principe da grandissima ambizione, non si propose meno da condurre a fine, che la conquista dell'universo (1). Fece perciò i provvedimenti necessarj per assicurare il felice successo delle sue armi, ed il primo pensiero di lui fu quello di mettere in buon ordine le sue truppe. Quest'oggetto, per quanto apparisce, era stato trascurato, o almeno male ordinato da' suoi predecessori; poichè gli Antichi hanno considerato Sesostri come l'autore delle regole concernenti alla disciplina, ed al servigio militare in Egitto (2). Per la qual cosa riferirò al suo regno ciò, che gli antichi Autori ci hanno trasmesso sopra questa materia.

Si vede, che la massima degli Egiziani era di mantener sempre in piede una numerosa milizia divisa in due corpi; l'uno de' Calasiri, e l'altro degli Ermotibj. Quello montava a centosessantamila uomini, e questo a dugentocinquantamila. L'uso era di distribuire queste truppe nelle diverse provincie del regno (3). Comechè i soldati non avessero alcuna paga, e fosse loro proibito l'esercitare veruna arte meccanica (4); lo stato aveva provveduto abbondantemente al loro mantenimento, assegnando a ciascun soldato dodici arure di terra, esenti da ogni sorta di gravezza e d'imposizione (5), le quali da essi erano allogate a lavoratori, che le coltivavano, e pagavano loro un certo fitto annuale (6).

Da' Calasiri, e dagli Ermotibj si estraevano le guardie del Principe, le quali consistevano in 2000. uomini, che si mutavano ogni anno. Nell'anno di servizio erano date di soprappiù a ciascun soldato ogni dì cinque libbre di pane, due libbre carne, e il valore di due o tre sestieri (o *pinte*) di vino (7). Si conosce da questo ragguaglio, che i soldati non solamente avevano di che vivere, ma potevano eziandio mantenere la loro famiglia; stante che l'intenzione del legislatore era stata di agevolare ai soldati il modo di prender moglie, essendo il figliuolo obbligato a seguitare la professione del padre (8).

Quan-

(1) Diod. l. 1. p. 63.
(2) Arist. de Rep. l. 7. c. 10. = Diod. l. 1. p. 105. e 106.
(3) Herod. l. 2. n. 164. ec.
(4) Id. ibid. n. 165. e 166.
(5) Herod. l. 2. n. 168. = Diod. l. 1. p. 85.
Queste dodici arure corrispondono presso a poco ad undici jugeri (*arpens*) a misura di Parigi. L'arura, della quale qui si tratta, era una misura piana, che secondo Erodoto si stendeva cento cubiti Egiziani per ogni verso, e perciò era uguale a diecimila cubiti quadrati. Gli Eruditi di pari consentimento accordano che il *Derach* del Cairo, il quale secondo Greaves è di 1 piede 8 pollici $6\frac{222}{355}$ linee del Re, è perfettamente eguale all'antico cubito Egiziano, e che questa misura non ha mai ricevuta alcuna alterazione. Secondo questo conto l'arura doveva essere di 814 tese, 28 piedi, 85 pollici, $51\frac{237}{5041}$ linee quadrate, e per conseguente 12 arure equivalevano a 9777 tese, 19 piedi, 16 pollici, $36\frac{2844}{5041}$ leghe quadrate. Il jugero (*arpent*) di Parigi è, come si sa, precisamente di 900 tese quadrate; quindi 11 di questi jugeri equivalgono a 9900 tese quadrate. Dunque non mancavano, se non 122 tese, 16 piedi, 127 pollici, $107\frac{2107}{5041}$ linee quadrate, perchè 12 arure Egiziane uguagliassero 11 jugeri di Parigi.
(6) Diod. l. 2. p. 85.
(7) Herod. l. 2. n. 168.
(8) Diod. p. 85. = Herod. n. 166. = Arist. de Rep. l. 7. c. 10. = Dicæarchus *apud* Schol. Apollon. Rhod. l. 4. v. 272.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Quanto alla disciplina militare, poche notizie intorno a ciò ci hanno tramandate gli antichi. Ci fanno solamente a sapere, che quelli, che abbandonavano i loro posti, o disubbidivano ai loro Generali, incorrevano la nota d'infamia. Potevano nondimeno liberarsene, se riparavano alla lor colpa con azioni valorose, e splendide. La massima degli Egiziani era, che bisognava lasciare al soldato il modo di ricuperare il suo onore, e fargli comprendere, che doveva risentirsi più di questa perdita, che di quella della vita (1); imperciocchè la professione militare era in grande considerazione appresso loro, così che, dopo le famiglie sacerdotali, le più stimate erano, come avviene anche tra noi, le famiglie destinate al mestiere dell'armi (2). Si vede ancora, che nelle armate Egiziane la destra era il posto più onorevole (3).

Dal detto finora risulta, che ordinariamente le soldatesche dell'Egitto ascendevano a quattrocentodiecimila uomini; ma quando il Sovrano giudicava a proposito di accrescere le sue truppe, o era necessario arrolare nuovi soldati in luogo de' mancati, si prendevano anche de' lavoratori; (4); e quello, che or sono per dire di Sesostri, mostrerà, che talvolta era preso questo espediente.

L'esercito, che ragunò questo monarca, corrispondeva alla grandezza de' suoi disegni, consistendo esso in secentomila pedoni, ottantamila cavalli, e ventisettemila carri armati da guerra (5), senza parlare di un'armata di mare di 400 vele, allestita sul mare rosso (6).

Postosi Sesostri in cammino, condusse il suo esercito dalla parte di mezzodì, ed assaltò in prima gli Etiopi; ed avendoli rotti, e disfatti, impose loro per tributo l'obbligazione di portargli ogni anno una certa quantità d'oro, d'ebano, e di avorio (7). Ritornando dipoi indietro, passò nell'Asia, i cui lidi costeggiava la sua armata navale; ed ogni cosa cedette al suo comparire. Ma sarebbe difficile a determinare a punto, fino a qual segno portasse questo conquistatore le sue armi in quella vasta parte del mondo. Se crediamo a certi Autori, Sesostri passò il Gange, attraversò tutte le Indie, ed arrivò fino all'oceano orientale (8). Ma pare poco verisimile questo fatto. Erodoto ristringe le amplie conquiste di questo monarca, da un lato alle parti dell'Asia situate sul golfo Arabico, e dall'altro alle provincie occidentali della medesima Asia (9); e la testimonianza di questo Autore è di un gran peso in tutto ciò, che concerne agli avvenimenti di questa alta antichità. Aggiungiamo, che il passaggio dall'Egitto fino all'oceano orientale pare affatto impossibile per un'armata come era quella di Sesostri. Rispetto all'Europa, si accordano gli antichi storici in dire, che quivi la Tracia fu il termine delle sue conquiste. (10).

Cel

(1) Diod' l. 1. p. 89.
(2) Herod. n. 168.= Diod. p. 85.
(3) Ibid. L. 1. p. 77. e 78.
(4) Diod l. 1. p. 53.
(5) Ibid. p. 64.
(6) Ibid.
(7) Ibid. = Herod. l. 2. n. 110. = Strabo. l. 16. p. 1114.
(8) Diod. p. 64.= Strabo, p. 1114.= Lucan. Pharsal. l. 10. v. 226.
(9) L. 2. n. 101. 103 e 106.
(10) Herod. n. 103.= Diod. l. 1. p. 65.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Del resto la spedizione di questo Monarca non ci darà quasi alcun lume sopra la maniera, colla quale si facesse la guerra al suo tempo; perciocchè non sono a noi note le particolarità ad essa appartenenti, nè sappiamo quali mezzi adoperasse Sesostri per sottomettere sì prontamente quel numero infinito di nazioni, che dicono gli antichi. Quello che se ne sa, è, che allora si faceva un uso grande de' carri armati da guerra, ed erano questi il nerbo principale degli eserciti. Abbiamo già veduto, che il predetto Monarca ne aveva ventisettemila. Si dice pure nella sacra Scrittura, che ve n' era un gran numero nell' esercito adunato da Faraone per inseguire gl' Israeliti (1). Del rimanente questo non era un uso particolare dell' Egitto, ma è stato comune a tutti gli antichi popoli.

Abbiamo veduto nella prima Parte di quest' Opera, che la maggior parte degli antichi attribuivano ad Oro l' invenzione del cavalcare, e che alcuni però davano quest' onore a Sesostri (2). Avendo io esposto allora, perchè questa opinione non parevami ben fondata, non ripeterò quì le ragioni, che mi hanno determinato a rigettarla: aggiungerò solamente, che quelli, che riferiscono a Sesostri l' arte di cavalcare, probabilmente hanno male interpretata la tradizione, la quale senza dubbio rapportava, essere stato questo Principe il primo a formare un corpo di cavalleria: ed in fatti ve n' era nel suo esercito. Nella numerazione delle truppe di Sesostri, Diodoro distinguè espressamente la cavalleria dai carri armati da guerra (3). Si osserva la medesima distinzione nella descrizione, che fa la Scrittura delle forze adunate da Faraone per opprimere gli Ebrei nella loro fuga (4). Credo dunque di poter conciliare i differenti racconti degli antichi, attribuendo a Sesostri l' instituzione della cavalleria negli eserciti Egiziani. E questa novità per avventura fu cagione della celerità, colla quale egli condusse a fine le sue prodezze.

Ma, come ciò sia, la rapidità delle conquiste di lui prova, che molto ignoranti erano del mestier della guerra i più de' popoli, da esso assaltati, i quali anco non avevano nè città, nè fortezze per arrestare i progressi del vincitore (5). Del che non può dubitarsi, quando si legge il catalogo de' paesi soggiogati da Sesostri. Se questo Principe avesse incontrato, mentre marciava, alcune piazze alquanto fortificate, e se le genti fossero state ammaestrate nell' arte di difenderle, avrebbe impiegati più di nove anni a sottomettere un sì gran numero di popoli. Contuttociò a questo corto spazio di tempo ristringono gli antichi la durata della sua spedizione (6), ed il fatto è probabilissimo. Quel, che sappiamo delle conquiste di Alessandro, di Attila, di Gengiskam, di Tamerlano, ec. mostra con quale facilità potesse anticamente un conquistatore distendersi colle sue vittorie.

L'igno-

(1) Exod c. 14 ℣. 7.
(2) Lib V. p. 224.
(3) L. 1. p 64.
(4) *Omnis equitatus Pharaonis, currus ejus &* [illegible]
Si trovano pure nelle antiche versioni [illegible] *καὶ ἀναβάτην, equum & insidens ejus*.
(5) Ved. prim. Part. lib. V. p. 240.
(6) Diod. l. 1. p 65.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

L' ignoranza, nella quale giaceva allora l' arte della guerra difensiva, rendeva più facile il modo di mantenere un'armata così numerosa, come era quella di Sesostri. Il guadagnare una battaglia aprendo ai vincitori, come ho già detto, un paese immenso egli s' impadroniva d' ogni cosa, e quello che ricavava dai popoli vinti, gli dava facoltà di mantenere le sue truppe (1). E' probabilissimo ancora, che l' armata di Sesostri fosse divisa in più corpi, i quali marciassero, e agissero separatamente l' uno dall' altro. Si dice nondimeno, che per mancamento di viveri, essa andò a rischio di perire nella Tracia, e che il detto conquistatore fu astretto di ritornarsene indietro (2). Questa circostanza m' inclina a credere, che Sesostri trovasse in coteste parti una resistenza, da lui altrove non incontrata. Il fatto si rende più verisimile, perciocchè i Traci sempre sono stati tenuti per un popolo de' più bellicosi negli antichi tempi.

Non mi pare, che Sesostri abbia usato alcuna cautela, o provvedimento per conservare a' suoi successori i vasti paesi da lui soggiogati (3). Pago di aver debellate innumerabili nazioni, egli non pensò punto ai mezzi di assicurare le sue conquiste. Quindi esse non furono di alcuna conseguenza, e la loro durata può paragonarsi alla loro rapidità: le provincie sottomesse dagli Egiziani, furono così presto perdute, come erano state acquistate: perciò il vasto impero, da Sesostri formato, non passò ai suoi posteri.

Se egli trascurò di assicurare le sue conquiste, non merita lo stesso rimprovero rispetto a' suoi stati ereditarj. Ritornato che fu in Egitto, si valse della quiete, che godette stando in pace, per render sicuro il suo regno da ogni assalto. A questo fine fortificò tutta quella parte dell' Egitto, che riguarda l' oriente, ed il cui accesso era facile, con un muro lungo 1500 stadj *: il quale stendevasi da Pelusio, città situata sur una delle foci del Nilo, fino ad Eliopoli, fabbricata colà ove comincia questo fiume a dividersi in più rami (4). Egli pure fece fare altri lavori, che conferivano non meno alla sicurezza, che all' utilità del suo regno: e specialmente fece scavare un gran numero di canali lungo il Nilo, i quali cangiarono faccia all' Egitto: prima esso era un paese aperto da tutte le parti, sicchè ognuno poteva scorrerlo da per tutto a cavallo, e con carri; ma per quella gran quantità di canali divenne l' Egitto un paese quà e là interrotto, e perciò quasi impraticabile per i carriaggi, ed anco ai cavalli (5).

(1) Prim. Part. Lib. V. p. 243.
(2) Diod. Lib. I. p. 65.
(3) Justin. l. 1. c. 1.
* Mille cinquecento stadj sono eguali a sessantadue o sessantanè leghe.
(4) Diod. l. 1. p. 67.
(5) Herod. l. 2. n. 108. = Diod. l. 1. p. 66 e 67.

Se crediamo ad Erodoto, rendette Sesostri l' Egitto del tutto impraticabile ai cavalli: ma questo parere non mi sembra esattamente conforme al vero; imperocchè ne sarebbe seguito, che avrebbero le persone trascurato di allevare cavalli. Or noi vediamo all' incontro in molti passi della sacra scrittura, che sotto i Re de' Giudei vi era una quantità prodigiosa di cavalli in Egitto, ed anche erano allora stimatissimi. Ved. 3. Reg. c. 10. ℣. 28. 29. = 2. Paral. c. 12. ℣. 3. = Isaiæ c. 36. ℣. 9. Cant. Cant. c. 1. ℣. 8.

E' dunque meglio dire con Diodoro, che il numero prodigioso di canali rendette l' Egitto difficilissimo a scorrere con carriaggi, e quasi inaccessibile alla cavalleria.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Dal regno di questo Monarca fino a quello di Sesac, cioè per quasi settecento anni, non si vede che si sia l' Egitto segnalato con alcuna impresa militare. Pare che quell'amore alla gloria, ed alle conquiste, che animato lo aveva sotto Sesostri, si spegnesse in pochissimo tempo. Secondo alcuni Autori, a questo medesimo Principe bisognerebbe darne il biasimo e la taccia. Temendo egli, siccome quelli dicono, che l' inclinazione alla guerra non inspirasse ne' suoi sudditi de' sentimenti d' independenza, procurò in varj modi di ammollire i loro costumi, e snervare il loro coraggio. I medesimi assicurano, che gli riuscì anche troppo bene di ottenere tale funesto cangiamento, e che non tardarono gli Egiziani a degenerare dal primiero valore (1). Per altro questa politica di Sesostri era fondata sulla cognizione, che aveva del carattere de' popoli, che aveva a governare. In fatti alcuni assicurano, che gli antichi Sovrani dell' Egitto erano stati soggetti a frequenti ribellioni, ed in ogni tempo avevano fatti provvedimenti per loro difesa, e per prevenire le congiure e le fazioni (2). Credette senza dubbio Sesostri di aver bisogno delle medesime cautele, e perciò le pose in opera. Avrò occasione di parlar nuovamente di questa politica de' Monarchi Egiziani nella terza Parte di quest' Opera (3).

CAPO SECONDO.

De' Popoli dell' Asia.

ABbiamo veduto nel primo Libro, che ci sono totalmente ignoti gli avvenimenti occorsi nell' imperio di Assiria per il corso di questi sei secoli: è per conseguenza impossibile il mostrare, anche grossamente in quale stato fosse allora l' arte militare nelle più parti dell' Asia: solamente possiamo parlare de' popoli, che abitavano le coste occidentali. La guerra, che portarono gl' Israeliti nella Palestina ci somministrerà alcune particolari notizie, ed alcune riflessioni sopra la maniera, colla quale facevasi la guerra in cotette parti al tempo di Mosè, di Giosuè, e de' Giudici. Potrei ancora comprendere sotto il presente articolo la spedizione de' Greci contro Troja: pure non dirò di questa se non nel capo, nel quale parlerò della Grecia, per non soggiacere a repetizioni, che non si potrebbero in modo alcuno schivare.

Per quello, che ho detto più volte, ha potuto il lettore osservare, che tra tutti i popoli antichi, pochi ve ne sono stati, i cui progressi nelle arti e nelle scienze siano stati così rapidi, come quelli de' primi abitatori della Palestina (4). La storia delle guerre, che essi hanno

(1) Nymphodor. apud Scholiast. Sophocl. Oedip. Colon. v. 318. p. 283. Edit. H. Stephan. 1568.
(2) Diod. l. 1. p. 100. = Plut. t. 2. p. 180. A.
(3) Lib. II. Cap. II.
(4) Ved. la prima Part. Lib. IV. Cap. II. Art. I. p. 236. = Seconda Part. Lib. II. Cap. IV. Art. II. p. 124. Lib. IV. Cap. II. p. 222.

no avuto da sostenere contro gl' Israeliti, non ci darebbe una grande idea del loro valore nell' arte militare, se non si sapesse, che gli effetti di tali guerre sono stati disposti dai decreti della Provvidenza ed aveva il Signore percosso tutti i popoli di coteste parti con uno spirito di terrore e di cecità (1). Non debbono dunque imputarsi alla loro viltà o ignoranza i prosperi successi rapidi e continui del popolo Ebreo. Pare al contrario, che fossero coteste nazioni molto agguerrite, nè fossero sprovvedute dalle cognizioni, che si potevano allora avere della scienza militare.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Si vede in prima, che i popoli della Palestina avevano molti cavalli ne' loro eserciti (2): il che non è mai stato praticato, se non dalle nazioni colte. Conducevano pure un gran numero di carri da guerra (3), ed avevano perfetta cognizione dell' arte di adoperarli. Osserva la Scrittura, che la Tribù di Giuda non potè sottomettere gli abitatori delle valli, percioechè avevano una grande quantità di carri falcati (4). Essi dunque erano gente bellicosa, esercitata nell' armi e nelle battaglie.

Ho avuto sovente occasione di parlare dell' ignoranza, nella quale era sepolta una volta l' arte di fortificare e difendere le città. Ho detto poc' anzi, che probabilmente Sesostri non aveva incontrato nel marciare alcune piazze fortificate. L' invasione però di questo Principe probabilmente fece fare alcune riflessioni agli abitatori della Palestina. E in effetto in cotesti paesi la storia ci fa vedere il primo esempio di piazze fortificate. Riferisce Mosè, che quivi le città erano difese da muraglie altissime, e da porte munite con sbarre e puntelli (5). Pare ancora, che fin d' allora si sapesse in quelle parti l' uso delle macchine, atte a rovesciare i ripari delle città assediate (6). Non si vede però, che o rispetto alle guerre intraprese da Mosè, o a quelle nelle quali erano condottieri Giosuè e i suoi successori, sia stata fatta menzione di assedj intrapresi e sostenuti formalmente, benchè spessissimo vi si parli di città conquistate. Ecco quello, che da molti passi impariamo intorno alla maniera, colla quale procurava allora un esercito d' impadronirsi di qualche piazza: Prima era messo in agguato un buon numero di soldati; indi il restante dell' armata si avanzava verso la città, e gli assediati uscivano fuori per dar battaglia. Gli assalitori fingevano di arrendersi, e quando avevano tirati i nemici a una certa distanza, le genti d' arme già nascose marciavano verso la piazza, e trovandola vota di combattenti, se ne impadronivano, e vi attaccavano fuoco. Vedendo questo l' armata, che mostrava di ritirarsi, voltava faccia, e dava addosso al nemico. Le truppe, che si erano impadronite della città, ne uscivano allora, e finivano di abbattere i nemici (7).

Confesso di buona voglia, che non comprendo una tale condotta. In fatti, come può supporsi, che gli assediati fossero così poco

(1) Exod. c. 23. ✝. 7.
(2) Josuè c. 11. ✝. 4.
(3) Ibid.
(4) Iudic. c. 1. ✝. 19.
(5) Deuter. c. 3. c. 5.
(6) Ibid. c. 20. v. 19.
(7) Iosuè, c. 8. v. 12. &c. = Iudic. c. 20. v. 29. &c.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

avveduti, che non lasciassero nella piazza un corpo di truppe capace di difenderla da un picciolissimo stuolo? Inoltre come può credersi, che quelli si dimenticassero eziandio di serrare le porte? Questa cautela sì semplice bastava per assicurare una città da sì fatte sorprese. Ma, come ho già detto, tutto questo non succedeva, se non per un ordine speciale della Provvidenza.

Un fatto, che mi pare quasi egualmente maraviglioso, è la sicurezza, e tranquillità degli abitanti di Palestina, in riguardo al marciare, e soggiornare degl' Israeliti ne' loro contorni. Non si vede, che per quaranta anni, che il popolo Ebraico se n'andò errando in coteste parti, molto perciò inquietassero le vicine nazioni. La maggior parte non furono informate del disegno degl' Israeliti, se non quando si videro in procinto di essere assaltate. In qual luogo del mondo noto potrebbe al dì d' oggi una moltitudine di più di un milione d' anime (1) ragunarsi senza adombrare gli stati vicini, e senza che le fosse chiesto conto de' suoi disegni? Si può rispondere, che in que' tempi non vi era niuno o poco commercio tra i popoli: appena gli stati più vicini mantenevano alcune corrispondenze l' uno coll' altro. Quindi quasi mai una nazione non era informata de' disegni formati a suo pregiudizio, fuorchè nel momento, che vedeva il nemico sulle porte. Erano dunque i popoli sempre sorpresi all' improvviso, e per conseguenza vinti quasi sempre.

La storia delle guerre, delle quali si parla ne' libri di Mosè, di Giosuè, e de' Giudici, prova la verità di quello, che ho già più volte ripetuto, cioè, che il guadagnare una battaglia d' ordinario decideva della somma delle cose ne' secoli, de' quali or parlo. Vi si vedono sovente delle guerre terminate in un mese, talvolta ancora in due o tre giorni. Ciò avveniva, perchè non sapevasi allora l' arte di valersi di piazze fortificate. Non restava per conseguenza ai vinti alcuna facoltà di difendere la lor libertà, nè luogo a comporsi col vincitore dopo una giornata perduta (2).

Non vi è alcuna cosa particolare da dire intorno alla maniera, colla quale si armarono allora gli Ebrei, e gli abitatori della Palestina. Essi si servivano di ogni specie d'armi, che si sa essere state in uso appresso gli antichi popoli. Osserverò sul finire di questo articolo, che fin d' allora parecchi popoli andavano alla guerra con indosso i più ricchi, e più preziosi ornamenti che avessero. Le truppe di Madian portavano anelli, pendenti, maniglie, e collane d' oro: i loro cammelli erano adornati con borchie, girelli, catenelle, e lamine dello stesso metallo (3). Questo, per quanto apparisce, è stato sempre praticato dagli orientali, ed il tempo non ha mai abolito tal costume *.

CA-

(1) Ved. Num. c. 1. v. 45. & 46.
(2) Ved. prim. Part. Lib. V. p. 140.
(3) Num. c. 31. v. 50. = Iudic. c. 8. v. 21. 24 e 30.

* Esso è osservato anche al dì d'oggi in tutte le parti dell' Asia.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO TERZO.

De' Greci.

Le prime guerre, delle quali parli la Storia Greca, non sono nè di sì grande importanza, nè così instruttive, che meritino una particolare attenzione: a parlare propriamente, altro non erano che scorrerie di barbari, i quali non avevano altro scopo, che di predare ne' paesi, fare degli schiavi, condur via greggi, armenti, ec. (1). Le loro armate erano poco numerose e non avevano molto cammino da fare per incontrarsi. Non si sapeva nè fortificare le frontiere, nè far la guerra nelle pianure; e ordinariamente una battaglia decideva la lite (2), niuna cosa potendo allora arrestare il vincitore; perciocchè nella Grecia le città erano del tutto aperte, non essendovi alcuna sorta di fortificazione, che vietasse l'accostarvisi, nè tampoco muraglie, che le chiudessero (3). Presto dunque era allora terminata una guerra. Ma ricominciavano del continuo le ostilità, nè mai erano i popoli tranquilli, bisognando sempre stare sull'armi. Quindi non vi era una volta nè pace, nè sicurtà nella Grecia (4).

Parla bensì la storia di una cittadella alzata in Atene da Cecrope (5); alcuni pretendono, che Cadmo facesse lo stesso, allorchè gettò i fondamenti di Tebe (6); e Danao, siccome è fama, usò la stessa cautela, quando si vide padrone del trono di Argo (7). Ma probabilissimamente le fortezze di Atene, di Tebe, e di Argo erano di poca considerazione. Io suppongo, che servissero piuttosto a tenere in dovere gli abitanti di dette città, che a difenderle dagli assalti de' nemici.

L'esperienza instruisce, ed il tempo è un gran maestro. Si accorsero alla perfine i Greci della necessità di rinserrare le loro città per assicurarle da saccheggiamenti, e dalle invasioni. Amfione, che regnava a Tebe verso l'anno 1390 avanti G. C., fu, come dicesi, il primo, che pensasse a trovare provvedimento per la sicurezza della sua capitale: la quale egli circondò di mura difese da molte torri poste ai fianchi di esse con certa distanza dell'una dall'altra (8). Questa maniera di fortificare le piazze, benchè semplice, era nondimeno quel più, e meglio, che potevasi immaginare in que' tempi: le torri *saglienti*, o che si avanzavano al di fuori, difendevano il fianco, e il parapetto delle mura. Inoltre esse davano agli assediati il vantaggio di tirare addosso al ne-

(1) Ved. Feith. Antiq. Hom. l. 2. c. 7. §. 2.
(2) Ved. Pausf. l. 9. c. 9.
(3) Thucyd. l. 1. p. 4. = Aristot. de Rep. l. 7. c. 11. t. 2. p. 438. D.
(4) Thucyd. *loc. cit.*
(5) *Supra* Lib. I. Cap. IV. Art. I. p. 15.
(6) Ibid. Art. IV. p. 33.
(7) Ibid. Art. II. p. 29.
(8) Homer. Odyss. l. 11. v. 262. &c. = Hygin. Fab. 69. p. 120.

al nemico da un luogo superiore, e di essere nel medesimo tempo poco esposti ai suoi colpi.

E' probabile, che molti Principi della Grecia non tardassero ad imitare l'esempio di Amfione. Questo per altro è un fatto, il quale poco importa esaminare, nè a me tocca di dar contezza degli avvenimenti, che ad esso hanno relazione. Passo dunque all'istoria della guerra di Tebe, ch'è la più memorabile, che sia stata fatta tra i popoli della Grecia ne' tempi eroici.

Edipo, la cui istoria è tanto nota, che non occorre che io mi fermi a descriverla, aveva lasciata la sua corona ai suoi due figliuoli, Eteocle, e Polinice. Questi Principi, in vece di dividerla, convennero di regnare a vicenda ciascuno un anno. Eteocle, come primogenito, fu il primo a salire sul trono. Spirato l'anno, gli richiese Polinice lo scettro: ma Eteocle avea provato troppo piacere in portarlo, e perciò ricusò di lasciarlo: sdegnato Polinice si ritira appresso Adrasto Re d'Argo, guadagna la sua amicizia, ottiene la sua figliuola per moglie con promessa di un pronto soccorso per ajutarlo a montare sul trono. In fatti Adrasto comincia col mandare ad Eteocle un ambasciatore che rappresenti i diritti di Polinice. Unendo Eteocle la perfidia all'ingiustizia, vuol fare assassinare il Deputato di Argo: irritato Adrasto da questo vile tradimento, riguarda fin d'allora la querela di Polinice come sua propria, e si prepara a prenderne vendetta. Raccoglie truppe, si collega con varj Principi, e gl'induce a marciare con esso lui contro Eteocle.

Prevedendo questi senza dubbio, che sarebbe tra poco attaccato, non aveva trascurato alcuna cosa, che alla sua difesa appartenesse: avea procurato di collegarsi con altri, e di ragunare forze numerose (1). Essendosi le armate messe in cammino da una parte, e dall'altra, s'incontrarono sulle sponde del fiume Ismene: i Tebani al primo incontro si ritirarono e si rifugiarono nella città, alla, quale i vincitori le posero subito l'assedio (2): e questo è il ptimo assedio del quale si parli nella storia Greca.

Erano i Greci allora molto ignoranti in questa parte della scienza militare, non sapendo punto regolare un assalto (3). Essi non procuravano, per quanto pare, se non di ristringere gli assediati, ed impedire che non uscissero dalla piazza; ed in questo pure si regolavano assai male. Io giudico così per quello, che trovasi negli antichi Autori sopra le disposizioni, che fecero gli Argivi per rendersi padroni di Tebe: avendo questa città sette porte, perciò essi divisero le loro truppe in sette parti, acciocchè assediassero, siccome fecero, le altrettante porte predette (4). Ma non si vede, che sapessero allora l'arte di tirare linee di circonvallazione.

Talu-

(1) Apollodor. l. 3 p. 150 e 153. = Diod, l. 4. p. 308. &c. = Pauf. l. 9 c. 9.
(2) Apollod. p. 154. = Pauf. l. 9. c. 9.
(3) Pauf. loc. cit.
(4) Apollod. l. 3. p. 155. = Æschil. sept. ad Theb. v. 42. 55. 56. Euripid. Phoeniss. act. 3. v. 744. = Pauf. l. 9. c. 8. = Philostrat. Imagin. l. 1. c. 6.

Taluno potrebbe immaginarsi, che in que' tempi i Greci usassero di dar la scalata; cioè a dire, che per forzare una piazza applicassero alle mura un gran numero di scale, sopra le quali facessero montare più schiere di soldati. Si potrebbe anco credere, che quelli avessero fin d' allora inventato alcune macchine atte alla difesa delle città assediate; e sarebbe questa opinione fondata sulle circostanze della morte di Capaneo, il quale volendo, come è fama, scalare la muraglia di Tebe, cadde colpito da un fulmine (1). Ma vedremo più innanzi, che probabilmente i Greci non costumavano di dare la scalata nè anco al tempo dell' assedio di Troja, e molto meno erano in uso appo loro le machine da guerra. Credo dunque, che l' assedio di Tebe fosse regolato a un dipresso come quello di Troja, cioè, che gli assedianti, trincerati nel loro campo innanzi alla città, la bloccassero. Il solo oggetto, che allora si proponeva un' armata in simil caso, era, come ho già detto, impedire agli assediati il far sortite, ristrignerli, e tagliar loro i soccorsi, e i viveri. Tal era una volta la maniera di prendere una piazza.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

La condotta degli assediati corrispondeva contrariamente a quella degli assedianti. Ho detto, che Eteocle avea diviso la sua guarnigione in tanti corpi, quanti erano quelli dell' armata nemica (2). La difesa dunque di una piazza consisteva in fare frequenti sortite per procurar di sforzare il campo degli assedianti, o almeno per intercettare le loro provvisioni, e soggettarli alla fame (3): ed anco erano date frequenti battaglie tra una parte e l' altra. A questa ignoranza nell' arte di attaccare le piazze deesi attribuire la durata straordinaria di certi assedj, della quale parlano gli antichi.

Andando in lungo quello di Tebe, i due fratelli, Eteocle, e Polinice, presero la risoluzione di ultimare la loro contesa col combattere insieme a solo a solo. Il che fecero sotto le mura della città in veduta di ambedue le armate, e si trafissero l' un l' altro scambievolmente.

Fermiamoci per un momento a riflettere all' idea, che gli antichi avevano dell' amore, e del rispetto, che credevano doversi alla patria. Niuna cosa era più patentemente ingiusta, che il procedere di Eteocle verso il fratello suo. Contuttociò fra tutti gli antichi Autori, che hanno avuto occasione di trattare di questo soggetto, alcuno non v'è, che non abbia giudicato Polinice indegno degli onori della sepoltura, per avere disturbato il riposo della sua patria, e condotto nel suo seno un' armata straniera (4).

La morte de' due fratelli non pose fine alla guerra. Creonte, zio de' due Principi, impadronendosi della sovrana autorità, animò i Te-

(1) Apollod. l. 3. p. 155. = Euripid. Phœniss. act. 4. v. 1179. &c. = Diod. l. 4. p. 309. = Pauf. l. 9. c. 8.

(2) Æschil. Sept. ad Theb. v. 57. e 58. = Apollodor. l. 3. p. 134. = Euripid. Phœniss. act. 3. v. 744. &c.

(3) Ved. Iliad. l. 18. v. 509. &c.

(4) Æschil. Sept. ad Theb. v. 1021. &c. Sophocl. in Antiq. v. 204. &c. = Euripid. in Phœniss. v. 1280.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Tebani a vendicare la morte del loro Re. Il successo corrispose alla loro fermezza, e coraggio. Fecero una sortita sì bene regolata, che abbatterono gli assedianti, forzarono il campo, e gli tagliarono a pezzi. Adrasto, come dicesi, fu il solo che potesse scampare da questa rotta totale [1]. Il vantaggio, che riportarono in quest' occasione i Tebani, costò loro però molto caro, e dipoi passò in proverbio il dire *una vittoria alla Tebana*, o *alla Cadmea*; per significare una giornata, nella quale il vincitore era almeno così maltrattato, come il vinto [2].

Alla prima guerra di Tebe ne seguitò ben presto una seconda, cagionata dal barbaro procedere di Creonte. Ritirandosi gli Argivi, lasciato avevano la campagna tutta coperta de' loro morti. Si sa quali fossero le idee degli antichi in proposito de' cadaveri, che restavano senza sepoltura. Adrasto dunque mandò degli ambasciatori a Creonte per dimandare la permissione di far sotterrare i suoi soldati. Fu sì inumano Creonte, che gliela negò. Trafitto Adrasto dal dolore implorò il soccorso degli Ateniesi, che erano allora governati da Teseo. Stando a cuore a questo Principe i diritti della religione e dell' umanità, andò egli in persona contro Tebe, e forzò Creonte a lasciare che Adrasto prestasse gli ultimi doveri ai suoi soldati. Pretendono alcuni, che ciò fosse per la vittoria di una battaglia [3]; altri all' incontro dicono, che fu per mezzo di una tregua [4]. Questo pure, soggiungono essi, è il primo trattato, che sia stato fatto per riavere i cadaveri de' morti [5]. Ricordo in questo proposito, che anticamente il dimandare una simile permissione era confessarsi vinto.

Non farò un minuto racconto della guerra, che i figliuoli de' Principi morti dinanzi a Tebe, ricominciarono dieci anni dopo la prima, non somministrando questo fatto alcuna particolare notizia. Dirò solamente, che finì questa spedizione colla presa di Tebe, la quale i vincitori distrussero intieramente [6]. Mi affretto per passare a far parole della guerra di Troja. Questa impresa, celebre per molti riguardi, merita tutta la nostra attenzione, essendo le circostanze di essa attissime a farci conoscere, come fosse fatta allora la guerra nella Grecia, e nell' Asia minore.

Ognuno sa, che il rapimento di Elena fu quello, che determinò i Greci a portare le loro armi contro Troja. Non interessava questo oltraggio, a propriamente parlare, se non Menelao, e Agamennone; ma essendo allora questi due fratelli i due più potenti Principi della Grecia, impegnarono tutta la nazione nella loro contesa *. Contuttociò

(1) Pauf. l. 9. c. 9.
(2) Herod. l. 1. n. 166. = Diod. l. 11. p. 412. e 413. = Pauf. l. 9. c. 9 = Ved. ancora negli adagj di Erasmo, *Cadmea victoria*.
(3) Herod. l. 7. n. 27. = Isocrat. Encom. Helen. p. 310 = Panegyr. p. 75. = Euripid. Supple. v. 501 = Apollodor. l. 3. p. 157. = Pauf. l. 1. c. 39.
(4) Plut. *in* Thes. p. 14. A.
(5) Philocorr *apud* Plut. *loc. cit.* = Plin. l. 7. sect. 57. p. 416.
(6) Apollodor. l. 3. p. 159.
* Nè per forza, nè per timore i Principi della Grecia seguitarono Agamennone, e Menelao per andar contro Troja, come pretende Tucidide l. 1. p. 7. Omero dice chiarissimamente il contrario. *Iliad. l.* 1. v. 157. *&* 158. = Ved. ancora Pauf. l. 3. c. 12.

ciò vi erano alcuni semi di odio tra i Greci e Trojani. Tantalo, padre di Pelope e trisavolo di Agamennone e Menelao, avea rapito, o fatto morire Ganimede pro-zio di Priamo. Quindi può dirsi, che Paride, pronipote di Ganimede, rapisse Elena a modo di rappresaglia contro Menelao pronipote del rapitore del suo prozio. Non fu dunque difficile a rappresentare ai Greci sì fatto attentato come un' ingiuria fatta a tutta la nazione. Tal motivo pertanto determinò que' popoli a dichiarar la guerra a' Trojani [a].

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Le preparazioni durarono lunghissimo tempo, essendo passati quasi dieci anni tra il rapimento di Elena, e il passaggio de' Greci. Della qual cosa niuno deve stupirsi, perciocchè non era ancora stata fatta una somigliante impresa nella Grecia, e questa era la prima volta, che la nazione si collegava tutta in corpo per fare la guerra [1]: conveniva ragunare un forte esercito, e di più mettere in ordine un' armata navale. Non ci stupiamo dunque, che le preparazioni per questo armamento abbian durato dieci anni: impiegato fu questo tempo a unire, le forze de' diversi Principi della Grecia, e a fabbricare i mille dugento vascelli, sopra i quali fu trasportato l' esercito. Aggiungiamo, che andando i Greci in un paese assai lontano, avevano bisogno di prendere molti provvedimenti. E nel vero non dovevano sperare nell' Asia altri sussidj, che quelli, che fossero per procacciarsi colla punta della spada [2]. Montavano tutte le forze della Grecia, ragunate insieme, presso a centomila uomini [3]; armata poco numerosa, se si risguarda la quantità di Re e di popoli, che erano entrati in questa confederazione [b].

Il tempo, che impiegato avevano i Greci a preparare il loro armamento, aveva dato campo ai Trojani di disporsi a riceverli convenevolmente. Priamo aveva adunate numerose truppe, ed erasi renduto forte coll' ajuto de' più potenti Principi dell' Asia. Le sue truppe nazionali saranno ascese a cinquantamila uomini [4]. Ma quelle de' suoi confederati erano molto più considerabili. Quanto alle fortificazioni di Troja, consistevano esse in un recinto di mura difese da torri di legno [5], e nelle sbarre messe avanti le porte [6]. E' cosa molto singolare,

a Erodoto, l. 1. *init.*, fa scendere secondo un'antica tradizione, i motivi dell' odio tra i Greci e gli Asiani da molto più alta cagione; ma confesso, che non trovo alcuna connessione tra i fatti da lui allegati, e il motivo della spedizione de' Greci contro Troja.

(1) Thucyd. l. 1. p. 3.

(2) Thucyd. ibid. p. 9.

(3) Seguito il computo di Tucidide, p. 9. Ved. ancora Meziriac. *ad* Epist. Ovid. t. 2. p. 319.

b Tucidide, *ib* pretende, che la Grecia avrebbe potuto dare un maggior numero di truppe; ma la difficoltà di mantener loro le vettovaglie fu cagione, come egli dice, che non ne fu condotta maggior quantità. Questa ragione mi par poco fondata; sono persuaso, che i Greci mettessero insieme tutte le forze, che poterono raccogliere, e se il loro esercito fu solamente di centomila combattenti, ciò avvenisse perchè la Grecia non potesse darne allora di vantaggio.

(4) Iliad. l. 8. v. 562.

Non dobbiamo stare al ragionamento di Agamennone, *Iliad.* l. 2. v. 126. ec. nel quale arriva a dire che se i Greci fossero disposti a tavola a dieci a dieci, e si prendesse per ogni decina un Trojano a servire di coppiere, vi sarebbero molte decine che ne resterebbero senza. Questa è una esagerazione, che il poeta mette in bocca di Agamennone per incoraggire i Greci, e deprimere i Trojani.

(5) Ved. Virgil Æneid. l. 2. v. 460. &c.

(6) Iliad. l. 3. v. 153. l. 21. v. 537.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

lare, che quella città non fosse circondata di fosse. Si vede Patroclo, dopo avere respinto i Trojani in una battaglia ardentissima, salire furtivamente sulle mura di Troja [1]: il che non averebbe certamente supposto il poeta, se fosse stato necessario trapassare una fossa; o almeno egli si sarebbe su questo spiegato. Il medesimo fatto m' inclina ancora a credere, che le mura di Troja fossero unicamente di terra: alle quali era necessario dare molto pendío, altrimenti ogni cosa rovinerebbe. Col favore dunque della pendenza delle mura di Troja Patroclo vi salì sopra arditamente; imperocchè, se ciò avesse fatto coll' ajuto di una scala, non avrebbe Omero, che è sì esatto in notare le particolarità, tralasciata questa circostanza *.

Dopo una lunga, e penosa navigazione essendo approdati i Greci al promontorio Sigeo, la discesa non fu fatta senza opposizione per parte de' Trojani; anzi succedette una sanguinosa battaglia, nella quale restati i Greci vincitori, presero terra, e si stabilirono sulla sponda, formarono il loro campo, e quivi si trincerarono [2].

Non so, come io mi debba definire l' impresa de' Greci contro Troja. Proponendosi essi di prendere questa città, pure non si raffigura nè disegno, nè idea nella loro condotta: non trovasi nel racconto, che fanno gli antichi di questo celebre fatto, alcuna circostanza, che mostri un assedio: non si vede, che i Greci facciano disposizioni per approssimarsi alla piazza, e molto meno per assaltarla: non aprono trincee, non fanno alcuna apertura appiè delle mura per farle cadere, nè tampoco tentano di dar la scalata. Quanto alle macchine da guerra, Omero giammai non ne parla, e pure egli si diletta di trattare di tutto ciò, che concerne all' arte militare. Finalmente pare, che i Greci non avessero nè anco usata la diligenza di riconoscere i siti e la disposizione di Troja; ma il solo caso gl' informava de' luoghi forti o deboli della piazza [3].

Egli è ugualmente difficile riconoscere nelle lor operazioni contro Troja quello, che si chiama bloccare una città. Non tirano alcune linee di circonvallazione, non dispongono alcun corpo di truppe intorno alla piazza; in una parola, non usano alcun artificio, nè fanno alcuno de' lavori atti e necessarj a ristringere gli assediati dentro le loro mura; e Troja non fu giammai investita. La prova di questo è, che ne' dieci anni, che stettero i Greci a campo sotto le sue mura, non si vede che ad essa siano mai mancate le vettovaglie. Ma v' è di più: gli ajuti stranieri che venivano ai Trojani, entravano dentro liberamente, essendo il campo de' Greci molto lontano [4]: e lo spazio di esso era sì grande che gli eserciti avevano più di terreno, che non loro biso-

(1) Ibid. l. 16. v. 702.

* L' espressione usata da Omero per descrivere quest' azione di Patroclo, basta per mio avviso a provare l' opinione da me proposta. Dice egli, che questo Eroe salì ἐν ἀγκῶνι τείχεος

Osserviamo ancora, che Omero in un' altra occasione dà il nome di *muraglia* ad un semplice riparo di terra. Iliad. l. 20. v. 145.

(2) Thucyd. l. 1. p. 9.

(3) Ved. Iliad. l. 6. v. 435.

(4) Iliad. l. 3. B. v. 318., &c. l. 5. v. 791. & *passim* = Ved. ancora Strabo l. 13. p. 893.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei

bisognava per mettersi in ordinanza di battaglia da una parte e dall'altra: Quindi non parlasi nell' Iliade, se non di combattimenti, che si davano giornalmente le due parti contrarie. I Trojani si avanzavano per lunghissimo spazio lungi dalle loro mura. Uscivano i Greci dalle loro trincee, e andavano loro incontro nella pianura; ed allora cominciavasi a combattere. Rappresentiamoci questi due eserciti, l'uno accampato sotto le mura di una piazza, e l'altro trincerato ad una grande distanza, che si assaltino reciprocamente; e avremo un'idea giustissima della posizione de' Greci e de' Trojani. Intenderemo ancor facilmente, come Troja potesse resistere per dieci interi anni agli sforzi di tutta la Grecia ragunata dinanzi alle sue mura. Erano le forze presso a poco uguali, nè vi erano, a propriamente parlare, alcuni assalti dalla parte de' Greci. Questi ignoravano ancora intieramente l'arte di fare assedj; e se finalmente pervennero ad impadronirsi di Troja [a], ciò avvenne solamente col favore di uno strattagemma grossolano [b].

Bisogna dunque deporre ogn' idea d'assedio: male a proposito si darebbe questo titolo all' operare de' Greci dinanzi a Troja, i quali, come è detto pur ora, non ne avevano allora alcuna notizia. Esaminiamo solo, quali fossero le loro cognizioni rispetto agli altri oggetti dell'arte militare.

Comincio dagli accampamenti, e dico che l'arte di farli non era incognita ai Greci ne' tempi eroici. La disposizione del loro campo presso a Troja pare in generale assai bene ordinata. Il suo circuito era assai considerabile, poichè trattavasi non solamente di ricoverarvi le truppe, ma eziandio di chiudervi tutte le loro navi, usando essi allora di tirarle in secco, quando prevedevano di dovere stare qualche tempo senza servirsene (1). Non essendo il promontorio Sigeo, ove i Greci preso avevano terra, così largo, che vi si potessero collocare nella medesima dirittura i mille dugento vascelli, de' quali era composta la loro armata navale, i detti legni erano stati disposti in due linee; nella prima e verso la città, quelli che erano stati i primi ad approdare; nella seconda e vicinissimo al mare, i venuti dassezzo (2).

Stavano a campo le truppe nello spazio frapposto alle dette due file di navi (3). Nel mezzo era stata riservata una gran piazza ove dimoravano i vivandieri, era renduta giustizia, ed anco erano stati eretti gli altari destinati al culto degli Dei (4). All' esercito comandavano diversi capi, de' quali Agamennone era il Generalissimo; e ad ogni capo era stato assegnato il suo quartiere a parte (5). Il campo de' Greci fi-

Ll 2 nal-

[a] Così dee giudicarsi del famoso cavallo di legno: e questa pure è l'idea che ce ne dà Omero. *Odyss.* l. 4. v. 272.

In vano hanno voluto alcuni Scrittori, assai posteriori ad esso, trovare in questa circostanza l'immagine di una macchina da guerra atta a rovesciare le mura di una città.

Il silenzio di Omero su questo articolo smentisce tutte le loro congetture. Ved. ancora Banier Explicat. des Fables t. 7. p. 280.

[b] Mi pare assai ben provato, che Enea ed Antenore dicdero la loro patria in mano ai Greci. *Ved.* Dionys. Halic. l. 1. p. 37 = Dictys. Cret. l. 4. c. 22. = Pauf. l. 10. c. 27. p.

(1) Ved. supra lib. IV. Cap. IV. p. 247.

(2) Iliad. l. 14. v. 30. &c. l. 9. v. 43. & 44.

(3) Ibid. l. 15. v. 652.

(4) Ibid. l. 11. v. 805. &c. confrontato coll' l. 8. v. 222., &c.

(5) Ibid. l. 8. v. 222., &c.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Le armi difensive erano lo scudo, la corazza, l'elmo, e gli stivali di metallo per difender le gambe [1]. Pretende Erodoto, che i Greci avessero ricevuto dagli Egiziani lo scudo e l'elmo [2]. Ne' principj queste armi non erano fatte, se non di pelle degli animali [a]. S'imparò di poi a farle di metallo.

Non ho cosa alcuna particolare da dire sopra la forma, che avevano anticamente le celate de' Greci. Non si può dire lo stesso degli scudi. Si vede prima, che erano di una grandezza stupenda, essendo quasi alti come un uomo [3]. Ma quello, che punto non si capisce, si è la maniera de' Greci nel portare quest'arme al tempo della guerra di Troja, e l'uso che ne facessero. Apparisce chiarissimamente, che allora non portavasi lo scudo al braccio, ma era attaccato al collo con una striscia di cuojo, e pendeva sul petto. Quando trattavasi di combattere, si rivoltava sulla spalla sinistra e si sosteneva col braccio. Per camminare si gittava dietro alla schiena, e allora batteva su i calcagni [4]. Premessa questa descrizione, confesso sinceramente di non intendere come si adoperasse lo scudo. Non poteva essere quest'arma, se non di poca utilità, e doveva cagionare molto imbarazzo ed incomodo, attesa soprattutto la sua mole immensa. Come poteva egli un soldato combattere, mentre poteva appena muoversi, non che operare liberamente? Oltre a ciò si perdeva la principale utilità dello scudo, il quale mi pare essere stato particolarmente destinato a parare i colpi avventati contro il capo.

Non si sa, in qual tempo abbiano lasciato i Greci di portare gli scudi fatti in una maniera sì poco naturale, e tanto svantaggiosa. Si sa solamente, che i Cariani, popolo bellicosissimo, cangiaro questo uso bizzarro e grossolano, insegnarono ai Greci il modo di portare lo scudo, attaccandovi delle striscie di cuojo dall'uno e l'altro capo per mettervi dentro il braccio [5].

Quanto alle corazze, pare che esse anticamente fossero fatte in una forma differente da quella, che era in uso al tempo della guerra di Troja [6]. Non mi fermo a dare su questo un minuto ragguaglio, e finisco coll'osservare, che allora la maggior parte delle armi erano di rame: delle quali è fama che Cadmo fosse il primo che ne portasse

(1) Feith. Antiq. Om. l 4. c. 8.

(2) L. 4. n. 180.

Ciò avvenne senza dubbio per mezzo di diverse colonie, che passarono successivamente nella Grecia fino dai tempi più remoti. In fatti si trova una grande somiglianza tra gli scudi degli Egiziani e quelli de' Greci ne' tempi eroici. Ved. Bochart. Phaleg l 4. c 33. p 334. & 335. Vi erano nondimeno su questo varie tradizioni nella Grecia. Ved. Apollodor. l. 2. p. 67. & 68. = Diod. l. 5. p. 382. = Plin. l. 7. sect. 57 p. 415.

a Il loro medesimo nome lo dinota: la parola latina *scutum*, scudo, viene dalla parola Greca Σκυτος che significa *cuojo*: gli antichi scudi erano quasi sempre fatti di pelli di bue. *Galea*, Elmo, viene da Γαλῆ, che vuol dire *Donnola*, perciocchè le prime celate erano fatte delle pelli di questo animale *Ved.* Eustath *ad* Iliad. l. 3. v. 336. p 421 *lin* 8.

(3) Iliad l 6. v. 117. 118. l. 16. v. 802 l. 7. v 219. = Tyrtaeus Carm. 111 v. 23. ec. = Schol. *ad* Iliad. l. 2. v. 389 = Bochart. Phaleg. l. 4. c. 33. p. 334. & 335. = Feith. l. 4. c. 8. §. 5. Animadv. p. 78.

(4) Iliad. l. 2 v. 358, 389 l 5. v. 796. 797. ec. l. 12 v. 294. l. 14. v. 404. 405. l. 15. v 479. l. 16. v. 106. l. 20. v. 261 262 & 278. l. 6. v. 117. l. 11. v. 544. = Herod. l. 1. n 171.

(5) Herod. l 1. n. 171. = Strabo l. 14. p. 976. = Scholiast. Thucyd. l. 1. p. 6. not. 6.

(6) Pauf. l. 30. c. 26.

[redacted]

II. PARTE
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

aſſe la cognizione nella Grecia (1). Si ſa, che gli Antichi avevano il ſegreto d'indurare il rame colla tempra (2); ed eſſendo le genti in que' ſecoli rimoti ignorantiſſime dell'arte di lavorare il ferro, queſto era adoperato per pochiſſimi uſi ſolamente.

Oſſerva a ragione Plutarco, che Omero rappreſenta ſempre i ſuoi eroi bene armati (3), nè fa che eſpongano eſſi temerariamente la loro vita. Riſpetto ai ſoldati, i capi appreſſo lui hanno grande attenzione di viſitare le loro armi (4): hanno cura altresì di far prendere il cibo alle truppe, prima di menarle al combattimento (5).

Non credo, che i Greci ne' tempi eroici aveſſero alcuna regola per dividere e diſtribuire in diverſi corpi la moltitudine degli uomini componenti un armata. Al riferire di alcuni Autori, Mneſteo, Comandante degli Atenieſi preſſo a Troja, era tenuto per il primo, che aveſſe trovato l' arte di diſtribuire le truppe in battaglioni e ſquadroni (6). Ma queſto fatto mi pare aſſai poco veriſimile, perchè non ſi vede in Omero, che i Greci ſapeſſero allora tale arte; nè egli ſi ſerve mai di alcun termine, che poſſa ciò ſignificare *. Non ſi riconoſcono nè anco in eſſo i diverſi gradi di uffiziali, de' quali ſi parla negli Scrittori poſteriori. I perſonaggi introdotti da Omero ſulla ſcena, ſembrano tutti eguali di autorità. Non parlo de' veſtiti uniformi, eſſendo queſta una inſtituzione del tutto moderna.

Quanto alla maniera di mettere le truppe in battaglia, avevano i Greci intorno a ciò alcuni principj e regole fino dal tempo della guerra di Troja. Sono da Omero celebrati Neſtore e Mneſteo come due capitani eſpertiſſimi nell' arte di diſporre un eſercito alla battaglia (7). Si trova nell' Iliade il modello di due diſpoſizioni differenti. Nella prima Neſtore mette alla teſta la ſua cavalleria, cioè i carri, ne' quali conſiſteva allora ciò, che Omero chiama cavalleria. La fanteria era diſpoſta dietro ai carri, perchè poteſſe ſoſtenerli. Mette Neſtore nel centro le ſue truppe inferiori, a fine di sforzare que' ſoldati, de' quali faceva meno capitale, a combattere. Gli ordini, che dà queſto Generale alla ſua cavalleria, ſono di tenere a freno i loro cavalli, di marciare con buon ordine ſenza meſcolarſi, nè confondere le ſchiere. Raccomanda ſoprattutto, che niuno condottiere di carri aſpiri a ſaltare avanti ai ſuoi compagni per eſſere il primo a dare addoſſo al nemico (8).

In un altra occaſione per lo contrario ſi vede la fanteria meſſa in battaglia nelle prime file; e la cavalleria la ſoſtiene, diſtendendoſi die-

(1) Canon. Narrat. 37. apud Phot. p. 455. = Bochart. Chan. l. 1. c. 19 p. 487. &c. 488 = Ved ancora *ſupra* Lib. II. Sect. 2. Cap. IV. p. 266. e 267.
(2) Ved. la prim. Part. Lib. II. Cap. IV. p. 126.
(3) *In* Pelopid. init.
(4) Iliad. l. 14. v. 381. & 382.
(5) Ved Feith. Antiq. Hom. l. 4. p. 511. Animad. p. 11.
(6) Ved. Meurs de Regn. Athen. l. 2. c. 8.
* Omero non adopera mai, ſe non la parola indeterminata e generale Φαλαγξ.
(7) Iliad. l. 2. B. v. 60. &c.
(8) Ibid. l. 4. v. 297. &c. = Ved. Feith. Antiq. Hom. p. 512.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

dietro ai battaglioni (1). Omero fa conoscere col disegno di queste due disposizioni, che fino dalla guerra di Troja erano i Greci instruiti nella Tattica, cioè, nella scienza di disporre e ordinare i soldati a battaglia, e di fare delle evoluzioni militari; onde a loro era noto, che si dovevano schierare e collocare le truppe in differenti maniere, secondochè il campo era più o meno aperto. Essi inoltre allora usavano di stringere sommamente le loro schiere (2), osservando però di lasciare tanto di spazio tra le file, che potessero i capitani andare innanzi e indietro liberamente (3).

Omero ci rappresenta i Greci, che tengono un profondo silenzio nell' atto di cominciare la battaglia, e i Trojani che gittano al contrario grandi strida (4). Quest' uso di gridare altamente, andando alla battaglia, correva appresso molte antiche nazioni (5); e dura ancora al dì d' oggi in molti paesi. I Turchi, e tutti gli orientali gittano urli spaventosi nell' atto di attaccare la battaglia.

Era in que' tempi un punto di onore l' impadronirsi delle armi e del corpo del nemico già vinto. Si trovano molti esempj di questo modo di pensare in Omero (6), e in altri Scrittori Greci (7). Quindi la prima cura degli antichi eroi, quando si sentivano feriti a morte, era di raccomandare a quelli, ne' quali essi più confidavano, di non lasciare le loro armi, nè il loro cadavero in preda al nemico. Il timore di essere lasciati in balìa di esso dava loro la più crudele inquietudine, che dir si possa. Mentre Sarpendone è per esalare gli ultimi sospiri, pare che unicamente sia occupato in questo pensiero (8). La notte terminava sempre la battaglia (9); il qual uso sembra essere stato generalmente osservato appresso gli antichi popoli.

Sarebbe difficile rappresentare chiaramente il concetto, che avesse Omero di un'azione generale. Benchè egli frequentemente ne parli, pure non se ne può distinguere nè la condotta, nè l' effetto: esso non mai veruna descrizione, nè idea di tutto l' ordine e direzione, dà di alcuna intiera battaglia. Parla invero di ordine di battaglia (10), ma non se ne vede giammai l' applicazione: non si conosce in qual maniera le truppe vengano alla mischia e combattano. L' artificio, con cui sono disposti i diversi corpi componenti un esercito, non si lascia punto vedere. Non si sa, se le truppe combattano tutte in una volta, o a parte a parte: niuna evoluzione, niun movimento ragionato si vede in tempo dell' azione: niuno strattagemma, niuna operazione finalmente uscita dalla mente del Generale. Nella mischia i capi agiscono colla mano, quanto i soldati, e più; nè pare, che siano occupati, se non a combattere. Il loro merito consiste meno nel coman-

(1) L. 15. v. 51.
(2) L. 13 v. 130. &c. L. 16. v. 211. & 215.
(3) Iliad passim.
(4) Iliad l. 3. v. 2. e 8. l. 4. v. 429. &c.
(5) Ved. Feith. l. 4. p. 516. & Animadv. p. 82.
(6) Iliad. passim.
(7) Ved. Herod. l. 7. n. 224. & 225. l. 9. v. 2.. e 23
(8) Iliad. l. 16. v. 495. &c.
(9) Feith l. 4. p. 519. 520. & Animadv. p. 82.
(10) Supra, p. 270.

[redacted]andare a una truppa, che in ammazzare un maggior numero di nemici. Quindi le battaglie descritte nell' Iliade non ci presentano mai, se non combattimenti da solo a solo. Tre o quattro personaggi dall' una parte e dall' altra spargono il terrore, e rovesciano un esercito intiero: i nostri *Amadis*, ed Orlandi non farebbero di vantaggio.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Oltre a questo, come possiamo concepire que' lunghi colloquj, che spessissimo due eroi nemici hanno insieme sul campo di battaglia, nel tempo che le truppe sono maggiormente riscaldate e inferite nel combattere (1). Ripugnano totalmente questi fatti all' idea, che abbiamo oggigiorno di un fatto d' armi generale. Si è forse Omero regolato nelle sue descrizioni di battaglie su ciò, che si praticava al tempo della guerra di Troja, o le ha egli cavate dalla sua pura immaginazione? Questo è quello, che io non sò.

Quantunque si parli molto di cavalleria e di cavalli ne' combattimenti dell' Iliade, nondimeno non dobbiamo in ciò lasciarci ingannare; perchè per *cavalleria* non intende Omero la cavalleria tale, quale abbiamo al dì d' oggi ne' nostri eserciti, nè come quella, che i Greci hanno avuta ne' tempi posteriori alla guerra di Troja. La parola *cavalleria* non significa appresso questo Poeta, se non de' carri tirati ordinariamente da due cavalli, e con due uomini sopra. Ma de' soldati a cavallo non ve n' erano alcuni negli eserciti Greci ne' tempi eroici, nè in quelli degli altri popoli, de' quali parla Omero: non perchè l' arte di cavalcare fosse allora incognita nella Grecia: il che non suppongo, essendovi senza dubbio stata portata da tempi antichissimi questa notizia dalle colonie uscite di Egitto e di Fenicia, ne' quali paesi il cavalcare era in uso fino da' tempi più remoti (2). Ma il metodo di far servire per la guerra i soldati a cavallo, e l' arte di fare con essi alcuni corpi di truppe, era incognita ai Greci ne' tempi eroici. La sola maniera di adoperare allora i cavalli appresso di loro era di attaccarli ai carri o per combattere, o per viaggiare (3); e questo fatto è attestato da tutti gli antichi Scrittori (4).

Ci fa stupore il vedere, che i Greci e molte altre nazioni siano state tanto tempo senza sapere l' uso della cavalleria. E che! Non conoscevano essi gl' inconvenienti de' carri in un' armata? Queste macchine cagionavano molta spesa si per farle, come per mantenerle. In oltre, di due uomini, che erano sopra ogni carro, uno solo combatteva; l' altro non serviva se non a condurre i cavalli: di due uomini dunque uno si perdeva infallibilmente. Di più vi erano de' carri tirati non solamente da tre, ma anche da quattro cavalli, per il servizio di una sola persona (5): altra perdita egualmente notabile. Finalmente una fossa, una rovina, una siepe, l' inegualità del terreno, potevano rendere

(1) Ved. Iliad. l. 6. v. 119. &c. l. 13. v. 248. l. 20. v. 177. Potevansi citare molti altri esempj sullo stesso proposito.
(2) Ved. la prim. Part. Lib. V. p. 244.
(3) Odyss. l. 3. v. 474. & 476.
(4) Ved. Diod. l. 5. p. 346. & 367. = Pollux. l. 1. Segm. 141.
(5) Iliad. l. 8. v. 185.

dere tutto questo apparecchio, e tutta questa spesa del tutto inutile; ai quali inconvenienti la cavalleria è molto meno esposta.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

La poca cognizione che si aveva una volta dell' arte militare, è stata quella, che ha fatto durare tanto tempo l' uso de' carri negli eserciti: non sapeva allora un' armata valersi del vantaggio del terreno, nè fare la guerra in un paese coperto e impedito: e però ordinariamente per combattere era scelta una vasta e larga pianura. Avendo il tempo e l' esperienza renduto i popoli più instruiti nell' arte di fare la guerra, riconobbero gli svantaggi de' carri; e allora le genti colte lasciarono del tutto di servirsene, e ad essi sostituirono la cavalleria; ma questa riforma non fu introdotta, se non molto tardi.

Pare, che fino da' tempi eroici si usasse di metter le barde a i cavalli destinati al servizio de' carri da guerra (1). Ma non credo, che si sapesse allora l'arte di ferrarli, atteso che non vi è alcun passo di Omero, che ne dia indizio *, ed è da osservarsi, che Senofonte, di cui ci resta un trattato particolare sopra la maniera di medicare e governare i cavalli, non parla punto del ferrarli (2). Se al tempo di Senofonte non si ferravano ancora i cavalli nella Grecia, questa è una prova che tal uso non vi si è introdotto, se non molto posteriormente ai secoli eroici. Questo per altro non dee parerci straordinario, essendovi anche al dì d' oggi non pochi popoli, che non usano di ferrare i cavalli (3).

I Greci anticamente non avevano alcuni strumenti militari per sonare all' arme, animare le truppe, dare il segno del marciare, o battere le ritirate. Nell' Iliade non è mai parlato di trombe, tamburi, o timballi. Omero parla invero della tromba, ma solamente per servirsene di paragone (4); e dee distinguersi in questo Poeta quello, che egli dice di sua testa, da quello che riferisce come istorico. Come poeta, egli adopera spesso alcuni paragoni cavati da usi posteriori alla guerra di Troja; ma come istorico, Omero, saggio osservatore del *costume*, non dice cosa alcuna, che non convenga ai tempi de' quali egli parla; e per questa ragione non fa, che i Greci, nè i Trojani avessero trombe. Dice solamente, che si udiva nel campo di questi il suono de' flauti e delle zampogne (5). Egli è dunque certo, che i Greci ne' tempi eroici non avevano ancora l' uso della tromba, nè quello di alcun altro strumento militare. Quindi era allora una qualità sopra

Mm mo-

(1) Questo può congetturarsi da i versi 156, e 157. del ventesimo libro dell' Iliade, dove Omero dice, *che la pianura rilmeva per lo scintillamento del rame, che copriva gli uomini e i cavalli*.

* Eustazio, e dopo lui Mad. Dacier hanno creduto, che i cavalli fossero ferrati fino dal tempo della guerra di Troja. Fondano la lor opinione su i versi 152, e 153. dell' undecimo libro dell' Iliade, dove Omero dice, per quello che essi pretendono, che i cavalli percuotono a terra *col loro rame*, *χαλκῷ δηϊόωντες*.

Ma Eustazio, e Mad. Dacier non hanno osservato, che il participio *δηϊόωντες*, si riferisce ai nominativi *πεζοί*, e *ἱππῆες* de' versi 150, 151. Il senso dunque è questo, che i Greci mettono in fuga i Trojani percotendoli, dice il Poeta, colle armi di rame, che hanno in mano. *Ved.* l' osservazione dello Scholiaste sopra il verso 153.

(2) Ved. ancora les Mem. de Trev. Janv. 1713. p. 171.

(3) Voyages de V. le Blanc. 2. Part p. 75. & 81. = Kæmpher, Hist. du Japon, t. 2, p 297 & 298. = Lettr. Edif t. 4. p. 143. = Tavernier, t. 1, l. 2, c. 5. = Hist. gen. des Voyages, t. 3. p. 182.

(4) Iliad. l. 18. c. 219.

(5) Ibid. l. 10. v. 13.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

modo desiderabile e necessaria in un Comandante l' avere una voce molto forte e sonora. La facoltà di farsi udire molto da lungi era pure sì stimabile una volta, che Omero prende quindi motivo di far un elogio a Menelao (1).

Gli stendardi, invenzione tanto utile per condurre e mettere in ordinanza le truppe, erano egualmente incogniti in que' secoli e ai Greci, ed ai Trojani. Omero non parla di essi giammai; ed egli non averebbe lasciato di farne menzione, se allora fossero stati generalmente in uso. Non era nè anco stato inventato l'uso di dare alle truppe una certa parola, in virtù della quale potessero i soldati di un medesimo partito essere riconosciuti e riordinati (2): le sorprese, delle quali parlano Omero e Virgilio sì spesso, sono prova di questo.

Da tutti questi fatti, uniti e confrontati, risulta che al tempo della guerra di Troja era ancora l' arte militare nella sua infanzia appresso i Greci, i quali non avevano allora alcuna idea di quello, che al dì d'oggi si chiama *fare la guerra*. L'uniformità, che regna nelle operazioni e nella condotta tenuta in guerra, secondochè le descrive Omero, abbastanza il provano. I Greci non sapevano nè anco il segreto di stringere l'inimico in una piazza colla fame e tagliargli ogni communicazione al di fuori (3). In que' tempi l'arte di fare la guerra consisteva in sorprendere qualche parte dell'armata nemica, e tendere opportunamente alcune insidie (4). Da molti passi dell'Iliade si vede, che avevano i medesimi Greci un'alta opinione di queste sorte di astuzie (5). Diciamo ora poche parole della loro disciplina militare.

Non si discernono chiaramente gli usi seguitati anticamente da i Greci per rispetto al far truppe. Nestore dice invero nell'Iliade, che egli era stato inviato con Ulisse da Agamennone per far soldati in tutta la Grecia; ma Omero non si spiega intorno ai mezzi, da questi due Principi adoperati per ottenere il loro intento (6). Si sa solamente, che ogni famiglia era obbligata a dare un combattente, e che la sorte era quella che decideva chi dovesse andare alla guerra (7); nè era permesso ad alcuno di esentarsene. Quelli, che ricusavano di andarvi, erano condannati a pagare il fio (8). Pare ancora, che i Greci andassero molto giovani alla guerra (9).

E' ve-

(1) Egli dà a questo Principe l' aggiunto di *βοὴν ἀγαθός*, che propriamente significa, che Menelao aveva una voce attissima a farsi udire, Iliad. l. 2. v. 408.

Suppongo, che il senso, che io dò a questo aggiunto, non sembrerà giusto a molte persone: egli è ordinariamente e spiegato per *valente*, *intrepido*. Ma perchè non prendere questo aggiunto letteralmente? Non era egli allora una qualità commendabilissima in un capo, avere una voce capace di farsi udire, eziandio nella mischia?

(2) Vero è, che Plinio l. 7. sect. 57. p. 416. dice, che Palamede aveva inventato tutti questi usi. Ma l'autorità di Plinio, che in questo articolo non ha fatto che compilare diverse tradizioni vere o false, non può contrappesare il silenzio di Omero.

(3) Ved. *supra*, p. 267.

(4) Ved. Iliad. l. 18. v. 513. & 520. &c.

(5) L. 1. v. 227. l. 13. v. 277. &c.

(6) Iliad. l. 11. v. 769. &c.

(7) Ibid. l. 24. v. 400.

(8) L. 13. v. 669. L. 23. v. 297.

Si può congetturare da questo ultimo passo, che al tempo della guerra di Troja fosse già stabilito, che taluno potesse dispensarsi dal servire col dare in sua vece un altro uomo, o pure un cavallo.

(9) Iliad. *passim*.

E' certo, che in que' tempi i soldati non avevano alcuna paga [1], ma servivano a loro spese. Il solo compenso, che potessero sperare, era la loro parte delle spoglie; imperocchè allora non era permesso al soldato di predare a suo proprio conto, non potendo alcuno appropriarsi qualsisia cosa del nemico. Tutto ciò, che si prendeva, era portato molto pontualmente nella massa comune. Si faceva la divisione a tutta l'armata di tempo in tempo colla maggiore esattezza possibile, dandosi ai Capi una parte più riguardevole, che ai semplici soldati [2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Ho fatto altrove osservare, che l'autorità degli antichi Re della Grecia non era punto dispotica, ma temperata per il concorso del popolo e de' Grandi dello stato nelle pubbliche deliberazoni [3]. Questa maniera di governo si riconosce ancora nel metodo, e nella disciplina delle armate Greche. Agamennone, benchè Generalissimo, non godeva assoluta autorità. Vero è, che soprantendeva a tutti i Capi, e a tutto l'esercito: comandava alle truppe in tempo di battaglia, e allora aveva diritto di vita e di morte [4]. Ma in tutto il resto limitata era al sommo la sua autorità, così che egli non poteva decidere alcuna cosa di sua testa, ed era obbligato di adunare il consiglio, e seguitare la pluralità de' voti. La disciplina militare de' Greci ne' tempi eroici fa vedere un mescuglio continuo di governo monarchico, aristocratico, e democratico.

Tre specie di consigli di guerra si possono distinguere in Omero: Il consiglio pubblico generale, dove, adunate tutte le truppe, alcuno de' Capi esponeva il soggetto, sopra il quale avevasi a deliberare. Un esempio ci offre di queste pubbliche deliberazioni il secondo libro dell' Iliade; posciachè quivi Agamennone per esplorare la disposizione de' Greci, propone a tutto l'esercito di rimbarcarsi e rinunziare al disegno di prender Troja. Nel nono libro fa parimente questo Principe ragunare tutte le truppe per loro rappresentare, che il solo partito, che resti a prendere, è di ritornare prontamente in Grecia. Pare inoltre, che tutti i capi dell'esercito avessero indifferentemente il dritto di far congregare le truppe a Consiglio [5].

Regnava una grandissima libertà in questi pubblici Consigli, potendo ciascuno dire tutto ciò che voleva. Agamennone stesso era astretto di sopportare persino le più atroci ingiurie dettegli in faccia e senza alcun riguardo. Achille non gliele risparmia nell'assemblea generale, che questo giovine eroe aveva convocata a cagione della peste che affliggeva il campo de' Greci. Nell'adunanza pure da me poc'anzi mentovata, e di cui è parlato nel nono libro dell'Iliade, comincia Diomede il suo ragionamento dal dire ad Agamennone, che egli si oppone

 al

(1) Ved. Suid. voce *[illegible]*, &c. t. 1, p. 749. = Potter Archæolog. l. 3, c. 2, p. 432.
(2) Feith. Antiq. Homer. l. 4, c. 16, p. 529.
(3) *Supra* Lib. I. Cap. IV. Art. VII.
(4) Iliad. l. 1, v. 391. &c.
Aristotile, citando questo passo, *de Rep.* l. 3, c. 14, aggiunge un mezzo verso, che non si vede più oggidì ne' nostri esemplari. Fa dire ad Agamennone.... *Πὰρ γὰρ ἐμοὶ θάνατος*.... *Imperocchè ho la facoltà di far morire quelli che mi disobbedissono*
(5) Ved. Iliad. l. 1, v. 54.

II.a Parte. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

al parere *insensato*, proposto da lui, e che egli si vale per questo effetto della libertà, che danno le pubbliche assemblee; e immediatamente soggiunge, che Giove ha dato bensì ad Agamennone uno scettro superiore a tutti gli scettri, ma che questo Dio nel medesimo tempo gli ha negata la forza e il coraggio, il cui impero è ancora maggiore e più glorioso. Diomede finalmente termina la sua arringa col dire al medesimo Agamennone, ch' egli è padrone di tornarsene via se vuole, e che le strade sono per lui aperte [1].

Non potendosi congregare il pubblico e generale Consiglio in ogni occasione, che si presentasse di deliberare sopra qualche andamento; tenevasi in caso di bisogno un Consiglio particolare, composto de' capi dell' esercito, nel quale era determinato quello, che dovesse farsi nelle presenti circostanze: qual è, per esempio, quella, nella quale i Greci si trovano (nel decimo libro dell' Iliade), allorchè sono assediati nel loro campo dei Trojani. Raguna Agamennone i capi dell' esercito, e delibera con esso loro intorno ai provvedimenti che dovevano farsi in tale critica situazione.

Vi era finalmente il Consiglio privato, che si teneva ordinariamente nel padiglione di Agamennone, dove erano solamente ammessi i capi di prudenza e d' esperienza consumata, esclusane la gioventù [2]. E' da osservare, che in Omero le deliberazioni de' Greci sono quasi sempre accompagnate da un convito: sovente ancora a tavola sono prese le più importanti deliberazioni [3].

Si vedono in Omero alcuni indizj di castighi, e di premj militari. Dando Agamennone i suoi ordini per la battaglia (nel secondo libro dell' Iliade), minaccia di dare in preda ai cani, e agli uccelli tutti quelli, che troverà disposti a restare ne' loro vascelli, lontani dalla mischia [4].

Quanto alle ricompense militari, erano queste proporzionate alla rusticità di que' tempi. Per incoraggire Teucro, che era uno de' principali capi dell' esercito, Agamennone gli promette che dopo la presa d' Ilion avrà per premio del suo valore o un tripode, o un carro tirato da' suoi cavalli, o finalmente una donna che gli darà molta soddisfazione [5]. Si vede ancora che in certe occasioni era prestato un particolare onore agli eroi, che si erano segnalati con qualche luminosa prodezza. Consisteva quell' onore nel dare ad essi ne' banchetti una porzione grandissima di carne [6].

Non si spiega Omero direttamente intorno ai mezzi usati da i Greci per provvedere di vettovaglie l' esercito, durante il loro soggiorno dinanzi a Troja. Tucidide pretende, che fossero stati mandati nel Chersoneso di Tracia varie bande di soldati a seminare le biade e fare la ricolta [7]. Mi pare molto poco fondata questa opinione, massimamente che

(1) Ibid. l. 9. v. 32. &c.
(2) Iliad. l. 9. v. 89. l. 2. v. 53.
(3) Vid. Feith. l. 3. c. 5. p. 308.
(4) V. 391. &c.
(5) Iliad. l. 8. v. 289. &c.
(6) Ibid. l. 7. v. 321.
(7) L. 1. p. 9.

che non vedesi nell' Iliade, che dappoichè ragunate furono le truppe dinanzi a Troja, si siano giammai dal campo allontanate. Avevano i Greci per mare le loro vettovaglie, come abbastanza lo fa conoscere Omero[1]. Di tempo in tempo arrivarono loro i convogli, che, per quello che puo supporsi, venivano dalle diverse isole vicine allo stato di Troja[2]. Si sa, che i Greci avevano avuto cura d'impadronirsene durante il corso della loro spedizione[3].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Termino quel tanto, che ho a dire sopra la guerra di Troja, con quest' ultima osservazione. Il desiderio di vendicar l'affronto fatto a Menelao fu l'unico motivo che impegnò i Greci a portare loro armi nell' Asia: non entrò per niente in questa impresa l' oggetto di fare quivi conquiste ed ingrandirsi. Per lo contrario appena presa fu Troja, che il primo pensiero de' Greci fu di rimbarcarsi, senza fare alcun provvedimento per assicurarsi del paese già soggiogato. Il vantaggio, che riportarono sopra i Trojani, fu dunque puramente, secondo il loro proverbio, una vittoria *alle Cadmea*. Per una leggier porzione di spoglie, che toccò ai Greci, furono cagione che s'introducessero nella loro patria grandissimi vizj e disordini[4]. La lunga assenza della miglior parte de' Principi della Grecia aperse la porta alla licenza sfrenata ed agli sregolamenti. Furono le città in preda a sedizioni, che forzarono gli antichi abitatori ad uscire del loro paese[5]. Costretti di andare a cercare nuove dimore, si diedero queste truppe erranti a fare i masnadieri e i corsari. Rispetto ai Trojani, quelli che sopravvissero alla distruzione della loro patria, abbracciarono pure il medesimo genere di vita[6]. Il concorso di tutti questi avvenimenti produsse una multitudine di corsari ed assassini, che non cessarono per più secoli di desolare il commercio, e di turbare la quiete per mare e per terra[7].

Ottanta anni dopo la rovina di Troja, soggiacque la Grecia a una grande rivoluzione, cagionata da i diversi movimenti, che suscitarono i discendenti di Ercole per rientrare ne' dominj ad essi appartenenti: la quale impresa armò i Greci l'uno contro l'altro, e nascer fece una lunga guerra e sanguinosa, i cui successi furono molto varj, dopo parecchie battaglie, e combattimenti[8]. Passerò nondimeno sotto silenzio le particolarità di tutti questi avvenimenti, dai quali quasi niuna instruzione può raccogliersi sopra l'oggetto, nel quale siamo al presente occupati. Osserverò solamente, che secondo alcuni scrittori, allora fu che s'introdusse l'uso della tromba negli eserciti della Grecia[9].

Parlerò pure di un uso, del quale somministraci varj esempj la storia di que' tempi. In assai occasioni, che le armate, giunte già in faccia l'una all'altra, sembravano di essere in procinto di azzuffarsi, si ve-

(1) Iliad l. 7. v. 467. &c. L. 9. v. 71. &c.
(2) Ibid l. 7. v 467 & 468.
(3) Ibid. l. 9. v. 328.
(4) Strabo, l. 3. p. 225.
(5) Thucyd. l. 1. p. 9. = Plato de Leg. l. 3. p. 807. D.
(6) Strabo. l. 3. p. 223.
(7) Ved *Supra* Lib. IV Cap IV.
(8) Ved. *supra* Lib. I. Cap. IV. Art. VI.
(9) Suid. *voce* Κάδων, t. 2. p. 360.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

vede che invece di darsi battaglia, prendevano il partito di rimettere la decisione della guerra al rischio di un combattimento a solo a solo. Era scelto dall'una parte e dall'altra un campione, e dall'evento del loro combattimento dipendeva la sorte della parte, che essi difendevano. L'armata, il cui campione era stato vinto, ritiravasi senza pensare a dar battaglia, ed erano messi ad esecuzione con somma fedeltà gli articoli prima stabiliti (1). Pare inoltre, che quest'uso corresse fino da i tempi più remoti, e appresso ancora ad altri popoli oltre i Greci.

Nel terzo libro dell'Iliade, essendo i Greci e i Trojani già disposti e in procinto di darsi battaglia, propose Ettore di terminare la lite de'due popoli con un combattimento a corpo a corpo tra Paride e Menelao. Le condizioni, offerte ed accettate dall'una parte e dall'altra, sono, che il vincitore avrà Elena con tutte le sue ricchezze, e che le due armate si separeranno dopo che i Greci, e i Trojani avranno giurato una confederazione tra loro ferma e sincera.

A proposito di questi combattimenti a solo a solo facciamo una riflessione, che sovente presentasi nel leggere Omero. Descrive questo Poeta parecchi di questi combattimenti tra eroi del primo ordine. Contuttociò non si vede alcuno particolare ragguaglio, nè varietà alcuna ne'suoi racconti. Non durano, se non un momento, i combattimenti da lui descritti, nè vi si ferma sopra a ragionare; i campioni dall'una parte e dall'altra non si tirano mai, se non un solo colpo, e questo colpo è sempre decisivo. Combattendo Ettore contro Achille, l'uno e l'altro di questi eroi è coperto di armi impenetrabili: altri si aspetterebbe di vedere che il poeta si valesse di questa circostanza per far durare la tenzone de'due più famosi personaggi, che egli abbia introdotti nel suo poema. Ettore nondimeno, trafittagli da Achille la gola che l'armatura lasciava scoperta, è steso per terra al primo colpo (2). Diciamo finalmente, che gli eroi di Omero non si servivano quasi mai della spada; ma altro non adopravano ordinariamente, che la picca e il giavelotto, o dardo.

Una grande varietà all'incontro si vede ne'combattimenti descritti dal Tasso e dagli altri moderni poeti, i quali pure espongono intorno a quelli molte particolarità. Donde può venire questa differenza, e da qual cagione nascere tale sterilità in Omero, la cui immaginazione per altro è tanto abbondante d'immagini e feconda? Egli è, perchè ne' secoli eroici, ed al tempo eziandio di Omero, la forza era quella, che decideva di tutto ne'combattimenti, non entrandovi quasi in parte alcuna l'industria e l'accortezza, perchè ancora non avevano gli uomini studiata l'arte di combattere. I diversi esercizj, per i quali s'apprende la maniera più vantaggiosa di maneggiare le armi, non erano allora stati inventati; in una parola era allora ignota l'arte dello schermire. Ad Omero per conseguenza dovevano mancare le idee per variare e riferire a minuto i suoi combattimenti. Do-

(1) Ved. *supra*, Lib. I. Art. IV. p. 37. 38. | (2) Iliad. 22. L. v. 314. &c.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instruzione de i Re appresso gli Ebrei.

Dopo aver ragionate tante cose sopra lo stato, nel quale trovavasi l'arte militare in questi sei secoli, convien dir brevemente del modo come i vincitori si approfittavano de' vantaggi che guadagnati avevano sopra i loro nemici. L'uomo inorridisce in vedere, quali erano allora le leggi della guerra, qual barbarie e crudeltà regnava appresso tutti i diversi popoli, de' quali ho avuto occasione di parlare. Le città ridotte in ceneri, i popoli trucidati a sangue freddo, o ridotti a durissima schiavitù, erano gli effetti ordinarj della vittoria: non si aveva rispetto nè ad età, nè a sesso, nè a condizione: i sovrani stessi vedevansi esposti alle più crudeli indegnità: non vi era in somma alcun orrido eccesso, a cui il vincitor non giugnesse.

Gli scrittori antichi lodano Sesostri per la moderazione, colla quale egli trattò i popoli, de' quali si era renduto padrone. Dicesi che lasciasse sul loro trono i Principi da lui vinti, contentandosi di loro imporre de' tributi proporzionati alle loro forze, con obbligo però che glieli portassero eglino stessi in Egitto (1). Ma in quale maniera trattava Sesostri questi Principi, quando venivano ogni anno al tempo prefisso a pagare i predetti tributi? Ogni volta che in queste occasioni andava il Monarca Egiziano al tempio, o entrava nella sua capitale, erano staccati i cavalli del suo cocchio per metter in loro vece quei Re, che venivano a prestargli omaggio (2).

Adonibesecco, che regnava nella Palestina intorno a due secoli dopo Sesostri, ci somministra un esempio ancor più strepitoso degli eccessi, ai quali trascorrevano i vincitori ne' secoli rozzi e barbari. Aveva quegli disfatti e presi settanta sovrani del medesimo paese. L'uomo freme in vedere in qual maniera usò egli delle sue vittorie; perciocchè fece tagliare a questi infelici Principi le estremità de' piedi e delle mani, e li ridusse a non avere altro cibo che gli avanzi di lui, i quali eziandio essi erano ancora obbligati di ragunare sotto la sua tavola (3).

Non erano meno crudeli appresso i Greci le leggi della guerra. Non parlerò delle indegnità esercitate da Achille sul cadavere di Ettore, quantunque paja, che tutto l'esercito avesse parte in un procedere sì basso e sì inumano *. Nè tampoco dirò cosa alcuna de' dodici Trojani immolati dal medesimo Achille sopra la tomba di Patroclo (4). Potrebbe taluno credere, che egli si fosse lasciato trasportare a questi eccessi per un motivo di vendetta eccessiva. Ma legganfi in Omero il congedo di Andromaca, e di Ettore, e vedrassi, quali erano allora i diritti del vincitore, e come questi si valeva de' suoi vantaggi (5). La nazione vinta soggiaceva alla morte o alla schiavitù, e niuno poteva in veruna maniera andarne esente. I Sovrani trucidati, e i loro

ro

(1) Diod. l. 1. p. 68.
(2) Diod. l. 1. p. 68 = Lucan. Pharsal. l. 10. v. 277 = Plin. l. 33. Sect. 15. p. 614.
(3) Iudic. c. 1. v. 7.
* Ogni soldato viene ad insultare alla morte di questo eroe, ed ogni parola è accompagnata con un colpo di picca o di dardo. Iliad. l. 22, v. 371. &c.
(4) Iliad. l. 23. v. 175.
(5) Ibid. l. 6. v. 418. = Ved. anc. l. 9, v. 587. &c.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

ro cadaveri gittati in preda ai cani, e agli avoltoi; i teneri fanciulli fatti in pezzi, le Regine avvolte in ferri, e indegnamente strascinate; questi erano gli ordinarj eccessi, ai quali si abbandonavano i vincitori (1). Ai rigori della schiavitù erano aggiunti gli oltraggi, e le umiliazioni, a segno tale che le Principesse erano impiegate ne' più vili uffiej. Non dissimula Ettore ad Andromaca, che se i Greci s' impadronissero di Troja, ella sarà condannata da' vincitori ad andare per acqua, come l' ultima delle schiave (2). Lamentasi Ecuba appresso Euripide di essere stata incatenata come un cane alla porta di Agamennone. Nè si creda, che lo spirito di vendetta portasse i Greci a crudeltà particolari nella presa di Troja: anche troppo comuni erano questi eccessi ne' secoli eroici. Essendosi gli Argivi sotto la condotta di Alcmeone, impadroniti di Tebe, distrussero questa città, e tutta la rovesciarono sottosopra (3). Potrei ancora citare alrri esempj, ma è meglio risparmiare al lettore questa molestia, e non insistere più lungamente su i fatti, che fanno talvolta vergogna all' umanità.

Si vede finalmente, e questo è l' ultimo tratto che aggiungo per ritrarre i Greci de' tempi eroici; si vede, dico, che appresso questi popoli correva allora l' usanza orribile di avvelenare le frecce. Racconta Omero, che andato era Ulisse ad Ilo, Re di Efiro, a posta per domandargli del veleno, a fine di fregarlo sopra i suoi dardi. Ilo ricusò di darglielo, perciocchè aveva, dice il poeta, il timore degli Dei. Ma, aggiunge egli, ne ottenne Ulisse da un altro Principe, Sovrano di Taso (4). Dirà per avventura taluno, che, avendo Omero tante volte parlato di ferite, non ha mai fatto menzione dell' effetto del veleno. Concedo, che egli non ne fa parola; ma tengo per fermo, che egli non abbia affettato questo silenzio, se non per riguardo, e per amore alla sua nazione.

(1) Ved. Iliad. l. 22. v. 62. &c. = Virgil. Æneid. l. 2. v. 550 &c.
(2) L. 6. v. 457. Questo una volta era l' ufficio più abbietto. Ved. Josue, c. 6. v. 203.
(3) Apollodor. l. 3. p. 159.
(4) Odyss. l. 1. v. 260.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

IIa Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

SECONDA PARTE.

Dalla morte di Giacobbe fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei: spazio di circa 600 anni.

LIBRO SESTO.

De' costumi ed usanze.

Non abbiamo a trattenerci, in questa seconda Parte, sopra i costumi degli Egiziani, avendo io nella prima riferito tutto ciò, che a questo oggetto appartenesse. Al che più volentieri mi determinai, perciocchè parevami, che in que' secoli i costumi degli Egiziani fossero già intieramente formati, e che, rispetto a questo, niuna varietà fosse nel seguente tempo sopravvenuta in cotesta nazione, essendo stati sempre i medesimi costumi in Egitto, fintantochè questo Imperio è stato sotto il dominio de' suoi Re naturali. Se in progresso di tempo ha sembrato, che vi fossero introdotte alcune novità, non si debbono queste attribuire, se non alle nazioni straniere, che di mano in mano dopo Cambise si sono dell' Egitto impadronite.

Lascierò pur di parlare de' costumi de' popoli dell' Asia superiore; perciocchè, come ho detto più di una volta, si perdono affatto di vista queste nazioni per un lungo spazio di tempo, nè ricominciano a far figura nella storia, se non verso i secoli, che sono l' oggetto della terza Parte di quest' Opera.

Non abbiamo dunque da considerare per ora, se non i costumi degli abitatori della Palestina, e quelli di alcuni popoli dell' Asia minore. Parlerò dipoi de' Greci, ed esaminerò quali fossero i costumi e le usanze di questa nazione ne' secoli eroici, cioè ne' tempi de' quali or ragioniamo.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO PRIMO.

Degli abitatori della Palestina.

IN tutti i tempi si è veduta una grande connessione tra i costumi di una nazione, e i suoi progressi nelle arti e nelle scienze. L' inclinazione al fasto, al lusso, e alla magnificenza, è sempre stato il vizio dominante degli orientali. E perciocchè fino dai primi secoli dopo il diluvio gli abitatori della Palestina avevano portato le arti e le scienze ad un alto grado di perfezione, siccome ho fatto vedere altrove (1); queste prontamente somministrarono ad essi molti mezzi per contentare la naturale inclinazione, che avevano al lusso e alla mollezza, e tale loro inclinazione si è andata quasi sempre aumentando. Dalla maniera, colla quale parla Mosè, si conosce, che al suo tempo regnava molto fasto e magnificenza ne i più de' paesi della Palestina. I popoli, che l' abitavano allora, portavano anelli d' oro, cerchietti, maniglie, e collane preziose (2). Ho pure osservato nel libro precedente, che appresso tutte queste diverse nazioni gli uomini usavano di andare alla guerra ornati di tutto ciò, che avessero di più ricco, e di più bello (3). Il lusso finalmente era in cotesti climi giunto a tal segno, che anche i cammelli destinati al servizio del Sovrano, erano adornati con borchie, ghiere, girelli, catenelle, e lamine d' oro (4).

Gli Storici profani si accordano in questo coi Libri santi. C' insegnano essi, che l' arte di tingere i panni in colore di porpora, colore talmente ricercato dagli antichi, che contendeva di prezzo coll'oro medesimo, è invenzione degli abitatori della Palestina (5). Ho fatto allora vedere, che questa medesima invenzione dovevasi riferire ai secoli di questa seconda Parte (6). Basta solamente aprire Omero per restare convinto, che fino dal tempo della guerra di Troja, erano usi i Fenicj di somministrare alla maggior parte de' popoli conosciuti ogni cosa, che potesse conferire a mantenere il lusso, il fasto, e la mollezza.

Abbastanza si vede per questi fatti, quali fossero allora i costumi e le inclinazioni dominanti degli abitatori della Palestina. Ma le particolarità de' loro costumi ed usanze sono a noi intieramente ignote. Suppongo, che in generale la maniera di vivere, che essi tenevano in questi sei secoli, fosse molto somigliante a quella, che abbiamo veduto essere stata tenuta in cotesto paese fino dai tempi più lontani,

(1) Ved la prima Parte Lib. II e Lib. III. e *supra*. Lib II. Sect 1. Cap. II. ec.
(2) Num c. 31. v 50.
(3) Cap. II. p 271.
(4) Iudic. c. 8. v. 21. 24 26.
(5) Ved *supra* Lib. II. Sect. 1. Cap. II. Art. I. p. 22 & 23.
(6) Ved. *supra loc. cit.*

ni (1), sapendosi, che i costumi e le usanze sono state pochissimo variate nell' oriente.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

CAPO SECONDO.

De' popoli dell' Asia minore.

UNa grande conformità passava in questi medesimi secoli tra i costumi degli abitatori della Palestina, e quelli dell' Asia minore. Vedesi egualmente regnare appresso gli uni e gli altri molta magnificenza e mollezza. Della qual cosa si può giudicare per quello, che Omero dice de' Trojani, e de' loro confederati. La maniera, colla quale egli in molte occasioni si esprime, fa abbastanza conoscere l' inclinazione, e il carattere di questi popoli: anzi egli ci somministra pure su questo alcune particolari notizie, capaci di soddisfare alla nostra curiosità.

Pare in prima, che i detti popoli fossero molto amanti della delicatezza e della pompa rispetto alle loro abitazioni. Omero ci fa sapere, che in Troja erano molti palazzi oltremodo vasti e magnifici. Quello di Priamo conteneva un gran numero di appartamenti, che consistevano in tanti padiglioni separati, contigui però, e vicini l' uno all' altro. Ve n' erano cinquanta all' ingresso della corte del palazzo, dove dimoravano i Principi suoi figliuoli colle loro mogli: in fondo a questa corte, e dirimpetto agli appartamenti predetti, erano dodici altri padiglioni per i generi di Priamo (2): Ettore e Paride avevano ciascuno da se il loro particolare palazzo (3).

Se, come ho detto altrove, non sappiamo in che consistesse la magnificenza di cotesti palazzi per rispetto all' architettura, non siamo granfatto meglio informati de' loro interni adornamenti. Si vede in generale, che gli appartamenti di tutti quei diversi palazzi avevano de' tavolati di legni rari (4), ed erano ornati di preziosi arredi (5), la specie de' quali non è però a noi nota. Dice ancora Omero, che si respirava continuamente in quegli appartamenti l' odore de' profumi più esquisiti ed aggradevoli (6).

Non erano i Trojani o meno amanti delle rarità, o meno delicati e leziosi nella loro comparsa, e ne' loro abbigliamenti. Le Dame Trojane facevano un uso grande di odori: si ungevano la persona con essenze odorifere, e profumavano i loro vestiti (7). Moltiplici erano-

(1) Ved. la prim. Part. Lib. VI. Cap. I.
(2) Iliad. l. 6. v. 242 &c.
(3) Ibid. v. 313. 317. 370
(4) Iliad. l. 24. v. 191 & 192.
(5) Ibid. l. 6. v. 289. l. 24. v. 192.
(6) Iliad. l. 3. v. 382. l. 6. v. 288. l. 24. v. 191.
(7) Ibid. l. 14. v. 170. &c. l. 3. v. 385. = Odyss. l. 6. v. 79. e 80.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

no i loro abbigliamenti e per il numero, e per la varietà [1]: in somma per adornarsi alla lor moda abbisognavano di molta arte, e di molto tempo. Del che può altri restare convinto leggendo la narrazione, che Omero fa di tutto ciò, che adoperò Giunone per mettersi in gala [2]: imperciocchè sono persuaso, che debbono riferirsi ai costumi degli abitatori dell'Asia minore tutte le descrizioni, che fa questo Poeta degli ornamenti, abbellimenti e fogge delle Dee. Egli ha voluto probabilmente descrivere in queste occasioni ciò, che costumavano le donne del suo paese, e credo che Omero sia nato e vivuto nell'Asia minore.

Si vede ancora, che fino da' secoli eroici usavasi in cotesti climi, che le Principesse si facessero servire da un gran numero di schiave [3]. Questa, per dirlo di passaggio, è la sola specie di servitori, che sia mai stata conosciuta nell'oriente.

Quanto alla vita privata e particolare delle Principesse, c'insegnano Omero, e molti altri antichi Scrittori, che ne' tempi eroici esse si occupavano a filare, a ricamare, e a fare, in una parola, diverse opere sul telajo [4]. In oltre, appresso i popoli dell'Asia minore si trovano i medesimi costumi rispetto alle donne, che nella prima Parte ho detto essere stati praticati in tutti gli antichi tempi nell'oriente. Le donne avevano i loro appartamenti separati [5], e non comparivano in pubblico, se non ricoperte di un velo [6].

Anche agli uomini si estendeva il lusso e la mollezza appresso i Trojani. Questi avevano particolar cura della loro zazzera. Omero rappresenta Paride tutto occupato in disporre e aggiustare la sua capellatura [7]. Turno pure appresso Virgilio rimprovera ad Enea l'arricciarsi la chioma e profumarla [8]. Non si contentavano i detti popoli di acconciare con leggiadria i capelli, ma gli adornavano ancora riccamente con anelli d'oro e di argento, che servivano a tenerne unite e strette le ciocche [9]. Finalmente vediamo, che Omero dà sempre ai Trojani ed ai loro confederati dell'arme sopra modo ricche e magnifiche. L'armatura di Glauco era d'oro [10]. Non v'era magnificenza uguale a quella del cocchio, del quale servivasi Reso in guerra: e le sue armi abbagliavano gli occhi colla loro ricchezza, e colla beltà del lavoro [11].

Non ho cosa alcuna da dire sopra i conviti e i divertimenti di questi popoli. Osserverò solamente, che Priamo si lamenta, perchè i suoi

(1) Ibid. l. 18. v. 400. & 401. l. 22. v. 468. &c. l. 14 v. 180.

(2) Iliad. l. 14 v. 170. &c.

(3) Ibid. l. 6. v. 286. 287. 375. 381. l. 22. v. 442. l. 24. v. 302.

(4) Ibid. l. 3. v. 125. l. 6 v. 491. l. 22. v. 440 l. 1 v. 31. = Odyss. l. 7 v. 105 & 106. = Virgil. Æneid l. 7. v. 14. = Ved. ancor Ovid. Metam. passim.

(5) Iliad. l. 6. v. 251. e 252. = Odyss. l. 6. v. 15. &c v. 50. e 51.

(6) Iliad. l. 3. v. 141. 228. 419. l. 22. v. 470.

(7) Iliad. l. 11. v. 385.

L'espressione da Omero usata in questa occasione mostra, che allora, appresso i popoli dell'Asia minore v'era l'uso di dividere i capelli sulla fronte, in modo che si alzassero a due punte, e formassero come due corna. Ved. Mad. Dacier. t. 3. p. 38.

(8) *Vibratos calido ferro, mirrhaque madentes.* Æneid. l. 12. v. 100.

(9) Iliad. l. 17. v. 51. & 52. = Plin. l. 33. sect. 4. p. 602.

(10) Iliad. l. 6. v. 235 & 236.

(11) Ibid. l. 10. v. 438. &c.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

suoi figliuoli si trattengono le notti intiere in balli e gozzoviglie. Rimprovera ad essi particolarmente il fare un gran consumo di agnelli e di capretti (1). Questa circostanza dimostra, che era considerato allora come una delicatezza troppo grande il mangiare sì fatte vivande. Confrontando dunque i diversi tratti sparsi ne' poemi di Omero sopra i costumi de' Trojani, e de' loro confederati, risulta che fino da i tempi eroici vi fosse molto lusso e mollezza appresso i popoli dell' Asia minore.

Malgrado della magnificenza ed effeminatezza, che regnava allora in coteste parti, vi si scorgono nondimeno certi modi, che debbono riguardarsi come un avanzo delle costumanze stabilite da principio appresso la maggior parte delle antiche nazioni. I figliuoli di Priamo tirano fuori eglino stessi dalla rimessa il cocchio, che doveva portare questo Monarca al campo de' Greci: vi attaccano i muli e i cavalli, e vi caricano sopra il forziere contenente i regali destinati per il riscatto del corpo di Ettore (2). Si vedono degli usi affatto simili appresso i Feaci, popoli secondo Omero dediti al lusso e alla magnificenza ancor più de' Trojani *. I figliuoli di Alcinoo vanno a staccare i muli della Principessa Nausicaa loro sorella, e portano eglino stessi nel palazzo del Re loro padre i fardelli o involti caricati sopra cotesto carro (3). E pure Alcinoo aveva un grandissimo numero di servitori, de' quali si vede anco che egli valevasi in molti incontri (4).

Ho già detto, che le Principesse avevano delle donne al loro servizio: contuttociò elle facevano da se medesime molte funzioni assai faticose. Nausicaa va a lavare i suoi panni al fiume colle sue donne, e mette ella stessa la mano all'opera (5). Lo stesso facevano le mogli e le figliuole de' Trojani (6). Questo mescuglio di lusso e di semplicità, che si osserva perpetuamente ne' costumi degli antichi popoli, forma un contrasto assai singolare. In que' tempi gli uomini erano molto lontani dalle idee, che abbiamo noi della decenza e decoro, conveniente al grado, al sesso, e alla qualità delle persone.

CAPO TERZO.

De' Greci.

HO differito infino a quì il parlare de' costumi e degli usi de' Greci. In fatti essi non hanno cominciato, se non molto tardi ad unirsi insieme e formare società: hanno vivuto ne' primi tempi in una manie-

(1) Ibid. l. 24. v. 261 & 262.
(2) Ibid l. 24. v. 265 &c.
* Ved poco di sopra le ragioni, per le quali anno vero i Feaci tra i popoli dell' Asia, p. 84 not. *.
(3) Odyss. l. 7. v. 4. &c.
(4) Ibid l. 6. v. 69 & 71.
(5) Ibid. v. 90. & 91.
(6) Iliad. l. 22. v. 154. 155.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

[redacted]niera sì brutale e salvatica, che non si è degnata la storia di farvi attenzione, e conservarci de' racconti, de' quali avrebbe avuto tanto da arrossirsi l'umanità. Solamente verso il principio di questi sei secoli, può scorgersi qualche ordine, ed alcuni principj, e massime ne' costumi de' Greci. Omero sarà la nostra principal guida rispetto alla maggior parte delle usanze, delle quali sono per parlare.

Ne' secoli eroici, non è da cercare lusso e delicatezza nelle tavole de' Greci. Essi allora menavano una vita rozzissima, e per conseguenza frugalissima. Non mangiavano altro che tori, montoni, becchi e verri. Ho detto *tori*, *montoni*, ec., perchè Omero fa sempre conoscere, che al tempo della guerra di Troja non si sapeva ancora nella Grecia l'arte di conciare gli animali [1]. Leggendo la descrizione, che fa questo poeta de' banchetti de' Greci, l'uomo s'immagina di leggere quelle relazioni moderne, nelle quali si parla de' conviti de' Selvaggi. Quando vogliono i Greci preparar da mangiare, ammazzano un toro, o scannano un montone: scorticano questi animali, e li tagliano in molti pezzi, che subitamente fanno cuocere sulla graticola [2]. Dico *sulla graticola*, perciocchè ne' tempi eroici non si sapeva ancora l'arte di cuocere arrosto le carni [3]. Aggiungiamo, che i Re e i Principi erano allora quelli, che pensavano non solamente a questa faccenda, ma eziandio ad ammazzare le bestie, e spezzarle [4], e serviva loro di coltello una specie di pugnale, che sempre portavano a cintola [5].

Altra conformità de' Greci co' Selvaggi si è, che quelli non avevano nè cucchiai, nè forchette, nè tovaglie, nè tovagliuole. Non vedo nè anco, che avessero cognizione de' piattelli. Finalmente, e questa è l'ultima cosa che adduco per provare la somiglianza tra i Greci e i Selvaggi, quelli così, come fanno questi, mangiavano all'eccesso. Egli era un fare onore ai principali convitati, l'imbandire loro grossissimi pezzi di carne, o d'altre vivande. Agamennone presenta ad Ajace una schiena intiera di toro [6]: quando Eumeo riceve Ulisse, presenta per la cena di questo Principe due giovani porcelli [7].

Rispetto alla salvaticina, volatili, ed uova, non se ne parla mai ne' conviti descritti da Omero: non se ne vede pure comparire sulla mensa degli amanti di Penelope, quantunque il poeta li rappresenti come abbandonati ad ogni sorta di disordini e di dissolutezze [8]. Lo stesso dicasi delle frutte e de' legumi, de' quali Omero non fa alcuna menzione [9]. Quanto al pesce,

(1) Ved. Odyss. l. 14. v. 16 & 17.

(2) Ved. Iliad. l. 1, v. 459, &c. l. 24. v. 622. &c. = Odyss. l. 3, v. 448. &c. l. 20, v. 250. &c.

(3) Ved. Athen. l. 1. p. 12. B = Serv. ad Æneid. l. 1, v. 710.

Pare ancora, che fossero lessate certe parti, che non sarebbero state facili a cuocere sulla graticola. Ved. Athen. ib. p. 25 D.

(4) Iliad. l. 9. v. 209. &c. l. 24 v. 621. &c.

(5) Iliad. l. 3. v. 271, 272.

(6) Ibid. L. 7, v. 321.

(7) Odyss. l. 14 v. 74 &c.

(8) I Greci però talvolta mangiavano allora degli animali presi alla caccia: ma solamente in occasioni urgenti, e per mancamento di altro cibo. Ved. Odyss. l. 9. v. 155. l. 10 v. 180 &c.

(9) In tutti i poemi di Omero si vede una sola volta che sieno portate in tavola delle cipolle, e questo ancora solamente per provocare la sete. Iliad. l. 11. v. 629.

Quanto alle frutte, non ne compariscono mai in alcun convito. I Greci nondimeno ne avranno mangiato ne' tempi eroici, perciocchè vi erano de' peri, de' meli, e de' fichi nell'orto di Laerte. Odyss. l. 24. v. 339. &c. supposto, che questo ventesimoquarto libro sia d'Omero.

fce, i Greci ne' fecoli eroici difpregiavano fommamente quefta fpecie di cibo. Menelao, nell' Odiffea, fi fcufa di averne mangiato, perchè allora era ridotto ad eftrema neceffità (1).

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Il vino era la bevanda ordinaria de' Greci; le donne, ed anco la gioventù ne beveva (2), contro il coftume di tutte le altre antiche nazioni (3). Al tempo della guerra di Troja voleva l'ufo, che non fi portaffe in tavola alcun liquore, fe non mefcolato con una certa quantità d'acqua: la prima cofa, che fi faceffe per appreftare un convito, era mefcere vino ed acqua in vafi grandi, per empierne poi le coppe da prefentare ai convitati (4); imperocchè non fe ne dava loro, fe non a mifura, e per quello che fe ne può giudicare, effi non erano padroni di bere quanto loro piaceva (5). Una circoftanza, che fempre mi ha fatto fpecie nell' antica ftoria Greca, si è l'affettazione, colla quale quafi tutti gli Storici nominano colui, che dicevafi effere ftato il primo a trovare il fegreto di mefcere acqua con vino (6): al quale pure era ftata innalzata una ftatua. Era quefta dunque una fcoperta sì rara, e di una fpecie tale, che doveffe tirare a fe tutta l'attenzione della pofterità? Probabilmente i Greci in effa riconofcevano un merito, che non è più confiderato oggidì *.

Effi ordinariamente in que' tempi ufavano due pafti al giorno, l'uno a mezzodì, e l' altro da fera (7). Sempre queft' ultimo era maggiore, e più confiderabile (8). Le vivande erano portate in tavola tagliate in pezzi, e ad ogni convitato era deftinata la fua porzione, che gli veniva prefentata feparatamente (9). I medefimi Greci ne' fecoli eroici ftavano a federe mentre mangiavano (10), e non coricati fopra letti, come dappoi coftumarono i loro pofteri. Si fuppone, che quegli allora non amaffero di effere più di dieci a tavola (11); le donne non mangiavano cogli uomini; e dirò finalmente, che i convitati avevano il coftume di bere alla falute l' uno dell'altro (12).

Il veftire de' Greci in que' tempi era affai fimile a quello de' popoli, de' quali ho parlato nella prima Parte di queft' Opera. Confifteva, rifpetto agli uomini, in una tonaca lunghiffima, ed in un mantel-

(1) L. 4. v. 368 & 369.
(2) Odyff. l. 6, v. 77.
(3) Ved Athen. l. 10, p. 441.
(4) Ved. Feith. Antiq. Hom. l. 3, c. 2, p. 280. &c.
(5) Ved. Iliad. l. 4. v. 261, 262, l. 8, v. 162. = Athen. l. 5, p. 192.
(6) Hygin. Fab. 274. = Plin l. 7, fect. 57, p. 415. Athen. l. 2. pag. 38 e 44. Scholiaft Stat ad Theb. l. 1, v. 453.

* Si potrebbero per avventura trovare i motivi di quefti elogj nella qualità de' vini Greci, i quali fono tutti affai gagliardi e fpiritofi, e per poco che fe ne beva, vanno alla tefta, e recano incomodo. Credettero dunque i Greci di dovere moftrare qualche riconofcenza a colui che trovato aveva il modo di levare a quei vini la loro qualità nociva con una mefcolanza di acqua, a mifura però proporzionata: perciocchè venivano offervate in quefto alcune regole; certi vini erano temperati con più o meno acqua fecondo le loro qualità. Del che ci fomminiftra Omero parecchi efempj.

(7) Ved. Feith. l. 3, c. 3.
(8) Ibid. p. 289
(9) Iliad. l. 2, v. 431, l. 9, v. 217, l. 24, v. 626 = Odyff. l. 14, v. 434, l. 15, v. 140, l. 20, v. 280. = Athen l. 1, p. 12.
(10) Athen. l. 1, p. 12, F. = Feith. l. 3, c. 5. p. 296.
(11) Ved. Eufth. ad Iliad. l. 2, v. 126
(12) Feith l. 3, c. 5, p. 306 & 307. = Plut. t 2, p. 156. F.

II.a PARTE.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tello, che era fermato con un uncino, o fermaglio [1]. Essi tenevano alzata la tonaca con una cintura, allorchè dovevano faticare, mettersi in viaggio, o andare a combattere [2]. La moda di foderare i vestiti non sarà stata ancora nota nella Grecia, come mi fa giudicare l' uso, che correva allora appresso quella nazione, di frequentemente lavarli [3]. E' degna di osservazione la maniera, colla quale ciò facevano, perciocchè nettavano i loro abiti pestandoli co' piedi in alcune fosse grandi, preparate a tale effetto [4].

I Greci ne' tempi eroici portavano le scarpe, non però continuamente: se le mettevano soltanto, quando volevano uscire [5]; ma non si vede chiaramente, quale fosse la forma di esse. Gli uomini portavano pure certe specie di stivali, fatti di cuojo di bue [6], che si mettevano a gamba nuda. Non era usata da loro alcuna sorta d' intrecciamento, nè acconciatura di capelli. La loro pompa, rispetto a questo, consisteva nella bellezza de' capelli medesimi, che essi portavano lunghissimi [7], e quelli di color biondo erano allora stimatissimi [8]. Coloro, che si pregiavano di magnificenza, annodavano le ciocche della lor chioma con certi uncini d' oro. Appresso gli Ateniesi questi uncini erano fatti in forma di cicale [9]. Rispetto alla barba, i Greci de' tempi eroici non la radevano, ma la lasciavano crescere [10].

Voleva l' uso in quei secoli, che non solamente i Principi, ma eziandio le persone considerabili, come i padri di famiglia, i giudici, ec. portassero per segno di distinzione un bastone fatto in forma di scettro [11]. Osserviamo, che Omero non parla nè di corone, nè di diademi, cose ignote a' Greci ne' tempi eroici.

Regnava fin d' allora molto lusso e molta magnificenza nelle vesti degli uomini. Ecco la descrizione, che fa Omero degli abiti di Ulisse. Questo Principe, dic' egli, era vestito di un mantello di porpora finissimo ed amplissimo, tenuto fermo o affibbiato con un doppio fermaglio d' oro. Questo mantello era ricamato davanti, e il ricamo rappresentava tra l' altre cose un cane tenente un cervietto, in atto di straziarlo; e queste figure pure erano d' oro. Sotto il detto mantello aveva Ulisse una tonaca di un panno finissimo, ed il cui splendore è paragonato da Omero a quello del sole [12]: dal che si potrebbe per avventura inferire, che i Greci portassero allora alcuni vestiti, nel tessuto de' quali entrasse dell' oro e dell' argento.

Ci restano pressochè uguali notizie sopra il vestire delle donne in que' tempi. Esse allora portavano lunghe robe o vesti, unite e annodate con fermagli, che, rispetto alle persone comode e di distinzione, era-

(1) Ved. Feith. l. 3. c. 6.
(2) Idem ib p. 321. l. 4. c. 8. p. 464 & 465.
(3) Feith. p. 348.
(4) Odyss. l. 6 v. 93.
(5) Feith. l. 3. c. 7. p 331.
(6) Odyss. l. 14. v. 227.
(7) Ved. Feith. l. 3. c. 10. p. 349.
(8) Ib. p. 350
(9) Thucyd. l. 1. p. 4 D.
(10) Odyss. l. 16. v. 176. l. 18. v. 175 = Diod. l. 4. p. 251.
(11) Iliad. l. 2. v. 46 & 186. &c. l. 18. v. 556. & 557. = Odyss. l. 2. v. 37. l. 3. v. 412.
(12) Odyss. l. 19. v. 225. &c.

erano d'oro [1]. Omero, che ne parla, non dice di che ſpecie ſi foſſero, nè di quale bellezza. Riſpetto alle altre pompe, le donne Greche portavano ne' ſecoli eroici delle collane d'oro, delle ſmaniglie dello ſteſſo metallo, guarnite di ambra, e degli orecchini con tre pezzetti pendenti a guiſa di picciole pere [2]. Aggiungiamo, che eſſe uſavano fin d'allora qualche fuco o liſcio, per abbellire e pulire le loro carni [3]. Si vede inoltre, che le donne di condizione e diſtinte non comparivano in pubblico, ſe non coperte di un velo, o per meglio dire, di una ſpecie di manto [4], meſſo ſopra la veſta, e affibbiato con un fermaglio [5].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inſtituzione de i Re appreſſo gli Ebrei.

Biſogna però concedere, che il veſtire de' Greci sì uomini, come donne, era molto difettoſo ed imperfetto. Non è egli coſa da ſtupirſi, per eſempio, che eſſi non abbiano mai avuto cognizione nè di calzoni, nè di calze, nè di brache o mutande, nè di ſpille, nè di fibbie, nè di bottoni, nè di occhielli, nè di taſche o ſaccocce? Eſſi non ſapevano pure, che coſa foſſe berretta nè cappello. Ho già fatto vedere, che i Greci non uſavano di foderare i loro veſtimenti; quindi, per poco di freddo che faceſſe, erano coſtretti di prendere i loro mantelli [6]. E' ancora coſa più ſtrana, che mentre non ignoravano l'arte di preparare il lino, e con eſſo far delle tele [7], non ſia loro mai venuto in penſiero di far delle camicie con eſſo, e che in generale il panno lino o biancheria ſia loro ſtata intieramente incognita. Per queſta ragione era appreſſo gli antichi sì familiare l'uſo de' bagni. L'invenzione della biancheria e l'uſanza di portarla uſualmente, hanno, riſpetto a queſto, introdotto un cangiamento notabile ne' noſtri coſtumi.

Ho fatto ne' precedenti libri vedere, che non ci poſſiamo formare un'idea chiara e preciſa della forma eſteriore, che aveſſero le caſe de' Greci ne' tempi eroici [8]. La diſtribuzione e gli ornamenti de' loro appartamenti non ci ſono granfatto più noti. Pare ſolamente, che le abitazioni poſte abbaſſo foſſero occupate dagli uomini, e che quelle di ſopra foſſero deſtinate per le donne [9]. Tutti queſti appartamenti inoltre dovevano eſſere molto incomodi, poichè i Greci non avevano cognizione nè di cammini, nè di vetrate, nè di molti altri ritrovamenti, de' quali non conoſciamo per avventura al dì d'oggi tutto il merito per l'aſſuefazione, che abbiamo contratta di goderli fino dalla fanciullezza.

Quanto ai mobili, ne poſſiamo parlare con un poco più di diſtinzione. Fin d'allora i Greci ne avevano di due ſpecie: gli uni per utilità e comodo, gli altri ſolo per luſſo e comparſa. Conſiſtevano i pri-

Oo mi

(1) Iliad. l. 5. v. 424. e 425.
(2) Odyſſ. l. 11. v. 325 & 326. = Ælian. Var. Hiſt. l. 1. c. 28. = Pauſ. l. 9. c. 41. p. 796.
(3) Odyſſ. l. 18. v. 171. 191. 192.
(4) Ibid. l. 1. v. 334.
(5) Iliad. l. 5. v. 424. 425.
(6) Ved. Odyſſ. l. 14. v. 480. &c.
(7) Ved. Iliad. l. 9. v. 657. l. 20. v. 128. = Odyſſ. l. 13. v. 73. l. 14. v. 519.
(8) Lib. II. Cap. III. p. 162.
(9) Ved. Feith. l. 3. c. 11. p. 363.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

m. in letti, sedie, tavole, e forzieri (1); imperocchè ne' secoli eroici essi non avevano cognizione nè di armarj, nè di buffetti, nè di lettucci da sedere; non avevano nè anco l' uso delle tappezzerie. Parliamo prima de' mobili necessarj.

I letti de' Greci erano composti di una letticra colle cinghie, guernita di materasso, di coperte, e probabilmente ancora di qualche specie di capezzale (2). Non pare, che il padiglione o cielo del letto, nè le cortine fossero in uso anticamente nella Grecia: Omero non ne fa alcuna menzione. Le persone si spogliavano per coricarsi in letto (3). Alcuni passi dell' Iliade e dell' Odissea potrebbero far credere, che i Greci usassero le lenzuola fino dai tempi eroici (4). Ma questo fatto mi pare assai dubbioso, perciocchè tale uso è stato incognito a tutti gli antichi. Si vede inoltre, che appresso i Principi ed i Re le lettiere erano ornate di piastre o lamine d' oro e di argento, e di pezzi d' avorio (5). Quando i Greci stavano accampati in qualche luogo, dormivano sulle pelli distese per terra, coperte di tappeti, o d' altri drappi, che facevano le veci di materasso, e sopra questi erano messe le coltri.

Non sappiamo bene qual forma avessero anticamente le sedie nella Grecia. Mi do a credere, che fossero puramente di legno, e che avessero una semplice spalliera senza bracciuoli. Erano sempre queste sedie accompagnate da uno scannello, o perchè se ne servissero per la conversazione negli appartamenti, oppure a tavola per mangiare (6). Nelle case de' Grandi esse erano coperte di pelli, di tappeti, e drappi di colore di porpora (7). Risplendeva la medesima magnificenza su i legnami delle sedie, come sopra quelli de' letti (8): essi erano lavorati diligentemente, e coperti di molti ornamenti (9). Tali erano i principali mobili, che usavano i Greci per loro comodo ne' tempi eroici.

Le loro suppellettili di puro lusso consistevano allora in treppiedi o tripodi, destinati unicamente per adornare gli appartamenti, poichè non ne facevano alcuno altro uso (10). Aggiungiamo a questi certe conche o mastelli (11), ed altri vasi preziosi e per la materia, e per il lavoro. Del resto non avevano i Greci ne' tempi eroici nè statue, nè pitture (12). Sarebbe per altro assai difficile, per non dire impossibile, spiegare in qual maniera fosse adoperato l'oro, l'argento, e l'avorio, e forse l' ambra ancora, per ornare al di dentro i palazzi, de' quali parla Omero (13): non si possono nè anco, rispetto a questo, proporre delle congetture. Passia-

(1) Odyss. l. 8. v. 424. 425. 438. 439.
(2) Ved. Feith. l. 3. c. 8. p. 334.
(3) Odyss. l. 1. v. 437. &c.
(4) Iliad. l. 9. v. 657. = Odyss. l. 13. v. 73. l. 1.. v. 519. &c.
(5) Odyss. l. 23. v. 189. &c.
(6) Feith l. 3. c. 11. p. 361.
(7) Iliad l. 9. v. 657. &c. l. 10. v. 155. 156. l. 4. v. 644. &c.
(8) Feith p. 297.
(9) Ibid. p. 361.
(10) Ved. Iliad. l. 9. v. 122. l. 18. v. 373. & 374.
Erano chiamati allora *tripodi* o *treppiedi* certi vasi grandi, fatti in una maniera particolare, de' quali dubito che non abbiamo piena informazione. Si dava ad essi questo nome, perchè probabilmente erano sostenuti da tre piedi.
(11) Iliad. l. 23. v. 267. 268. 270.
(12) Ved. *supra*, Lib. II. p. 131.
(13) Odyss. l. 4. v. 72. &c.

fiamo dunque agli ufi della vita civile, e vediamo come i Greci de' fecoli eroici fi regolaffero nella focietà, quali foffero allora i trattenimenti, e in una parola i coftumi di quefta nazione.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla inftituzione de i Re appreffo gli Ebrei.

Apparteneva alla civiltà e leggiadria di que' tempi il chiamar ciafcuno per nome (1), il falutare altrui colla mano deftra, ed abbracciarfi fcambievolmente (2). Facevano pure alcune obbliganti propofte o cerimonie le perfone, che fi rifcontravano (3). Una delle principali regole di civiltà, allorchè un ofpite accoglieva de' foreftieri, fi era afpettare alcuni giorni a dimandar ad effi i motivi del loro cammino (4). Una volta era pure atto civile appreffo i Greci, effere il primo ad entrare eziandio nella fua propria cafa (5).

Gli uomini non vivevano abitualmente colle donne: quefte erano quafi fempre rinchiufe ne' loro appartamenti (6). Il comunicar così poco i due feffi infieme, pregiudicava non poco ai coftumi de' Greci. Non può effere, che la rozzezza e l'indecenza dalle propofte, che Omero mette in bocca a' fuoi Principi ed Eroi, non difgufti ed offenda un animo gentile: ogni cofa, fenza eccettuare i loro atteftati di ftima e di confiderazione, porta l'impronta della barbarie, che regnava ancora nella Grecia ne' fecoli eroici. La miglior maniera di dare a qualcuno fegni di onore e di ftima, era il porgergli a tavola la porzione maggiore dell'imbandigione, e per bere dargli fempre una coppa pieniffima (7). Tale è ancora al prefente la civiltà de' Selvaggi (8).

I Greci avevano due forte di fervitori, cioè fchiavi, e perfone libere, che fervivano per certo ftipendio che loro era dato (9). Non che il numero di effi aggravaffe i loro padroni, anzi quefti ne ritraevano molto vantaggio ed utilità. Erano quelli impiegati a guardare i greggi e gli armenti, ed a coltivare la terra, effendo quefte quafi le fole ricchezze note in que' tempi. Allora poi non v'era il coftume di avere de' fervitori unicamente per fafto ed oftentazione. Non fi vedono comparire appreffo i Principi Greci nè portinari, nè guardie, nè introduttori, nè camerieri, nè alcuno degli altri uffiziali o miniftri, che riempivano in Egitto e in Afia le corti de' Monarchi. Gli eroi di Omero, fpecialmente quando fono a campo in qualche luogo, fi fervono da fe fteffi, come ho già offervato; ma in città, vi erano degli ufi differentiffimi. Neftore e Menelao fi fanno fempre fervire ne' loro palazzi da alcuni uffiziali o miniftri (10). Lo fteffo dicafi degli amanti di Penelope; poichè in quafi tutte le occafioni vedefi, che quefti Principi fi fanno fervire da alcuni familiari o fervitori (11). Offerviamo

Oo 2 a que-

(1) Iliad. l. 10. v. 68. e 69.
(2) Feith. l. 3. c. 13.
(3) Ibid.
(4) Ved. Iliad. l. 6. v. 175. 176.
(5) Ved. Odyff. l. 1. v. 125.
(6) Ved. Cornel. Nep. in Praefat. p. 29.
(7) Ved. Iliad. l. 4. v. 261. &c. l. 7. v. 321.
(8) Moeurs des Sauvages, t. 2. p. 520.
(9) L. 1. v. 398. l. 4. v. 23. 216. 217. & 644. l. 11. v. 488. l. 8. v. 356. &c. = Herod. l. 8. n. 137. Quefta feconda fpecie di fervitori non erano, a propriamente parlare, fe non operai pagati a giornata.
(10) Odyff. l. 3. v. 338. 339. l. 4. v. 23. 37. & 38. &c. 57. 58. 216. 217. 621. &c.
(11) Ibid. l. 1. v. 109. 110. l. 16. v. 248. & 263. l. 17. v. 331. &c. l. 18. v. 75. l. 20. v. 253. &c.

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

a questo proposito, che allora le mogli, o le figliuole adempivano verso gli uomini tutte le funzioni domestiche, eziandio quelle, nelle quali la verecondia e la modestia erano interessate. Le donne erano quelle, che conducevano gli uomini a letto, al bagno; che li profumavano, li vestivano, e gli spogliavano [1]: diciamo in oltre, che appresso i Greci ne' tempi eroici, come si costuma anche oggidì appresso i Selvaggi, alle donne erano addossate quasi tutte le faccende faticose di casa: di far macinare le biade, di cuocere il pane, andare per acqua, nettare gli appartamenti, rifare i letti, accendere il fuoco, ec. [2] Il poco riguardo e contegno nel valersi del servigio delle donne è stato in tutti i tempi il carattere de' barbari.

Avevano i Greci ne' secoli eroici diverse sorte di piaceri e trattenimenti, la musica, il ballo, gli esercizi corporali, il giuoco della palla, e il giuoco detto del *disco* (nel quale si gittava in aria una pietra o ferro rotondo incavato, per vedere chi lo lanciava più lontano, o più vicino al bersaglio): ma specialmente essi facevano stima grande della musica, e su questo particolare le loro idee erano molto differenti da quelle, che ne abbiamo noi al dì d'oggi: dove quest'arte tra noi non è considerata, se non come un semplice trattenimento, i Greci all'incontro riguardavano la musica con occhio molto più serio e più attento, essendo intimamente persuasi, che ella servisse non solamente a ricreare lo spirito, ma che ancora conferisse infinitamente a formare le qualità del cuore. De' molti esempj di questa foggia di pensare mi contenterò di citarne uno de' più memorabili. Omero dice, che Agamennone, partendo per Troja, lasciato aveva appresso la Regina sua moglie un musico, a cui addossata aveva la cura di quella Principessa. Non poteva Egisto, dice egli, trionfare di Clitennestra, se non dopo avere allontanato e fatto morire il musico, i cui ammaestramenti sostenevano quella Principessa nella strada della virtù [3]. In conseguenza di tali idee sopra gli effetti della musica, essa tirava a se la principale attenzione degli antichi legislatori. Al parere de' primi popoli, quest'arte aveva un'intima connessione ed influenza ne' costumi; e questo fatto è talmente noto, che non occorre parlarne di vantaggio.

Pare, che ne' tempi eroici la lira fosse preferita al flauto. In tutte le circostanze, che Omero ha avuto occasione d'introdurre la musica, egli non parla mai, fuorchè della lira. Pretendono alcuni, che le corde di questo strumento fossero allora di lino; e si fondano sopra un passo dell'Iliade, il quale sembra in effetto che voglia ciò indicare [4]. Ma oltrechè i termini, de' quali si è servito il poeta, possono ricevere una spiegazione adattabile egualmente alle corde fatte di budello, si vede da altri

(1) Iliad. l. 1. v. 31. l. 14. v. 6 7. l. 18. v. 559. & 560 Odyss. l. 1. v. 436. &c l. 3. v. 464. l. 4. v. 49 l. 10 v. 348 &c. l. 15. v. 93. 94. l. 17. v 88. &c. l 19. v. 320. l. 20. v. 105. &c. v. 147 297. 298. = Athen. l. 1. p. 10. E. = Catullus, Poem. 62. v. 160.

(2) Id. ibid = Herod. l. 8. n. 137.

(3) Odyss. l. 3. v. 267, &c.

(4) Schol. ad Iliad. l. 18. v. 570.

II.a Parte.
Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

tri passi, che queste allora erano note [1]: senza che, qual suono avrebbesi potuto avere da una corda di lino? Ma, come ciò sia, la lira non serviva anticamente, se non per accompagnare il canto, nè si vede in Omero, che alcuno suoni mai questo strumento senza cantare. I soggetti delle canzoni erano sempre alcuni tratti, cavati dalla mitologia o favole, ovvero dalla storia. Ordinariamente era scelto il tempo de' conviti per udire la musica, cioè, per udire un cantore che accompagnasse il suo canto colla lira; imperocchè Omero non introduce giammai più di un musico in queste occasioni. Non sapevasi allora l'arte di moltiplicare gli strumenti e di farne suonare più di uno nel medesimo tempo per rendere più aggradevole l'armonia: la qual arte a mio credere è stata ignota eziandio in tutti gli antichi tempi [2].

Non farò alcuna riflessione sopra i balli, usati anticamente appresso i Greci, nè sopra i diversi esercizj, che erano il piacere favorito di questa nazione. E' stato scritto tanto sopra questi argomenti, e ci sono questi divenuti sì familiari, che mi credo dispensato dal parlarne. Ognuno sa, che tutte queste instituzioni tendevano a rendere i corpi più agili e più robusti. Dubito poi, checchè ne dicano molti Autori, se nel secolo della guerra di Troja vi fossero nella Grecia degli spettacoli ordinarj e fissi, soliti a farsi in un certo tempo, e in un certo luogo, cioè de' giuochi che fossero celebrati regolarmente, come furono dappoi i giuochi Olimpici, Pitii, Nemei, ec. Omero non asserisce che ve ne fossero: solamente si raccoglie dalla lettura de' suoi poemi, che allora era stabilito l'uso di celebrare in certe occasioni certi giuochi, ne' quali erano distribuiti de' premj di un valore considerabile ai vincitori [3]. Questa circostanza indica imprima una differenza essenziale nelle ricompense, oggetto principale de' combattenti. Quelle, che erano riportate da i vincitori ne' giuochi Olimpici, Pitii, Istmici, Nemei, consistevano unicamente in una corona fatta di rami di ulivo, di lauro, pino, appio, ec. La gloria dunque era allora il solo motivo che animasse i combattenti, e in niun modo l'avidità del guadagno. Questi motivi al contrario potevano aver molta parte ne' giuochi, de' quali parla Omero, poichè i premj proposti in essi, consistevano in schiavi, cavalli, armi, buoi, vasi preziosi, somme d'oro, e di argento, ec. Finalmente i giuochi Olimpici, Pitii, ec. erano celebrati regolarmente in certi tempi, e constantemente ne' medesimi luoghi; ma non apparisce da alcun passo di Omero, che al tempo della guerra di Troja fosse stata stabilita alcuna regola sopra il tempo e il luogo, nel quale si avessero a celebrare i giuochi da lui descritti. Si potrebbero nondimeno conciliare tutti questi fatti, dicendo che i giuochi sacri della Grecia, stabiliti in tempi antichissimi, fossero dipoi stati tralasciati per un tempo considerabile: del quale interrompimento mol-

(1) Odyss. l. 15. v. 406. &c.
(2) Ved. les Mém. de Trévoux Octobre 1725. p. 1774.
(3) Ved. Iliad. l. 9. v. 123 &c. l. 23. v. 259.

[redacted]

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

molti esempj ci somministra la storia (1). Non sarebbe allora da maravigliarsi, che Omero non avesse fatto parola della loro celebrazione. Del rimanente, potenchè questo punto di critica esigerebbe un assai lungo esame, e da altra parte questo sarebbe di poca utilità, non credo di dovermi in esso impegnare.

Altro più non ci resta, che dare un' occhiata generale ai costumi de' Greci ne' secoli eroici, cioè, alla loro maniera di pensare e di operare. Da tutto quello, che ho già riferito, ha potuto altri conoscere, a qual alto segno fossero i Greci barbari ed ignoranti, corrispondendo la ferocia de' loro costumi alla rozzezza del loro animo; poichè non avevano nè morale, nè massime che gli regolassero. Il diritto del più forte era quasi la sola legge da loro riconosciuta. Questo essere senza capo, nè legge, gli costringeva allora ad andare sempre armati, ed essere perpetuamente preparati alla difesa (2). Rappresenta Omero, nella descrizione che fa dello scudo di Achille, alcuni giovani che danzano colla spada al fianco (3).

Non trovavasi dunque in que' tempi nè riposo, nè sicurezza nella Grecia, regnando da per tutto le ruberie, ed una sfrenata licenza (4). Per la qual cosa la forza del corpo e l' audacia del combattere, erano una volta le qualità più belle, che fossero da' suoi popoli conosciute (5). La saviezza, la giustizia, la probità, la maggior parte in una parola delle virtù morali non avevano nè anco il nome nell' antico linguaggio de' Greci, come non lo hanno ancora appresso i Selvaggi dell' America (6). Non ardirei pure di assicurare, che vi fosse allora nella lingua Greca termine alcuno esprimente l' idea generale di *virtù* a.

La civiltà non si è mai introdotta in un paese, se non per mezzo delle lettere: i vizj più brutali, e più pregiudiziosi all' umanità, sono la parte, che tocca alle nazioni rozze ed ignoranti. La filosofia non aveva ancora illuminata la Grecia al tempo della guerra di Troja: quindi la condotta, che i suoi abitanti allora tenevano, fa grandissimo orrore a considerarla. La storia de' secoli eroici non fa vedere, se non usurpazioni, omicidj, violenze, e misfatti inuditi: allora fu, che comparvero tutti que' famosi rei, i cui nomi sono fino a noi pervenuti, i Tesei, gli Atrei, gli Eteocli, gli Alcmeoni, gli Oresti, le Erifile, le Fe-

(1) Ved. Les Journal des Lettres Fev. 1751, p. 112. &c

(2) Thucyd. l. 1. p. 4. C. = Arist. de Repub. l. 2. c. 2. t. 8 p. 317. B.

(3) Iliad. l. 18 v. 597. & 598.

(4) Ved. *supra* Lib. IV. p. 237. & 238.

(5) Ved. Feithius, l. 14. c 7. p 452.

(6) Ved. la Condamine, Relat. de la riviere des Amazones, p. 54. e 55.

a La parola Ἀρετὴ, sì frequentemente adoperata in Omero, deriva visibilmente da Ἄρης, *Marte* e non significava originalmente, se non *bravura*, o *valore guerriero*.

Se per lo innanzi è stata adoperata la parola Ἀρετὴ per significare la *virtù* in generale, e perchè i Greci per lungo tempo non avevano avuto cognizione di altra virtù, che del valore guerriero, il quale eziandio ne' più bei secoli di cotesta nazione fu considerato come la *virtù per eccellenza*.

Credo di poter dire lo stesso della parola Σοφία, *Sapienza*, che parimente s' incontra in Omero. Questo termine non dinota appresso di lui, se non *l'abilità* e la *destrezza* nelle arti meccaniche.

Fedre, e le Clittemnestre. Quasi tutti i Principi, che andarono contro a Troja, furono traditi dalle loro mogli. Il regno solo di Micene presenta orribilissime catastrofi, e la scena quivi ad ogni momento è sanguinosa. La storia di Pelope, e de' suoi discendenti, altro non è che un tessuto di misfatti e di orrori [1]. I secoli eroici in somma sono i tempi più secondi d' incesti, e di parricidj, che tutti gli altri, de' quali parli la storia [2].

II.a PARTE. Dalla morte di Giacobbe, fino alla instituzione de i Re appresso gli Ebrei.

Sarebbe a mio credere cosa inutile, dopo queste riflessioni, fermarsi a provare quanto falsi siano ed irragionevoli gli elogj, co' quali a certi autori è piaciuto di ricolmare i tempi eroici: si può in tutto e per tutto applicare a questi secoli tanto decantati tutto ciò che ho detto di quelli, che erano l' oggetto della prima parte di quest' Opera. Erano allora i Greci altrettanto ignoranti, e conseguentemente viziosi, quanto fossero i popoli, de' quali io quivi parlava. Sono passati molti secoli avanti che la maggior parte dell'universo uscita sia da quella funesta ignoranza, la quale è inevitabilmente dai vizj ed eccessi più vergognosi accompagnata.

(1) Ved. *supra* Lib. I. p. 30.

(2) Pauf. l. 2. c. 29. p. 179.

FINE DELLA SECONDA PARTE.



DIS-

DISSERTAZIONI.

DISSERTAZIONE PRIMA

Sopra i nomi e le figure delle Costellazioni.

LA', dove ho trattato della storia dell' Astronomia, ho fatto vedere, che fino da tempi antichissimi più d' uno, per distinguere con facilità maggiore le stelle, aveva cominciato a spartirle colla immaginazione in diversi aggregati, e che a questi, i quali noi oggidì chiamiamo generalmente *Costellazioni*, erano stati imposti fin d'allora nomi particolari. Tra tutte le questioni, che si presentano intorno al cominciamento degli usi antichi, quella ch' risguarda l' origine delle dette figure, e de' detti nomi, e una delle più curiose, ma nel medesimo tempo delle più oscure, ed impenetrabili. I diversi sistemi, che sono stati inventati per render ragione di un uso così bizzarro, provano manifestamente la difficoltà della materia, che prendo a trattare: la quale è tanto più ingrata, quanto che non ci resta alcuna memoria intorno ai progressi dell' Astronomia ne' primi secoli. Non bisogna dunque sperare, che si possa mai soddisfare pienamente alla curiosità in riguardo a un uso, i cui motivi non giugne la ragione a rinvenire, se non con somma difficoltà. Tentiamo nondimeno di proporre alcune congetture: e quì tre questioni si presentano da esaminare.

1°. Se i nomi, che noi diamo al dì d' oggi alle costellazioni, ci porgano indizio di quelli che ad esse fossero dati da principio.

2°. Per qual ragione sono stati adoperati i nomi di certi oggetti piuttosto che di altri, per dinotare le costellazioni.

3°. Qual motivo abbia diretta l' applicazione de' nomi di detti oggetti a certe costellazioni.

Tenterò pure di scoprire l' origine di alcune espressioni bizzarre, che sono usate oggidì nel linguaggio astronomico.

Secondo i più degli Autori, che in queste medesime ricerche si sono fino ad ora esercitati, nell'antichità più remota converrebbe rintracciare l'origine de' nomi, e delle figure, che gli Astronomi usano per denotare le costellazioni. Io però sono molto lontano dall' adottare questa opinione. Non che le predette instituzioni mi sembrino opera de' primi osservatori, anzi ogni cosa al contrario mi stimola a giudicare, che le primitive denominazioni siano state alterate, e dai Greci probabilmente sieno state fatte tali alterazioni: credo, che si siano conservati i nomi, che essi diedero alle costellazioni; ma che questi nomi non discendano dai primi secoli dell' astronomia [a]. Vero è, che al dì d' oggi gli Arabi, i Tartari, i popoli del Mogol, e di quasi tutto l' oriente, nominano i segni dello zodiaco co' nomi usati da noi; ma si sa, che tutte queste nazioni, eccettuati i Cinesi, hanno adottato l'astronomia de' Greci (1), che l' avevano portata nell' Arabia, e nella Persia, donde passò nel Mogol, e nella Tartaria. Non è dunque da maravigliarsi, se si trovano in cotelte parti i nomi Greci dati alle costellazioni; nè questa conformità prova punto in favore dell' antichità di tali nomi [b].

Ma, dirà taluno, i Greci non hanno inventato l' astronomia, ma l' hanno appresa dai Caldei, dai Fenicj, e dagli Egiziani; si può dunque supporre, che quelli ritenessero i nomi, e le figure date da questi popoli alle costellazioni; e così ci sia stata trasmessa la tradizione degli usi primitivi. Questa obbiezione non è difficile da ribattere.

Quantunque i Greci fossero senza alcun dubbio debitori delle più delle loro cognizioni ai Caldei, ai Fenicj, e agli Egi-

[a] La maggior parte de i detti nomi sono posteriori alla spedizione degli Argonauti.

(1) Ved. Weidler, Hist. Astronom. c. 8. p. 205. & c. 10. p. 244. 245.

M. Hyde attesta ciò con fermezza dei segni del Zodiaco, nel suo commento sopra le Tavole di Ulugh-Begh. p. 4.

[b] Quello che qui mi avanzo a dire sopra l'astronomia Greca introdotta appresso gli Arabi, e gli altri popoli dell' Oriente, parerà alla prima contraddire a quello, che ho detto prim. Part. p. 214. Questa contraddizione nondimeno è soltanto apparente: gli Arabi, e gli altri popoli dell' oriente avevano certamente alcune notizie dell' Astronomia avanti che praticassero co' Greci; ma probabilissimamente queste cognizioni non erano molto perfette. Le conquiste di Alessandro nell' Asia superiore, e l'imperio, che dopo la sua morte stabilirono i Seleucidi in cotesti paesi, furono cagione di un grandissimo commercio tra i Greci e gli Asiatici. E perciocchè l' Astronomia aveva fatti allora grandissimi progressi nella Grecia, gli Arabi e le altre nazioni poc' anzi mentovate si approfittarono di tali scoperte, e conseguentemente adottarono i termini e le figure ricevute nell' Astronomia Greca.

Egiziani, avevano però ſtranamente alterati o cangiati i ſimboli, co' quali i predetti popoli rappreſentavano le coſtellazioni. I Greci si erano formato uno zodiaco particolare, e i nomi, che eſſi davano alle coſtellazioni, non erano i nomi uſati dalle antiche nazioni. Aſcoltiamo ciò, che c' inſegnano ſopra queſta materia gli antichi Autori.

Firmico dice eſpreſſamente, che la sfera de' Barbari, cioè quella de' popoli dell' Egitto, e della Caldea, era del tutto differente da quella de' Greci e de' Romani. Molti altri Scrittori pure atteſtano la differenza, che v'era dallo zodiaco Greco all' Egiziano. I nomi delle coſtellazioni appreſſo queſti due popoli, punto non si raſſomigliavano (1). Nella sfera Egiziana non si vedeva nè il nome, nè la figura del *Dragone*, di *Cefeo*, di *Andromeda*, ec. Agli aggregati di ſtelle, delle quali erano compoſte queſte coſtellazioni appreſſo i Greci, avevano dati gli Egiziani altre figure, ed altri nomi (2). Lo ſteſſo avevano fatto i Caldei (3): e generalmente gli orientali non hanno avuto mai cognizione de' Gemelli (Caſtore e Polluce), terzo ſegno del zodiaco Greco (4). Vero è, che non ci reſta quasi alcuna coſa ſopra i nomi, che da principio i primi abitatori dell' Arabia dati avevano alle coſtellazioni; ma per quel poco che ſe n' è conſervato, si vede che i detti nomi dovevano eſſere differenti dai noſtri (5). Rimane dunque da eſaminare, a tenore di queſti fatti, quale foſſe l' uſo primitivo, e per qual ragione le coſtellazioni appreſſo tutti i popoli abbiano ſortito denominazioni sì bizzarre, e sì lontane dalla figura, che hanno nel cielo.

Non si moſtrano forſe nella ſteſſa maniera diſpoſte le ſtelle a tutti gli occhi in tutti i climi? Così avviene ſenza dubbio. Ma in tutti i climi non ſono ſtate rimirate con i medesimi occhi, voglio dire, che tutti i popoli non hanno ſeguitato un metodo uniforme nel combinare le ſtelle per averle ſpartite in più figure. Eſſendo dunque ſtate le ſtelle

in

(1) V. Salmaſ. de Ann. Clymact. p. 594.

(2) Achill. Tat. Iſag. c. 39. = Ved. ancora Plut. de Iſide & Oſiride p. 359.

(3) Achill. Tat. *loc. cit.*

Tutto quello, che qui diciamo colla ſcorta degli Antichi ſopra la differenza che vi era dalla sfera de' Greci a quella degli altri antichi popoli, deve intenderſi con qualche reſtrizione. Più innanzi ſpiegheremo, in che ſenſo crediamo che debbano prenderſi queſte parole.

(4) Ciò teſtifica Erodoto degli Egiziani, l. 2. n. 43. = Ved. ancora Hyde, Hiſt. Relig. vet. Perſar. c. 32. p. 391.

(5) Ved. Hyde in Tab. Ulugh-Begh.

in varie fogge distribuite, perciò ha dovuto esser vario in varj paesi il numero e la forma delle costellazioni. Per questa ragione gl' Indiani contano nel zodiaco 27 costellazioni, ed i Cinesi 28 (r). Vi sono pure appresso questi ultimi alcune costellazioni, che sono di una sola stella [a].

Se una grande varietà si osserva nel numero e nella forma delle costellazioni appresso i diversi popoli di questo Universo, non minore si ritrova ne' nomi ad esse imposti. Si dia un'occhiata alle nazioni anco più selvatiche, e vedrassi, che tutte hanno cognizione di alcune costellazioni, e che a queste hanno posti alcuni nomi, i quali tutti hanno relazione a certi oggetti sensibili. Contuttociò non vi è cosa meno uniforme di quegli oggetti, ai quali ogni nazione ha rassomigliato le costellazioni. Donde può egli essere avvenuto, che tanti popoli, i quali certamente avuto non hanno alcun commercio l' uno con l'altro, si sieno accordati nel dare alle costellazioni de' nomi, che non hanno alcuna corrispondenza alla disposizione di esse nel cielo? Quale può essere stata la cagione, che quelli si siano tutti uniti nel praticare una cosa tanto più straordinaria, quanto è meno naturale? Prima di entrare ad esaminar questo punto, credo che sia cosa opportuna il distinguere i tempi.

Due oggetti abbiamo quì da considerare, i nomi che primitivamente sono stati dati alle costellazioni, e quelli che noi diamo ad esse al dì d' oggi. L' origine di questi ultimi è antichissima: ma ho già detto, che non furono introdotti ne' primi secoli dell' astronomia. E come questi nomi medesimi non hanno alcuna sufficiente connessione colla disposizione apparente della maggior parte delle stelle; ed io non mi posso persuadere, che i primi nomini abbiano creduto di vedere veruna rassomiglianza tra gli adunamenti di stelle, de' quali hanno fatto le costellazioni, e la maggior parte delle figure, colle quali sono oggidì dinotate appresso quasi tutti i popoli; si sarà dunque al principio tenuto qualche metodo diverso da quello, il quale è restato in uso appresso di noi. Or convien procurare d' indovinare questo metodo primitivo,

(r) Voy. les observat. Math. Astronomiq. &c. faites aux Indes & à la Chine, publiées par le P. Soucier, t. 1. p. 243.

[a] La prima costellazione del Zodiaco Cinese, chiamata *Kio*, che vuol dire *il corno*, è di una sola stella.

vo, e ſpiegare nel medeſimo tempo l' origine di quello, che noi uſiamo preſentemente.

Le prime denominazioni hanno dovuto eſſere ſempliciſſime, e relative all' oggetto, che ſi voleva indicare. Se poſſiamo luſingarci di trovare alcune tracce degli uſi primitivi, biſogna ſenza dubbio cercarle appreſſo i Selvaggi dell' America. Queſti, prima dell' arrivo degli Europei, conoſcevano alcune coſtellazioni, ed avevano loro dato alcuni nomi. Eſaminiamo il ſignificato di queſti nomi, e le idee, che a quelli avevano anneſſe.

Gl' Irocheſi conoſcono l' *Orſa maggiore*, e la chiamano *Oknari* (1), cioè, l' orſa; denominazione, i cui motivi ſono faciliſſimi a immaginare, come tra poco vedraſſi. Riſpetto all' Orſa minore, non pare che queſti popoli abbiano ad eſſa dato alcun nome. La loro attenzione è ſtata rivolta unicamente alla ſtella polare, che gli dirige ne' loro viaggi (2): ed eſſi hanno biſogno grandiſſimo di tal guida per non ſmarrirſi nelle vaſte campagne dell' America. Il nome, che hanno dato a queſta ſtella, è ſempliciſſimo, poichè la chiamano *Jate uattentio*, *Quella che non cammina* (3). Tale denominazione è fondata ſull' eſſere inſenſibile il movimento di detta ſtella, e ſuol parere eſſa ſempre fiſſa nel medeſimo punto.

I popoli della Groelandia non ſolamente conoſcono la ſtella polare, ma eziandio tutta la coſtellazione dell' Orſa minore, e la chiamano *Kaumorſok*. Il qual nome nella loro lingua ha una conneſſione immediata coll' uſo, che fanno della cognizione della medeſima coſtellazione. Ricavano eſſi una gran parte del loro ſoſtentamento dai cani marini, e queſti amfibj non ſi poſſono prendere fuorchè di nottetempo. Il comparire della ſtella del Nord è per quelli un avvertimento di diſporſi a partire per la caccia de' cani marini. Quindi nella loro lingua il nome *Kaumorſok*, che danno all' Orſa minore, ſignifica: *Qualcuno è uſcito per prendere de' cani marini* (4). Sì

(1) Mœurs des Sauvages, t. 2. p. 236.
(2) Ibid. p. 239.
(3) Ibid.
(4) Hiſt. Nat. de l'Islande & du Groenland. t. 2. p. 224. 225.

L' autore, dal quale ho preſo queſto fatto, dice che il nome *Kaumorſok*, dato dagli abitanti di Groelandia alla ſtella polare, viene da queſto, che pare che quella ſtella eſca e ſi levi dal mare. La mente di lui ſenza dubbio viaggiava ſotto l' equatore, quando ſcriſſe tal coſa: laſcio ad altri giudicare, ſe ſi poſſa dire che riſpetto ai popoli, che ſono ſituati a 70 gradi di latitudine ſettentrionale, paja la ſtella polare uſcire e levarſi dal mare.

Si osserva altresì nel nome, che i predetti popoli danno alle Pleiadi, una corrispondenza notabilissima alla figura, che presenta agli occhi questa costellazione. Essi chiamano le Pleiadi *Killukturset*, che vuol dire, *Legate insieme* (1). In fatti queste stelle si toccano così da vicino, secondochè apparisce agli occhi, che sembrano attaccate l'una all'altra. Lo stesso può dirsi delle stelle, che compongono la testa del Tauro celeste, le quali rappresentano assai bene la testa di un quadrupede. Questa somiglianza è sì speciosa ed osservabile, che i popoli più selvaggi vi hanno fatto riflessione. Le nazioni, che abitano lungo il fiume delle Amazoni, chiamano le Iadi *Tapiira Raynba:* espressione presa da un nome della lor lingua, che significa al dì d'oggi, *mascella di bue* (2).

Quel lungo tratto bianco, che attraversa tutto il cielo, ha ricevuto altresì appresso la maggior parte de' popoli una denominazione conformissima all'oggetto, che rappresenta. Da i Greci è stato chiamato *Galaxia*, o *Via lattea*, a riguardo della sua bianchezza: i Cinesi lo chiamano *Tien-ho*, *Il fiume celeste:* molte nazioni l'hanno chiamato *La strada grande* (3): i selvaggi dell'America settentrionale gli danno il nome di *Strada delle anime* (4)*:* e i nostri contadini (in Francia) lo chiamano la *Strada di S. Giacomo*.

E' ancora molto probabile, che le due stelle lucide della testa de' Gemelli abbiano avuto il nome da due oggetti tra loro simiglianti. I Greci avevano dato ad esse i nomi de' due celebri fratelli, Castore e Polluce. V'è chi pretende, che nell'antica sfera il simbolo di questa costellazione fossero due capretti (5). Gli Arabi l'avevano da principio rappresentata con due pavoni. Tutte queste denominazioni sono naturalissime; perocchè essendo le due stelle mentovate le più notabili di quante si scorgano in quella parte del cielo, ed es-

sendo

(1) Ibid. p. 225.

(2) Relat. de la Riviere des Amazones par M. de la Condamine, dans les Mém. de l'Academ. des Scienc. Ann. 1745. M. p. 447.

Sopra questa parola *Tapiira Raynba*, che significa al presente appresso gl' Indiani, *mascella di bue*, M. de la Condamine aggiunge: Dico *al dì d'oggi*, perciocchè questa parola significava una volta *mascella di Tapiira*, animale proprio del paese. Ma posciachè sono stati trasportati i buoi d'Europa in America, gli abitatori del Brasile e del Perù hanno applicato a questi animali i nomi, che davano nella loro lingua materna al maggiore de' quadrupedi, che conoscessero avanti l'andata degli Europei.

(3) Ved. il Commento di Hyde sopra le Tavole di Ulugh-Begh, p. 23.

(4) Mœurs des Sauvages, t. 1. p. 406.

(5) Hyde Hist. Relig. Veter. Pers. c. 32. p. 391.

fendo tutte e due preſſochè egualmente grandi e riſplendenti; convenevolmente ſono ſtati appropriati ad eſſe i nomi di oggetti tra le ſimiglianti.

I Cinesi ancora potrebbero ſomminiſtrarci alcuni lumi ſopra la queſtione che cerchiamo d'illuſtrare. L'origine dell'aſtronomia appreſſo queſta nazione è antichiſſima. Si ſa, che i Cinesi ſono ſtati lungamente ſenza voler prendere coſa alcuna dagli altri popoli sì dell'Asia, come dell'Europa (1). Le eſpreſſioni dunque uſate nell'Aſtronomia Cineſe poſſono darci qualche idea delle denominazioni primitive, che ora ſono l'oggetto delle noſtre ricerche, tanto più che queſti popoli ſtanno attaccati minutiſſimamente alle loro antiche uſanze. I Cinesi chiamano per eſempio il Zodiaco *Hoang-tao*, *La ſtrada gialla*. Queſta denominazione è molto naturale, vedendosi in eſſa una chiara relazione al corſo annuo del ſole, che si fa ſu queſto cerchio della sfera. Il nome di Zodiaco, che noi gli diamo a norma de'Greci, non ha tanta conformità co'fenomeni, che quello preſenta agli occhi. Quindi il termine di *Zodiaco* è recente, eziandio nella lingua Greca; e certamente non è de'primi ſecoli della loro aſtronomia, non vedendosi che l'abbiano adoperato gli antichi Autori. I Greci però non hanno aſpettato fino al tempo che si è introdotto queſto nome appreſſo loro, a conoſcere il movimento proprio del ſole, e ad avere una parola nella loro lingua per dinotare il cerchio, che queſto aſtro ſembra ſcorrere nel cielo. Sarei molto inclinato a credere, che ne'primi tempi foſſe ſtato il Zodiaco dinotato col nome e coll'emblema di una cintura, che circonda il cielo. Queſto è il termine, del quale tuttavia si ſervono molte nazioni, e in particolare gli Arabi e i più de'popoli dell'Oriente, per eſprimere queſto cerchio della sfera (2).

Credo ancora, che alle coſtellazioni, ſotto le quali paſſano la luna e il ſole, non siano da principio ſtati poſti i nomi di Ariete, di Tauro, di Leone, ec. E' aſſai più naturale il credere, che siano ſtati da principio queſti gruppi di ſtelle chiamati le *dimore* o le *caſe* della luna e del ſole. Così molte

Qq na-

(1) Voy. les Obſervat. Mathématiques-Aſtronomiques faites aux Indes & à la Chine, publiées par le P. Souciet, t. 1. p. 3. 4. & 5.

(2) Ved. il comment. di M. Hyde ſopra le Tavole di Ulugh-Begh. p. 30. = Ved. anc. le Note ſopra Aulo Gellio l. 13. c. 9. p. 669. Nota (S). *Edit.* in 8°. del 1666.

nazioni hanno sempre dinotato anticamente i segni del Zodiaco (1).

Ma, dirà taluno, come ha egli potuto avvenire, che un uso sì semplice e sì naturale abbia degenerato in un altro sì bizzarro, come è quello, che noi seguitiamo; uso per altro discendente dall'antichità più remota? Ecco in qual maniera congetturo, che sia succeduto questo cangiamento.

Non averebbe l'Astronomia fatto alcun progresso, se fino da i tempi più antichi, alcuni non avessero avuto cura di stendere in iscritto le diverse osservazioni da loro fatte, o da altri. Ciò dunque convien supporre, benchè non ce ne sia rimasta alcuna prova diretta. Abbiam veduto nella prima Parte di quest'Opera, che i popoli sono stati un tempo considerabile senza sapere lo scrivere alfabetico (2). Quivi abbiamo pure veduto, che quelli anticamente per lo più si sono serviti de' geroglifici per conservare la memoria degli avvenimenti, delle scoperte, delle cose appartenenti alle scienze, ec. Non possiamo adunque dubitare, che questa specie di scrivere non sia stata usata per registrare le prime osservazioni astronomiche. Or non vi è cosa più comune, nello scrivere per geroglifici, delle figure di uomini, di animali, ec. e si sa, che queste figure bene spesso non avevano che fare, se non affatto indirettamente, coll'oggetto, che altri voleva dinotare. Posto ciò, non si potrebbe egli sospettare, che ne' detti geroglifici fosse da cercare l'origine di que' nomi bizzarri, che portano le costellazioni appresso tutti i popoli?

Egli è più che probabile, che i primi Astronomi alla relazione delle loro osservazioni aggiugnessero il disegno delle costellazioni, delle quali parlavano; ma che questo disegno non si rassomigliasse a quelli, che adopera l'astronomia moderna. I primi uomini avranno fatto, a mio credere, come i Cinesi, che diedero, e danno anche oggidì alcuni nomi alle costellazioni, relativi a certe figure; le quali però non sono disegnate su i loro planisferi: in questi non sono rappresentate

te

(1) Ved. Hyde sopra le Tavole di Ulugh-Begh. p. 30.

La parola Cinese *Siu*, da noi interpretata *costellazione*, non esprime nell'idioma Cinese l'idea, che ci presenta la parola *costellazione* nella nostra lingua. I gruppi di stelle, i quali dagli Europei sono chiamati *costellazioni*, da i Cinesi detti sono *dimore*, *alberghi*: denominazione conforme probabilmente alle idee avute ne' primi tempi, de' segni del zodiaco.

(2) Lib. II. Cap. VI.

te le costellazioni, se non con linee, che congiungono le stelle l'una all'altra, secondo le diverse forme, nelle quali i Cinesi le hanno distribuite, scritto allato ad esse il nome di ogni stella, e di ogni costellazione(1). Questo metodo è assai più semplice del metodo seguitato da noi. Ne' nostri planisferj sono disegnate le figure, colle quali dinotiamo le costellazioni, e su queste figure son disposte ordinariamente le stelle di ciascuna costellazione. Credo, che ne' primi tempi sarà stata tenuta una maniera affatto differente. Gli antichi Astronomi probabilmente avranno rappresentate le costellazioni in una foggia simile a quella de' Cinesi, cioè, senza alcuna figura, congiungendo solamente insieme con linee rette le stelle, delle quali è composta ogni costellazione. Suppongo ancora, che per fuggire gli errori e gli equivoci, i primi osservatori avessero posto il nome di ciascuna costellazione accanto all' immagine di essa; ma che questo nome, come ho già detto, fosse scritto con geroglifici. Esaminiamo ora l' effetto, che questo metodo probabilmente avrà prodotto nel corso di più secoli.

La prima maniera di scrivere le osservazioni astronomiche con disegnare ogni costellazione, della quale era parlato, sarà divenuta incomodissima, accresciuto che fu il loro numero fino a un certo segno. Alcuni dunque avranno cercato di diminuir la fatica; ed è naturale il credere, che insensibilmente sopprimessero le dette immagini, e si contentassero d' indicare le costellazioni, delle quali parlavano, col simbolo o segno geroglifico del loro nome. Quindi, quando taluno averà voluto dinotare, per esempio, la costellazione, da noi oggi chiamata *Tauro*, supposto che il toro fosse una volta il simbolo del nome di essa, egli avrà disegnato un toro: e così dicasi delle altre. Da questo uso sarà provenuto, che insensibilmente le costellazioni avranno ricevuto il nome de' principali simboli, che da principio avevano servito a scrive-

 re

(1) V. Bianchini, la Istor. univ. p. 283. = Acad. des Inscript. tom. 18. Mem. p. 271.

Ho veduto un planisferio Cinese inciso a Pekino, conformissimo a quello, del quale parla M. Bianchini. E' molto difficile il riconoscere in esso le costellazioni, attesochè le stelle vi sono disposte in una maniera poco esatta, anzi difettosissima: ma per altro sì fatto modo di rappresentare le costellazioni è infinitamente più stimabile di quello, che usiamo noi oggidì, e che ricevuto abbiamo dai Greci; perchè così si riconoscono più facilmente le costellazioni.

re i primitivi nomi di esse, e che questi alla fine saranno andati in dimenticanza.

Ecco a mio credere la fonte, nella quale cercar bisogna l'origine, e le cagioni di que'nomi bizzarri, che le costellazioni portano appresso tutte le nazioni; imperocchè, sebbene ne'primi tempi lo scrivere per geroglifici sia stato il solo modo dagli uomini allor conosciuto per esprimere i loro pensieri, non è però probabile, che questo genere di scrivere fosse appresso tutti uniforme; ma è da credere, che ogni nazione avesse i suoi simboli particolari; che le denominazioni variassero secondo la varietà de'simboli; e che per conseguenza le costellazioni ricevessero differenti nomi, secondo i differenti simboli, de'quali ciascun popolo si serviva per scrivere le sue idee: il che provano quelle poche notizie, che ci restano sopra tale materia. Abbiamo già veduto la differenza, che passava tra i planisferj Greci, e quelli degli Egiziani, e de'Caldei. Queste differenze sono ancor più notabili ne'nomi, che gli abitatori del Mogol, e della Cina danno alle costellazioni[1].

Se noi avessimo la chiave di quella prima maniera di scrivere, sapremmo per qual ragione certe costellazioni avessero avuto il nome di certi oggetti piuttosto che di altri. Ciò che si può congetturare, si è, come ho già detto, che le immagini rappresentanti que'tali oggetti, congiunte probabilmente ad alcuni altri segni, fossero da principio adoperate per conservare le prime osservazioni, fatte sopra quelle tali costellazioni.

Non è però del tutto impossibile il penetrare i motivi di alcuni di detti simboli. Noi vediamo imprima, che gli animali sono stati i simboli più generalmente e più frequentemente adoperati.

Comecchè decidere non si possa precisamente, di quale specie sia quell'animale, il cui nome dà Giobbe alla costellazione da lui chiamata *Aisch*, non siamo perciò meno sicuri, che questa parola significa un animale, e probabilmente un quadrupede[2]. Egli è egualmente certo, che gli Egiziani, i Cal-

(1) Ved. les Observations Astronom. &c. faites aux Indes & à la Chine, publiées par le P. Souciet, t. 1. p. 247. & Acta Erudit. Lipf. anno 1711. p. 387.

(2) Ved. la nostra Dissertazione sopra le costellazioni, delle quali è parlato nel libro di Giobbe.

Caldei, ed i Greci si accordavano a nominare le costellazioni con vocaboli proprj d'animali. Quello, che son per dire dell'uso de' Selvaggi, renderà più sensibile ancora questa verità.

I popoli dell'America settentrionale avevano cognizione di alcune costellazioni prima dell'andata degli Europei; e le indicavano con nomi di uomini e di animali (1). Le genti, che abitano lungo le sponde del fiume delle Amazoni, hanno osservate molte stelle fisse, e per distinguerle, hanno dati ad esse de' nomi di animali (2).

A tutte queste nazioni barbare, o selvagge, aggiugnere si possono gli abitatori della Groelandia: i quali danno all'orsa maggiore il nome di un quadrupede, chiamandola *Tugta*, che vuol dire, *cervus rangifer* (in Francese *la renne*) (3). Cerchiamo ora, per qual ragione gli animali fossero anteposti ad ogni altro oggetto per nominare le costellazioni.

I primi Astronomi essendosi accorti, che le stelle avevano un movimento diurno sensibilissimo; per esprimerlo con geroglifici, avranno naturalmente scelto il simbolo di un animale, che camminasse. Tenendo dietro a questi primi indizj, vedremo che tale spiegazione può aver luogo rispetto a più costellazioni.

Così si può per esempio assegnar la ragione, perchè certi popoli determinassero di servirsi del simbolo dell' *orsa* piuttosto che di quello di ogni altro oggetto, per dinotare le stelle vicine al polo. Come gli antichi astronomi vedevano sempre a settentrione le stelle, che la costellazione dell'*Orsa* compongono, e l'orsa è l'animale più notabile, che s'incontri in coteste parti; è cosa naturalissima che si servissero dell'emblema di questo animale per nominare le dette stelle. Così pure abbiamo veduto, che dai Selvaggi dell'America settentrionale, appresso i quali è in uso lo scrivere per geroglifici, la medesima costellazione era chiamata *Orsa* (4).

E' cosa agevole il far conoscere ancora, per qual cagione la costellazione medesima, il medesimo nome portasse ap-

pres-

(1) Mœurs des Sauvages, t. 2. p. 236 & 238. t. 1. p. 410.

(2) Mem. de l'Acad. des Scienc. ann. 1745. M. p. 447.

(3) Hist. Nat. de l'Islande & du Groenland. t. 2. p. 223.

(4) *Supra* p. 303.

formità di questa scelta devesi senza dubbio attribuire all'occupare che fa tale costellazione un grandissimo spazio nel cielo.

E' ancora assai verisimile, che la costellazione del Tauro sia stata da principio dinotata col simbolo dell' animale che porta lo stesso nome. Ho già detto, che le stelle del Tauro celeste sono talmente disposte, che rappresentano assai bene la forma della testa di un quadrupede (1). Abbiamo veduto altresì, che i Selvaggi dell'America meridionale avevano dato a questa costellazione il nome di *mascella di bue* (2). Possiamo dunque credere, che per dinotare questo adunamento di stelle, fosse scelto quell'animale, la cui figura aveva più di conformità alla disposizione di dette stelle nel firmamento.

E' molto probabile ancora, che i dragoni, le idre, i serpenti, ed i fiumi non siano stati immaginati e introdotti nel cielo, se non a fine di comprendere sotto la medesima figura una serie considerabile di stelle. Potrebbesi estendere tale analogìa a molte alte costellazioni; ma basta il già detto, ed anco per avventura è di soverchio, trattandosi di congetture.

Mi pare dunque, che assai probabilmente si possa attribuire ai simboli dello scrivere geroglifico l'origine delle figure e de'nomi bizzarri usati per dinotare le costellazioni. Non dubito pure, che questi medesimi simboli non abbiano dato occasione a tutte quelle fole ridicole, che sono state spacciate sopra i segni celesti. Furono insensibilmente perduti di vista i motivi delle prime denominazioni, e allora i popoli diedero piena libertà alla loro immaginazione: di che i Greci ci somministrano una prova assai convincente.

Avendo essi ricevuto da Asiatici ed Egiziani i primi principj dell'Astronomia, è da credere, che questi comunicassero loro nel medesimo tempo i termini, che avevano consacrati a tale scienza. Ma o le colonie dell'Asia e dell'Egitto non spiegarono ai Greci l'origine ed i motivi di detti nomi, o, ciò che è più verisimile, i Greci non giudicarono a proposito il tenerne conto: que'simboli presentavano loro una sì bella occasione di esercitare la fecondità della loro immaginazione, che non poterono non valersene; e così trovarono in ciò un doppio vantaggio: l'uno di spacciare finzioni maravigliose, che sempre ad essi piacquero oltremodo; l'al-
tro

(1) *Supra* p. 304.

(2) *Supra* p. 304. e 305.

tro di appagare la loro vanità: imperocchè la passione de' Greci è sempre stata quella di voler essere stimati gl' inventori delle arti e delle scienze.

Rispetto dunque ai nomi ed ai simboli, co' quali le colonie d'Asia e di Egitto avevano insegnato loro a dinotare le costellazioni, fecero i Greci, come hanno fatto rispetto a tutte le antiche tradizioni, che ricevettero dagli orientali: alterarono i simboli, che questi avevano destinati a dinotare le costellazioni, ai nomi e alle figure, che esse portavano nell'oriente, sostituirono la maggior parte de' loro eroi, e d' altri loro celebri personaggi: ed in questo consisteva la differenza che osservavasi, secondo la testimonianza degli antichi, tra la sfera de' Greci, e quella degli altri popoli. Imperocchè non bisogna darsi a credere, che tale differenza fosse nella disposizione e nel numero delle costellazioni, provandoci il contrario tante testimonianze, che non rimane luogo a dubitarne. I Greci non avevano distribuite le stelle in costellazioni: avevano l'obbligazione di questa notizia ai popoli orientali [a]. Ma conservando la sostanza de' simboli primitivi, gli avevano alterati con differenze considerabili, introdotte sì ne' nomi, come nelle figure.

Per esempio, gli Egiziani probabilmente avevano dato alla costellazione di Cefeo il nome di un uomo, ed a quella di Andromeda il nome di una donna. I Greci giudicarono cosa opportuna, per accomodare questi simboli alle loro idee, il convertire quell' uomo e quella donna in un Re e in una Principessa di Etiopia, e cangiare per necessaria conseguenza l'attitudine, l'abbigliamento, e il nome, che queste figure portavano ne' planisferj Egiziani: lo stesso dicasi delle altre. Quanto ai simboli, che i Greci hanno poco alterati, la loro origine non fu meno trasformata colle favole, che essi inventarono per spiegare i motivi della instituzione di quelli. E questa è la sorgente di tutte quelle fole assurde, che i loro Scrittori hanno spacciate sopra l'origine del Zodiaco, e delle altre

co-

[a] Tra una infinità di testimonianze che potrei citare, di altri non parlerò che di quella di Seneca. Dice questo filosofo, che al suo tempo non erano ancora 1500 anni che i Greci avevano nominate le costellazioni. Nat. Quæst. l. 7. c. 25. p. 887.

Era già molto tempo che fioriva l'astronomia nell' Egitto e nell' Asia, e che di quivi uscite erano alcune colonie per passare nella Grecia.

Ma Seneca parla di quando i Greci trasformarono in Dei la maggior parte de' loro eroi: il che accadde intorno agli anni 1400 avanti Gesù Cristo.

costellazioni[1]. Più che la materia era oscura, più dava ella di campo alla loro immaginazione. Sarebbe dunque inutil cosa il volere cercare ne' primi tempi l'origine de' nomi e delle figure, colle quali noi rappresentiamo oggidì le costellazioni. Questi simboli hanno sofferto tanta alterazione passando per le mani de' Greci, che non possiamo noi adesso sapere sicuramente i veri motivi, che gli avessero determinati a scegliere quelli piuttosto che altri. Si sa, che tal uso viene dai primi secoli, ne' quali cominciò lo studio dell' Astronomia; ma non attribuiamo ad altro, che alla vanità de' Greci, e al genio ed inclinazione, che essi avuto hanno in ogni tempo alle favole, l'incertezza e l'oscurità, che regnano sopra l'origine di un'usanza adottata e tenuta da tutti i popoli dell'universo.

Le congetture poi, che io propongo sopra i cangiamenti introdotti dai Greci ne' simboli, de' quali gli Astronomi orientali si servivano per significare le costellazioni, non sono totalmente ignude di fondamento. Nelle anticaglie Egiziane si trovano frequentemente delle figure de' segni celesti [2], nelle quali si riconoscono ancora i vestigj degli usi tenuti da' primi autori dell'Astronomia[a].

Del rimanente i Greci non sono stati i soli, ai quali le primitive denominazioni delle costellazioni abbiano dato materia a più e più sole assurde. Abbiam veduto di sopra, che i Selvaggi dell'America settentrionale conoscevano le costel-

(1) Ved. Salmas. de Ann. Climact. p. 592. 593. &c.

(2) V. Bianchini, la Istor. Univ. p. 111.

a Ciò, che ci avanziamo a dire, sarebbe del tutto fuor di dubbio, se si potesse prestare intera fede al P. Kircher. Questo vasto compilatore ha dato la figura di un Planisfero, che egli pretende essere quello degli antichi Egiziani: confrontandolo con quello de' Greci, che è uno stesso col nostro, fa vedere che non vi è tra l'uno e l'altro, se non la differenza da noi notata. *Oedip. Egypt.* t. 2. p. 2. Class. 7. sect. c. 1 & 2. p. 160. & 206.

Ma non oggi cominciano i Dotti a conoscere la necessità di diffidarsi de' sistemi, che spaccia il P. Kircher. Il Planisfero del quale parliamo, mi pare molto sospetto; e tanto meno mi farei mallevadore della sua antichità ed autenticità, quanto che vi si vedono alcune costellazioni rappresentate con simboli, i quali certamente sappiamo non essere stati usati nel globo celeste degli antichi Egiziani, come sono l'Orsa, il Dragone, la Libra, ed i Gemelli. Supponendo ancora l'autenticità del Planisfero sopraddetto, resterebbe tuttavia da esaminare in qual secolo esso fosse composto; imperocchè è fuori di ogni dubbio, che dal regno de' Tolomei innanzi, l'Astronomia Egiziana ha dovuto partecipare delle espressioni e delle figure dell' Astronomia Greca. Non vi sarebbe dunque, se non la scoperta di un Planisfero Egiziano, fatto prima del regno de' Tolomei, che potesse informarci con certezza de' simboli adoperati dagli antichi Egiziani per esprimere le costellazioni.

lazioni del loro polo, e che l'Orſa maggiore era da loro chiamata *Okuari* nella loro lingua, che vuol dire un'*orſa*: ſopra il qual nome ſi è molto sfogata la loro immaginazione. Eſſi dicono, che le tre ſtelle, che compongono la coda dell'Orſa maggiore, ſono tre cacciatori, che la perſeguitano. La ſeconda di queſte ſtelle, accompagnata da un'altra aſſai picciola che le è molto dappreſſo, dicono eſſi che è la caldaja del ſecondo cacciatore, il quale porta gli arneſi, e la proviſione (1). Alcuni pretendono, che i Selvaggi della Gaſpeſia conoſcano non ſolamente l'Orſa maggiore, ma eziandio la minore. Non ſono meno ridicole le favole, che queſti hanno fabbricate ſopra l'ultima di dette coſtellazioni (2).

Credo di trovare ancora nella medeſima fonte, cioè, nello ſcrivere per geroglifici, l'origine di alcuni termini bizzarri, che ſono ſtati un gran tempo in uſo nel linguaggio aſtronomico.

I noſtri antichi Aſtronomi chiamavano *teſta, e coda del Dragone*, i due punti d'interſecazione dell'eclittica, e dell'orbita della luna. Nominavano *ventre del Dragone* il luogo di queſti cerchj, dove ſi trova la maggior latitudine dello ſteſſo pianeta [a]. Avvi coſa più bizzarra di tali denominazioni? Qual conformità ſi trova tra il dragone, animale chimerico, e i fenomeni celeſti? Ma facendo rifleſſione alla maniera, colla quale gli Antichi ſcrivevano le loro oſſervazioni aſtronomiche, ſi riconoſce nella riferita eſpreſſione un avanzo dell'antica denominazione, che ha avuto origine dalli geroglifici. Gli Egiziani rappreſentavano il ſecolo, o il tempo, colla forma di un ſerpente, che mordendoſi la coda, veniva a formare un cerchio (3). Pare ancora, che in sì fatte figure non foſſe ritratto un ſerpente vero; imperocchè il nome, che queſto aveva nella lingua Egiziana, dai Greci è ſtato interpretato baſiliſco, animale così favoloſo, come il dragone (4). Medeſimamente per rappreſentare il mondo gli Egiziani dipingevano un ſerpente coperto di ſcaglie di diverſi colori, avvolto ſopra ſe ſteſſo. Sappiamo per l'interpretazione, che Oro-Apol-

(1) Mœurs des Sauvages, t. 2. p. 236. e 238.
(2) Ved. Ibid.
a In queſti ſoli punti d'interſecazione ſi fanno l'eccliſſi.
(3) Hor. Apollo. l. 1. c. 1.
(4) Ibid.

Apollo dà de'geroglifici degli Egiziani, che in questo stile le scaglie del serpente rappresentavano le stelle sparse e quasi seminate per il cielo (1). Clemente Alessandrino ancora ci fa sapere, che gli Egiziani rappresentavano l' andamento obliquo delle stelle cogli avvolgimenti tortuosi di un serpente (2).

Gli Egiziani poi non sono stati i soli, che si siano serviti dell'emblema di un serpente, per rappresentare il giro che fa il sole scorrendo i dodici segni del Zodiaco.

Appresso i Persiani, e più altre nazioni, Mitras era lo stesso che il sole (3). In tutte le figure, che ci restano di questo Dio, tra molti altri emblemi si scorgono alcuni segni del Zodiaco, alcune stelle ottimamente espresse, colli pianeti, o almeno i loro simboli. Non si può non considerare questi bassi rilievi come altrettante specie di planisferj celesti (4): ogni cosa mostra evidentemente l'intenzione, avuta dai loro autori, di rappresentare in essi le rivoluzioni del sole, de'pianeti, e delle stelle fisse. Ecco come ne parlava Celso, secondochè riferisce Origene. „ Si vede, dice egli, nella dottrina de'Persiani, e ne'misterj del loro Mitras il simbolo di due periodi celesti, di quello delle stelle fisse, di quello de'pianeti, „ e del passaggio che fa l'anima per queste (5). „ Dobbiamo dunque considerare tutte queste figure come avanzi dell' antico scrivere geroglifico.

Tra molte antiche opere, che rappresentano Mitras, ve n'è una specialmente, che è molto composta: della quale non mi farò a dare la descrizione; ma parlerò solo dell'ornamento, o parte superiore e terminativa di questo basso rilievo, che è veramente singolare. Essa consiste in una serie di figure poste nella medesima dirittura, la prima delle quali è un sole che distende i raggi a guisa d'ale, e sta sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, che sembrano molto agitati, e riguardano alle quattro parti del mondo. Presso del carro sta

Rr 2 un

(1) Ibid.

(2) Strom. l. 5. p. 657.

M. Cuper ha provato con una infinità di ragioni, che Arpocrate è lo stesso che il sole. Appiè di molte figure rappresentanti quello Dio si vede un serpente, che abbraccia un colonnello o ceppo, facendovi all'intorno molte giravolte tortuose. E' fuor di dubbio, che in esse il serpente è adoperato per rappresentare l'obliquita dell'eclittica. *V.* l'explication des fables par l'Abbé Bannier, t. 2. p. 356.

(3) Bannier, ibid. t. 3. p. 156.

(4) Bannier, Explicat. des Fables, t. 3. p. 156.

(5) Origen. *contra* Celsum. l. 6. p. 290.

un uomo nudo avvinchiato da un ſerpente con quattro giri da' piedi fino alla teſta. Dopo ſi vedono tre altari fiammeggianti, e tra queſti altari tre grandi guaſtade quadrate; poi un altro uomo nudo avvinto, come il primo, da un ſerpente. Indi ſi trovano quattro altri altari con altrettante guaſtade. La luna ſopra il ſuo cocchio tirato da due cavalli, che ſembrano fuor di modo affaticati, termina le dette figure. Il ſolo rimirare queſto emblema perſuade, che l'autore ha voluto deſcrivere il corſo delle ſtelle. Si vede che le ſpirali, che riſultano dalla combinazione del movimento diurno del ſole col ſuo moto di declinazione, ſono eſpreſſe ſotto l'emblema di quelle due figure d'uomini avvinti da ſerpenti (1).

L'uſo, che più altre nazioni hanno fatto di queſto ſimbolo, è atteſtato da parecchi documenti in una maniera così chiara, che ſu queſto non può reſtare alcun dubbio (2). Tra i molti, che ſi potrebbero addurre, non ve n'è alcuno che ſia più notabile di un tronco di ſtatua trovato ad Arli nell'anno 1698. Il corpo di queſta figura è circondato da un ſerpente, che fa quattro giri, benchè davanti ne compariſcano tre ſolamente. Gli ſpazj formati dai contorni del ſerpente, ſono occupati dai ſegni del Zodiaco [a]. Queſto emblema ſenza dubbio è ſtato eletto per rappreſentare il paſſaggio del ſole per i dodici ſegni, ed il ſuo movimento diurno da un tropico all'altro, che apparentemente è fatto per linee ſpirali.

Perſino appreſſo gli Americani ſi ritrova il ſimbolo del ſerpente per dinotare la rivoluzione delle ſtelle. I Meſſicani, che, come abbiamo veduto (3), eſprimevano i loro penſieri con geroglifici, rappreſentavano il loro ſecolo e il loro anno in queſta maniera. Una ruota dipinta con più colori comprendeva lo ſpazio di un ſecolo, diſtinto ne' ſuoi anni, ed il loro ſecolo era di 52 anni ſolari. Quattro indizioni di 13 anni l'una, formavano la diviſione della ruota, e corriſpondevano ai quattro punti dell'orizzonte. Un ſerpente circondava queſta ruota, e notava co' ſuoi nodi quattro diviſioni (4).

Egli

(1) Bannier, Explicat. des Fables, t. 3. p. 171-180-183.

(2) Ibid. t. 5. p. 493. ec.

a Si può vedere queſta figura, e la ſpiegazione, che ne dà il P. Montfaucon, Antiquité expliquée, t. 1. II. Part. p. 370. Planche 215. fig. 3.

(3) Prim. Part. Lib. II. Cap. VI. p. 139. e 141.

(4) Gemelli ha dato queſta figura del ſecolo de' Meſſicani, colla ſua ſpiegazione. *Giro del Mondo*, t. 6. c. 5.

Egli è dunque cosa certa, che i geroglifici sono stati adoperati per conservare le prime osservazioni astronomiche. Abbiamo veduto nella prima Parte di quest'Opera, che tutti que'misterj, che alcuno ha preteso di trovare ne' geroglifici, altro non sono che chimere. Questi simboli, adoperati da tutte le nazioni, non erano se non una specie di scrivere, fuor di modo difettosa e deforme. Niuna cosa c'impedisce il credere, che questi medesimi simboli siano stati quelli, che dipoi hanno dato l'origine a tante espressioni singolari, usitate in Astronomia.

Chi ancora può aver dato occasione a quella intima persuasione, che hanno avuta tutti gli antichi popoli, e che dura anche oggidì presso quasi tutte le nazioni orientali, eziandio appresso i Selvaggi dell'America, cioè, che le eclissi della luna siano cagionate da un dragone, che vuole divorarla? Il timore, che essi ne hanno, li forza a fare il maggior rumore, che possano, per spaventare il mostro e fargli abbandonare la preda. Non dobbiamo noi mettere questa opinione ridicola nel numero di quelle espressioni filosofiche, che male interpretate dal popolo, hanno dato materia a tante favole assurde? Non è egli probabile, che essa sia provenuta da questo, che da principio, per rappresentare il cerchio periodico della luna, fosse adoperato l'emblema di un dragone, la cui testa fosse posta nel punto, dove questo circolo taglia l'eclittica, perciocchè in questo nodo, o nel suo opposto, si formano sempre le eclissi del sole? Quello, che abbiam veduto sopra il serpente adoperato dagli Egiziani, e da altri popoli ne'loro geroglifici astronomici, m'induce a proporre tale congettura. Introdotto lo scrivere alfabetico appresso le nazioni colte, l'antica maniera di scrivere restò abolita; ma le denominazioni, alle quali essa aveva dato motivo, sono sempre rimale, particolarmente rispetto a molti oggetti delle scienze.

L'ultima riflessione finalmente, che ci prova quanto poco siamo ora in istato di giudicare degli usi primitivi, si è, che non è punto certo, che i nomi e le figure usate nella nostra Astronomia siano pure de'primi secoli della Grecia. Tutto prova all'incontro, che i nomi e le figure delle costellazioni sono state variate appresso questi popoli. Della qual cosa darò contezza ne'libri seguenti.

Non mi resta piu a dire, fuori solamente che poche parole

role ſopra l'origine de' caratteri aſtronomici, co' quali noi rappreſentiamo oggidì i ſegni del Zodiaco. Vogliono alcuni Autori, che gli Egiziani siano ſtati i loro inventori. Pretende un Critico moderno, che vi si ſcoprano anche al preſente alcune tracce dell'origine Egiziana. E ciò ſono, ſecondo queſto Autore, alcuni veſtigj di geroglifici Curiologici, ridotti a un carattere di ſcrittura corrente, ſimigliante a quella de' Cineſi. Queſto si ſcorge più particolarmente, dice egli, ne' ſegni Aſtronomici dell'Ariete, del Tauro, de' Gemelli, della Libra, e dell' Aquario (1).

Non conſidero queſta oſſervazione come una prova convincente, che all'Egitto debba riferirſi l'inſtituzione de' caratteri aſtronomici del Zodiaco. Primieramente vi ſono alcuni autori che attribuiſcono queſta invenzione egualmente ai Caldei, e agli Egiziani (2). In ſecondo luogo i ſimboli aſtronomici, co' quali noi oggi eſprimiamo i Gemelli, e la Libra, non vengono ſicuramente da queſti ultimi. Abbiam veduto, che eſſi non conoſcevano Caſtore e Polluce, che da' Greci ſono poſti per il terzo ſegno del loro Zodiaco. La ſteſſa rifleſſione ha luogo riſpetto al carattere Aſtronomico della Libra, del quale eſſer non potevano Autori gli antichi Aſtronomi dell'Egitto. Nell'antica sfera i ſegni della Vergine, e dello Scorpione erano uno accanto all'altro. Lo ſcorpione ſolo occupava lo ſpazio d'ambidue queſti ſegni. Le ſue branche erano il ſegno che per innanzi è ſtato rappreſentato colla Libra, e queſta coſtellazione è ſtata nel cielo introdotta ſotto il regno di Auguſto ſolamente (3).

Vera coſa è, che può crederſi che avendo l'Aſtronomia avuto origine nell'Oriente, da ſuoi popoli pure ſia venuta a noi la maniera di rappreſentare con caratteri ſimbolici le coſtellazioni del Zodiaco. Queſti caratteri dunque debbono eſſere conſiderati come avanzi dell'antico ſcrivere per geroglifici; ma per queſta ragione appunto egualmente ſi può la loro origine ai Caldei e agli Egiziani attribuire.

Oltre a che, queſti ſegni hanno ricevuto grande alterazione, riconoſcendoſi delle differenze conſiderabili tra le figure da noi uſate al dì d'oggi, e quelle che adoperavano gli antichi Aſtronomi [a]. DIS-

(1) Eſſai ſur les Hiéroglyphes des Egyptiens, p. 285.

(2) Hygin. *apud* Kircher, Oedip. Ægypt. t. 2. Claſſ. 7. c. 6. p. 106.

(3) Ved. Servius, *ad* Georg. l. 1. v. 33.

[a] Si può veder la figura di queſti antichi caratteri Aſtronomici in Salmaſio. *Plin. Exercit.* p. 1035. ec.

M. Huet. gli ha pure fatti incidere nelle ſue oſſervazioni ſopra Manilio, l. 5. p. 80.

DISSERTAZIONE SECONDA

Sopra i nomi de' Pianeti.

Egli è da credere, che come prima vennero gli uomini in cognizione de' pianeti, pensassero a contrassegnarli con nomi particolari e proprj. Nel che intervenne una sì gran variazione, che non sarebbe agevol cosa il dar contezza o render ragione di tutti i diversi nomi, che ai pianeti furono posti ne' tempi antichi. Quelli, che noi usiamo oggidì, ci vengono da' Latini, i quali però non ne furono gli autori, ma gli presero da' Greci, in quanto si servirono de' nomi, i quali nella loro lingua corrispondevano a' nomi Greci de' pianeti, che erano quelli delle principali divinità della Grecia. Ma non scendono già i detti nomi dai primi antichi tempi, non avendo quelli potuto essere introdotti, se non dappoichè i popoli, decretati gli onori divini ai loro eroi, pensarono a collocarli nel cielo. Allora fu, che essi diedero ai pianeti i nomi delle principali divinità, da loro adorate, senza più far distinzione da queste a quelli. Tal uso per altro non ha potuto esser messo in voga, se non alquanto tempo dopo il nascimento di coteste novelle divinità: e benchè la loro apoteosi (o elevazione agli onori divini) seguisse non guari appresso la lor morte (1); pure convenne che i nuovi culti ad essi prestati, si stabilissero e fossero riconosciuti prima che si cangiasse i nomi primitivi de' pianeti. Non è però da supporre, che i popoli in tutto il tempo precedente a coteste apoteosi lasciassero di dar qualche nome alle stelle o pianeti da loro osservati, atteso massimamente che colla storia si prova il contrario: e quantunque col tratto del tempo fosse sovente confuso il sole con Apollo, e la luna con Diana; certa cosa è, che nella mitologia, o fa-

(1) Essai sur les Hiéroglyphes des Egyptiens, t. 1. p. 312. &c.

favole antiche, questi oggetti erano distinti e disferenziati (1). Resta dunque provato, che da principio erano stati posti ai pianeti nomi diversi da quelli delle divinità, che ricevettero ne'tempi seguenti: e cotesle prime denominazioni sono appunto quelle, che or si tratta di ricercare.

Ogni cosa c' induce a credere, che i primi osservatori dessero ai pianeti de' nomi corrispondenti ed analoghi alle loro qualità più sensibili: cosa intieramente conforme all' uso di cotesti antichi tempi, ne' quali, come si sa, ogni nome esprimeva la natura, e le proprietà, le quali erano attribuite all'oggetto denominato. I nomi dati al sole e alla luna ne' Libri santi, esprimono le qualità cognite dell'uno e dell'altra. Il sole è quivi chiamato *Schemes*, *e Kammah* (2): le quali due voci comprendono le qualità di lui più sensibili. L'una, cioè *Schemes*, dinota la sua chiarezza e il suo splendore; significa l'altra il suo calore, e la sua attività [a]. La luna è chiamata *Labanah*, denominazione che a lei è stata data a cagione del suo colore (3).

Gli Assirj e i Babilonesi da principio chiamarono il sole *Adad*, cioè, l'*Unico* (4): denominazione fondata su questo, che niuna delle stelle può a lui paragonarsi in isplendore ed utilità. I Frigiani, popolo antichissimo, l'adoravano pure sotto il medesimo nome (5). Per questa ragione ancora dai Fenicj il sole prima fu chiamato *Beelsamen*, la qual voce nella loro lingua significava *Signore del cielo* (6).

I Fenicj ed i Siriani diedero alla luna il nome di *Astarte*, che vuol dire, regina de' cieli (7): senza dubbio, perchè questo pianeta avanza in grandezza (apparente) e chiarore tutte

te

(1) V. le Clerc, not. *in* Hesiod. Theog. p. 68 & 128. = Bannier, Explicat. des Fables, t. 4. p. 140-162-164-208. &c.

(2) שמש & חמה Genes. c. 37. ℣. 9. = Job. c. 30. ℣. 28. = Cantic. Cantic. c. 6. ℣. 10. = Isai. c. 24. ℣. 23. c. 30. ℣. 26.

a שמש *Schemes*, viene probabilmente dalla radice Araba *Schamash*, che significa *splenduit*, *claruit*, *micuit*, rilusse, risplendette.

Si può dire eziandio, che questa parola *Schemes* tragga la sua origine da due vocaboli Ebraici, שם אש, *Scham*, *esch*, che significano, *quivi è il fuoco*, o *il calore*, *la luce*. In tal supposizione, il nome predetto fu dato al sole a cagione del suo calore, e perchè esso è considerato come il focolare di questo mondo. Il sole stesso è chiamato altresì חמה, *Kamah*, dalla radice חמם, *Khamam*, che vuol dire, *aver del calore*, *essere caldo*: *Kamah*, significa pure *calore*.

(3) Isaiæ c. 24. ℣. 23.

Questa parola לבנה, *Labanah*, viene dalla radice לבן, *Laban*, che significa *bianchezza*.

(4) Macrob. Saturn. l. 1. c. 23. p. 312. = Voss. de Idol. l. 2. c. 6. p. 125. col. B.

(5) Hesychius, *in voce* Αδαδ.

(6) Sanchon. *apud* Euseb. p. 34. C.

(7) Voss. de Idol. p. 151. col. B.

te l'altre stelle, onde il cielo di notte risplende. Dagli Assirj e da Babilonesi la luna pure fu chiamata *Ada*, l'*Unica*(1), per la medesima ragione, che il sole da loro era stato nominato *Adad*.

La medesima conformità si osserva ne' nomi primitivi, che gli Egiziani diedero ai pianeti. Tra i quali, come ho detto altrove, essendo quelli stati i primi ad essere riconosciuti, il cui splendore più corre agli occhi; non è da dubitare che questa qualità non suggerisse agli uomini i nomi, che ad essi diedero da principio. In Egitto a Venere fu posto un nome che da i Greci con voce Greca fu interpretato *Calliste*, cioè *bellissima*, o per meglio dire, *la più bella*(2). In fatti, non vi è pianeta alcuno, che uguagli Venere in isplendore e bellezza[a]. Quanto a Marte, gli Egiziani lo nominarono con vocabolo del loro idioma, che significava *ardente*, *fiammeggiante*, *infocato*: la qual denominazione corrisponde ottimamente al colore di lui. A Mercurio essi dicevano lo *Scintillante*: titolo, che perfettamente gli conviene. Giove poi dai medesimi era chiamato con parola Egiziana il *Risplendente*(3).

Non è egualmente facile il render ragione del primitivo nome Egiziano di Saturno. Questo dai Greci fu interpretato *Phainon*, che significa *luminoso*, *apparistente*(4). Bisogna confessare, che questo titolo non pare granfatto conveniente ad esso, che poco risplende: se pure non voglia dirsi, che tal voce ammettesse qualche altra interpretazione: intorno a che però noi non possiamo decidere cosa alcuna[b].

Ss Pa-

(1) Voss. ibid. p. 125. col. B.

(2) Manethon, *in* Chron. Paschale, p. 46. & 47. = Iul. Firmic. l. 2. c. 2.

[a] Per questa ragione in molte provincie Venere non è chiamata altramente, che la *Bella stella*. Ved. le Clerc, not. *in* Hesiod. p. 41.

(3) Jul. Firmic. l. 2. c. 2. = Manethon *loc. cit.*

Gli accennati nomi egiziani da i Greci erano stati interpretati Πυρόεις, o Πυροειδὴς Στίλβων, & Φαέθων. Delle quali voci ho dato la traduzione nel testo.

(4) Jul. Firmic. *locis cit.* = Achill. Tat. Isag. c. 17. *init.*

[b] Riccioli Almagest. l. 17. c. 1. crede che Saturno fosse chiamato φαίνων, cioè, propriamente *colui, che si mostra*; in quanto tra tutti i pianeti esso è quello, le cui congiunzioni col sole meno durano; perciocchè Saturno a cagione della lentezza del suo movimento proprio, presto si sviluppa da i raggi del sole: laddove Marte, per esempio, il cui moto proprio è molto meno differente da quello del sole, lo segue per assai lungo tempo, immediatamente dopo la sua congiunzione con esso; e per questa ragione Marte non esce così presto dalla sfera de' raggi del sole.

Fecero i Greci, come gli altri popoli, per rispetto ai nomi, che diedero ai pianeti ne' primi tempi. Per nominare il sole, presero dalla lingua Fenicia la parola *Helojo* [a], che significa *alto*, e accomodandola all'indole della loro lingua, ne fecero *Helios* [b]. La proprietà di sollevarsi fuor di modo sopra la terra è comune a tutte le stelle; ma perciocchè tra tutti i corpi celesti il sole ferisce più gli occhi, non è maraviglia, che quella a lui sia stata applicata piuttosto che a verun altro (1).

I medesimi Greci diedero alla luna il nome di *Selene*, il qual viene da un altro vocabolo Fenicio, che significa *passare la notte* [c]. Questo nome si adatta così naturalmente alla luna, che sarebbe cosa ridicola il voler dichiarare i motivi di una scelta, le ragioni della quale sono sì facili a discoprire.

Quanto agli altri pianeti, si vede negli Autori più antichi, che da principio portavano appresso i Greci i medesimi nomi, che avevano appresso gli Egiziani (2): il che prova, che i Greci li ricevettero dall' Egitto, donde pur ebbero i primi elementi dell' Astronomia: fecero solamente alcuni cangiamenti ai detti nomi, per accomodarli al genio della loro lingua [d].

Pare, che i Cinesi siano stati i soli tra le nazioni colte, che abbiano dato ai pianeti certi nomi, de' quali sarebbe cosa

sa

[a] עליו.

[b] Ἥλιος.

(1) Le Clerc, not. *in* Hesiod. p. 68.

[c] שלנה *Schelanah*, le Clerc. *loco cit.*

(2) Omero per nominar Venere adopra l'epiteto Κάλλιστος. Iliad. l. 22. v. 318. = Ved. ancora Plat. in Epinomi, p. 1012. = Arist. *de* Mundo, t. 2. p. 602.

Vera cosa è, che si dubita che questi due trattati non siano di Platone e di Aristotile; ma quali che ne siano gli Autori, sono certamente antichissimi.

Eratostene, c. 43. si serve dello stesso termine. Il testo di questo Autore, come l'abbiamo ne' libri stampati, in questo luogo è fuor di modo corrotto e guasto.

[d] L'autore dell'opera intitolata *Epinomis* lo dimostra assai chiaramente, p. 112.

Quello, che Platone dice *in* Cratyll. p. 281. sopra l'etimologia della parola πῦρ, che in Greco significa *fuoco*, e un'altra prova della medesima cosa. Egli accorda, che i Greci avessero preso quel vocabolo da i barbari. Or è cosa chiara, che πυρόεις, nome primitivo del pianeta di Marte viene da πῦρ. Salmasio pretende, che la stessa voce sia puramente Egiziana. *De ann. Climact.* p. 596.

Pare ancora, che φαίνων sia una parola orientale, che venga dall' Ebraica פנה, *Phanah*, *apparere*, *lucere*. Anzi questa non è una semplice congettura: abbiam veduto poco di sopra, che tale era il nome primitivo di Saturno appresso gli Egiziani. Valente altresì dice, che il pianeta di Saturno da i Babilonesi era chiamato *Phainon*. Salmas. *loco cit.*

Chi desidera maggiori notizie intorno a queste etimologie, veda Voss. de Idol. l. 2. c. 22. & 31. &c. & les réflexions critiques sur l'Histoire des anciens Peuples par M. Fourmont, t. 1, l. 2. c. 7. &c.

ſa malagevole penetrare i motivi. Come eſſi contano cinque elementi, la *terra*, il *fuoco*, l'*acqua*, il *legno*, ed i *metalli*, ſi ſono ſerviti di queſti nomi per denominare i cinque pianeti, che ſono in cielo oltre il ſole, e la luna, appropriando la terra a Saturno, il legno a Giove, il fuoco a Marte, il metallo a Venere, e l'acqua a Mercurio (1).

Ma oſſerviamo ancora, che Venere appreſſo i Cineſi porta un altro nome oltre il teſtè indicato; poichè eſſi la chiamano pure *Tai-pe*, che vuol dire la *molto bianca* (2). Queſta denominazione moſtra due coſe: la prima, che i Cineſi, come tutte le altre nazioni, hanno dato a Venere un nome corriſpondente alla ſua qualità, che più d'ogni altra corre agli occhi: la ſeconda, che tal nome dee dirſi il primitivo, che Venere abbia ricevuto appreſſo loro; perciocchè eſſendo ſtato queſto pianeta, per quanto ſe ne può giudicare, il primo, che tiraſſe a ſe la loro attenzione; gli avranno perciò dato un nome ſemplice, e preſo dalla qualità che in eſſi aveſſe fatto maggior impreſſione: ſolamente col tratto del tempo, e dopo ſcoperti gli altri quattro pianeti, avranno i Cineſi cercato un vocabolo, che poteſſe eſſere comune a tutti e cinque: e allora probabilmente avranno cangiato l'antico nome, dato già a Venere [a].

L'uſo delle nazioni ſelvagge e barbare finirà di moſtrare, quanto ho aſſerito ſopra l'origine de' nomi primitivi dati ai pianeti.

I popoli ſelvaggi dell'America, come abbiamo veduto altrove, conoſcono ſolamente un picciolíſſimo numero di ſtelle: a queſte però hanno avuto cura di dare alcuni nomi, i quali, per riſpetto ai pianeti, hanno una perfetta conformità con quelli, che eſſi ricevuti avevano ne' primi tempi appreſſo i popoli del vecchio mondo. I vocaboli, coi quali i Selvaggi dell'America ſettentrionale nominano il ſole, e la luna, corriſpondono alle loro qualità eſteriori e ſenſibili. Il ſole da eſſi è chiamato *Ventekka*: *Egli porta il giorno* (3), e la luna, *Aſontek-*

(1) Martini, Stor. della Cina, l. 1. p. 22. 23. = Hyde Hiſt. Relig. Vet. Perſ. p. 221.

(2) Hyde. *loc. cit.*

[a] A. M. de Guignes, dell'Academia Reale delle Inſerizioni, Profeſſore Reale ed Interprete del Re per la lingua Cineſe, ho l'obbligazione di tutto quello, che io ho detto nella diſſertazione precedente, ed in queſta, pure ſopra i nomi Cineſi delle coſtellazioni e de' pianeti.

(3) Mœurs des Sauvages, t. 1. p. 135. Ho interpretato la parola *Ventekka* con dire,

tekka: Ella porta la notte (1). Venere pure non ha sfuggito i loro ſguardi. Il nome, che le danno, la contraſſegna perfettamente, poichè la chiamano *te ventanhaonitha: Ella annunzia il giorno* (2).

Non pare, che i Peruani, comechè aſſai inſtruiti nell'Aſtronomia, aveſſero fatto grande attenzione ai pianeti (prima dell'andata degli Europei). Così ne giudico, perciocchè eſſi non li diſtinguevano con nomi particolari. Nondimeno lo ſplendore di Venere diede loro negli occhi, e cercando un vocabolo acconcio per nominarla, lo preſero, come tutti gli antichi popoli, dalla ſua qualità principale; eſſi dunque la chiamavano *Thaſca*, *Capelluta* (3), ſenza dubbio a cagione de' raggi, da' quali pare ſempre circondata.

Ma, come ho già detto, le nazioni d'Oriente e d'Europa non ſi ſono coſtantemente attenute alle denominazioni primitive. I popoli pieni di riconoſcenza verſo gli uomini grandi, che gli avevano ricolmati di beneficj, accordati a queſti gli onori Divini, penſarono a collocarli nel cielo, dove non trovarono per queſti novelli oſpiti ſoggiorno più convenevole de' pianeti. Quindi provennero que' nomi di certi Dei, come ſono Oſiride, Mercurio, Saturno, Giove, *Thuras*, Venere, ec., che ſono ſtati dati ai pianeti da parecchie nazioni. Ma nel medeſimo tempo vediamo, che queſti nuovi nomi non avevano abolita la memoria de' primitivi, i quali appreſſo gli Egiziani, ed i Greci, lungamente furono in uſo anche dopo i ſecoli, ne' quali queſti popoli, volendo porre in cielo le anime de' loro eroi, diedero perciò ai pianeti i loro nomi (4).

Quanto ai caratteri, co' quali gli Aſtronomi dinotano al dì d'oggi i pianeti, parecchi Autori credono, che ſiano molto antichi. Anzi par loro di riconoſcere in eſſi alcune tracce degli uſi, che correvano ne' ſecoli più rimoti [a].

Cre-

dire: *Egli porta il giorno*, per accomodarmi alla noſtra lingua; perocchè letteralmente biſognerebbe dire: *Ella porta il giorno*, perciocchè il ſole appreſſo i detti popoli è di genere femminino.

(1) Ibid.

(2) Mœurs des Sauvages, t. 2. p. 235. Queſto vocabolo ha il medeſimo ſignificato, che Ἑωσφόρος appreſſo i Greci, e *Lucifer* appreſſo i Latini.

(3) Hiſt. des Incas. t. 2. p. 36.

(4) Plut. *de* Placit. Philoſoph. l. 2. c. 15. p. 189. = Achil. Tat. Iſag. c. 17. = Gemin. c. 1. *apud* Petav. Uranol. p. 4. = Hygin. Aſtronom. l. 4. c. 15. &c. = Cleomedes Meteor. l. 1. p. 16. = Cenſorin. *de* Die Nat. c. 13.

[a] Scaligero nelle ſue note ſopra Manilio dice, che la prova che i caratteri Aſtronomici, che noi uſiamo per indicare i pianeti, ſcen-

Credo, che l'invenzione de' predetti caratteri possa attribuirsi agli Orientali, e che quelli siano reliquie della prima maniera di scrivere per geroglifici. I Greci, da' quali abbiamo imparato la maniera d'indicare in compendio le stelle, probabilmente l'avevano appresa da' medesimi Orientali; ma vi è motivo di credere, che la forma particolare di ciascuno carattere fosse soggetta a grandi cangiamenti, rispetto ai tempi e ai luoghi, ne' quali fu usata. Certa cosa è, che da principio non furono posti ai pianeti i nomi degli Dei, che ebbero ne' tempi seguenti. Egli è egualmente provato, che gli antichi popoli non si accordarono intorno ai nomi delle Divinità, che a quelli appropriarono (1). I caratteri astronomici per conseguenza dovettero essere variati secondo le varie denominazioni, non potendo gli attributi degli uni convenire a quelli degli altri.

Bisogna ancora concedere, che i caratteri, che al presente usiamo, sono assai differenti da quelli, che si ritrovano nelle opere degli antichi. Basta fare il confronto per restarne convinto [a]. Sarei dunque molto inclinato a tenere gli Arabi per autori di questi cangiamenti, e a giudicare, che da essi avessimo ricevuto la forma de' caratteri astronomici, che presen-

scendano da un'altissima antichità, si è che essi si trovano scolpiti sopra parecchi pietre ed anelli antichissimi. Egli crede, che il carattere astronomico ♄ di Saturno, indichi la falce del *tempo*, che recide e miete ogni cosa.

Quello di Giove ♃ la prima lettera del nome di questo Dio in greco con una intersecazione.

Quello di Marte ♂ una freccia con uno scudo.

Quello di Venere ♀ uno specchio col suo manico.

Quello di Mercurio ☿ il caduceo.

Questa è pure l'opinione di Riccioli Almagest. l. 7. c. 1.

Questo argomento proverebbe al più al più, che questi caratteri non venissero da' Greci; ma certamente non appartengono alla prima e più alta antichita, avendo essi potuto essere introdotti, se non dappoichè furono attribuiti ai pianeti i nomi delle Divinità.

(1) Ved. Achil. Tact. Isag. c. 17. = Macrob. Saturn. l. 1. c. 21. p. 303. l. 3. c. 12. p. 412. = Herod. l. 2. n. 144. = Diod. l. 2. p. 143. = Arist. *de* Mundo. c. 2. p. 602. = Plut. *de* Iside, & Osiride. = Scholiast. Apollon. ad l. 3. v. 1376. = Plin. l. 2. c. 8. p. 75. & 76. = Apuleius *de* Mundo p. 169. = Hygin. Astron. l. 2. c. 42. p. 416. Chron. Paschal. p. 37. D. = Tim. Locrus, *de* Anima Mundi *apud* Plat. p. 1091. = August. *de* Civit. Dei. l. 7. c. 15. = Voss. *de* Idol. l. 1. c. 16. l. 2. c. 27. 31. 32. 33. = Plin. Exercit. p. 1235. & 1236.

Paragonando i diversi passi di questi Autori, vedrassi quanto gli Antichi popoli variassero ne' nomi delle Divinità, che attribuirono ai pianeti.

a Ved. le figure degli antichi caratteri date da Salmasio, Plin. Exercit. p. 1235. ec. e nelle osservazioni di M. Huet sopra Manilio, l. 5. p. 80.

fentemente adoperiamo. Quefta congettura è fondata full'indicare che noi facciamo i pianeti in Aftronomia, ed i metalli in Chimica, co'medefimi caratteri. Or come la Chimica per comune confentimento ci è venuta dagli Arabi, così avvi tutto il motivo di credere, che avendo noi pure ad effi l'obbligazione del riftoramento dell'aftronomia, da loro ricevuti abbiamo i fegni, che adoperavano nell'una e nell'altra fcienza.

L'ufo di fare corrifpondere ciafcun giorno della fettimana ad un pianeta, è antichiffimo. Erodoto, ed altri Scrittori ne attribuifcono l'introduzione agli Egiziani (1). Ve ne fono però altri, che la riferifcono ai Caldei, a Zoroaftro, e ad Iftape (2). Ma, come fi fia, è probabiliffimo, che quefto ufo abbia avuto origine in Oriente. Si fa, che da tempo immemorabile gli orientali fi fono ferviti delle fettimane di fette giorni (3): nè fi dee richiamare in dubbio, che ciafcun giorno della fettimana non aveffe ricevuto il nome del pianeta, fotto la protezione o dominio del quale gli antichi erano perfuafi che effo foffe. E quantunque non vi fia alcuna corrifpondenza tra l'ordine che i pianeti tengono nella fettimana, e la loro difpofizione nel cielo, Plutarco rendeva ragione di quefto fconcerto; ma la fua opera fi è perduta, e non ce n'è rimafo altro, che il femplice titolo. Non mi fermerò a fpiegare i motivi, che ne adducono gli Aftrologi, motivi fondati ful potere ed efficacia, che effi attribuifcono a ciafcun pianeta fopra ciafcuna ora del giorno, cominciando dalla prima dopo mezzodì: bafta additare fimiglianti fpiegazioni per far conofcere quanto fieno ridicole.

(1) Herod. l. 2. n. 82. = Dion. Caffius, Rom. Hift. l. 37. p. 42. edit. 1592.
(2) Salmaf. de An. Climact. p. 595. & 596.
(3) Ved. la prima Part. l. III. p. 183. e 184.

Fine delle Differtazioni.

⟨?⟩ I C A

⟨…⟩ızione de' Re appreſſo gli Ebrei.

Anni del Mondo	⟨…⟩NIA.	Anni avanti G. C.	RE DI ATENE.	Anni avanti G. C.	RE DI TEBE.
2369.					
2433. 2473.		1582.	Cecropa venuto di Egitto ſpoſa la figliuola d'Attao, che regnava allora nell'Attica, ſuccede a lui nel regno, fabbrica Atene, e regna . . . . 50. anni.		
	i ſa, iſſe e- c' ſuoi	1532.	Cranao . . . . 9.	1519.	Cadmo, venuto di Fenicia, fabbrica Tebe, e regna . . . . 62. anni.
		1523.	Amfittione . . . 10.		
–/9⟨…⟩		1513.	Erittonio . . . . 50.		
281⟨…⟩					
282⟨…⟩		1174.	Ossinta . . . . . . 12. anni.		Damasittone.
283⟨…⟩		1162.	Afida . . . . 1.		
284⟨…⟩	3. anni.	1161.	Timete . . . . 8.		
284⟨…⟩		1153.	Melanto . . . . . . 37.		
2869 2888	racli- emene, no ebbe emo nel uoli Eu- ndo coſa e e con onia, ed	1116.	Codro . . . . 20. Dopo la morte di queſto Principe, Atene ſi ſa Repubblica. Sono ſcelti per governare lo ſtato de' Magiſtrati, chiamati Arconti, che a principio furono perpetui, cioè a dire, che chi ottenuta aveva tal carica, la teneva durante ſua vita.		Xanto. Morto queſto Principe, Tebe ſi fa Repubblica; ma non ſi ſa qual forma prendeſſe, nè qual governo; anzi ſi perde di viſta la ſtoria di queſta città, la quale non ricomincia a fiorire, ſe non al tempo del paſſaggio di Serse nella Grecia.

Alla fine del ſecondo Tomo.